STORIA
D'ITALIA

DAL 1850 AL 1866

CONTINUATA DA QUELLA

DI

GIUSEPPE LA FARINA

PER

LUIGI ZINI

Volume Secondo

Parte Seconda

DOCUMENTI

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1869

DOCUMENTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

IN CONTINUAZIONE A QUELLI PUBBLICATI

DA

GIUSEPPE LA FARINA

---

151 A.

Schema di un disegno di sollevazione compilato da Giuseppe La Farina, e per quanto risulta discusso col Conte di Cavour nell' ottobre del 1858. (Epistolario di G. La Farina Tom. II. Pag. 82).

I. *Norme generali.* 1. Che la guerra e sollevazione si aiutino a vicenda; ma abbiano, per quanto sarà possibile, un terreno distinto e separato. Gli eserciti regolari intiepidiscono lo slancio rivoluzionario; e le bande insurrezionali rovinano le discipline degli eserciti.

2. Che le bande rivoluzionarie siano solamente adoperate là dove nascono spontanee per il solo fatto della rivoluzione. Le bande reclutate dopo compiuto il movimento, sciupano una quantità enorme di danaro e di munizioni, e non si battono.

3. Che le bande non siano mai incorporate nello esercito. Tra 100 uomini di bande non vi è forse nè anco uno del quale possa farsi un soldato. L'elemento buono per le bande è fatale a qualunque esercito regolare.

4. Che lo esercito piemontese si vada rapidamente accrescendo con un modo di soscrizione sommario e coll' aggregazione di que' soldati di altre parti d'Italia che si uniranno a noi, e non mai con altri elementi indisciplinabili.

5. Che gli abili ufficiali delle altre parti d'Italia unendosi a noi, sieno immediatamente incorporati nello esercito piemontese e distribuiti ne' varii corpi, qualora per ragioni particolari e come eccezione non si credesse necessario di lasciarli uniti a' loro soldati.

6. Che là dove la rivoluzione sarà compiuta, si proclami immediatamente lo stato di assedio, s'istituiscano consigli di guerra che giudichino di tutti i reati contro le persone e contro le proprietà, allorchè i detti reati abbiano carattere di violenza pubblica, e che non sia permesso altro giornale oltre un bollettino governativo.

II. *Modo pratico per iniziare il movimento.* Suppongo che il movimento debba aver luogo il 1 Maggio. Il Governo farà in modo che verso quella epoca si trovino alla Spezia due battaglioni di linea, due compagnie di bersaglieri e quattro pezzi da campagna,

La notte dell'ultimo Aprile s'insorgerà a Massa e a Carrara, si arresteranno le autorità estensi e si disarmerà il presidio. Questo movimento sarà ajutato da una banda che muoverà da Lerici e da una che moverà da Sarzana. Calcoliamo di avere in quei luoghi 300 persone atte alle armi. Questa gente sarà capitanata da Garibaldi. La mattina del 1 Garibaldi riunirà a' suoi militi gl'insorti di Massa e Carrara, traverserà gli Appennini; ed ingrossato di un altra banda che muoverà da Varese per Pontremoli, si getterà su Parma, dove potrà giungere il 3 dopo mezzogiorno. — Al suo appressarsi se il presidio uscirà per combatterlo, i nostri s'impossesseranno dell'arsenale. Presa tra due fuochi è probabile che la truppa parmense porrà giù le armi, o che si sbanderà. Se vorrà combattere, sia dentro sia fuori la città, bisognerà accettare il combattimento. — Se saremo battuti, ci ritireremo sugli Appennini: se vinceremo marcieremo rapidamente sopra Reggio e quindi sopra Modena.

Il Governo, che in tutto questo non avrà preso alcuna parte apparente, pretestando necessità di assicurare i suoi confini, occuperà Massa e Carrara, e lasciate in quelle città due compagnie di linea e un po' di carabinieri, colla rimanente truppa farà custodire i due passi degli Appennini, naturalmente fortissimi,

collo scopo apparente di difendersi dagli Austriaci, collo scopo reale di dare animo ai sollevati di Parma. Se la impresa di Parma non riuscisse, se gli Austriaci tagliassero con forze imponenti la strada di Reggio e di Modena, Garibaldi si ritirerebbe sugli Appennini, e scenderebbe verso Pistoja, ingrossato cogl'insorti del Fivizzanese e della Lunigiana, popolazioni animose ed armigere. Se la fortuna ci seconderà, Garibaldi si spingerà innanzi alla volta di Bologna.

La notte del 2 i nostri amici del Lombardo-Veneto taglieranno i fili elettrici, romperanno le strade ferrate, metteranno fuoco ove sarà possibile e tutti i magazzini di viveri, foraggi, attrezzi militari.

La mattina del 4 una parte della flotta sarda con qualche truppa da sbarco, entrerà nel porto di Livorno. Il pretesto di questa comparsa si ha benissimo nei moti della Lunigiana e del Pontremolese, che potrebbero cagionare un intervento austriaco. Si ritiene per certo che questa sola apparizione basterà a cacciare in fuga il Granduca e il suo governo: si ritiene per certo che la truppa toscana non si batterà contro a' cittadini, vedendo vicini i Piemontesi. Nel caso probabile che il Veneto e la Lombardia insorgessero una parte delle forze radunate a Bologna, capitanate da Ulloa, passerebbero il Po e Garibaldi si getterebbe nelle Marche.

Volendosi un movimento più ardito e forse più decisivo, si potrebbe da Massa attraversare gli Appennini e pigliare la via di Garfagnana, Montecuccolo, Montagnana e Modena. In questo caso si rasenterebbe la Toscana e si lascierebbe a sinistra il ducato di Parma. Credo che partendo da Massa la notte del 1 la sera del 5 si potrebbe giungere a Modena.

(Accettato)

III. *Vantaggio dell'esposto piano.* 1. L'esercito sardo non si priverà che di pochissime truppe.

2. Si muoverà da luoghi in cui la popolazione dello Stato è dispostissima a secondare la sollevazione, Lerici, Sarzana, Spezia.

3. Si agirà su luoghi in cui la Società Nazionale conta maggiori aderenti: Carrara Massa, Fivizzano, Pontremoli, Piacenza, Parma, Reggio, Pistoja, Modena, il Veneto le Romagne.

4. Se qualcheduna delle fazioni proposte non riesce, non si corre rischio di rovinare l'impresa.

5. Si propaga la sollevazione ne' due versanti degli Appennini, dove abitano le popolazioni più forti, armigere e malcontente.

6. Riuscendo si piglia lo esercito austriaco tra due fuochi, od almeno lo si costringe a tener gran parte delle sue forze nel basso Po e nel basso Adige.

7. Si evita la mescolanza pericolosa di esercito regolare e di bande insurrezionali.

8. Si fa comparire agli occhi di chi è disposto a non vedere, il Governo Piemontese obbligato a pigliar parte per la difesa e la sicurezza dello Stato

9. Si lascierà aperta all'esercito piemontese la via di Toscana e Romagna, in caso che credesse utile a' suoi disegni di guerra di girar il quadrilatero austriaco dell'Adige e del Mincio.

IV. *Aiuti che si credono necessari.* Per i primi di Novembre — Fucili 300 — Carabine 100 — Pistole 200 — Polvere 1 quintale — Piombo 2 quintali — Capsule 20,000. —

Successivamente pei mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo Fucili 8000 — Carabine 2000 — Pistole 2000 — Polvere 5 quintali — Piombo 10 quintali — Capsule 1,000,000. — Sarebbe anche utile avere Giberne di scarto 3000 — Sacchi a pane 3000. —

In quanto a danari per tenere spie in tutte le piazze d'armi austriache, e per tenere in pronto tutto ciò che occorre, e pagare il viaggio alle persone che si devono far venire dai luoghi designati, bastano da Novembre a Marzo fr. 4000 il mese. Quando sarà tempo di operare bisogneranno un 50 mila franchi, le requisizioni suppliranno al resto.

(Approvato dopo lunga discussione *(a)* la sera del 19 Ottobre 1858. Scritto subito a Garibaldi perchè nel corso dell'inverno venga a Torino — La lettera diretta a Nizza giunse dopo la sua partenza. — Riscritto il 10 Novembre a Caprera. *(b)*

(a) (Col Conte di Cavour e con un suo Segretario particolare.)
(b) Note che v'aggiunse più tardi il La Farina per sua memoria.

B.

Lettere estratte dallo Epistolario di Giuseppe La Farina a conferma e schiarimento del documento surriferito.

I. *Del Generale Giuseppe Garibaldi a Giuseppe La Farina a Torino.*

Caprera 15 Novembre 1858.

Carissimo Amico. — Io sono dolente di non avere ricevuto la di Lei lettera a Nizza; in quel caso senza dubbio mi sarei recato a Torino per alcuni giorni, ed avrei stretto la mano con affetto a Lei, che io amo e stimo con tutta l'anima. Il vapore per terraferma parte ogni mese soltanto, ed io dovrei aspettare fino al 28 corrente per il mio viaggio; però se Lei mi dice che io devo partire assolutamente, io procurerò nel possibile di anticiparmi. Voglia essere tanto buono da scrivermi subito e non dirmi altro ch' io devo andare, e non diferirò certamente.

Mi saluti il nostro Pallavicino; e mi creda per la vita suo.

G. Garibaldi.

II. *Del Conte di Cavour a Giuseppe La Farina in relazione colla precedente.*

26 Novembre 1858.

Non è necessario che Garibaldi sia qui prima della fine dell'anno; può quindi valersi del piroscafo del 25 Dicembre.

Se le relazioni che giungono da oltre Ticino sono esatte, l'irritazione crescerebbe molto nel Lombardo-Veneto. Sarebbe di suprema importanza l'impedire che questa giungesse fino a produrre moti incomposti e disordini di piazza.

C. Cavour.

III. *Del Garibaldi a G. La Farina a Torino, in relazione* C. S.

Caprera 27 Novembre 1858.

Carissimo Amico. — Io rispondo alla sua seconda, del 10 e farò come mi accenna in essa. La sua lettera direttami a Nizza mi è pervenuta qui. In ogni modo, la ringrazio di tutto col fondo dell'anima. Addio; suo per la vita

G. Garibaldi.

IV. *Del Garibaldi a G. La Farina, dopo il suo viaggio secreto a Torino.*

Genova, 21 Dicembre 1858.

Carissimo Amico. Dovendo partire domani per Caprera, ho incaricato Medici dell'organizzazione delle compagnie di bersaglieri della guardia nazionale, *di cui conferimmo col Ministro.* Certamente la cosa passerà la nostra speranza; ed io spero di formare con ciò un potente ausiliario al nostro esercito. Bisogna adunque mandare in Genova i fondi necessarj all'effetto, e si procederà immediatamente. L'idea del Ministro di accogliere i Lombardi della presente leva avrà un effetto stupendo. Io credo che riguardo all'armamento nostro — conservando tutta la secretezza di cui sono suscettibili le circostanze — si deve fare sulla maggiore scala possibile, e non essere di meno questa volta dello slancio infallibile e gigante delle popolazioni. Le notizie che io ho dalle differenti provincie sono stupende: tutti vogliono la dittatura militare che voi m'avete predicato; le rivalità, i partiti spariscono; e potete assicurare il nostro *Amico (a)* che egli è onnipotente e che deve manomettere (*sic*) qualunque straordinario provvedimento colla certezza dell'assentimento universale. Oh! questa volta, per Dio, la vinceremo. — Scrivete dunque

(a) Il Conte di Cavour.

a Giacomo Medici e provvedete. Io parto e spero mi chiamerete presto. —

Vi ho disturbato e vi disturberò sovente, ma spero scuserete il vostro fratello per la vita

G. Garibaldi.

Un saluto al nostro bravo Pallavicino.

P. S. Io credo necessario, sia l'ordine della formazione d'una compagnia di bersaglieri data a tutti i corpi dello Stato.

V. *Del Garibaldi a G. La Farina, che fa seguito alla precedente.*

Genova 22 Dicembre 1858.

Carissimo Amico. — Parto oggi alle 9 ed in caso che le circostanze si precipitino all'azione (ciò che non sarebbe impossibile), mandatemi un vapore. Chiunque de' possidenti vapori in Genova può dare un vapore per l'oggetto, in caso non si potesse mandare un vapore da guerra. — Gli elementi rivoluzionarj tutti sono con noi: è bene che Cavour se ne persuada, in caso non lo fosse pienamente, e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il Re sia alla testa dello esercito, e lasciar dire quei che lo trattano d'incapacità. Ciò farà tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi Italiani. Egli conosce oggi di chi si deve attorniare. La Dittatura militare è nel convincimento di tutti: dunque per Dio, che sia senza limite. Io ho raccomandato in Lombardia, in Toscana; « non movimenti intempestivi a qualunque costo. » La venuta delle leve nello Stato nostro, e quella degli studenti di Pavia è un fatto che voi potete ingigantire a vostro piacimento. Io ho raccomandato che ve ne avvertano.

Vi prego tanto di scusarmi su quanto vi ho detto. Io non ho certamente la pretensione di consigliarvi, ma di dirvi francamante la mia opinione. Addio, comandate il vostro

G. Garibaldi.

VI. *Di Giuseppe La Farina a Giacomo Medici Genova.*

Torino, 23 Dicembre 1858.

Pregiatissimo Signore. — Il nostro Garibaldi, prima di lasciare Genova, mi scrisse di avere conferito con Lei intorno un nostro disegno; e m'invitò a scrivere a Lei direttamente. Ed io lo fo volentierissimo, e me ne tengo onorato, avendo sentito sempre stima grandissima e fraterno affetto per la sua persona e conoscendo i servigi eminenti che Ella ha prestato alla causa italiana e quelli che è capace di prestare. (*a*)

Si tratterebbe di ordinare a Genova ed in altra città dello Stato una qualche compagnia di cacciatori composta dei più giovani, animosi e patriotici militi della guardia nazionale. Ella comprenderà benissimo che le persone, le quali dovrebbero far parte di questa compagnia, e massime quelle che dovrebbero assumerne il comando, bisognerebbe fossero tali da non destare sospetto e diffidenza nel Governo, che dovrebbe autorizzarne la istituzione.

Non è necessario aggiungerle che noi assumeremmo agli occhi del Governo una specie di garanzia morale delle opinioni politiche dei componenti le dette compagnie, in questo senso che esse non farebbero nulla di contrario alle istituzioni dello Stato, ed anteporrebbero a tutto il principio della indipendenza e della unificazione d'Italia. In altri termini, noi vorremmo apparecchiare un aiuto, e non un imbarazzo al Governo, nel caso che egli si decidesse (come abbiamo ferma convinzione che farà) a capitanare la guerra della emancipazione italiana. — Le dico questo perchè in simili faccende bisogna parlar chiaro, come si conviene ad uomini onesti e leali, ecc.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*a*) *Dello strenuissimo Giacomo Medici che nella difesa del palazzo del Vascello allo assedio di Roma si meritò il nome di fulmine di guerra, racconto i gesti il La Farina a* Pag. 1008 del Lib. IV, Cap. XV della Storia d'Italia.

VII. *Del Conte di Cavour a Giuseppe La Farina.*

(Senza data ma per quanto si rileva da altri riscontri del 23 o 24 Dicembre 1858).

Mi venne detto che Kossuth siasi recato o stia per recarsi in Sardegna per conferire con Garibaldi. È di massima importanza che questi non si lasciasse sedurre, e nemmeno dasse retta al ex-dittatore Ungherese, giacchè ciò potrebbe mandare a monte un vasto progetto, al quale da lungo tempo lavoro. — La prego perciò a volere tosto scrivere a Garibaldi per metterlo in avvertenza, esortandolo a non commettere imprudenze.

C. Cavour.

P. S. *Faccia pure il contratto* in conformità delle lettere di cui gli faccio ritorno. Pensi a concentrare i mezzi di azione *da dove si dovrà incominciare il ballo.*

VIII. *Di Giuseppe La Farina a Giacomo Medici a Genova.*

Torino 1 Gennaio 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico. — Ecco una risposta in proposito de' coscritti del Lombardo-Veneto. Eglino, venendo in Piemonte, non saranno in nessun caso restituiti. Bisogna operare in modo che vengano al più tardi possibile, per la ragione che venendo in Gennaio, il Governo non può ostensibilmente radunarli, ordinarli, sovvenirli senza precipitare la dichiarazione di guerra: mentre se venissero verso la fine di Febbraio o nel principio di Marzo, la cosa seguirebbe in tempo opportuno.

Bisogna, se vengono ora, che passino i confini senza farsi vedere da chi ha segrete istruzioni di non vederli: se ciò segue fra altri due mesi, non vi è necessità di questa cautela.

Ella avrà compreso lo spirito della cosa, e quindi è inutile aggiungere altra avvertenza: *non si vuole una cagione di guerra tra otto giorni: si desidera tra due mesi.* ecc.

GIUSEPPE LA FARINA.

IX. *Del medesimo al medesimo.*

Torino, 7 Gennaio 1859.

Il Pallavicino mi comunica una sua lettera, alla quale mi affretto di rispondere in brevi parole. La guerra si ritiene sempre come certa e prossima: e se il Governo si tiene in qualche riserva è perchè teme che gli avvenimenti si precipitino, e che nel Lombardo-Veneto scoppii qualche movimento prima ch' egli sia pronto ad entrare in campagna. Su di questo proposito stia quindi tranquillo e tranquillizzi i suoi amici. In quanto ai coscritti, Le ripeto ciò che le scrissi: bisogna far di tutto per indugiare il loro passaggio, s'è possibile, sino alla fine di Febbraio. Se passano prima il Governo fingerà non vederli; se dopo gli accoglierà apertamente, e darà loro un ordinamento militare, cioè a dire, *creerà con essi un casus belli......* Ottime notizie dalle Romagne, dalle Marche, come pure da' Ducati, dalla Toscana e Sicilia. La concordia si stabilisce dapertutto, tutti sentono il bisogno ed il dovere di unirsi alla Casa di Savoia, e la Casa di Savoia farà il dover suo, come noi confidiamo ecc.

GIUSEPPE LA FARINA.

X. *Del Garibaldi al La Farina a Torino.*

Caprera, 8 Gennaio 1859.

Carissimo Amico. — Io vi ho veramente fatto bersaglio ad importunità senza fine, e vi ho diretto mezzo mondo: compatitemi e comandatemi a mio torno quando l'occasione si presenti. Circa

alla organizzazione convenuta, io la lascio interamente a voi, e vedrete sin dove vuol giungere il nostro amico C. (a) Solamente voglio farvi osservare che dovendo promuovere movimenti di popolo, sarebbe bene di cominciare con qualche cosa d'organizzato per potere dirigere la corrente come si deve. Perciò combinerete e darete ordini. Medici e chiunque de' miei hanno ordine di non fare senza consultarvi. Lo stesso ho raccomandato a quei di dentro. Vogliatemi bene e comandatemi.

Vostro
G. Garibaldi.

Del medesimo al medesimo a Torino.

Caprera, 30 Gennaio 1859.

Carissimo Amico. — Io aveva già risposto alle antecedenti vostre, quando mi giunse l'ultima del 27. Io sono contentissimo del buon andamento della nostre cose, e non aspetto che un cenno vostro per partire. B. (b) credo che finirà per venire con me, ad onta d'avere ancora certe mazzinerie; in caso contrario noi faremo pure senza. *Circa alle suggestioni che potrebbero venirci da quei di Londra state tranquillo.* Io sono corroborato nel spirito del *sacro programma che ci siamo proposti*, da non temere crollo e non retrocedere nè davanti a uomini nè davanti a considerazioni. Io non voglio dar consigli nè al Conte nè a voi perchè non ne abbisognate: ma colla potente vostra parola sorreggetelo e spingetelo sulla via santissima prefissa. Italia è ricca d'uomini e di danari. Egli può tutto: e qualche cosa di più ancora. I nostri nemici e i suoi più ancora lo rimprovereranno di non aver fatto che di avere mal fatto. Ma l'organizzazione di corpi bersaglieri già menzionati sia su scala spaventosa; noi non avremo mai fatto troppo: ed io bacierò piangendo la mano che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria. Scrivo al presidente nostro pure. Sono per la vita.

Vostro
G. Garibaldi.

(a) Cavour.
(b) Probabilmente il dottor Agostino Bertani.

152.

Discorso del Re Vittorio Emanuele alla apertura della seconda Sessione della sesta Legislatura Subalpina.

Torino, 10 Gennaio 1859.

Signori Senatori, Signori Deputati.

« La nuova legislatura, inaugurata, or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

» Mediante il suo illuminato e leale concorso, noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi principj di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

» Proseguendo nella medesima via porterete questo anno nuovi miglioramenti nei varii rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

» Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

» Riprendendo l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti d'Assise ed alla revisione del Codice di procedura.

» Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta, vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

» Vi saranno proposte alcune modificazioni alla Legge sulla Guardia Nazionale, affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

» La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

» Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principj di severa economia.

Signori Senatori, Signori Deputati.

» L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

» Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire.

» Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, e sull'amore della libertà e della patria.

» Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consiglj dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch' esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

» Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

153.

Nota di Sir J. Hudson, Inviato Straordinario di S. M. Britannica a Torino, al Ministro degli Affari Esterni a Londra, Conte di Malmesbury.

Turin, 3 Janvier 1859.

Je regrette d'avoir à rapporter à Votre Seigneurie que durant les trois dernières semaines, la position des affaires en Lombardie ne s'est pas améliorée.

Les cas d'insultes à des officiers autrichiens civils et militaires vont en augmentant, et le caractère des classes inférieures est tellement aigri à l'égard des autrichiens qu'il est clair que si une révolution éclate à Milan, elle commencera à la base, et non au sommet du monde politique.

Je sais que plusieurs nobles milanais ont exprimé leur appréhension et leurs alarmes sur cet état de choses, et disent que si une révolution éclatait, ils ne pourraient pas l'arrêter, mais seraient placés entre deux feux, les autorités autrichiennes et la foule.

Il n'osent pas soutenir les autorités de peur d'être classés par la foule parmi les Autrichiens; et le respect d'eux même ne leur permet pas de prendre parti avec la foule contre les Autrichiens. Jusqu'à présent, les autorités à Milan ont usé de tolérance; mais j'apprends qu'un système de signaux a été adopté pour que la garnison sache comment agir.

Ces faits suffiront pour montrer l'état des choses à Milan; et en régle générale la même situation existe dans toutes les villes de la Lombardie.

Les Légations ne sont pas dans une condition meilleure. Parme et Modéne seules sont tranquilles, mais si la Lombardie et les Légations devaient se soulever, les duchés seraient entrai-

nés dans le mouvement général. Nous sommes donc autorisés à regarder le nord de l'Italie comme mûr pour l'insurrection.

Il est grandement à déplorer que certains décrets recents du gouvernement autrichien, particulièrement ceux qui sont relatifs à la conscription en Lombardie, aient été si mal conçus et si brutalement executés, ils ont augmenté l'irritation du peuple contre leurs gouvernants.

Mais il en est ainsi, et c'est pourquoi je ne crois pas qu'ils faille accuser, comme on l'a fait en certains lieux, le gouvernement sarde d'avoir augmenté cette emotion et cette irritation.

Le seul fait de l'existence d'un système de gouvernement libre comme celui de la Sardaigne suffit à surexciter un peuple qui se trouve dans la position des Lombards, des Venitiens et des sujets du Pape.

Ajoutez à cela les représentations adressées par les emigrants en Piémont à leurs parents et amis restés dans ces États. Certains d'entre eux, gentilshommes de naissance et d'éducation, ont acquis la naturalisation sarde et ont formé a Turin une société qu'ils appellent le « Comité central pour la liberation de l'Italie »; et ils ont envoyé dans toutes les parties de l'Italie des adresses incendiaires; invitant le peuple à se préparer à une nouvelle tentative pour délivrer l'Italie du joug étranger.

La loi sarde sur la presse n'atteint pas ces personnes; et on peut s'imaginer l'effet produit par ces exhortations sur les Lombards, les Venitiens et les Romains.

Mais même en supposant que ces adresses incendiaires ne produisent aucun effet quelconque, il est certain que le parti national italien a, durant les trois dernières années, absorbé les carbonari et la plus grande partie des républicains, et c'est plus spécialement le cas dans cette partie de l'Italie extrêmement mal gouvernée, le sud de la Romagne.

Le Roi des Deux-Siciles, confiant dans la puissante protection de la Russie, n'a fait aucune tentative pour gagner les suffrages de son peuple par un système plus raisonnable de gouvernement; et si la Toscane ne donne pas de signe d'effervescence, je sais que même ce peuple doux et docile ajouterait son mouvement au mouvement national.

La condition de l'Italie, donc, est telle qu'un soulévement en Lombardie ou dans les Légations peut s'étendre, en très peu de temps, sur toute la péninsule.

La question qui se présente est celle de savoir quelle sera la conduite de la Sardaigne dans cet état de choses.

Depuis mon retour à mon poste, je n'ai jamais manqué de signaler à ce gouvernement et même au Roi, dans une conversation que j'ai eu l'honneur d'avoir avec Sa Majesté le 31 du mois dernier, que la Grande-Bretagne verrait avec déplaisir la paix de l'Europe troublée; qu'elle respecterait les traités existants, et qu'elle exigerait des autres puissances signataires qu'elles les respectassent aussi, en se réservant la faculté d'agir comme elle jugerait convenable a l'égard de la puissance qui serait la première à provoquer la guerre, sans juste cause; qu'elle prend un vif intérêt à la prosperité de la Sardaigne et à son système actuel de gouvernement; mais en même temps, tout en protestant de son désir de ne pas permettre que la Sardaigne eût à souffrir d'une pression illégitime, l'Angleterre avait le droit de compter que la Sardaigne ne donnerait pas de sujets d'offenses à ses voisins.

A cela, le comte Cavour et le Roi répondirent que la Sardaigne n'avait donné et ne donnerait aucun sujet d'offense à ses voisins. Sa Majesté a ajouté que l'horizon politique était menaçant, mais que, pour ce qui le concernait, la Maison de Savoie resterait loyale dans ses engagements; et tout en regrettant certains faits se passant dans un État voisin, il n'hésitait pas à dire que son Pays n'encouragerait ni l'intrigue ni la révolution.

Le comte de Cavour me dit que si le peuple s'attendait à ce que la Sardaigne déclarât la guerre, il serait sans doute désappointé.

Ces assurances sont certainement satisfaisantes, mais il est à craindre que la Sardaigne elle-même soit entrainée par le courant de l'opinion publique en Italie, ou qu'elle devienne la victime de circonstances qu'elle serait incapable de maîtriser.

Ces circonstances peuvent se produire bien naturellement. Un soulévement en Lombardie peut provoquer une grande effervescence à Turin; l'armée est notoirement portée à desirer la

guerre ; et des personnes qui la connaissent disent qu'elle se désorganiserait en cas de guerre; que plusieurs de ses meilleurs officiers la quitteront. Le parti national exercera une pression considérable sur le gouvernement; des appels du dehors seront faits par les universités, par l'extrême gauche, par une grande partie du centre à la Chambre des Députés, par l'emigration. Le Roi, personnellement n'est pas opposé à la guerre, mais il serait naturellement peu disposé à exposer les intérêts de sa famille par une déclaration de guerre irreflechie contre l'Autriche.

Il n'est pas probable que lui ni son gouvernement arrivent à cette extremité; mais sans doute, il tendent à marcher dans cette direction. Ils feront probablement marcher un corps d'observation sur le Tessin, et feront un appel à la France et à l'Angleterre et aux autres puissances signataires du traité de Paris en vertu du 22 protocole.

La condition de l'Italie à cette date (8 avril 1856) était mauvaise; aujourd'hui elle est pire; et le gouvernement sarde peut faire remarquer qu'il ne peut, pas plus que ses voisins, supporter une révolution périodique en Italie; que placé comme il est entre deux grandes puissances armées chacune jusqu'aux dents la Sardaigne ne peut pas réduire ses dépenses militaires au point de soulager son peuple d'impôts excessifs; qu'elle peut-être appelée par l'une ou l'autre de ces puissances à violer un jour la loi d'asyle, comme le cas s'est presenté avec la France; et un autre jour, à violer la loi sur la presse, comme le cas s'est presenté avec l'Autriche; par conséquent qu'elle est obligée d'épuiser ses ressources en maintenant les moyens de défendre son indépendance; qu'à Paris elle a averti le Congrés des complications qui resulteraient inévitablement pour l'Europe si on continuait à ne pas s'occuper de la situation et de la condition de l'Italie; que déjà cette négligence à écouter les avertissements a produit la révolution sur ses frontières et que l'intervention est devenue nécessaire.

Si la Sardaigne se contentait d'une demonstration pareille, peut-être en pourrait-il resulter quelque bonne chose, en ce qu'elle aménerait ainsi les autres puissances à examiner, de plus près, qu'elles ne l'ont fait, la situation de l'Italie.

Mais si le gouvernement sarde, pour une cause ou l'autre, était impuissant à s'arrêter à ce point, s'il faisait un pas de plus, que ferait la France?

L'empereur des Français est pour la plupart du temps son propre ministre des affaires étrangères.

Telle étant la position des affaires dans ce pays, Votre Seigneurie peut bien croire que j'ai été trés réservé dans mon langage.

Je ne veux pas terminer cette dépêche sans appeler l'attention de Votre Seigneurie sur les quelques mots que l'empereur des Français a prononcés lors qu'il a reçu le corps diplomatique il y a quelques jours. On dit et on publie ici que Sa Majesté a dit à M. de Hubner: « Je regrette beaucoup que les rapports » des deux gouvernements soient si mauvais, mais dites à l'em» pereur que mes sentimens personnels sont toujours les mê» mes. »

Dans la condition actuelle de l'Italie, ces paroles sont regardées comme équivalant à une déclaration de guerre; et par conséquent, nous ne devons pas nous attendre à voir diminuer l'agitation qui existe en ce moment dans cette péninsule. etc.

J. Hudson.

154 A.

Nota di Lord Malmesbury ministro sopra le faccende esteriori di S. M. Britannica a Sir Giacomo Hudson Ambasciatore d'Inghilterra a Torino.

Foreign Office, 12 Janvier 1859.

Sir — Le Gouvernement de Sa Majesté a lu avec un pénible intérêt votre dépêche du 3 courant sur l'état de la politique italienne; il a vu avec une vive anxiété grandir l'impression, aujourd'hui générale que l'Europe est à la veille d'assister au commencement d'une guerre en Italie, dans laquelle l'Autriche et la France seront les premiers acteurs, mais qui inévitablement bouleversera toute la race italienne, si même l'influence ne s'en fait pas sentir dans toute l'Europe.

Dans cet état de choses, le Gouvernement de S. M. s'empressa de vous envoyer l'exposé de ses vues et de sa politique contenu dans mes dépêches aux ministres de S. M. à Paris et à Vienne.

Le Gouvernement de S. M. ne peut pas fermer les yeux sur la probabilité que la Sardaigne peut-être poussée par un desir d'agrandissement, à prendre part au conflit qui se prepare, ou dans tous les cas, à encourager les esprits mécontents en Italie pour leur faire espérer un changement qui amènerait la création d'un royaume d'Italie, ou tout au moins d'une confédération dans laquelle la Sardaigne occuperait une position préeminente.

Le Gouvernement de Sa Majesté est convaincu qu'aucune politique ne pourrait être plus fatale à la Sardaigne qu'une politique basée sur de telles esperances. Le rôle qu'elle pourrait jouer dans une guerre entre la France et l'Autriche serait très secondaire; et elle peut-être bien assurée que, comme d'autres petits États agissant de concert avec un allié plus puissant,

ses intérêts ne seraient consultés ni pour la poursuite ni pour la conclusion de la guerre.

La prospérité intérieure que la Sardaigne a acquise disparaîtrait devant la marche d'une armée amie; et le gouvernement sarde doit savoir, *même par une espérience récente*, que les institutions libérales dont il est justement fier déplairaient également à ses amis et à ses ennemis, de quelque côté qu'elle se rangeat dans une guerre italienne.

Le Gouvernement de S. M. ne comprend pas quelle confiance la Sardaigne peut avoir dans les sentiments du peuple italien, quand'elle se rappelle le souvenir des récentes luttes livrées à l'Autriche en Lombardie. Le désir des Lombards d'être réunis au Piemont s'est évanoui, et ils répudient au présent l'idée d'une pareille union. La Sardaigne ne peut pas avoir de juste raison pour supposer que des jalousies nationales, étant depuis des siècles, se produiraient en 1859 sous un autre jour qu'en 1848.

Vous saisirez toutes les occasions pour faire comprendre ces considerations au Gouvernement Sarde, et pour lui faire sentir non seulement le devoir, mais l'utilité de s'abstenir de toute ligne de conduite tendant à envenimer les animosités qui existent si malheureusement entre les Gouvernements de France et d'Autriche, et de se garder de jouer un rôle sans principe, qui, sans agression d'autrui, ferait naître les calamités d'une guerre européenne.

Signé Malmesbury.

B.

Estratto di altra nota dello stesso Ministro Malmesbury a Sir G. Hudson dopo il discorso del Re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento.

Foreign Office, 13 Gennaio 1859.

Non posso tardare un istante ad esprimere al Governo Sardo le vive inquietudini che il discorso di S. M. il Re di Sardegna al Parlamento ha cagionato al Governo di S. M. la Regina, in un'epoca alla quale ogni istante reca qualche novella prova delle aggressioni che travagliano dappertutto le spirito pubblico.

Il linguaggio del Re di Sardegna è di tale tenore da eccitare sempre più le speranze dei popoli oppressi, e le illusioni degli utopisti, facendo loro credere che possano fare assegno sul Regno di Sardegna e sulla Casa di Savoia per il compimento dei loro voti. Niun Governo, più di quello di S. M. la Regina, ha simpatia per i patimenti imposti ad una parte del popolo italiano da' suoi governi; *questi mali pur troppo sono pressochè intollerabili*: ma non è agitando il terribile flagello della guerra che un regime qualunque di Europa conseguirà una vera libertà, o la sua popolazione una esistenza più lieta.

Se la guerra scoppia, è impossibile calcolarne le conseguenze: questo solo sappiamo fin d'ora che sarà lunga e che i suoi mali si potraranno per un periodo di tempo indefinito. *In una guerra iniziata con tali auspicj, i repubblicani d'ogni gradazione, i sognatori d'ogni genere, i pretendenti ai troni, insomma tutti i cercatori di vendetta, di potenza o di ricchezza vorranno trovare il loro tornaconto.*

Il Governo crede che se la Sardegna spera di guadagnare a questa guerra una posizione più onorevole o più vantaggiosa di quella che attualmente occupa, s'ingannerà a partito in questa lotta mortale.

L'Inghilterra ammirò mai sempre fin qui nella Sardegna uno Stato modello, che ringiovanitosi nelle forme costituzionali cresce ogni giorno in prosperità, e raccoglie i frutti benefici della libertà che gli fu sinceramente largita da un Re, accorto po-

litico, e della quale un popolo grato e intelligente fa un uso tanto ragionevole.

Il Governo di S. M. provava una grande soddisfazione, che fu comune a tutti i ministeri che mano mano si sono avvicendati in Inghilterra, nel proporre la Sardegna quale dimostrazione e prova irrefutabile della erroneità di quella opinione che affermava essere impossibile fondare e mantenere in Italia un governo rappresentativo.

L'esperienza tentata dal Piemonte è riuscita appieno, rendendo così omaggio a quei principii di libertà civile e religiosa che insieme rappresentano la Sardegna e l'Inghilterra. Ma se per mala ventura fosse prima la Sardegna a provocare per imprudenza o per ambizione una calamità, dalla quale son quarantatre anni che la divina Provvidenza preserva l'Europa, la Sardegna proverebbe al mondo che un governo popolare può essere imprudente e temerario quanto qual sia sovrano ignorante e despota. — Il Governo di S. M. si affliggerebbe grandemente, nello interesse medesimo della Sardegna, se la vedesse chiudere in modo così infelice una carriera apertasi sotto così splendidi auspicj.

Ma egli è soppratutto dei sacri interessi dell'umanità che il Governo dee mostrarsi ansiosamente sollecito: e però voi rappresenterete con tutta franchezza al Conte di Cavour quanto sia terribile la responsabilità alla quale va incontro un ministro il quale, senza essere aggredito da un altro Stato, senza che il suo onore trovisi comechessia impegnato, cerca di provocare una guerra europea, *rivolgendosi per l'organo del suo Sovrano ai sudditi malcontenti di un altro Governo.* Quest'atto *imprudente* si è già voluto consummare e l'opinione pubblica ha già pronunziato il suo verdetto col terrore panico destato da quelle parole.

Il Governo di S. M. ha creduto dover suo di esprimere senza ritegno i sentimenti di rincrescimento e d'inquietudine in lui destati da un discorso, *del quale la Sardegna dee rispondere non solo innanzi a' suoi alleati, ma sì ancora innanzi a quel Dio che essa invoca* ecc.

Firmato Malmesbury.

155.

Discorso dello Imperatore Napoleone III al Senato ed al Corpo Legislativo all'apertura della Sessione del 7 Febbraio 1859.

Messieurs les Sénateurs, Messieurs les Députés.

La France, vous le savez, a vu depuis six ans son bien-être augmenter, ses richesses s'accroître, ses dissensions intestines s'éteindre, son prestige se relever, et cependant il surgit par intervalles, au milieu du calme et de la prosperité générale, une inquietude vague, une sourde agitation, qui sans cause bien définie, s'empare de certains esprits et altère la confiance publique. Je déplore ces découragements périodiques sans m'en étonner. Dans une société bouleversée comme la nôtre par tant de révolutions, le temps seul peut affermir les convictions, retremper les caractères et créer la foi politique.

L'émotion qui vient de se produire, sans apparence de dangers imminents a droit de surprendre, car elle témoigne en même temps et trop de défiance et trop d'effroi. On semble avoir douté, d'un coté de la modération dont j'ai donné tant de preuves, de l'autre, de la puissance réelle de la France. Heureusement la masse du peuple est loin de subir de pareilles impressions.

Aujourd'hui il est de mon devoir de vous exposer de nouveau ce qu'on semble avoir oublié.

Quelle a été constamment ma politique? Rassurer l'Europe, rendre à la France son véritable rang, cimenter étroitement nôtre alliance avec l'Angleterre, et régler avec les puissances continentales de l'Europe le degré de mon intimité d'après la conformité de nos vues et la nature de leurs procédés vis-a-vis de la France.

C'est ainsi qu'à la veille de ma troisième élection, je faisais à Bordeaux cette déclaration: *l'empire, c'est la paix;* voulant

prouver par là que si l'héritier de l'empereur Napoléon remontait sur le trône, il ne recommencerait pas une ère de conquêtes, mais il inaugurerait un système de paix qui ne pourrait être troublé que pour la défense de grands intérêts nationaux.

Quant à l'alliance de la France et de l'Angleterre, j'ai mis toute ma persévérance à la consolider, et j'ai trouvé de l'autre coté du Détroit une heureuse réciprocité de la part de la Reine de la Grande-Bretagne, comme de la part des hommes d'état de toutes les opinions. Aussi pour atteindre ce but si utile à la paix du monde ai-je mis sous mes pieds en toute occasion les souvenirs irritants du passé, les attaques de la calomnie, les prejugés même nationaux de mon pays. Cette alliance a porté ses fruits: non seulement nous avons acquis ensemble une gloire durable en Orient, mais encore à l'extrémité du monde, nous venons d'ouvrir un immense empire aux progrès de la civilisation et de la réligion chrétienne.

Depuis la conclusion de la paix, mes rapports avec l'empereur de Russie ont pris le caractère de la plus franche cordialité, parce que nous avons été d'accord sur tous les points en litige.

J'ai également à me féliciter de mes relations avec la Prusse, qui n'ont cessé d'être animées d'une bienveillance mutuelle.

Le Cabinet de Vienne et le mien au contraire, je le dis avec regret, se sont trouvés souvent en dissidence sur les questions principales, et il a fallu un grand esprit de conciliation pour parvenir à les résoudre. Ainsi, par exemple, la reconstitution des Principautés Danubiennes n'a pu se terminer qu'après de nombreuses difficultés qu'ont nui à la pleine satisfaction de leurs désirs les plus légitimes: et si l'on me demandait quel intérêt la France avait dans ces contrées lointaines qu'arrose le Danube, je répondrais que l'intérêt de la France est partout où il y a une cause juste et civilisatrice à faire prévaloir.

Dans cet état de choses, il n'y avait rien d'extraordinaire que la France se rapprochât davantage du Piemont, qui avait été si dévoué pendant la guerre, si fidèle à notre politique pendant la paix. L'heureuse union de mon bien-aimé cousin le prince Napoléon avec la fille du roi Victor Emmanuel n'est donc pas un

de ces faits insolites, auxquels il faille chercher une raison cachée, mais la conséquence naturelle de la communauté d'intérêts des deux Pays et de l'amitié des deux souverains.

Depuis quelque temps, l'état de l'Italie et sa situation anormale, où l'ordre ne peut-être maintenu que par des troupes étrangéres, inquietent justement la diplomatie. Ce n'est pas néammoins un motif suffisant de croire à la guerre. Que les uns l'appellent de tous leurs voeux, sans raisons légitimes; que les autres, dans leurs craintes exagérées, se plaisent à montrer à la France les perils d'une nouvelle coalition, je resterai inébranlable dans la voie du droit, de la justice, de l'honneur national, et mon gouvernement ne se laissera ni entraîner, ni intimider, parce que ma politique ne sera jamais ni provocatrice ni pusillanime.

Loin de nous donc ces fausses alarmes, ses défiances injustes, ces defaillances intéressées. La paix, je l'espère, ne sera point troublée. Reprenez donc avec calme le cours habituel de vos travaux.

Je vous ai expliqué franchement l'état de nos rélations exterieures; et cet exposé, conforme à tout ce que je me suis efforcé de faire connaître depuis deux mois à l'intérieur comme à l'étranger, vous prouvera, j'aime à le croire, que ma politique n'a pas cessé un instant d'être la même; ferme mais conciliante.

Aussi je compte toujours avec confiance sur votre concours comme sur l'appui de la Nation qui m'a confié ses destinées. Elle sait que jamais un intérêt personnel ou une ambition mesquine ne dirigera mes actions. Lorsque, soutenu par le voeu et le sentiment populaire, on monte les degrés d'un trône, on s'élève par la plus grave des responsabilités au dessus de la région infime ou se débattent des intérêts vulgaires, et l'on a pour premiers mobiles, comme pour derniers juges, Dieu, sa conscience et la postérité.

156.

Dispaccio *diretto dal conte di Cavour ai Ministri di Sardegna accreditati alle Corti straniere riguardo allo imprestito reso necessario dall'eventualità di guerra.*

Torino 4 Febbraio.

Il Governo del Re ha chiesto testè al Parlamento la facoltà di contrarre un prestito di 50 milioni destinati a provvedere alle esigenze degli avvenimenti che potrebbero accadere in Italia, e dei quali non si potrebbe fin d'ora prevedere nè la natura nè l'estensione.

Siccome questo provvedimento suggeritoci dalla prudenza potrebbe dar luogo a commenti inesatti, ho creduto conveniente di esporvi chiaramente il pensiero da cui fu dettato, onde porvi in grado di rettificare ciò che potrebbe esservi d'inesatto nei giudizii che provocherà per parte degli uomini politici, e degli organi dell'opinione pubblica nel paese ove voi dimorate.

Saranno presto scorsi tre anni dacchè il Governo del Re, per organo de' suoi Plenipotenziarii al Congresso di Parigi, nel segnalare all'attenzione dell'Europa le condizioni anormali dell'Italia, protestava contro lo estendersi dell'influenza austriaca nella Penisola oltre alla stipulazione dei trattati, ed annunziava che se non vi fosse recato rimedio, ne potevano risultare pericoli gravi per la pace e per la tranquillità del mondo. Le rappresentanze della Sardegna furono favorevolmente accolte dalla Francia e dall'Inghilterra, ed in certa guisa solennemente riprodotte nel seno stesso del Congresso. L'Italia sperò allora, e parve che gli spiriti si calmassero. Ma le speranze fatte nascere da quella manifestazione d'interesse per parte delle Potenze occidentali si dissiparono a poco a poco.

Le condizioni dell' Italia non si sono modificate. L'influenza preponderante che l'Austria vi esercita al di là dei limiti asse-

gnatile dai trattati, e che costituisce una costante minaccia per la Sardegna, è piuttosto accresciuta che scemata.

Per altra parte i governi della Penisola hanno perdurato in un sistema di governo, che non potea aver altro risultato che il malcontento delle popolazioni, ed una provocazione al disordine.

Quantunque i pericoli da cui era la Sardegna minacciata in presenza d'una tal condizione di cose fossero più gravi e più imminenti, tuttavia la condotta del Governo del Re fu sempre informata ad uno spirito di convenienza e di riserva, che tutte le persone di buona fede non potrebbero ricusare di riconoscere.

Se il Governo di S. M. respinse altamente le pretese dell'Austria, la quale esigeva che fossero modificate le istituzioni dello Stato, non assunse a di lei riguardo un contegno ostile che allorquando il gabinetto di Vienna credette dover cogliere un pretesto, giudicato futile da quasi tutti gli statisti d'Europa, per rompere clamorosamente le relazioni diplomatiche colla Sardegna.

La Sardegna si limitò a rammentare di quando in quando ai governi coi quali mantiene relazioni d'amicizia, le tristi previsioni che i fatti giornalmente verificavano, ed a richiamare la loro sollecitudine sulle condizioni della Penisola.

Essa non ha mai nascosto le preoccupazioni e la simpatia che le inspira lo stato della maggior parte delle provincie italiane. Ma quando credette doverle pubblicamente manifestare, lo fece con riserbo e convenientemente.

Col suo esempio, colla sua condotta nell'ultima guerra e nel Congresso di Parigi, col manifestare il suo interesse e la sua commiserazione verso le popolazioni italiane, la Sardegna si sforzò di ricondurre la speranza, la pazienza e la calma in mezzo alla disperazione, all'impazienza, all'agitazione. Essa si astenne colla massima cura del rappresentare una parte provocatrice, e se il diritto pubblico è stato disconosciuto in Italia, non è certamente alla Sardegna che potrà muoversi l'accusa della benchè minima infrazione agli esistenti trattati.

Questo spirito di moderazione, da cui furon improntati finora

tutti gli atti del governo del re, fu apprezzato da tutte le persone imparziali e dall'opinione pubblica in Europa.

Ma in oggi gli straordinari provvedimenti militari presi dal gabinetto di Vienna, e che sono evidentemente rivolti contro la Sardegna, le cui forze militari sono relativamente assai deboli paragonate a quelle dell'Austria, costringono il Governo del Re a premunirsi, senza uscire dello impostogli riserbo, contro un pericolo che può diventare imminente. Questi provvedimenti sono conosciuti dall'Europa; credo tuttavia doverli rapidamente enumerare.

Nei primi dì di gennaio, prima che il Re avesse pronunciato il discorso d'apertura della nuova Sessione legislativa, il gabinetto di Vienna annunziò nel suo foglio ufficiale l'invio in Italia d'un corpo d'armata di 30 mila uomini: questo corpo aggiunto agli altri tre, che vi sono acquartierati in permanenza, doveva portare l'armata austriaca ad una cifra sproporzionata con quella che può richiedere la conservazione dell'ordine e della tranquillità interna.

Mentre si spedivano con istraordinaria rapidità queste truppe nella Lombardia e nella Venezia, si videro arrivare ad un tempo *battaglioni-frontiere*, i quali non escono dalle loro contrade che in caso di guerra.

I presidii di Bologna e di Ancona sono stati rinforzati. Ma ciò che è assai più grave, l'Austria ha concentrato sulle nostre frontiere considerevoli forze: essa ha inviato tra l'Adda ed il Ticino, e soprattutto tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo di operazione, che certamente non poteva esser destinato a mantenere nell'obbedienza questa città di una importanza affatto secondaria.

Durante alcuni giorni la sponda sinistra del Ticino presentò l'aspetto di un paese in cui la guerra sta per iscoppiare.

I villaggi furono occupati da corpi distaccati; dappertutto si prepararono alloggi e si presero misure per formare dei magazzini. Perfino sul ponte di Boffalora, che segna il limite dei due paesi, furono poste sentinelle avanzate.

Non parlo dei minacciosi discorsi fatti pubblicamente in Milano ed in altre città dalla maggior parte degli ufficiali austria-

ci, non eccettuati quelli che coprono gradi più eminenti, giacchè so che non si deve sempre far risalire ai governi la responsabilità del linguaggio adoperato dai loro agenti.

Ma credo dover far rimarcare il ricevimento fattosi in Venezia alle truppe giuntevi da Vienna, l'ostentazione colla quale si fanno a Piacenza vasti preparativi, occupando fortilizi costruiti in opposizione ai trattati che da qualche tempo pareva si fossero negletti.

Al cospetto di disposizioni così minacciose per noi, il Paese si è commosso. Confidente nel patriottismo del Re e del suo Governo, rimane tranquillo, ma vuole che si pensi a metterlo in grado di affrontare le eventualità che un tale accrescimento di forze per parte dell'Austria può far presagire.

È a questo scopo che il ministero si è deciso a richiamare in Piemonte i presidii stabiliti in Sardegna, al di là delle Alpi, ed a richiedere alle Camere la facoltà di contrarre un prestito.

Quest'ultima domanda che sarà, io credo, acconsentita, provando alla Nazione, che il Governo ha la coscienza de' doveri, che la sicurezza e l'onore del paese gli impongono, manterrà la tranquillità negli spiriti, e ci permetterà di aspettare con calma le future eventualità.

Spero che non vi sarà difficile di convincere i personaggi politici con cui siete in relazione, che i provvedimenti suindicati presi con uno scopo esclusivamente difensivo, lungi dal racchiudere una minaccia per la tranquillità europea, avrebbero per risultato di calmare l'agitazione in Italia, e di rassicurare gli spiriti facendo rinascere la fiducia che il Piemonte, forte del suo buon diritto, e soccorso dagli alleati, che la giustizia della sua causa può sola procurargli, è pronto a combattere qualsiasi elemento di disordine nella Penisola, da qualunque parte provenga, sia dall'Austria, sia dalla rivoluzione.

V'incarico di tener lo stesso linguaggio al Ministro degli Affari Esteri, e pregandovi di parteciparmi il giudizio, che cotesto paese darà sui provvedimenti di cui si tratta, vi offro l'assicurazione della mia distinta considerazione.

Sottoscritto: C. Cavour.

157.

Dispaccio-Circolare, 5 Febbraio 1859, indirizzato dal Governo imperiale Austriaco a tutte le Corti Germaniche.

La grave inquietudine, che dal principio dell'anno corrente pesa sulla situazione politica d'Europa, è stata profondamente sentita anche in tutte le parti della Germania. Con sorpresa dei governi e dei popoli, che desiderano la pace, ed i cui sforzi sono indirizzati a tanti oggetti importanti e dipendenti dalla pace, la fiducia generale nell'avvenire fu deplorabilmente scossa: ma quanto meno gl'insorti timori possono essere attribuiti a legittime cause, tanto più largamente sembra che vogliano dar luogo a modo più favorevole di considerare lo stato delle cose.

Se vuolsi vivamente lamentare questo sentimento d'ansietà, generalmente diffuso, un effetto salutare, e che è impossibile di non riconoscere, fu quanto meno già partorito dall'unanimità e della risolutezza con cui la publica opinione della Germania, di fronte agli eventi guerreschi, che si credettero vicini, si pronunciò in favore di una vigorosa cooperazione.

Tal fatto, che tutti deggiono riconoscere, è un punto luminoso e sodisfacente nel bujo aspetto del giorno.

Il linguaggio degli uomini di Stato e della stampa germanica favorì estesamente l'idea che la Germania si riterrebbe come Potenza unita, esposta a pericolo, allorchè l'Austria, per un ingiusto attacco de' suoi possedimenti d'Italia, si vedesse chiamata alle armi contro una delle più grandi Potenze militari d'Europa. Le convinzioni di tutta la Germania si unirono a protestare energicamente contro il ritorno dei tempi della Confederazione del Reno. Con un accordo, che impone rispetto, si è resa prevalente l'idea che, se una violenza del diritto europeo minacciasse una Potenza della Germania anche nei proprj territorj non tedeschi, tutti i suoi confederati dovrebbero seco far causa comune, al fine di conservare la pace, mercè la forza morale di sì

gagliarda unione; e che, se ciò, contro ogni aspettazione, non riuscisse, que' confederati dovrebbero in comune difendere l'assalito possesso di un membro della Confederazione e la santità dei trattati, e tutelare così al tempo stesso l'onore e la dignità, la sicurezza e la potenza dell'unita Germania.

In queste circostanze non pochi Gabinetti di essa ci espressero il desiderio che venisse discussa la quistione, con quali determinate decisioni ed in quali forme potesse essere, a giusto tempo ed in modo opportuno, assicurata un'azione solidale, nel caso che l'Austria venisse attaccata. Da varie parti fummo interrogati sulle nostre idee, sulla situazione delle cose, specialmente eziandio se fosse tempo di promuovere una decisione da parte dell'organo costituzionale della Confederazione germanica, o di predisporre le risoluzioni, che questa eventualmente dovesse prendere. Noi dobbiamo sentirci quindi eccitati a comunicare, pieni di fiducia, ai nostri confederati, come la pensiamo sulle esigenze dell'odierna situazione.

Questa situazione si distingue per un miglioramento dei sintomi politici, che in grado minore mostrano esservi pericolo immediato di guerra. Al tempo stesso però, si distingue per la mancanza di ogni guarantigia, che in qualche momento e sotto qualche pretesto, lo scoppio di una guerra in Italia non minacci di nuovo e gravemente la pace dell' Europa. Fedele alla propria moderazione ed all'amore che ha per la pace, la Corte Imperiale Austriaca tutto adopera per prevenire ulteriori complicazioni. Ma non possiamo nasconderci che, fino a tanto che la politica della Sardegna conservar possa l'attual suo carattere contrario al diritto delle genti, e fino a tanto che possa fondare i suoi calcoli sulla rivoluzione e sulla guerra, questa si presenta qual conseguenza possibile della ferma nostra risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti dell'Austria in Italia quali risultano dai trattati.

Ai nostri occhi, per certo, aver dee gran valore nelle attuali circostanze il riconoscere indubbiamente radicata in Europa la convinzione, che la Germania, strettamente unita, non soffrirà quell'attacco.

Non ne deduciamo però che sia già venuto il momento op-

portuno di trattazioni a Francoforte, e di determinate deliberazioni da parte della Confederazione germanica.

In ciò fa duopo avere molti riguardi, e pel probabile effetto all'esterno, e per le interne condizioni della Confederazione. La necessaria influenza di questi riguardi ci rende per ora piuttosto inchinevoli all' opinione, che il fissare espressamente la comunanza della Germania e dell'Austria, in caso di guerra, assumer non debba le forme obbligatorie della Costituzione federale, fino a tanto che non si verifichi determinatamente la contingenza, per la quale è indicata questa comunanza d'azione. Non abbiamo però bisogno d'assicurare, che alle opinioni, le quali in tale importante subietto manifestassero i nostri eccelsi confederati, sarebbe fin da ora rivolta la più seria nostra attenzione, e che avremo per esse il più premoroso riguardo.

All'incontro, fin da quest'ora, ci sembra decisamente desiderabile, che i governi della Germania, come membri di un gran tutto, scambino fra loro le convinzioni onde sono animati in faccia a' pericoli innegabili dell'avvenire, e che si preparino per tal modo, mediante un fermo accordo, a tenere nel punto opportuno, sia colla Sardegna, sia colla Francia, sia con ambidue que' governi al tempo stesso, un linguaggio concorde, efficace e adatto alle circostanze. Riceveremmo con vivo interesse, del pari che con calda riconoscenza, l'assicurazione che sì fatto punto di vista è adottato da' nostri confederati; e che, specialmente il governo, presso il quale V. S. ha l'onore d'essere accreditata, trovisi inclinato, da sua parte, a contribuire che venga resa pienamente sicura nell' argomento la comune azione dell'Austria e della Germania: fatto questo, il cui successo sarebbe massimamente assicurato mediante la scelta del vero momento e delle forme più acconce.

Ella viene autorizzata a fare del presente dispaccio oggetto di comunicazione confidenziale al signor ministro degli esteri.

Riceva, ecc.

Firmato: Conte Buol. *m. p.*

158.

Dispaccio-circolare, indiritto dal Governo Prussiano a' suoi Inviati presso le Corti Germaniche.

Berlino, 12 Febbraio 1859.

Se in faccia alla tensione crescente, che qualificò la situazione politica del capo d'anno, il Governo del Re non si è spiegato finora sulle sue mire e sul suo scopo co' suoi rappresentanti all'esterno, e massime co' suoi inviati presso le Corti germaniche, il motivo di questo silenzio sta nella natura particolare dell'odierna condizione politica.

I pericoli, onde si crede in molti riguardi minacciata la pace europea, non si lasciano dedurre da un punto di partenza positivo e determinato. Gli avvenimenti in Oriente, così in Servia come ne' Principati, non han preso finora un carattere da giustificar l'apprensione che le difficultà sussistenti non abbiano a risolversi per via regolare delle negoziazioni diplomatiche. Lo stesso può dirsi degli affari italiani.

L'interna situazione di parte degli Stati Italiani, può agli occhi di alcune Potenze esser tale, che si credano esse obbligate ad esprimere ai Governi di quegli Stati il proprio convincimento della necessità di abbandonare i principj d'amministrazione fin qui seguiti. Segnatamente si potrà giudicare in varj modi la quistione di sapere se i possessi della Santa Sede reclamino ancora la protezione di guarnigioni straniere contro movimenti interni, oppur se i pericoli di questi ultimi non fossero rimovibili in modo più sicuro adottando un altro sistema amministrativo. Ma siasi qualunque il valore che si attribuisce a tali questioni, non offrono esse in nessuna maniera un carattere tale da giustificare il supposto che la pace europea possa venire da esse seriamente minacciata.

Secondo l'opinione del Governo del Re, devonsi dunque cercare le difficoltà della situazione presente e i pericoli d'un conflitto non tanto nella impossibilità di risolvere le quistioni particolari, cui trattasi di appianare, ma piuttosto nelle disposizioni prodottesi nel corso degli ultimi anni tra alcuni Gabinetti, massime fra le Corti di Vienna e Parigi, e che, specialmente in queste ultime settimane, crebbero in guisa da far nascere serie inquietudini.

Al cospetto di questa grave situazione, non abbiamo esitato un istante a riconoscere i doveri impostici dalla nostra posizione. Penetrati dal desiderio di conservare la loro forza ai trattati, la sua validità allo stato sussistente di cose, e con ciò stesso la pace all'Europa, tutt'i nostri conati aspirarono ad additare tanto a Vienna che a Parigi i pericoli inestimabili d'un conflitto, e, da ambe le parti, abbiam fatte le rimostranze più urgenti nel senso della pace e della moderazione.

Tuttavolta, non ci siam punto illusi sul modo, onde simile azione valga a sperare sodisfacenti effetti. Avendo in animo di operare nel senso indicato, quanto è da noi, sui due Gabinetti discordi, abbiam pure dovuto conservare la libertà della posizion nostra dalle due parti. Come Stato federale, non ci sottrarremo mai all'osservanza dei doveri impostici dalle leggi fondamentali della Confederazione; ma quanto all'andar più oltre e assumere impegni che superassero detti doveri, non sapremmo per ciò riconoscere sufficiente motivo nella situazioue politica odierna, e tale contegno, per nostro avviso, non potrebbe nemmanco favorire l'adempimento del cômpito che ci siamo imposto, nell'attuale momento, come *Potenza europea.*

Il mutamento che, dagli indizj più recenti, par si prepari nella situazione odierna, è di natura a rassodarci nel mantenere il posto finora assunto.

Se, come avvi speranza, può antivedersi l'apertura di pratiche concernenti gli affari italiani, noi troveremo, nella libertà diligentemente serbata della nostra posizione, il mezzo più acconcio a far ascoltare i nostri consigli ed assicurare un appoggio energico alle nostre rimostranze.

Siamo in pari tempo nella situazione soddisfacente d'incon-

trarci, come finora, nella libertà della posizione nostra serbata da tutte le parti, e negli sforzi durati a mantenere la pace e conciliare i dispareri esistenti sullo stesso terreno col Gabinetto britannico, e possedere in tale accordo, com'anche nella cooperazione colla Russia, che ci sforziamo di acquistare, una guarentigia più forte a conseguire il successo desiderato.

Tali sono, in sostanza, i punti di veduta che finora guidarono la nostra azione, e che da parte nostra siam risoluti di mantenere al presente. In questa via crediamo servire nel modo più efficace la causa comune, la causa cioè della pace e del mantenimento dello stato di cose esistente; mantenimento a cui tendono i nostri voti come quelli de' nostri alleati germanici. In questa via crediamo servire essa causa meglio che per manifestazioni e pratiche le quali, a parer nostro, non rispondono nè allo scopo che si crede raggiungere, nè al carattere della situazione attuale, le quali anzi contribuirebbero a suscitare d'avvantaggio le passioni, lor procacciando un'estensione più grande che finora non avessero.

Autorizzo V. E. a portare il presente dispaccio, dandone lettura, a notizia del Governo, presso cui V. E. è accreditata, e a lasciargliene copia.

Aggradisca, etc.

Sott. D.r Schleinitz.

159.

Dispaccio spedito dal Ministro degli esteri d'Austria al conte Appony ambasciatore per l'Austria a Londra.

Vienna il 25 Febbraio 1859.

Lord Loftus mi ha confidenzialmente fatto lettura di un dispaccio con cui il conte di Malmesbury constata, che il Governo Britannico non potrebbe, con grande suo rincrescimento, considerare come dissipati i timori di guerra sparsi dopo il principio di questo anno, e che per conseguenza si credeva obbligato di non allentare i suoi sforzi tendenti ad impedire una conflagrazione che certo non si terrebbe nei confini dell'Italia.

Il dispaccio circolare, spedito dal conte Cavour alle legazioni sarde a proposito dell'imprestito che il Governo vuol contrarre in vista di apparecchi militari, presenterebbe, secondo il parere di Malmesbury, un'occasione propizia per rinnovare alle due parti i suoi consigli amichevoli.

Il Gabinetto Britannico, senza far suo proprio il punto di partenza di quella Circolare, che tende a giustificare il prestito col contegno minaccioso che l'Austria avrebbe assunto sulle frontiere piemontesi, sembra aver a cuore di conoscere il punto di vista onde noi giudichiamo quel documento, e di convincersi, che non è nostra intenzione di assalire la Sardegna, e che noi saremmo anzi disposti a dar mano ad un accordo col Governo Piemontese, il quale permettesse alle due parti di ritirare le loro truppe dalle rispettive frontiere.

Noi sappiamo apprezzare nel giusto loro valore i sensi che inspirarono queste aperture amichevoli, e noi ci associamo ben sinceramente al desiderio del Governo Britannico, di risparmiare, se è possibile, le calamità di una conflagrazione generale. Afferriamo volentieri quest'occasione di entrare a questo riguardo

in alcune spiegazioni che, spero, metteranno in tutta la loro luce le nostre intenzioni pacifiche.

Quali sono le accuse formolate contro di noi dalla circolare del conte di Cavour? Elleno si riassumono nella protesta fatta da questo ministro contro l'influenza preponderante che l'Austria esercita, secondo lui, in Italia oltre i limiti che i trattati le assegnarono, e che costituisce una minaccia costante per la Sardegna.

Esaminiamo più da vicino questa strana accusa. O m'inganno, od è nella natura delle cose che i grandi corpi politici siano sempre chiamati ad esercitare una certa influenza sugli Stati vicini. Ciò che importa all'interesse generale si è, che quest'influenza non sia giammai usurpata, e non sia sfruttata a danno dell'indipendenza d'un altro Stato.

L'Austria fu più volte nel caso di tendere una mano soccorritrice a' Governi Italiani abbattuti dalla rivoluzione. Questi soccorsi non furono mai imposti a nessuno; anzi non furono accordati che alle sollecitazioni dei poteri legittimi con totale disinteresse, con viste d'ordine, di pace e di tranquillità publica. I nostri soldati si ritirarono non sì tosto che la legittima autorità si è trovata consolidata al segno di non aver più bisogno della loro assistenza. Il conte di Cavour non deve risalire molto alto nella storia del suo paese per incontrare un esempio di siffatti servigi resi dall'Austria alla dinastia di Savoia. A quel tempo, è vero, le teorie moderne di diritto publico, messe in voga dal conte di Cavour, non avevano ancora preso radice in Piemonte.

Noi non ci fermeremo più oltre nel far conoscere quanto sia assurdo il rimprovero che si vorrebbe farci per la fiducia che i nostri principj politici e la rettitudine delle nostre intenzioni inspirano ai nostri vicini. Ciò che fu detto contro i trattati d'alleanza, che sono vigenti tra noi ed alcuni Stati Italiani, non ci pare guari più serio.

Che cosa havvi in fatto di più innocuo, e di più giusto dal lato del diritto delle genti, di più conforme all'interesse universale del mantenimento dell'ordine o della pace, che i trattati d'alleanza conchiusi tra gli Stati indipendenti, nel solo in-

teresse di una legittima difesa, che impongono alle parti contraenti obbligazioni reciproche, le quali non recano la menoma lesione a' diritti delle altre Potenze? Ma se questi trattati non sono in modo alcuno contrarj ai principj del diritto publico, non duriamo fatica a capire che sono tali da metter incaglio all'azione ed alle mire ambiziose di un Governo il quale, non contento di essere interamente padrone in casa sua, si assume il cómpito di organo privilegiato dei pretesi dolori dell'Italia, e si attribuisce la missione, altamente disdettagli dagli altri Sovrani Italiani, di portar la parola a nome di tutta la Penisola.

Il diritto di fare appello a soccorsi stranieri, il conte di Cavour, mentre lo accorda nell'interesse del disordine, lo contesta ai Governi legittimi che pure hanno la missione di vegliare sull'ordine publico e di guarentire la sicurezza dei sudditi loro pacifici. E cotesti strani principj, il Gabinetto di Torino, nel momento che li proclama, lascia accreditare l'opinione che egli può contare, al proseguimento de' suoi divisamenti aggressivi, sull'appoggio d'una grande Potenza limitrofa.

Coteste contraddizioni sono troppo palpabili per lasciar sussistere il menomo dubbio che i lamenti, formolati contro l'influenza che eserciterebbe l'Austria oltre i limiti dei trattati, non sono che vani e futili pretesti. Ciò che havvi di vero nel fondo di questo declamazioni, eccolo. Nel 1848 il Re di Sardegna invase a mano armata la Lombardia, senza precedente dichiarazione di guerra, e senza poter altrimenti giustificare questa rottura della pace che col sentimento nazionale, che lo spingeva, diceva egli, a venir a soccorrere i fratelli oppressi. L'ingiusto aggressore fu respinto in due campagne vittoriose. L'Austria non approfittò dei frutti della sua vittoria che con una moderazione a cui l'Europa rese giustizia. La pace, sottoscritta una volta, noi l'abbiamo presa sul serio. All'opposto la terza entrata in campagna (la terza riscossa) non cessò mai dal far parte del programma del Gabinetto di Torino.

Mentre aspettava il momento opportuno per farci la guerra a mano armata, il Piemonte ci fece una guerra sorda, lasciando un libero corso, sia alle calunnie ed agl'insulti che una stampa

licenziosa ci profondeva giornalmente, sia agli appelli alla rivolta che essa faceva alle popolazioni degli altri paesi italiani, sia infine alle dimostrazioni ostili d'ogni fatta. Allorquando, due anni fa, l'Imperatore, nostro augusto padrone, visitò le sue provincie italiane, segnando il suo passaggio con atti di grazia e di beneficenza, la stampa piemontese raddoppiò il suo furore, e portò la demenza fino all'apologia del regicidio. Si è allora che presentammo al Gabinetto di Torino la semplice quistione: quali guarentigie poteva somministrarci contro la prolungazione indefinita d'uno stato di cose sì attentatorio alle relazioni d'amicizia che noi desideravamo vedere sussistere tra i due Governi. Ecco ciò che il conte di Cavour, nel suo linguaggio, chiama esigere modificazioni alle istituzioni del suo paese!

L'Incaricato d'affari dell'Imperatore fu richiamato da Torino per non essere più testimonio oculare d'una situazione anormale a cui il Governo Piemontese non voleva rimediare. Ma questa sospensione delle relazioni diplomatiche non c'impedì di continuare, come per lo passato, a combinare e a concertare colle autorità piemontesi tutto ciò che è di natura a favorire e sviluppare le comunicazioni, le relazioni commerciali, in una parola, le relazioni di buon vicinato tra gli abitanti de' due paesi. A dispetto di questa buona volontà e di questa moderazione costante, a dispetto della nostra inesauribile pazienza, grida di guerra frenetiche si alzarono oltre Ticino, specialmente sul principio di quest'anno.

In vista dell'agitazione provocata da quell'ardore di guerra, cui il discorso reale pronunziato nell'apertura del Parlamento e le susseguenti spiegazioni dei ministri non erano certo tali da scoraggiare, il Governo Imperiale si è alla fine deciso di inviare rinforzi nel Regno Lombardo-Veneto. Questa misura, comandata dalla più semplice prudenza, non ha che uno scopo puramente difensivo. L'asserzione del conte Cavour, che fosse misura ostile diretta contro la Sardegna, non è più fondata che quella per cui afferma che le guarnigioni di Bologna e d'Ancona erano state aumentate.

Tal'è la situazione ridotta a' suoi termini più semplici. La mano sulla coscienza: che cosa potremmo noi fare per atte-

nuarla e per cangiarla in meglio? Chi potrebbe spingere più in là di quello che abbiamo fatto noi la moderazione e la longanimità? E le Potenze che, come la Gran Bretagna, dedicano al mantenimento della pace una sollecitudine non meno giusta che onorevole, non si sentirebbero chiamate a pigliarsi l'assunto di togliere la sorgente del male, riconducendo il Piemonte ad un giudizio più sano de' suoi diritti e de' suoi doveri internazionali? — Coi loro sforzi riuniti il Gabinetto di Torino venga impedito di proseguire nella sua parte di provocatore in cui, abusando i vantaggi della sua posizione e la tolleranza dell'Europa, si compiace da parecchi anni; e si vedrà, siamo certi, rinascere nel resto della Penisola la tranquillità e la pace morale che gli eccitamenti continui del Gabinetto di Torino tendono a sbandire.

Affrettiamoci di prevenire un'obbiezione che presentiamo. La scontentezza d'una parte delle popolazioni, massime nell'Italia centrale e meridionale, ci si dirà, ha la sua sorgente principale nell'amministrazione difettosa dei Governi.

Mentre riproviamo le mille calunnie con cui si procura di eccitare l'opinione contro questi Governi, noi non ci sentiamo chiamati a sostenere la tesi che tutto sia perfetto nell'organamento e nel sistema amministrativo dei loro paesi. Anche là dove le istituzioni sono più eccellenti, bisogna molto accordare all'imperfezione degli istrumenti. Da un mezzo secolo in qua l'Italia si è data ad ogni sorta di esperienze politiche. I sistemi più diversi vennero a vicenda messi in pratica. In conseguenza all'introduzione di istituzioni che fanno prova mirabile là dove furono sviluppate e maturate dai secoli, ma che non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali degli Italiani, si videro succedere nella Penisola sovvertimenti deplorabili, scene di disordine e di sanguinosa anarchia. Non sono i consigli dell'Austria che addussero que' giorni nefasti dell'istoria moderna dell'Italia. All'incontro noi abbiamo sempre francamente applaudito ad ogni miglioramento che recasse l'impronta della sana pratica, abbiamo costantemente accolto con sodisfazione, e favorito, secondo la nostra influenza, qualunque bene inteso progresso. Consultati, abbiamo dato, in tutta coscienza, il nostro avviso dopo maturo esame di tutte le circostanze.

Queste misure possono non aver prodotto tutto il bene che altri poteva aspettare. Ma chi oserebbe rifonderne tutta la risponsabilità sull'azione dei Governi? Ciò che è certo si è che tutti gli Stati grandi o piccoli hanno ai giorni nostri da lottare contro potenti ostacoli. Abbiamo più sopra dimostrato che la libertà, come è intesa in Piemonte, libertà vicina alla licenza e affrancata dal rispetto scrupoloso dei diritti altrui, non è senza gravi inconvenienti per gli Stati limitrofi.

Con ciò conosciamo che il Governo Piemontese stesso è prima di chicchessia il giudice del regime interno che conviene al suo paese. Ma come noi rispettiamo a questo riguardo la sua autonomia, non ci crediamo del pari autorizzati ad imporre ad altri Stati Italiani un sistema di Governo, e a determinare l'opportunità del momento per fare a questo sistema i miglioramenti ch'ei potesse richiedere.

Checchè ne sia, il grande argomento messo innanzi contro l'amministrazione pontificia si è, che essa non può sostenersi che coll'ajuto degli stranieri. A questo noi rispondiamo semplicemente, che il Gabinetto del Vaticano è già entrato in pratiche tanto coll'Austria quanto colla Francia per eseguire lo sgombro degli Stati pontificj, preparato da lunga mano colla diminuzione successiva dei corpi d'occupazione e colla riorganizzazione della forza armata pontificia.

Somministrando al Sommo Pontefice, spodestato dalla rivoluzione, il soccorso delle loro armi, l'Austria e la Francia servirono ad un grande interesse d'ordine sociale. La sovranità temporale del Santo Padre è una delle guarentigie del libero esercizio del suo ministero apostolico e dell'indipendenza del capo spirituale del cattolicismo. Tuttavia il giorno in cui il Governo Pontificio dichiarerà che la riorganizzazione della sua forza armata ha fatto abbastanza progresso per poter da sè bastare ai bisogni dell'ordine e della sicurezza interna, l'Imperatore, nostro augusto padrone, sarà lieto di poter richiamare le sue truppe, perchè vedrà in questo risultato un nuovo pegno della sollecitudine paterna che il Santo Padre accorderà egualmente al miglioramento successivo d'altri rami di publico servizio.

Del resto, non ci dissimuliamo che le difficoltà, incontrate

dal Governo Pontificio nell'adempimento del suo cómpito, provengono molto meno dall'interno che dagli elementi rivoluzionarj, dalle influenze e dalle eccitazioni che partono senza posa dall'estero. Per potere sperare su questo terreno pronti e felici risultamenti nulla è più indispensabile, ripeto, che d'operare sul Piemonte, affinchè rispetti l'indipendenza degli altri Stati Italiani, appunto come la sua indipendenza è rispettata da loro, come da noi, nei limiti assegnatigli dai trattati.

Solo allorquando questo risultamento sarà ottenuto, il Governo Pontificio e gli altri Governi Italiani potranno con efficacia occuparsi dell'introduzione dei miglioramenti che comporta la loro amministrazione interna. Allora altresì gli avvisi benevoli dell'Austria, che più di tutte le altre Potenze è interessata al ben essere e alla prosperità della Penisola, non verranno loro meno in tale conformità.

Incarico V. E. di sottoporre queste considerazioni al giudizio illuminato del Gabinetto Britannico. Noi siamo troppo penetrati dell'immensa risponsabilità che innanzi a Dio e innanzi agli uomini peserebbe sopra coloro che, senza legittimo motivo, turbassero la pace dell'Europa, per non avere sommamente a cuore che un governo amico ed alleato, come la Gran Bretagna, sia interamente edificato intorno alle nostre intenzioni pacifiche.

L'Austria non medita alcun progetto ostile contro il Piemonte. Ella si asterrà, non ostante le giuste querele che potrebbe far valere, da ogni atto aggressivo finchè il Governo Sardo dal lato suo rispetterà l'inviolabilità del territorio imperiale, e di quello dei suoi alleati. L'Imperatore, nostro augusto padrone (V. E. è autorizzata di assicurarne lord Malmesbury), non brandirà la spada, che per la difesa dei suoi diritti incontestabili, e per il mantenimento dei trattati, che noi consideriamo, al pari del Governo Britannico, come la sola guarentigia solida dell'ordine politico.

Favorisca, Sig Conte, di fare lettura di questo dispaccio a Lord Malmesbury, e dargliene copia, se sua Signoria lo desidera. Riceva ecc.

Firmato: Conte Buol *m. p.*

160 A.

Memorandum *del Conte di Cavour alli Gabinetti di Londra e di Berlino intorno alla situazione del Lombardo-Veneto e delle altre provincie d'Italia.*

Il Governo di S. M. Britannica, animato da una benevola sollecitudine per la sorte dell'Italia, nello scopo di evitare le cause che potrebbero portare gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il Governo di S. M. il Re di Sardegna a fargli conoscere quali sono a suo avviso le lagnanze che gl'Italiani hanno da far valere contro l'Austria, sia a motivo della sua dominazione sulle provincie ch'essa possiede in virtù dei trattati, sia al seguito de' suoi rapporti cogli Stati dell'Italia centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i gabinetti.

Per rispondere a quest'appello in un modo chiaro e preciso, il Gabinetto di Torino crede necessario di trattare separatamente le due quistioni che gli sono indirizzate, spiegandosi da principio sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, in seguito sui resultati della politica austriaca a riguardo dell'Italia centrale.

Qualunque siano stati i risultati della cessione nel 1814 del regno Lombardo-Veneto all'Austria, non si saprebbe contestare che il loro possesso per parte di questa Potenza sia conforme ai trattati, giacchè in questi trattati non si è molto preoccupati della sorte dei popoli di cui essi disponevano. Noi non avremmo conseguentemente sollevata una questione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei Trattati esistenti, se il Governo Britannico non ci avesse impegnati ad aprirgli tutto il nostro pensiero su questo punto come pure sugli altri.

Noi riconosciamo che il dominio dell'Austria sui paesi situati fra il Ticino, il Po e l'Adriatico è dunque legale; ma ciò non impedisce ch'esso non abbia prodotto deplorabili conseguenze,

e portato uno stato di cose che non ha analogia nella storia moderna.

Egli è di fatto che il dominio austriaco inspira una ripugnanza invincibile all'immensa maggioranza degl'Italiani che vi sono sottomessi, che i soli sentimenti ch'essi risentono per coloro che li governano, sono l'antipatia e l'odio.

Daddove proviene ciò? Il modo di governare dell'Austria vi ha contribuito senza dubbio; il suo pedantismo burocratico, le vessazioni della sua Polizia, le imposte insopportabili ch'essa ha stabilite, il suo sistema di reclutamento più duro di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze anche verso di donne, hanno esercitato il più spiacevole effetto sui suoi sudditi italiani; ma questa non è la principal cagione de' fatti che sono stati indicati!

La storia ci fornisce frequenti esempi di governi peggiori di quello dell'Austriaco, meno universalmente detestati che il suo.

La vera causa del profondo malcontento dei Lombardo-Veneziani, è di esser governati, dominati dallo straniero, da un popolo col quale essi non hanno alcuna analogia, né di razza, nè di costumi, nè di gusti, nè di lingua.

A misura che il Governo Austriaco ha applicato nel modo più completo il sistema di centralizzazione amministrativa, questi sentimenti sono aumentati. Ora che questo sistema ha raggiunto il suo apogeo, che la centralizzazione in Austria è divenuta più assoluta che nella stessa Francia, ora che ogni azione locale essendo stata estinta, il più umile cittadino è in contatto per la minima cosa con pubblici funzionarii, ch'ei non ama nè rispetta, la ripugnanza e l'antipatia pel Governo sono divenute universali.

I progressi de' lumi, la diffusione della istruzione che l'Austria non può intieramente impedire, hanno contribuito a rendere più sensibili queste popolazioni alla loro trista sorte. I Milanesi e i Veneti che ritornano nei loro paesi dopo aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione e il peso del giogo straniero.

Durante un certo tempo la condotta ferma e indipendente del Governo Austriaco verso la Corte di Roma temperava i sinistri

effetti della dominazione straniera. I Lombardo-Veneti si trovavano affrancati dall'impero che la Chiesa esercita in altre parti della Penisola sugli atti della vita civile, nel santuario stesso della famiglia; era per essi un compenso cui attribuivano un grande valore.

Questo compenso fu loro tolto dall'ultimo Concordato che, come è notorio, assicura al clero una più grande influenza, più ampii privilegi che in qualunque altro paese, anche d'Italia, eccettuati gli Stati del Papa.

La distruzione de' saggi principii introdotti nelle relazioni dello Stato con la Chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe II, ha consumato la perdita di tutta la forza morale del Governo austriaco nello spirito degli Italiani.

In seguito alle cause che furono esposte, le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo il più triste, e che, come fu osservato di sopra, non ha alcun esempio analogo nella storia. È quello cioè di un popolo che ha preso verso coloro che lo governano un'attitudine apertamente ostile, che nè le minacce nè le carezze domano od attenuano,

Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, ma accampati in queste provincie. Tutte le case dal più umile abituro fino al più sontuoso palazzo sono chiuse agli agenti del governo. Nei luoghi pubblici, ne' teatri, nelle strade vi è una separazione assoluta fra di essi e gli abitanti del paese, e si direbbe che questa è una contrada invasa da un'armata nemica resa odiosa dalla sua alterigia e dalla sua insolenza. E questo stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali a cui si possa prevedere un termine più o meno vicino. Esso dura e si aggrava da un mezzo secolo, ed è certo che se il moto incivilizzatore dell'Europa non lo ferma, non farà che peggiorare.

Una simile condizione non è contraria a' trattati, come lo si è dichiarato più innanzi, ma è contraria ai grandi principii d'equità e di giustizia sopra i quali riposa l'ordine sociale; dessa è in opposizione col precetto che la civilizzazione moderna proclama: che non havvi governo legittimo che quello che i po-

poli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

Ora se ci si domanda qual rimedio la diplomazia possa apportare a cosiffatto stato di cose, noi risponderemo francamente, che ove non si giunga ad indurre l'Austria a modificare i trattati, non si arriverà ad una soluzione definitiva e durevole, e sarà giuocoforza contentarsi di palliativi. Egli è mestieri che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentano la Lombardia e la Venezia, fino a che la rivoluzione, che cova incessantemente sotto la cenere di quelle contrade, profittando di circostanze favorevoli, non rompa violentemente un giogo che la conquista e la guerra hanno loro imposto.

Questo spettacolo diverrebbe tuttavia meno doloroso, e la situazione dei Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse ch'essa dirigeva agl'Italiani, quando nel 1814 gli eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se conformemente al proclama del comandante in capo dei suoi eserciti, il generale Bellegarde, essa stabilisse al di qua delle Alpi, se non un governo, un'amministrazione intieramente nazionale con un esercito indigeno acquartierato in Italia, comandato da ufficiali italiani, e con istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Questo sarebbe un palliativo, ma un palliativo che potrebbe far aver pazienza a popolazioni assuefatte a soffrire, ed allontanare i pericoli che preoccupano a giusto titolo la pubblica opinione in Europa.

La diplomazia, consigliando al gabinetto di Vienna di seguire la via or ora indicata, farà una opera prudente e meritoria, sebbene non possiamo sperare ch'essa ottenga i risultati che ci proponiamo. L'esperienza di 45 anni non l'ha che troppo dimostrato.

L'Austria non conta che sulla sua forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

Passando alla seconda questione che gli è indirizzata, cioè agli effetti della politica austriaca sull'Italia centrale, il Governo del Re si ristringerà nel cerchio che i trattati ed il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Stabilito su questo ter-

reno, non si limiterà ad additare gli atti illegali dell'Austria; egli invocherà alla sua volta le transazioni europee violate dall'Austria, e chiederà l'esecuzione delle misure necessarie per rimediare ai mali che furono la conseguenza di questa violazione. È il suo diritto e il suo dovere.

Il trattato di Vienna ha fatto all'Austria una larga parte in Italia. Quadruplicandole presso a poco il numero de' suoi antichi sudditi, unendo al Ducato di Milano, che le apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, le possessioni del Papa situate sulla sponda sinistra del Po, e tutti gli Stati della Repubblica di Venezia, esso ha distrutto l'equilibrio che esisteva nell'ultimo secolo.

Il Piemonte, malgrado l'annessione di Genova, non fu più in istato di formare un contrappeso all'Impero, che padrone del corso del Po, dell'Adige, dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito a riannodare le sue possessioni italiane coi suoi Stati ereditari.

Egli si trovò in faccia ad una Potenza che contava più sudditi in Italia di lui, e che disponeva di forze infinitamente più considerevoli delle sue. Ciò nondimeno, se l'Austria si fosse mantenuta nei limiti che i trattati le assegnavano, il resto dell'Italia avrebbe potuto partecipare a' progressi che si son ottenuti in Europa dalla cessazione delle guerre dell'Impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle influenze estere nella penisola.

Ma l'Austria si è sforzata fino dai primi anni, che seguirono la Ristaurazione, con tutti i mezzi che erano in suo potere, di acquistare su tutta la Penisola un' influenza preponderante.

Facendosi protettrice dichiarata di tutti i governi italiani, per quanto cattivi essi fossero, intervenendo con forze irresistibili tutte le volte che il popolo tentava di ottenere de' miglioramenti e delle riforme dal suo proprio governo, l'Austria è riescita ad estendere la sua dominazione morale ben al di là delle sue frontiere. Noi non rifaremo la storia dei 40 ultimi anni; è troppo conosciuta: ci limiteremo a constatare lo stato attuale delle cose, dovuto all'azione perseverante della politica austriaca.

I Ducati di Parma, di Modena e di Toscana si sono convertiti in veri feudi dell'Impero.

Il dominio dell'Austria sui due primi è constatato dalla convenzione del 24 dicembre 1847 (vedi il *Blue-Book* del 1848 sugli affari d'Italia). Questa convenzione, conferendole il diritto di occuparli colle sue truppe, non solo allorquando l'interesse di Parma e Modena lo reclamava, ma ancora tutte le volte che ciò poteva essere necessario alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica essere questa una vana minaccia, un pericolo immaginario, poichè fu visto, appena tre anni fa, quando il Congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra contro l'intervento estero in Italia, le truppe austriache, con un futile pretesto, occupare non solo Parma, ma le parti le più remote del Ducato ed occupare le vette degli Appennini, dov'esse signoreggiano le rive del mare appartenente alla Sardegna.

L'Austria si considera talmente come padrona di far ciò che le conviene negli Stati di Parma, che in dispregio de' trattati, che non le conferiscono che il diritto di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, essa fece costruire, ed arma in questo momento dei fortilizi staccati dal ricinto della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace a riparare un'armata formidabile.

Il legame che vincola la Toscana all'Austria per essere meno apparente, non è nè meno reale nè men forte. S'ignora se un trattato segreto esista fra i due Stati, ma ciò che è certo si è, che da un lato il governo toscano sa che può fare assegnamento, in ogni tempo e in tutte le circostanze, sull'appoggio armato dell'Austria, per contenere i suoi popoli, e che dall'altro l'Austria è certa di poter occupare la Toscana, se per avventura un interesse strategico le consigliasse di farlo.

Quanto agli Stati Romani, il modo di procedere dell'Austria fu più semplice. Essa gli ha occupati tutte le volte che i torbidi politici le hanno somministrato un pretesto per farlo. Dopo il 1831 essa ha passato tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima occupazione, più completa che le precedenti, giacchè si stende fino ad Ancona, dura da 10

anni. Quantunque in questo momento il Governo Pontificio abbia domandato il richiamo delle truppe straniere, non crediamo che questa misura possa far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede.

Il richiamo di queste truppe, se non è preceduto da riforme radicali in tutti i rami dell'amministrazione, lascerà il campo libero alla rivoluzione. Si sostituirebbe l'anarchia all'occupazione straniera, per ricorrere subito e necessariamente di nuovo a questa.

Così l'intervento austriaco in questo paese ha un tal carattere di permanenza, che siamo autorizzati a dire, che queste provincie, mentre dovrebbero appartenere ad uno Stato indipendente, sono passate di fatto sotto la dominazione estera.

Una così grand'estensione della potenza austriaca in Italia, oltre le stipulazioni dei trattati, costituisce un grave pericolo pel Piemonte, contro il quale il suo governo ha il diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del corso del Po, da Pavia all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di prim'ordine, libera d'occupare quando le piaccia le montagne che dovevano servirci di baluardi, ci minaccia da tutte le parti, ci obbliga a mantenere le nostre forze sur un piede ruinoso, fuori di proporzione colle nostre risorse finanziarie.

Si osserverà forse che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizzi le forze dell'Austria, e diminuisca i pericoli del Piemonte. Nulla havvi di meno esatto. Al punto di vista politica, l'occupazione di Roma per fatto della Francia può avere una grand'importanza. Al punto di vista militare, essa non ne ha alcuna, soprattutto per ciò che ha tratto alla Sardegna. Se, in caso di un'aggressione, noi dovessimo far appello all'appoggio della Francia, le truppe che questa Potenza tiene nella Provenza ed appiè delle Alpi ci sarebbero d'un aiuto molto più efficace di quelle che, isolate a Roma, non potrebbero guari agire in nostro favore che venendosi ad imbarcare a Civitavecchia.

Crediamo, conseguentemente, che la presenza dei Francesi a Roma non diminuisca per nulla il valore dei reclami che la Sardegna solleva contro la politica invadente dell'Austria.

Se l'Austria facendo diritto a questi giusti richiami riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri Stati della penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorare considerevolmente; i Governi di questi Stati non essendo più sostenuti dalle armate austriache sarebbero necessariamente condotti a dare soddisfazione ai più legittimi voti delle popolazioni. — Ma nell'interesse dell'ordine e del principio di autorità, affine che queste concessioni inevitabili non sieno loro strappate in seguito a disordini e movimenti popolari, egli è necessario che nel medesimo tempo che si proclamerà il principio del non intervento dell'Austria, i sovrani dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico, che hanno per così lungo tempo seguito all'ombra delle bajonette straniere.

Il Gabinetto di Torino è convinto che ogni pericolo di rivoluzione sarebbe evitato nei Ducati di Parma e di Modena, se essi fossero dotati d'instituzioni analoghe a quelle che il Piemonte gode da undici anni. Il sistema di questo paese dimostra che un sistema saviamente liberale, applicato con buona fede, può funzionare in Italia della maniera la più soddisfacente, assicurando nel medesimo tempo la tranquillità pubblica, e lo sviluppo della civilizzazione.

In quanto alla Toscana egli giudica necessario il ristabilimento della Costituzione del 1848, che il Granduca ha giurato e che è stata revocata giusto al momento, ove basandosi sulle instituzioni ch'Ella consacrava, il Granduca era restaurato sopra il suo trono rovesciato da un movimento rivoluzionario.

Per ciò che ha rapporto agli Stati della Santa Sede, il Gabinetto di Torino non saprebbe dissimularsi che la questione presenta delle difficoltà assai più gravi. La duplice qualità che riveste il Sovrano Pontefice, di capo della Chiesa Cattolica, e di Principe temporale rende quasi impossibile nei suoi Stati lo stabilimento del sistema costituzionale. Egli non saprebbe consentirvi senza incorrere nel pericolo di trovarsi spesso in contraddizione con lui medesimo, e di essere forzato di optare fra i suoi doveri come Pontefice, ed i suoi doveri come Sovrano costituzionale.

Nondimeno riconoscendo che bisogna rinunziare all'idea d'as-

sicurare la tranquillità degli Stati del Papa col mezzo d'instituzioni costituzionali, il gabinetto di Torino pensa che siasi per ottenere lo stesso scopo adottando il progetto che i plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi hanno sviluppato nella *nota* del 27 marzo 1856, indirizzata ai Ministri di Francia e d'Inghilterra. Questo progetto, che ottenne la piena approvazione di lord Clarendon, si basa sulla separazione amministrativa completa delle provincie dello Stato Romano poste tra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e lo sviluppo in esse delle instituzioni municipali e provinciali, che erano stabilite, se non messe in pratica, in principio dal Papa stesso al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe frattanto essere completato collo stabilire a Roma una Consulta nominata dai Consigli provinciali, alla quale sarebbero sottomesse le questioni relative agl'interessi generali dello Stato.

Le idee che si espongono sono una chiara e precisa risposta all'interpellanza che il Governo di S. M. Britannica ha indirizzato al gabinetto di Torino. Restringendole, risulta a suo avviso che i danni o d'una guerra o d'una rivoluzione saranno stornati, e la questione italiana temporaneamente assopita alle condizioni seguenti:

Coll'ottenere dall'Austria, non in virtù de' trattati, ma a nome dei principii d'umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale e separato, per la Lombardia e la Venezia:

Coll'esigere che, conformemente alla lettera e allo spirito del trattato di Vienna, il dominio dall'Austria sugli Stati dell'Italia centrale cessi, e conseguentemente che i forti distaccati costruiti fuori della cinta di Piacenza sieno distrutti; che la convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che l'occupazione della Romagna cessi; che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato:

Coll'invitare i Duchi di Modena e di Parma a dotare i loro paesi d'instituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, e il Granduca di Toscana a ristabilire la costituzione che aveva liberamente accordato nel 1848:

Coll'ottenere dal Sovrano Pontefice la separazione amministrativa delle provincie al di qua degli Appennini, conformemente

alle proposte communicate nel 1856 a' Gabinetti di Londra e di Parigi.

Possa l' Inghilterra ottenere l' avveramento di queste condizioni! L' Italia confortata e pacificata la benedirà; e la Sardegna che tante volte ne ha invocato il concorso e l'aiuto in favore de' suoi sventurati cittadini, le professerà una riconoscenza imperitura.

Torino, 1 marzo 1859.

Segnato C. Cavour.

160 B.

Nota indirizzata dal Ministro degli affari esteri di Sardegna, conte Cavour, al march. d'Azeglio, ambasciatore presso la Corte d'Inghilterra.

Torino, 17 marzo 1859.

Sir James Hudson in una Nota in data del 14 di questo mese, di cui troverete qui unita una copia, mi domandò, in nome del suo governo, se la Sardegna era disposta a seguire l'esempio dell'Austria dichiarando in modo formale, come aveva fatto il conte Buol nel suo dispaccio al conte Appony del 25 febb., che non aveva intenzione alcuna di attaccare la potenza a Lei vicina.

Apprezzando i sentimenti che hanno inspirato questa pratica per parte del Gabinetto di St. James, non esiteremo a rispondergli colla più intera franchezza, come già abbiamo fatto, quando ci domandò di formulare in modo chiaro e preciso le querele dell'Italia, e di indicare i mezzi onde porvi rimedio.

In cospetto agli atti aggressivi (con qual altro nome chiamarli?) commessi dall'Austria, alla concentrazione di forze importanti sul confine sardo, all'armata posta sul piede di guerra, alla costruzione ed all'occupazione di nuove fortificazioni sovra un territorio che non le appartiene, all'occupazione decennale

delle Legazioni, alle violazioni dei trattati publici, il governo del Re avrebbe il diritto, secondo le leggi delle nazioni di provvedere alla propria difesa contro l'Austria, anche colla via delle armi. L'Inghilterra ha implicitamente riconosciuto questo diritto quando, non è lungo tempo, coll'organo del suo Ministro degli affari esteri, riprovando con tutto il peso della sua grande autorità e colla solennità di un ufficio diplomatico le inique misure dei sequestri posti dall'Austria sui beni dei sudditi sardi, constatava che se in tale circostanza erasi riuscito a scongiurare i pericoli di una guerra, questo risultato era dovuto esclusivamente alla moderazione di cui il Governo Sardo aveva fatto prova.

Tuttavia, giacchè il Governo Britannico riconobbe lo stato anormale dell'Italia, e promise alla Sardegna di sforzarsi a porvi rimedio, il Governo Sardo, prendendo atto di questi impegni, e riservandosi la propria libertà d'azione nel caso in cui l'Austria non si astenesse nell'avvenire dal commettere atti aggressivi, è pronto a dare l'assicurazione, che non è sua intenzione di attaccar l'Austria; e consente a fare, riguardo a ciò, una dichiarazione identica a quella contenuta nel dispaccio allegato del conte Buol, il quale, a vero dire, non è che una lunga ed amara requisitoria contro la Sardegna e la politica del Gabinetto che ho l'onore di presiedere.

I discorsi pronunciati innanzi al Parlamento per ispiegare la nostra politica, i dispacci e le circolari che avrete communicati al Gabinetto di St. James, e particolarmente il *Memorandum* rivolto all'Inghilterra ed alla Prussia, ai quali lord Malmesbury rese intera giustizia, spiegano e giustificano la nostra condotta in modo così esplicito, che mi credo dispensato dal cogliere quest'occasione per confutare ad uno ad uno gli argomenti che adopera il conte Buol nel suo dispaccio, per rappresentare la Sardegna come la causa vera dello stato anormale d'Italia. Questi argomenti d'altronde non possono avere alcun valore per una persona imparziale che conservi una memoria esatta dei fatti che si succedettero dopo il principio di quest'anno. Le misure militari prese successivamente dall'Austria, di cui vi ho trattenuto nel mio dispaccio del 13 corrente, tutte hanno pre-

ceduto gli atti del Governo Sardo che avrebbero potuto giustificarli.

Il discorso della Corona all'apertura del Parlamento di Torino non fu pronunciato che il 10 gennaio; al 3 dello stesso mese un nuovo corpo d'armata era stato precipitosamente inviato in Italia.

Il nostro prestito non ebbe luogo che molto tempo dopo il tentativo fatto dall'Austria di negoziarne uno assai considerevole a Londra. Finalmente, se noi abbiamo chiamati i nostri contingenti sotto le armi, lasciando le nostre riserve ai loro focolari, ciò non avvenne che quando l'Austria, decretando che i corpi d'armata fossero posti sul piede di guerra completo, ci convinse che ci saremmo quanto prima trovati a fronte della più forte fra le armate che calpestarono il suolo italiano.

Codesti fatti formano uno strano commento alle proteste pacifiche colle quali è terminato il dispaccio austriaco, e sarebbe difficile conciliarli fra loro, se in questo stesso atto diplomatico non fosse contenuto il fondo del pensiero dell'Austria sulla vertenza italiana.

Il conte Buol, dopo aver rapidamente tracciato, secondo il suo modo di vedere, i varj avvenimenti che sonosi succeduti dal 1848, finisce col dichiarare, che se l'Italia è profondamente agitata, se malcontente ne sono le popolazioni, se i governi nulla fecero per soddisfare ai voti dei loro sudditi, la colpa è dovuta ai sentimenti ed allo spirito turbolento, che la libertà ha sviluppato in Piemonte, e, per far uso delle parole medesime del conte Buol, « all'introduzione in questo paese d'istituzioni che agiscono meravigliosamente là dove furono sviluppate e maturate dai secoli, ma non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali dell'Italia. » Pertanto il conte Buol indica come principale rimedio a questo stato di cose, di cui non si dissimula la gravità, un'azione comune delle grandi Potenze sulla Sardegna, per forzarla a modificare le sue istituzioni.

Si soffochi la libertà in Piemonte, e la Lombardia, la Venezia e gli altri Stati della Penisola diverranno tranquilli! Senza ammettere questa conclusione, ed essendo convinti, che la dis-

truzione delle istituzioni liberali in Piemonte, invece di ricondurre la pace, avrebbe per effetto di rigettare sulle vie della rivoluzione gli Italiani, ridotti alla disperazione, non esitiamo a riconoscere che vi è molto vero nel pensiero che inspirava questa parte del dispaccio del ministro austriaco.

Il contrasto che presenta il Piemonte colle provincie sottomesse alla dominazione austriaca e gli altri Stati d'Italia, è troppo appariscente perchè l'Austria non ne sia profondamente irritata. L'esempio di questo paese, provando, contro le asserzioni del conte di Buol, che gli Italiani sono suscettibili di un governo liberale e progressivo, rende più odioso ai popoli della Penisola il sistema che poggia sul governo militare, le punizioni corporali, le imposte opprimenti, le misure finanziarie ruinose, l'abbandono al clero dei diritti più sacri dello Stato e dei cittadini. La libertà del Piemonte è dunque, lo riconosciamo, un pericolo e una minaccia per l'Austria. Per isfuggirlo questa non ha che due partiti da prendere: distruggere il governo liberale in Sardegna, o stendere la sua dominazione su tutta l'Italia, per impedire che il contagio non si comunichi agli Stati della Penisola, che non possono disporre di forze che bastino a comprimere i voti delle popolazioni. Fu il secondo partito che venne abbracciato da lei, aspettando di arrivare più tardi e per una via scoperta a conseguire il primo dei mezzi indicati.

L'Austria riuscì finora, co' suoi trattati particolari con Parma, Modena e Toscana, coll'occupazione indefinita della Romagna, che non cesserà tanto presto, per le stesse confessioni delle corti di Vienna e di Roma, colle fortificazioni considerevoli che vi eseguisce, a rendersi la vera dominatrice degli Stati dell'Italia centrale e a cingere il Piemonte con una cerchia di ferro.

È contro tale stato di cose, per nulla giustificato dai trattati di Vienna, che la Sardegna non cessò dal protestare da molti anni, reclamando l'intervento e l'appoggio delle Potenze firmatarie di questi medesimi trattati. È tale stato, costituente da lungo tempo una minaccia ed un pericolo per la Sardegna, aggravato recentemente dagli armamenti straordinari e da altri atti aggressivi dell'Austria, che forzò il Governo del Re a prendere

misure difensive ed a chiamare contingenti sotto le armi. Che tale stato cessi, che la dominazione austriaca rientri nei limiti che formali stipulazioni le assegnano, che l'Austria disarmi; e la Sardegna, sebbene deplorando la sorte infelice delle popolazioni dell'altra sponda del Ticino, limiterà i suoi sforzi, come l'Inghilterra glielo consigliò tante volte, ad una propaganda pacifica, destinata a sempre più illuminare la publica opinione in Europa sulla vertenza italiana, ed a preparare così gli elementi della sua soluzione futura.

Ma, finchè il nostro vicino agglomererà intorno a lui e contro noi tutti gli Stati dell'Italia che ne circondano, finchè potrà far liberamente camminare le sue truppe dalle rive del Po alla sommità degli Appennini, finchè occuperà Piacenza, trasmutata in fortezza di primo ordine, come una minaccia continua sui nostri confini, ci tornerà impossibile, sebbene mantenendo la dichiarazione contenuta nella prima parte di questo dispaccio, di non restar armati, di non conservare la giusta nostra diffidenza verso l'Austria armata e provocante. Il Governo di S. M. B. è troppo illuminato e troppo leale per non ammettere che non potremmo seguire un altra linea di condotta senza tradire i nostri doveri, senza mancare all'onore, qualunque siasi il desiderio nostro di dissipare le nubi che minacciano intorbidare la pace del mondo, e di aderire alle speranze di una potenza come l'Inghilterra, per la quale abbiamo tanta deferenza quanta amicizia.

V'incarico, signor Marchese, di dare lettura e copia di questo dispaccio al conte di Malmesbury, e sono ecc.

Firm. C. Cavour.

Al Marchese V. E. Taparelli D'Azeglio
Londra.

161.

Dispaccio di Lord Cowley Ambasciatore Britannico a Parigi Inviato straordinario a Vienna al Conte di Malmesbury Ministro sopra le faccende esteriori a Londra.

Vienne, 9 Mars 1859.

Mylord.

Sur le point de quitter Vienne pour revenir en Angleterre, je veux donner à Votre Seigneurie, dans cette dépêche, un sommaire général des résultatas de la mission confidentielle dont j'ai été chargé. Je suis arrivé à Vienne le 27 du mois dernier, dans la matinée. J'ai eu l'honneur d'être reçu par l'Empereur d'Autriche. Il ne s'est depuis presque pas écoulé de jour où je n'aie eu de longues conversations avec le comte de Buol.

Je ne me propose pas de rapporter en détail ce qui s'est passé dans ces entrevues, mais je me bornerai à dire que les ouvertures amicales du Gouvernement de la Reine ont été reçues dans une esprit conforme à celui dans lequel elles ont été faites, et que le comte de Buol a montré dans les discussions que j'ai eues avec lui, un désir sincère d'éviter la guerre et d'aller au-devant des vœux et des conseils du Gouvernement de la Reine en tant qu'il le pourrait faire sans compromettre l'honneur national de l'Autriche. Je puis ajouter que l'Empereur a fait preuve de sentiments analogues.

La tache délicate qui m'a été confiée par le Gouvernement de la Reine a été rendue plus aisée par la nouvelle reçue par Votre Seigneurie, quelques heures avant mon départ de Londres que le Pape avait lui-même demandé le départ dans l'année des forces autrichiennes et françaises qui occupent aujourd'hui le territoire pontifical: et bien que le comte Buol n'ait reçu jusqu'à présent aucune information relative aux vœux de Sa Sain-

tété, si ce n'est les courtes nouvelles données par le télégraphe, il a déclaré sans hésitations que l'Empereur était prêt à se conformer aux vœux du Pape.

Il est toutefois d'avis qu'il faudra agir avec précaution en retirant les troupes d'occupation; que des insurrections pourraient suivre une retraite trop prompte, et qu'il sera bon de les retirer d'abord respectivement à Ancone et à Civita-Vecchia, et que leur départ final n'ait lieu que quelques mois plus tard quand le Gouvernement pontifical aura eu le temps d'organiser à leur place une force militaire et de police, qui puisse assurer la tranquillité publique. Le comte de Buol suggère l'idée que les commandants en chef autrichien, français et pontificals pourraient se réunir à Rome dans le but de régler tout ce qui concerne cette affaire.

Quant aux réformes administratives qui devront être introduites dans les États romains, le comte de Buol se déclare prêt, soit à reprendre les négociations qui ont été entaméesavec le gouvernement français sur ce sujet en 1857, et que plus tard ce gouvernement a laissées tomber; soit de revenir aux recommandations faites, par les cinq Puissances au Pape en 1831 et 1832. Il préférerait cette dernière mesure par ce qu'il croit qu'elle aurait plus de chance de succes. Il n'a toutefois pas d'objection contre la première. Mais il faut dans ce cas, que la proposition en soit faite par le Gouvernement Français. Voici où en est cette affaire: la France a fait à l'Autriche certaines propositions auxquelles l'Autriche a repondu par des contre-propositions; mais l'Autriche n'a jamais pu connaître l'opinion du Gouvernement Français relativement à ces contre-propositions. Elle a plus d'une fois demandé à la connaître, et il appartient maintenant au Gouvernement français de faire la première démarche.

En ce qui concerne le troisième point mentionné dans la dépêche du 22 de Votre Seigneurie, concernant une garantie de meilleures relations entre les Gouvernements d'Autriche et de Sardaigne, le comte de Buol dit que Votre Seigneurie devra s'adrésser à Turin. Ce n'est pas, dit-il, la conduite de l'Autriche qui a fait naître la situation actuelle des affaires, mais bien la

politique d'ambition et d'émpiètement de la Sardaigne. L'Autriche ne demande pas mieux que de renouer ses relations amicales qui ont pendant si longtemps uni les deux gouvernements; mais cela ne peut avoir lieu qu'à une condition, savoir: un changement complet dans la politique extérieure du Gouvernement Sarde.

L'Autriche n'a pas à s'occuper de la politique intérieure de la Sardaigne, et elle n'a aucun désir d'intervenir dans cet État.

Le comte de Buol donne en outre l'assurance que l'Autriche, malgré les provocations qu'elle a reçues, n'a pas l'intention d'attaquer la Sardaigne tant que les troupes Sardes resteront sur leur territoire, mais il insiste sur ce point, que, tant que la Sardaigne restera armée la paix ne pourra être assurée.

J'arrive maintenant au quatrième point mentionné dans les articles de Votre Seigneurie, savoir l'abrogation ou la modification des traités austro-italiens de 1847. Même sur ce point, sur lequel naturellement l'Autriche est plus chatouilleuse que sur tout autre, j'ai trouvé non seulement le comte de Buol prêt à agir avec modération et tolerance en ce qui concerne l'execution de ces traités, mais encore prêt à examiner s'ils ne pourraient être remplacés, avec le consentement des parties contractantes, par quelque autre combination, qui tout en libérant l'Autriche de la nécéssité d'une intervention dont elle comprend la responsabilité, écarterait la chance de voir les Duchés devenir la proie de la révolution et de l'anarchie.

En discutant cette question dans le but de la resoudre pratiquement, il à été absolument nécessaire de prendre en consideration l'idée dominante du comte du Buol: cette idée c'est que le seul danger de révolution dans les Duchés a sa source et son appui en Sardaigne.

Tout plan ayant pour but de remplacer les traités en question devra donc tenir compte de cette opinion si l'on veut qu'il ait quelque chance d'être accepté par l'Autriche.

Deux projets se sont présentés et on fait le sujet d'une conversation rapide entre le comte de Buol et moi.

Le premier de ces plans, pour lequel j'avoue une prédilection marquée s'il est praticable, c'est la reconnaissance par les gran-

des Puissances, ou par l'Autriche et la France seules, de la neutralité du territoire de la Sardaigne; le second c'est l'établissement d'une ligue des petits États de l'Italie pour se prêter un appui mutuel en cas de désordre. Le comte de Buol a paru prendre en considération, d'une manière favorable, toute proposition ayant pour but la modification des traités de 1847 basée sur l'un ou l'autre de ces projets.

Le premier de ces projets me parait avoir le grand avantage, s'il est sincèrement executé, non seulement de convaincre le Gouvernement Autrichien que les Duchés ne seront exposés a aucun danger futur, mais encore de couper le mal à sa racine. Qu'elle est, en effet la cause apparente de la crise actuelle en Italie? La Sardaigne s'est alarmée de ce qu'elle considère comme l'attitude menaçante de l'Autriche. Elle se déclare en danger d'être envahie. Ella a donc armé plus que ne le comportent ses ressources financières, et elle a obtenu de l'Empereur des Français une promesse conditionnelle d'assistance, laquelle d'autre part, a alarmé l'Autriche et amené cette puissance à prendre des mesures de precaution militaires de la nature la plus formidable et la plus dispendieuse. Mais si la Sardaigne eût été un territoire neutre, aucun de ces malheurs n'eût pu avoir lieu. A l'abri de toute attaque de la part d'aucun de ses voisins, la Sardaigne n'aurait pas de motifs pour conserver suz pied un armée qui ruine ses finances. Elle pourrait poursuivre paisiblement et tranquillement le developpement de son commerce et de son industrie sous l'empire de ces libres institutions, qu'elle a choisies et qui deviendrait (on peut l'espérer) un modéle et un exemple pour le reste de l'Italie. L'Autriche et les Gouvernements de l'Italie centrale d'autre part, délivrés de toute crainte quant à la politique agressive de la Sardaigne, pourraient consentir à renoncer à ses traités qui ont été la cause da tant d'irritation. On peut objecter que la Sardaigne ne consentirait jamais à un pareil arrangement, mai à mon avis, son consentement n'est pas nécessaire: tout ce qu'il faut, c'est que les autres tombent d'accord de respecter son territoire.

La seconde idée, celle d'une ligue d'États italiens pour leur

défense mutuelle contre la révolution, me parait plus difficile à réaliser, quoique pourtant digne d'examen, si les parties intéressées la préfèrent. Avant de quitter le sujet des traités séparés, je doit mentionner que le comte de Buol considère l'article secret du traité austro-napolitain de 1815, qui oblige le Roi de Naples à ne pas changer les institutions de son royaume sans la permission de l'Autriche comme une lettre morte.

Tout en insistant principalement sur les quatre points qui me sont si specialement recommandés par les instructions de Votre Seigneurie; je me suis enquis des opinions du comte de Buol sur les autres points qui m'ont été signalés par le comte Valewski. Je les mentionnerai dans l'ordre suivant.

I. L'adoption par tous les États de l'Italie d'un système de gouvernement admettant que les impôts soient votés par une Assemblée d'une nature quelconque. Sans faire des propositions de cette nature, j'ai indiqué au comte de Buol l'utilité qu'il y aurait à introduire des reformes dans ses États.

Le comte de Buol a dit que le Gouvernement autrichien avait été calomnié par ceux qui supposent que l'Autriche est opposée aux reformes, ou qu'elle a employé son influence à les empêcher. Au contraire, il a dit pouvoir me donner l'assurance qu'elle avait toujours encouragé par ses conseils les veritables ameliorations. Mais il ne croit pas que les mesures radicales conviennent au peuple italien. L'Autriche respecte le droit qu'ont tous les Souverains et toutes les nations de choisir leur propres institutions. Il y a bien des choses qu'elle ne peut approuver dans la Constitution Sarde, mais elle n'à jamais tenté d'intervenir. D'après le même principe elle s'est abstenue et s'abstiendra d'intervenir dans les affaires intérieures des États italiens, qui ne sont toutefois pas aussi mal gouvernés que le dit la Sardaigne.

II. La perception d'un secours pécuniaire dans tous les États catholiques pour le Pape, dans un but religieux et par suite la réduction des taxes levées dans les États pontificaux. Le comte de Buol ne s'est pas montré disposé à accepter cette proposition.

Avant de clore cette dépêche, je vous demanderai la permission de mentionner brievement quelques-unes des difficultés

que j'ai rencontrés dans l'accomplissement de vos instructions D'abord, j'ai trouvé l'idée bien arretée que la France a résolu de faire la guerre à l'Autriche, et que faire des concessions c'est seulement retarder le jour fatal; j'espère avoir réussi à effacer en partie cette opinion. Deuxièmement, l'amour-propre de l'Autriche est naturellement blessé d'être l'objet d'attaques et d'être appelé à faire des concessions à l'instigation de l'animosité et de l'ambition de la Sardaigne. Troisièmement, l'attitude prise par l'Allemagne vis-à vis, de la France fait que l'Autriche est naturellement désireuse d'en profiter. Enfin, il y a l'absence de question réélle entre l'Autriche et la France, de nature à être considerée comme impliquant un *casus belli*.

J'ai la satisfaction d'ajouter, en terminant, que quelque grande que soit l'irritation qui existe ici certainement contre l'Empereur des Français, le gouvernement autrichien rend pleine justice eux services qu'il a rendus à l'Europe; et je ne doute pas que le gouvernement autrichien n'accepte, avec le désir sincère de les voir aboutir, les ouvertures de réconciliation qui ne seront pas incompatibles avec son honneur. Mais tant qu'on laissera la Sardaigne armée, je doute que l'Autriche entame des nègociations, parce qu'elle considère l'armée sarde comme l'avant-garde de la France, et comme destinée à permettre à celle-ci d'armer à loisir; parce qu'enfin elle ne se croit pas assurée de la paix tant que cette avant-garde existe.

Le desarmement de la Sardaigne est donc pour l'Autriche le gage de la sincerité de la France. Je n'ai plus besoin d'ajouter que si la Sardaigne désarme, l'Autriche fera de même.

Signé COWLEY.

162.

Nota del Conte di Cavour *alla Legazione Sarda a Londra sulla proposta del Congresso.*

Torino, 21 Marzo 1859.

Signor Marchese.

Il Governo Russo ha fatto la proposta formale di sottoporre la questione italiana ad un congresso di grandi potenze.

Io mi faccio premura, sig. Marchese, di manifestarle le intenzioni del governo su tale soggetto.

La Sardegna non ha veruna obbiezione contro la riunione di un congresso, che prendendo in considerazione gl'interessi e i richiami legittimi della penisola dovesse dare una soluzione pacifica soddisfacente alle difficoltà che attirano, a giusta ragione, la seria attenzione dell'Europa. Ma il Gabinetto di Torino crede al tempo stesso che il Piemonte dovrebbe essere rappresentato a questo congresso, ed è persuaso che il suo intervento sarebbe utile per non dire indispensabile, se le Potenze che mostrano una vera simpatia per l'Italia, quelle che desiderano riparare al pericolo dello stato anormale della Penisola, credono di poter far prevalere un sistema più conforme alla giustizia, coll'ottenere concessioni e franchigie tali da tranquillare lo spirito pubblico.

La Sardegna possiede la fiducia delle popolazioni infelici, la cui sorte sta per decidersi; essa ha già levata la voce in favor suo al congresso di Parigi; questa voce fu non pure ascoltata dai Governi più illuminati d'Europa, ma riescì eziandio a sedare sdegni ed odii che erano per prorompere; ha disarmato la rivoluzione sostituendovi l'azione ordinata e legale della diplomazia.

La Sardegna ponendosi a capo del moto nazionale si è servita sempre dell'influenza acquistata per combattere apertamente le passioni rivoluzionarie; invece di incitare gli animi inaspriti dai patimenti e dai disinganni, si sforzò di raffrenarli e di condurli colla dolcezza ad un più calmo giudizio degli ostacoli che ritardavano il compimento de' legittimi loro desiderii.

Possiamo dichiararlo ad alta voce: se l'Italia non è stata testè teatro di nuove turbolenze, se non abbiamo a lamentare frenetiche insurrezioni popolari, susseguite da reazioni sanguinose, lo si deve in gran parte attribuire all'azione salutare ed al prudente contegno del Piemonte.

Per quanto concerne le questioni che devono essere argomento delle deliberazioni del Congresso, il Gabinetto di Londra conosce l'intendimento del Governo del Re a questo proposito.

Nel *Memorandum* del 1 marzo esso ha esposto francamente le proprie idee, enumerò i gravami della Penisola, accennò i rimedii che vi si richieggono. Cotesta spiegazione venne comunicata alla Corte d'Inghilterra e vi trovò favorevole accoglimento.

Lord Malmesbury riconobbe la moderazione della Sardegna e rese omaggio alla buona fede di questa. Così tanto per la sua politica in generale, dacchè le cose d'Italia hanno preso il primo posto tra le preoccupazioni dell'Europa, quanto per le dichiarazioni chiaramente esposte intorno ai punti che sembrano rendere ora necessaria una soluzione immediata, il Governo Inglese deve essere convinto che la Corte di Sardegna appoggierà sinceramente tutti i provvedimenti che le grandi potenze riunite al congresso potranno proporre nell'interesse d'Italia.

Voglio quindi sperare che il Gabinetto di Londra ammetterà senza difficoltà il diritto della Sardegna di essere rappresentata al congresso proposto dalla Russia. Gli è con questa speranza cho la prego, sig. Marchese, di sottoporre le osservazioni surriferite a lord Malmesbury leggendogli cotesto dispaccio e lasciandogliene copia.

Sono, ecc.

C. Cavour.

163.

Nota del Governo Sardo sulla quistione del disarmamento pubblicata nella Gazzetta Officiale Piemontese il 18 *aprile* 1859.

Il governo di S. M. Britannica mosso dall' intendimento di agevolare la riunione del congresso, da cui spera possano risultare notevoli miglioramenti alle sorti d'Italia, invitava il Governo del Re a consentire al principio del disarmo generale ed alla sua applicazione immediata anche prima della riunione del Congresso contemporaneamente al disarmo dell'Austria. A questo invito il Ministro degli affari esteri, presi gli ordini di S. M. il Re, fece la seguente risposta compilata sotto forma di dispaccio telegrafico.

« Si la Sardaigne avait été admise au Congrès sur le pied des Grandes Puissances, elle pourrait accepter, comme l'a fait la France, le principe du désarmement avec l'espoir que son assentiment ne produirait pas de conséquences fâcheuses en Italie. Son exclusion du Congrès ne lui permet pas de prendre un tel engagement et encore moins celui que l'Angleterre réclame d'elle. Toutefois, pour concilier autant que possible son désir de seconder les efforts de l'Angleterre avec ce qu'exige sa sûreté et le maintien de la tranquillité en Italie, la Sardaigne déclare qui si l'Autriche cesse d'envoyer des nouvelles troupes en Italie, elle s'engage

1. A ne pas appeler sous les armes ses réserves, ainsi qu'elle était decidée à le faire depuis l'appel des réserves autrichiennes:

2. A ne pas mobiliser son armée qui n'est pas sur le pied de guerre:

3. A ne pas mouvoir ses troupes des positions purement defensives qu'elles occupent depuis trois mois.

161.

Estratto dallo Epistolario politico di Massimo d'Azeglio *sulla legazione affidatagli nel* 1859.

A MONSIEUR EUGÈNE RENDU (*a*).
Paris

Turin, 9 Février 1859.

. . . .

Mais avant tout, croyez vous que nous soyons bien rapprochés du moment où ces questions recevront une solution pratique et définitive? *Pour ma part je l'espère peu.* Il est possible du reste que l'Empereur, en se montrant bien résolu, finisse par déterminer la partie adverse à faire des propositions serieuses.

Quant à la guerre elle-même, malgré tout cet appareil, je suis encore à me demander *si elle est possible*, au milieu d'une prostration aussi générale? — *Et puis... des liberateurs... là... des libérateurs... pour tout de bon*? Avouez que dans l'histoire ce serait du fruit nouveau!

J'étais à Florence tranquillement lorsque la bombe a éclaté (*accenna alla pubblicazione dell'opuscolo* Napoléon III et l'Italie). Je suis accouru, j'ai écrit à Cavour que malgré les objections que j'avais pu avoir par le passé contre la politique au point où en étaient les choses, je croyais qu'il n'était plus temps de la deserter, mais bien de reunir tous les efforts pour la faire réussir. Ainsi me voilà enrolé et *cavourien!* J'ignore à quoi je pourrai être bon: et j'attends.

(a) Segretario Generale del Ministro della Istruzione a Parigi.

Genzano, 30 Mars 1859.

Au même.

. . . .

J'ai trouvé Rome la même en haut; comment changerait-elle? En bas c'est autre chose. Je ne reviens pas de ma surprise. L'esprit public a fait un pas immense. Les libéraux du *Circolo Romano*, qui jadis voulaient adopter le *pilum* des légionaires pour combattre Radetzky, comprennent aujourd'hui la nécéssité de procéder avec union et prudence: dans ce qui est désirable, ils comprennent ce qui est possible, et ne demandent qu'à être guidés. » Que la nation, disent-ils, obtienne justice. Si nous ne l'obtenons pas pour Rome même, patience, nous attendrons. » La couche inférieure, à la verité, mord son frein, et il faut s'occuper incessamment à la tenir en bride: mais enfin on l'y tient; et il y a dix ans, vous savez comment elle allait!

Après cela, si on n'obtenait pas des avantages véritables pour la cause italienne, je ne repondrais plus de rien. Mais je regarde l'hypothese comme impossible. Personne, à mon sens, ne comprend son temps comme l'Empereur.

Il a vu que la toute-puissance était réservée à celui qui saurait s'emparer du rôle si longtemps dédaigné de défenseur du droit comun des peuples. Il l'a pris résolûment à la face du monde, comme il convient à un Napoléon à la tête des Français. Il n'est pas homme à abandonner la plus magnifique des positions que puisse atteindre l'ambition d'un souverain, et pour sûr on ne dira pas de lui.

« Che fece per viltate il gran rifiuto. »

Ainsi du courage et du calme; et voyons venir.

De mon côté, je m'efforce de m'acquitter de ma tâche, celle d'empêcher qu'on lui mette ici des bâtons dans les roues.

Et pour ce qui est d'aller à Paris, personne ne me l'a proposé: ainsi ne dites pas que je n'ai pas voulu. J'y serais allé sans doute avec plaisir; mais une fois que je me suis enrôlé sous la bannière du *rival*, je ne connais que la discipline; et je ne demande qu'à être utile, m'importe dans quel rôle, etc.

Turin, le 10 Avril 1859.

Au même.

Mon cher ami, j'arrive de Rome et je vais partir pour Paris, où je pense être rendu dimanche ou lundi. Je reçois à l'instant votre lettre du 6. Je n'ai qu'une crainte; c'est de ne pas justifier la bonne opinion que vous avez de moi: pourrai-je être bon à quelque chose?

Votre remarque sur le ton de nos journaux est parfaitement juste; ils n'ont pas de tact. Il est vrai de dire pourtant que s'ils confondent le gouvernement romain avec l'Autriche, ils sont maladroits, mais point calomniateurs. Nous parlerons de tout cela. Seulement dites bien à tout le monde que *la presse piémontaise dirigée par toutes les médiocrités de l'émigration pour huit dixièmes, n'est pas le moins du monde l'expression de l'esprit public actuel en Italie;* elle n'est que le reflet des *déclamations d'une côterie d'émigrés et de quelques députés de l'extrême gauche* qui ont pris le haut du pavé, et que les autres laissent faire comme il arrive un peu partout.

Quant au reste de l'Italie que je viens de traverser, vous ne sauriez vous imaginer à quel point tout à changé; le bon sens à prevalu partout. A Rome, les républicains de 1849, les mazziniens d'autrefois, les carbonari, tous enfin comprennent qu'on a affaire à l'Europe et qu'il faut compter avec elle, avec la catholicité, avec l'opinion etc.

J'ai bien chanté sur ce ton, comme vous pouvez penser; et prévoyant le cas où des complications politiques empêcheraient pour le moment l'accomplissement complet de nos vœux, je les a préparés à accepter le *possible.* Je vous assure qui si on peut obtenir quelque chose de *réel,* l'émancipation de la droite du Pô, par exemple, on s'en contentera, et on attendra le reste sans murmurer. Sans doute il ne faudrait pas imaginer qu'on en pût sortir par une déception: mais cela je le regarde comme impossible.

Adieu et à bientôt.

165.

Nota in forma di ULTIMATUM *del Conte Buol Ministro per le faccende esteriori dell'Austria al* Conte di Cavour *Presidente del Consiglio e Ministro per le cose esteriori di Sardegna.*

Vienne, 19 avril 1859.

MONSIEUR LE COMTE.

Le Gouvernement Impérial, Votre Excellence le sait, s'est empressé d'accéder à la proposition du Cabinet de Saint-Pétersbourg, de réunir un Congrès des cinq puissances pour chercher à aplanir les complications survenues en Italie.

Convaincus toutefois de l'impossibilité d'entamer avec des chances de succès des délibérations pacifiques en présence du bruit des armes et des préparatifs de guerre poursuivis dans un pays limitrophe, nous avons demandé la mise sur pied de paix de l'armée Sarde, et le licenciement des corps francs ou volontaires italiens préalablement à la réunion du Congrès.

Le Gouvernement de sa Majesté Britannique trouva cette condition si juste et si conforme aux exigences de la situation, qu'il n'hésita point à se l'approprier en se déclarant prêt à insister, conjointement avec la France, sur le desarmement immédiat de la Sardaigne, et à lui offrir, en retour, contre toute attaque de notre part, une garantie collective, à laquelle, cela s'entend, l'Autriche aurait fait honneur.

Le Cabinet de Turin parait n'avoir répondu que par un refus catégorique à l'invitation de mettre son armée sur le pied de paix, et d'accepter la garantie collective qui lui était offerte. Ce refus nous inspire des regrets d'autant plus profonds, que si le Gouvernement Sarde avait consenti au témoignage de sentimens pacifiques qui lui etait demandé, nous l'aurions accueilli comme un prémier symptome de son intention de concourir de

son côté à l'amélioration des rapports malheureusement si tendus entre les deux pays depuis quelques années. En ce cas, il nous aurait été permis de fournir, par la dislocation des troupes imperiales stationnées dans le Royaume Lombard-Venitien, une preuve de plus qu'elles n'y ont pas été rassemblées dans un but agressif contre la Sardaigne.

Notre espoir ayant été déçu jusqu'ici, l'Empereur, mon auguste maître, a daigné m'ordonner de tenter directement un effort suprême pour faire revenir le Gouvernement de sa Majesté Sarde sur la décision à laquelle il paraît s'être arrêté. Tel est, Monsieur le Comte, le but de cette lettre. Jai l'honneur de prier Votre Excellence de vouloir bien prendre son contenu en la plus sérieuse considération, et de me faire savoir si le Gouvernement Royal consent, oui ou non, à mettre sans délai, son armée sur le pied de paix et à licencier les volontaires italiens.

Le porteur de la présente, à qui vous voudrez bien, monsieur le Comte, faire remettre votre réponse, a l'ordre de se tenir à cet effet à votre disposition pendant trois jours. Si, à l'expiration de ce terme, il ne recevait pas de réponse, ou que celle-ci ne fût pas complètement satisfaisante, la responsabilité des graves conséquences, qu'entrainerait ce refus retomberait tout entière sur le Gouvernement de sa Majesté Sarde.

Après avoir epuisè en vain tous les moyens conciliants pour procurer à ses peuples la garantie de paix sur laquelle l' Empereur est en droit d'insister, sa Majesté devra, à son grand regret, recourir à la force des armes pour l'obtenir.

Dans l'espoir que la réponse, que je sollicite de Votre Excellence, sera conforme à nos vœux, tendant au maintien de la paix, je saisis cette occasion pour vous réitérer, Monsieur le Comte, les assurances de la considération la plus distinguée.

Signé Buol.

166.

Risposta del Conte di Cavour *Presidente del Consiglio e Ministro per le faccende esteriori di Sardegna, alla Nota* ULTIMATUM *del* Conte Buol *Ministro per gli affari esterni d'Austria.*

Turin, 26 avril 1859.

MONSIEUR LE COMTE.

Le Baron de Kellersperg m'a remis le 23 courant, à cinq heures et demie du soir, la lettre que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser, le 19 de ce mois, pour me mander, au nom du Gouvernement Impérial, de répondre par un *oui* ou par un *non* à l'invitation qui nous est faite de réduire l'armée sur le pied de paix et de licencier les corps formés de volontaires italiens, en ajoutant que si au bout de trois jours Votre Excellence ne recevait pas de réponse, ou si la réponse qui était faite n'était pas complétement satisfaisante, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche était decidé à avoir recours aux armes pour nous imposer par la force les mesures qui forment l'objet de sa communication.

La question du désarmement de la Sardaigne, qui constitue le fond de demande que Votre Excellence m'adresse, a été l'objet de nombreuses négociations entre les grandes puissances et le Gouvernement de sa Majesté. Ces négociations ont abouti à une proposition formulée par l'Angleterre, à laquelle ont adhéré la France, la Prusse et la Russie. La Sardaigne dans un esprit de conciliation, l'a acceptée sans réserves ni arrière-pensée. Comme Votre Excellence ne peut ignorer ni la proposition de l'Angleterre ni la réponse de la Sardaigne, je ne saurais rien ajouter pour lui faire connaître les intentions du Gouvernement du Roi à l'égard des difficultés qui s'opposaient à la réunion du Congrès.

La conduite de la Sardaigne dans cette circonstance a été appreciée par l'Europe. Quelles que puissent être les conséquences qu'elle amène, le Roi, mon auguste maître, est convaincu que la responsabilité en retombera sur ceux qui ont armé les premiers, qui ont refusé les propositions formulées par une grande Puissance, et reconnues come justes et raisonnables par les autres, et maintenant y substituent une sommation menaçante.

Je saisis cette occasion pour vous réitérer, Monsieur le Comte, les assurances de ma considération la plus distinguée.

Signé Cavour.

167 A.

Manifesto del Re Vittorio Emanuele II *all'Esercito Sardo per annunziargli la dichiarazione di guerra fatta dall'Austria.*

Soldati!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia.

L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, o Soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non né temete il confronto;

e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del Magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quegli intrepidi Soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta, e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a cómpito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

Torino, 27 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

B.

Manifesto del Re *ai popoli del Piemonte e di tutta l'Italia.*

VITTORIO EMANELE, ECC. ECC.

Popoli del Regno!

L'Austria ci assale col poderoso esercito che simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie suggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè

volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al Mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio e ripiglio la spada.

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone mio generoso Alleato.

Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli della Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore!

Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei Soldati Italiani, nell'alleanza della nobile Nazione Francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato della Indipendenza Italiana.

Viva l'Italia!

Torino, 29 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.

168 A.

Manifesto dello Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe *alli suoi popoli nel momento di rompere in guerra contro la Sardegna.*

AI MIEI POPOLI!

Io ho dato l'ordine alla Mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato, la Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degli incontrastabili diritti della Mia Corona e dell'inviolata conservazione dell'Impero a Me affidato da Dio.

Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di Sovrano.

Tranquillo nella Mia coscienza posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al Suo giudizio.

Pieno di fiducia rimetto la Mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future: del consenso dei miei Popoli fedeli sono pienamente sicuro.

Allorchè, già da più di dieci anni, lo stesso nemico violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto collo scopo d'impadronirsi del Regno Lombardo-Veneto, ne invase colla sua armata il territorio, allorchè fu per ben due volte sconfitto dal Mio esercito dopo un glorioso combattimento, esso si trovò in balìa del vincitore. Io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione.

Io non mi sono appròpriato nemmeno un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla Corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei; non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di

simili avvenimenti; — Io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi e che venne accettata.

Alla pace feci il sacrificio del sangue versato dalla Mia armata per l'onore ed il diritto dell'Austria.

La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi i più sleali contro la pace ed il benessere del Mio Regno lombardo-veneto.

Ben sapendo quanto Io debba al prezioso bene della pace pei Miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza queste ostilità rinnovate.

Essa non si esaurì, allorchè avendo Io dovuto prendere estese misure per la sicurezza del Mio Stato Italiano, costrettovi dall' eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancor più ostilmente.

Tenendo conto del benevolo intervento di amiche grandi Potenze, per la conservazione della pace, acconsentii ad un Congresso delle cinque grandi Potenze.

I quattro punti proposti dal regio Governo della Gran Bretagna e trasmessi al Mio Governo come base delle deliberazioni del Congresso, vennero da me accettati a condizioni, che solo potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace.

Coll'intima persuasione, che il Mio Governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il Mio desiderio, che preventivamente avesse a disarmare quella Potenza, che è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

Alle istanze di amiche Potenze ho finalmente dato il Mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni, a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio Governo sardo di ridurre la sua armata al piede di pace e di licenziare i Corpi franchi.

La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto conviene ricorrere alla decisione delle armi.

Ho dato l'ordine alla Mia armata di penetrare nella Sardegna.

Conosco la portata di questo passo: e se mai le cure del Regno Mi riuscirono gravi, lo sono in questo momento. — La guerra è un flagello dell'umanità: col cuore commosso veggo come esso minaccia di colpire migliaja dei Miei sudditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual duro cimento sia appunto ora la guerra pel Mio Impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace.

Ma il cuore del Monarca deve tacere, allorchè comandano l'onore ed il dovere.

Ai confini si trova il nemico in armi collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il Dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe e già alcune divisioni hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

Tempi difficili trasvolarono già sulla Corona che ho ereditata senza macchie dai Miei avi; ma la gloriosa storia della Nostra patria fa fede, che la Provvidenza, allorquando minacciavano di stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di pericoli ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali.

Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca simile, in cui le dottrine sovvertitrici degli ordini sociali esistenti non movono più soltanto dalle sètte, ma persino dai Troni.

Se, costretto, pongo mano alla spada, questa viene consacrata alla difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i Popoli di tutti gli Stati, e dei beni più sacri dell'umanità.

A Voi, o Miei popoli, che della vostra fedeltà verso l'avita Casa regnante siete un modello per tutte le genti, a Voi si

volge la Mia voce. Nella lotta che imprendo, venitemi appresso colla vostra lealtà a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrificio. Ai vostri figli, da me chiamati nelle file del Mio esercito, Io, loro Duce supremo, mando il Mio guerriero saluto. Voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'aquila austriaca aprirà i vanni a volo glorioso.

La guerra che Noi combatteremo è giusta. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

Speriamo che in questa pugna non rimarremo soli.

Il suolo su cui Noi combattiamo è imbevuto anche del sangue sparso dai Nostri fratelli alemanni, allorchè si conquistò questo pur suo propugnacolo, che poi fu conservato sino a questi giorni. Fu di solito su questo terreno che gli astuti nemici della Germania cominciarono i loro assalti, allorchè si sforzavano d'infrangerne la forza allo interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche ora le terre tutte di Germania, dalla capanna fino al Trono, dall'uno all'altro confine.

Principe nella Confederazione germanica vi segno il pericolo comune, e vi rammento i giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione allo slancio unanime del nostro entusiasmo.

CON DIO PER LA PATRIA!

Dato nella mia Residenza e Capitale di Vienna il 18 Aprile dell'anno 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE *m. p.*

B.

Ordine del giorno dello Imperatore d'Austria allo Esercito d'Italia.

Dopo infruttuosi sforzi per conservare al mio Impero la pace senza pregiudicare la dignità, Io son costretto a pigliare l'armi. Fiducioso io affido il buon diritto dell'Austria alle ottime e

sperimentate mani del prode mio Esercito. La sua fedeltà ed il suo valore, l'esemplare sua disciplina, la giustizia della causa, che esso combatte, ed un glorioso passato mi danno guarentigia dell'esito.

Soldati del secondo Esercito! Tocca a voi legare la vittoria alla bandiera senza macchia dell'Austria. Andate con Dio e con la fiducia del vostro Imperatore alla battaglia.

Vienna 27 Aprile 1859.

Firm. FRANCESCO GIUSEPPE.

169.

Risposta del Governo sardo alla Nota del Consiglio federale della Svizzera sulla neutralità di parte della Savoia.

Torino, 16 Aprile 1859.

Signor Ministro.

« Il Presidente della Confederazione elvetica, mediante una comunicazione del 14 p. p. mese, da voi trasmessami con vostro dispaccio del 18, ha fatto conoscere ufficialmente al Governo del Re l'attitudine che nelle attuali congiunture il Consiglio federale ha creduto dover prendere.

« A tale effetto, il Presidente dichiara, che se la pace dell'Europa venisse ad essere turbata, la Confederazione svizzera difenderà e manterrà, con tutti i mezzi di cui essa dispone, l'integrità e la neutralità del territorio, cui essa ha diritto come Stato indipendente, e che le sono state riconosciute e guarentite dai trattati generali.

« Riferendosi alle disposizioni speciali contenute nel proto-

collo del 29 marzo 1815 ed agli atti diplomatici posteriori che lo confermano, il Presidente aggiugne, che se le circostanze lo dimandassero, e per quanto la misura fosse necessaria ad assicurare o difendere la neutralità e l'integrità del suo territorio, la Confederazione svizzera sarebbe disposta a far uso dei diritti che i trattati le hanno conferito, d'occupare la parte neutralizzata della Savoja. A tale riguardo, il Consiglio federale desiderando intendersi previamente col Governo di S. Maestà, propone che i punti da regolare siano discussi in una conferenza fra i delegati dei due Stati e da loro determinati sotto riserva di ratifica.

« Vi prego, sig. commendatore, di porgere al sig. Stampfli i ringraziamenti del Governo del Re per la comunicazione che gli ha fatto e per lo spirito di conciliazione che l'ha dettata.

« La Sardegna essendo decisa, qualunque siano le eventualità che possono sorgere, di rispettare scrupolosamente l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, non può che apprezzare altamente i principj che la Confederazione ha proclamato, e le misure che ha preso per farsi rispettare.

« Il Governo del Re è parimenti lieto di ricevere la formale assicurazione, che la Confederazione è pronta ad adempire, all'uopo, le stipulazioni internazionali che si riferiscono alle popolazioni neutralizzate della Savoja. Le stipulazioni di cui si tratta sono contenute nel protocollo del 29 marzo 1815, che l'articolo XII dell'Atto finale del Congresso di Vienna considera come parte integrante di questo trattato, dichiarando ch'esso deve avere la forza stessa e lo stesso valore come se fosse letteralmente inserito nell'articolo precitato. Il trattato particolare del 16 marzo 1816 fra la Sardegna, la Confederazione ed il Cantone di Ginevra ha confermato questa dichiarazione del Congresso di Vienna. Nessuna seria contestazione potrebbe dunque aver luogo a tale riguardo, da chè sì la Sardegna, come la Confederazione svizzera sono animate dal desiderio stesso di osservare i trattati e di rispettare i reciproci diritti dei due Stati.

« Tuttavia, essendo necessario determinare sopra alcuni punti il senso, l'importanza e l'estensione dei diritti e degli obblighi risultanti dal protocollo di Vienna, affine di poter stabilire un

pari accordo fra i due Governi sulle condizioni di una eventuale occupazione, S. M. il Re nostro augusto padrone si è degnato autorizzare ad accettare la proposizione di discutere in una conferenza fra delegati dei due Stati e determinare per loro mezzo i punti da regolare, sotto riserva di ratifica.

« Vogliate pertanto, sig. Commendatore, far conoscere questa determinazione al sig. Presidente della Confederazione, e dichiarargli che, quanto al luogo della Conferenza, noi gli lasciamo la scelta fra Torino, Ginevra o Berna.

« In tale stato di cose, io credo inutile precisare qui l'esatta interpretazione che, a nostra veduta, emerge dalle stipulazioni di Vienna.

« Le quistioni che ne scaturiscono devono essere ventilate dai delegati, e dal canto suo il Governo del Re presterà la mano a tutte le facilitazioni per riuscire ad un accordo sodisfacente per tutelare i diritti legittimi dello Stato.

« Confido che troveremo nel Congresso federale la stessa sollecitudine, e che tutte le difficoltà saranno così risolte nel modo più conforme agl'interessi permanenti dei due paesi.

« Vi prego, sig. Commendatore, di dar lettura e rilasciar copia di questo dispaccio al Presidente della Confederazione, e d'aggradire in pari tempo le assicurazioni della mia distinta considerazione. »

« *Sott.* Cavour. »

All'Incaricato Str. Ministro plenipotenziario
di S. M. S. presso la Conf. Elvetica a
Berna.

170.

Istruzioni segrete del Comitato centrale della Società Nazionale Italiana alli Comitati locali.

Italia, 1 Marzo 1859.

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

INDIPENDENZA — UNITA'

Istruzioni segrete.

Nello stato attuale delle cose italiane la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti istruzioni segrete,

1.° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci.*

2.° Se la insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno nella città vicina dove la insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine preferirete quella che è più prossima al Piemonte, dove debbono far capo le forze italiane.

3.° Farete ogni sforzo per vincere o disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarj, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servigio del nemico e le loro famiglie.

4.° Non sarete mai i primi a tirar contro soldati italiani o ungheresi, anzi adoperate con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro che cederanno alle vostre esortazioni.

5.° Le truppe regolari che abbracceranno la causa nazionale verranno subito inviate in Piemonte.

6.° Dove la insurrezione trionfi, la persona che più gode la stima e fiducia pubblica assumerà il comando civile e militare col titolo di Commissario Provvisorio per il Re Vittorio Emanuele, e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito commissario spedito dal Governo Piemontese.

7.° Il Commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazj che potrebbero esistere sul pane, sul frumento, o sulla macinatura, i testatici, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravj che non esistono negli Stati Sardi.

8.° Coscriverà nella ragione di 10 per mille di popolazione i giovani da 18 ai 25 anni, e riceverà come volontarj quelli da 26 a' 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontarj manderà subito in Piemonte.

9.° Nominerà un Consiglio di Guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale e contro la vita e la proprietà dei pacifici cittadini. Non si userà alcun riguardo nè a grado nè a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di Guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione.

10.° Non permetterà la fondazione di circoli e giornali politici; ma pubblicherà un bollettino officiale de' fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

11.° Toglierà d'officio tutti gl'impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose, procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria.

12.° Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra; sarà inesorabile co' disertori, e darà ordine in proposito a tutti li suoi dipendenti.

13.° Manderà al Re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, danari del pubblico, che si troveranno nella città o provincia ed attenderà i suoi ordini in proposito.

14.° Farà, occorrendo, requisizione di denari, cavalli, carri,

barche, vino ecc. rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità o senza suo espresso mandato.

15.° Sino a che il caso previsto nel 1 articolo di queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca e i governi infeudati all'Austria; il suo amore per l'indipendenza, la fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel Governo Piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

Per il Presidente
Il Vice-Presidente GIUSEPPE GARIBALDI
Il Segretario GIUSEPPE LA FARINA.

171 A.

Relazione del Tribunale di Prima Istanza in Carrara al Ministro di Grazia e Giustizia in Modena sulle violenze militari.

Carrara, 23 Marzo 1859.

Jeri l'altra sera, verso le ore otto, sulla pubblica via verso mare, a poca distanza dalla città, fu ucciso con colpo di fucile carico a palla un individuo, che dietro accesso della Curia ed atti relativi, fu riconosciuto per Lorenzo Ceruti delle adjacenze di Carrara, giovane di circa 24 anni, operajo.

Il rapporto della Forza dei R. Dragoni, trasmesso jeri mattina alla Curia stessa, fa conoscere che una pattuglia, composta di un Dragone e tre Cacciatori, trovandosi in quel luogo ed ora in perlustrazione, e avendo incontrato molte persone riu-

nite e in numero di venti circa, che emetteva canti sediziosi, avendo inutilmente intimato loro di cessare dai canti e disciogliersi, e non avendo ottenuto effetto, anzi essendo stati scagliati dei sassi contro la Forza, uno dei Cacciatori esplose l'arma ed uccise quell'individuo. Sta però in fatto che il Ceruti fu ucciso con un projettile che, entrato dall'occipite, è sortito dal frontale.

Jeri sera all'Ave Maria, parimente a non molta distanza dalla Città sulla via Carriana, fu ferito con colpo di fucile nel braccio destro Giovanni Lucchinelli d'anni 26, celibe, cavatore delle vicinanze di Carrara.

Costui, inteso in esame giurato, ha detto e costantemente, ad onta delle più serie ammonizioni e contestazioni, sostenuto: che trovandosi sulla via con altre quattro o cinque persone, venne a contesa con uno di loro e si scambiarono dei pugni, ma dagli altri furono divisi e acquetati; che in questo mentre sentirono un'esplosione e fischiar loro vicino una palla, che subito dopo una seconda lo ferì nel braccio; che arrivata pochi momenti dopo una pattuglia mentre si erano gli altri allontanati ed egli era caduto in terra, ammise che le esplosioni erano partite da lei, gli ingiunse di non muoversi, e lo trasportò allo Spedale; che nessuna intimazione, nessuno avviso, nessuna chiamata era partita dalla Forza prima di quei colpi, che soli fecero conoscere l'avvicinarsi e il trovarsi loro vicine altre persone.

Per questi fatti, assunti già gli atti generici, la Curia li trasmette con questo stesso corso di posta all'Auditorato Militare in Modena per trattarsi di titoli di sua competenza.

Per il ferimento del Luchinelli, che per le sue complicazioni è stato giudicato pericoloso, nessun rapporto è stato trasmesso alla Curia.

Stragiudizialmente si dice che gli ordini dati alle pattuglie siano di far fuoco senz'altro sopra qualunque attruppamento di persone, e in ogni caso di clamori o disordini, e questi fatti danno credibilità a quel che si dice. Intanto nessun ordine od avviso che impedisca il riunirsi di persone dopo le ventiquattro, e che faccia conoscere il modo rigoroso di impedirli.

Il paese è commosso altamente da questi fatti, che si apprendono generalmente come provocatorj; e nei tempi, luoghi e circostanze presenti, oltre all'attentare alla sicurezza di chiunque possa trovarsi per via anche nelle prime ore di sera coi fini migliori o per obbligo di proprio istituto, possono essere causa di funestissimi eventi.

Il Tribunale, che non è chiamato a rapporti regolari sui fatti premessi, attesa la sua incompetenza, si crede però in dovere di farli conoscere all'E. V., per ogni miglior effetto, sia per la loro gravità, sia per le conseguenze di cui possono essere fecondi, sia, infine, perchè egli si trova sul luogo e dovrà rimanervi.

In tale incontro ha l'alto onore di rassegnare all'E. V. il suo profondo rispetto.

P. S. Pervenuto in questo momento il rapporto pel fatto di jeri sera, si rassegna in copia alla preossequiata E. V. la quale giudicherà della verosimiglianza dell'esposto in esso, riflettendo che i pochi borghesi erano inermi affatto di fronte a sette uomini armati di fucile; e dopo il fatto della sera antecedente, a due successive esplosioni avrebbero risposto senza muoversi per attenderne delle altre e con parole d'insulto.

Firm. Pellegrini - Bonasi - M. Ferraguti - Giorgi.

B.

Chirografo del Duca Francesco V *in argomento al Comando Generale militare.*

Visti i rapporti sui due scontri fra pattuglie e tumultuanti in Carrara e Fossola, nel primo dei quali rimase morto un borghese, nel secondo ferito un altro; troviamo che le offese fatte alla pattuglia con sassi giustificano pienamente l'uso delle armi fatto, e solo troviamo irregolare che un soldato siasi arbi-

trato a ciò fare presente il Capo pattuglia e senza suo ordine. In ogni modo però, dopo conosciute le offese reali fatte alla pattuglia, il soldato non è punibile; e forse merita *riprensione* il Capo pattuglia per avere egli promosso l'arbitrario agire del soldato, col non avere dato alcun ordine rigoroso ai suoi dipendenti.

Nel secondo caso del ferimento, la pattuglia non potendo tollerare lo scherno, aveva diritto di far uso delle armi dopo riuscite inutili le intimazioni; ed il graduato si condusse bene.

Tuttociò si renderà noto al Tenente Colonnello Casoni onde le faccia conoscere ai suoi dipendenti senza con ciò cambiare nulla al già osservato circa i varj gradi che si devono osservare nel far uso delle armi quando la cosa però sia fattibile.

Si farà poi conoscere al Tenente Colonnello Casoni che il Medico Celi ed il Cappellano Ballero, saranno attaccati alla Divisione di Massa Carrara e staranno, o marcierebbero con quella.

Per le Truppe in Lunigiana bisogna assicurarsi di un sacerdote e d'un medico sinchè il Comando Generale non abbia spedito un Medico e un Cappellano militare da Modena o da Reggio.

Per quanto ai rinforzi già si è disposto che il 2.° battaglione stia in Reggio e Bagnolo onde in 48 ore essere al bisogno a Fivizzano.

Quanto alla divisione di Massa Carrara non vogliamo che si rinforzi, ma all'evenienza di attacco forte dovrà possibilmente tentare di riunirsi a Fosdinovo, e non potendolo dovrà sostenersi sulla linea del Frigido, indi a Porto.

Ove il Tenente Colonnello Casoni avesse due battaglioni in Lunigiana, terrà due compagnie a Fivizzano, 4 a Ceserano, 1 ad Aulla, 1 a Fosdinovo.

Ove Massa fosse presidiata, in luogo di 4 compagnie a Ceserano ne avrà 2 coi 2 pezzi d'artiglieria.

Modena, 25 Marzo 1859.

Firm. FRANCESCO,

172 A.

Carteggio del Ministro di Buon Governo del Duca di Modena col Comandante Austriaco della Fortezza di Mantova relativo al trasporto in quelle carceri delli condannati politici.

A Sua Eccellenza, il signor Tenente-Maresciallo, Barone Culoz, Gran Croce di più' distinti Ordini, Comandante la Fortezza di Mantova.

Modena, 6 Aprile 1859.

L'A. R. dell'Augusto mio Sovrano, come forse sarà noto all'E. V., ha conseguito dall'I. R. Governatore Generale della Lombardia cortese annuenza che l'autorizza ad inviare ed a fare custodire nelle carceri di codesta Fortezza parecchi condannati politici che ora trovansi in questo Ergastolo.

Datomi di ciò avviso dalla preossequiata A. R. ed ingiuntomi dalla medesima di concertarmi coll'E. V. all'uopo, non tardo di dar corso al presente foglio per conoscere quando si possa incominciare la traduzione, osservando sin d'ora alla lodata E. V.:

1.° Che i condannati in discorso ammonteranno fra i 60 ed i 70;

2.° Che il loro invio a codesta volta, sarà fatto in dettaglio, mediante giornalieri separati convogli;

3.° Che questi verranno scortati sino al confine dai reali Dragoni;

4.° Che al confine stesso i Reali Dragoni ne rinuncieranno la scorta agl'I. R, Gendarmi;

5.° Che i mezzi di trasporto potranno proseguire sino alla Fortezza;

6.° Che ognuno dei condannati avrà il ricapito sulla rispettiva individualità.

7.° Che coll'ultimo convoglio sarà trasmesso alla prefata E. V. l'elenco generale di tutti, colle necessarie annotazioni;

8.° Che i medesimi dovranno essere mantenuti, sia di vitto, sia di vestiario a carico dell'Estense Governo, che ne soddisferà l'importo nelle epoche che si concerteranno.

Dietro di ciò, prego dunque la gentilezza dell'E. V. ad indicarmi il giorno in cui potrà aver luogo la traduzione del primo convoglio, ed a favorirmi quelle norme ed istruzioni le quali a me valgano per viemmeglio evadere i Sovrani comandi.

Mi lusingo di essere cortesemente secondato, e intanto passo all'onore di raffermarle i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Firm. De Buoi.

B.

I. R. COMANDO DI FORTEZZA DI MANTOVA.

All'Eccelso Reale Estense Ministero di Buon Governo in Modena.

Mantova, 9 Aprile 1859.

Evadendo il pregiato Dispaccio N. 8669, Prot. Segr., in data 6 aprile corrente, ho l'onore di partecipare a codesto Eccelso Reale Ministero, che nulla osta al ricevimento dei condannati, di cui parla il prelodato Dispaccio.

Prego soltanto cortesemente a voler farmi conoscere a tempo i giorni e le ore, quando arriveranno i singoli convogli al confine, e da quanti Reali Dragoni saranno scortati i medesimi, onde poter disporre l'opportuno per l'ulteriore invio a questa Fortezza.

Colgo quest'occasione di raffermarle i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Firm. Culoz.

C.

N. 6612. Prot. segr.

A Sua Eccellenza, il signor Tenente-Maresciallo, Barone Culoz, Gran Croce di più distinti Ordini, Comandante la Fortezza di Mantova.

addì 11 Aprile 1859.

In replica al pregiato foglio di V. E. 9 andante, N. 70, significo alla stessa E. V.:

1.° Che li condannati da tradursi in codesto Forte vi saranno inviati in tre convogli, il primo de' quali giungerà alla Moglia, primo posto austriaco, nella mattina di venerdì 15 corrente, fra le 5 e le 6; il 2.° nel successivo martedì 19, alla stessa ora, ed il 3.° nel sabbato 23, all'ora medesima;

2.° Che i convogli, ciascuno de' quali sarà composto di quattro vetture, o più, occorrendo, saranno scortati da 12 Dragoni a cavallo, diretti da un superiore, i quali al suddetto posto della Moglia consegneranno alla Forza austriaca i convogli stessi:

3.° Che le vetture stesse di conseguenza proseguiranno sino a codesta Fortezza, dopo di che sortiranno libere per poi ritornare in Modena;

4.° Che il graduato dirigente la scorta porterà con sè la nota o note dei sigoli condannati per farne consegna all'altro che comanderà il distaccamento austriaco.

Ho l'onore di ripeterle i sensi della mia più distinta stima e considerazione.

Firm. De Buoi.

D.

A Sua Eccellenza, il signor Tenente-Maresciallo, Barone Culoz, Gran Croce di piu' distinti Ordini, Comandante la Fortezza di Mantova.

In soggiunta al mio foglio di pari numero e data, m'è d'uopo pregare l'E. V. affinchè si compiaccia di ordinare che i *manettoni* coi quali saranno assicurati i condannati traducendi in codesta Fortezza, vengano di mano in mano rilasciati al conduttore delle vetture, che è incaricato di ritirarli e di riconsegnarli a questo Governo.

Mi riprometto di essere gentilmente favorito, e intanto passo all'onore di raffermarle i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Firm. De Buol.

E.

N. 8672. Prot. segr.

A Sua Eccellenza, il signor Tenente-Maresciallo, Barone Culoz, Gran Croce di piu' distinti Ordini, Comandante la Fortezza di Mantova.

17 Aprile 1859.

Li condannati da tradursi in codesta Fortezza, che sono tutti cattolici, non hanno soddisfatto al precetto Pasquale, perchè, per massima, altrettanto qui si compie dopo le SS. Feste, per maggior comodità degli Ecclesiastici, attesochè si trovano prima occupati.

Ravviso opportuno di altrettanto partecipare all'E. V., affinchè, compiacendosi di renderne avvertito il sacerdote o sacerdoti che incombono costì alla direzione spirituale de' condannati, voglia in pari tempo disporre che a cura dei medesimi abbiano i condannati in discorso a compiere il dovere loro ingiunto dalla Religione che professano.

Nè questo mio invito dirigo alla lodata E. V. soltanto per me, ma ben anche per volontà di S. A. R. l'Augusto mio signore, cui del pari sta a cuore l'osservanza e l'adempimento del Precetto summentovato.

Ritorno all'onore di protestarle i sensi della più sentita stima e considerazione.

Firm. De Buoi.

F.

A Sua Eccellenza il signor Consigliere di Stato Ministro di Buon Governo in Modena.

Eccellenza.

Corrispondendo alla communicazione data da V. E. all'Inclito Comando di questa Fortezza del 17 aprile p. p. N. 8672 e dallo stesso qui trasmessa, mi onoro di parteciparle che i condannati Modenesi qui degenti mantennero finora una condotta incensurabile, e che i medesimi nei giorni 3 e 4 del corrente hanno soddisfatto al precetto Pasquale.

Aggradisca i sensi della maggiore considerazione e stima.

Mantova, 8 Maggio 1859.

Per l'I. R. Delegato Provinciale,
Il vice-Delegato,
Firma illeggibile.

173 A.

Editto del Duca di Modena pel quale concentra i poteri politici nel Comando de' Dragoni.

NOI FRANCESCO V
PER LA GRAZIA DI DIO
DUCA DI MODENA ecc. ecc.

Considerando come nelle attuali circostanze di guerra in Italia, benchè sinora non per anche estesa al Nostro Stato, si renda necessario che i poteri siano concentrati, onde la loro azione sia nelle eventualità più pronta ed efficace:

Abbiamo determinato di riunire nel Comando del Corpo Dragoni, in via temporanea e finchè duri l'imponenza delle suespresse circostanze, la Polizia preventiva e repressiva del Nostro Stato.

Le Autorità politiche, pertanto, ora dipendenti dal Ministro di Buon Governo e dal Direttore Generale di Polizia dovranno nella parte suddetta dipendere esclusivamente dall'indicato Comando.

Nulla si cambia alle leggi comuni, eccettuato il caso di una perturbazione dell'ordine pubblico, nel quale il Comando Dragoni agirà con tutta energia per ristabilirlo, ed i colpevoli presi in flagrante verranno giudicati da una Commissione Militare.

Il Ministero di Buon Governo ed il Supremo Comando Generale si concerteranno per la pronta esecuzione del presente Decreto.

Dato in Modena dal Nostro Palazzo Ducale questo giorno 3 maggio 1859.

FRANCESCO.

173 B.

Notificazione del Comandante dei Dragoni Estensi.

Conoscendosi come da malevoli si spargono giornalmente tanto nei luoghi di pubblico convegno che nelle case private notizie false ed allarmanti sulle attuali condizioni di Guerra per intimorire ed attrarre nel tempo istesso al loro partito i buoni e pacifici Sudditi di questi Estensi Dominj, e volendosene impedire la continuazione, il sottoscritto in vista delle conferitegli attribuzioni, trova necessario prescrivere

Articolo unico

Chi sarà scoperto e riconosciuto autore in specie ed anche spargitore di notizie false ed allarmanti sarà punito a seconda dei casi e delle circostanze sino al massimo della sua pena disciplinare stabilita dal vigente Regolamento di Polizia.

Le Autorità Politiche dello Stato, e la Forza Pubblica sono incaricate in ciò che rispettivamente loro riguarda della esecuzione di tale disposizione.

Modena li 9 Maggio 1859.

Il Tenente Colonnello Comandante il R. Corpo Dragoni
Incaricato della Polizia preventiva e repressiva

Cav. De Widerkhern.

174 A.

Proclama della Duchessa reggente Luisa Maria di Borbone.

Parma, 1 Maggio 1859.

NOI LUISA MARIA DI BORBONE
REGGENTE PEL DUCA ROBERTO I GLI STATI PARMENSI.

Poichè gli umani desiderj delle grandi Potenze non sono riusciti ancora alla riunione d'un Congresso europeo, nel quale sia studiato di appianare con ragionevoli concessioni e sagge provvidenze le difficoltà insorte; e intanto in sì grande prossimità ai Reali nostri Dominii si è accesa la guerra, i doveri di madre m'impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi Figli.

Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione di allontanarci per tal fine dallo Stato temporariamente, costituendo, siccome costituiamo, in Commissione di Governo i nostri Ministri, affinchè, durante la nostra assenza, reggano e amministrino lo Stato in nome del duca Roberto, e con tutt'i nostri poteri, secondo le leggi e forme già stabilite, ed attenendosi in bisogno alle istruzioni speciali, che abbiamo date ad essi per straordinarie circostanze.

Nella confidenza di riprendere tra breve personalmente l'esercizio della nostra Reggenza, esprimiamo caldi e sinceri voti perchè sia preservato da calamità questo diletto paese, e prevalgano negli animi la mitezza dei sentimenti e i consigli della ragione.

LUISA.

B.

Dichiarazione della Giunta provvisoria di Parma.

Parma, 1 Maggio 1859.

I sottoscritti membri del Comitato nazionale di Parma, riconosciuto il volere generale della popolazione, e il conforme sentimento delle truppe, hanno oggi assunto il Governo della città e delle provincie di Parma, a nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele, solo però temporaneamente fino a che un commissario regio venga a pigliare il reggimento del paese.

Questa dichiarazione è stata fatta in doppio originale, e sarà inserita nella raccolta generale delle Leggi.

Ripa Salvatore. — Armelonghi Leonzio.
Av. Giorgio Maini. — Angelo Garbarini.

C.

Protesta della Commissione di Governo contro la precedente dichiarazione.

Parma, 1 Maggio 1859.

Colla dichiarazione che ci è presentata dai sig. avvocato Leonzio Armelonghi, professore dottor Salvatore Riva, avvocato Giorgio Maini, ed ingegnere dottor Angelo Garbarini, essendosi verificato il caso di forza prevalente preveduto nelle istruzioni lasciateci oggi stesso da S. A. R. Luisa Maria di Borbone Reggente gli Stati Parmensi pel Duca Roberto I, ed atteso il pericolo di minacciati imminenti disordini, noi sottoscritti componenti la Commissione di Governo creata dalla prevenerata A. S. R., cessiamo dall'esercizio del ricevuto incarico, esprimendo però in conformità di esse istruzioni:

1.° che protestiamo per la conservazione del dominio e dei diritti dei Figli di S. A. R. medesima sugli Stati Parmensi;

2.° che raccomandiamo con tutto calore, anche secondo i vivi desiderj di S. A. R., quanto valer possa più efficacemente al mantenimento dell'ordine, della sicurezza e della quiete della capitale e di tutto lo Stato;

3.° che raccomandiamo altresì gl'interessi delle Truppe Parmensi, anche prosciogliendole dal giuramento, in modo che non restino senza congrua destinazione o provvedimento.

Parma il 1 Maggio alle ore 9 pom. (fatto in doppio originale).

E. Salati. G. Pallavicino. A. Lombardini. G. Cattani.

Visto e ricevuto

S. Riva. *Av.* Giorgio Maini. Armelonghi Leonzio. A. Garbarini.

D.

Intimazione del Comando delle Truppe Parmensi alla Giunta provvisoria del Governo di Parma.

Parma, 3 Maggio 1859.

La Truppa, fedele a' suoi giuramenti, chiede e vuole che scompaja ogni insegna rivoluzionaria e che sia all'istante riconosciuto il governo di S. A. R. la Duchessa reggente pel figlio Roberto I.

Non conseguendo entro il termine di un'ora una risposta conforme a questo desiderio della truppa, ed un eseguimento immediato, la truppa prenderà disposizioni efficaci per conseguirlo

Cesare Da-Vico
Colonnello comandante le RR. truppe.

Dietro questa intimazione, la Giunta provvisoria immediatamente si disciolse.

E.

Notificazione della Commissione governativa di Parma.

Parma, 5 Maggio 1859.

I sottoscritti che nella sera del dì 1 maggio corrente, cedendo alla forza prevalente, dovettero cessare dagl'incarichi di Commissione di governo, loro affidati da S. A. R. l'augusta Reggente con atto di quello stesso giorno;

Informati ora come, per intimazione delle reali truppe protestantisi ferme nell'obbedienza al Reale Governo, la Giunta provvisoria ch'erasi eretta abbia rinunciato ad ogni esercizio di potere;

E chiamati dalle pressanti istanze delle Autorità costituite, dalla deliberazione unanime del Municipio, da gran numero di altri notabili della città, e per più special modo dalle fedeli milizie anzidette,

Dichiarano alla buona popolazione di Parma, alle truppe reali ed a tutto lo Stato, che riprendono l'esercizio dei loro poteri, per usarne alla conservazione della quiete e sicurezza pubblica, ed al reggimento del paese in nome di S. A. R. il duca Roberto I.

E. Salati. — G. Pallavicino. — A. Lombardini.

F.

Proclama del Podestà di Parma.

Parma, 3 Maggio 1859.

Concittadini!

La Commissione di Governo, alla quale Sua Altezza Reale la Duchessa Reggente, nell'assentarsi da questi Stati, aveva, con atto del primo maggio 1859, lasciati i suoi proprj poteri, aderisce all'invito fatto anche dal Municipio, col riassumere oggi le funzioni inerenti a quel mandato, dappoichè sono ora cessate le cause che la costrinsero a rassegnarle.

Concittadini, diasi opera a conservare quella quiete perfetta su cui soltanto si regge la sicurezza delle persone e delle cose. Gli è unicamente dai grandi eventi i quali svolgonsi altrove, che debbono farsi dipendere le sorti del nostro paese.

D. Soragna.

G.

Dichiarazione.

Parma, 4 Maggio 1859.

La Commissione di governo creata di S. A. R. la Duchessa Reggente

Dichiara nulli e come non avvenuti gli atti della Giunta provvisoria di Governo, costituitasi di proprio moto la sera del 1.° maggio corrente, e disciolta si poi alle ore 8 della mattina del giorno 3 stesso mese.

E. Salati. — G. Pallavicino. — A. Lombardini.

II.

Proclama della Reggente di Parma.

I disordini del dì primo, sebbene avvenuti contro la volontà dell'immenso numero di cittadini fedeli, le cui ottime intenzioni però difficilmente si esprimono fuori delle private loro pareti, non giustificarono che troppo le mie previdenze materne a tutela della sicurezza degli amati miei figli.

Ma i sentimenti di fedeltà manifestatisi nelle RR. Truppe, rimovendo tosto l'autorità illegitima che s'era intrusa, richiamando al potere la mia Commissione di governo col suffragio unanime delle Autorità costituite, del Municipio e degli altri più notabili del paese, ed esprimendo ardentemente un voto pel mio ritorno, io mi sono tostamente ricondotta in mezzo di voi per riprendere l'esercizio della reggenza.

E qui mi fermo coraggiosa e fidente nella lealtà delle truppe e della popolazione, in quell'attitudine di aspettativa che è per noi di assoluta necessità. Poichè, mentre mi è permessa dal vero spirito dei trattati, debb'essere la miglior salvaguardia del paese; non potendo l'alta giustizia e civiltà delle Potenze belligeranti offendere chi non offende e compie intanto il proprio dovere, mantenendo l'ordine sino a quelle risoluzioni con cui la sapienza dell'Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace.

Parma, dalla Reale nostra residenza, li 5 Maggio 1859.

LUISA *Reggente.*

I.

Ordine del giorno.

Soldati!

Quella obbedienza al Sovrano, quella fermezza nella fede giurata, quella coraggiosa costanza nell'adempimento dei doveri militari, che noi fummo sempre certi di trovare in voi, voi stessi le avete oggi dimostrate energicamente ed efficacemente per la restaurazione dell'ordine e della legittima autorità.

Abbiatevi tutti grazie e lode in nome del nostro Duca Roberto I, e dell'augusta sua madre la Duchessa Reggente.

Alcuni traviati non più degni di stare nelle vostre file ne saranno rimossi.

Voi ben sapete che il coraggio non solamente è necessario in campo contro il nemico o nella piazza contro la rivolta, ma del paro, se non ancor più, contro la seduzione specialmente se questa PRENDE VESTE DALLE IDEE DI PATRIA E DI NAZIONALITA'.

Ma voi vincerete anche questo nemico insidioso servendo ubbidienti il Principe ed il suo Governo che vuole coll'onor vostro il bene comune; e senza osteggiare l'immenso numero di cittadini fedeli sarete sempre pronti al mantenimento delle leggi e della tranquillità.

Viva il Duca Roberto I, Viva l'Augusta Reggente.

Parma, 3 Maggio 1859.

Pei Ministri membri della Commisione di Governo
Segnato — G. Pallavicino.

L.

Estratto del Memoriale indirizzato alle Potenze d'Europa dal Governo della Reggente dopo il moto del primo Maggio 1859.

. . . .

Au commencement de cette année, des divergences politiques prenant de jour en jour de plus grandes proportions, placèrent deux pays limitrophes au nôtre dans une position hostile. L'État de Parme se vit alors entouré de nouvelles et graves difficultés; il s'efforça de les surmonter, suivant une ligne de tolérancè et de prudence. La Régente se trouvait liée à l'Autrice par un traitè d'alliance défensive que ses prédécesseurs avaient stipulé avec cette puissance en 1848. Elle ne voulait ni que la foi fût violée de la part de son gouvernement, ni qu'un recours au traité vint altérer cette conduite prudente qui pouvait aussi empêcher des plus grandes complications entre ses deux voisins. La bienveillante entreprise de quelques Puissances ayant proposé de pacifier l'Italie moyennant un congrés, le gouvernement de la Régente ne se rangea pas du côté de ceux qui le contrariaient.

Tous les efforts des grandes Puissances, qui auraient voulu une solution pacifique de la question italienne, ayant échoué, on se vit à la veille de la guerre. Madame la Duchesse persista dans sa conduite etc. . . . .

. . . .

Parme, 12 mai 1859.

J. Pallavicino.

M.

Nota dello Agente secreto diplomatico Parmense presso la Corte di Vienna.

N. 253
Confidentielle

Vienne le 26 Mai 1859 au soir.

À S. E. M^r. LE MARQUIS DE PALLAVICINO ETC. ETC.
Parme

MONSIEUR LE MARQUIS,

Cette lettre ne pourra pas partir ce soir; je l'écris d'avance pour informer Votre Excellence des choses dont ma mémoire est encore fraiche, me réservant d'y joindre demain un *post scriptum* pour Lui dire ce qui pourrait se savoir de nouveau.

J'ai donc été voir ce matin le Ministre de Modéne; il était sans aucune nouvelle du Duc et du Ministre Forni, depuis 4 ou 5 jours; ayant lu la dépêche donnée par les journaux (mandée d'ailleurs de Turin) que son auguste Souverain avait quitté Modène pour se retirer à Brescello avec ses troupes, « il était allé demander au Comte de Rechberg, si cette nouvelle était vraie, et le Ministre lui avait répondu n'en avoir aucune connaissance: — alors il a télégraphié, non pas à Modène, mais à Mantoue, priant le f.d M.al Kuloz de lui faire avoir une prompte réponse du Duc. Ceci était fait hier matin à 8 heures. J'était chez le Comte de Volo à midi et il n'avait pas ancore de réponse, mais il l'attendait dans l'après midi. M.r de Volo pense, qu'ayant, d'après l'avis du f.d M.al Hess, télégraphié au Duc, que l'Autriche pour le moment, ne pouvait pas lui envoyer un *seul bataillon* pour l'assister, il devait, avant que l'armée Franco-Toscane se mit en mouvement, retirer les troupes qu'il avait devant Massa et Carrara, et leur faire repasser l'Apennin; que ce serait ce retour des dites troupes par Reggio, et par suite de celles de Reggio sur Brescello, qui aurait nécessité la sortie momentanée du Duc de Modène dans le but d'aller faire inspection de ses troupes. Voilà l'hipothése formée par M.r de Volo, et Dieu veuille que se soit la vraie!

M.r le Comte de Volo m'a rendu compte de sa visite à M.r de Rechberg par ordre de son Souverain, et pour réclamer des secours de l'Autriche en prévision de l'arrivée prochaine de l'armée franco-toscane sur Modène. M.r de Rechberg lui a rêpondu que Sa Majesté l'Empereur était bien désolé d'être dans obligation de se refuser à la demande du Duc, mais que sa propre armée ayant en ce moment à combattre une armée ennemie déjà plus nombreuse qu'elle, et les renforts ordonnés n'étant pas encore arrivés, et ne pouvant guère être sur le Po, avant la fin du mois courant, il lui était impossible d'en *distraire un seul bataillon.* « Mais que deviendra le Duc, alors, dit M.r de Volo; il faudra » donc qu'il laisse et abandonne ses États, puisqu'avec ses seu« les troupes il lui est impossible de pouvoir lutter contre les » forces qui vont venir contre lui de la Toscane? » — « Que vou» lez-vous? il faudra bien qu'il se rétire, mais *plus tard nous re» prendrons ses États;* du reste voyez le F.d M.al Hess, il vous » convaincra qu'aujourdhui il nous est impossible d'aller au se» cours de M.r le Duc = En effet *M.r de Volo* est allé voir le B.rn de Hess, qui par les cartes et par les états de situation lui a fait voir, qu'aucune troupe ne pouvait être, en ce moment, *détachée, distraite* de l'armée en campagne, ou de celle d'occupation des places qu'il importe de conserver.

Ainsi aujourdhui toute la protection possible de l'Autriche, en faveur des Duchés se réduit à ces paroles: nous *reconquererons* plus tard le Duché — ou a celles à peu de chose près semblables, que m'a dites le primier Ministre; « *plus tard tout s'ar» rangera, et S. A. R. retournera en possession des États de » son fils, qu'Elle sera probablement forcée de quitter momen» tanément;* » C'est là, toute la protection qu'on peut attendre de l'Autriche: c'est triste, et ce n'était pas la peine de *se lier avec elle par des Traités!*

Pour revenir au Comte de Volo, il m'a promis de m'informer immédiatement des nouvelles qu'il éspérait recevoir, à charge de revanche pour celles que je pourrais avoir de mon côté.

. . . .

J'ai l'honneur d'être avec respect, M.r le Marquis
De Votre Excellence

Le tres-humble dévoué Serviteur
F. Thomassin.

175 A.

Nota dello Incaricato di Toscana presso la Corte di Torino al Cavaliere Lenzoni Ministro per gli Affari Esteri in Firenze.

(Riservato)

Torino, 12 Aprile 1859.

Terminata la conversazione relativa agl' imbarchi *clandestini* nel porto di Livorno, il Conte di Cavour ha preso motivo dagli avvenimenti gravissimi che si preparano, a rimuovere i quali crede ormai impotenti gli sforzi della Diplomazia, per domandarmi se mi fossero palesi le intenzioni del mio Governo in caso che scoppiasse la guerra, e mi ha espresso il vivo desiderio del Gabinetto di S. M. Sarda di stringere migliori rapporti con quello di S. A. I. R. il Granduca, nostro augustissimo Signore, nell' interesse comune dei due Stati. Sopra di che ho risposto non essere in grado di dare alcuna spiegazione, e mi sono limitato a dire che la politica del mio Governo fu in ogni tempo per massima neutrale e diretta a mantenere buoni rapporti con tutte le Potenze estere che non gli davano motivo in contrario. Il Conte di Cavour ha aggiunto che le aperture nel senso sopraindicato erano già state fatte dal Cavaliere Boncompagni e che non erano state categoricamente respinte da codesto Ministero.

Quindi in via di discorso confidenziale ha chiesto di espormi il suo modo di vedere sullo stato presente delle cose. La situa tuazione, ha detto, facendosi ad ogni istante più grave, e gli avvenimenti da cui possono dipendere le sorti d' Italia essendo alla vigilia di compiersi, sembragli quasi inevitabile che il Governo Granducale sia tosto o tardi costretto dalla forza stessa delle cose a sortire da quella posizione di prudente riserva e di neutralità, in che ha potuto mantenersi sin' ora per adottare quella linea di condotta che stimerà più giusta e più vantaggiosa per il Granducato. Il Conte di Cavour è persuaso che le

grandi Potenze chiamate a far parte del Congresso, ad eccezione dell'Austria, tutte sono d'accordo sulla convenienza di moderare l'influenza austriaca in Italia e di ritornarla nei limiti assegnatile dai trattati del 1815. Solo il Gabinetto di Vienna mostra di non volere cedere e neppure negoziare su questa base, cercando ogni pretesto per impedire la riunione del Congresso medesimo; anzi accingendosi alla guerra con avanzare le sue truppe verso il Ticino, e con chiamare sotto le bandiere anche la riserva dell'esercito imperiale.

Il Governo Sardo forte del concorso materiale delle armi francesi, già pronte a marciare in ajuto del Piemonte, conta pure sull'appoggio morale, così crede il Conte di Cavour, di quelle Potenze che hanno adottato il principio della limitazione della influenza austriaca in Italia, e massime della Russia e della Prussia. In quanto alla Inghilterra, sebbene non abbia troppi motivi di lodarsene, assicura il Cavour che il suo *memorandum* ha incontrato la piena approvazione del Gabinetto di Londra.

Lord Malmesbury lo ha inoltre assicurato che sino al Po la politica inglese era d'accordo con quella dell'attuale Ministero Sardo.

Ho creduto mio dovere di riferire a V. E. quanto mi ha detto in questa circostanza il primo Ministro del Re di Sardegna. Gradisca i sensi del mio profondo ossequio.

Firmato — Provenzali.

175 B.

Nota dello Incaricato d'Affari di Toscana presso la Corte Imperiale di Francia al Ministro degli Affari Esteri a Firenze.

Parigi, 26 Aprile 1859.

Nella giornata di jeri ebbi due lunghissime conferenze con Walewski sull'affare della neutralità. Nella prima io gli esposi

quanto Ella mi mandò con telegramma di domenica, e nella seconda egli mi notificò le determinazioni prese dall'Imperatore, al quale quel Ministro aveva reso conto con ogni dettaglio dei nostri parlari e dei risultamenti degli studii fatti nel di lui ministero sulla questione della nostra neutralità e sul desiderio espresso che fosse finalmente riconosciuta e guarentita. Dopo *la dichiarazione fatta da noi all'Austria intorno alla impossibilità di eseguire il trattato del* 1815, qui si opina che la Toscana rientra nelle condizioni di quegli Stati che non hanno in animo di prendere parte alla guerra e che si trovano per conseguenza nella categoria di quelli che il diritto pubblico riguarda naturalmente neutri. Il perchè sarebbe del tutto inutile, secondo il Governo Francese, procedere ad un atto che la constatasse pubblicamente e che, per le notizie che si hanno poi, cagionerebbe senza fallo, in Toscana, manifestazioni diametralmente opposte allo scopo preso di mira dal Governo.

In questo gravissimo stato di cose, Walewski che desidera ardentemente il nostro bene, e che ha per la Famiglia Granducale la più viva affezione, mi fece confidenzialmente sentire che nelle proposte congiunture due sono le vie aperte per noi. — Lo *Statuquo,* neutralità dichiarata o no, o l'accordo con Francia. — Nel primo caso non si mette più in dubbio che trattandosi di guerra nazionale, il Governo nostro sarebbe per lo meno *debordé;* nel secondo l'Imperatore mosso unicamente da considerazione di stima, di riconoscenza, di affetto per la nostra dinastia, s'impegnerebbe a guarentirle, sotto le condizioni il meno possibile onerose, la corona di Toscana *en tout état de cause.*

Ascoltai queste aperture confidenziali in modo puramente passivo, evitai perfino di dire al Ministro degli Affari Esteri che le ne avrei dato conto ecc. ecc.

Firmato — Nerli.

176.

Nota del comm. Bon-Compagni *al cav.* Lenzoni *per sollecitare il Governo Toscano ad entrare nell'alleanza Franco-Sarda.*

Firenze, 24 Aprile 1859.

Il sottoscritto, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna, ha ricevuto dal suo Governo un dispaccio telegrafico che gli annunzia come, dopo molte peripezie, sia stata risoluta la guerra tra la Francia, quale alleata di S. M. il Re di Sardegna, e l'Austria, e come si aspetti di momento in momento l'*ultimatum* austriaco. Il Governo del Re incarica in pari tempo il sottoscritto di fare un ufficio presso S. E. il Cav. Lenzoni, Consigliere di Stato e Ministro degli Affari esteri di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, affine di richiedergli l'alleanza offensiva e difensiva del Governo Toscano nella guerra che sta per intraprendere. Questa domanda è dettata da un sentimento di schietta amicizia verso questo Governo. Un sentimento cosiffatto scioglierà il sottoscritto da ogni rimprovero, se egli parlerà con tutta la libertà che è voluta dalla gravità delle presenti contingenze.

L'Italia, che da tutte le sue provincie mandò una parte eletta della sua gioventù nelle schiere del nostro esercito, ha riconosciuto come quella che si sta preparando non sia guerra di ambizione ma d'indipendenza. La Toscana partecipò a questo nobile impulso in modo che le valse l'ammirazione universale. Il Governo di S. A. venne così in una condizione, a cui non havvene forse altra nella storia, che si assomigli. Per parte dei popoli un movimento verso l'indipendenza nazionale, nuovo nelle memorie italiane: per parte del Governo un'opposizione a questo movimento, che lo indusse prima ad incagliare con un atto di sequestro riprovato dal giudizio di tutte le persone compe-

tenti, poi a sospendere o a distruggere la libertà della stampa, solo organo che rimanesse all'opinione pubblica. Questa opposizione fra il Governo e la Nazione non può durare indefinitamente; essa debbe cessare, o che il Governo s'induca a secondare l'impulso del sentimento nazionale, o che cerchi domarlo per mezzo di compressioni che ripugnano ed ai costumi dell'età nostra, ed alla civiltà di questo paese, ed alle sue abitudini, ed alle tradizioni del suo reggimento civile. Da questo secondo partito non può a meno di rifuggire l'animo del Principe e dei suoi Ministri. Le contingenze particolari, in cui la Toscana si trova collocata dal 1848 in poi, rendono più grave una tale condizione di cose. In quell'anno il Governo toscano, parimente che il Governo piemontese, combattè la guerra d'indipendenza. Quando dappoi, turbata la rigenerazione nazionale dalle discordie civili, il Principe rifuggito in terra straniera, il paese in preda alle fazioni, un movimento spontaneo del popolo ristorò la Monarchia costituzionale nel 12 Aprile 1849, l'influsso austriaco impedì i benefici effetti che dovevano scaturire da un fatto singolare nella storia di quei tempi. Il Paese fu umiliato dall'occupazione straniera, oppresso dalle gravezze ch'essa gl'impose, privato delle sue libertà, offeso nella sacra memoria dei prodi che avevano combattuto per l'Italia. Sarebbe vano il dissimulare quanta amarezza quelle memorie abbiano lasciato, quanto nè sia stata turbata l'antica e mirabile concordia tra Principe e Popolo. Il sottoscritto si asterrebbe dal rammentare queste luttuose memorie, se le contingenze presenti non gli dessero occasione d'indicare nell'alleanza da esso proposta il mezzo per cui possono essere cancellate. Oggi ogni provincia d'Italia, rinsavita dagli errori passati, pospone qualsiasi altro pensiero a quello dell'indipendenza nazionale. Una guerra combattuta sugli stessi campi di battaglia, contro gli stessi stranieri, diviene principio d'una concordia cittadina di cui si debbono coltivare i germi. I dissensi tra Principi e Popoli si cancellano, la concordia si cementa, quando essi si consacrino ad una stessa causa, e sopratutto quando questa causa abbia le sue radici nei sentimenti più profondi e più sacri che vivano nel cuore umano, qual è quello della indipendenza nazionale. La neutralità tra il Piemonte e l'Austria

non potrebbe in alcun modo scampare la Dinastia ed il Governo Toscano dai pericoli che si possono temere in questi frangenti. Vi hanno due sistemi politici in Italia; quello propugnato dal Piemonte, il quale vuole tutto il territorio italiano libero da ogni dominazione, tutti i Principati liberi da ogni influsso straniero; quello dell'Austria, che intende non pure signoreggiare alcune delle più belle provincie della nostra Penisola, ma sovrastare a tutte; e quanto fosse tenace lo dimostrò testè ricusando tutti i progetti dei Potentati che, desiderosi di pace, le proponevano di conservare i dominii rimettendo della supremazia sugli Stati che i Trattati dichiararono Sovrani. Allorquando l'opposizione fra questi due sistemi prorompa in guerra aperta, uno Stato italiano che non vi partecipi cooperando all'impresa nazionale, per quanto si dichiari neutrale, si professa in modo implicito, ma pure irrecusabile, disposto ad accettare quegl'influssi austriaci che, suscitando invincibili ripugnanze, sono un germe di discordia che durerà quanto quella dominazione odiosa a tutti gl'Italiani.

Col domandare l'alleanza toscana, il Piemonte dà indizio di intenzioni aliene da ambizioni smodate. Se egli volesse accarezzare il concetto unitario, che forse troverebbe favore presso non pochi Italiani; se egli intendesse procacciare a se solo la popolarità che risulterà dalla guerra d'indipendenza; se per fomentare quei concetti ambiziosi intendesse rendere più difficili le condizioni degli altri Stati italiani, egli non avrebbe che da secondare o da lasciare che crescessero i dissidii fra i Governi ed i Popoli. Il Piemonte ha concetti più modesti, ad un tempo, e più pratici. Egli rispetta l'autonomia degli Stati che hanno la loro ragione d'essere nella configurazione del territorio, nelle tradizioni della storia, negl'interessi dei popoli italiani. Nell'accingersi ad un'impresa che, se riesce, sarà la più grande, di cui la Storia nostra serbi memoria, egli ambisce non la propria preponderanza, ma il vantaggio comune dei Principati e dei Popoli della Penisola. Se gli altri Stati sono sventuratamente in condizioni tali che ogni speranza della loro cooperazione sarebbe vana, esso ama conservare la fiducia che quello della Toscana si trovi in condizioni migliori. Esso ama sperare che l'esercito,

la cui creazione è lode del regno presente, ne sarà una gloria quando avrà combattuto per la indipendenza italiana. Ma esso si rallegrerà soprattutto di vedere nell'unione colla Toscana, il cui nome ricorda le più gloriose memorie dell'Italia moderna, il simbolo ed il principio di una unione più estesa fra tutti gli Stati ed i Popoli italiani. Nè chi avversa l'impresa dell'indipendenza può accarezzare la speranza che il commovimento che spinge l'Italia verso l'indipendenza sia per restarsi. Esso ebbe il primo impulso fino dall'esordire del Regno lombardo-veneto nel 1815. Proruppe nei moti militari del 1821; compresso, lasciò i germi di quella guerra del 1848, la prima in cui tutta l'Italia sorgesse a rivendicare la propria indipendenza. Compresso di nuovo nel 1849, risorge ora più vigoroso, dopo che tutta la Europa ha riconosciuto che in Italia stava la più grave quistione che dovesse occupare i suoi uomini di Stato. Sarebbe dunque una grave illusione quella per cui altri si rivolgesse al passato per isfuggire alla vista dell'avvenire, e per trarne il pronostico che il movimento italiano dovesse cessare. Che se cessasse l'agitazione dei Parlamenti liberi, non cesserebbe per poco l'agitazione degli animi; darebbe luogo alle oscure trame delle società segrete che, come dimostra una esperienza oramai troppo lunga, germogliano dove è impedita ogni speranza d'indipendenza e di libertà, e che corrompono tutte le consuetudini della convivenza civile.

Il sottoscritto prega istantemente il Cav. Lenzoni di prendere in seria considerazione questi riflessi; esso confida che, quando vengano esaminati con piena imparzialità e con matura considerazione, essi vengano riconosciuti tali da dimostrare che gli obblighi di questo Governo verso la Toscana e verso l'Italia lo inducano ad accettare l'alleanza che gli è proposta in nome del Governo di S. M.

Il sottoscritto rinnuova intanto a S. E. il Cav. Lenzoni gli attestati della sua più alta considerazione.

Firmato — C. Bon-Compagni.

177.

Lettera del marchese Cosimo Ridolfi *al Granduca Leopoldo II.*

Altezza Reale,

Un giorno supremo spunta oggi per la Toscana; e di fronte alla gravità degli eventi che possono in esso compirsi, io credo mio debito far tacere ogni considerazione personale e dirigerle una franca parola che sia insieme l'espressione del mio sincero affetto per il Paese e per la dinastia di V. A., il bene dei quali fu sempre desiderato inseparabile da ogni buon Cittadino.

La condotta però tenuta dal Governo di V. A. da dieci anni a questa parte, a tal punto ha condotto le cose, che questo voto dei Toscani sembra debba essere soffocato in quella generosa aspirazione che risolutamente li sospinge alla conquista della indipendenza d'Italia. I fatti di questi ultimi giorni devono chiaramente aver mostrato a V. A. che questo sentimento è molto più diffuso di quello che siasi voluto mai credere, e talmente energico poi, che ben può dirsi irresistibile.

Se il Governo di V. A. avesse di ciò voluto convincersi solo pochi giorni indietro, esso avrebbe potuto proporle modi assai facili di cambiare indirizzo alle pubbliche cose, e di quietare il Paese nella soddisfazione del suo vivissimo desiderio di concorrere intiero alla grande opera del riscatto nazionale, pel quale già tanti Toscani d'ogni condizione son corsi ad esporre la propria vita sotto la bandiera Italiana.

Oggi, invece, sarebbe vano il dissimularsi che ogni medio temperamento non solo riuscirebbe inutile ma dannoso ad arrestare il corso degli avvenimenti; poichè l'eccitazione degli animi è giunta a tale che non è più dato di contenerla, per guisa che non si spinga fin dove tanta oscitanza ed irrisolutezza hanno fatto credere a molti necessario di giungere per ottenere il risultato che sta in cima ai loro desiderii.

Un atto risoluto di abnegazione e di coraggio soltanto può salvare oggi la Dinastia Toscana dall'esser giudicata incompatibile colla costituzione della nazionalità Italiana, riconducendola ad un tratto e inaspettatamente alla testa del movimento dal quale essa si è lasciata con tanto danno e pericolo sopraffare.

Il Principe Ereditario si mostri oggi al Popolo che si accalcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prender parte alla guerra della indipendenza, spiegando la Bandiera Tricolore; e l'antico amore dei Toscani per la Dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di Viva Ferdinando IV, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di Famiglia, che poi sarebbe reso indissolubile dalla accomunata sorte della Dinastia e dell'Italia.

Troppo ardito dal canto mio apparirà forse a V. A. il suggerimento che, non richiesto, le ho dato. Ma appunto perchè inesplicabile sarebbe tanta arditezza, se assolutamente necessario non mi sembrasse l'atto che le ho proposto a salvare la Dinastia di V. A. di fronte alle presenti condizioni del Paese, così voglio sperare che di questa necessità vorrà l'A. V. persuadersi, e cercarne da per se quelle prove dirette che a me non reggerebbe la mano per scrivere; giacchè non è certamente senza grande combattimento dell'animo che un suddito riverente può decidersi a rivolgere al suo Principe così severo linguaggio.

Ma questo a me parve dovere di cittadino, e fu insieme suggerimento sincero dei sentimenti che nutro per la famiglia di V. A.; sicchè non avrò mai da pentirmi d'avere seguito questo doppio impulso del mio cuore, e spero che l'A. V. non vorrà farmene carico, qualunque siano le sue risoluzioni.

Di V. Altezza

Di casa, li 27 Aprile 1859.

Ossequiosissimo
Cosimo Ridolfi.

178.

Documenti spettanti al minacciato bombardamento di Firenze.

I.

Pregiatissimo Signore (a).

Poco prima di partire per il Campo mi affretto a soddisfare al suo desiderio nel modo il meno prolisso.

Alle ore 8 e mezzo d'ieri mattina la Famiglia Granducale si ricoverò nel Forte S. Giorgio, accompagnata dall'Arciduca Carlo in tenuta di Colonnello d'Artiglieria. Il Granduca ed il figlio maggiore erano restati nel palazzo Pitti. Immediatamente l'Arciduca Carlo fece convocare gli uffiziali e ci comunicava essere egli latore di una lettera del Generale, con la quale ordinava di aprire una circolare segreta, sigillata, inviata a tutti i Comandi dopo i fatti di Livorno, senza che nissuno sapesse il contenuto della medesima. Ingiungeva però al Maggiore signor Mori di prendere quella Circolare e di darne lettura alla sua presenza a tutti gli uffiziali del forte presente. Nella certezza in che sono gli sia pervenuto l'iniquo documento, mi dispenso dall'entrare nei particolari del medesimo, aggiungendo solo che in esso era tessuto un piano per soggiogare con tutti i mezzi della forza armata una insurrezione popolare nel modo il più tremendo.

L'Arciduca che riteneva gli Uffiziali del suo parere, rimase avvilitissimo appena il Maggiore e gli altri ad una voce risposero all'atroce comando in questi termini dignitosi: Altezza, è tempo che cessino le illusioni funeste nutrite col danno della

(a) Lettera indirizzata ad uno dei Triumviri del Governo Provvisorio per lo Medico militare del *Belvedere*.

dinastia fino a questo momento. Sappia che l'ufficialità presente è unita a tutto il resto dell'armata per difendere la Persona del Principe della sua Famiglia in forza del giuramento prestato, ma che non avrebbe difesa e sostenuta la sua politica, contraria al voto nazionale; che quindi la truppa non avrebbe nè tirato nè bombardato sul popolo, unito alla milizia in un comune sentimento nazionale. Alle quali parole fu aggiunto in ultimo: Avesse voluto Iddio che i ministri del Principe, quando era tempo, avessero usato un linguaggio sì franco e veridico! Avvilito l'Arciduca da sì inaspettato contegno, soggiunse: Ma che forse siamo prigionieri e mal sicuri? Al che unanimemente l'Ufficialità ripeteva, essere pronta l'Ufficialità a difendere le Persone Reali ed a proteggere una loro ritirata. Immediatamente vedemmo dal Forte da Basso spiegato il Vessillo tricolore; ed in mancanza di bandiera italiana volli che la infermeria militare, che ha le tendine verdi per gli oftalmici, avesse l'onore d'improvvisare quel verde alla bandiera bianca e rossa, per dargli il decoro di Vessillo italiano tricolorato. Dopo un istante i Principi erano testimoni dell'ardore chè ponevano i nostri soldati ad inalberare la bandiera della Indipendenza. I fatti che susseguirono a Lei essendo noti, mi dispenso nella fretta della partenza, a narrarli con ulteriori particolari, persuaso che Ella vorrà condonarmi la scorrettezza dello stile.

Nel mentre che la saluto con ogni distinzione, nell'atto che parto per compiere il mio dovere di Cittadino e di Soldato, col grido di viva la nostra causa, la saluto distintamente e mi dichiaro.

Belvedere, la notte del 28 Aprile 1859.

Suo dev. servitore
D[r]. Petronio Costetti.

II.

Lettera del Maggiore Comandante de' Veliti al Tenente Generale in Capo dell'Esercito Toscano.

Pietramala, 5 Maggio 1859.

« Circa le ore 11 della mattina 27 Aprile p. p. mentre era occupato a sistemare nelle stanze del mio quartiere la famiglia reale riparatasi nel forte S. Giorgio, il sotto-tenente dei RR. Sergenti di palazzo Poggiarelli, a nome del Sig. tenente generale Ferrari Da Grado, riferì verbalmente di aprire il dispaccio riservato per caso di allarme, con l'ingiunzione ben calcata di non fare applicazione di sorta delle disposizioni in esso tracciate.

» Difatti riuniti gli uffiziali dei Veliti, e quello d'Artiglieria stanziata nel forte, Sig. tenente Angiolini, alla presenza di sua A. l'Arciduca Carlo che in quel momento trovavasi nella mia stanza d'ufficio, feci io stesso lettura del noto dispaccio, premettendo la dichiarazione dell'ingiunzione ricevuta, e del mio avviso di non farne la benchè minima applicazione. In seguito di ciò la prefata A. S. per atto puramente accademico fattosi a dimandare al tenente Angiolini quante cariche vi fossero, nei magazzini del forte, per ogni pezzo d'artiglieria; l'Angiolini nell'esibire analoga risposta, divagando da tale argomento, si fece a denunziare all'A. S. come in qualunque modo sarebbe stato inutile, perocchè lo spirito della truppa, anzichè essere contrario avrebbe invece favorito, anzi favoriva il movimento della città. In allora gli uffiziali tutti con me riuniti fecero eco con me a siffatta denunzia, con protestare che quanto eglino ed i loro dipendenti sentivansi pronti ad ogni cimento per la incolumità delle RR. Persone, altrettanto partecipavano, e si dichiaravano uniti ai voti della popolazione, perciò non in grado, sotto tutti i rapporti, di avversarli comechessia (*a*).

(*a*) *A chi legge questo curiosissimo documento non è mestieri rilevare lo studio del prudentissimo Comandante per trovare i compensi ad ambe le parti, e premunirsi per ogni possibile contingenza futura.*

Ad altro non richiamandomi l'ufficio della S. V. Ill.ma del giorno decorso termino con significare che il dispaccio in parola fu da me consegnato alle ore 12 mer. del successivo dì 28 nelle mani del Sig. Cav. colonnello Fineschi capo dello Stato Maggiore Generale; e resto coll'onore di umiliarle i sentimenti della più rispettosa e devota subordinazione.

C. Mori Maggiore
Per copia conforme:
Il Segretario Cap. Gio. Batt. Masini.

III.

ILLUSTR. SIGNORI COMPONENTI DEL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO.

Corrispondendo all'invito direttomi dal Governo di trasmettergli in iscritto una relazione dei fatti che accaddero nella fortezza di Belvedere la mattina del 27 Aprile caduto per quello che riguarda l'Artiglieria, mi faccio succintamente a narrare.

« A ore 9 e mezzo antim. circa, S. A. l'Arciduca Carlo mi faceva chiamare insieme agli Ufficiali dei Veliti, dal Sig. Maggior Mori Comandante il Forte nell'ufficio del medesimo, e ordinava al Maggiore di aprire il plico contenente le disposizioni emanate dal Generale Comando il quale esisteva alla consegna del Comando del Forte per leggersi nel caso d'un allarme. Allora il Sig. Maggior Mori lesse ad alta voce.

» Ciò fatto, S. A. l'Arciduca Carlo mi interrogò sulla quantità delle munizioni che ritenevo nelle polveriere e nei magazzini, e mi ingiunse di dipendere dagli ordini del Comandante del Forte per recarmi in batteria, e quindi attendere successivi ordini per divenire a quanto sarebbe apparso superiormente necessario.

» Io gli risposi: Altezza: mi permetta di parlarle francamente e lealmente. Le disposizioni che in questo momento sono state lette non possono portarsi ad effetto, perchè la truppa

non fa fuoco sul popolo. Altezza, Lei e tutta la famiglia reale sono stati ingannati, facendole finora credere il contrario. Allora il Sig. Maggiore Mori approvò la mia dichiarazione, e l'ajutante Maggior Borghini, e qualche uffiziale che non mi ricordo chi, dissero altre parole alle mie simili.

» S. A. l'Arciduca Carlo riprese: E noi? — Altezza, tutta la famiglia reale è sicura in questa fortezza, e noi tutti, come già le abbiamo protestato, la difenderemo.

» Dopo queste parole fummo licenziati.

Firenze, li 5 Maggio 1859.

Firmato — D. ANGIOLINI TENENTE.

IV.

COMANDO GENERALE DELLE RR. TRUPPE N. 117.

Disposizioni in caso di allarme.

Firenze, 14 Agosto 1858.

Le riserve approvvigioneranno le batterie delle fortezze, ed attaccheranno i cavalli ad una batteria da campo.

Tosto che la truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità, verranno apprese le appresso disposizioni.

L'Artiglieria da campo manderà subito due gubbie (*sic*) (scortate da un plotone del 6.° battaglione) a prendere i due cannoni da campagna, che si trovano l'uno al Collegio, l'altro al Liceo, che passando per le mura saranno trasportati in Fortezza da Basso. Contemporaneamente si spediranno sulla Piazza de' Pitti due Sezioni: cioè 4 bocche da fuoco, le quali scortate da un ufficiale e 12 uomini di cavalleria, prendendo la strada di circonvallazione, entreranno da Porta Romana nel giardino di Boboli pel più prossimo ingresso. La Sezione rimanente attenderà ulteriori ordini.

b Il distaccamento di Artiglieria da Piazza che trovasi in Bel-

vedere finirà di approvvigionare le batterie del forte, e si terrà pronto ad agire appena che se ne presenti il bisogno.

OSSERVAZIONI.

Il comando dei posti nei quali si troverà riunita truppa d'armi differenti sarà per dritto devoluto all'ufficiale più elevato in grado, o più anziano sia dell'una o dell'altra arma, eccettuata la gendarmeria di cui gli uffiziali e sotto uffiziali, potendo avere altre ingerenze da compiere, non dovranno mai prendere il comando, anche quando fossero in grado più elevato degli altri. Il comandante di ciascun posto ne sarà il responsabile, e tutti i componenti la forza dei posti stessi presteranno a lui cieca obbedienza. Tutte le truppe, le caserme ed il forte di quella parte di città situata sulla sponda destra dell'Arno (eccettuato i ponti) sottostaranno agli ordini del brigadiere che avrà il suo quartiere in Fortezza da Basso e che alla sua volta dipenderà dal sottoscritto, il quale prendendo stanza sulla piazza de' Pitti avrà già avocato a sè il comando della città e del forte di là di Arno non che dei ponti tutti.

Seconda fase d'allarme.

Quando per avventura le cose si facessero più serie, dietro ordine verbale o scritto dal Comando Generale debitamente comunicato a chi di ragione, il forte di Belvedere tirerà altri tre colpi di cannone, che ripetuti da Fortezza da Basso ne saranno il segnale.

Appena inteso questo, i Cannonieri da piazza vanno ai pezzi tanto alle batterie di Fortezza da Basso quanto a quelle di Belvedere, e quelli da Campo e i conduttori stanno attendendo ordini. Qualunque cosa sia per succedere, il sottoscritto ritiene che in questo frangente nel quale va ad impegnarsi l'onore dell'Armata tutta, Ufficiali, Sotto Ufficiali e Soldati sapranno ben fare il loro dovere, dando luminose prove del loro attaccamento alla sacra persona del nostro augusto Monarca.

FERRARI DA GRADO
Tenente Generale.

V.

COMANDO GENERALE DELLE RR. TRUPPE. N.° 177.

(Riservata).

Disposizioni pel caso d'allarme.

Firenze, li 14 Agosto 1859.

La riserva andrà immediatamente all'arme e si collocherà laddove potrà opporsi con maggiore energia ai tentativi che si facessero per penetrare in cotesto Forte. La riserva di artiglieria ne approvigionerà le batterie. I telegrafi delle due Fortezze si metteranno in comunicazione fra loro.

Tosto che la truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità alle rispettive caserme, si spediranno subito i seguenti rinforzi e verranno prese le appresso disposizioni. Tutti coloro che smontarono la guardia antecedente (o altri in ugual numero quando i primi non fossero rientrati) saranno inviati come rinforzo al posto medesimo dal quale smontarono, ossia le guardie verranno in tal guisa raddoppiate; questa misura però non vuol essere presa per la Gran guardia, la Guardia alla R. Residenza, le Murate, Porta Romana, San Frediano, San Gallo, Porta al Prato e Strada Ferrata Leopolda e Maria Antonia come riceventi appositi rinforzi, nè per quella di cotesto Forte, perchè garantito dalla presenza della riserva; mezza compagnia di Veliti va a rinforzare la Guardia alla R. Residenza, una compagnia idem si trasferisce sulla Piazza dei Pitti e vi prende posizione.

Il distaccamento di artiglieria da piazza finirà di approvigionare le batterie del Forte, e si terrà pronto ad agire, appena se ne presenti il bisogno.

OSSERVAZIONI.

Dalla truppa disponibile si preleveranno alcune pattuglie possibilmente forti, e condotte da uffiziali, le quali avranno l'obbligo di sciogliere ogni attruppamento, se occorra anco colla forza; incontrando però viva resistenza ne daranno immediato avviso a Palazzo Pitti, o se ciò non fosse possibile, ne faranno avvertita la R. Guardia e la Fortezza da Basso, lasciando loro l'incarico d'inoltrarlo in altro modo ai Pitti. Le pattuglie di quella parte di città situata di qua d'Arno si annunzieranno alla R. Guardia; quelle della parte opposta (di là d'Arno) si rassegneranno invece alla Guardia della R. Residenza.

Dati i servizi sopracitati, la truppa rimanente potrà deporre il sacco ed i cuoiami, e quindi fare i fasci d'arme, tenendosi però pronta ad ogni ulteriore evento. Giova per altro avvertire che la gendarmeria sarà obbligata a fornire un gendarme per guida a tutte quelle pattuglie che lo desiderassero, e che verificandosi la necessità di trasferirsi da un punto all'altro quando dalle finestre si facesse fuoco sulla truppa, allora i soldati si disporranno in due righe, delle quali l'una marciando lungo il filare di case a destra, l'altra lungo quella a sinistra, terranno rispettivamente in soggezione le opposte finestre con un fuoco regolare e calmo per evitare lo inutile e facile spreco delle munizioni.

Il comando dei posti nei quali si troverà riunita truppa di armi differenti sarà per diritto devoluto all'uffiziale più elevato in grado o più anziano sia dell'una o dell'altra arme, eccettuata la gendarmeria di cui uffiziali potendo avere altre ingerenze da compiere non dovranno mai prendere il comando quando anco fossero più elevati in grado degli altri.

Il comandante di ciascun posto nè sarà il responsabile, e tutti i componenti la forza dei posti stessi presteranno a lui cieca obbedienza.

Tutte le truppe, le caserme ed il Forte di quella parte di città situata sulla sponda destra dell'Arno (eccettuati i ponti) sottostaranno agli ordini del brigadiere che avrà il suo quar-

tiere in Fortezza da Basso, e che alla sua volta dipenderà dal sottoscritto, il quale prendendo stanza sulla Piazza dei Pitti, avrà già avocato a sè il comando della città e del Forte di là d'Arno non che dei ponti tutti.

Seconda fase d'allarme.

Quando per avventura le cose si facessero più serie, e conseguentemente si manifestasse il bisogno d'un concentramento, allora dietro ordine scritto o verbale del Comando Generale debitamente comunicato a chi di ragione, cotesto Forte tirerà altri tre colpi di cannone, che ripetuti da Fortezza da Basso saranno il segnale per effettuare il concentramento che sopra. Appena inteso questo segnale, tutte le Guardie (la Gran guardia eccettuata), pattuglie ed altre frazioni di truppa, che trovansi per la città, la sgombreranno intieramente, e tutti quelli che appartengono ai veliti, o al 10° battaglione, meno quelli che si recarono in Piazza dei Pitti, si ritireranno in codesto Forte.

I veliti e i fucilieri guarniscono il Forte, i cannonieri vanno ai pezzi. Sarà tenuto d'occhio la Porta San Giorgio per aprirla a quei corpi militari che cercassero per quella un ricovero in Belvedere.

Di questo nuovo segnale saranno perciò istrutti per tempo i capipattuglia, capiposti e i comandanti dei diversi distaccamenti, prevenendoli ancora, che prima di ritirarsi da qualche luogo dove si trovino persone rispettabili, come regii impiegati, funzionari ecc., dovranno interpellarli per sapere se mai volessero ridursi laddove si raccoglie la truppa, nel qual caso offriranno loro di fare la strada insieme. Saranno come avvertiti che dovranno adoperarsi con tutti quei mezzi dei quali potessero disporre onde mettere in salvo quanto di danari o di oggetti preziosi si trovassero nei pubblici stabilimenti o altrove.

Vuolsi per altro avvertire che le suespresse disposizioni valgono solo per accennare quanto sia da farsi nei primi momenti, poichè ogni ulterior procedere è cosa da determinarsi a seconda delle circostanze.

Qualunque cosa però sia per accadere, il sottoscritto ritiene, che in questo frangente nel quale va ad impegnarsi l'onore dell'armata tutta, uffiziali, sotto uffiziali e soldati sapranno bene fare il loro dovere, dando luminose prove del loro attaccamento alla sacra persona del nostro Augusto Monarca.

FERRARI DA GRADO
Tenente Generale.

VI.

COMANDO GENERALE DELLE RR. TRUPPE. N.° 177.

(Riservatissima).

Firenze, 14 Agosto 1859.

Allo scopo di star parati onde provvedere nel modo il più pronto ed il più vantaggioso per la pubblica sicurezza a quanto potrebbe occorrere in un primo momento di disordine grave che inaspettatamente si verificasse in questa Capitale, il Comando Generale in linea di semplice misura instruttiva e prudenziale ha creduto di dover dettare per i diversi Comandi dei Forti, Caserme, Corpi, Dicasteri e Stabilimenti militari qui residenti alcune disposizioni che dai singoli signori Titolari o loro legittimi rappresentanti in caso di assenza, dovranno riservatamente e gelosamente custodirsi sigillate fino a che non si verificasse il caso di un allarme nel quale soltanto dovranno essere aperte, lette ed eseguite.

Per cura frattanto di cotesta Ispezione verranno convenientemente instruiti i propri dipendenti, affinchè sappiano:

« 1.° Che il segnale dell'allarme dovrebbe consistere, all'occorrenza, in tre colpi di cannone tirati dal forte del Belvedere e ripetuti da quello da Basso; o nel suono della generale da eseguirsi in ogni Caserma o Forte, o anche semplici avvisi recati da Ordinanze, quando il bisogno di dar l'allarme si verificasse in uno di quei tanti momenti nei quali, per essere i militari tutti riuniti nelle propie Caserme, Uffizi o Stabilimenti, non fosse creduto ben fatto di servirsi del cannone o del tamburo.

» 2.° Che al primo o al secondo di questi segnali (perchè del terzo non havvene bisogno) a ciascheduno individuo militare, meno a quelli che si trovassero in servizio di Guardia, corre l'obbligo sacrosanto di rendersi prontamente alla propria Caserma, Uffizio o Stabilimento, a prepararsi alla esecuzione degli ordini che potessero esser dati;

» 3.° Che la riserva di ciascuna Caserma o Forte dovrebbe immediatamente mettersi sotto le armi e difendere con ogni mezzo l'ingresso contro quelle persone estranee al militare che tentassero di penetrarvi.

» 4.° Che tutte le Guardie indistintamente dovrebbero pur prendere immediatamente le armi, e quelle alle Porte della Città chiuderle per impedire ogni comunicazione dall'interno all'esterno e viceversa, a persone estranee al militare.

» E sarebbe in pari tempo dovere imprescindibile del signore Titolare di cotesta Ispezione, o di chi in quel momento, come gia è stato detto, ne facesse di diritto le veci, di aprir subito i pieghi che colla presente si accompagnano.

» Le instruzioni relative a quanto si dovrà operare nel primo momento dal distaccamento del Forte di Belvedere oltre all'essere dettagliatamente scritte nel piego rimesso al Comando di quel Forte sono pure comprese, per il conto da farsene alla circostanza, in quello diretto a cotesta Ispezione.

» Giova, finalmente, avvertire che il segnale dell'allarme non potrà in alcun caso essere dato se non per espresso ordine scritto o verbale del Comando Generale, debitamente comunicato o trasmesso ai Comandi dei Forti o Caserme; e che le disposizioni da prendersi, già tanto raccomandate, sebbene siano da osservarsi scrupolosamente in base, pure non dovranno essere considerate come matematicamente inalterabili, ma potranno essere alla circostanza modificate a seconda dei bisogni del momento, e sotto la diretta responsabilità di ogni singolo Comando.

» Di ciascun piego sigillato ne sarà fatta da ogni consegnatario la opportuna ricevuta, che sarà quindi rimessa al Dicastero scrivente. »

Ferrari Da Grado
Tenente Generale.

179 A.

Lettera del Cavalier Bon-Compagni *al Municipio di Firenze per esortarlo alla nomina di un Governo Provvisorio.*

ILLUS. SIGG. GONFALONIERE E PRIORI DEL MUNICIPIO DI FIRENZE.

Il sottoscritto riconoscendo l'urgenza di provvedere al mantenimento dell'ordine interno nella *dolorosa* circostanza della partenza di S. A. I. R. il Granduca, si volge alle SS. VV. Ill. esortandole a nominare un Governo Provvisorio che potrebbe in questo momento essere con molta opportunità composto dei Sig. Cav. Ubaldino Peruzzi, Avv. Vincenzo Malenchini e Maggiore Danzini.

Il Sig. Ermolao Rubieri latore della presente potrà offrire loro tutti gli schiarimenti desiderabili intorno alle necessità di non interporre indugj, che potrebbero riuscire dannosi su più riguardi.

Mi pregio segnarmi col maggiore ossequio.

Delle SS. LL. Illustrissime.

Li 27 Aprile 1859.

C. Bon-Compagni.

179 B.

Partito o deliberazione *del Municipio di Firenze relativamente all'elezione del Governo Provvisorio.*

ADUNANZA
del dì 26 Aprile 1859
a ore sei pomer.

OGGETTO
GOVERNO PROVVISORIO
TOSCANO

COMUNITÀ CIVICA DI FIRENZE

ESTRATTO
dal Libro Deliberazioni del Magistrato
del Comune di Firenze
dell' anno 1859 *a c.* 325.

A dì 27 Aprile 1859 a ore 6 pomeridiane.

Adunati, serv. serv., gl'Illustrissimi Sigg. Priori in sufficiente N.° di nove per trattare ec.

Omiss. ec.

Il Magistrato dei Priori di Firenze

Considerando che quantunque alla Magistratura non consti officialmente che S. A. R. il Gran-Duca sia per abbandonare il territorio toscano dirigendosi verso Bologna:

Considerando che dalle informazioni prese dalla Magistratura, e dalla lettera di questo giorno diretta dal Ministro Sardo a questo nostro Gonfaloniere, non che dalla lettera del Ministro Baldasseroni diretta al Ministro Francese resulti la verità di questo fatto:

Considerando che non apparisce avere il Principe emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza, ed assumere le ingerenze Governative:

Considerando che ad evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'Azione Governativa sia di necessità che il Municipio devenga ad un provvedimento atto a prevenirle:

Per questi motivi

La Magistratura aderisce alla nomina di un Governo Provvisorio, ed elegge a comporlo i Signori

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Cav. Alessandro Danzini

Per voti favorevoli nove. Contrari nessuno.

Per il Gonfaloniere
Il Primo Priore.
Firmato — Domenico Naldini.

Il Cancelliere M. del Censo
Firmato — Pietro Manci.

C.

Manifesto del Municipio.

Concittadini!

Il Municipio di Firenze, venuto in cognizione che il Granduca ha abbandonato il Territorio Toscano, senza avere emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di Lui assenza, e sentendo in sì grave momento tutta la necessità di adottare un provvedimento atto a prevenire le calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'azione Governativa, ha nominato con Deliberazione di questo giorno un Governo Provvisorio nelle persone dei Signori

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini

Dal Palazzo Municipale di Firenze li 27 Aprile 1859 a ore 7 1/2 pom.

Per il Gonfaloniere impedito
Domenico Naldini 1.° *Priore*

D.

Manifesto del Governo Provvisorio.

Toscani!

Il Granduca e il suo Governo, anzichè soddisfare ai giusti desiderii in tanti modi e da tanto tempo manifestati dal Paese, lo hanno abbandonato a sè stesso.

In questi frangenti il Municipio di Firenze, solo elemento di autorità qui rimasto, adunatosi straordinariamente, volendo provvedere alla suprema necessità di non lasciare la Toscana senza Governo, ha nominato i sottoscritti a reggere provvisoriamente.

Toscani! Noi abbiamo assunto questo grave incarico per il solo tempo necessario perchè S. M. il Re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa accorra efficacemente al riscatto Nazionale.

Confidiamo nell'amore della Patria Italiana che anima il nostro Paese, onde l'ordine e la tranquillità vengano mantenuti.

Coll'ordine e colla disciplina soltanto si giunge a rigenerare le nazioni e a vincere le battaglie.

Firenze, 27 Aprile 1859.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini.

180.

Prima Protesta *di Leopoldo II dopo la sua partenza dalla Toscana.*

Ferrara, 1 Maggio 1859.

Le recenti violenze usate dalla rivoluzione eccitata dal Piemonte avevano per scopo d'impormi a consentire ad atti contrari al decoro della mia persona come sovrano, e contrari alla volontà mia, ed a dichiarare la guerra, violentando il primario diritto inerente alla sovranità. Dinanzi a questo stato di cose, io mi vidi costretto ad abbandonare l'amata Toscana, e cercare colla mia famiglia asilo fuori di essa presso uno Stato amico, con cui mi legano trattati di vicendevole soccorso. Già in Firenze la mattina del 27 aprile ho solennemente protestato dinanzi i componenti il Corpo diplomatico accreditato presso la mia persona, contro codeste violenze, dichiarando nulli, non avvenuti, e di nessun valore gli atti stessi: e quest'oggi 1 maggio in Ferrara protesto nuovamente e solennemente contro quella violenza usatami, e ripeto la dichiarazione allora formalmente espressa della nullità degli atti suddetti; i quali apertamente tendono a rovesciare uno stato di cose, sanzionato dal trattato di Vienna dal 1815, firmato e garantito dalle Potenze europee. Intendo perciò che tutta la responsabilità di quegli atti cada su coloro che contro ogni giustizia li hanno voluti imporre.

Firmato — Leopoldo *m. p.*

181 A.

Ordine del Generalissimo dello Esercito Austriaco nello entrare in Piemonte.

Pavia, il 29 Aprile 1859.

Soldati!

Sua Maestà il nostro graziosissimo Imperatore e Sovrano vi chiama alle armi, e voi salutate con gioja la parola imperiale, perchè assuefatti e superbi di udire in essa una chiamata alla vittoria.

Voi combatterete per sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria.

Schieratevi quindi intorno alle gloriose bandiere! Fra poche ore voi le porterete oltre i confini dell'Impero, contro un nemico che le conosce ancora da Volta e da Mortara, e che voi abbatterete ancor questa volta, come a Custoza e a Novara!

Il Piemonte ha dimenticato la generosità usata già per due volte dal Monarca dell'Austria; egli ha sempre ammirato la nostra disciplina, egli deve nuovamente conoscere il nostro valore! Su voi sono rivolti gli sguardi del vostro Imperatore, è con voi lo spirito del vecchio eroe Radetzky. All'armi dunque o compagni; alla vittoria col grido di gioja: Viva l'Imperatore.

sott. Giulay
Generale d'Artiglieria Comandante d'armata.

B.

Bando del Generalissimo Austriaco alle popolazioni della Lombardia e della Venezia.

Milano, 29 Aprile 1859.

Le provocazioni di cui una temeraria fazione nello Stato sardo, nemica d'ogni ordine e d'ogni diritto, faceva segno il Governo imperiale, e l'ostinazione nel respingere ogni parola di pace e di moderazione, stancarono la generosa longanimità del nostro Augusto Imperatore e Signore, e Lo determinarono a proteggere e far trionfare colla forza delle armi la causa del buon diritto e della giustizia.

Chiamato dalla sovrana volontà a Comandante in capo all'armata, nell'atto che le Aquile imperiali ed il nostro glorioso vessillo varcano i confini piemontesi, restano, per ordine sovrano, durante la guerra, concentrati nelle mie mani, i poteri del Governo civile e militare nel Regno lombardo-veneto.

L'alacrità colla quale dalle vostre fiorenti campagne accorse sotto le armi imperiali la vostra gioventù, la volonterosità con cui provvedeste ai bisogni del valoroso nostro esercito, il sentimento universale del proprio dovere, mi sono garanti del mantenimento della quiete e del publico ordine, a fronte d'ogni perfida suggestione del partito sovvertitore.

A tutelare la vostra sicurezza, ove venisse turbata da qualche insensato, una competente forza rimarrà fra voi protettrice della vostra tranquillità; e sventura a colui, che tentasse in qualsiasi modo a turbarla, e ad aggravare i mali del proprio paese.

Giustizia, rispetto alle leggi, ubbidienza alle autorità, fu mai sempre la mia divisa.

Di Sua Maestà I. R. Ap., il Generale d'Artiglieria,
Comandante militare generale del Regno lombardo-veneto
FRANCESCO *conte* GIULAY.

C.

Manifesto del Generalissimo dello Esercito Austriaco ai popoli della Sardegna.

Milano, 29 Aprile 1859.

Nel varcare i vostri confini, non è a Voi, popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi.

Bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero ma potente d'audacia, che, opprimendo per violenza Voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati Italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

Le Aquile Imperiali, quando vengano salutate da Voi senz'ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre.

La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, Vi è garante della mia parola.

Interprete dei sentimenti generosi del mio Augusto Imperatore e Padrone verso di Voi, nell'atto di por piede sul Vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto: che non è guerra ai popoli, nè alle nazioni, ma a un partito provocatore che, sotto il manto specioso di libertà, avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia.

Domato che sia il Vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, Voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici.

Di Sua Maestà I. R. Ap., il Generale d'Artiglieria,
Comandante la seconda armata
e Comandante militare generale del Regno lombardo-veneto
FRANCESCO *conte* GIULAY.

182 A.

Nota circolare del Conte di Cavour *alle Legazioni del Re presso le Corti straniere sulle immunità commesse dagli Austriaci per requisizioni e spogliazioni nelle Provincie occupate.*

Turin 8 Mai 1859.

Monsieur,

Par ma dépêche du 30 avril dernier j'ai eu l'honneur de vous informer que l'ennemi avait passé la frontière. Depuis lors il a occupé les provinces limitrophes et il s'est avancé jusqu'à Verceil; mais aucun mouvement décisif n'a eu lieu de sa part. Dans les journées du 3 et du 4 de ce mois il a tenté de jeter un pont sur le Po à Frassinetto. La télégraphie publique vous a fait connaître qu'il a été repoussé par notre vaillante armée.

Mais si les troupes autrichiennes n'ont pas osé aller à la rencontre des troupes royales, elles se sont par contre livrées à toutes sortes d'excès dans les provinces qu'elles occupent. Je ne crois pas dépasser la mesure du vrai en affirmant que par ses procédés sauvages l'Autriche ne fait plus la guerre au Piémont, mais qu'elle exerce un brigandage organisé parmi des populations paisibles et désarmées.

Les bulletins officiels publiés dans la Gazette Piémontaise ont déjà signalé à l'Europe quelques uns de ces excès. Je crois cependant utile d'appeler votre attention, Monsieur, sur les faits suivants.

Le général Giulay a ordonné en entrant a Novare une réquisition journalière de 100,000 rations de pain, 30,000 ra-

tions de viande, 50,000 rations de farine, 50,000 rations de riz, 30,000 rations de sel, 100,000 rations de tabac, 22,500 rations d'avoine, 1000 quintaux de foin. Plus 2, 400 brentes de vin.

Cette énorme fourniture de subsistances et de fourrages devait se renouveler pendant 5 jours. Elle était tout à fait hors de proportion avec le nombre des troupes stationnées dans la ville. Aussi les envoyaient-on directement en Lombardie. Enfin s'il y avait retard, la ville devait en payer 5 fois la valeur; à défaut de payement la ville serait livrée au pillage. Tous les chevaux ont été mis en réquisition.

A Verceil des réquisitions de la même nature, dans les mêmes proportions et a la même destination ont eu lieu. Dans la journée du 8 courant tout le cuir qui se trouvait dans la ville a été demandé ainsi qu'une énorme quantité de chemises et de toile.

En outre une contribution de 300,000 francs a été imposée à la ville. Les réquisitions en nature continuent. Les renseignements qui nous arrivent annoncent que dans deux ou trois jours il n'y aura plus de subsistances a Verceil; la Ville est exposée à la famine.

A Voghera réquisition journalière et pendant 5 jours de 50,000 rations de pain, 50,000 rations de viande, 50,000 rations de vin, 50,000 rations de tabac, 50,000 rations de pâtes et de riz, 7,000 rations de foin; des rations d'avoine en proportion.

A Terranuova, petit village, réquisition de 35,000 rations; à Castelnuovo Scrivia, petit village, 50,000 rations.

A Oleggio petit village 50 bœufs, 100 quintaux de foin, 1000 rations de pain pendant 5 jours.

Les réquisitions faites dans la Lomelline sont encore plus écrasantes: je ne puis pas vous en donner les chiffres exacts parce qu'il n'y a plus de réquisitions regulières. Officiers et soldats se livrent à toute sorte d'actes arbitraires.

Les personnes des habitants n'en sont pas plus respectées que leur fortune. Les autorités municipales sont traitées avec une dureté barbare. Sous les moindres pretextes, à la moindre observation les officiers autrichiens ont recours au bâton. A Stroppiana le Syndic le vice-Syndic et un conseiller de la Commune

ont été emmenés comme otages. Les Syndics de Mortara et de Mede ont subi le même sort.

Des faits de cette nature, qui se sont passés dans les lieux ou l'ennemi n'a trouvé aucune resistance, sont trop eloquents pour avoir besoin de commentaires. Je me borne en conséquence à vous les indiquer, Monsieur, afin que de votre côté vous puissiez en faire ressortir la gravité.

En attendant je dois vous annoncer que bientôt l'armée du Roi va prendre l'offensive.

Agréez. etc.

C. Cavour.

B.

Nota del Governo Sardo pubblicata nella Gazzetta Officiale del Regno il 5 Maggio 1859 *per lo* embargo *posto sulle navi austriache.*

Il Governo di S. M. avrebbe desiderato di potere proclamare nella presente guerra quei liberali principj pei quali potesse essere lasciato alle navi mercantili un determinato spazio di tempo per allontanarsi liberamente dai porti dello Stato. Il Governo non ha potuto farlo perchè il territorio dello Stato è invaso da un poderoso esercito il quale affligge le Provincie occupate con ogni maniera di violenze, discostandosi nello stesso tempo e dai principj del diritto delle genti e dalla umanità del presente vivere civile.

Fu perciò ordinato che fosse posto l'*embargo* sopra le navi austriache che si trovano nei porti dei R. Stati.

Questo provvedimento di precauzione e d'assicurazione era imperiosamente richiesto dalle circostanze. E sebbene le enormi requisizioni e le estorsioni d'ogni fatta praticate dal nemico sul nostro territorio e a danno delle inermi popolazioni, giu-

stificassero fin d'ora l'ordine di *cattura* delle navi predette, tuttavia il Governo si riserva ancora di statuire in proposito.

Fra tanto il Governo del Re si reca a premura di notificare ad ogni buon fine che le proprietà dei neutri che potessero trovarsi a bordo delle navi sequestrate, saranno immediatamente restituite ai proprietari conforme alle dichiarazioni del Congresso di Parigi del 1856 in favore dei neutri.

L'applicazione di tali principj dovrà naturalmente aver luogo solamente verso quelle navi che osserveranno scrupolosamente i doveri della sincera neutralità.

C.

Altra Nota sullo stesso argomento pubblicata nella Gazzetta Officiale del Regno il 20 Maggio 1859 per la quale si dà ancora franchigia alla I. R. Fregata Novara *per un viaggio di circumnavigazione.*

Il Governo di S. M. il Re di Sardegna ha già pubblicamente dichiarato che nella condotta della guerra s'informerebbe a quei principj di moderazione e di umanità che onorano i tempi moderni, quantunque le violenze e le rapine di ogni maniera operate dallo Esercito Austriaco nel nostro territorio possano dargli il diritto di usare di rappresaglia o di retorsione.

Il Governo del Re il quale ha contribuito alla dichiarazione di diritto marittimo fatta dal Congresso di Parigi il 16 Aprile 1859, ha pure manifestato il suo intendimento di rispettare scrupolomente le prescrizioni.

Volendo ora rinnovare in modo più esplicito queste assicurazioni nello interesse delle popolazioni e del commercio, dichiara ad ogni buon fine che:

1. I sudditi austriaci che si trovano ne' R. Stati possono con-

tinuarvi la loro dimora semprechè e fino a quando la loro condotta non darà luogo a richiamo.

2. Sarà concessa l'entrata nei R. Stati a quei sudditi austriaci che ne otterranno speciale e preventiva autorizzazione dal Governo del Re.

3. La corsa rimane interdetta.

4. La bandiera neutrale coprirà la merce nemica, eccetto il contrabbando di guerra.

5. Non sarà caturata la merce dei neutrali sotto bandiera nemica eccettuato il contrabbando di guerra.

6. I blocchi saranno effettivi.

Il Governo del Re infine avendo notizia che la fregata austriaca *Novara* ha intrapreso un viaggio di circumnavigazione nell'interesse della scienza, dichiara che essa andrà immune dalla legge di cattura durante il suo viaggio e che già furono date a tale proposito le convenienti istruzioni alla R. Marina.

Quanto alla cattura delle navi austriache sulle quali fu posto l'*embargo*, il Governo di S. M. dichiarò già che si riservava di statuire, e farà conoscere in appresso la propria deliberazione.

183 A.

Manifesto dello Imperatore Napoleone III *ai Francesi.*

Français !

L'Autriche, en faisant entrer son armée sur le territoire du Roi de Sardaigne, notre allié, nous déclare la guerre. Elle viole ainsi les traités, la justice, et menace nos frontières. Toutes les grandes Puissances ont protesté contre cette agression.

Le Piémont ayant accepté les conditions qui devaient assurer la paix, on se demande quelle peut être la raison de cette invasion soudaine: c'est que l'Autriche a amené les choses à cette extremité, qu'il faut qu'elle domine jusqu'aux Alpes, ou que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique; car dans ce pays, tout coin de terre demeuré indépendant est un danger pour son pouvoir.

Jusqu'ici la modération a été la règle de ma conduite: maintenant l'energie devient mon prémier devoir.

Que la France s'arme et dise résolument à l'Europe: Je ne veux pas de conquête, mais je veux maintenir sans faiblesse ma politique nationale et traditionnelle: j'observe les traités, à condition qu'on ne les violera pas contre moi: je respecte le territoire, et les droits des Puissances neutres, mais j'avoue hautement ma sympathie pour un peuple dont l'histoire se confond avec la nôtre, et qui gémit sous l'oppression étrangère.

La France a montré sa haine contre l'anarchie; elle a voulu me donner un pouvoir assez fort pour réduire à l'impuissance les fauteurs de désordre et les hommes incorrigibles de ces anciens partis, qu'on voit sans cesse pactiser avec nos ennemis; mais elle n'a pas pour cela abdiqué son rôle civilisateur. Ses alliés naturels ont toujours été ceux qui veulent l'amélioration

de l'humanité; et quand elle tire l'epée ce n'est point pour dominer, mais pour affranchir.

Le but de cette guerre est donc de rendre l'Italie à elle-même, et non de la faire changer de maître; et nous aurons à nos frontières un peuple ami, qui nous devra son indépendance.

Nous n'allons pas en Italie fomenter le désordre, ni ebranler le pouvoir du Saint Père, que nous avons replacé sur son trône, mais le soustraire à cette pression étrangère qui s'appesantit sur toute la péninsule, contribuer à y fonder l'ordre sur des intérêts légitimes satisfaits.

Nous allons enfin sur cette terre classique, illustrée par tant de victoires, retrouver les traces de nos pères. Dieu fasse que nous soyons dignes d'eux!

Je vais bientôt me mettre à la tête de l'armée. Je laisse en France l'Imperatrice et mon fils. Secondée par l'experience et les lumières du dernier frère de l'Empereur, elle saura se montrer à la hauteur de sa mission.

Je les confie à la valeur de l'armée qui reste en France pour veiller sur nos frontières comme pour protéger le foyer domestique: je les confie au patriotisme de la Garde Nationale; je les confie enfin au peuple tout entier, qui les entourera de cet amour et de ce dévouement, dont je reçois chaque jour tant de preuves.

Courage donc, et union! Notre pays va encore montrer au monde qu'il n'a pas dégénéré.

La Providence bénira nos efforts; car elle est sainte aux yeux de Dieu la cause qui s'appuie sur la justice, l'humanité, l'amour de la patrie et de l'indépendance.

Palais des Tuileries, le 3 mai 1859.

NAPOLÉON.

182 B.

Ordine del giorno dello Imperatore Napoleone *allo Esercito Francese.*

Genova, 12 Maggio 1859.

Soldati!

Io vengo a collocarmi a capo di voi per condurvi a combattere. Noi andiamo a secondare la lotta di un Popolo che rivendica la sua indipendenza e a sottrarlo dalla oppressione straniera. È una causa santa che raccoglie la simpatia del Mondo civile.

Non ho d'uopo di stimolare il vostro ardore: ogni tappa vi ricorderà una vittoria. Lungo la Via Sacra della antica Roma numerose iscrizioni sul marmo rammentavano al popolo le sue alte gesta: nello stesso modo oggi passando per Mondovi, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi camminerete su di un' altra Via Sacra, in mezzo a quelle gloriose memorie.

Conservate quella disciplina severa che è l'onore dello esercito. Qui, non dimenticatelo, non sono nostri nemici se non coloro che si battono contro di voi. Nella battaglia rimanete compatti e non abbandonate le vostre file per correre innanzi. Diffidate di uno slancio troppo grande: è la sola cosa che io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose che da lontano: esse non impediranno che la bajonetta sia, come altre volte, l'arma terribile della fanteria francese.

Soldati! Facciamo tutti il nostro dovere: riponiamo la nostra confidenza in Dio. La Patria molto aspetta da voi. Già da una estremità all' altra della Francia risuonano queste parole di augurio felice: il nuovo esercito d'Italia sarà degno del suo fratello primogenito.

NAPOLEONE

184.

Nota circolare del Conte Cavour *alle Legazioni del Re sullo assassinamento della famiglia Cignoli commesso pel Generale Urban il 20 Maggio 1859 presso Casteggio.*

Turin 12 Juin 1859.

Monsieur,

Par ma dépêche circulaire précédente j'ai eu l'honneur de faire connaître aux Legations de S. M. les actes de spoliations auxquels l'armée autrichienne se livrait dans les provinces sardes qu'elle avait occupé.

Je dois maintenant vous informer qu'une enquête judiciaire a été ordonnée par le Gouvernement à ce sujet: elle prouvera que l'Autriche a brutalement violé les lois de la guerre et que la conduite de ses troupes n'est pas celle qui distingue les nations civilisées. Les résultats de cette enquête seront à son temps communiqués aux Legations.

Mais il y a aujourd'hui un fait qui vient d'être légalement constaté par l'autorité judiciaire et que je dois signaler a l'indignation des Cabinets et de l'Europe entière. Publié par la presse il ne serait peut-être pas cru; le Gouvernement doit le faire connaître lui même et en garantir l'exacte vérité.

Le 20 mai, le jour même de la bataille de Montebello, vers les onze heures du matin des troupes Autrichiennes étaient campées sur les hauteurs de Torricella, petite commune de Voghera. Une patrouille après avoir arrêté le huissier du tribunal qu'elle avait rencontré sur son chemin et l'avoir forcé à lui servir de guide, entra dans le village et pénétra dans la maison des fermiers Cignoli. Là après une perquisition minutieuse faite dans toutes les parties de l'habitation, ordre fut

donné par les soldats à tous les membres de la famille Cignoli, ainsi qu'a quelques autres individus qui se trouvaient par hasard dans la cour de la ferme de les suivre. La perquisition avait fait decouvrir dans la maison une petite flasque contenant une quantité minime de petit plomb de chasse.

Les personnes arrêtées étaient au nombre de neuf.

Cignoli Pierre	60ans.	Cignoli Charles	19 ans.	Riccardi Gaspar	48 ans.
Cignoli Antoine	50 id.	Cignoli Barthèlemy	18 id.	S. Pellegrini Ermenegilde	14 id.
Cignoli Jérôme	25 id.	Setti Antoine	26 id.	Achilli Louis	18 id.

Il y avait ainsi un vieillard de 60 ans et un enfant de 14 ans.

La patrouille les conduisit devant le Commandant autrichien qui se trouvait sur la grande route à cheval au milieu de ses troupes. Après avoir échangé quelques mots en allemand avec ses soldats qui amenaient ces prisonniers, le Commandant dit à l'huissier qui avait servi de guide de rester à sa place; puis il ordonna aux neuf malheureux paysans qui ne savaient se faire comprendre et tremblaient de tous leurs membres, de descendre dans un sentier qui longeait la route. Ils avaient à peine fait quelques pas que le Commandant donna le signal à un peloton rangè sur le chemin de faire feu. Huit de ces malheureux tombèrent raides morts; le vieux Cignoli mortellement blessé ne donna plus signe de vie. Les Autrichiens se remirent en marche; et le Commandant se tournant vers le huissier lui dit qu'il pouvait s'en aller; et afin qu'il ne lui arrivât d'être retenu par les troupes qui etaient encore dans les environs, il lui donna un billet qu'il devait présenter le cas échéant et qui lui servirait de sauf conduit. Ce billet était une carte de visite qui portait sous une couronne de comte ce nom: « *Feldmarschall Lieutenant Urban.* » Cette carte figure au dossier de l'enquête judiciaire.

Quelque temps après les habitants s'approchaient de l'endroit ou cette epouvantable boucherie avait eu lieu; le vieux Cignoli ayant repris connaissance fut transporté à l'hôpital de Voghera où il mourut cinq jours après.

Des énormités pareilles n'ont pas besoin de commentaires. C'est un assassinat aussi lâche qu'atroce et dont on pourrait

tout au plus trouver des exemples parmi les barbares et les sauvages.

Vous êtes prié, Monsieur, de donner communication de cette dépêche au Ministre des affaires étrangères auprès duquel vous êtes accredité, et je saisis etc.

Signé: C. Cavour.

185.

Proclama del Generale Giuseppe Garibaldi *ai Lombardi.*

Lombardi!

Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come risposero i vostri padri in Pontida e in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore.

I fratelli vostri d'ogni Provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi.

Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del soldato straniero dominatore. VITTORIO EMANUELE, che la volontà nazionale ha eletto a nostro Duce Supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso dalla sacra missione affidatami e superbo di comandarvi.

All'armi adunque! Il servaggio deve cessare; e chi è capace d'impugnare un' arma e non la impugna è un traditore.

L'Italia coi suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le Nazioni.

Sesto Calende 23 Maggio 1859.

G. Garibaldi.

186 A.

Bando del Generalissimo Austriaco *dopo il passaggio del Ticino per il Corpo de' Cacciatori delle Alpi comandato dal Generale* Garibaldi.

Sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell' armata che sta sotto i miei ordini e di costringermi in tal modo ad abbandonare una posizione che pare egli non ardisca attaccare in campo aperto.

Ciò però non gli riuscirà.

Fra poco giungeranno dagli Stati ereditarj dell' augusto nostro Sovrano nuove forze imponenti, che basteranno a reprimere colla massima energia qualunque rivoluzione scoppiasse.

Do la mia parola, che i luoghi i quali facessero causa commune colla rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia armata, distruggessero le communicazioni, i ponti, ec., verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sotto-comandanti.

Spero che non mi si obligherà a ricorrere a tali mezzi estremi, e che alle conseguenze della guerra, senz' altro disastrose per il paese, non si vorranno aggiungere anche i terrori di una guerra civile.

Dato nel mio quartier generale, di Garlasco, li 25 Maggio 1859.

Di S. Maestà I. R. apostolica il Generale d'artiglieria, ecc. ecc.

GYULAI.

186 B.

Altro bando del Governatore Generale *del Regno Lombardo Veneto.*

Nelle vicinanze del teatro della guerra, ovvero de' luoghi occupati da bande armate d'insorgenti rimane assolutamente vietato il suono delle campane sotto qualsiasi pretesto. Quel Comune, nel di cui territorio si sarà contravvenuto alla presente disposizione, verrà punito con forte contribuzione di guerra, in proporzione all'entità del Comune stesso.

Chi poi venisse colto nel suono delle campane, allo scopo di allarmare, ovvero chi per iscritto, a voce o con qualsiasi altro mezzo volesse informare il nemico o gl' insorgenti delle mosse della I. R. truppa, verrà sottoposto a giudizio statario e fucilato.

Verona, 29 Maggio 1859.

Per S. E. il governatore generale,

L'I. R. generale di cavalleria
CONTE CARLO DI WALLMODEN.

C.

Notificazione dell'I. R. Governo militare della Lombardia.

Milano, 30 Maggio 1859.

Bande armate di congiurati calarono dal Piemonte nella Lombardia.

Le città di Varese e Como, le quali fra le loro popolazioni contano molti nemici della tranquillità e dell'ordine, hanno fatto causa commune con queste disperate turbe e trovansi quindi in aperta rivolta.

Non bastando ormai le ordinarie prescrizioni di legge al ristabilimento della quiete e dell'ordine si reca a publica notizia, che dal giorno della presente notificazione in avanti, i qui sotto accennati reati, commessi nelle dette città ed altri luoghi rivoltosi della provincia di Como, verranno trattati secondo il diritto statario, ed i colpevoli puniti colla morte entro 24 ore.

I.° Alto tradimento;

II.° Offesa alla Maestà Sovrana, od offesa ai membri della casa imperiale;

III.° Sollevazione e ribellione;

IV.° Illecito arruolamento;

V.° Sedizioni od appoggio prestato alla mancanza verso l'obligo di servizio militare giurato;

VI.° Spionaggio, e tutti gli altri atti diretti contro la forza belligera dello Stato;

VII.° Stendere e diffondere scritti e proclami rivoluzionarj;

VIII.° Rapina;

IX.° Illecito possesso od occultazione di armi e munizioni;

X.° Resistenza contro le guardie militari con vie di fatto o minacce pericolose;

XI.° Pubblica violenza mediante guasti o impedimenti maliziosi di ferrovie e telegrafi.

L'I. R. tenente maresciallo governatore militare della Lombardia.

ANDOR MELCZER DI KELLEMES.

D.

Bando publicato in Varese dal Tenente-Maresciallo Urban.

Varese, 30 Maggio 1859.

D'ordine di S. E. il signor tenente-maresciallo Urban, la città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione, ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto possidente del paese, come quello che è più aggravato della colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo.

La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache le quali debbono essere pagate, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro 24 ore, sempre dalla publicazione del presente.

Inoltre dovranno essere forniti N. 300 buoi, tutto il tabacco ed i zigari che si trovano nel paese, e tutto il corame per l'uso della truppa.

Infine saranno consegnati 10 possidenti del luogo, onde servire in qualità di ostaggio, a garanzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della publica tranquillità.

Si lusinga il tenente-maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni suavvertite, per non esporsi alle conseguenze sinistre della minima opposizione.

Il tenente-maresciallo URBAN.

187.

Lettera del maresciallo Mac Mahon Duca di Magenta *al Luogotenente Generale* Manfredo Fanti.

Lille, 14 mars 1861.

Mon cher Général.

Je m'empresse de vous trasmettre les renseignements que vous m'avez fait l'honneur de me demander au sujet de la bataille de Magenta et du concours que nous a preté dans cette journée la Division qui était alors sous vos ordres.

L'on a dit que les Piémontais auraient pu arriver plus tôt qu'ils ne l'ont fait sur le champ de bataille de Magenta. Toutes les fois que j'en ai trouvé l'occasion, je me suis élevé contre cette opinion, qui pour moi ne s'explique que par une connaissance incomplète des faits et des obstacles que l'armée piémontaise a rencontrés sur la route. — Lorsque l'armée du Roi s'est presentée le 4 juin, le matin, devant les ponts du Tessin, nous avions encore sur la rive droite, non pas une Division, comme vous paraissez le croire, mais seulement la Brigade Decaen des voltigeurs de la Garde.

J'avais reçu l'ordre de partir à 10 heures avec tout le 2me Corps et la Division Camou des voltigeurs de la Garde. Vers les 8 heures et 1/4 environ, j'appris par un officier d'état major sarde que le Roi se trouvait sur les bords du Tessin et voulait faire passer immediatement les ponts à son avant-garde. Je me rendis immediatement prés de Sa Majesté, je lui montrai les ordres de l'Empereur, et j'obtins, après de vives instances, que ses troupes ne se mettraient en mouvement que lorsque la brigade Decaen aurait passé sur la rive gauche. J'envoyai imme-

diatement à cette Brigade l'ordre de se mettre en route le plus tôt possible. Vers les 9 heures et 1/2 tout le 2me corps et la Division Camou prirent les armes, et commencerent leur mouvement. Pour faciliter la marche des troupes du 2me corps, qui était campé sur la rive gauche du canal, j'avais prescrit de faire diriger tous les bagages sur Buffalora par la route qui longe la rive droite du canal; pour cela les bagages étaient obbligé de passer le canal au pont même de Turbigo. Cela explique naturellement l'encombrement qui a eu lieu sur le pont par où vous étiez obbligé de passer, et par suite le retard qu'a du éprouver votre armée dans son mouvement. Je passe sans transition au moment de l'action. Avant d'exécuter le mouvement offensif sur Magenta je dus me préoccuper d'assurer ma gauche et mes derrières. — Dans ce but la Brigade Gault de la Division Espinasse fut laissée à Marcallo avec ordre de rallier le reste de sa Division, dès qu'elle serait relevé par les troupes sardes, qui d'après ce que m'avait dit le Roi, le matin même, devraient suivre la route parcourue par la Division Espinasse. Comme j'avais le plus grand interêt à disposer le plutôt possible de cette Brigade j'envoyai mon 1r aide de camps, le Comandant Borel, pour vous prier d'accélérer votre marche, afin de protéger au besoin notre gauche et nos derrières. — Cet officier superieur me rendit compte qu'il avait rencontré votre division à hauteur de Buscate, et que vous auriez pris immediatement les dispositions nécessaires pour effectuer le mouvement que je vous avais demandé. En effet vos troupes arriverent assez à temps pour permettre à la Brigade Gault de rallier le reste de sa Division avant que Magenta en fut entièrement occupée, et votre Bataillon de bersaglieri qui avec 4 pièces de canon avait dévancé votre Division put prendre part au combat. Plus tard votre Division, qui avait d'abord été établie au bivouac sur notre gauche près du chemin de fer, a relevé dans Magenta les troupes du 2me corps qui l'avaient occupé, de telle sorte que le 5, avant la pointe du jour, toutes les troupes sous mes ordres étaient rangées en bataille entre Magenta et le canal. — Je ne puis donc que vous répéter aujourd'hui, ce que j'ai dit d'abord à un de vos officiers d'état major le lendemain

de la bataille, et plus tard à vous même dans Brescia, c'est à dire que la division Fanti m'avait rendu, à la bataille de Magenta, un grand service par son concours opportun d'abord, en appuyant la gauche de l'armée Française, et, en second lieu, en permettant au général qui commandait sur ce point de disposer de toutes ses forces. —

Veuillez agréer, mon cher Général, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Maréchal de France Commandant en chef
le 2me corps d'armée
Signé: De Mac Mahon
Duc de Magenta.

188 A.

Bando della Congregazione Municipale della regia città di Milano, dopo la battaglia di Magenta.

Milano, 5 Giugno 1859. *

Cittadini,

Corpi nemici vaganti e disordinati errano nelle vicinanze della città. È necessario provvedere immantinente alla difesa delle sostanze e delle vite de' cittadini. Il municipio v'invita ad erigere barricate a tutti i capi delle strade principali, e che all'appressarsi degli aggressori la campana a stormo dia il segnale della resistenza.

Rimangono ferme le disposizioni già date per l'ordinamento de' cittadini raccolti alle parocchie a presidio della pubblica sicurezza.

* Portano la data del 5, ma veramente non furono pubblicati e diffusi che il 6.

Il signor Carlo Prinetti è nominato capo della Guardia nazionale.

Gli Assessori: De Herra — De Leva — Margarita
Uboldi de Capei — Boretti — Rougier.
G. Silva, *Segret.*

B.

Proclama della Congregazione Municipale della regia città di Milano.

Milano, 5 Giugno 1859.

Cittadini!

L'unito esercito alleato condotto dal magnanimo imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dopo splendide vittorie, si avvicina alle porte della città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

Il re Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà fra poco tra voi, e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni alla oppressione straniera, vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all'esercito nazionale ed all'esercito alleato.

Proclamate il re Vittorio Emanuele II, che da dieci anni prepara la guerra d'indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrificii.

VIVA IL RE — VIVA LO STATUTO
VIVA L'ITALIA.

Gli Assessori, De Herra — De Leva — Margarita
Uboldi de Capei — Boretti — Rougier.
G. Silva, *Segret.*

182 A.

Proclama di Re Vittorio Emanuele *ai popoli di Lombardia.*

Milano, 9 Giugno 1859.

Popoli di Lombardia!

La vittoria delle armi liberatrici ne conduce fra Voi.

Ristaurato il diritto nazionale, i Vostri voti raffermano l'unione col mio regno, che si fonda nelle guarentigie del vivere civile.

La forma temporanea, che oggi dò al governo, è richiesta dalle necessità della guerra.

Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

Popoli di Lombardia!

I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifici per la patria comune; il nostro esercito, che accoglie nelle sue file animosi volontarii delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di *Napoleone*, facendosi Duce dell'eroico esercito di quella grande Nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

Facendo a gara di sacrificii seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, Vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

Dal Quartiere Generale principale in Milano.

VITTORIO EMANUELE.

B.

Proclama dello Imperatore Napoleone III.

Milano, 8 Giugno 1859.

Italiani!

La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono.

Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato il re di Sardegna: l'onore e gl'interessi dalla Francia me lo imponevano. I vostri nemici che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia ch'era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diviene più grande per l'influenza morale esercita che per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per ispossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza, così vagamente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dun-

que in un solo intento: la liberazione del vostro paese. *Organizzatevi militarmente:* volate sotto le bandiere del re *Vittorio Emanuele*, che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e, ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per esser domani liberi cittadini d'un gran paese.

Dal Quartiere Generale di Milano.

NAPOLEONE.

190.

Proclama della Duchessa Reggente gli Stati Parmensi nello abbandonare definitivamente il Dominio.

Quale sia stato il Governo della Mia Reggenza ne invoco a testimonii voi tutti abitanti dello Stato e la Storia.

Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, sono venute a inframmettersi ai progressi politici e saviamente liberali cui tutte le Mie cure erano rivolte: e gli avvenimenti che or si succedono. Mi hanno collocata fra due contrarie esigenze: prender parte ad una guerra dichiarata di nazionalità, e non far contro alle Convenzioni, cui Piacenza in special modo e lo Stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io ne assumessi il Governo.

Non debbo contraddire ai proclamati voti d'Italia nè venir meno alla lealtà. Onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle Convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al Municipio Parmense la nomina di una Commissione di Governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'Amministrazione pubblica, per con-

grua destinazione alle Regie Truppe, e per le altre provvidenze che sian comandate dalle circostanze.

E mi ritiro in paese neutro presso gli amati Miei Figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle Alte Potenze ed alla protezione di Dio.

Buone Popolazioni d'ogni Comune dei Ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di Voi.

Parma, il dì 9 Giugno 1859.

LUISA *Reggente.*

Da parte di S. A. R.
Il Segretario Intimo di Gabinetto
G. PALLAVICINO.

191.

Editto del Duca di Modena *nello abbandonare la Capitale dello Stato.*

NOI FRANCESCO V

PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA EC. EC.

Al seguito dell'avvenuta invasione di una porzione dei Nostri Stati per parte della Sardegna, che essendosi dichiarata in istato di guerra contro di Noi, non tralascia inoltre di eccitare perfidamente a rivolta i singoli paesi, tostochè rimangono privi di truppe regolari;

Di fronte alla minaccia permanente per parte della Francia, che, come alleata al Piemonte, ha già condotto un numeroso corpo d'armata nella limitrofa Toscana, e spinse notevoli forze sul confine che ingrossano ogni giorno, e fanno perfino scorrerie nel Nostro Stato colla mira evidente d'invaderlo quanto prima;

In presenza finalmente degli avvenimenti accaduti nel limitrofo Stato Parmense che sempre più facilitano per quella parte l'invasione nemica; e per non esporre i nostri sudditi ai mali inseparabili da una difesa in questo momento, probabilmente infruttuosa, ci siamo determinati di allontanarci da questa capitale con gran parte delle Nostre fedeli truppe.

Per non lasciare però il paese senza governo, e perchè l'amministrazione pubblica proceda colla dovuta regolarità,

Disponiamo quanto segue:

1.° È instituita una Reggenza, che durante la nostra assenza governerà a nome nostro, conferendole noi a tale oggetto i necessari poteri, e dalla quale dipenderanno le Autorità tutte dello Stato.

2.° Questa verrà composta del conte Luigi Giacobazzi, nostro Ministro dell'Interno, in qualità di presidente, e ne saranno membri:

Il conte Giovanni Galvani, Consigliere nel Ministero degli Affari Esteri.

Il cav. dott. Giuseppe Coppi, Consultore del Ministero di Buon Governo.

Il conte Pietro Gandini, Intendente Generale dei beni camerali presso il Ministero delle Finanze.

Il dott. Tommaso Borsari, Consigliere nel supremo Tribunale di Revisione.

Questi reggeranno ancora i rispettivi dicasteri cui appartengono, rimanendone temporaneamente esonerati i Ministri.

3.° A tutelare viemaggiormente la pubblica e privata sicurezza essa viene anche autorizzata, ove lo ritenga opportuno, a creare, in vista delle attuali circostanze, una Guardia Urbana, la quale si comporrà indistintamente di tutti i capi di casa e padroni di negozio dai 25 ai 50 anni, e che dovrà dipendere immediatamente dal comandante militare da noi nominato nella persona del Maggiore Stanzani.

4.° Quando la presenza del nemico od altre circostanze di forza maggiore impedissero alla Reggenza di funzionare, essa dovrà sciogliersi previa formale protesta della patita violenza,

lasciando agli usurpatori o ribelli la responsabilità del loro operato.

Nell'annunziare questa determinazione a tutti i nostri sudditi, e nel prendere momentaneamente congedo dai molti di essi che ci sono e vogliamo credere ci resteranno fedeli anche nelle peripezie a cui la divina Provvidenza ci riserbasse, crediamo però di nostro diritto e di nostro dovere di dichiarare fin d'ora nulli tutti gli atti, ordini o disposizioni che potessero emanare da qualunque Governo usurpatore che qui si stabilisse, e chiamiamo risponsabili anche in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, istrumenti o complici di atti illegali o lesivi i nostri diritti e quelli della nostra famiglia, e così di quegli atti che venissero da loro commessi contro i fedeli Nostri sudditi.

Dato in Modena dal nostro ducale palazzo questo giorno 11 Giugno 1859.

Firmato — FRANCESCO.

191 B.

Ordine del Giorno del Duca di Modena *alle Milizie.*

Soldati!

« La campagna prevista da qualche tempo è incominciata. Il vostro Sovrano è colle fedeli sue truppe per dividere con esse la sorte della medesima, e per difendere i diritti suoi più sacri contro l' indegna violenza d'uno straniero conquistatore, e della rivoluzione di cui si fece capo.

» Soldati! voi mi avete dato nei mesi scorsi, in mezzo a mille tentativi di seduzione, prove della più inconcussa fedeltà: alcuni indegni tra voi hanno mancato al loro dovere: voi avete veduto in un paese vicino mancarne altri in maggior numero e divenire spergiuri; ciò non ostante voi siete rimasti fedeli.

» Verrà giorno in cui il mondo vi renderà giustizia esso

pure, la vostra coscienza e la parte onorata della società ve la rende fin d'ora.

» Soldati! io confido dunque doppiamente in voi nei presenti giorni, che sono di prova bensì ma che potranno essere insieme giorni di gloria.

« Cedendo al numero ci ripiegheremo intanto sul Po, pronti a combattere l'inimico dove le circostanze lo esigessero a fianco della fedele e prode I. R. Armata Austriaca Nostra alleata.

» Accompagnati dai voti di ogni uomo onesto potremo, a Dio piacendo, in breve riavere il perduto; e voi dopo sostenute onorate fatiche godere in seno dei vostri della quiete e dell'ordine; al ristabilimento del quale potrete gloriarvi di aver contribuito a costo ancora del vostro sangue. »

Modena, 10 Giugno 1859.

FRANCESCO.

C.

Brano di rescritto del Duca di Modena *per le Milizie di Riserva.*

« Il non averle Noi chiamate sotto le armi, com'era Nostro
» divisamento, non derivò che dall'occasione che mancò e della
» qualità del nemico esterno contro cui le milizie non sono
» chiamate a combattere.

» Nel congedarci intanto da esse, facciamo voti di trovare al
» Nostro ritorno la buona e laboriosa popolazione di campa-
» gna coi sentimenti in cui la lasciamo, cioè religiosa, costu-
» mata e quindi affezionata al Nostro legittimo Governo. »

D.

Protestazione di Francesco V. *Duca di Modena contro il Governo del Re di Sardegna.*

« Allorchè per opera del Governo Sardo ebbe luogo l'usurpazione dei territorj del Nostro Stato posti al di là dell'Apennino, facendo un appello alle Potenze segnatarie del trattato di Vienna del 1815, protestammo altamente contro quel fatto lesivo d'ogni Nostro Sovrano diritto, e in onta al più ovvio diritto delle genti. Però a quella parziale usurpazione altre ne successero quindi e tali che tutto il Nostro Stato è ora nelle mani dell'usurpatore.

» Noi ci opponemmo e alle interne mene e agli esterni tentativi ai confini, fino a che ci fu possibile; ma dopo che il Governo Sardo ebbe commessa quella prima usurpazione, e alle chiestegli spiegazioni dichiarò unicamente e senza alcun plausibile motivo di trovarsi in guerra con Noi, e quando allorchè il più potente suo alleato, senza tampoco alcuna dichiarazione, collocando anch'esso le sue truppe al confine e facendo scorrerie pel Nostro territorio, Noi dovemmo conoscere troppo chiaramente le ostili intenzioni degli alleati a Nostro danno, e Noi ci trovammo nell'impossibilità di più oltre sostenerci come Sovrano indipendente.

» L'avanzarsi poi delle truppe Franco-Sarde nella Lombardia, che nel rendere sempre più grave la nostra posizione, mostrava anche l'inefficacia della resistenza, ci determinò di allontanarci colle fedeli nostre truppe dalla capitale e poco dopo dallo Stato, lasciandovi solo quella parte che potesse bastare a tutelare i pacifici Nostri sudditi.

» Ciò annunciammo ai medesimi con Nostro editto dell'11 giugno col quale istituimmo anche una Reggenza la quale doveva governare in Nostro nome per quel tempo che saremmo stati obbligati a rimanere assenti dal Nostro Stato.

» Ma non appena Noi ci fummo allontanati colle Nostre truppe, e anche le alleate Imperiali e Reali, che Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, aveva sì generosamente messe a Nostra disposizione a tutela dei Nostri diritti contro gli esteri invasori, che gl' interni agitatori, che da molto tempo erano ispirati dal Governo Sardo, si opposero alla Reggenza da Noi nominata, e nulla curando le sue proteste contro gli atti lesivi dei Sovrani Nostri diritti, l'obbligarono a ritirarsi.

» La stessa violenza praticarono essi contro i legittimi rappresentanti del Municipio di Modena, surrogandovi essi stessi un sedicente Governo provvisorio; il quale dandosi per organo del paese, annunziava alla popolazione di aver già richiesto al Governo Sardo un suo Commissario nelle cui mani deporrebbe l'arrogatosi potere. Non andò guari infatti che il Commissario Sardo comparve, il quale senza più si costituì capo del Governo in nome del Re di Sardegna.

» Così il Governo Sardo fiancheggiato da un altro assai più potente, senza il cui aiuto gli sarebbe stato impossibile di compiere la serie delle violenze e delle usurpazioni che di lunga mano andava meditando e preparando con tutti i più illeciti mezzi, ha raggiunto, almeno per ora, la meta delle mene anche riguardo al Nostro Stato.

» Egli è contro queste violenze, contro queste usurpazioni a danno dei Sovrani ereditarii Nostri diritti, che Noi ci troviamo di nuovo in obbligo di altamente protestare come protestiamo presso chiunque onori anche la giustizia, e specialmente presso le Potenze segnatarie del Trattato di Vienna, dichiarando nel medesimo tempo come nulli e non avvenuti tutti quegli atti che nel Nostro Stato possono aver luogo contro i diritti di Sovranità Nostra, e di Nostra Famiglia, sia che provengano da sudditi ribelli, sia che emanino da Esteri Governi usurpatori.

» E così protestiamo e dichiariamo nella fiducia che l'alta saviezza delle Grandi Potenze non sia per tollerare che al diritto pubblico europeo si sostituisca il fatto compiuto nonchè il diritto del più forte. »

Villafranca, 22 Giugno 1859.

FRANCESCO.

192 A.

Proclama della Commissione di Governo Provvisorio Parmense.

Parma, 12 Giugno 1859.

Cittadini!

Un nuovo ordine di cose si inaugura in Parma. Jeri il Municipio, ripristinando con solenne atto l'annessione di Parma al regno sardo, decretata nel 1848, inviava una deputazione per esprimere a re Vittorio Emanuele II i voti del paese.

Intanto la Commissione di governo, pel mandato, temporaneo affatto, di cui è munita, non può prendere provvedimenti di carattere definitivo, e restringer deve la propria azione a quanto valga al mantenimento della sicurezza e dell'ordine, e a preparare l'avvenimento del nuovo Governo.

In questo cómpito, già grave e difficile, la Commissione di governo ha il conforto di vedersi coadjuvata con alacrità e coraggio dalla Commissione di sicurezza e difesa, dai corpi della Guardia nazionale, de' gendarmi e delle guardie di finanza, dal maggior numero, infine, dei cittadini, ed anche da coloro di essi che, a prestare la loro opera in pro del paese, abbandonarono persino il lavoro da cui traggono sostentamento.

E mentre loda il contegno e la cooperazione dei buoni, assicura che coloro i quali si resero colpevoli verso il paese, saranno sottoposti al rigore delle leggi.

Il paese abbia fiducia nella Commissione di governo la quale ambisce soltanto a conseguire che la tranquillità e l'ordine si mantengano, per poter dire a chi verrà rappresentante di re Vittorio Emanuele II: Parma è degna figlia di quell'Italia cui Dio privilegiò di grandezza e di sventure!

C. Cantelli — P. Bruni — E. Armani.

192 B.

Altro Proclama della Commissione Governativa di Parma.

Cittadini!

Il Governatore civile degli Stati Parmensi, in nome di Re Vittorio Emanuele, assume oggi il regime di essi. Ecco soddisfatti i voti vostri legittimi e più ardenti. Ecco compiuto il fatto, a conseguire il quale la Commissione di governo, interprete del publico desiderio, rivolse gli atti più determinati.

La Commissione di governo rimette il reggimento del paese in chi saprà procurarne il bene: quel reggimento che la fiducia del Municipio le affidò e che assunse per solo amore della cosa publica. Essa ha la coscienza d'aver adempiuto al proprio mandato con fede, abnegazione e coraggio.

Nel sostenere il difficile incarico, la Commissione di governo trovò efficace sussidio in ogni ordine di cittadini. Nessuno de' corpi costituiti, nessuna classe mancò al debito suo. La Commissione di sicurezza e difesa si è resa benemerita per operosità e devozione alla causa dell'ordine.

La Commissione di governo è lieta di proclamarlo. E a tutti rende grazie della cooperazione che le prestarono, a tutti rivolge con sincerità di elogio le parole = avete bene meritato dalla terra vostra e della causa Italiana! =

Cittadini!

Un immenso campo si è aperto ora dinanzi all'Italia, la quale, emulando le antiche grandezze, potrà dall'avvilimento del servaggio salire al fastigio della vita sociale.

Ma i grandi effetti richieggono proporzionate cagioni. Onde, a conseguire che l'Italia raggiunga il suo rinnovamento, è bisogno che i figli d'essa sieno nelle città e nel campo degni

eredi di que' grandi che ressero il mondo col senno e con la spada.

A tanto fine contrastano ostacoli formidabili, perchè il più funesto effetto del dispotismo, e l'Italia lo soffre da secoli, è di troncare i nervi della vita civile.

Voi mostrerete però che il dispotismo non ebbe potenza di corrompervi, coll'assumere l'esercizio d'ogni militare e civile virtù. Già i vostri fratelli provarono che le armi italiane feriscono ancora. Provate altresì che tutte le italiane menti sono capaci di politico senno. Così, per parte vostra accoglierete l'avvertimento e avvererete il presagio che la sapienza di Napoleone III ha diretto all'Italia:

La Provvidenza favorisce talvolta i popoli, come le persone, presentando loro l'occasione a farsi grandi d'un tratto; ma a condizione che sappiano profittarne!

G. Cantelli — P. Bruni — E. Armani.

192 C.

Notificazione del Municipio di Piacenza.

Cittadini!

Il nostro perpetuo nemico, l'oppressor d'Italia, rotto e fugato in molti e rapidi combattimenti dalle valorose armi italo-franche ha abbandonato Piacenza distruggendo i numerosi forti che vi aveva modernamente eretti. Piacenza è libera, e rivive il *Patto* che con mirabile ed universale consenso di tutti gli ordini, Piacenza, *prima fra le altre città d'Italia,* provocò e strinse coll'*illustre Martire* per l'*Indipendenza italiana,* col magnanimo Carlo Alberto di sacra memoria. Il Municipio, rappresentante naturale del popolo, riuniti a sè molti cittadini ha proclamato unanime quel *Patto*, ed unanime ha eletto una Commissione provvisoria di Governo composta de' sigg. avv. Giu-

seppe Manfredi, march. Giuseppe Mischi, cav. Fabrizio Gavardi, la quale reggerà la Città e il Ducato sin tanto che giunga tra noi il Commissario del *Re Italiano*, che insieme col generoso Napoleone III sta combattendo sui campi lombardi l'ultima guerra della nazionale indipendenza.

Piacentini! Il contegno dignitoso e prudente serbato nei tempi della sventura vi ha onorati. Voi non verrete meno a voi stessi ora che è cessata la compressione, e mentre molti anche de' vostri figli continuano nelle fatiche e nei pericoli della guerra.

Ogni buon cittadino sarà custode dell'onore del Paese

Viva Vittorio Emanuele — Viva Napoleone III
Viva l'Italia — Viva la Francia
Vivano le Nazioni Sorelle.

Piacenza, dall'Ufficio Podestariale, il 10 Giugno 1859.

Pel Podestà il Sindaco: G. ANGUISSOLA.

193 A.

Decreto col quale il Governo Sardo assume l'amministrazione dei Ducati di Parma e Piacenza.

EUGENIO

PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. NEI REGII STATI.

In virtù de' poteri straordinari al Re accordati colla Legge del 25 Aprile ultimo scorso e dell'Autorità a Noi delegata;

Sulla proposizione del Consiglio dei Ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.° Al reggimento temporaneo delle Provincie Parmensi è da noi deputato un Governatore.

Art. 2.° Il Governatore le amministrerà in nome del Re. Egli è investito dei pieni poteri, salvo le eccezioni e limitazioni che saranno determinate dal Governo del Re e pubblicate nel Giornale Ufficiale del Regno.

Per tutto ciò che riguarda la guerra, l'amministrazione militare, il Governatore dovrà limitarsi a procurare la pronta esecuzione degli ordini del Ministero della Guerra e del Comandante degli Eserciti alleati.

Per tutti gli altri affari ai quali non si estenderanno i pieni poteri del Governatore, egli corrisponderà direttamente col Ministero.

Art. 3.° Tutte le Autorità nelle Provincie Parmensi sono poste sotto la dipendenza immediata del Governatore.

Art. 4.° Saranno indirizzati al Governatore tutti gli affari che sotto il cessato reggimento dovevano rivolgersi al Governo Centrale.

Art. 5.° I Ministeri sono soppressi.

Art. 6.° Per la gestione e spedizione degli affari interessanti il pubblico servizio, sono create Direzioni speciali sotto la immediata dipendenza del Governatore.

Art. 7.° Gl'impiegati addetti ai Ministeri soppressi rimangono applicati alle Direzioni speciali di cui all'articolo precedeute.

Art. 8.° Il Governatore avrà presso di sè un Segretario generale, il quale per di lui incarico potrà firmare la corrispondenza ed i provvedimenti relativi agli affari dell'ordinaria amministrazione.

Art. 9.° Il Governatore potrà del pari autorizzare i Capi delle direzioni a firmare i provvedimenti meno importanti dell'ordinaria amministrazione.

Art. 10.° Gli attuali Governatorati e Prefetture sono soppressi.

Art 11.° Nelle provincie di Parma e di Piacenza sono istituite Intendenze Generali.

Nelle Provincie di Borgo San Donnino, Borgotaro e Pontremoli sono istituite Intendenze.

Gl'Intendenti Generali e gl'Intendenti sono nominati dal Re.

Art. 12.° Gl'Intendeuti Generali, oltre alle attribuzioni tutte dei cessati Governatori e Prefetti, avranno la direzione politica

della rispettiva Provincia, e vi avranno la sopraveglianza di tutti i pubblici uffizi.

Art. 13.° È conservata presso le Intendenze Generali e le Intendenze la distribuzione degli Uffici dei soppressi Governatorati e Prefetture, i cui impiegati subalterni conserveranno la qualità della quale trovansi presentemente investiti.

Art. 14.° La Direzione e tutti gli uffizi di polizia sono aboliti. Gl'impiegati subalterni applicati ai medesimi sono messi a disposizione del Governatore.

Art. 15.° Nelle Provincie, Città e Comuni, dove se ne riconoscesse il bisogno, saranno istituiti Delegati di Pubblica Sicurezza.

Questi Delegati dipenderanno dall'Intendente Generale od Intendente della rispettiva Provincia.

Art. 16.° Sono mantenuti provvisoriamente in vigore gli attuali ordinamenti Provinciali e Comunali in quanto non vi sia derogato col presente Decreto.

Art. 17.° Tutti gli Uffizi pubblici ora esistenti nelle Provincie Parmensi, non soppressi, nè modificati col presente, sono mantenuti col loro titolo e colle loro attribuzioni, e sono parimente confermati in carica gl'impiegati che li coprono.

Art. 18.° Il Governatore potrà rimuovere dal servigio, ove lo creda opportuno, qualsivoglia pubblico impiegato, la cui nomina non sia espressamente riservata al Governo del Re.

Art. 19.° Le Leggi, i Decreti e Regolamenti riguardanti i vari rami della pubblica Amministrazione oggidì in vigore nelle Provincie Parmensi, sono conservati in quanto non siano contrari al presente Decreto, e salvo i cangiamenti di forma resi necessari dal mutato reggimento.

Art. 20.° Le deroghe e modificazioni alle Leggi, ai Decreti e Regolamenti che si crederanno opportune, saranno pubblicate nei modi e colle forme prescritte dalle Leggi veglianti nei Regi Stati.

Sarà a tal fine promulgata nelle Provincie Parmensi la Legge relativa a tale pubblicazione.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello

Stato, sia inserto nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunqne spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 15 Giugno 1859.

Firmato: Eugenio di Savoja.
Contrassegnato: C. Cavour.

(*) Consimile Decreto e dello stesso giorno statuiva il Governo per le Provincie Modenesi.

193 B.

Proclama del Governatore degli Stati Parmensi in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Parma, 17 Giugno 1859.

Popoli di Parma e Piacenza!

Secondando i voti che vi ha costantemente inspirati il Governo nazionale, e che avete testè solennemente espressi per mezzo de' vostri rappresentanti, quel Re valoroso e leale, che non ha mai esitato ad avventurare la propria corona e la vita per migliorare le sorti dell'intera nazione, m'invia tra voi coll'arduo ed onorevole incarico di assumere il governo di questa bella parte d'Italia.

Le molte e nobili prove che avete già dato di amor patrio, di savj intendimenti e di generosi propositi, sono per me altrettanti argomenti di fiducia che, mercè vostra, mi riuscirà in effetto meno grave il cómpito assegnatomi, sebbene difficili corrano i tempi.

Sarà mia cura di conciliare tutti gli interessi legittimi, per quanto sia giusto e possibile, coordinandoli al bene generale; accoglierò ogni amico e sincero consiglio; procederò in tutti

i miei atti con quella ponderazione che è maggiormente necessaria nelle subitanee mutazioni, non iscompagnandola però da quella energia e fermezza che gli avvenimenti richieggono; mi adoprerò con ogni studio perchè siano quanto prima tradotti in atto quei miglioramenti che le odierne circostanze permettono, e perchè fin d'ora si preparino quelle più ampie riforme che sono nel comune desiderio. Ma, riservando il compimento di quest'opera rinnovatrice a tempi più tranquilli ed opportuni, debbono ora i vostri come i miei pensieri essere principalmente rivolti a far sì che tutte le forze nazionali concorrano ad assicurare ed accelerare il trionfo della gran causa, per cui impugnarono le armi il prode *re Vittorio Emanuele*, e il generoso *Imperatore dei francesi*, in cui rivivono il genio e il valore del primo Napoleone.

Gli inseguamenti della storia e della sventura riescano a noi profittevoli: sia in tutti una gara di annegazione e di sagrificj: ciascuno, secondo le proprie facoltà, paghi il suo tributo alla patria, e nella concordia degli animi moltiplichiamo le forze.

Popoli di Parma e Piacenza!

L'animosa gioventù di queste contrade, al primo annunzio di guerra, accorse volonterosa a testimoniare all'Europa il voto nazionale, ingrossando le file dell'esercito piemontese; non foste secondi ad alcun'altra terra italiana in ogni sorta di manifestazioni e di imprese patriotiche; non vi resta a conseguire che il merito e la gloria della perduranza negli alti propositi. Questa io spero da voi; questa vi domanda l'Italia; poichè sono a tal prezzo l'indipendenza la libertà e la grandezza delle nazioni.

Il governatore degli Stati Parmensi
DIODATO PALLIERI.

191 A.

Proclama *della Giunta Municipale di Governo in Modena dopo la partenza del Duca.*

Chiamati dal Popolo a comporre il Municipio e a provvedere alle necessità di questi momenti supremi, cessata di fatto la Reggenza, noi entriamo in ufficio. La via che ci si schiude è ardua ma breve; imperciocchè disciolti per le immortali vittorie italo-franche i vincoli politici che ci tenevano costretti al Governo Estense, rivivono come per diritto di postliminio quelli che pe' nostri voti concordi e liberissimi accomunarono nel 1848 le sorti nostre alle sorti de' magnanimi Subalpini. E già teniamo per fermo, che in poco d'ora, sollecitato dalle nostre istanze, che ci affrettiamo di far pervenire al campo degli Alleati, un regio Commissario Sardo sarà fra noi, al quale i poteri di cui fummo per un istante rivestiti, rassegneremo. Cittadini! Confidiamo nella dignità e nel senno di cui avete dato per tanto tempo prove sì luminose; confidiamo nel buon volere e nell'ajuto generoso e disciplinato della Guardia Nazionale che verrà prontamente istituita, e dalla nostra coscienza prendiamo coraggio a compiere l'ufficio affidatoci.

Modena, il 13 giugno 1859.

MURATORI — TIRELLI — BONI — NARDI — MONTANARI.

194 B.

Proclama del R. Commissario Provvisorio in Modena per S. M. il re di Sardegna.

Concittadini,

La benemerita Giunta Municipale, che per suprema legge di necessità e per voto popolare assunse il governo della pubblica cosa, non appena ebbe cognizione del mandato di cui volle onorarmi il Governo di S. M. e delle istruzioni per quello conferitemi, volle senza indugio, ed in attesa del regio Commissario straordinario, rimettere nelle mie mani ogni autorità; la quale per essere di brevissima durata non mi lascia meno sotto il peso di una gravissima responsabilità. Mi conforta la santità della causa per cui tanti magnanimi non misurano i sacrificii, e la fiducia che io trovo in voi tutti, cari Concittadini, il più concorde, il più efficace concorso. Assumendo quindi fin d'ora, in nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, il prode Dittatore, l'autorità trasferitami, e specialmente l'immediata direzione degli Affari Esterni, e del buongoverno, mi riserbo di provvedere nel più breve spazio di tempo possibile ai dicasteri dell'Interno e delle Finanze, rimasti vacanti a cagione dell'enunciata renunzia degli onorevoli Membri della Giunta, e di quella in particolare del Delegato di Buongoverno; mantengo ferme provvisoriamente le altre nomine per le Delegazioni di Grazia e Giustizia, della Istruzione pubblica, e delle cose militari, e così le nomine tutte agli ufficii municipali e militari nella provincia. E come in seguito a mio diretto invito l'antiguardo delle RR. Truppe destinate ad occupare i Du-

cati sotto gli ordini del Maggior Generale Ribotti si conduce quest'oggi nella nostra città, così ne sono certo, voi accoglierete que' valorosi come s' accoglie e si festeggia il ritorno di fratelli.

Cari concittadini! L'ora è solenne ed il momento supremo: non mai i destini d'Italia apparvero più vicini al sospirato compimento. Ma in quest'ora appunto in che l'eroico Piemonte, e la generosa e possente Francia gareggiano di sacrificii, d'oro e di sangue, in quest'ora in che il prode Re Dittatore e il magnanimo e valente Imperator de' Francesi intrepidi affrontano ogni maniera di pericoli per riuscire nella grande impresa, l'Italia ha ben diritto che da ogni parte i suoi figli non indugino a rispondere alla chiamata, che ognuno di essi col braccio, colla mente, co' beni, secondo le proprie forze, sciolga questo primo suo sacro debito. Non sia detto che noi, Concittadini, veniamo dietro ad alcuno. Unico vostro pensiero sia ora e subito d' apprestare armi e mezzi per prendere sollecitamente il nostro posto nella gloriosa lotta. Molti de' nostri sono già nelle file dell' esercito, moltissimi in breve li raggiungeranno al grido di *viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele.*

Modena, 15 Giugno 1859.

Il Commissario Provvisorio
per S. M. il Re di Sardegna
AV. LUIGI ZINI.

195.

Proclama del R. Governatore per le Provincie Modenesi.

Modenesi!

Voi avete rinnovato il voto dell'unione col Regno di Sardegna. Vittorio Emanuele mi manda a governarvi. L'esempio del primo Soldato dell'indipendenza insegna a me ed a voi la via del dovere. Primo dovere di tutti gl' Italiani è oggi quello di esser larghi alla patria dell' avere e del sangue: primo dovere di un governo nazionale il mantenere severamente l'ordine civile, ed il rifornire l'esercito d'uomini e di danaro. Io farò il mio, voi non mancherete al dover vostro. In queste provincie furon sempre ingegni elevati ed animi forti, che per egregie qualità e per fatti preclari salirono in fama. Voi continuerete a far prova di quel senno civile che è necessario a fondare libero reggimento, e di quella costanza che nei duri partiti della guerra non abbandona gli animi robusti. Dopo lunghi secoli di dolore l'Italia ha un'occasione nuovissima di liberarsi dalla dominazione straniera. Il Re Vittorio Emanuele scioglie il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo Padre, esponendo la vita ove maggiore è il pericolo delle battaglie. L'Imperatore della più forte fra le nazioni latine, combattendo i nostri nemici con generosità maravigliosa, accresce lo splendore di un nome, al quale pareva che nè il genio nè la fortuna potessero aggiunger gloria.

Italiani delle Provincie Modenesi!

Io ho fatto sicurtà per voi al Governo del Re, che mostrerete riconoscenza all' Imperatore ed all'eroica Nazione Francese, gareggiando di virtù coi Popoli Subalpini, i quali provati da molte sventure, non perdonarono a fatiche nè a sa-

crificii per assecondare Vittorio Emanuele nel disegno di condurre a buon fine la grande impresa. Aiutatemi voi del consiglio e dell'opera. Siate uniti e concordi: chè per vincere i nemici d'Italia bisogna vincere le nostre passioni, levar via gli sdegni, por giù le borie municipali, aver in cima de' pensieri l'indipendenza, l'unione e la grandezza della patria, della quale vogliamo esser liberi cittadini.

Modena, 21 Giugno 1859.

FARINI.

196 A.

Notificazione dettata (ma non pubblicata) dal Cardinale Legato agli abitanti di Bologna in occasione della partenza del presidio austriaco da quella città.

Bologna, 12 Giugno 1859.

ABITANTI DI BOLOGNA!

La guarnigione austriaca ha abbandonato questa città. Nulla di meno sussistono sempre le convenzioni solenni a termini delle quali la sovranità del Santo Padre è protetta dalla parola de' due Imperatori cattolici belligeranti.

Io faccio appello al buon senso di questa città e di questa provincia. Che tutti gli amici dell'ordine si raccolgano intorno a me per mantenerlo e difenderlo. L'ordine sarà mantenuto, se il primo ed il più sacro dei diritti, quello del monarca, del Santo Padre, è rispettato.

G. *Cardinale* MILESI.

196 B.

Protesta emessa in Ferrara dal Cardinale* Milesi *relativamente al dominio del Papa su Bologna.

La *Gazzetta di Bologna* del 12 corrente, numero 132, narrando i deplorabili avvenimenti ivi occorsi in quel giorno contro il legittimo Governo del *Santo Padre*, omette circostanze sostanziali di fatto, alla quale ommissione vuole il dovere che io supplisca.

A determinare la partenza del Cardinale Legato, al quale mancò d'improvviso una Guarnigione competente, non bastò l'atterramento delle insegne pontificie, nè gl'indiretti inviti a partire' come da documento che si conserva, ma insistette egli, invece' perchè gli autori del nuovo ordine di cose si spiegassero in qualche modo chiaramente sulla natura di quel movimento. E fu solo dopo queste insistenze, che una Commissione di tre soggetti bolognesi si presentò per dirgli (prima ancora che il Consiglio municipale fosse convocato e deliberasse), volere il popolo la Dittatura di Re Vittorio Emanuele e la partecipazione alla guerra.

Queste pretese pugnano evidentemente e diametralmente coi diritti di sovranità di qualunque principe indipendente, e molto più con quelli del Sommo Pontefice; pugnano ancora nel caso attuale con la dichiarata ed accettata neutralità del Governo pontificio nella presente guerra. Protestò dunque il Cardinale Legato solennemente contro una tale violenza con termini fermi e gravi, e colle più ample dichiarazioni di voler salvi ed illesi i sacri diritti della Santa Sede, come possono farne fede le rispettabili persone che, di ciò pregate, si trovarono presenti.

Questi fatti, per le gravi conseguenze che ne discendono, non dovevano essere passati sotto silenzio.

Ferrara, 13 Giugno 1859.

Il Legato — G. Card. Milesi.

197 A.

Proclama pubblicato dal Magistrato municipale di Bologna dopo la partenza del Cardinale Legato.

Bolognesi!

Rimasta senza rappresentanza governativa questa Città e Provincia, il vostro municipio sente il debito di provvedere senza ritardo alla conservazione dell'ordine pubblico, alla tutela degli interessi morali e materiali di questa popolazione.

A questo fine ha nominato, ad unanimi voti, una Giunta provvisoria di governo, composta dei signori: — Pepoli marchese Gioachino Napoleone, Malvezzi-Medici conte Giovanni, Tanari marchese Luigi, Montanari prof. Antonio, Casarini avv. Camillo.

Confida il Municipio che saprete contenervi in modo degno di questi solenni momenti, e che tutti i buoni ed onesti presteranno il loro cordiale appoggio alla Giunta di governo, pel conseguimento dell'indicato fine.

Bologna, dalla residenza municipale: 12 Giugno 1859.

Enrico Sassoli — Francesco M. Neri — Carlo Marsili
Luigi Pizzardi — Francesco Bianchetti — Luigi Scarselli
Giuseppe Ceneri.

197 B.

Proclama della Giunta provvisoria di governo costituita in Bologna.

Bologna, 12 Giugno 1859.

CITTADINI!

Nei momenti supremi in cui siamo chiamati dal Municipio onde provvedere alla necessità del paese, ci gode l'animo che, primo fra i vostri bisogni sia quello di pigliar parte anche voi alla guerra dell' indipendenza patria.

Le nostre cure sono già volte al nobile e doveroso intento che vi proponete; ed appena costituiti in potere, ci siamo indirizzati al magnanimo Re di Piemonte, e ne abbiamo invocata la dittatura; pegno efficace di ordine, unione e vittoria.

Sebbene abbiate espresso il desiderio spontaneo ed unanime di unirvi anche voi alla gloriosa Monarchia Sabauda, pure, facendo assegno sulla vostra prudenza civile, siam certi che il partito preso nol giudicherete punto contrario al compimento dell' idea italiana.

Animosi e concordi meritate la libertà che vi attende, serbandovi pari alla causa che propugnate.

GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI. — LUIGI TANARI.
CAMILLO CASARINI. — GIOVANNI MALVEZZI.

197 C.

Telegramma della Giunta di Governo di Bologna al Presidente del Consiglio dei Ministri di S. M. il Re di Sardegna.

Bologna, 12 Giugno 1859.

« Nella prima ora di libertà che arride a Bologna dopo dieci
» anni d'occupazione straniera, questa Città animosa e con-
» corde affida se stessa e le proprie forze alla dittatura del Re
» Cittadino, dell'illustre Campione d'Italia, Vittorio Emanuele II.
» Per noi tutti, che riverenti a Lui c'inchiniamo, non vi ha
» più sacro dovere che di combattere fra le schiere de' prodi
» che pugnarono per la patria a Montebello ed a Palestro. »

Seguono le firme.

198 A.

Nota onde il Cardinale Antonelli *notificò al Corpo Diplomatico, la neutralità dello Stato Pontificio.*

Roma, 3 Maggio 1859.

Le speranze che si nutrivano pel mantenimento della pace in Europa sono svanite. Secondo quanto hanno dichiarato i giornali ufficiali, ed i preparativi di guerra di due grandi nazioni, sembra che le ostilità cominceranno presto. Un tale stato di cose preoccupa vivamente il cuore del Santo Padre, il quale,

rivestito del carattere sublime di Padre commune di tutti i fedeli, e nella sua qualità di Vicario di Colui che è l'autore della pace, come pure per il dovere dell'apostolico suo ministero, nulla desidera, nulla domanda a Dio nelle ardenti sue preghiere, che di veder regnare sulla terra un bene sì caro e sì prezioso qual'è quello della pace.

Tuttavia, nell'amara tristezza che riempie il suo cuore, S. S. ama affidarsi al buon volere delle Potenze per arrestare o almeno diminuire i gravi danni che minacciano l'Europa, se è impossibile scongiurarli. Qualunque seguito aver possano gli avvenimenti, S. S. dimanda a ragione che, nel caso di una guerra, si rispetti in tutti i rapporti la neutralità che il Governo Pontificio deve conservare a causa dello speciale suo carattere; neutralità da cui egli non potrebbe mai allontanarsi, come lo ha dichiarato in altre circostanze, e lo dichiara anche oggi per giuste ragioni. Adunque S. S. spera che, in questa guerra, si rispetterà la sua neutralità e si allontanerà dai dominj della Chiesa ogni collisione che potesse volgere a danno degli Stati e dei sudditi della S. Sede.

Quantunque il S. Padre abbia piena fiducia nelle ragioni sopra espresse, tuttavia, trattando una sì importante quistione, ha creduto dover dare al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato il mandato speciale d'indirizzare a V. E. la presente Nota, colla preghiera di communicarla al vostro Sovrano e di fargli comprendere la di lui convenienza di lasciare il suo carattere nazionale; neutralità che il diritto publico riconosce, e che le Potenze hanno mai sempre ammesso in simili circostanze.

Firmato: G. Car. Antonelli.

198 B.

Nota del Cardinale Antonelli *Segretario di Stato ai Ministri delle Corti estere accreditati presso la S. Sede, circa agli avvenimenti in alcune città degli Stati Pontificj al principio della guerra.*

Roma, 15 Giugno 1859.

Si sa ora che dopo la ribellione della Toscana, gli intrighi che avevano agitato Bologna, ripresero con vigore; si era formato in questa città un club rivoluzionario che, ad istigazione di una Potenza straniera, preparava una sollevazione. Si trasse profitto dalla partenza degli austriaci, il 12 giugno, per eccitare questo movimento. Si cominciò da grida sediziose, da assembramenti armati, dal portare bandiere e coccarde tricolori. La folla si radunò dinanzi al palazzo del Legato, e ne fece sparire gli stemmi pontificj, malgrado la disapprovazione degli onesti cittadini che si trovò soffocata nelle grida dei faziosi.

In mezzo a questo tumulto popolare, una deputazione, scelta tra i principali ribelli, si recò dall'eminente Cardinale Legato, e, a nome del popolo di Bologna, gli dichiarò arditamente che voleva dare la dittatura al re Vittorio Emanuele e partecipare alla guerra dell'indipendenza. A fronte di un simile oltraggio fatto all'Autorità Pontificia, il Legato, in presenza delle persone che lo circondavano, reclamò solennemente contro questi atti di violenza e si ritirò a Ferrara, lasciando una protesta scritta. Questo esempio di tradimento fu imitato da Ravenna e da tutta la provincia, del pari che a Perugia, grazie all'abilità ed alle istigazioni d'uomini ben noti, che non temettero impiegare i più efficaci mezzi e i più sottili artificj, appoggiati, com'erano, da un'*influenza straniera*, per cercare di propagare il movi-

mento nelle altre provincie, malgrado tutti gli sforzi che fece il Governo per opporvisi, appoggiato dalle sue truppe, che gli erano restate fedeli.

Questi avvenimenti, che succedettero alla vista di tutti, non poterono che riempiere d'amarezza il paterno cuore di Sua Santità, che vide con quali artificj fraudolenti e menzogneri si cercò e si cerca tuttavia staccare dalla sua autorità e potere legittimi certe provincie che furono lo scopo della sua più attiva benevolenza.

Forzato dai doveri della sua coscienza e da solenni giuramenti a conservare intatto il deposito sacro del Patrimonio della Chiesa, confidata alle sue cure, e a trasmetterlo nella sua integrità a' suoi successori, il Santo Padre, ordinando al Cardinale Segretario di Stato sottoscritto di rendere noti all'Eccellenza Vostra gli atti di ribellione che si commisero in una parte de' suoi Stati, in pregiudizio della sua autorità e indipendenza sovrana, riconosciute da tutte le Potenze dell'Europa, m'incaricò di dichiarare, ch'egli non può riconoscere alcun atto emanato dal governo illegittimo, stabilito nelle città in istato di rivolta; in conseguenza, fa appello ai sentimenti di giustizia del Governo che avete l'onore di rappresentare. Sua Santità si riserba di procedere agli atti necessarii per mantenere intatti, con tutt'i mezzi che la Provvidenza pose in suo potere, i diritti inviolabili e sacri della Santa Sede.

ANTONELLI.

198 C.

Lettera enciclica di S. S. Papa Pio IX *a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ecc.*

Roma, 18 Giugno 1859.

Pio P. P. IX.

Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione!

Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi Principi, dagli Stati limitrofi ai Dominj Pontificii invase pure, come una fiamma d'incendio, alcuna delle nostre provincie; le quali, commosse da quel funesto esempio e spinti da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno nostro reggimento, cercando anzi, ad istigazione di pochi, di sottoporsi a quell'italiano Governo che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa ed ai legittimi suoi diritti ed ai sacri ministri. Or mentre Noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una parte soltanto del popolo in quelle sturbate provincie sì ingiustamente risponde alle paterne nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra potestà (il quale civile principato si sforzano di strapparle i perversi nemici della Chiesa di Cristo), a Voi, venerabili fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al Nostro dolore. Ed in questa occasione anche vi esortiamo, che, secondo la sperimentata vostra pietà e l'esimio vostro zelo per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello che leggiamo avere già

prescritto Mosè ad Aronne, supremo pontefice degli Ebrei *(Num.*, cap. xvi): « Prendi il turibolo e messovi del fuoco dell'altare, » ponvi sopra l'incenso, e va sùbito a trovare il popolo per » fare orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto « il freno all'ira Sua, e il flagello infierisce. » E parimenti vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali, bocconi per terra, dissero: « Fortissimo Dio degli » spiriti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l'ira tua con« tro di tutti, pel peccato di taluni? » *(Num.*, cap. xvi).

Al qual fine, venerabili fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione: giacchè confidiamo che Voi risponderete appieno ai Nostri desiderj ed alle Nostre cure.

Del resto, Noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che scende dall'alto, la quale Dio, mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà all'infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui ci siamo legati, quando per divino volere salimmo, benchè immeritevoli, sopra questa suprema Sede del Principe degli apostoli, rocca e baluardo della fede catolica. E augurandovi, venerabili fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a Voi ed al vostro gregge l'apostolica benedizione, auspice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso San Pietro il dì 18 Giugno dell'anno 1859, del Nostro pontificato il decimoquarto.

198 D.

Allocuzione di S. S. P. P. Pio IX *tenuta nel Concistoro segreto del* 20 *giugno* 1859.

VENERABILI FRATELLI!

Al vivo dolore, da cui insieme a tutti i buoni Ci sentiamo oppressi per la guerra eccitatasi fra nazioni cattoliche, altro grandissimo se ne aggiunge per la lagrimevole mutazione e disordine di cose, che, per nefanda opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empii, testè avvenne in alcune provincie del Nostro pontificio dominio.

Voi ben intendete, venerabili fratelli, che noi ci dogliamo con queste parole di quella scelerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato civile Nostro e di questa S. Sede, la quale congiura e ribellione alcuni iniquissimi uomini, dimoranti nelle stesse provincie, osarono tentare, promuovere e compiere con clandestine e inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.

E non possiamo non lamentare assaissimo che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna, la quale, colmata di beneficj dalla Nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono, quando vi soggiornammo, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di Noi e di questa Sede apostolica.

Infatti in Bologna il giorno 12 di questo mese, dopo che inopinatamente ne partirono le truppe austriache, i congiurati più segnalati per audacia, senza frapporre indugio, conculcando tutt'i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità,

non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana, e recarsi al palazzo del Nostro Cardinal Legato, ed ivi, tolte le armi pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi ed al nostro pontificio governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso Cardinal Nostro Legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scelerati ardimenti e di sostenere e difendere i diritti e la dignità nostra e di questa Santa Sede. Ed a tal segno d'iniquità ed impudenza vennero i ribelli che non temettero di mutare il governo, e chiedere la dittatura del Re di Sardegna, e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il Nostro Legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, publicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto erasi operato da quei faziosi a danno dei diritti Nostri e di questa S. Sede, e, costretto a partire di Bologna, mosse a Ferrara.

Le nefandezze di Bologna vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia ed altrove, con commune lutto de' buoni, da uomini scelerati, nella fidanza che il loro impeto non potesse venir represso e frenato dalle Nostre pontificie milizie, le quali, trovandosi in poco numero, non erano in grado di resistere al loro furore ed alla loro audacia.

Laonde nelle anzidette città si vide per opera dei faziosi conculcata l'autorità di ogni legge divina ed umana, ed oppugnata la suprema civile potestà Nostra e di questa S. Sede, inalberati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo il legittimo Pontificio Governo, invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti e costretti alla partenza i Nostri Delegati dopo publica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre codesti odiatori del civil principato della Sede Apostolica, e ciò ch'essi vogliono, e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno, come per singolare consiglio della Divina Provvidenza,

è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun'altra podestà soggetto, acciocchè il Romano Pontefice, sommo pastore di tutta la Chiesa, senz'essere sottoposto a nessun principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina religione, sopperire ai varii bisogni dei fedeli, prestare ajuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la cristianità. Adunque gl'infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa romana perciò si adoperano d'invadere, d'indebolire e distruggere il civil principato di lei, acquistato per Divina Provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal commun consenso dei popoli e dei principi, eziandio acatolici, qual sacro e inviolabile patrimonio del Principe degli apostoli, affinchè, spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente danneggiare a far aspra guerra alla santissima religione, e questa religione medesima, se fosse possibile, atterrare del tutto.

A questo scopo per verità mirarono e tuttavia mirano gl'iniqui macchinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti ampiamente fa manifesto.

Per la qual cosa, essendo Noi obligati, per debito del Nostro apostolico ministero e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, nonchè a sostenere e conservare la libertà di questa S. Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa cattolica; e per conseguenza essendo Noi tenuti a difendere il principato dalla Divina Provvidenza concesso ai Romani Pontefici, pel libero

esercizio dell'ecclesiastica primazia su tutto l'orbe, e dovendo noi trasmetterlo intero ed inviolato ai nostri successori; per ciò Noi non possiamo non condannare sommamente e detestare gli empii e nefandi sforzi ed attentati dei sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto dopo avere con Nota di reclamo del Nostro Cardinale Segretario di Stato, mandata a tutti gli ambasciatori, ministri ed incaricati d'affari delle Corti estere accreditati presso di Noi e di questa S. Sede, riprovato e detestato le violenze di cotesti ribelli, ora alla presenza di questo vostro ragguardevolissimo consesso, o venerabili fratelli, alzando la Nostra voce, con la maggior forza che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contro tutto ciò che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi, e colla Nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, cassiamo ed aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo fatti da essi ribelli contro il sacro e legittimo principato Nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che tali atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Di più ricordiamo a tutti la scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dai sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche e dai decreti dei concilii generali, specialmente dal tridentino (sess. 22, cap. XI. *De Reform.*) da incorrersi, senza bisogno di altra dichiarazione, da coloro che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro i quali a Bologna, Ravenna, Perugia ed altrove osarono coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare la civile potestà e giurisdizione Nostra e di questa S. Sede, e il patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del Nostro officio, siamo costretti, non senza grande dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non desistiamo di dimandare umilmente e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che colla

sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale possiamo nuovamente accogliere con gioja fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti, e ritornati al proprio loro dovere, e vedere reintegrato in tutti i nostri pontificj Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tal fiducia in Dio, siamo confortati dalla speranza che i Principi d'Europa, siccome per lo addietro, così ora altresì pongano di commune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo principato temporale Nostro e della S. Sede, importando sommamente a ciascuno di loro che il Romano Pontefice goda pienissima libertà, affinchè si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei catolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza per certo da ciò ancòra viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti ora in Italia, secondo le dichiarazioni del carissimo nostro figlio in Cristo, l'Imperatore dei Francesi, non solo faranno cosa alcuna contro il potere temporale Nostro e di questa S. Sede, ma anzi lo difenderanno e conserveranno.

199.

Protesta emessa da monsig. Lorenzo Randi *Delegato Apostolico d'Ancona, prima d'abbandonare quella città.*

Nel nome di Dio; così sia

Sotto il Pontificato di Sua Santità Papa Pio Nono felicemente regnante, l'anno Decimoquarto, Indizione Romana Seconda.

L'anno del Signore milleottocentocinquantanove, il giorno di sabato diciotto del mese di Giugno.

Alle ore sette e mezzo pomeridiane,

Avanti di me Achille Pratilli Notaro Archivista e Notaro Camerale residente in Ancona, ed in presenza de' sottosegnati

Testimonj aventi i requisiti di Legge, è personalmente comparsa Sua Eccellenza Reverendiss. Mons. Lorenzo Randi Delegato Apostolico di questa Città e Provincia, cui ho l'onore di ben conoscere, il quale ha emesso ed emette la seguente solenne Protesta.

« La prima e la più venerabile di tutte le Autorità mi aveva » tre anni or sono commesso il Governo di questa bella Provincia, una delle più ragguardevoli e care de' suoi pontificj » dominj. Io impiegai sempre tutte le mie forze per reggerla » con giustizia, con moderazione, con lealtà, studiandomi di » garantire coll'esatta esecuzione della Legge la pubblica e privata sicurezza.

» Corrisposto nel modo il più leale dalle pubbliche autorità, » e da una civile e subordinata popolazione, era io ben lungi » dal temere che tra collisioni e violenze avessi a dipartirmi, » ed abbandonare questa Città, alla quale io pure sono lieto » di appartenere. Da pochi giorni uno spirito di agitazione involse gli animi in prima tranquilli, che illusi da idee non » consentite dal mio Governo, erano per turbare la quiete pubblica. Col concorso di probi cittadini; coll'influenza di rispettabili funzionarj, e dirò anche colla moderazione che regolava » la mia linea di condotta ottenni che la calma venisse ristabilita. Questo intervallo però fu con mio dolore assai breve, » essendo ora le cose ridotte a termine da ledere in serio modo » la mia Rappresentanza, il decoro del Governo, i sacri diritti » della Sovranità.

» Quindi non potendo più opporre argine sufficiente alla » coazione pubblica, e vedendomi costretto a ritirarmi, uso di » questi ultimi momenti per adempire al dovere di serbare » intatti i diritti della S. Sede. Protesto adunque altamente » contro i fatti popolari che hanno compromesso l'azione Governativa, e la quiete di questa Città, ed intendo che siano » mantenuti integri, pieni ed illesi i diritti e le ragioni del » mio Governo e della mia Rappresentanza.

» Nel momento di lasciare la mia residenza, vista l'attualità » delle circostanze, raccomando all'onore del Municipio l'ordine » pubblico, e la tutela degl'interessi civili e materiali della Po-

» polazione, portando meco la coscienza di non aver lasciato
» alcun mezzo che fosse in mio potere per preservare questa
» Città dall'attuale dispiacente crisi. »

Questa protesta solenne venne emessa alla presenza dell'Illustriss. Sig. Comm. Michele Conte Fazioli qual Gonfaloniere di questa Città, e dei Sigg. C. Giacomo Bonanni, Francesco Matteucci Angiani, facenti parte della Illustriss. Magistratura Comunale espressamente invitata.

Vi furono anche presenti gl' Illustriss. Sig. Com. Vincenzo C. Fabiani-Serafini e Com. Annibale C. Bosdari Consultori della Delegazione.

Invitato v' intervenne anche il Sig. Presidente di questa Camera Primaria di Commercio, Sig. Cav. Pietro Tarsetti.

Per espresso invito ad essere presenti alla sola protesta di riserva de' diritti Governativi pontificj si trovarono alla lettura della medesima i Sigg. Consoli residenti in Ancona, qui appresso nominati:

March. Pietro Comm. Bourbon del Monte Console generale Belga.

Conte Ferdinando Bernabei Console generale di Svezia e Norvegia.

Cav. Vincenzo D'Auria Console gen. di S. M. il Re del Regno delle due Sicilie.

Cav. Riccardo Aussez Console generale d'Austria.

Com. dell'Ordine di S. Gregorio Sig. Arturo Rondunah Louarez de Courey Console di Francia.

Cav. Rodolfo de Stranka Console di Russia.

Cav. Ranieri Baluffi Console di Baviera e di Grecia.

Atto fatto per pubblico Istrumento da conservarsi in atti di me Notaro suddetto per darne copia a chi di ragione, oltre quelle che si emetteranno d' Officio al Municipio locale, ed al Decano dei Consoli Esteri residente in Ancona Sig. Cav. D'Auria suddetto, essendo nella solita residenza della sullodata Eccellenza Sua Reverendiss. Mon. Delegato Apostolico, in presenza dei Sigg. Conte Ferdinando Cresci della bon. mem. Giuseppe Patrizio Anconitano, e Dott. Nazzareno Sorini del fu Giuseppe, Impiegato, ambi domiciliati in Ancona, testimonj idonei e conve-

nuti, i quali colla sullodata Eccellenza Sua Reverendiss. e con me Notaro si firmano come segue.

L. Randi. — Ferdinando Trecci Testimonio. — Nazzareno Sorini Testimonio. — Così è, Achille Pratelli Notaro come sopra ecc.

200 A.

Relazione del Colonnello Commend. Antonio Schmid *Comandante del 1.° Reggimento Estero a servizio della S. Sede, diretto al Ministero delle armi a Roma.*

Siccome ebbi già l'onore d'annunciare col mezzo del telegrafo, la città di Perugia fu ridotta in potere del legittimo Governo della S. Sede. Ora mi reco a dovere di rimettere il dettaglio della eseguita operazione.

Il 20 corrente alle 2 antimeridiane mossi da Fuligno il mio reggimento accompagnato dalla sezione di artiglieria indigena, da un picchetto di circa 60 gendarmi, e di altro di circa 30 guardie di Finanza, ed avanzai lentamente e con tutta precauzione fino al Ponte S. Giovanni, che poche ore prima era stato abbandonato dagl'insorti. Da qui m'inoltrai, passando il Tevere verso il borgo, che pareva inabitato e deserto; ma appena i gendarmi a cavallo, che formavano l'estrema avanguardia, vi penetrarono, partì dall'interno d'una casa chiusa un colpo di fucile.

Senza occuparmi del villaggio, continuai per circa un mezzo miglio la marcia sulla strada maestra, ove incontrai il signor cav. Lattanzi consigliere di Stato spedito innanzi espressamente in Perugia dal superiore Governo per insinuare il pacifico ristabilimento dell'ordine, e la sottomissione al legittimo Sovrano. Egli mi comunicò, che i suoi tentativi per ridurre i faziosi al

dovere erano stati infruttuosi, e che erano questi ostinatamente risoluti a difendere la città contro qualunque attacco (*a*).

Conosciute le intenzioni ostili degli insorti, e sapendo ancora ch'essi aspettavano rinforzi dalla Toscana, mi decisi di non più ritardare l'assalto, malgrado che la truppa fosse affaticata dalla continua e lunga marcia. Feci deporre i sacchi a' soldati, e formate tre colonne, avanzai verso la città in mezzo alle loro grida di entusiasmo militare.

La prima colonna sotto gli ordini del sig. maggiore Teannerat, seguita dall'artiglieria, inoltravasi per la strada nuova. La seconda comandata dal sig. maggiore Dupaqueir, avanzava per la strada vecchia; e la terza composta di due compagnie volteggiatori, occupando l' intervallo fra le due prime, penetrava nei campi ed attraversava alcuni giardini, dove scontratasi con dei tiragliori imboscati, cominciò il fuoco, ed in breve li respinse dietro i trinceramenti.

Alle 3 pom. ad onta de' tagli sulle vie, le tre colonne pervennero davanti al Frontone di S. Pietro, punto che loro fu dato per direzione, e guadagnarono le posizioni contro un fuoco vivissimo del nemico nascosto dietro le mura e le barricate.

Tentai da principio con qualche colpo di cannone di sconcertare i ribelli, ma non ottenendo l'intento, e vedendo l'impazienza della mia truppa che a stento avevo fin lì trattenuto, ordinai l'attacco.

Mi è impossibile descrivere l' ardore ed il coraggio con cui la mia brava e valorosa gente, acclamando al Sovrano Pontefice, si slanciò contro le alte mura della città, e contro le barricate che chiudevano l' ingresso della porta. Siccome non vi erano che poche scale, e gl' istrumenti degli zappatori furono rotti al primo impiego, non rimase altro mezzo per superare le mura che rampicarsi i soldati gli uni sopra gli altri.

In pochi minuti videsi atterrata la bandiera della rivolta, e sventolare al suo posto il Vessillo Pontificio.

(*a*) O mente il Condottiero Svizzero nella sua relazione o mentiva il Consigliero di Stato al cospetto del Reggimento provvisorio, come si è rilevato nel racconto.

Gl'insorti respinti ritiravansi alla Porta S. Pietro dove erasi formata la seconda linea fortificata di difesa, occupando le case della strada interna. Qui cominciò un combattimento più vivo sotto un fuoco micidiale: la truppa, irritata dalla pertinace resistenza non sentì più freno, ed atterrate le barricate s'impossessò della posizione prendendo una ad una le case, dai cui tetti e finestre si tirava sulla truppa.

Allora i nemici, sorpresi dal terrore, e trovando impossibile ogni ulteriore resistenza, ritiravansi precipitosamente nell'interno della città, cercando invano un'ultima difesa in differenti punti. Finalmente dopo tre ore e mezzo di accanito conflitto la truppa impadronivasi in mezzo ad una dirotta pioggia, della piazza del Forte, e quivi innalzava con immenso giubilo le insegne del suo Sovrano.

Percorse tutte le vie non s'incontrò più resistenza, e come per incantesimo i sediziosi disparvero, e in tal modo Perugia fu interamente occupata dalla truppa.

La condotta valorosa in generale degli ufficiali superiori e subalterni, de' sotto-ufficiali e de' soldati, non ha smentito la fama militare de' reggimenti esteri al servizio della S. Sede, e li mostrerà degni della fiducia che il Governo ha in loro riposta.

Nè debbo tacere che eguali prove d'energia e di coraggio io mi ebbi dalle truppe indigene di ogni arma, le quali presero parte all'operazione. E trovo meritevole di esser notato il fatto del gendarme Paolo Cavalieri, che sebbene ristretto ne' profossi chiese in grazia di potersi associare ai combattenti, e che nella mischia fu sventuratamente colpito da una palla, riportandone la rottura di una gamba con pericolo di vita, come pure rimase ferito da una palla l'altro gendarme Paoletti.

Io poi mi riservo di dare un rapporto distinto sui militari che si sono maggiormente segnalati.

Le perdite sono state sensibili fra noi: numero 10 morti fra cui il capitano Abyberg; n. 35 feriti compreso il capitano Britschgy e tenente Cruffer; ma sono state molto più considerevoli fra il nemico, e quantunque non si conoscano finora con tutta precisione non sono certamente minori di 50 morti e di un centinaio di feriti, oltre 120 prigionieri.

La sera medesima la truppa fu rinchiusa nei differenti locali destinati a caserme, e l'ordine e la disciplina restituì ovunque la calma.

Il numero dei ribelli che combattevano si ritiene approssimativamente di 5000; erano comandati da un certo colonnello Antonio Cerrotti, venuto espressamente dalla Toscana, dal conte Cesari e da Giuseppe Danzetta, perugini, alcuno dei quali dicesi ferito.

La maggior parte sortendo per le varie porte della città si salvarono ritirandosi precipitosamente sul territorio toscano; ma diversi sono ancora nascosti, e di giorno in giorno anche questi si riducono in potere del governo militare da me istituito.

Ora la tranquillità e l'ordine fra la popolazione sono ristabiliti, ed anche i dintorni, come Città di Castello, le Fratte ecc. fecero atto di volontaria sottomissione al Governo della S. Sede.

Una colonna di circa 80 volontari toscani, che si era presentata già a Passignano, conosciuto l'avvenimento, retrocedette verso il proprio paese.

Il disarmo progredisce, e si raccoglie una quantità considerevole di munizioni e di armi.

Dato così il discarico della mia missione, non mi rimane che d'assicurare esser unico desiderio mio e della mia truppa di provare la nostra devozione e fedeltà all'Augusto Sovrano e Governo, che abbiamo l'onore di servire.

Perugia, 22 Giugno 1859.

Il Colonnello comand. il Reggimento
Firmato — A. Schmid.

200 B.

Relazione del Sotto-Intendente militare presso il corpo di spedizione in Perugia, all'Intendente Generale Agostini di Roma.

Alle notizie che ho per telegrafo comunicate intorno la marcia della truppa sopra Perugia, mi pregio di rassegnare i seguenti dettagli.

In Foligno si unì al reggimento estero la sezione di artiglieria, un distaccamento di gendarmi di 65 uomini con il capitano Mazzotta, tenente Perfetti, non che un picchetto di Finanzieri in numero di 33, con il loro capitano Leoni. Alle ore 11 della sera 19 corrente, partii da Foligno insieme al capitano De-Levallant, scortato da gendarmi a cavallo per gli Angeli ove fu deciso che la truppa mangiasse l'ordinario, e gli ufficiali prendessero una piccola refezione. Svegliati quei RR. PP. che trovai abbastanza impauriti, fu disposto l'occorrente, e quando giunse la colonna marciante, trovò tutto all'ordine. Intanto io faceva provvedere da Assisi i viveri per l'indomani, avendo prima della mia partenza ordinato il pane per la truppa a Foligno, perchè, s'entrasse o no in Perugia, non era ivi possibile d'averlo. Contemporaneamente scrissi per telegrafo a Monsignor Delegato di Spoleto, perchè subito, come eravamo rimasti d'accordo, con i cavalli della Posta mi avesse diretto agli Angeli un grande *Omnibus* che io aveva riconosciuto atto per il trasporto dei feriti, e puntualmente mi pervenne, e fece un servizio che meglio non si poteva desiderare, essendo riuscito di somma utilità allo scopo. Dallo Spedale di Foligno prelevai barelle, fascie, sfili ecc. Dopo mangiato l'ordinario, la colonna si pose in marcia, e giunta al Ponte San Giovanni, da una casa fu tirato un colpo di fucile. Sfasciate dalla truppa le porte, colui che lanciò il colpo, fu ucciso colla baionetta da un soldato del 1.° Estero. Lo spavento leggevasi nel volto degli abitanti

dei villaggi che incontravamo sulla via. Si proseguì la marcia fino a circa tre miglia da Perugia, ed ivi nel mentre che la truppa riposava, nel locale ov'è il Molino, il sig. colonnello Schmid tenne una specie di consiglio di guerra, al quale io pure con il capitano Di Pietro fummo presenti. Fu deciso che tre colonne avrebbero simultaneamente attaccato la piazza, l'una dalla parte di Strada Nuova, l'altra dalla Vecchia Strada, e la terza composta delle due compagnie volteggiatori nel mezzo, traversando la campagna. I sacchi dei volteggiatori furono collocati nel Molino, ove fu lasciato un distaccamonto per guardare anche la via. Ordinata la truppa nel modo suddetto dal sig. colonnello Schmid, nel mentre pioveva a dirotto, fu proseguita la marcia, ed arrivati al *Palazzone* mi ordinò di qui collocare tutti gli equipaggi alla meglio possibile, e le mucciglie delle altre compagnie. Nel palazzo medesimo vi fu lasciata una guardia di circa 150 uomini con qualche gendarme, anche per sorvegliare le vie ed impedire il passaggio a qualsivoglia persona. Dopo sistemati i carri, compresi quelli del pane, che ivi mi furono diretti dal Comandante la piazza di Foligno, secondo le istruzioni che da me aveva ricevuto, con un picchetto di 50 uomini proseguii, e mi recai alla *Pallotta* ove s'improvvisò una specie di Ospedale per ricoverarvi i feriti, essendo quel locale sotto il Frontone. Ivi si fermarono parimente il capitano Di Pietro, il capitano Forti con due sottufficiali del Genio, ed il comandante de' Finanzieri, che prima furono incaricati del servizio di esploratori, e quindi assunsero quello di ambulanza insieme ad alcuni Svizzeri. Fra gli altri feriti vi furono ricoverati il capitano Ab'-Yberg che jeri è morto, e l'altro capitano Britschgy, ferito in una gamba con qualche pericolo. Appena presa la piazza io vi entrai con un distaccamento di riserva per l'esaurimento de' miei incombenti.

È indescrivibile l'entusiasmo della truppa, e specialmente degli esteri e gendarmi che marciarono all'assalto della città. Il cannone sembra non producesse l'effetto che si riteneva sui difensori di questa. Fu fatta pertanto avanzare la fanteria, che nonostante il vivo fuoco del nemico s'impossessarono del Frontone, e quindi dopo molta resistenza anche del Borgo S. Pietro,

nel quale come seconda linea i faziosi si erano fortificati. Qui accaddero scene di orrore. Si tirava sopra la truppa dalle finestre, dai tetti. Gli zappatori vollero rompere le barricate, ma a' primi colpi si spezzavano le aste delle loro scuri. In allora i soldati passarono sopra queste, presero d'assalto tutte le case ed il Convento, ove uccisero e ferirono quanti poterono, non eccettuate alcune donne, e procedendo innanzi fecero lo stesso nella Locanda a S. Ercolano, uccisero il proprietario e due addetti, ed erano per fare altrettanto di una famiglia americana che ivi dimorava, se un volteggiatore con un coraggio straordinario non vi si fosse opposto; ma vi diedero il sacco lasciando nel lutto e nella miseria la moglie del proprietario, la sig.ª Giuditta Storti, ed arrecando un danno di circa 2000 dollari alla famiglia americana Thompson, come la medesima ha riferito a me stesso, oltre lo spavento avuto. Fatti simili sono accaduti in altre case, dappoichè il saccheggio ha continuato qualche tempo, durante il quale tre case sono incendiate. La fatica degli uffiziali è stata grande per contenere i soldati vincitori, che hanno fatto man bassa su tutto quanto capitava loro innanzi. Il Colonnello in persona ha dovuto accedere in diverse case onde farveli sortire. I soldati erano furenti, riputando come un tradimento il tirare che facevano sopra di loro i faziosi dalle finestre chiuse con persiane e da' tetti. Dalla parte nostra abbiamo avuto 10 morti compreso il capitano, e 34 feriti, fra i quali due gendarmi. Gli uffiziali superiori, subalterni e soldati, si sono nell'assalto della città, diportati meravigliosamente. Il Colonnello ed il Tenente Colonnello sono stati esposti forse più degli altri, e mi costa che furono da qualche ufficiale e sottufficiale più d'una volta avvertiti e strappati dal pericolo. Ieri mattina ancora da qualche individuo isolato del reggimento estero si commettevano delle rappresaglie che potevano far suscitare disordini, ma il Colonnello vi provvide facendo consegnare il reggimento medesimo nella caserma sin dalle ore 4.

Oggi l'ordine è pienamente rientrato nella truppa, e le cose deplorabili accadute, sono conseguenze inevitabili della guerra, in specie allorquando la truppa prende d'assalto una piazza come si è disgraziatamente verificato per Perugia, essendo riu-

scite infruttuose le intimazioni e consigli fattigli onde non facesse resistenza.

Le dirotte pioggie cadute hanno posto gran difficoltà al trasporto della paglia in paese: difficoltà che si sono superate colla maggior possibile sollecitudine. Il magazzino della piazza è stato dai faziosi derubato di tutto quello che conteneva, molti degli oggetti esistenti nei locali dei forti egualmente involati: se ne redigeranno analoghi verbali coll'intervento delle autorità competenti; nel palazzo del Comune si sono rinvenute armi, munizioni, pane bianco ed altro, e di tutto ne sarà stabilito esatto inventario.

Il 1° reggimento estero difettava di capsule, e siccome doveva esser pronto a marciare se un corpo di circa 1600 toscani inoltravasi, così per telegrafo ne richiesi a Spoleto ed a Foligno, quante ve n'erano di superflue, e prontamente, per mezzo di apposite spedizioni, mi furono rimesse. In seguito se ne sono rinvenute un forte numero qui in Perugia lasciatevi dai ribelli; per lo che non occorre ulteriore provvedimento in proposito. La città è tranquilla, ma quasi deserta. Questa mattina si sono fatti altri 60 prigionieri rinvenuti nascosti nel Convento di S. Domenico fino entro le cappe dei cammini. Nella notte veniente saranno fatte delle perquisizioni in case sospette, ove si crede si trovino nascosti altri ribelli e delle armi. Le corrispondenze della Toscana prima di essere distribuite sono provvisoriamente portate presso il comando della Città, ove si aprono e si leggono le sospette, ed altrettanto si pratica dei giornali. Io sono incaricato anche di questa operazione. Com'era da prevedersi si sono in tutti i corpi verificate perdite e rotture di armi e di effetti di abbigliamento. Mi sto occupando di tutto verificare, ed a tutto provvedere nel miglior modo e colla possibile sollecitudine, siccome le circostanze lo esigono.

Nel giorno del combattimento fu pagato il doppio soprassoldo: ora da aiutante a basso fruiscono dell'ordinario, come alla tuttora vigente disposizione per tutta la truppa; più il soprassoldo alla paglia, e ciò conforme al dritto ed ai di Lei ordini sul proposito. Gli ufficiali nulla percepiscono.

Nella giornata di ieri gli equipaggi furono fatti venire in Pe-

rugia, come pure tutti i sacchi dei soldati che si lasciarono nei locali del *Molino* e *Palazzone*. Questa mattina soltanto ho potuto licenziare i carri che seguivano la colonna, meno quello su cui sono caricate le munizioni, che il signor colonnello Schmid per ogni buon fine vuole ancora ritenere, ma spero poterlo licenziare domani. Ho però utilizzati i carri stessi per il trasporto dei sacchi in città per cui i compensi che ho dovuto dare nel limite il più ristretto possibile sono stati pagati non infruttuosamente. I faziosi nel fuggire da Perugia hanno requisito quanti cavalli, legni e carri erano in questa città, e presero quelli della Posta, per cui si sono dovuti trattenere i quattro cavalli che agli Angeli furono attaccati all'*Omnibus* fatto venire da Spoleto pel servizio de' feriti, ma anche questi non sono stati inoperosi, avendo eseguito il trasporto nell'Ospedale di quelli che erano ricovrati alla *Pallotta*. Termino rimettendole qui unite tre *notificazioni* pubblicate dal Comando militare, e coll'assicurazione che nulla si è e sarà da me trascurato, perchè alla necessaria provvidenza non sia disgiunta la possibile economia nella spesa.

Con distintissima stima, ecc.

Perugia, li 22 Giugno 1859.

Firmato: — Monari.

200 C.

Telegrammi rinvenuti nelle Stazioni di Fuligno e Spoleto relativi ai fatti di Perugia.

1

N. 158 Fuligno - da Perugia 21 Giugno ore 1 25 pom.

A MONS. DELEGATO GIORDANI — FULIGNO.

Ringrazio Mons. Delegato di sua bontà. Mia salute ottima come maggior parte ufficiali — Capitano Abyberg morto, Capitano Bristchgy ferito mortalmente da 4 colpi; tenente Cruffer leggermente ferito, in tutto nove morti e 32 feriti: il rimanente della truppa sta bene. Il soldato è *tuttora in uno stato di molta esaltazione;* naturale per altro dopo il vivo combattimento sostenuto: in breve spero aver tutto calmato e rimesso nell'ordine perfetto. *La devastazione fatta dalla truppa* nello ingresso è stata grande. Mi viene assicurato che 5000 persone difendessero la Città. Circa 70 sono stati i loro morti, *fra i quali diverse donne uccise nelle loro abitazioni*, avendo dovuto prendere casa per casa. Abbiamo fatto circa 60 prigionieri e gli arresti de'feriti continuano. La popolazione è piena di avvilimento e terrore, che con un poco di tempo svaniranno. Prego di comunicare il contenuto presente all'Eminentissimo di Stato.

Perugia, 21 Giugno 1859.

SCHMID *Colonnello.*

2

N. 163 § 127. — Spoleto da Fuligno — ore 6 10 pom.

GENDARMERIA PONTIFICIA

AL SIG. MAGGIORE CALANDRELLI — SPOLETO.

Alle tre pomeridiane di jeri fu attaccata la città di Perugia, e dopo la più disperata resistenza, rientrarono le truppe pontificie circa le ore 7; i morti da parte della truppa furono da 10 a 15, ed i feriti, compresi tre ufficiali e due gendarmi, sono circa 35; dei cittadini non si conosce ancora il numero, ma sono molti: il Borgo S. Pietro venne *saccheggiato* ed in qualche luogo *incendiato*. Il valore delle truppe *non è descrivibile*, ed anche i nostri finanzieri e gendarmi si sono distinti.

Il sottoscritto ha capitanato i gendarmi unitamente al signor tenente Perfetti, ed ora si trova in Perugia.

Perugia, 21 Giugno 1859.

Il Capitano MAZZOTTA.

3

Fuligno 22 Giugno — Da Perugia ore 8 35.

IL CONSIGLIERE LATTANZI A MONSIGNOR DELEGATO.

La ringrazio delle notizie di mio fratello. L'aspetto di questa Città è *squallidissimo. Ieri le botteghe erano* chiuse: vedremo che sarà oggi. *Io ad ogni passo mi sento stringere il cuore.* Ma su questo argomento tornerò con comodo: le saluterò il Colonnello, la Magistratura.

Gradisca molti miei ossequj.

LATTANZI.

201.

Relazione per elenco delle rapine, incendi e ammazzamenti, ferimenti e profanazioni commesse dalle Milizie Pontificie avanti e dopo il loro ingresso in Perugia (a).

1. *Casa Angeletti al Ponte S. Giovanni:* di contro alla quale per trovare pretesto a derubarla, un gendarme a cavallo, primo a presentarsi nella borgata, sparò accortamente, con mano rivolta al tergo una pistola, e cominciò a gridare che i briganti facevan fuoco addosso alle truppe. In un istante furon dentro e la misero a sacco. Ma il depredamento e lo sperpero di ciò che non potevano togliere nè ingollare, fu nulla rispetto alla paura incussa a qualche servente ed ospite ivi trovati. Uno di quelli (Pietro Castellini giovinetto di anni 20) cadde morto per palla di moschetto mentre tentava liberarsi dalla furia degli assalitori, saltando un muro. Di questi, Trasone Piceller minacciato della vita, dovette ridimerla a prezzo: la moglie malmenata, calpestata, trascinata per le scale: al nipote sgrillettata sulla faccia una pistola, che per fortuna non s'accese. Dalla prigionia, dagli scherni, e dalle intimazioni che domani essi sarebbero stati fucilati, potè salvarli presso la Villa dei Conti Baglioni, detta il Palazzone, l'amicizia d'un Ufficiale che se ne rese garante appo il Colonnello. E qui conviene aggiungere che in detta Villa la masnada spedizionaria fece alquanto sosta per avviare le prime scolte verso la città, mettendo intanto a sacco ed a ruba il pomario tutto, e spogliando delle sue frutta le numerose piante di agrumi. Il povero giardiniere a tanto scempio, si rivolse agli ufficiali perchè richiamassero le loro genti; ma eglino risposero nel pretto italiano non poterlo impedire per

(a) Fu compilata e pubblicata per cura di autorevoli Cittadini, i quali ne raccolsero i documenti e le testimonianze: e il Governo Pontificale non osò disdirla nè opporre alcun documento o testimonianza in contrario.

essere i soldati insubordinati e mal disposti, e che il miglior partito per lui ed altri di sua famiglia, era l'abbandonar quei luoghi.

2. *Monastero di S. Pietro.* Quest'immenso edificio atto a contenere più che mille individui, fu il teatro d'innumerabili barbarie. Penetrativi precipitosi e furenti, tutto intiero il corsero, devastarono e predarono. Cento porte atterrate o traforate da palle; cento camere spogliate, ogni oggetto prezioso involato. Parte arsa, parte guasta la ricca Biblioteca; l'Archivio ricchissimo distrutto. Non una finestra, non un mobile, non un arredo, non una tela, non una tonaca, non una sola camicia rimase intatta. Entrarono nelle cantine, e come se l'ebrezza del furore non fosse stata bastevole, v'unirono quella del vino che smodatamente tracannarono, e quanto non poterono bevere dispersero, traforando con fucilate le botti. E non inorridirono i feroci di penetrare nel Tempio di Dio, e stendere la sacrilega mano sui voti appesi alle immagini dei Santi, e rubare l'argentea corona che cingeva la fronte di S. Mauro ivi particolarmente venerato. E non pur paghi (un fremito d'orrore investe l'animo, rammentando l'esecrabile scena! di questo eccesso di profanazione) schiusi gli armadii, ne tolsero i sacri paramenti, e vestiti di quelli, in una delle corti dell'Abbadia danzarono una ridda infernale fra risa e canti di gioia sfrenata. Quindi con insana vertigine, si dettero a frugare tutte le celle, in una delle quali rinvenuti due disgraziati (D. Nicola Monti legale, e Vincenzo Maniconi artista) che avevano preso parte alla pugna, li uccisero e deformarono per guisa che fu ben difficile il riconoscerli, e li gittarono dalle finestre.

Seguitando a percorrere il Monastero, e quasi iene annasando ove ancora disfogare la ferocia e la rabbia, pervennero all'appartamento dell'abate. Stavano i Monaci quivi racchiusi tremanti, e pur rassegnati, aspettando da quegli sgherri la morte, quando quel Reverendiss. Acquacotta, risoluto di dar prima la vita, o di salvare sè e i fratelli, raccolte tutte le forze del suo spirito, aprì la porta, ed in tutta la maestà del suo ministero fattosi innanzi, con voce ferma e potente gridò, *cosa volessero?* A quella apparizione improvvisa ristettero, non però

ammansirono: il sacco proseguì molte ore della notte, e le ricerche furono così diligenti, che neanche fu salva la croce del sopraddetto Abate, serbata in un forzierino. Le palle continuarono a fischiare pei corridori, e ferirono due famigli del Monastero, Giuseppe Ubaldi, che dopo qualche dì morì delle sue ferite, e Filippo Orsi.

3. *Casa attigua alla Madonna del Braccio*, dove l'appiccato fuoco finì in breve di consumare ciò che era avanzato alla rapacità e voracità della soldatesca. Le fiamme non risparmiarono le vesti ed i vasi sacri che vi si serbavano. Ahi!.... le povere donne che vi abitavano, le quali, prima in un sotterraneo, quindi rifugiatesi in una chiavica vicina, testimoniano di aver nella notte ascoltato grida disperate d'alcuno gittato ad ardere su quell' incendio.

4. *La casa di Giovanni Vignaroli*, nella quale per averla egli e la sua famiglia quel dì a buona fortuna abbandonata, la ferocia della soldatesca non potè sfogarsi che sopra le masserizie, e le vettovaglie ond'era fornitissima. Ma lo spogliamento fu così completo, la devastazione così piena, non diciamo barbaresca, ma forsennata, che il padrone rientrandovi non trovò un solo capo di biancheria sfuggito alle ricerche di que'ladroni, non un solo arnese servibile.

5. *La Casa di Mauro Passerini fabbro-ferraio*, dove entrati a forza, di tutto la misero a ruba, e de' viventi fecero orrendo macello. A Mauro scaricando in bocca il fucile: alla moglie Carolina, traforando la persona con una palla, alla fante ferendo una mano, ad una fantolina una coscia. Poveretti!.... Pochi minuti innanzi avevano compra la vita, contando nelle mani di quegli efferati 100 scudi, frutto di tanta veglie e sudori!.... Quivi, uno de' predatori pel desiderio di non dividere con altri la rapina, bruciò le cervella ad un camerata, e fornì pretesto ai nuovi sopraggiunti per infierire più crudelmente contro i pacifici abitatori di quella contrada.

6. *La Casa di Zeffirino Busti fiaschettiere*, ove penetrarono da quella del Vignaroli, e dove molti oggetti involarono, e moltissimi infransero. Un Crocifisso appeso a capo di un letto sacrilegamente staccarono, e con scherni e risa malvagie, gettato in

terra, lo bruttarono de' propri loro escrementi. Così il Busti rinvenne quel Simulacro SS. venerato e rispettato anche da' non credenti!.... Dove è una storia in cui tra le umane perversità si raccontino simili turpitudini?

7. *La Casa di Vincenzo Brunelli falegname.* Quel dì essendone il padrone fortunatamente uscito, era solo abitata da sette Fermani fabbricatori e venditori di cappelli di paglia. Egli almeno se non la roba, che tutta gli fu involata o dispersa, ebbe salva e libera la persona. Di quegli altri disgraziati, che parimenti perdettero ogni loro avere, due furono crudelmente feriti e lasciati semivivi, e cinque quali prigionieri, nel dì seguente tradotti nelle pubbliche carceri.

8. *Al fornaio Stefano Bolletti*, che abita d'appresso, fu saccheggiata la panatteria e fracassato ogni altro oggetto: ed al *cappellaio Luigi Coradetti*, parimente vicino, e per sua ventura assente, oltre i consueti guasti, rapito un sacchetto contenente cinquantasette scudi.

9. *Il Conservatorio delle Derelitte.* Quel modesto asilo di giovani orfane nemmeno risparmiarono: entrativi a viva forza col consueto furore, e trovate tutte quelle vergini genuflesse chiedenti pietà, estorsero quanto danaro poterono, e lacerarono le tele che trovavansi ne' telai. Nè qui però s'arrestarono, ma presenti le Maestre e Convittrici, un sergente ed un comune si fecero addosso a due di queste, menandone a lor voglia brutale scherno!!..... Pochi dì appresso l'uno fu condannato a venti anni di ferri, il sergente alla galera in vita!

10. *L'Ospedale delle Croniche*, situato in Via Guazza-Oca, parallela al Borgo S. Pietro. Essendo state le sue finestre bersagliate da alquante fucilate, varie palle strisciarono sui letti di quelle povere vecchie. Mentre una giovane infermiera, *Giulia Piglia*, accorreva presso quella che trovavasi in pericolo maggiore, e teneva giunte le mani recitando preghiere alla Vergine, una palla la colpì in quell'atto, e gliele ebbe traforate ambedue.

11. *La Casa di Giuseppe Passerini*, al quale toccò una sorte poco diversa da quella di suo fratello ricordato di sopra al N. 5. La costui moglie Candida, ai replicati picchi, onde la masnada

licenziosa a mal fare crollava la porta di sua abitazione, credendo che tutto al più le avrebbero spogliata la casa, fecesi ad aprirla. Mal consigliata!.... Appena uno de' prorompenti l'ebbe scorta, le scaricò contro il fucile e stesela morta al suolo: il marito avrebbe incontrato lo stesso destino, se non gli avesse fatto scudo un nipotino di quattro anni, che tenendogli abbracciate le gambe, con un accento da impietosire i sassi gridava, « *Salvatemi il Zio.* » Ma concedendogli la vita, non gli risparmiarono il saccheggio. Di lui e di altri suoi consorti nella sciagura, il volgo suol dire, non gli lasciarono che gli occhi per piangere!

12. *Casa di Natale Santarelli*, nella quale a forza gittatisi si recarono rapidamente ad un armadio d'onde tolsero 800 scudi. Consumati quindi alcuni cibi che a caso trovarono, si diedero a romper tutto quanto poterono, prendendo il meglio per sè, il resto colle daghe squarciando; mobili pieni di vesti e biancherie dalle finestre rovesciando, ebbero quasi intieramente distrutti. Uno della famiglia che tentava salvare alcuna cosa, fu villanamente maltrattato, e gli strapparono di mano un'imagine di Maria impressa in seta, e bruttamente calpestandola con punta d'arme la lacerarono. Carte, libri, quadri non ebbero miglior ventura.

Al calare della notte apparve fuoco per le finestre, che dal sottoposto negozio procedeva, e crescendo ognor più l'incendio, si propagava nelle camere superiori. Ciò vedendo alcuni della famiglia, che si erano riparati in un fondo rimasto ignoto alla rabbia de' vincitori, uscirono fuori desiderosi di allontanare tanta sciagura. Ad essi un Gendarme, insultando alle lacrime de' fanciulli e delle donne, e alle preghiere degli infelici, rispondeva, « *Lasciate che arda,* » e se alcuno di essi si attentava a voler spegnere l'incendio ognora maggiore, era villanamente respinto; e coll'armi alla gola ricacciato. Angiolo Maglioni ed altri che accorsero sul luogo, furono in tal modo respinti. Solo alle sette ore del veniente mattino poterono adoperarsi e serbare quel poco di casa, che il fuoco aveva risparmiato!!!

13. *Casa di Francesco Borromei*, in cui sebbene non entrassero gl'invasori, pur non minor danno che le altre riceveva;

perocchè scaricando pazzamente contro le persiane i fucili, una palla percosse il misero nel ventre; sicchè, detto appena alla moglie che cercasse per sè scampo, della ferita moriva. Meno infelice di alcun altro, ch'egli almeno non ha visto le disgrazie proprie ed il duolo degli amici, nè il suo negozio di tabacco, o di altri generi fornito, che con tanto studio e fortuna aveva cresciuto onestamente, per lo scoppio d'una granata gagliardamente acceso, senza che nulla potesse alla voracità delle fiamme sottrarsi.

14. *La Casa di Luttugarda inglese moglie del Capit. Galas*, sebbene d'alquanto discosta dal luogo d'azione, fu pure assalita e bersagliata con fucilate, ma la porta d'ingresso essendo ben assicurata al di dentro, resistè ai reiterati sforzi di que' manigoldi; e quindi non sofferse danno che ne' vetri, e nel tetto fracassato e rotto da parecchie palle di cannone dirette contro la porta della città.

15. *La Casa di Ercolano Vermigli*, ove penetrarono atterrando la porta; e poichè ebbero tutto devastato, gli spararono addosso un colpo di fucile che non l'offese, avendogli la palla strisciato in una gota. Poi presero quel vecchio settuagenario e sordo, con pugni e calci il malmenarono; e toltolo pe' piedi lo trascinarono per le scale fino alla strada. A que' masnadieri (orribile a dirsi!) *si univa il Cappellano maggiore*, *Monsig. Auburbon*, che con scherno sacrilego, mentre l'infelice in nome di Gesù e di Maria implorava misericordia, gli strappava i capelli dalle tempie! Così lo trasportarono semivivo fino a S. Pietro ove lo rinchiusero prigioniero.

16. *Casa di Angiolo Brugnoli calzolaio, e Gregorio Igi ottonaro* condomini, in cui atterrata la porta penetrarono e la misero a sacco. Trovato un ferito, Settimio Bartoli disteso in letto ov'era stato trasportato da mani pietose, gli furon sopra, e datigli due colpi di baionetta e ripetute percosse colla cassa del fucile lo minacciarono della morte. Alla qual minaccia egli colla calma e la rassegnazione di un martire rispose: « *Uccidetemi pure, ma non fa prova di gran valore militare chi ammazza un ferito.* » Essi desistettero: nulladimeno lo predarono di cinque scudi e di un bottone d'oro.

17. *La Casa del Parroco di S. Maria del Colle* fu per bersaglio alla rabbia de' predoni. Molte fucilate diressero alle finestre, molte alla porta della Chiesa, altre alla porta d'ingresso, la quale non fu dato loro atterrare. Il *Vice-parroco*, *D. Leone Farinelli*, ond'impedire danni maggiori, stimò meglio l'aprire. Un colpo di fucile fu esploso, ma la mira fallì, ed egli ricoverossi fuggendo nella sagrestia. Lo inseguirono ancor là, ed entrati nel Tempio del Signore drizzarono altro colpo al sagrestano *Tramontana* quivi appiattato, ed ancor questo fallì, saltando il pover'uomo una finestra. Così tutti furono salvi, tranne il padre del Vice-parroco, il quale rimase malconcio per percosse ricevute dagli sgherri colla cassa del fucile. Nè la Chiesa venne rispettata, conciosiachè molte palle si rinvenissero presso l'altar maggiore.

18. *Casa di Giacomo Rossi*, nella quale i ribaldi poterono a bell'agio saziare la loro avidità, sfasciando scrigni, cassettoni, armadii; trovarono danari ed argenterie in gran copia, tra le quali parecchi utensili di Chiesa affidatigli dalle *Monache delle Colombe*, per tema che il Governo provvisorio li requisisse. Ma oggimai anco i religiosi avranno appreso a chi sia serbato il diritto di commettere certi sacrilegi e latrocinii!! Mancando persone, fecesi strage di specchierie, di tende, di seggiole, di deschi, di arredi che splendidamente adornavano il palagio. Usciti ubriachi dalla cella de' vini scelti, sdraiaronsi nei letti, di cui poco prima avevano traforato i pagliericci e le materasse.

19. *La Casa Bartolelli abitata da' Pierini* archibusieri; da *Andrea Agosti* soprannominato *Mammoli* e da *Adolfo Crugnoli*. Una fucilata da quivi partita, fu la causa ad il segnale dell'aggressione. Trafitto a prima giunta il prode *Emidio Lancietti* che aveala sparata, e gittatone il cadavere ancor palpitante dalla finestra, scompigliarono e derubarono tutto il quartiere dell'assente Pierini.

Ascesi nel piano superiore, gli Agosti ardirono farsi loro incontro, e ginocchioni dimandarono misericordia mostrandosi inermi, e dicendosi innocenti dell'accaduto. Fu loro risposto con una scarica, onde restò morto l'Agosti padre, e ferito mor-

talmente il figlio, che poi morì. Vollero esser pietosi colla moglie di costui, la quale presente alla strage de' suoi, chiedeva perdonassero la vita ai due suoi bambini che riposavano. Ma seppero mostrarsi atroci nella stessa pietà, poichè mentre li lasciarono illesi, tutti intorno ad essi forarono colle daghe il giaciglio, mettendo così raccapriccio e paura alla povera madre, cui ogni punta che si abbassava faceva trasalire il cuore.

Il buio e la solitudine, salvarono l'altro quartiere del Brugnoli dal tentato saccheggio.

20. *La Casa di Antonio Tommasini* entro cui, dopo d'averlo tentato una e due volte, atterrata la porta dagli zappatori, eruppe uno stuolo inferocito. Predato istantaneamente ogni oggetto prezioso, e svaligiato la ricca guardaroba delle biancherie e degli abiti, fracassarono, trinciarono tutto il resto che splendidamente guarniva il quartiere. La loro furia si scaricò eziandio sopra uno degli arredi più costosi e più innocenti che adornasse la casa, cioè sopra un magnifico piano-forte, delizia del padrone, il quale inosservato potè da un foro del soffitto mirare la vandalica distruzione.

21. *Le tre botteghe di Domenico Brugnoli*, entro le quali a parlar breve e vero, tutto fu derubato e manomesso. In quella, guastati gli ordigni da cimare i panni; in questa, schiantati, piegati, fracassati gli attrezzi da fare le paste; nell' altra ammassati insieme riso, zucchero, pastume, migliarole, e versatovi sopra olio, aceto e liquori di ogni genere. Mentre in una il vecchio padre coll'accento del più disperato dolore, per sottrarsi una volta alla rapacità di que' mostri gridava « *mi avete ogni cosa rapito; io non ho altro;* una palla di fucile lo ferì in una spalla scheggiandogli l'osso, e parecchi colpi di calcio dovunque lo malmenarono. Questo sciagurato padre di famiglia dopo ben venti giorni di pene angosciose è morto. Ma il sangue degl' innocenti ha sempre fruttato salvezza alla terra dove fu sparso!....

22. *L'Orfanotrofio di S. Anna*, dove entrati con pretesto di cercar armi ed armati, gittarono a terra tutte le porte, compresa quella della Sacrestia, donde rapirono i sacri paramenti. Fu espilata la povera cassa dello Stabilimento, furono lacerati

e derubati i vestiari degli Alunni. La consueta devastazione se non venne totalmente consumata, fu per le amichevoli parole onde in lingua francese quei fratelli della Misericordia che lo dirigono, si provarono ammansire la rabbia delli assalitori. Trasportato nell'ingresso di questo locale un loro ferito, e posta a sua guardia una sentinella, questa giacque trafitta, nel mentre nuovi masnadieri entrarono con impeto su quell'andito oscuro, a vendicare, come dicevano, il loro camerata.

23. *La Casa e bottega annessa di Francesco Maiotti* detto *Carbone.* Già le orde feroci erano padrone di parte del *Corso di Porta Romana* dovunque irrompendo, quando Francesco Maiotti si accinse a chiudere e rafforzare l'uscio della sua bottega, ma appena ebbe messo il piè fuori di essa, gli fu tratto un colpo di fucile che lo ferì in una gamba e lo stramazzò al suolo. Accorsero la moglie ed una figlia trilustre e furono malmenate e derise; pure non si ristettero dal loro divisamento, e poterono trasportare in un letto il povero ferito, mentre que' feroci mettevano a sacco ed a ruba la bottega e la casa annessa. Non paghi del saccheggio rientrarono nella camera ove giacevasi il Maiotti grondante sangue, e spianati su esso un 20 fucili, ad ogni costo volevano ucciderlo. Oh povera moglie! infelicissima figlia! a quale spettacolo tremendo eravate riserbate, se un ufficiale che per via transitava, mosso alle grida pietose delle donne, non avesse indotti gli aggressori a partire da quel luogo!

24. *La casa del Dottor Mauro Testi.* Fu buona ventura che esso e sua madre in quel dì se ne fossero allontanati; giacchè le masnade pontificie ne atterrarono la porta, e fattesi padrone dell'abitato, tutto predarono, ruppero e gittarono dalle finestre.

25. *La casa di Francesco Pedini* fu del pari assalita e manomessa. Altre opere di violenza e di ferine voglie stavano per consumarsi, se il padrone destramente non accorreva a sventarle: ecco il fatto. In quel giorno di terrore, di pianto e di lutto, oltre la propria famiglia, vi si erano riunite molte giovani donzelle, ed alcune maritate, sicchè ascesi i barbari al superiore piano, si scontrarono in quelle infelici, le quali prese

da spavento si genuflessero chiedendo loro salvo l'onore e la vita. I ribaldi posero ad esse le mani addosso spogliandole dei loro monili, e del poco danaro che seco avevano. Addatosi il Pedini di ciò, non curando il pericolo proprio; con virile coraggio ed energia si fece in mezzo a coloro, e mescendo il sorriso alle lacrime, coll'oro, col vino, e colle promesse potè persuadergli a partire.

26. *La Casa di Salvator Rosa* la cui porta fu abbattuta a furia di mazzate. Il padrone con altri undici di sua parentela e conoscenza, fra' quali sei donne, un bambino di quattro anni, ed un altro di otto giorni, si era ricoverato in uno stanzino a pianterreno, facendo voti perchè qualche vagito dell'infante, o qualche latrato del cane non li discoprisse. Ascoltarono silenziosi e col crepacuore di chi ha l'assassino in casa, il guasto che facevasi al di sopra di ogni suppellettile. Ma qui, dopo il consueto devastamento e dopo la consueta rapina delle cose di miglior pregio, e specialmente di molti argenti assai finamente cesellati, l'orda selvaggia volle coronare l'opera appiccando il fuoco ad un armadio gremito di libri che era nel quartiere superiore, per cui cadde la soffitta, e bruciò porzione della casa e del tetto.

27. *La Farmacia Bellucci*, dove non paghi di avere colle baionette fracassato ogni cosa; di cristalli, di vasi, di scheggiati scaffali e di medicinali d'ogni sorta lasciarono l'impianto miseramente ingombro; il padrone a campare la vita, dovette sborsare 30 scudi. Questi risalendo in casa per rincuorare la famiglia si abbatteva in altri più forsennati, i quali non avendo potuto soddisfare la loro sete di oro, il trascinarono nella piazzetta di S. Domenico per esservi fucilato. Alla moglie che gli fuggiva dietro urlando pietose parole, venivano appuntate le baionette alla gola. L'uno fu salvo mercè la interposizione di due ufficiali che lo conoscevano, e ricordavano i servigi da lui in altri tempi a quella stessa milizia prestati; l'altra involandosi alla vista de' persecutori per oscuri anditi dell'abitazione. Ma intanto i loro figlioli in casa disperatamente lamentavano la perdita omai certa de' loro genitori, e si riebbero dal tramortimento per gridare nuovamente misericordia, e con panni

bianchi chieder pace, quando furono avvertiti che dalla caserma di S. Domenico si appuntava il cannone contro la loro casa. Dio santo! quale avvicendamento di pericoli e di timori! Alla fine fu lasciato d'infierire contro questa disgraziata famiglia: i parenti e figli si poterono riabbracciare con quella espansione che facilmente si può immaginare, ma che la lingua non vale ad esprimere.

28. *Il Caffè di Alessandro Mari.* La insolente soldatesca atterrò con accette, mazze e schioppettate la porta che ne chiudeva l'ingresso; quindi entrativi a furia, le pasticcerie ed i liquori avidamente consumarono, tracannarono, dispersero; e per colmo di barbarie ruppero tutti i vasi, gli affissi, i mobili ed ogni utensile; tanto che le perdite tocche dal povero proprietario oltrepassarono gli scudi 500.

29. *Il Caffè di Corrado Testoni* fu del pari manomesso, predato e distrutto nella guisa stessa di quello del Mari già sopra riferito. È però da aggiungersi, che in questo luogo i ribaldi primi entrati attaccarono rissa coi sopravenienti, disputandosi il possesso di qualche bottiglia, e di pochi camangiari quivi rinvenuti; per che oscene ferite nè nacquero tra loro medesimi.

30. *La Casa di Angiolo Bonomini fotografo.* Anche questa modesta abitazione situata nella piazzetta di S. Domenico, in prossimità della militare caserma, fu dalla brutale soldatesca requisita e saccheggiata. Cavata dai cardini la porta d' ingresso, furono involati gli oggetti, le supellettili, le biancherie e quant'altro eravi di migliore, e la desolata famiglia a stento scampò la vita a prezzo di scudi 16 che il Bonomini avea in serbo come piccolo peculio della sua professione.

31. *Casa abitata da Palmira Tieri crestaja*, ove la rabbia degli assassini, guidati dalla vendetta di un Carlo Leoni capitano di Finanza, si sfogò più feroce, più sanguinosa. Per la sottoposta officina dell' artista *Quintiliano Fabbretti*, già posta a sacco ed a ruba, o per qualsiasi altro mezzo, penetrati in una camera interna della casa ove stava riunita a comune salvezza e conforto l'intiera famiglia, colla sorella Irene Polidori, le due sue figlie, alcune giovani scuolare modiste, e la vedova nuora rimaritata a Raffaele Omicini (contro cui la giurata ira del Leoni)

tutto derubarono, devastarono, ruppero, e stoffe e fiori, e nastri e veli minutamente tagliati e calpestati, nulla rimase salvo dalla rapacità di coloro. Le misere donne tremanti e disperate si gittarono alle ginocchia implorando la vita, ma invano; che un colpo di fucile atterrava morta la Irene: ed altro colpo gravemente feriva in una coscia la buona giovanetta Amalia Tancioni. Povera Irene!... fuggisti la casa tua sperando sicurtà fra le braccia de' suoi congiunti e degli amici, ed ahi! v' incontrasti la morte! Chi può ridire il dolore forsennato delle tue figlie, della sorella Palmira? Oh! che il sangue degl'innocenti ricada una volta sul capo degl'infami che lo hanno versato!... In mezzo alle strida, ai pianti delle vittime, alle feroci bestemmie degli iniqui, l' Ufficiale capo della banda militare riuscì a porsi di mezzo, salvando la vita, e più l' onore a quelle meschine, cui deridendole pur le ricercavano d'osceni abbracciamenti.

32. *La Casa abitata da Giacomo Temperini* e dal *Conte Valentini*. Rotte dovunque le finestre e persiane, sicchè niuna rimase illesa, forzarono colle fucilate e la baionetta il portone, e similmente le porte interne della medesima. Anche qui tutto, nel loro insano furore, manomisero; l'elegante mobilia d'agiati cittadini, gli argenti d' uso, le gioie, le molte biancherie, gli abiti ed il denaro serbato, tutto predarono. Intanto che il Temperini tentava l'uscita per una porta segreta, fu colpito da una palla che gli ruppe due dita della mano sinistra. Que' vili scherani allora gli furono addosso con mali trattamenti, e lui grondante sangue, trascinarono verso S. Pietro, quando ritolto loro da altri soldati con scherni ed a spinte fu fatto retrocedere ed entrare nella casa Rosa, dove fu tenuto prigioniero, e d' onde poco appresso fu trascinato fra le macerie della farmacia Bellucci per esser fasciato delle ferite. Dopo questi strazi, e dopo esser stato più volte in forse della vita, gli fu dato ridursi alla già mal concia e deserta casa; che le donne rifugiate in una domestica cappellina, e trattenute fuori a forza, poterono a stento salvarsi nelle casipole de' vicoli vicini. Nè fu minore nell' altro appartamento abitato dal Conte Valenti la devastazione e la brutalità. Orribile a dirsi! Fino una bella immagine di Gesù Crocifisso venne gettata in terra, e colla daga sanguinante scheg-

giata e spezzata! E questo facevano, a vista di tutti, i soldati del Vicario di Cristo! O infamia!

33. *L' Albergo di Francia condotto da Giuseppe Storti* entro del quale, sebbene la lor voglia omai dovesse esser sazia, i soldati nel saccheggiare ed uccidere parvero più avidi e feroci che altrove. Appena l'invasero, uno ferì di baionetta il predetto Storti nel collo, altri colla stess'arma gli lacerarono il petto, e lo lasciarono spirante in un pianerottolo delle scale. E con colpi di baionetta insieme e con fucilate vennero pur trafitti il cameriere Luigi Genovesi, il quale semivivo fu poi precipitato dall'alto di una finestra e lo stalliere Luigi Bindocci. Nel medesimo tempo da altri s' infrangevano le cristallerie, il vasellame e le specchiere: da altri si stracciavano le tende, e si fracassavano i mobili; da altri si vuotavano le bottiglie di vino forestiero; da altri si furavano i danari e gli argenti, i servizi di scrivania, di tavola e di caffè. — Nel bottino furono pur compresi gli orologi, le gioie, ed i bauli *della famiglia Americana Parkins*, la quale se non fu esterminata, lo dovette alla protezione d' un generoso (Ernesto Villaor svizzero) da lei a sua fortuna rinvenuto fra que' cannibali. Eppure il capo di questa Famiglia aveva loro riempite le mani d' oro, purchè i suoi non fossero offesi nella persona! Ma tutto sarebbe tornato vano se insieme alle donne padrone dell'Albergo, non si fossero rinchiusi in un angusto necessario, la cui porta quel milite prese a custodire, e lì per oltre due ore non avessero taciturni trepidato del loro destino. Di questa famiglia Americana, delle sue perdite, delle sue *proteste*, e del rimborso fattole dal Governo Pontificio, hanno parlato abbastanza tutti i giornali italiani e stranieri. Noi non lo ripeteremo.

Colla narrazione di questo lacrimevole eccidio, poniamo fine alla nota dei luoghi creduti degni di speciale menzione; quantunque non ci sia ignoto che molti altri cittadini, i quali la mattina del 20 si avevano in quella contrada case e botteghe ben provviste di ogni loro necessità; a notte se le trovarono affatto vuote, o messe sossopra. Visitate, se nol credete, le case di *Sorcini*, di *Maglioni* d'*Alessandri*, di *Ceccarelli:* le botteghe dello stesso *Adamo Ceccarelli* sellaro, che per la sua imprudenza

di entrarvi, fu stramazzato al suolo, e minacciato della vita: visitate le case di *Marzolini bastaro*, di *Fazzoli sartore*, di *Tonanni barbiere*, di *Veramici* e *Ciuffini calzolai*, de' *Bucci barbieri*, di *Fumasotti fiaschettiere*, di *Mazzarioli verniciaro*, di *Vecchioni ortolano*, d'*Urbano Rossetti*, e co' vostri occhi osservato i vestigi che vi lasciarono quegli eroi del 20 Giugno, unitevi se vi dà l'animo con coloro che sfacciatamente stampano e dicono: *i danni recati dagli Svizzeri non essere poi tali quali si predicano.* E che di peggio avrebbero potuto fare? Risparmiati per caso, o meglio per avviso de' tristi che li guidavano, i palagi di pochi Signori, tra le grida di una gioia a cui non può somigliare che quella de' demoni allorchè tornano all' Inferno rubata agli Angeli un'anima, non essendo a' padroni delle abitazioni e dei negozi caduto in pensiero, che oggi da un esercito al soldo del Pontefice, che ripugna dal far la guerra, potessero rinnovarsi le scorrerie dei Vandali, e quindi niente salvato nei luoghi reconditi od in nascondigli; empirono le loro tasche di oro e di argento; caricarono le loro carrette di pannilini e vestimenti; spezzarono, lacerarono, manomisero ogni cosa che mal sarebbesi trasportata. Dicesi che fossero state loro concesse sei ore di saccheggio; ma la stanchezza, e la dirotta pioggia loro lo impedì, e fu questa la ragione del non aver proseguito negli altri rioni della città il guasto ed il macello, del quale fu orribile teatro quello di S. Pietro.

Al novero degli assassinati di cui si è fatta menzione nella precedente nota, sono da aggiungersi *Feliciano Cirri* ucciso da un colpo di pistola mentre facevasi a capo di un vicolo, non sappiamo se a fine di curiosità, o a fine di traversare la via: il *Dott. Giuseppe Porta* valentissimo Segretario del Comune, il quale uscito di palazzo con tre Magistrati, affine di parlamentare col Colonnello e chieder pace, retrocedendo gli altri, volle egli solo, sventolando una bianca insegna, sfidar l' impeto del nemico, e sotto un nembo di palle spingersi fin oltre la Chiesa di S. Croce, dove dalle ostili squadre giacque miseramente ferito nel petto. I due preposti di detta Porta S. Croce, *Tobia Bellezzi* e *Romolo Vitaletti*, non d'altro rei che d' essere stati fermi al loro posto ove furono trucidati; *Vincenzo Fabbretti*;

detto il *Cacciatore*, colpito in una gamba cadde boccone a terra, e questo povero vecchio campò la vita perchè creduto morto. L'avvenente donzella *Francesca Morini* mirata e colpita mentre chiudeva una finestra di sua casa a capo la salita di S. Ercolano: *Domenico Carosi* vecchio ciabattino, dicontro alla tipografia Santucci mentre sul far della sera riducevasi alla propria abitazione: *Natale Giovagnoni* altro vecchio accattone in via Riaria presso il palazzo Monaldi. E tutte queste innocenti vittime barbaramente, dopo d'averle spogliate de' calzari e d' ogni oggetto di valore, restaron esposte nelle pubbliche vie fino alle 9 del mattino seguente, segno agli scherni de' loro carnefici, alcuni de' quali non ebbero ribrezzo di saltarne per giuoco i cadaveri, e dar loro de' calci!

202 A.

Bando del Colonnello Antonio Schmid *dopo la presa di Perugia.*

« Un pugno di faziosi accresciuto dal numero de' sedotti osò d'attentare alla sovranità della S. Sede. Mandato dall' Augusto Sovrano Pontifice Pio IX a ripristinare tra voi il suo legittimo Governo, sarebbe stato mio desiderio d'evitare quel conflitto. Coloro però ch' eransi impossessati della cosa pubblica vollero spingere l'audacia fino a resistere armata mano, e le mie truppe in tal frangente non mancarono al loro penoso quanto imperioso dovere. Ora sarà mia cura di ristabilire e tutelare l'ordine pubblico; al quale effetto valendomi de' poteri conferitimi, dichiaro ed ordino quanto appresso: 1.° È ripristinato in tutta la sua integrità: il legittimo Governo Pontificio: 2.° Tutti gli atti dell'intruso Governo Provvisorio sono nulli e di niun effetto: 3.° È stabilito un Governo Militare da durare fino a nuove disposizioni.

Perugini, rispettate le leggi, ed io rispondo della disciplina delle mie truppe. »

Perugia, 21 Giugno 1859.

Firmato — Il Colonnello Comandante
Com. ANTONIO SCHMID.

202 B.

Notificazione del Comandante pontificio in Perugia dopo la presa della Città.

GOVERNO MILITARE DI PERUGIA.

Entro ventiquattr'ore dovranno essere depositate presso il comando militare tutte le armi da taglio e da fuoco, e le munizioni di ogni specie.

È proibito l'uso di qualunque distintivo militare.

È proibito del pari qualunque contrassegno o manifestazione sediziosa.

I contravventori saranno puniti a tenore delle leggi marziali.

La consegna delle armi e munizioni avrà luogo nella così detta Sala de'Notari.

Perugia, 21 Giugno 1859.

Il Colonnello Comandante
Commend. ANTONIO SCHMID.

202 C.

Editto del sunnominato Colonnello Schmid, *col quale stabilisce un tribunale militare speciale in Perugia per punire i reati politici.*

A seconda delle facoltà a noi accordate, pubblichiamo le seguenti disposizioni:

Viene stabilito e nominato un Consiglio di Guerra speciale straordinario per inquirere e giudicare tutti i delitti, trasgressioni ed omissioni qui appresso designati, ancorchè commessi antecedentemente alla data della presente, e che hanno dato luogo alle ultime perturbazioni di questa Provincia.

1. L'alto tradimento, e la ribellione contro il Sovrano ed il suo legittimo Governo; e quindi ogni azione diretta al cambiamento del regime suddetto.

2. La ritenzione, delazione, l'occultamento e la spedizione di qualunque arma da punta, da taglio e da fuoco, ancorchè non militari, e munizioni da guerra.

3. La partecipazione a sommossa, o sedizione con armi o senza.

4. L' arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione individui obbligati al servizio militare.

5. La resistenza di fatto o violenza contro Autorità militari, sentinelle, pattuglie ecc., ed in generale qualunque militare pontificio, tra i quali sono compresi anche i gendarmi ed i finanzieri, e la disobbedienza ai suddetti; avvertendosi che le sentinelle e le pattuglie hanno il diritto di far fuoco su coloro, dai quali venissero molestate.

6. La diffusione e pubblicazione di proclami e scritti rivoluzionari, non che di notizie allarmanti.

7. Qualunque atto d'insubordinazione alle pubbliche Autorità, che non si è compreso all'art. 5, ed il minimo oltraggio verso i suddetti individui.

8. Il portare ed esporre segni od emblemi rivoluzionari o di partito qualunque, che non siano Pontificj.

9. Il cantare canzoni rivoluzionarie.

10. Ogni sorta di politica dimostrazione pubblica, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo.

11. Gli attruppamenti od altre unioni di carattere sedizioso.

12. La distruzione od oltraggio qualunque agli Stemmi Pontificj, e così la lacerazione od imbrattamento di pubblici Editti, Notificazioni ec. delle Autorità legittime.

Tutti i suddetti titoli verranno puniti con tutto il rigore delle veglianti leggi; la procedura per i medesimi sarà sommaria ed espedita, ed i giudicati inappellabili.

Finalmente, gli altri titoli delittuosi non compresi nei suddetti articoli saranno conosciuti e giudicati dalle competenti Autorità giudiziarie civili.

Dato a Perugia li 30 Giugno 1859.

Il Generale Comandante Militare
Commend. Antonio Schmid.

202 D.

Nota del Governo Pontificio recata dal Giornale Officiale di Roma del 22 Giugno 1859 sui casi di Perugia.

Non è ignoto come nel giorno 16 corrente pochi faziosi occupassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio. A reprimere quest'atto di ribellione il Governo stimò opportuno di spedirvi persone di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza. Riuscite vane le adoperate insinuazioni, una colonna di truppa comandata dal Colonnello Schmid, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e dopo un combattimento di tre ore penetrò da tre diversi punti della città, e vi stabilì il Governo legittimo con soddisfazione de' buoni. Il Santo Padre onde manifestare la somma sua soddisfazione al menzionato Colonnello, si è degnato di promuoverlo al grado di Generale di Brigata, ed in attenzione di speciali rapporti onde premiare quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i maggiori elogi alla truppa, che prese parte a questo fatto, e che così bene si distinse.

203.

Nota del Governo Provvisorio della Toscana al Conte di Cavour *per offerire la dittatura militare della Toscana al Re di Sardegna.*

Firenze, 28 Aprile 1859.

Eccellenza,

I gravi movimenti che si sono compiuti in Toscana in questi ultimi giorni. e segnatamente nella giornata di jeri, sono a quest'ora a cognizione dell'Eccellenza Vostra.

Il sentimento della indipendenza nazionale e l'ardente desiderio di concorrere a riscattarla nella gran lotta che si sta preparando, hanno dato luogo ad un movimento unanime irresistibile, un movimento a cui senza distinzione tutte le classi della società hanno con entusiasmo partecipato. Al seguito del medesimo, Leopoldo Secondo ha dichiarato di volere abbandonare la Toscana, e l'ha abbandonata di fatti, lasciando così il paese senza Governo, e in balia di se stesso. Il paese è stato ammirabile di ordine e di concordia. Immediatamente però il Municipio, unica Autorità che rimanesse con legittimità di mandato, prendendo le redini della cosa pubblica, ha nominato una Giunta Governativa nelle persone dei tre sottoscritti.

Il Governo Toscano attuale è pertanto una emanazione della Autorità municipale; è puramente e semplicemente un Governo di fatto istituito pei bisogni della pubblica sicurezza. Egli sente però tutto il peso di questa gravissima responsabilità, e desidera in così solenni momenti di abbreviarne la durata.

La gran mutazione di cose avvenuta in Toscana ha proceduto, siccome avemmo già l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra, da un solo movente; il desiderio di concorrere alla guerra

che va a combattersi per la indipendenza italiana, di partecipare ai sacrifizj della lotta ed alla gloria del nazionale riscatto.

Questo essendo stato il carattere esclusivo del movimento compiutosi in Toscana, a chi meglio potrebbero provvisoriamente affidarsi i suoi destini se non al Governo di S. M. il Re di Sardegna, che a sì nobile causa tante prove ha già date della sua lealtà, e di cui la condotta e la generosa attitudine ispirano a tutte le popolazioni della Penisola una così illimitata fiducia?

In questo profondo convincimento pertanto i Sottoscritti pregano l'E. V. a volersi fare organo presso S. M. il Re Vittorio Emanuele, Suo Augusto Signore, della rispettosa loro domanda, che piaccia, cioè, alla prelodata Maestà Sua assumere la Dittatura della Toscana, fintantochè durerà la guerra contro il nemico comune. La Toscana conserverebbe frattanto anche in questo periodo transitorio la sua autonomia, un'Amministrazione indipendente da quella della Sardegna, ed il suo assetto definitivo dovrebbe aver luogo a guerra finita, e quando sarà proceduto all'ordinamento generale d'Italia. È una specie di tutela che s'invoca nell'interesse della Toscana non solo, ma della Causa comune, e la profonda affezione che a questa causa ha costantemente dimostrato la Maestà del Re Vittorio Emanuele c'ispirano la fiducia della sua accettazione.

Questi sono i nostri voti, queste le nostre domande; non crediamo andare errati affermando esser questi i voti e le domande della Toscana tutta.

Di tali sentimenti poi abbiamo l'onore di pregarla, signor Conte, di farsi intermediario presso S. M. il Re Vittorio Emanuele, comunicandoci a suo tempo le di lui auguste determinazioni.

I sottoscritti si pregiano di offrire a Vostra Eccellenza i sensi della loro più alta considerazione.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini.

204.

Dispaccio del Conte di Cavour *in risposta al Governo Provvisorio Toscano.*

Torino, 30 Aprile 1859.

Illustrissimi Signori.

Appena ricevuto il dispaccio delle SS. VV. Ill.me in data 28 Aprile 1859 mi sono fatto sollecito di darne cognizione a Sua Maestà il Re, e di prenderne gli ordini. Sua Maestà rende le più vive azioni di grazie alle SS. VV. Ill.me ed a tutti i Toscani per lo affetto e la fiducia di cui le hanno fatta testimonianza, e mi dà il gradito incarico di significar Loro, come da questi nuovissimi esempi di concordia italiana, Esso tragga grande conforto a bene sperare delle sorti della patria comune.

Le SS. VV. Ill.me saranno facilmente capaci delle ragioni d'alta convenienza politica che non permettono a S. M. di accettare la Dittatura profferta nella forma proposta.

La Toscana, come le SS. VV. Ill.me avvertono, deve mantenere la sua amministrazione indipendente, ma nel tempo stesso ella è cosa necessaria di dare unità al governo della guerra nazionale, affinchè tutte le forze della Nazione siano ordinate con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della Patria.

Facendo questo concetto delle presenti necessità di Stato e di guerra, S. M. pensa dovere secondo la profferta delle SS. VV. Ill.me assumere il comando supremo di tutte le Truppe e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che possano essere richieste per ajutare e condurre a buon fine la nostra grande impresa. Sua Maestà acconsente eziandio ad assumere la protezione del Governo Toscano delegando a tal fine i necessarii poteri al Suo

Ministro Plenipotenziario Commendator Boncompagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di Commissario Straordinario del Re per la Guerra della Indipendenza. Le SS. LL. Ill.me potranno quindi prendere gli opportuni concerti col predetto signor Commendator Boncompagni, al quale S. M. mi ha ordinato di dare le debite istruzioni.

Prego intanto le SS. VV. Ill.me ad accogliere gli attestati della mia distintissima considerazione.

C. Cavour.

205 A.

Nota del Governo Provvisorio Toscano al Regio Commissario Sardo in Toscana per domandarlo della estensione de' suoi poteri.

Eccellenza.

Il Governo Provvisorio Toscano dopo aver reso di pubblica ragione la domanda da lui indirizzata il 28 Aprile ultimo decorso al Governo di S. M. il Re di Sardegna, affinchè a profitto della causa comune assumesse la Dittatura della Toscana durante la guerra, si recò a premura di pubblicare ugualmente la replica data alla domanda medesima da S. E. il Conte di Cavour.

Il testo di questa replica, riprodotto dal foglio officiale, ha suscitato in taluni dei dubbj, i quali ci fanno un dovere di rivolgerci, signor Commendatore, alla esimia sua gentilezza, pregandola a volerci porre in grado di fornire alla pubblica opinione i desiderati schiarimenti.

Secondo la nostra domanda, era manifesto che non sì tosto accettata l'offerta Dittatura, il Governo provvisorio attuale doveva sparire per dar luogo puramente e semplicemente alla autorità trasferita in S. M. il Re di Sardegna, il quale in questo pe-

riodo transitorio avrebbe per mezzo di un suo Rappresentante esercitato in Toscana tutti gli attributi e tutte le ingerenze governative.

S. M. il Re Vittorio Emanuele ha ricusato la Dittatura, non accettando che il Protettorato; ma non è da questa sola modificazione ispirata alla prelodata Maestà Sua dalla sua temperanza, che nascono i dubbj ai quali abbiamo fatta allusione.

Analizzando il dispaccio indirizzatoci dal sig. Conte di Cavour potrebbe sembrare che ne resultasse il concetto che l'azione del Commissario Sardo in Toscana fosse limitata alle cose sole relative alla guerra, e che le di lui facoltà dovessero considerarsi come ristrette in questa unica sfera. Se questa interpretazione, che noi crediamo erronea, dovesse accettarsi, ne risulterebbe la conseguenza che per tutte le altre competenze governative dovrebbe il Governo Provvisorio attuale rimanere in officio. Di questo sistema noi crediamo inutile accennare all'E. V. gl'incovenienti pratici, o, per meglio dire, le pratiche impossibilità. Quindi è che ripetiamo che a senso nostro non deve attribuirsi al dispaccio del Conte di Cavour un tal significato; ma poichè è innegabile che altri sono per lo meno rimasti incerti sulla sua interpretazione, noi rinnuoviamo all'E. V. la preghiera in grado di dileguare ogni dubbiezza.

Aggradisca, signor Commendatore, i nuovi attestati dell'alta nostra considerazione.

Firenze li 8 Maggio 1859.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini.

B.

Risposta del R. Commissario Straordinario del Re al Governo Provvisorio Toscano a schiarimento de' proposti dubbi.

Illustrissimi Signori,

Affine di risolvere il quesito che le SS. LL. Illus. mi propongono con l'officio di jeri, credo dover mettere innanzi le seguenti considerazioni.

Tutti gli Atti che il Governo del Re, ed in suo nome il Commissario da Esso deputato eserciteranno in Toscana, si fondano sulla necessità di provvedere alla guerra, e sul voto del Popolo Toscano espresso per mezzo del Governo provvisorio, voto che, invitandolo ad assumere la dittatura durante la Guerra, lo abilita a raccogliere nella sua mano, e ad allargare sino alla massima estensione possibile tutte le prerogative della Sovranità. Il Re non assunse questo titolo. Parve al suo Governo che esso potesse dar luogo ad interpretazioni meno favorevoli, per cui altri potesse supporre che ne fossero per avventura preoccupate le condizioni future dello Stato, e menomati i diritti della autonomia toscana, diritti che ebbero la loro sanzione nel diritto pubblico europeo, e che dopo la guerra verranno regolati in quel modo che sarà riconosciuto meglio conveniente così alle ragioni ed agli interessi particolari della Toscana, come a quelli di tutta l'Italia.

Il Re prese il titolo più modesto di Protettore, per cui si riserbano tutti i diritti della Toscana, ed accettò così l'obbligo di compiere gli atti che valevano a conservare illeso lo Stato nelle condizioni eccezionali in cui si trova, mentre scomparso

il Governo che esisteva prima del 27 Aprile, non esiste un altro che sia definitivamente ordinato. Per meglio spiegare il suo concetto il Governo del Re dichiarò espressamente, che la Toscana conserverebbe separata anche la sua amministrazione. Se il Governo Provvisorio avesse avuto mandato di provvedere alla cosa pubblica durante tutto il tempo della guerra, il Governo del Re si sarebbe rimasto da ogni atto per cui venisse incagliata la sua azione; ed avrebbe provvisto al modo in cui essa potesse conciliarsi con quella che compete al Re quale Comandante Supremo della Guerra d'indipendenza.

Il Governo Provvisorio non fu istituito a questo modo: chi fu presente a' fatti del 27 Aprile sa che il mandato che gli era conferito in nome del popolo toscano non si estendeva più oltre di quel breve termine che fosse necessario, affinchè il Re assumesse l'esercizio dei poteri straordinarii, che durante la guerra si conferivano a Lui che ne è duce supremo. Il termine assegnato al mandato del Governo Provvisorio è ora trascorso, ed è giunto quello in cui esso trasferendo in tutti i poteri finqui esercitati, si dia luogo a quello stato di cose che nell'interesse della causa comune deve durare fintantochè durerà la guerra presente.

Il Re nella qualità da Esso assunta di Protettore della Toscana non intende che venga meno l'esercizio delle prerogative della Sovranità, prerogative senza cui lo Stato non sarebbe ordinato, o non essendo ordinato non potrebbe concorrere efficacemente all'impresa d'indipendenza, secondo il voto con tanta perseveranza e con tanta generosità espresso da questa parte d'Italia. Perciò secondo le istruzioni che mi son date, ed a cui dovrò attenermi nell'esercizio dell'ufficio che mi chiama all'alto onore di rappresentarlo presso la Toscana, eserciterò in virtù delle facoltà conferitemi tutte le incombenze che appartengono al capo dello Stato, ma le eserciterò in tal modo che l'amministrazione toscana sia tenuta affatto indipendente da quella del Piemonte, che per gli atti che io verrò compiendo non sia menomata la Sovranità che le compete, che non siano preoccupate le condizioni future della Toscana, e quell'assetto difinitivo d'Italia che sarà più atto a rimediare gli sconci dei trattati del 1815.

Gradiscano i sensi del più distinto ossequio, coi quali passo all'onore di segnarmi

Delle SS. LL. Illus.

Firenze, li 9 Maggio 1859.

Dev. Servitore
C. BON-COMPAGNI.

206.

Decreto per la Istituzione della Consulta Toscana.

IL GOVERNO DELLA TOSCANA

Considerando che la rappresentanza nazionale dello Stato non possa essere costituita e convocata durante la guerra della indipendenza,

Considerando che frattanto sia necessario interrogare sugl'interessi del paese molti di coloro, che hanno dato prova di esserne gli autorevoli interpreti.

Decreta:

1.° È istituita una Consulta del Governo della Toscana, i componenti della quale sono nominati dal Commissario straordinario.

2.° La Consulta terrà regolarmente un'adunanza mensile, in cui le si renderà conto delle cose più importanti relative all'amministrazione dello Stato, e darà il suo parere intorno gli affari di maggior momento, sui quali sarà interpellata dai Ministri.

3.° Potrà essere convocata straordinariamente tutte le volte che il Governo lo reputi opportuno.

4.° Il Commissario nomina il Presidente ed il Segretario la Consulta sceglie tra i suoi membri due Vicepresidenti.

5.° Sono nominati componenti la Consulta i seguenti Signori:

March. Gino Capponi *Presidente*
Cav. Avv. Leopoldo Galeotti *Segretario*
Adami Pietro
Andreucci Avv. Ferdinando
Bartolommei March. Ferdinando *Gonfaloniere di Firenze*
Basevi Dottor E.
Bastogi Cav. Pietro
Becagli Avv. Luigi
Borghesi Conte Scipione
Bufalini Cav. Prof. Maurizio
Cabeoa Cav. Priore Alessandro
Centofanti Prof. Silvestro
Cini Dottor Bartolommeo
Collacchioni Gio. Battista
Coppi Pietro Igino
Corsini Don Neri Marchese di Lajatico
Corsi Avv. Tommaso
Del Re Avv. Isidoro
Digny Conte Luigi Guglielmo
Fabrizi Avv. Giovanni
Fenzi Cav. Priore Emanuele
Giorgini Prof. Gio. Battista
Lambruschini Cav. Raffaello
Malenchini Avv. Vincenzo
Marzucchi Avv. Generale Celso
Matteucci Prof. Carlo
Meuron Napoleone
Morosoli Avv. Robustiano
Mossotti Prof. Fabrizio
Nobili Cav. Federigo
Peruzzi Cav. Ubaldino
Puccioni Giuseppe *Vice Presidente alla Corte Suprema di Cassazione*
Ricci Dottor Antonio
Romanelli Dottor Leonardo
Rossi Cav. Girolamo
Rubieri Ermolao
Ruschi Dottor Rinaldo
Salvagnoli Cav. Avv. Vincenzio
Sardi Raffaello
Severi Conte Flaminio
Vannucci Prof. Atto
Zannetti Prof. Ferdinando

6.° Il Ministero dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li undici Maggio milleottocentocinquantanove.

C. Bon-Compagni
Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la Guerra dell'Indipendenza

Il Ministro d'Interno
Bettino Ricasoli.

Per l'apposizione del Sigillo
Il Ministro di Giustizia e Grazia
Enrico Poggi.

207.

Manifesto del Principe Napoleone Girolamo *Comandante del* 5.° *Corpo dell'Esercito Francese al suo arrivo in Toscana.*

Rada di Livorno, a bordo della *Reine Hortense*
23 Maggio 1859.

TOSCANI.

L'Imperatore, a richiesta de' vostri Rappresentanti, m'invia nei vostri Paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia.

La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno.

Napoleone III ha dichiarato di non avere altra ambizione che quella di far trionfare la santa causa della Indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia paga della sua potenza si proponeva per unico scopo d'avere a' suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione.

Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e contando oramai fra le Nazioni rassoderà l'equilibro di Europa.

Pensate che nessun sacrifizio è troppo quando l'Indipendenza deve essere il prezzo de' vostri sforzi: coll'unione, colla moderazione, coll'energia, mostrate al mondo che siete degni di essere liberi.

Il Principe Comandante in capo
del 5.° *Corpo dell'Esercito in Italia*

NAPOLEONE (*Gerolamo*).

208.

Schema di Decreto del Governo Toscano per convocare la Consulta di Stato e sottoporle il partito della proclamazione della Sovranità Nazionale del Re Vittorio Emanuele II. (a)

Firenze, 12 Giugno 1859.

IL GOVERNO DELLA TOSCANA

Considerando che gli avvenimenti della guerra della Indipendenza con tale rapidità e prosperità si succedono da accelerare e consentire all'Italia il compimento del suo fermo voto di costituirsi una e forte;

Considerando che la potenza di questo supremo destino della Nazione, mentre caccia dall'Italia gli Austriaci, raccoglie e stringe gl'Italiani risoluti e concordi intorno a Vittorio Emanuele II, che unito al suo magnanimo alleato l'Imperatore Napoleone III è il Redentore e il Campione della Nazione Italiana;

Considerando che sotto la sua Sovranità nazionale siansi già riuniti i Lombardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Romagnuoli.

Considerando che i Toscani vogliono anch'essi, *giusta l'aspettata opportunità*, esternare il loro antico voto di cooperare alla formazione di una Italia *Una e Forte*, portando nella gran Nazione risorta tutte le tradizioni della loro civiltà;

Considerando che il fermo e deliberato proposito di tutto il Governo della Toscana sia quello di proclamare la sovranità nazionale di Vittorio Emanuele II;

Considerando che ad avvalorare questo suo atto solenne sia di grande importanza il parere della Consulta di Stato

Decreta

La Consulta di Stato è convocata pel dì 16 Giugno corrente allo effetto di emettere il suo parere sulla proclamazione della sovranità nazionale del Re Vittorio Emanuele II.

(a) Questo documento, che, già stampato, non fu guari pubblicato per la disdetta del Conte di Cavour, fu riprodotto nelle *Memorie storiche del Governo della Toscana*, Vol. I pag. 96 dal Senatore Enrico Poggi già Ministro per la Giustizia in quel Governo con avvertenza che egli pur anco serbavane uno esemplare stampato colle firme del Commissario e di tutti i Ministri.

200 A.

Circolare del Conte Cavour *ai Rappresentanti del Governo del Re presso le Corti Estere.*

Torino, 14 Giugno 1859.

SIGNORE!

La conoscenza che voi avete dei principii che hanno sempre diretta la politica del governo di S. M., come anche le frequenti communicazioni ch'ebbi cura di fare alla Legazione in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettervi in situazione di apprezzare e far apprezzare gli avvenimenti politici, che testè si compirono in Lombardia. Egli è nondimeno utile di darsi conto oggidì dell'origine e delle cause di questo fatto, e di precisare così più nettamente ancóra le intenzioni e gli atti del Governo del Re.

Dal momento in cui la quistione italiana, negata dagli uni, impicciolita dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il Gabinetto di S. M., colla franchezza che gli è abituale, fece conoscere l'estrema difficoltà della situazione.

A questo scopo, nel *memorandum* del 1 marzo scorso, indirizzato al Governo Inglese, e che fu in séguito publicato dalla stampa, io mi sono studiato di esporre i risultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

Ho dimostrato che l'antipatia e l'odio universale contro il Governo Austriaco provenivano da prima dal sistema di governo che era imposto ai Lombardo-Veneti, in séguito e sopratutto dal sentimento di nazionalità offeso dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non poteva interamente impedire, aveano rese più sensibili

quelle popolazioni alla loro triste sorte, quella di essere governate da un popolo, col quale esse non hanno alcuna communanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua.

Gli Austriaci, dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancóra stabiliti in quelle provincie: vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino ma s'aggravava ogni giorno e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tale condizione non era contraria ai trattati, ma ch'era contraria ai grandi principii di equità e di giustizia su cui riposa l'ordine sociale. Se non si giunge a condurre l'Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si riuscirà ad una sola soluzione definitiva e vitale, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci. Nondimeno, nella speranza di migliorare momentaneamente una situazione tanto grave, noi ci siamo affrettati, sulla dimanda che ci era stata fatta, d'indicare gli espedienti che ci sembravano i meglio adatti per ottenere i risultati che si desideravano.

Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; essa era decisa a mantenere per mezzo della forza quella preponderanza che aveva acquistata sugli Stati riconosciuti indipendenti dai trattati. Essa raddoppiava le minacce ed accelerava i formidabili preparativi militari diretti contro il Piemonte che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

I piccoli Stati che avevano legata la loro sorte a quella dell'Austria, e che erano allo stesso titolo incorsi nell'animaversione dei loro sudditi, non potevano mostrarsi meglio compresi dei loro doveri verso i loro popoli. Serie ed inevitabili complicazioni sembravano imminenti.

Il riposo dell'Europa trovavasi così in pericolo. Fu allora che la proposta d'un congresso fu fatta dalla Russia, aggradita dalle grandi potenze ed accettata dal Piemonte. La base del congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, vale a dire dei trattati che assicuravano i suoi possedimenti in Italia.

Si sa quello che è avvenuto: l'Austria, che vedeva posto in discussione non i suoi diritti legali che le erano espressamente

riservati, ma le usurpazioni che aveva effettuate in dispetto delle stipulazioni europee, l'Austria gettò la maschera ad un tratto; malgrado gl' impegni formali presi coll' Inghilterra di non attaccare il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di S. M., ed i suoi generali dicevano senza riserva che l'Imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino.

I fatti, per dire il vero, non corrisposero alla jattanza degli stati maggiori e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro imprese a delle spogliazioni e ad atti di crudeltà inqualificabili contro popolazioni inoffensive. Il nemico fu respinto dal territorio piemontese e le vittorie di Palestro e di Magenta ci hanno aperta la Lombardia. Fu in allora che gli avvenimenti hanno confermato i nostri giudizj sullo stato morale delle provincie lombardo-venete e dei piccoli Stati che avevano fatto causa comune coll'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono; le autorità municipali, le stesse autorità municipali che erano state istituite dall' Austria, hanno proclamata la decadenza dell' antico governo; esse hanno rinnovata l' unione del 1848 e confermata unicamente la loro annessione al Piemonte. Il municipio di Milano la proclamò ben anco sotto il tiro del cannone austriaco.

Il Re accettando quest'atto spontaneo della volontà nazionale, non porta in alcun modo offesa ai trattati esistenti, giacchè l'Austria, rifiutando l' accettazione di un Congresso che aveva per base il mantenimento di quei trattati ed invadendo gli Stati di S. M., lacerò, in quanto la concerne, le transazioni del 1814 e 1815.

Le provincie italiane, che dalla fortuna della guerra erano state sottomesse forzatamente alla sua dominazione, sono rientrate nei loro diritti naturali; rese libere due volte nel corso di 11 anni, la loro volontà si manifestò senza ostacoli e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, questi paesi si sono spontaneamente riuniti al Piemonte come fratelli che ritrovano i fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione.

Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana e la cacciata dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne l' importanza;

essa è troppo sacra per non ottenere in prevenzione le simpatie dell'Europa civile. Noi dobbiamo ben anco riconoscere che queste simpatie non ci mancarono mai, giacchè la politica del Governo del Re fu sempre la stessa, ed incontrò l'approvazione non solo dell'opinione publica, ma dei Gabinetti.

L'Europa, colla voce de' suoi più eminenti uomini di Stato, attestò l'interesse che portava al destino della sventurata Italia. Solo in questi ultimi tempi qualche nube e qualche diffidenza più o meno mascherata parve sorgere. Il generoso intervento dell'Imperatore Napoleone in favore d'un alleato ingiustamente aggredito e d'una nazione oppressa, fu sino ad un certo punto disconosciuto. Si volle attribuire a mire ambiziose ed a disegni d'ingrandimento ciò che non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto, e il dovere imperioso di porre in salvo la dignità e gli interessi della Francia. Le dichiarazioni esplicite dell'Imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada, calmarono già considerevolmente queste apprensioni. Il proclama di Milano, chiaro, così netto e così degno, dovette dissipare tutti i dubbj che avrebbero ancora potuto sussistere in alcuni animi prevenuti.

Noi abbiamo la più assoluta confidenza che l'equilibrio europeo non sarà punto intorbidato per l'estensione territoriale di una grande Potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare un'altra volta nell'interesse comune dell'Italia e dell'Europa. Colla dominazione dell'Austria e degli Stati che legarono i loro destini a quelli dell'Austria, disparirà una causa permanente di turbolenze, l'ordine sarà guarentito, il focolare delle rivoluzioni estinto; l'Europa potrà abbandonarsi con tutta sicurezza alle grandi intraprese pacifiche che sono l'onore del secolo.

Ecco, signor Ministro, il punto di vista sotto il quale voi dovete presentare gli avvenimenti che si sviluppano in Italia. La lotta che l'Austria ha provocato deve avere per risultato la sua esclusione da un paese che la forza sola aveva assoggettato ad un giogo odioso ed intollerabile. La nostra causa, amo ripeterlo

terminando questo dispaccio, è nobile e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo confessarla altamente, ed abbiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto.

Aggradite, ecc.

Firmato C. Cavour.

209 B.

Circolare del Conte Cavour *alle Legazioni Sarde presso le Corti estere.*

Torino, 16 Giugno 1859.

Signore,

Col mio dispaccio circolare in data di jeri vi feci conoscere che i Ducati di Modena e di Parma, come anche la Lombardia, appena liberati dalla presenza delle truppe austriache, decretarono la decadenza dell'antico governo, come anche la loro annessione al Piemonte, rinnovando così l'atto di dedizione alla Casa di Savoia ch'essi avevano fatto una prima volta, undici anni sono.

La posizione eccezionale di quei paesi mi obbliga ad entrare in alcuni dettagli a questo riguardo colle Legazioni del Re.

Egli è evidente che al principio della guerra il Piemonte non avrebbe potuto riconoscere la neutralità dei Ducati, anche quando fosse stata proclamata in modo formale. Infatti i Duchi di Modena e di Parma erano legati con convenzioni particolari che, in disprezzo dei trattati generali, abbandonavano il territorio dei loro Stati alle armate austriache, e quindi stabilivano fra l'Austria ed i Ducati dei rapporti obligatorii incompatibili coi doveri d'una vera neutralità.

Queste convenzioni sono note. I trattati del 24 dicembre 1847 e del 4 febbraio 1848 recano espressamente che gli Stati di

S. A. R. il Duca di Modena e di S. A. R. il Duca di Parma entrano nella linea di difesa delle provincie italiane e dell' Imperatore d'Austria e che per conseguenza quest' ultimo ha il diritto di fare avanzare delle truppe sul territorio di Modena e di Parma, e di farvi occupare le fortezze tutte le volte che i suoi interessi potrebbero esigerlo. In forza d'una disposizione di questo stesso trattato, che dà la misura della previdenza del Governo Austriaco, i Sovrani di Modena e di Parma si sono impegnati a non conchiudere con nessun'altra Potenza una convenzione militare qualsiasi senza il consenso preventivo del Governo imperiale di Vienna.

Queste stipulazioni così chiare e così precise non permettevano ai Ducati di conservare la neutralità. I Duchi di Parma e di Modena avrebbero dovuto denunciarla preventivamente alle ostilità, affine di ricollocare i loro Stati nelle condizioni volute per pretendere ed ottenere le immunità dei neutri. Ora nulla di questo è avvenuto; al contrario i Ducati furono aperti alle truppe imperiali che si radunavano sulle frontiere del Piemonte, che sono diventate anch' esse una delle basi d' operazione del nemico. Le ostilità erano cominciate. Il Piemonte era invaso dalla frontiera d'uno di questi due Stati, senza che ne seguisse nessuna protesta per parte dei Principi, i quali in tal modo prestavano mano all' attacco. Le convenienze, come anche i doveri internazionali, avrebbero almeno imposto, che una communicazione qualunque fosse fatta alla Sardegna, per darle spiegazioni sulle intenzioni e sulla condotta di questi governi in circostanze tanto straordinarie. Nessuna communicazione venne fatta in questo senso. La Sardegna trovavasi conseguentemente, in diritto ed in fatto, in istato di guerra con quegli Stati che erano divenuti parti integranti del sistema militare dell'Austria.

I governi di Modena e di Parma non potevano nemmeno cercare un pretesto nell'ignoranza delle intenzioni della Sardegna; giacchè dopo il 1848 non abbiamo mai cessato dal protestare contro le stipulazioni che costituivano una violazione flagrante de' trattati europei, ed un pericolo permanente contro la sicurezza delle nostre frontiere. L'invasione austriaca che si accompì,

usufruttando il territorio piacentino, provò assai bene la giustezza delle nostre previsioni.

Il Duca di Modena, come Arciduca d'Austria, partecipava agli odii della sua famiglia contro il Piemonte: il suo cuore come la sua corona erano all'estero; esso dovea seguire le sorti della Potenza a cui avea infeudato i suoi Stati.

S· A. R. la Duchessa di Parma non si trovava nelle stesse condizioni. La sua nascita, le qualità personali che l'onorano, ispiravano un ben sincero interesse: il suo Governo avrebbe dovuto seguire una linea di condotta più degna e più conforme a' suoi doveri internazionali. Sventuratamente il Gabinetto di Parma fu trascinato da quel pendio su cui sdrucciolava: esso non volle uscire dalla posizione che volontariamente aveva accettato verso l'Austria. È sul territorio di Parma che l'invasione del Piemonte fu preparata: è di là che le truppe imperiali sono partite per invadere le nostre provincie. Piacenza era diventata la base delle operazioni offensive del conte Gyulai.

Si disse, che un trattato europeo avea confidato all' Austria il diritto di tener guarnigione in quella città. Noi non contestiamo il fatto; ma questa servitù militare non aveva che uno scopo difensivo, come è espressamente detto nel trattato a cui si fa allusione, e le Potenze sottoscrittrici ebbero cura di dichiarare, che tutti i diritti regali del sovrano territoriale erano riservati. Ora, per una convenzione speciale e volontaria tra l'Austria e Parma, quest' ultima abdicò i diritti più essenziali della sovranità, lasciando all' altra tutta la libertà di estendere le opere di fortificazione in Piacenza e di costruirne di nuove, promettendo ogni aiuto ed assistenza al Genio Austriaco, aggiungendogli lavoratori, fornendogli i materiali necessarii (art. 7 della convenzione 14 marzo 1822). Infine, per trattato particolare e liberamente convenuto, i Sovrani di Parma diedero il diritto all'Austria di penetrare sul territorio dei loro Stati tutte le volte ch'essa lo giudicasse opportuno. La Sardegna protestò contro l'estensione delle fortificazioni di Piacenza che mutava la natura e lo scopo dell'occupazione: esssa protestò contro il trattato del 4 febbraio 1848. Il Governo di Parma dichiarò forse di subire la legge del più forte? Dimostrò forse qualche dispia-

cere per quanto avveniva sotto i suoi occhi? Tutto si disponeva a Piacenza per l'invasione degli Stati del re; l'*ultimatum* di Vienna giungeva a Torino; i corpi dell'armata austriaca si mettevano in moto; essi entravano in Piemonte; Voghera, Tortona erano occupate, Alessandria era minacciata, le nostre comunicazioni con Genova compromesse, ed il Gabinetto di Parma si tacque; esso non si curò menomamente della sorte d'uno Stato vicino col quale manteneva relazioni amichevoli. Non fu se non quando i piani del nemico andarono falliti; non fu se non quando le armate del Piemonte e della Francia, avendo alla lor volta presso l'offensiva, gli austriaci erano alla vigilia di sgombrare i ducati di Parma e di Piacenza; non fu che allora, che si parlò di neutralità e del desiderio di prendere dei concerti militari colla Sardegna a riguardo del parmigiano e del piacentino. Era troppo tardi. Il gabinetto di Parma non aveva del resto tampoco il diritto di fare proposte di tal fatta. Coll'articolo 4 del trattato del 1848 era formalmente impegnato a non stipulare convenzioni militari qualsiansi senza il consentimento dell'Austria.

Questi fatti e queste ragioni, che importa di ben far conoscere e ben comprendere, spiegano e giustificano la condotta del governo del re. Qualunque fosse il suo interessamento verso la persona della Duchessa di Parma, esso non potea fare alcuna distinzione fra Parma e Modena. La neutralità di questi Ducati era impossibile in diritto ed in fatto: essi dovevano seguire la sorte della Potenza alla quale avevano volontariamente confidato i loro destini.

La Legazione di S. M. conformerà il suo linguaggio alle considerazioni che precedono.

Aggradisca, ecc.

Firmato: C. Cavour.

210.

Protesta della Duchessa Reggente di Parma, datata da San Gallo (Svizzera).

Noi, Luisa di Borbone, Reggente degli Stati Parmensi pel Duca Roberto I.

Lontana dal paese che noi governiamo con vero amore in nome dell'orfano nostro figlio, ci fu di dolorosa sorpresa lo apprendere le gravi mutazioni politiche avvenutevi in onta alle disposizioni da noi lasciate partendo, ed a pregiudizio dei diritti e degli interessi del Duca di Parma.

In conseguenza di che ci è forza, nostro malgrado, di muover querele contro una parte de' nostri sudditi, e contro un Governo vicino che manifesta l'intenzione di sostituirsi in nostro luogo, e che senza motivi legittimi ci considera come nemici.

In verità, noi non avevamo creduto di doverci aspettare fatti somiglianti.

Allorchè, il 3 maggio, i nostri sudditi tornarono, di proprio impulso, a mettersi sotto la nostra autorità, noi vedemmo in questo fatto un indizio delle buone disposizioni del paese a nostro riguardo; quanto all'esterno, noi ricevevamo continuamente da parte di tutte le Potenze, compresevi le belligeranti, testimonianze d'intimo accordo, le quali rispondevano perfettamente alla politica da noi costantemente seguita.

Ciò nullameno, gli eventi sorvenuti negli Stati della ducale nostra casa, dapprima a Pontremoli, poscia nella capitale, e da ultimo a Piacenza, sono violazioni dei diritti di nostro figlio il Duca di Parma Roberto I, e non possiamo astenerci dal protestare pubblicamente e solennemente, come protestiamo col presente documento, contro gli atti di ribellione, che si per-

misero i Municipii di Parma, Piacenza e Pontremoli, parlando in nome delle popolazioni, ed arrogandosi il diritto di scioglierle dall'obbedienza ch'esse dovevano al Duca come suoi sudditi; dopo di che i Municipii stessi proclamarono l'incorporazione del paese al Regno di Piemonte.

Protestiamo inoltre contro il procedere del Governo Piemontese, prima nella provincia Pontremoli, e poi in altre parti del Ducato, per avere questo governo, da una parte attizzata e protetta la rivoluzione, e per dall'altra, in onta ad ogni diritto, in onta alle stipulazioni dei trattati europei in generale, e de' trattati speciali col Piemonte in particolare, accettata la consegna che gli fu fatta del Ducato di Parma, e ciò senza alcuna provocazione, nè causa legittima di guerra.

Nello stesso tempo noi respingiamo ogni argomento che potesse venire addotto come motivo o come pretesto di diritto o di fatto, per gravarci di solidarietà coll'Austria relativamente agli atti di questa Potenza in faccia al Piemonte, allorquando essa si ritirò dalla fortezza di Piacenza.

Protestiamo eziandio contro tutti quelli i quali, nel caso delle vicende politiche, si resero o si renderanno colpevoli di un attentato qualunque contro i diritti di nostro figlio, diritti che noi dichiariamo, col presente atto, di voler mantenere intatti e nella piena loro integrità.

Protestiamo e dichiariamo di considerare come nulli, non avvenuti e di niuno effetto tutti gli atti che sono stati prodotti o si potessero produrre ancóra negli Stati di Parma a pregiudizio dei diritti del nostro dilettissimo figlio.

Protestiamo infine contro le conseguenze di tali atti, riserbandoci in qualsiasi tempo, e con tutt'i mezzi legali, di far valere i diritti premenzionati.

Noi facciamo questa protesta al cospetto di Dio e degli uomini; noi protestiamo non solamente nell'interesse di nostro figlio, ma nel interesse ben anco de' suoi sudditi, e vogliamo che la nostra protesta sia portata a notizia delle Potenze alle quali è affidata la custodia del diritto pubblico d'Europa.

Noi ci appelliamo a queste Potenze, nella fiducia che nell'alta loro giustizia, nell'interesse della inviolabilità dei diritti dei

Sovrani e degli Stati, nella loro magnanimità infine, essi prenderanno a cuore e appoggeranno efficacemente la causa del giovine orfano, Sovrano di Parma.

Dato a San Gallo in Svizzera li 20 Guigno 1859.

LUISA *Reggente*

Per copia conforme

G. PALLAVICINO *Segr. particolare*

211.

Armistizio conchiuso a Villafranca, l'8 luglio 1859.

Art. 1. Vi sarà sospensione d'armi tra gli eserciti alleati di S. M. il Re di Sardegna e di S. M. l'Imperatore dei francesi da una parte, e gli eserciti di S. M. l'Imperatore d'Austria dall'altra.

Art. 2. Questa sospensione d'armi durerà dal giorno d'oggi sino al 15 d'agosto senza denuncia. In conseguenza di ciò le ostilità, se sarà il caso, ricomincerebbero, senza preventivo avviso, il 16 a mezzodì.

Art. 3. Tostochè le stipulazioni di questa sospensione d'armi saranno state stabilite e sottoscritte, le ostilità cesseranno sopra tutta l'estensione del teatro della guerra, sì per terra, che per mare.

Art. 4. Gli eserciti rispettivi osserveranno strettamente le linee di delimitazione seguenti, le quali furono definite per tutta la durata della sospensione d'armi. Lo spazio che separa le due linee di delimitazione è dichiarato neutro, di maniera che sarà interdetto alle truppe delle due armate. Dove un villaggio sarà attraversato dal limite, l'insieme di questo villaggio sarà a profitto delle truppe che l'occupano.

I confini del Tirolo lungo lo Stelvio ed il Tonale formano una delimitazione commune alle armate belligeranti.

La linea di delimitazione franco-sarda parte dal confine, del Tirolo, passa per Bagolino, La-

La linea di delimitazione austriaca si stenderà dal confine del Tirolo presso al ponte del

venone ed Idro, attraversa la cresta, che disgiunge la valle Degagna dalla valle di Toscolano e termina a Maderno sulla riva occidentale del lago di Garda.

Le truppe piemontesi stanziate nei luoghi di Rocca d'Anfo terranno le posizioni che occupano di presente.

Fra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige vi sarà una linea di delimitazione tracciata al sud di Lazise, da Vallona per Saline fino a Pastrengo; questa linea segnerà il limite delle posizioni franco-sarde.

Caffaro, sino a Rocca d'Anfo ove le truppe terranno le posizioni che occupano di presente, e comprenderà la strada che communica con questi due punti. Poi, distaccandosi dalla punta nord-est del lago d'Idro, la linea di delimitazione austriaca seguirà il confine del Tirolo e il ruscello detto Toscolano fino al luogo dell'istesso nome posto sopra le rive del lago di Garda.

La strada che conduce da Lazise a Ponton servirà di delimitazione alle truppe austriache tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige. I battelli della flottiglia austriaca del lago di Garda communicheranno liberamente tra Riva e Peschiera: tuttavia, nella parte meridionale del lago, al disotto di Maderno e di Lazise, non potranno toccare che Peschiera, e in questa parte di corso eviteranno di allontanarsi dalla costa orientale.

Da Pastrengo la linea di delimitazione franco-sarda seguirà la strada che mena a Sommacampagna, e di là passerà per Pozzo Moretto, Prabiano, Quaderni e Massimbona a Goito.

Appoggiandosi sopra l'Adige a Bussolengo, la linea di delimitazione austriaca si dirigerà poscia sopra Mantova per Dossobono, Isolalta, Nogarole, Bagnolo, Canedole e Drasso.

Villafranca e tutto il terreno compreso fra le due line di delimitazione sono dichiarati neutri.

A partire da Goito la linea di delimitazione franco-sarda

La linea di delimitazione austriaca si dirigerà da Mantova

rimanendo sempre sulla riva destra del Mincio, passerà per Rivalta, Castellucchio, Gabbiana, Cesole e toccherà il Po a Scorzarolo.

sopra Curtatone e Montanara e poi lungo l'Avalli a Borgoforte.

Al dissotto di Borgoforte il Po forma una linea di delimitazione naturale tra le armate belligeranti fino a Ficcarolo e di là fino alla sua imboccatura a Porto di Goro.

Al di là del Po la linea di delimitazione è naturalmente tracciata dalle coste austriache dell'Adriatico, compresevi le isole che ne dipendono e fino all'ultima punta meridionale della Dalmazia.

Art. 5. Le strade ferrate da Verona e Peschiera e Mantova potranno, durante la sospensione d'armi, servire al provvigionamento delle piazze forti di Peschiera e di Mantova, colla condizione espressa, che il provvigionamento di Peschiera sia finito nello spazio di due giorni.

Art. 6. I lavori d'attacco e di difesa di Peschiera rimarranno, durante la sospensione d'armi, nello stato in cui si trovano di presente.

Art. 7. I bastimenti mercantili, senza distinzione di bandiera, potranno liberamente circolare nell'Adriatico.

Fatto e stabilito, salvo ratifica, tra noi sottoscritti incaricati de' pieni poteri dai nostri rispettivi sovrani, il luogotenente generale conte della Rocca, primo ajutante di campo di S. M. il re di Sardegna, capo dallo stato maggiore dell'armata sarda; il maresciallo Vaillant maggior generale dell'esercito francese; il generale di divisione De Martimprey ajutante maggior generale dello stesso esercito, per una parte; ed il generale d'artiglieria barone De Hess, capo dello stato maggiore dell'armata austriaca, e il conte di Mensdorff Pouilly generale di divisione dell'esercito austriaco, per l'altra parte.

Sottoscritti all'originale

Luogotenente generale, DELLA ROCCA

Maresciallo, VAILLANT — *Generale* HESS

Generale, DE MARTIMPREY. — *Generale*, MENSDORFF

212 A *(a)*.

Nota Circolare del Conte Walewski *sullo atteggiamento della Confederazione Germanica per la guerra d'Italia.*

Parigi, 20 giugno 1859.

Signore — Voi conoscete la circolare indirizzata dal Gabinetto Russo a'suoi agenti in Germania, e voi avrete apprezzato tutta la giustezza delle vedute ch'esso vi sottomette con tanta opportunità alla riflessione dei Governi confederati. Non si potrebbe definir meglio la posizione rispettiva delle Potenze nella quistione d'Italia, ed esprimere un più verace giudizio sulla situazione generale. Il Governo Russo rende piena giustizia alla sincerità delle assicurazioni, da noi date alla Germania fin dal principio della guerra, ed egli vi scorge a buon dritto motivi sufficienti per la Confederazione di considerare con piena fiducia gli svolgimenti della lotta che noi sosteniamo in Italia.

Non è punto mia intenzione di riparlare di un'esposizione, di cui, del resto, voi avete compreso agevolmente le conclusioni. Tuttavia io addito alla vostra attenzione particolare in quel documento le considerazioni che si collegano più specialmente ai rapporti della Confederazione Germanica nella quistione pendente. Secondo l'opinione del Governo Russo, non solo non c'è motivo per la Germania d'intervenire perchè non sono in questione nè i suoi interessi, nè i suoi diritti; ma, immischiandosi nel conflitto, essa uscirebbe dall'ufficio che i trattati le assegnarono. Non solo, nel presente stato di cose, non potrebbe arguire la necessità di proteggere l'equilibrio europeo, che non è minacciato, ma essa

(a) Avremmo voluto dare di tutti questi documenti diplomatici il testo francese; ma come alcuno non ci fu possibile rinvenire, così per evitare lo screzio, li riportiamo quali si riscontrano nelli Diarj, Effemeridi, Collezioni meglio tradotti in italiano.

medesima lo porrebbe a repentaglio, se pretendesse stabilire che ella sia necessariamente parte interessata in una guerra suscitata dall'Austria come Potenza europea, e che l'azione del Corpo federale, considerato come tale, debba esercitarsi fuori dei limiti della Confederazione. Simile dottrina tenderebbe in effetto a niente meno che all'incorporazione di fatto delle Provincie non Tedesche dell'Austria al territorio federale; ed a questo titolo essa sarebbe altrettanto opposta agl'interessi medesimi degli altri Stati Tedeschi, che allo spirito dei trattati europei, che consacrarono le condizioni della loro esistenza.

Gli organi dell'Austria obbiettano, lo sappiamo, che il possesso del Regno Lombardo-Veneto nelle sue mani sarebbe necessario per la sicurezza delle frontiere federali; ma senz'entrare in alcuna controversia in tale riguardo, posso appellarmi agli atti ufficiali della Dieta stessa, nella circostanza più decisiva.

Allorchè quell'Assemblea ebbe ad occuparsi dell'organamento militare della Confederazione Germanica, i membri dell'Associazione, che hanno possedimenti tedeschi, furono chiamati a far conoscere per nome quelle delle loro Provincie, per le quali essi intendevano partecipare agli aggravii ed agli obblighi comuni. Come ne fa fede il processo verbale delle deliberazioni, in data del 6 aprile 1818, l'Austria, dopo aver enumerato i suoi territorii tedeschi, parlò di quelli d'Italia, e dichiarò in termini positivi che non entrava punto nelle sue vedute di estendere al di là delle Alpi la linea di difesa della Confederazione. Si trattava, ripetiamo, di stabilire le basi del sistema militare germanico. La discussione aveva assunto in quel momento stesso tutta l'importanza, che conveniva ad un soggetto legato tanto strettamente agl'interessi più essenziali della Germania. Non si alzò alcuna voce per pretendere che il Regno Lombardo-Veneto, nè il Po, nè alcuno de' suoi affluenti, nè l'Adige stesso fossero necessari alla sicurezza della Confederazione, e fu alle Alpi che, secondo la proposta dell'Austria, la Dieta convenne stabilire la frontiera e la linea di difesa della Germania.

Io non insisterò più oltre sopra un fatto, che risponde con tanta autorità ad ogni obbiezione, e contro il quale non potrebbe

prevalere una tesi fondata su falsi giudizii e suscitata unicamente pel bisogno delle circostanze.

I nuovi provvedimenti militari, che furono adottati in Prussia, non c'ispirano alcun' inquietudine in tal riguardo. Il Governo prussiano mobilitando una parte importante del suo esercito, dichiara non aver altro oggetto fuor quello di proteggere la sicurezza della Germania e di porsi in grado d'esercitare un giusto influsso sui componimenti ulteriori, d'accordo colle altre due grandi Potenze. In questo noi non possiamo trovarci in dissenso col Gabinetto di Berlino. Il Governo dell'Imperatore, il quale avrebbe desiderato che la vertenza d'Italia fosse discussa in Congresso, ben lungi dal ricusare che tutte le Potenze cooperino con lui ad assicurare l'ordinamento, farebbe appello, al bisogno, egli stesso alla loro partecipazione nel momento opportuno.

La circolare del Governo Russo indica abbastanza altamente in qual senso la sua azione non mancherà d'esercitarsi, allorchè sarà venuta l'ora. Come ricorda quel documento, e come io stesso vi aveva fatto sapere, il Governo Inglese, al principio delle ostilità, aveva tenuto già dal canto suo il miglior linguaggio ai Governi Tedeschi, sforzandosi di distoglierli dal pensiero di far causa comune coll'Austria contro di noi. Senza conoscere ancora ufficialmente le disposizioni de' nuovi ministri di S. M. Britannica, noi siamo condotti a trarre dai loro discorsi nella discussione, che li condusse al potere, le conclusioni più favorevoli all'indipendenza d'Italia, e noi vi riscontriamo la ferma persuasione che i voti del Governo Inglese, del pari che l'appoggio della sua influenza, sono assicurati a favore della soluzione, a cui tendiamo noi stessi.

Gradite, o Signore ecc. ecc.

Sott. Walewski.

B.

Dispaccio del Ministro Austriaco Rechberg *al barone di* Koller *intorno alla mobilitazione di una parte dell'esercito Prussiano.*

Verona, 22 Giugno 1859.

Col dispaccio, che ci dà notizia della mobilitazione di una parte dell'esercito prussiano, e risponde alla preceduta mia dichiarazione, il R. Inviato Prussiano mi ha letto ancora un altro dispaccio del barone di Schleinitz. Esso espone i punti di veduta politici, dai quali il Gabinetto di Berlino è partito nel dare quel provvedimento.

Ho dovuto deplorare che il barone di Werther, in forza delle sue istruzioni, non abbia potuto assecondare il mio desiderio di avere copia di quella esposizione alquanto estesa. Dopo i miei anteriori colloquii con lui e col generale Willisen, io non avrei creduto che il Gabinetto di Berlino persistesse verso di noi ancora adesso in tanto riserbo, da evitare persino ogni documentazione scritta delle sue intenzioni. Affinchè, in mancanza di essa, l'Imperatore, nostro grazioso signore, potesse ricevere almeno verbalmente esatta e completa cognizione delle vedute della Prussia, io proposi al barone di Werther di accompagnarmi a Verona da S. M. Però, avendo interpellato il suo Governo, egli non ne ricevette l'autorizzazione.

Ad onta dell'importanza delle dichiarazioni del barone di Schleinitz, io non potei quindi far rapporto dell'Imperatore su di esse, se non secondo le impressioni di un'attenta audizione; ed io debbo pregarvi a voler ascrivere soltanto a questa circostanza, se io, nella mia risposta, non avessi forse a seguire in modo pienamente esatto tutti gli sviluppi del dispaccio di Berlino.

Il R. Gabinetto Prussiano discute innanzi tutto com'egli non abbia potuto decidersi allo scambio di Note da noi proposto, per la ragione che questo scambio, nel suo effetto, equivarrebbe ad una formale garanzia dei nostri possedimenti in Italia. Il mantenimento di questo possesso però, ci pare, non può essere considerato come un assunto, che importi esclusivamente all'Austria, senza che per tal modo ne dovesse soffrire incalcolabilmente la saldezza dell'intiero sistema degli Stati europei. Egli è vero che i soscrittori dell'Atto del Congresso di Vienna non hanno assunto una guarantigia speciale pel mantenimento dello stato territoriale fondato in Italia. Ma questa guarentigia era più che supplita dai principii generali, che servivano di base all'alleanza fra le Potenze conservatrici d'Europa. Nell'epoca successiva al Congresso di Vienna, anzi fino ai nostri giorni, la Francia non potè sperare di trovare un solo avversario isolato, quando avesse voluto sconvolgere una parte importante dell'ordine stabilito dai trattati in Europa. La Francia non poteva pensare ad intaccare con una guerra localizzata le relazioni di possesso, che le Potenze alleate avevano instituite, non solo come trofei di vittorie comuni, ma anche quale fondamento di comune sicurezza contro una Potenza ambiziosa ed invaditrice. La difesa solidaria dell'acquistato solidariamente s'intendeva tanto da sè, che notoriamente veniva considerato come del tutto dipendente da una propria convenienza dell'Austria il dichiarare la Lombardia parte integrante del territorio federale germanico, e quindi anche del sistema di difesa tedesco. Se ciò non accadde, la ragione ne fu soltanto perchè non si voleva *senza necessità* estendere le obbligazioni della Confederazione, deviare dal concetto di un'unione nazionale tedesca, perchè, senza ciò sussisteva già l'alleanza fra le Potenze principali della Confederazione. Quegli stessi articoli dell'Atto finale di Vienna, ai quali negli ultimi tempi si è fatto tanto di sovente richiamo, ma finora senza successo, avrebbero obbligato la Confederazione Germanica ancora più determinatamente che a nostro avviso, non sia ora del caso, ad una comune azione coll'Austria, qualora quegli articoli avessero ricevuto quel tenore, che originariamente la Prussia aveva proposto di darvi. Forse che attualmente l'in-

debolimento del sistema difensivo del 1815, ed in particolare l'isolamento di una delle due Potenze tedesche rimpetto alla Francia, avrebbe ad apparire meno pericoloso che in qualunque altro periodo anteriore? Noi nol crediamo, e respingiamo lungi da noi il pensiero che il R. Gabinetto Prussiano potesse, dal canto suo, affermativamente rispondere a questa domanda.

Tra il proposto scambio di note ed una permanente garanzia, nel senso dei trattati, dei nostri possedimenti italiani, ci sembrò, del resto, sussistere ancor sempre una differenza non disconoscibile. Colla nostra proposta, noi non miravamo ad altro se non a prendere atto di una serie di dichiarazioni, che la Prussia aveva dato, parte pubblicamente, parte confidenzialmente per la bocca de' suoi rappresentanti; e le quali, provocate dagli avvenimenti del giorno, avevano ad estendersi, anche nei loro effetti, soltanto alla presente complicazione. Parole magnanime del Principe reggente ci avevano indotto il convincimento che la Prussia si trovasse con noi sullo stesso campo dei principii, ch'essa interverrebbe con tutta la sua forza pel mantenimento del sussistente ordine di diritto, per la santità dei trattati, per la potenza della Germania, per l'equilibrio tra le Potenze d'Europa. Consimili assicurazioni avevano udito i nostri organi in Berlino, ed avevano espresso quelli della Prussia in Vienna. Che cosa poteva adunque essere più naturale che noi desiderassimo di comprovare la concordanza sussistente nelle mire delle due Potenze? Non ci abbandonammo alla speranza che il R. Gabinetto valutasse pienamente in massima questo desiderio: e noi dovremmo temere di non rendere giustizia ai sentimenti della Potenza tedesca alleata, qualora noi non volessimo considerare come stabilito fra essa e noi, senza l'ombra di un dubbio, che debba essere respinta l'impresa della Francia di distruggere lo stato giuridico d'Italia, secondo i trattati, sotto il pretesto dell'emancipazione della nazionalità italiana; e che, tanto in Italia quanto al Reno, quello stato di possesso, che fu conquistato in comune, abbia anche ad essere conservato coll'impiego di forze unite. Siccome però il R. Gabinetto sembra desiderare che noi non prendiamo formalmente atto delle sue dichiarazioni, non varcheremo la linea, che la Prus-

sia segna, almeno ancora pel momento, alle pratiche, volendo essa che la questione del suo contegno avvenire sia trattata rigorosamente come *cosa confidenziale* fra le due Potenze.

Il dispaccio del barone di Schleinitz dà inoltre a conoscere l'intenzione, pel caso in cui l'Austria fosse seriamente minacciata della perdita de' suoi possedimenti italiani, e con ciò fosse compromesso lo stato giuridico europeo, di passare innanzi tutto al tentativo d' una mediazione armata per rimuovere questa eventualità.

Ove si trattasse solo di determinare il momento di tale tentativo, noi vorremmo domandare se l' ordine giuridico d' Europa non abbia già sofferto più d' una semplice minaccia, e se non sia già stato in realtà gravemente leso e sconcertato?

Noi dobbiamo però dichiarare con tutta la franchezza, che da noi richiede la gravità della situazione ed il dovere dell' amicizia, che dal nostro punto di veduta, fino dal primo momento in cui sorse la così detta questione italiana, noi non potevamo risguardare la parte di mediatrice, come quella che la Prussia avrebbe potuto scegliere e portare a termine con successo, per la sua propria soddisfazione e (per tacere de' *nostri* sentimenti e desiderii) per la salvezza e la pace della Germania e dell' Europa. La natura e l' importanza della controversia insorta ci sembravano rendere a dirittura una impossibilità morale per la Prussia il trovare in essa punti di veduta di mediazione. La lotta, che noi sosteniamo, era da principio semplicemente la lotta pel nostro diritto contro l' usurpazione, per la nostra indipendenza, anzi per quella d' Europa, contro la supremazia della Francia. Non mai in questa lotta fu frammista una questione di diritto dubbioso. Quanto vani e nulli fossero i pretesti, coi quali i nostri avversarii cercarono di palliare le loro vere intenzioni, fino al momento che giunsero a maturità, lo ha prontamente mostrato la convincente forza degli avvenimenti. A fronte dell' accaduto, nessuno vorrà più sprecare nemmeno una parola sui nostri trattati con Parma e Modena e sulle relazioni cogli altri Stati dell' Italia. A noi stessi è quasi già svanito dal pensiero ch' essi erano una volta le pretese cagioni della guerra. Ma, se anche la cosa fosse altrimenti, se anche

ad un mediatore si aprisse un campo più favorevole, per ovvie ragioni la Prussia non sarebbe la Potenza che noi potessimo vedere con soddisfazione e con gioia assumere *tale* qualità. In ciò è troppo vivo, e, come ci pare, anche troppo giusto, il nostro desiderio di veder al nostro fianco la Prussia come *parte*. Inoltre la Prussia, quale membro della Confederazione germanica, ha obbligazioni, colle quali può ad ogni momento divenire inconciliabile il conservare una posizione mediatrice.

Questi obbietti, che noi nutrivamo sino da quando poteva trattarsi soltanto del tentativo d'un' influenza mediatrice pacifica, debbono naturalmente sollevarsi in più forte misura contro una mediazione formale, e per di più armata, della Prussia. Una mediazione armata, — pel suo concetto medesimo, — inchiude in sè stessa un caso di guerra da ambedue le parti. Ma questo fortunamente non sussiste fra l'Austria e la Prussia, e noi non possiamo quindi, *per la relazione fra queste due Potenze*, figurarci la possibilità d'una mediazione armata della Prussia. Ci sembra che tanto il nome come la cosa debbano rimanere per sempre estranei a tale relazione.

All'incontro, non tocca a noi giudicare come la Corte di Berlino possa trovare opportuno di qualificare *in altra direzione* la posizione imponente ch'essa ha assunto col conchiuso della mobilitazione dell'esercito. Quello, che noi dobbiamo desiderare che avvenga, è una chiara e sollecita decisione della Prussia contro la Francia. Ma se il R. Gabinetto, avuto riguardo al carattere, ch'esso da qualche tempo ha dato alle sue relazioni con quest'ultima Potenza, crede necessario un breve stato di transizione per preparare una siffatta decisione; se la Prussia, crede, rimpetto alla Francia di dover dare da principio a questo stato il nome di mediazione armata, noi non possiamo, è vero, attribuire a tale qualificazione la piena intrinseca verità, che le manca a' nostri occhi; ma possiamo aspettare con fiducia il rivolgimento, da sperarsi vicino, che promette di congiungere con noi anche nell'azione la Prussia, già congiunta a noi nei principii.

Noi teniamo in pari tempo pienamente fermo quanto abbiamo già dichiarato in anteriore occasione: che, cioè, noi non

avremmo difficoltà a comunicare prima confidenzialmente la nostra opinione al Gabinetto di Berlino su proposte di pace, ch'esso credesse poter volger alla Francia. — presupposto che siffatte proposte mantenessero inviolato lo stato territoriale del 1815 ed i diritti di sovranità dell'Austria, e degli altri Principi d'Italia. S'intende che, dal momento in cui la Prussia fosse nostro alleato attivo, non si potrebbe in genere più parlare di proposizione di condizioni di pace se non di comune accordo.

Colla proposta, più volte accennata, di uno scambio di note, noi avevamo, dal canto nostro, congiunta l'offerta di lasciare alla Prussia l'iniziativa di tutt'i provvedimenti della Confederazione germanica, concernenti la questione pendente. S. M. l'Imperatore si limiterà per ora ad appoggiare le proposte alle quali il R. Governo si è deciso; ma V. E. comprende che, dacchè il Gabinetto di Berlino non ha assunto un'obbligazione, che lo vincoli, in nessun riguardo; dacchè ha rimesso ancora all'avvenire, e riservato alla sua libera scelta, il momento, nel quale passerebbe a decisioni più energiche nella forma di una mediazione armata, neppur noi non possiamo in nulla rinunziare alla nostra parte del pieno esercizio de' nostri diritti, ma piuttosto dobbiamo riservare intatta la libertà del nostro movimento nel campo delle relazioni federali germaniche.

Le suesposte osservazioni sono quelle, che io ho a darle conforme alle intenzioni dell'Imperatore. in riscontro alla comunicazione, fattaci verbalmente da S. E. Io credo di doverla incaricare soltanto di leggere il presente dispaccio al sig. barone di Schleinitz; ma non escludo che qualora tale fosse il desiderio del signor ministro, ella possa lasciar nelle sue mani questo documento, ad uso confidenziale.

Riceva, ecc.

Sott. RECHBERG.

C.

Dispaccio del conte di Schleinitz, *Ministro Prussiano degli affari esteri, agli Ambasciatori di Prussia presso le Corti d'Inghilterra e di Russia.*

Al signor conte Bernstorff Londra, ed al signor de Bismark a Pietroburgo

Berlino, 24 Giugno 1859.

La rapidità con la quale si succedono da alcuni giorni gli avvenimenti politici e militari in Italia, la caduta dei Governi di Toscana, di Parma e di Modena, le sollevazioni che hanno avuto luogo in altre parti della Penisola, l'incertezza infine che esiste in tutti gli spiriti sulla durata e sull'estensione probabile di una lotta in cui sono impegnati due potenti imperi, hanno determinato il governo del Re, per motivi di precauzione, e per la sua propria dignità, a mobilitare una parte dell'esercito prussiano.

L'agitazione che si è impadronita della Germania, il continuo avvicinarsi delle parti belligeranti alle frontiere tedesche, e gli accidenti d'una guerra che noi ci siamo sforzati a prevenire co' nostri consiglj nel modo più leale e più disinteressato, avrebbero di già bastantemente giustificato da sè stessi armamenti, che, del resto, non fanno che rispondere a quelli dei nostri vicini.

D'altra parte voi comprenderete, Signore, che noi dobbiamo fin d'ora porci in istato di sorvegliare il progresso degli avvenimenti, il cui risultato finale potrebbe modificare l'equilibrio europeo, indebolendo un Impero al quale ci uniscono i legami della Confederazione Germanica, e intaccando le basi del diritto publico, alla fondazione del quale noi abbiamo contribuito, e il

cui mantenimento è nell'interesse della famiglia degli Stati Europei.

L'attitudine che noi abbiamo creduto di dover prendere, non pregiudica in verun modo la quistione italiana, nè gli interessi diversi che vi si connettono. Ma egli era impossibile al Principe Reggente, con la coscienza del suo diritto e delle obligazioni impostegli dalla sua propria dignità e dagli interessi del suo paese o della Germania, di rinunciare all'esercizio di quell'influenza a cui egli ha diritto di pretendere, nè di approvare anticipatamente, con un'attitudine passiva, i cangiamenti che i confini territoriali hanno subito o possono subire in un paese congiunto da legami così numerosi alla grande famiglia dei popoli europei.

Nulladimeno, si avrebbe gran torto attribuendo al Governo del Re l'intenzione di voler signoreggiare, con un intervento prematuro ed arbitrario, una situazione già pericolosa, e di tentare isolatamente, senza prima accordarsi colle altre Potenze, di porre in prima linea questa o quella soluzione d'una questione, la quale tocca tanti interessi da non potere, per il bene generale, non divenir l'oggetto della sollecitudine commune di tutte le grandi Potenze. Ben lungi da ciò, la Prussia non può, con la sua attitudine, la sua influenza ed i suoi consiglj, seguire altro scopo che quello ch'essa, di concerto coll'Inghilterra e colla Russia, sforzavasi recentemente di raggiungere, nè formare altro voto che quello di ritornare sul terreno delle negoziazioni, onde trovare una soluzione equa per tutti, ed offrendo guarentigie di durata per una questione, cui lamentevoli errori hanno sottratto alla sola base che l'Europa può e deve approvare quando trattasi dei grandi principj del suo ordine pubblico e sociale.

I nostri armamenti, io lo ripeto, signore, non hanno altro scopo e non annunciano da parte nostra una nuova politica, nè certo l'intenzione d'aggiungere nuove complicazioni a quelle che noi sperammo prevenire e di cui seguimmo da poi incessantemente con inquietudine il corso. Noi desideriamo la pace, e perciò ci indirizziamo con confidenza ai Gabinetti di Londra e di Pietroburgo per trovare, di concerto con essi, i

mezzi di por fine all'effusione del sangue e rendere il più presto possibile all'Europa la pace e la sicurezza che esigono i suoi interessi morali e materiali.

Tutti conoscono il profondo rammarico che ci cagionò la malaugurata risoluzione e l'energia con la quale noi la disapprovammo. Questa risoluzione del Gabinetto di Vienna, nel momento stesso in cui le altre Potenze cercavano trovare le basi di un'equa soluzione, provocò una rottura che noi sperammo prevenire mediante una azione commune.

Ma, ad onta di questo fallo, noi siamo nondimeno di parere che l'Europa e, in particolare la Germania, non possano assistere con indifferenza all'indebolimento d'una Potenza che ci è sempre sembrata, per la posizione geografica e la sua condizione particolare, un elemento essenziale e un naturale mallevadore dell'equilibrio generale. Mantenendo anche oggidì questo principio, noi siamo tuttavia ben lungi dal disconoscere le difficoltà che si opporrebbero al semplice ristabilimento di uno stato di cose che condusse non solo ad una guerra, ma ad una serie d'insurrezioni propagatesi gradatamente nell'Italia settentrionale e centrale; e noi crediamo che riforme effettive ed estese saranno il mezzo più sicuro e più giusto a mantenere in quel paese l'ordine e la tranquillità, e che tali non potevano essere le misure di violenza e lo spiegamento di forze militari, tanto gravose per l'Austria da essere sproporzionate colle risorse delle sue provincie italiane.

Siamo parimenti d'avviso che i trattati, in forza dei quali l'Austria esercitava una specie di protettorato sopra alcuni Stati vicini, possano essere surrogati da una combinazione la quale meno si opponga ai sentimenti delle popolazioni; e che l'ordine e la legalità, senza cui l'ordinamento ed un saggio progresso sono impossibili, contengano guarentigie più sicure di quelle di cui abbiamo veduto l'esito infelice.

Dopo quanto ho detto, voi comprenderete, signore, che noi non possiamo avere l'intenzione di contribuire per parte nostra all'impossibile ritorno di un passato che produsse così tristi risultati; che, al contrario, noi accoglieremo con sollecitudine ogni proposta che miri a conciliare i diritti della Casa Impe-

riale d'Austria con un'opera di riorganamento fondata sui principj liberali ed amichevoli, e che ci sembrerà propria a soddisfare i voti legittimi delle popolazioni italiane.

Noi crediamo eziandio d'avere il diritto di prender atto delle dichiarazioni non equivoche dell'Imperatore Napoleone e della sua risoluzione di non bramare nè conquiste, nè ingrandimenti per la Francia. Tale intenzione, che in origine è stata chiaramente e francamente espressa, e che posteriori dichiarazioni non hanno potuto che confermare, ci sembra un prezioso pegno per farci sperare una soluzione pacifica, uno dei dati, in base ai quali si potrà giungere, speriamo, ben presto e di commune accordo, alla redazione delle proposte che noi, di concerto colle Corti di Russia e d'Inghilterra, desideriamo indirizzare alla Potenze belligeranti. Noi nuoceremmo sino ad un certo punto ad una questione che bramiamo assai di ricondurre sul terreno delle negoziazioni e di un accordo europeo, se volessimo precisare più oltre su tale proposito le nostre idee.

Noi abbiam dovuto limitarci a sbozzarne le idee generali ed il loro collegamento per far conoscere il nostro voto sincero di por fine alla calamità d'una guerra, che avvicinandosi sempre più ai confini della Confederazione Germanica, può d'ora in ora imporne obblighi più diretti e più urgenti; e per indirizzarci, con tutta confidenza e franchezza alle grandi Potenze le quali, rimaste finora come noi estranee a questa guerra disgraziata, hanno come noi interesse ad intervenire in tempo opportuno ed a prevenire una generale conflagrazione.

Speriamo che voi, signore, otterrete senza fatica dal Gabinetto di Londra (Pietroburgo) di manifestarci, colla stessa franchezza che abbiam creduto dover usare, le sue viste intorno alla soluzione delle questioni attuali, e al modo di renderle accette alle Potenze belligeranti.

Vogliate esprimere nello stesso tempo a lord John Russell (principe Gortschakoff) la nostra speranza e il nostro voto di porre la nostra azione e la nostra influenza in armonia con quella del Gabinetto inglese (russo), per affrettare la conclusione della pace e la ripresa delle negoziazioni fra le Parti belligeranti, e vogliate non lasciar passare occasione veruna per porre

nel primo progetto il pensiero di una mediazione commune; sulla forma e l'estensione della quale noi attendiamo colla più viva impazienza le communicazioni che il governo di S. M. la Regina d'Inghilterra (l'Imperatore di Russia) sarà, come speriamo, disposto a farvi.

Ricevete ecc.

Firmato Schleinitz.

D.

Dispaccio del barone di Schleinitz, *Ministro degli affari esteri di Prussia, alle Legazioni Prussiane presso le Corti germaniche.*

Berlino, 24 Giugno 1859.

Signore!

Voi avrete già compreso dalle indicazioni che accompagnavano la mia communicazione del 14 di questo mese intorno alla mobilitazione d'una parte dell'esercito prussiano, che il Governo non intende scostarsi dalla linea di politica, che voi conoscete, e che le misure militari più estese ch'esso prende attualmente non possono ora avere altro scopo che quello di dare nel senso di questa politica, l'energia necessaria ad una ulteriore azione diplomatica.

Noi possiamo scorgere sino da questo istante che non esiste a tale riguardo nessuna malintelligenza nei Gabinetti delle grandi Potenze.

In fatti, una malintelligenza sarebbe quasi impossibile. La Prussia non ha mai abbandonato la sua posizione di Potenza mediatrice. Il suo sforzo principale, dopo scoppiata la guerra, fu piuttosto quello di guarentire questa posizione, ricusando di dare l'assicurazione della sua neutralità, evitando di assumere

con nessuna parte verun impegno, e rimanendo per tal modo completamente imparziale e libera per agire come mediatrice.

Raggiungere tale scopo, sì importante nel punto di vista del nostro proprio interesse e di quello dell'Alemagna, non era cosa facile in presenza dell'agitazione che regnava in molti Stati Alemanni.

Noi abbiamo appena bisogno di qui ricordare che la direzione in ciò della nostra politica differiva da quella di un gran numero di Governi Alemanni, e che segnatamente l'Austria non ne era punto sodisfatta.

Ma per quanto vivi fossero i dispareri onde fummo fatti accorti della diversità delle tendenze, noi dovemmo mantenerci fermamente nella linea che ci parve giusta. Ciò non era richiesto soltanto dall'interesse politico della Prussia, ma dalla sollecitudine eziandio la più leale per il benessere della patria commune, ed infine dalla seria volontà di proteggere in pari tempo, e secondo le nostre forze, gl'interessi dell'Austria. Questo tempo non era per anco sopraggiunto, e conveniva prima lasciare all'Austria, come grande Potenza, la cura di difendere, nella guerra da essa intrapresa, i suoi legittimi possedimenti sopra un terreno per essa vantaggioso, e che non interessava la Confederazione.

I nostri sforzi quindi tendevano anzitutto ad evitare che la Confederazione non fosse prematuramente impegnata nella guerra, ed avevamo tanto più il diritto di agire in tal modo, in quanto che, dopo il più coscienzioso esame delle convenzioni federali, non avevamo sino allora trovata nessuna valida ragione, nessun motivo che potesse giustificare una guerra federale.

Ma se nel medesimo tempo noi adottammo tutte le misure aventi per iscopo la sicurezza della Germania, collocata fra le due grandi Potenze belligeranti; e se, mercè la nostra cooperazione, gli organi della Confederazione fecero incessanti preparativi di difesa, ci incumbeva il nuovo dovere di vegliare acciocchè tali preparativi, e in faccia alla linea differente seguita dai nostri confederati (e non mancavano difensori alla Dieta) di vegliare, diciamo, acciocchè tali preparativi non si convertissero

improvvisamente in mezzi di attacco, compromettendo in tal modo gravemente e la nostra posizione e quella della Confederazione. Inoltre, e con nostro vivo rincrescimento, vi avevano sintomi che annunziavano, come si apparecchiassero opposizioni alli nostri concerti; e la gravità della situazione dovette farci temere, che non venissero in tal modo vieppiù aumentate le tendenze dissolutive della Confederazione.

Noi non parleremo qui delle difficoltà che ci hanno causato gli affari della Germania nelle nostre relazioni coi Gabinetti delle grandi Potenze.

A prevenire ora i pericoli di cui le circostanze da noi addotte minacciano la patria commune, ed anzitutto per ricambiare di leale confidenza la diffidenza dimostrata verso la Prussia e le sue intenzioni, S. A. R. il Principe Reggente ha risolto d'inviare a Vienna in missione il Generale di Willisen.

Alcune spiegazioni su questa missione e sul suo risultato basteranno per permettere ai Governi Alemanni di scorgere il fondo della nostra politica.

Si trattava per noi dapprima di ottenere schiarimenti dall'Austria intorno allo scopo a cui essa mirava nella guerra da lei intrapresa; e, nel caso in cui non ci fossimo intesi con essa, di stabilire, di commune accordo, in quali eventualità ed in qual punto la Prussia interverrebbe per un tentativo di mediazione fra le parti belligeranti, ed in qual momento, ove questo tentativo andasse a vuoto, essa dovrebbe procedere ad un'azione più estesa. Le intenzioni del Governo a questo riguardo dipendevano naturalmente da certe supposizioni circa l'attitudine dell'Austria.

Si scorge sin dal principio, dopo essersi reciprocamente communicate le proprie viste, che si era dissenzienti sullo scopo della guerra, e che non bisognava pensare a stabilire un accordo su questa base. In conseguenza il governo prussiano dovette riserbarsi a decidere egli stesso in quali eventualità ed in quale momento procederebbe all'azione. Al desiderio manifestato dal gabinetto di Vienna, che la Prussia inviasse a Pietroburgo una missione speciale, per ottenere che la Russia rimanesse neutrale, il Principe Reggente si affrettò ad aderire, ma non potè

darvi esecuzione. Un altro desiderio dello stesso Gabinetto, espresso nel medesimo tempo, vale a dire il concentramento d'un esercito d'osservazione sul Reno, al quale dovevano partecipare anche le truppe austriache, dovette essere respinto, per la ragione ben chiara che, in questo momento, una tale misura, presa in questa forma, non avrebbe più oltre indugiato ad attirare la guerra sulla Germania.

Durante le proposte fattesi vicendevolmente dai due Governi, il nostro ha ripetuto in modo categorico l'assicurazione ch'era intenzione della Prussia di agire pel mantenimento dei possessi austriaci in Italia, e che esso procederebbe di conformità, dal momento in cui questi possessi fossero seriamente minacciati.

Malgrado parecchie divergenze d'opinioni, noi avemmo allora la soddisfazione di vedere che si era vicini a ben giudicare la differenza dei punti di vista reciproci, e che stava per effettuarsi un ravvicinamento pieno di fiducia. Come avrebbe potuto altrimenti avvenire, dacchè le proposte della Prussia non le erano inspirate che da sentimenti di amicizia leale e disinteressata? Alla fine della missione del Generale di Willisen, la quale aveva condotto a questo felice risultato, il gabinetto di Vienna manifestò il desiderio che questa intenzione della Prussia, vale a dire la promessa del nostro concorso a raggiungere lo scopo indicato, fosse espressa, per maggior certezza, sotto forma obligatoria, mediante uno scambio di Note. L'accedere a tale desiderio avrebbe equivaluto ad una guarentigia della Lombardia.

Al cospetto di eventualità così vaghe, sarebbe ciò stato, da parte della Prussia, un assumersi un impegno ch'essa non avrebbe potuto mantenere. E del pari noi dovevamo respingere ogni impegno formale che avesse potuto alterare la nostra posizione di Potenza mediatrice.

Per conseguenza, nel dispaccio diretto il 14 luglio al barone di Werther, dispaccio che aveva per iscopo di terminare la missione del Generale Willisen e di riassumere gli eventi, noi ci limitavamo a ripetere, in un modo sommario, quali fossero le nostre intenzioni relativamente all'interesse dell'Austria; come

elleno venissero manifestate in più conversazioni durante la missione; ed esprimevamo la speranza che si contracambierebbe la nostra confidenza, e ci si renderebbe possibile l'effettuazione di queste intenzioni, facendo quello che noi supponevamo, massime rispetto al contegno dell'Austria verso la Dieta.

Sin qui noi non abbiamo veruno motivo a credere che i rapporti di fiducia, felicemente stabiliti fra i due Gabinetti, possano venire turbati per questo rifiuto per noi indispensabile, e che non ha inoltre punto mutati i nostri sentimenti, nè le nostre intenzioni. Crediamo al contrario potere sperare fermamente che nulla non ne uscirà.

Indipendentemente dalle negoziazioni da noi esposte, dopo la battaglia di Magenta, allorchè gli eventi assumevano sul teatro della guerra d'Italia proporzioni sempre maggiori, noi abbiamo decretato la mobilizzazione della maggior parte dell'esercito prussiano, e con ciò proponiamo ancora, come abbiamo già indicato nella circolare del 14 giugno, di procedere d'acccordo colla Dieta. Noi abbiamo in tal guisa fatto più di quanto desiderava l'Austria chiedendo il concentramento al Reno di un esercito di osservazione.

Ciò che ci ha determinati ad ordinare la mobilitazione, è la necessità di avere a disposizione un esercito considerevole pronto ad entrare in campagna, giacchè il momento della mediazione poteva giungere in breve, e, col nostro organamento militare, non potevamo aver in pronto quest'esercito senza levare la *landwehr*. Questa misura, vincolando in una proporzione rilevante le forze militari della Francia, facilita pure d'assai la posizione dell'Austria; ma impone in pari tempo sacrificj così enormi al paese, da non poter essere giustificati che per una politica indipendente ed animata dell'interesse particolare dello Stato.

Fortunatamente, in questo caso, l'interesse politico della Prussia è pienamente identico a quello della Germania, ed è tanto più importante in quanto che la Germania non può non sentire le conseguenze della nostra azione politica nell'attuale questione europea.

Noi faremo certo ogni sforzo per tenere più a lungo che potremo lontana la guerra dalla Confederazione.

Ma d'altra parte, sebbene abbiamo ragioni a credere che il nostro tentativo di mediazione reagirà sui Gabinetti delle grandi Potenze; pure, non possiamo dissimularci che, seguendo la politica da noi additata, la Prussia non possa intanto porsi nel caso di una guerra con la Francia. Questa guerra portandosi esclusivamente sul territorio federale, e, nell'eventualità che abbiamo di mira, avendo per iscopo essenziale di difendere i diritti e gl'interessi alemanni, la Confederazione non potrebbe esimersi dal parteciparvi; ed è perciò che stimiamo nostro dovere particolare il provocare in tempo utile le misure che valgano a porre i quattro corpi federali extra-prussiani ed extra-austriaci in grado di unirsi agli eserciti prussiani, pronti a combattere per la causa commune.

Noi speriamo con queste negoziazioni, onde si chiariscono pienamente i nostri rapporti coll'Austria, la nostra politica e la nostra posizione verso la Dieta, d'avere sodisfatto, per quanto fu possibile, i desiderj de' nostri confederati.

Appoggiati ad un forte concentramento militare, noi intendiamo, sforzandoci a mantenere i possedimenti austriaci in Italia, di proporre, a tempo debito, ai grandi Gabinetti la questione della pace, e di offrire la nostra mediazione.

Date communicazione confidenziale o verbale di questo dispaccio, e vogliate farmi conoscere al più presto l'impressione ch'esso avrà prodotto.

Firmato Schleinitz.

E.

Dispaccio del Principe Gortschakoff *Ministro per gli affari esteri di Russia alla Legazione Russa a Berlino, sulle massime per una mediazione tra le Potenze belligeranti.*

Berlino, 26 giugno 1859.

Signor barone. — Il signor di Bismark ci ha trasmesso le proposte del Gabinetto di Berlino riguardo ad una mediazione da tentarsi in comune per parte della Russia, dell'Inghilterra e della Prussia; mediazione, che è destinata a ripristinare le trattative fra le Potenze ormai belligeranti ed a terminare una lotta, ch'empie l'Europa di sì grande apprensione. Il modo indicato dal Governo Prussiano per tale scopo si trova dilucidato nel dispaccio, qui unito in copia, del barone Schleinitz al sig. Bismark S. M. l'Imperatore ha accolto questa comunicazione del Gabinetto di Berlino con viva e sincera premura. Essa è conforme al desiderio, nutrito da S. M. dal principio della presente complicazione, di accordarsi colle Potenze, le quali, come la Russia, sono estranee al conflitto, ma interessate ad abbreviarlo e circoscriverlo, per ridare così all'Europa i benefizii della pace. Siccome il Governo Prussiano indirizzò al Gabinetto di Londra una comunicazione identica a quella da noi ricevuta, il nostro augusto Signore si abbandona volontieri alla credenza che il Governo Inglese parteciperà tanto più presto ad un passo di sì evidente interesse europeo, quanto che la possibilità di un esito soddisfacente viene aumentata dalle disposizioni pacifiche a noi espresse dal Governo Francese. Ma quanto più desideriamo un esito favorevole, e tanto più stimiamo necessario di prepararne sufficientemente le probabilità con un profondo esame dei mezzi. Per questo motivo, s'invita V. E., per ordine del nostro augusto Signore, a fare conoscere al barone di Schleinitz la nostra adesione alla comunicazione fattaci, ed a significargli in

pari tempo con piena franchezza le osservazioni, che ci si affacciano in quest'incontro. Finora siamo bensì informati della propensione, con cui il Governo Francese accoglierebbe il pensiero d'una mediazione pacifica procedente dalle tre Potenze; ma noi non sappiamo assolutamente nulla sulle intenzioni del Governo Austriaco in tale riguardo. Quindi, appena le tre Potenze neutrali si fossero messe d'accordo sulla divisata mediazione, sarebbe necessario d'indurre le Potenze belligeranti a riconoscere questo principio e ad esternarsi sulle reciproche condizioni verso le quali esse credono poter entrare in trattative di pace. Solamente quando saranno in possesso di questi elementi indispensabili, potranno le tre Corti formarsi un'opinione sulla condizione delle cose, e imprender l'opera d'una mediazione in comune, sulla base d'un'adeguata informazione. Ad essa mediazione dovrebbe tener dietro un Congresso, cui incomberebbe l'opera del riordinamento dell'Italia, avendo riguardo all'equilibrio europeo ed all'interesse dell'ordine sociale. Questo modo di procedere ci sembra il solo pratico ed il solo conforme al carattere conciliativo e imparziale della missione impartita alle grandi Potenze neutrali in mezzo alle congiunture del momento. Queste considerazioni emanano dall'interesse, che noi sentiamo per l'esito della comune mediazione propostaci mediante l'iniziativa del Gabinetto di Berlino. Il nostro augusto Signore desidera sinceramente un felice risultato; e riuscirebbe di viva soddisfazione a S. M. il poter entrare unitamente a S. A. R. il Principe Reggente in un sentiero, ch'è tanto conforme alle tradizioni di costante amicizia che congiungono la Russia e la Prussia, e che nel suo scopo pacifico è di tanto essenziale importanza pei generali interessi europei. Vostra Eccellenza può dare al barone di Schleinitz l'assicurazione del nostro più leale e volonteroso concorso.

Ricevete, ec.

Sott. GORTSCHAKOFF.

F.

Dispaccio del Ministro di Prussia Schleinitz al Barone di Werther *Ambasciatore del Re a Vienna.*

Berlino, 5 luglio 1859.

In risposta alla mia lettera a V. E., in data del 14 del mese scorso, il conte di Rechberg, per ordine dell'Imperatore, ha indirizzato da Verona, il 22 corrente, al barone di Koller, un particolareggiato dispaccio, che questi mi ha comunicato ieri confidenzialmente. In conseguenza di ciò, io mi trovo obbligato d'inviare a V. E. la copia qui unita di quell'importante documento.

Siamo compresi dell'influenza che tale risposta del Governo imperiale alla sincera spiegazione delle nostre intenzioni amichevoli riguardo all'Austria, doveva esercitare sull'ulteriore contegno della Prussia nella crisi attuale; e noi l'attendevamo colla speranza e col più vivo desiderio di conseguire un effetto, cui, da più mesi, abbiamo dedicato gli sforzi più disinteressati, col trovare una base sicura per un accordo tra le due Corti.

Un esame leale della risposta del ministro degli affari esterni di Vienna, quanto a'suoi punti più gravi, dimostrerà a V. E. se fosse possibile al Governo Prussiano di considerare il suo desiderio come verificato.

Il conte di Rechberg ha preso a punto di partenza del suo ragionamento il rifiuto, compreso nel mio dispaccio del 14 giugno, di aderire al suo desiderio di procedere ad uno scambio di Note, ad oggetto di formulare le condizioni dell'accordo, che determinerebbero il contegno da prendersi dal Governo. Siccome noi dovevamo considerare quello scambio di Note come una nuova garantia data dalla Prussia per la conservazione de' possedimenti austriaci in Italia, noi avremmo con ciò rinunciato alla situazione libera ed indipendente che permetteva alla

Prussia di tendere alla soluzione della controversia, come Potenza mediatrice. La mediazione sarebbe con ciò divenuta la guerra, ed il mediatore si sarebbe trasformato in campione.

Non faremmo verun rimprovero all'Austria, se essa prendesse a guida del suo contegno l'interesse dello Stato soltanto. Ma non possiam convenire, da parte nostra, che i trattati del 1815 siano l'espressione di principii generali e di tendenze speciali, alla cui osservanza la Prussia potess'essere obbligata, a malgrado de' suoi interessi.

Se la nostra maniera di vedere non fosse pur quella delle altre Potenze europee e dell'Austria medesima, come, colla cooperazione dell'Austria, avrebbesi potuto introdurre cangiamenti nell'ordine delle cose, stabilite da' trattati del 1815, come si fece pel Belgio, per Cracovia e per Neuchâtel?

Quanto a ciò che riguarda la questione attuale della garantia de'possedimenti austriaci in Italia, ci sembra che i tentativi, frequentemente fortunati, fatti in parecchi tempi dal Gabinetto imperiale, per ottener dalla Prussia un appoggio pel territorio accennato, confermino che qui già non si tratta di meglio precisare una relazione già esistente, ma di fondare un nuovo impegno, col quale la Prussia s'imporrebbe, per la sicurezza del territorio e per la potenza dell'Austria, obbligazioni, di che il Governo imperiale non sembra bastantemente pesare il valore, e che la Prussia non può ad ogni evento accettare se non con una risoluzione libera e spontanea.

Il sig. Ministro, mi rammarica il dirlo, si è compiutamente ingannato nel valutare le nostre intenzioni e i nostri sentimenti. Se la Prussia si è mostrata pronta ad operare, pattuendo la conservazione de' possedimenti austriaci in Italia, come una condizione del ristabilimento della pace, ciò avvenne senza che ci fosse per essa verun dovere rispetto a ciò, sotto l'influenza d'una risoluzione spontanea, presa a pro' degl'interessi dell'Austria, la quale era già gravemente minacciata ne' suoi possedimenti.

Dobbiamo ripeterlo, per ispiegare il nostro contegno, poichè, malgrado le nostre dichiarazioni anteriori, troviamo nel dispaccio del conte di Rechberg l'erronea opinione, che, conforme i trattati del 1815, la Prussia non può avere altro oggetto nella

sua politica, da quello in fuori di mantenere lo *statu quo* in Italia, quand' anche a prezzo de' più grandi sacrificii. Sotto a questo aspetto soltanto si può comprendere che il Gabinetto Imperiale dichiari la politica di mediazione, che noi abbiamo in veduta, cosa insufficiente, ed anzi un'impossibilità morale, e che dopo breve tempo di sosta, ci domandi un'alleanza aperta coll'Austria.

Occorre forse, a giustificare i nostri disegni di mediazione, ch'io invochi una volta di più i quattro punti, che costituivano la base delle negoziazioni del Congresso, partendo dal convincimento che la situazione dell'Italia fosse anormale e increscioasa? Forse l'Austria, approvando quei punti, non riconobbe la giustizia degli sforzi, fatti dalle Potenze neutrali per introdurvi un ordine di cose più tollerabile? È egli d'uopo ricordare che le difficoltà da risolversi non appartenevano tutte al dominio de' trattati del 1815, ma traevano in parte la loro origine da una situazione creata dopo quel tempo? Applicandosi alla soluzione di quelle difficoltà, al miglioramento di quello stato di cose, l'Austria, invece di porre a repentaglio il suo territorio, avrebbe trovato il miglior appoggio contro l' usurpazione. Ed allorchè, invece, pel suo contegno verso la Sardegna, contro le rimostranze della Prussia, ella addensò sopra di sè i pericoli, che la pace doveva e poteva stornare, forse non era logico che la Prussia cercasse di collocarsi dalla parte della mediazione colle altre grandi Potenze? Il Governo ha già fatto pratiche a Londra ed a Pietroburgo in quel senso, ed egli osa dire che, persistendo a mantenersi su quella via, gli sarà possibile di servire ai generali interessi dell' Europa ed a quelli dell'Austria, e di operare a suo pro' in forma che le sarebbe stato impossibile qualora la Prussia si fosse dichiarata campione e non fosse rimasta più libera nelle sue risoluzioni.

Se il conte di Rechberg considera codesta libertà di risoluzione come impossibile per la Prussia, nella qualità di membro della Confederazione germanica, la quale impone doveri inconciliabili, giusta il nostro criterio, colla mediazione; noi abbiamo chiaramente esposto la nostra risoluzione, pel caso d'un attacco del nemico contro il territorio della Confederazione; e i dati

provvedimenti militari sono una prova che l'esecuzione di quella risoluzione non avrebbe tardato; ma il contegno dell'intera Germania conferma la speranza che tal contingenza non avrà a presentarsi. Se però ella si presentasse, la Prussia, senza dubbio, potrebb'esser forzata a mutare contegno per adempiere a' suoi doveri di confederato; ma non dubitiamo che non isfuggirà al Gabinetto Imperiale che, anche in tal caso, l'Austria avrebbe a prendere una situazione al tutto diversa da quella d'oggi.

Mi rincresce che le spiegazioni del dispaccio del co. di Rechberg m'abbiano guidato a fare questa rivista retrospettiva; ma il vivo desiderio di andar d'accordo col Gabinetto Imperiale fa che ci sentiamo obbligati di additare, benchè nostro malgrado, le differenze del nostro ragionamento.

Quelle differenze concernono, così la base della pace medesima, come le ipotesi, dalle quali dobbiamo far dipendere la nostra azione.

Allorchè indicavamo, il 14 giugno, i limiti, a cui avevamo intenzione di estendere la nostra mediazione, eravamo guidati dal convincimento che noi non potevamo indirizzare i nostri sforzi se non al conseguimento d'una situazione, che stesse entro i limiti del possibile, e che offrisse egualmente garantie di durata. Spettava ad un Congresso il togliere i mali del sistema politico, tenuto finora in Italia; e se, nel frattempo, gli avvenimenti avessero provato fino ad evidenza che quella situazione aveva d'uopo d'una riorganizzazione fondamentale, noi non avremmo potuto ricondurre perfettamente l'ordine anteriore di cose, e conquistare la pace a tal fine, colle armi in mano.

Le nostre precedenti dichiarazioni non respingono esse in forma solenne codesta supposizione? E tuttavia, non possiamo vedere in ciò che ci domanda il conte di Rechberg se non il semplice ristabilimento dello *statu quo ante bellum* nell'Italia del Nord e nell'Italia centrale. In caso di rifiuto di tali proposte, il Gabinetto imperiale spera che noi prenderemo parte senza esitare, alla guerra, come alleati dell'Austria.

Il Governo del Re non ha potuto udire tali pretensioni, se non con vivo rammarico, perchè esse differiscono sempre più

l'attuazione d'un accordo coll'Austria, che noi avevamo tanto sperato, precipuamente negli ultimi tempi.

Allorchè, nel dispaccio 14 giugno, dicemmo che facevamo sforzi per ripristinare la pace sulla base de' possedimenti austriaci in Italia, e che a tal fine noi entreremmo eventualmente nella via d'una mediazione armata, pensavamo che l'Austria ci avrebbe porto la mano con sollecitudine a tal oggetto.

Era a ciò necessario che l'Austria non congiungesse la questione del suo possedimento alle sue relazioni cogli altri Stati Italiani, e ch' ella non iscartasse dalla questione dei diritti di sovranità dei Principi italiani lo stabilimento d'un nuovo ordine di cose, più conveniente a' bisogni del tempo ed a' voti delle popolazioni.

Il Governo del Re aveva, d'altra parte, dichiarato espressamente ch'ei considerava come una questione à parte quella delle relazioni dell'Austria cogli altri Stati italiani.

Dacchè, malgrado tale dichiarazione, l'Austria fece entrare codesta questione nella cerchia delle sue condizioni, e noi non potemmo dissimularci che l'effetto del nostro intervento trovavasi perciò posto in dubbio, fin da principio, in forma che non consideriamo per giustificata; il sig. ministro imperiale troverà naturale ch'io gli dica che ci siamo riservati, per questo caso, la più intera e indipendente libertà di giudizio.

Allorchè il Governo Prussiano comunicò a Vienna le sue intenzioni riguardo alla pace, egli pose altresì alle ulteriori sue pratiche l'espressa condizione che l'Austria ci lasciasse l'iniziativa di tutti i provvedimenti da farsi nella Confederazione, e che si evitasse qualunque proposta di alleanze separate. Il conte di Rechberg rispose a questa domanda che l'Austria non poteva rinunziare al pieno esercizio de' suoi diritti, e ch' essa doveva, per lo contrario, preservare da qualunque offesa la libertà della sua azione verso i suoi confederati. Non possiamo dispensarci dal dire che la condizione, posta da noi, non ha trovato il più lieve appoggio da parte del Gabinetto Austriaco.

L'esito dell'esame, cui sottoposi la proposta del conte di Rechberg, non risponde dunque alle speranze che eravamo in diritto di nutrire in conseguenza delle nostre pratiche anteriori.

Tuttavia, se le basi, sulle quali pareva possibile un accordo colla Prussia, mancano per ora, ciò non dee trarci in inganno sull'opera, che ci siamo imposta, nè farci cangiare di sentimenti.

La Prussia, affatto libera nelle sue risoluzioni, farà quindinnanzi ogni sforzo per ristabilire, unitamente all'Inghilterra ed alla Russia, una pace, che risponda agl'interessi della Germania e dell'Europa, e che offra garantie di durata. Ma, in forza de' sentimenti d'amicizia, che nutriamo per l'Austria proveremo una particolare soddisfazione se potremo esser utili agl'interessi dell'Austria, negli sforzi che ne faremo per riuscire alla pace.

Prego V. E. di far noto al sig. Ministro questo dispaccio, che gli leggerete, lasciandogliene copia, s'ei la desidera.

Sott. Schleinitz.

G.

Dispaccio di lord John Russell *a lord* Bloomfield, *inviato inglese a Berlino, sulla base indicata dalla Prussia di una mediazione tra Austria e Francia.*

Londra, 7 Luglio 1859.

Il conte Bernstorff mi lesse due dispacci del barone Schleinitz, uno de' quali coll'indicazione di *confidenzialissimo*, intorno alla situazione attuale degli affari ed alla politica, che la Prussia desidera, congiuntamente all'Inghilterra ed alla Russia, di osservare riguardo alla guerra d'Italia ed alle sue conseguenze. Que' dispacci portano le date rispettive del 24 e 27 giugno.

Il barone Schleinitz, nel primo di que' dispacci, fa allusione allo stato degli affari, che ha indotto la Prussia a mobilitare una parte del suo esercito. Non solo, egli dice, l'agitazione in Germania, cagionata dall'avanzarsi della guerra verso le sue frontiere, rese necessarii armamenti non isproporzionati a quelli de' suoi vicini; ma la Prussia ha creduto di dover porsi in grado

di vegliare sul succedersi degli avvenimenti, che potrebbero spostare lo l'equilibrio delle potenze europee, indebolendo un Impero, col quale la Prussia è confederata, e smovendo le basi dei diritti europei, inscritti in atti, dei quali la Prussia fu soscrittrice. Il barone Schleinitz fa osservare però che la situazione scelta dalla Prussia non pregiudica la questione italiana, benchè gl'interessi della Prussia e della Germania impongano il dovere al Principe Reggente di valersi dell'influenza, ch'ei deve esercitare e gl'impediscano di sanzionare immaturamente con un contegno passivo modificazioni territoriali riguardo ad una Nazione, che forma una parte essenziale della grande famiglia europea. Ma la Prussia desidera soltanto di operare, com'essa ha fatto precedentemente, di concerto coll'Inghilterra e colla Russia, per riaprire le negoziazioni a pro' della pace. Il conte Bernstorff ha conseguentemente l'ordine di concertarsi col Governo della Regina, intorno alla forma di riuscire a tal esito, di por termine inoltre all'effusione del sangue, e di restituire all'Europa la calma richiesta da' suoi interessi morali e materiali.

Il barone Schleinitz fa osservare che, quantunque la Prussia abbia deplorato la decisione dell'Austria di ricorrere a mezzi estremi, contuttociò, nè l'Europa in generale, nè la Germania in particolare, possono vedere con indifferenza un atto inteso ad indebolir l'Austria. Egli è ben lungi dall'illudersi sulle difficoltà, procedenti dagli avvenimenti della guerra; e pensa che sarà necessaria una rilevante riforma nell'amministrazione degli affari dell'Italia settentrionale e centrale, e che sarà questo un mezzo più sicuro per governare pacificamente que' paesi, che non sia l'uso dei mezzi militari dell'Austria. Egli pensa inoltre che i trattati, i quali obbligano l'Austria ad esercitare una specie di protettorato su certi Stati italiani, potrebbero essere surrogati da un sistema migliore. E però, mentre la Prussia non pensa a ristabilire uno stato di cose passato, che potrebb'essere attualmente considerato come un'impossibilità, essa coglierà con sollecitudine ogni proposta, intesa ad una riorganizzazione dell'Italia, la quale, pur riconoscendo i diritti dell'Austria, concilierà i voti legittimi della popolazione italiana, essendo fondata su principii liberali.

La Prussia pensa inoltre di aver diritto a prender nota della dichiarazione esplicita dell'Imperatore Napoleone, il quale non ambisce nè conquiste, nè ingrandimento territoriale; ciò sembra al barone Schleinitz essere un pegno della possibilità di riuscire ad un accordo comune tra l'Inghilterra e la Russia sul contegno da tenersi.

Si prega il conte Bernstorff di domandare quali siano le vedute del Governo della Regina in tale argomento, ed il dispaccio termina con una raccomandazione di non pretermettere veruna opportunità di proporre l'idea d'una mediazione comune.

Il dispaccio del 27 giugno accusa il ricevimento della comunicazione, che, col mio dispaccio del 22, io vi pregava di fare al barone Schleinitz; esso si riferisce al precedente dispaccio del 24, scritto innanzi a quella comunicazione, per inserirvi le vedute, che il Governo prussiano desidera che vengano poste in esecuzione.

Ho dato al conte Bernstorff l'assicurazione che quella comunicazione verrebbe attentamente esaminata dal Governo di S. M., ma ch'io desiderava primieramente di domandargli qual fosse il completo significato di quelle parole: « arrestare l'effusione del sangue, » e « una mediazione in comune »; vale a dire se ciò significasse che l'Inghilterra e la Prussia unite, ovvero quelle due Potenze colla Russia, ad esse congiuntasi, nel caso che le proposizioni, da esse fatte alle Potenze belligeranti venissero respinte, avessero ad adoperare la forza.

S. E. ha detto ch'ella non aveva a dare spiegazioni su questo punto; che la Prussia non poteva proporre all'Austria verun abbandono di territorio, ma soltanto riforme e cangiamenti nella sua forma di amministrare.

Essa desiderava però di ottenere da me una risposta immediata; ed io le dissi che, essendo pendente la decisione del Gabinetto, io non poteva se non manifestare la mia opinione, vale a dire che non era ancor giunto il tempo di fare una proposta qualunque a' belligeranti.

Trovandosi la Corte di Prussia in tal situazione, io debbo anzi tutto desiderare che voi vogliate manifestare al barone di Schleinitz i ringraziamenti del Governo di S. M. pel suo lin-

guaggio amichevole e per lo zelo del bene degli Stati d'Europa, che ha ispirato tale proposizione.

Gli sforzi tentati da una Potenza illuminata, com'è la Prussia, per ristabilire la pace sul continente d'Europa, saranno sempre convenientemente apprezzati da S. M.

Il Governo di S. M. è prontissimo a dichiarare ch'egli vedrà con gioia l'istante, in cui potrà essere accettata un'equa proposta d'armistizio e di negoziazione.

Ma il Governo di S. M. si crede in buona fede obbligato di andare più innanzi, e d'accogliere amichevolmente la proposta della Prussia con eguale franchezza.

Egli pensa che, nella situazione attuale degli affari in Italia, non si può ripromettere di vedere cessata la guerra senza una cessione da parte dell'Austria.

L'Imperatore de' Francesi non si è contentato di respingere l'invasione austriaca fuori del territorio del suo alleato; egli ha dichiarato essere sua intenzione di liberare l'Italia dalle Alpi allo Adriatico. Quel proclama fu accolto con trasporti di gioia al settentrione ed al centro dell'Italia, da per tutto ove le truppe austriache non esercitavano un potere oppressivo. Milano e tutta la Lombardia, Parma, Modena e la Toscana hanno calorosamente proclamata la loro partecipazione alla guerra, cui erano così invitate. Tuttavia, noi non abbiamo motivo per supporre che l'Imperatore d'Austria sia attualmente disposto a cedere i suoi possedimenti ereditarii a verun altro Sovrano. Questa è la difficoltà della crisi attuale dell'Europa.

La grande ed antica Monarchia dell'Austria può esser lenta a riconoscere che qualche sconfitta è irreparabile, od a registrare con un trattato il trionfo d'una insurrezione popolare contro la sua dominazione. Tuttavia, dopo gli avvenimenti accaduti dacchè fu dichiarata la guerra, non è da aspettarsi che un trattato, ottenuto da tutte le forze della Germania, il quale ristabilisca la supremazia dell'Austria in Italia, abbia in sè elementi di durata e di sicurezza.

Il Principe Reggente di Prussia riguarda con inquietudine la conservazione dell'equilibrio delle Potenze in Europa. Esaminiamo codesta questione. L'equilibrio de' poteri in Europa signi-

fica, di fatto, l'indipendenza di tutt'i suoi varii Stati. La preponderanza d'una Potenza qualunque minaccia o distrugge quell'indipendenza.

Ma l'Imperatore Napoleone, col suo proclama di Milano, ha dichiarato, come il barone di Schleinitz fece giustamente osservare, che in tal guerra egli non cerca nè conquista, nè ingrandimento territoriale. Potrebb'essere forse immaturo il discutere se il Re di Sardegna dovrà regnare sulla Lombardia, Parma, Modena e la Toscana, o se varii Stati indipendenti dell'Italia settentrionale dovranno essere mantenuti o creati. Mercè il loro spartimento e le loro frontiere disposte il meglio che si potrà, il Governo di Sua Maestà è fermamente convinto che un'Italia, in cui il popolo si componesse de'cittadini liberi d'un gran paese, fortificherebbe e confermerebbe l'equilibrio europeo L'indipendenza degli Stati non è mai tanto sicurata come quando l'autorità sovrana è appoggiata sull'attaccamento del popolo.

Un Sovrano compiutamente mantenuto colla forza delle armi a capo di un popolo, senza affezione per lui, è un perpetuo oggetto d'attacchi da parte di vicini ambiziosi, e l'elemento del potere fondato sopra elementi così discordi, non dà se non un equilibrio senza stabilità. Se l'Italia potesse essere governata da Sovrani, che godessero l'affezione dei loro popoli, quel paese, co' suoi 25 milioni d'abitanti, colla sua naturale ricchezza e colla sua antica civiltà, sarebbe a parere del Governo della Regina, un membro prezioso della famiglia europea. Soggiungo che qualunque organizzazione dell'Italia, a quanto sembra al Governo della Regina, sarebbe incompiuta, se essa non operasse una permanente riforma nell'amministrazione degli Stati della Chiesa. Le nostre vedute intorno a' difetti del Governo pontificio furono assoggettate al Governo dell'Imperatore dei Francesi.

Il Governo di S. M., essendo di questo parere sullo stato attuale degli affari, è avverso ad ogni interposizione che potesse, od essere infruttuosa dapprima, o riuscire dipoi ad un'organizzazione parziale e senza sicurezza.

La Regina ha fatto i più grandi sforzi, in forma conciliabile colla pace, per mantenere la fede de' trattati. Nell'ultimo istante, l'Austria, con un atto di suprema imprudenza, ha incominciato

la guerra ed invaso il Piemonte. Da quel punto tutto è cangiato: l'Austria ha varcato la frontiera, ch'era stata segnata nei trattati del 1815; non si poteva più pensare che que' trattati venissero riguardati come obbligatorii per la Francia e per la Sardegna. L'Italia fu provocata alla guerra, ed essa ha partecipato alla lotta.

In queste congiunture, il Governo della Regina è tenuto a considerare in più largo modo tutto il campo della lotta; gli tornerà gratissimo di concertarsi colla Prussia ogni qual volta una delle due Potenze avviserà che una pratica conducente alla pace possa venir tentata con frutto. Gli gode l'animo di vedere che il Governo di Berlino non partecipa alla violenta esaltazione che recentemente manifestavasi in alcune parti della Germania, e che, nel dirigere gli affari della Confederazione germanica, egli è animato da illuminata sollecitudine pei più cari interessi della confederazione europea.

Voglia etc.

Firmato Russell.

213.

Capitoli o Preliminari di pace fra li due Imperatori sottoscritti a Villafranca l'11 Luglio 1859 (*a*).

Les deux Souverains favoriseront la création d'une Confédération Italienne. Cette Confédération sera sous la présidence honoraire du Saint Père.

L'Empereur d'Autriche cède à l'Empereur des Français ses droits sur la Lombardie, à l'exception des forteresses de Man-

(*a*) Fu primamente pubblicato dal Diario di Magonza.

tova et de Peschiera, de manière que la frontière des possessions autrichiennes partirait du rayon extrème de la forteresse de Peschiera, et s'étendrait en ligne droite le long du Mincio jusqu'à Le Grazie, et de la à Scorzarolo et à Luzzara au Pò, d'ou les frontières actuelles continueront à former les limites de l'Autriche.

L'Empereur des Français remettra les territoires cedés au Roi de Sardaigne.

La Vénétie ferà partie de la Confédération italienne, tout en restant sous la couronne de l'Empereur d'Autriche.

Le Grand-Duc de Toscane e le Duc de Modène rentrent dans leurs États en donnant une amnistie générale.

Les deux Empereurs demanderont au Saint-Pére d'introduire dans ces États des réformes indispensables.

Amnistie pleine et entière est accordée de part et d'autre aux personne compromises à l'occasion des derniers événements dans les territoires des parties belligerantes.

214.

Ordine del giorno dello Imperatore Napoleone III *allo Esercito Francese in Italia dopo i preliminari di pace stipulati a Villafranca.*

SOLDATS!

« Les bases de la paix sont arrêtées avec l'Empereur d'Autriche; le but principal de la guerre est atteint; l'Italie va devenir pour la première fois une nation. Une confédération de tous les états de l'Italie, sous la présidence honoraire du Saint Père, réunira en un faisceau les membres d'une même famille; la Vénétie reste, il est vrai, sous le sceptre de l'Autriche: elle

sera néanmoins une province italienne faisant partie de la confédération.

» La réunion de la Lombardie au Piémont nous crée de ce côté des Alpes un allié puissant qui nous devra son indépendance; les gouvernemens restés en dehors du mouvement ou rappelés dans leurs possessions comprendront la nécessité des réformes salutaires. Une amnistie générale fera disparaître les traces des discordes civiles. L'Italie, désormais maîtresse de ses destinées, n'aura plus qu'à s'en prendre à elle-même si elle ne progresse pas régulièrement dans l'ordre et la liberté.

» Vous allez bientôt retourner en France; la patrie reconnaissante accueillera avec transport ses soldats qui ont porté si haut la gloire de nos armes à Montebello, à Palestro, à Magenta, à Marignan et à Solferino, qui en deux mois ont affranchi le Piémont et la Lombardie, et ne se sont arrêtés que parce que la lutte allait prendre des proportions qui n'étaient plus en rapport avec les intérêts que la France avait dans cette guerre formidable.

» Soyez donc fiers de vos succès, fiers des résultats obtenus, fiers surtout d'être les enfants bien-aimés de cette France qui sera toujours la grande nation, tant qu'elle aura un coeur pour comprendre les nobles causes et des hommes comme vous pour les défendre. »

Au quartier impérial de Valeggio, le 12 juillet 1859.

NAPOLEON.

215.

Discorso dello Imperatore Napoleone III *sulla guerra d'Italia e sulla pace al Senato, al Corpo Legislativo e al Consiglio di Stato riuniti a S. Cloud nel giorno* 19 *del Luglio* 1859.

Messieurs.

« En me retrouvant au milieu de vous qui, pendant mon absence, avez entouré l'impératrice et mon fils de tant dévouement, j'éprouve le besoin de vous remercier d'abord, et ensuite de vous expliquer quel a été le mobile de ma conduite.

» Lorsqu'après une heureuse campagne de deux mois les armées française et sarde arrivèrent sous les murs de Vérone, la lutte allait inévitablement changer de nature, tant sous le rapport militaire que sous le rapport politique. J'étais fatalement obligé d'attaquer de front un ennemi retranché derrière de grandes forteresses, protégé contre toute diversion sur ses flancs par la neutralité des territoires qui l'entouraient; et, en commençant la longue et stérile guerre des siéges, je trouvais en face l'Europe en armes, prête soit à disputer nos succès, soit à aggraver nos revers.

» Néanmoins la difficulté de l'entreprise n'aurait ni ébranlé ma résolution, ni arrêté l'élan de mon armée, si les moyens n'eussent pas été hors de proportion avec les résultats à attendre. Il fallait se résoudre à briser hardiment les entraves opposées par les territoires neutres et alors accepter la lutte sur le Rhin comme sur l'Adige. Il fallait partout franchement se fortifier du concours de la révolution. Il fallait répandre un sang précieux qui n'avait que trop coulè déjà; en un mot, pour triompher, il fallait risquer ce qu'il n'est permis à aucun souverain de mettre en jeu que pour l'indépendance de son pays.

» Si je me suis arrêté, ce n'est donc pas par lassitude ou par épuisement, ni par abandon de la noble cause que je voulais servir, mais parce que dans mon coeur quelque chose parlait plus haut encore: l'intérêt de la France.

» Croyez-vous donc qu'il ne m'en ait pas coûté de mettre un frein à l'ardeur de ces soldats qui, exaltés par la victoire, ne demandaient qu'à marcher en avant?

» Croyez-vous qu'il ne m'en ait pas coûté de retrancher ouvertement devant l'Europe de mon programme le territoire qui s'étend du Mincio à l'Adriatique?

» Croyez-vous qu'il ne m'en ait pas coûté de voir dans des coeurs honnêtes de nobles illusions se détruire, de patriotiques espérances s'evanouir?

» Pour servir l'indèpendance italienne, j'ai fait la guerre contre le gré de l'Europe; dès que les destinées de mon pays ont pu être en péril, j'ai fait la paix.

» Est-ce à dire maintenant que nos efforts et nos sacrifices aient été en pure perte? Non. Ainsi que je l'ai dit dans les adieux à mes soldats, nous avons droit d'être fiers de cette courte campagne. En quatre combats et deux batailles, une armée nombreuse, qui ne la cède à aucune en organisation et en bravoure, a été vaincue. Le roi de Piémont, appelé jadis le gardien des Alpes, a vu son pays délivré de l'invasion et la frontière de ses états portée du Tessin au Mincio. L'idée d'une nationalité italienne est admise par ceux qui la combattaient le plus. Tous les souverains de la péninsule comprennent enfin le besoin impérieux de réformes salutaires.

» Ainsi, après avoir donné une nouvelle preuve de la puissance militaire de la France, la paix que je viens de conclure sera féconde en hereux résultats; l'avenir les révélera chaque jour davantage, pour le bonheur de l'Italie, l'influence de la France, le repos de l'Europe. »

216 A.

Ordine del giorno indirizzato dall' Imperatore Francesco Giuseppe *all'esercito d'Italia.*

Verona, 12 luglio 1859.

Appoggiato al mio buon diritto, io sono sceso in campo a propugnare la santità dei trattati, calcolando sull' entusiasmo de' miei popoli, sul valore del mio esercito, sui naturali alleati dell' Austria.

Io trovai i miei popoli pronti ad ogni sacrificio. Sanguinosissime battaglie mostrarono nuovamente al mondo l'eroico coraggio e lo sprezzo di morte ond'è animato il mio bravo esercito; il quale, combattendo in minor numero, dopochè migliaja di officiali e di soldati suggellarono fedelmente colla morte il loro dovere, attende lieto, non affranto di forza e di coraggio, la continuazione della lotta. Privo di alleati, io cedo soltanto agli sfavorevoli rapporti della politica, in confronto dei quali è mio primo dovere il risparmiare a' miei soldati ed a' miei popoli inutili sagrificj di sostanze e di sangue.

Io conchiudo la pace sulla base della linea del Mincio. Ringrazio di tutto cuore il mio esercito. Esso mi ha mostrato di nuovo come, in future lotte, io possa fare illimitato assegnamento su di lui.

FRANCESCO GIUSEPPE.

216 B

*Manifesto dell'*Imperatore Francesco Giuseppe *a' suoi popoli dopo la conchiusione dell'armistizio.*

Laxenburg, 15 luglio 1859.

A' miei Popoli!

Quando fu esaurita la misura di ammissibili concessioni, compatibili colla dignità della Corona del pari che coll'onore e col bene del paese, e andarono a vuoto tutt'i tentativi di un accordo pacifico, non vi era più alcuna scelta e ciò che era inevitabile diventò dovere.

Questo dovere mi pose nella cruda necessità di chiamare i miei popoli a nuovi e gravi sacrifizii per potere scendere in campo a tutela dei più sacri loro beni.

I miei fedeli popoli corrisposero al mio eccitamento, si schierarono unanimi intorno al trono, e offrirono i sacrifizii d'ogni genere, imposti dalle circostanze, con una volonterosità che merita il mio grato riconoscimento, che accrebbe ancor più, se possibile, il mio intimo affetto per essi, e che mi doveva ispirare la fiducia che la giusta causa, per la cui difesa i miei valorosi eserciti erano scesi con entusiasmo alla battaglia, sarebbe anche vittoriosa.

Pur troppo l'esito non corrispose alle aspettazioni generalmente nudrite, e la sorte delle armi non fu a noi favorevole.

Il prode esercito dell'Austria ha dimostrato, anche questa volta in modo sì splendido, il provato eroico suo coraggio e la sua impareggiabile perseveranza, che si acquistò l'ammirazione generale, perfino quella dell'avversario; mi torna di giusto orgoglio l'essere il duce di un tale esercito, e la patria gli dev'esser grata per avere assicurato così potentemente e conservato sì puro l'onore della bandiera austriaca.

Altrettanto indubbiamente è stabilito il fatto che i nostri avversarii, ad onta degli estremi sforzi, e dell'impiego dei loro ricchissimi sussidii, preparati già da tanto tempo al colpo divisato, perfino a costo di enormi sacrifizii, non valsero ad ottenere che vantaggi, ma nessuna vittoria decisiva; mentre l'esercito austriaco, ancora inconcusso di forze e coraggio, mantenne una posizione, il cui possesso gli lasciava aperta la possibilità di poter forse ritogliere al nemico gli ottenuti vantaggi.

Il tentar ciò avrebbe per altro richiesti nuovi sacrifizii, e certo non meno sanguinosi di quelli, che già erano stati fatti e riempivano il mio cuore di profonda tristezza.

In queste circostanze, il mio dovere di regnante m'imponeva ad un tempo di prendere in coscienziosa considerazione le fattemi offerte di pace.

La posta, che sarebbe stata richiesta per la continuazione della guerra, avrebbe dovuto essere tanto più grande, che io sarei stato costretto a richiedere dai fedeli Dominii della Monarchia ulteriori sacrifizii di sostanze e di sangue, notevolmente più grandi dei precedenti. E l'esito ne sarebbe rimasto tuttavia dubbioso, dacchè io era rimasto sì amaramente disingannato nelle mie fondate speranze di non rimanere isolato in questa lotta, intrapresa pel buon diritto non dell'Austria soltanto.

Ad onta dell'interessamento vivo e degno di gratitudine, che la nostra giusta causa ha trovato nella maggior parte della Germania presso i popoli, i nostri più antichi e naturali alleati persistettero ostinatamente nel disconoscere quale alta importanza in sè racchiudeva la grande questione del giorno.

L'Austria avrebbe quindi dovuto andare incontro isolata ai venturi avvenimenti, la cui gravità poteva ancora accrescersi ogni giorno.

Dacchè l'onore dell'Austria era uscito incolume dai combattimenti di questa guerra, per opera degli eroici sforzi del suo valoroso esercito, mi sono quindi determinato, cedendo a riguardi politici, a fare un sacrifizio pel ristabilimento della pace, e ad approvare i preliminari concertati per preparare la sua stipulazione, dopo che ebbi ritratto il convincimento che, con

un diretto accordo coll'Imperatore dei Francesi, il quale rimovesse qualunque ingerenza di terzi, si potevano in ogni caso ottenere condizioni meno sfavorevoli di quelle che sarebbero state ad aspettarsi dall'intervento nelle trattative delle tre grandi Potenze, che non avevano preso parte alla lotta, colle proposte di mediazione tra di esse concertate ed appoggiate dalla pressione morale del loro accordo.

Pur troppo fu inevitabile il separare dal complesso dell'Impero la massima parte della Lombardia.

All'incontro, dev'essere gradito al mio cuore il vedere nuovamente assicurate ai miei amati popoli le benedizioni della pace, le quali hanno per me un doppio pregio perchè mi concederanno l'agio di ormai dedicare senza ostacoli la mia intiera attenzione e cura al proficuo adempimento del propostomi assunto: di basare durevolmente l'interno benessere e l'esterna potenza dell'Austria mediante conveniente sviluppo delle sue ricche forze morali e materiali, come pure mediante miglioramenti adattati ai tempi nella legislazione e nell'amministrazione.

Come i miei popoli, in questi giorni di gravi prove e sagrifizii, si schierarono fedeli attorno a me, possano essi anche adesso aiutare l'opera di pace, col concorrervi fiduciosi, e così agevolare l'attuazione delle mie benevole intenzioni.

Al mio valoroso esercito ho già espresso in uno speciale Ordine del giorno il mio riconoscimento e la mia gratitudine, come suo duce.

Gli rinnovo oggi l'espressione di questi sentimenti, mentre, parlando a'miei popoli, ringrazio i figli di questi popoli scesi alla battaglia per Dio, per l'Imperatore e per la patria, del dimostrato eroismo, e ricordo con mestizia gl'indimenticabili compagni di arme, che pur troppo più non ritornarono da questa pugna.

FRANCESCO GIUSEPPE *m. p.*

217.

Dispaccio del Barone di Schleinitz, *ministro degli affari esteri di Prussia* al Barone di Werther, *ambasciatore prussiano a Vienna.*

Berlino, 23 luglio 1859.

Rilevai dal dispaccio di Vostra Eccellenza del 19 di questo mese che, dietro le spiegazioni da voi date, in base ai miei dispacci del 15 corrente, al conte Rechberg, il Gabinetto imperiale d'Austria non potrebbe più dubitare della posizione presa dal Governo del Re in faccia alla questione italiana, in quella fase di essa che precedette la soscrizione dei preliminari di pace.

Nell'intervallo, il modo di vedere erroneo adottato, sotto questo rapporto, dal Gabinetto di Vienna, trovò in documenti officiali un'espressione la quale getta una luce troppo incerta sull'attitudine, che noi abbiamo osservata, perchè io non mi vegga costretto a esibire una prova particolare e fondata su fatti incontestabili che, da parte nostra, noi non abbiamo in alcuna guisa dato luogo a queste male intelligenze.

Nel manifesto di S. M. l'Imperatore d'Austria, datato da Laxemburgo il 15 luglio, è detto, che S. M. fu amaramente disingannata nella sua speranza di non trovarsi sola in una lotta la quale non era stata intrapresa soltanto in favore del buon diritto dell'Austria. Inoltre, che, malgrado le calde simpatie che la causa giusta dell'Austria aveva trovato nella maggior parte della Germania, non meno nei governi che nei popoli, i suoi alleati più antichi e più naturali eransi ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significanza della grande questione del giorno; che in conseguenza, l'Austria avrebbe dovuto affrontare da

sola gli avvenimenti futuri. Finalmente, che S. M. erasi convinta di poter in ogni caso ottenere, mediante accordo diretto coll'Imperatore dei Francesi, senza intervento di terzi, condizioni meno sfavorevoli di quelle che avrebbe potuto attendersi dall'immischiarsi nelle trattative delle tre grandi Potenze che non avevano preso parte alla lotta, mediante le loro proposte di mediazione fra esse concertate ed appoggiate dalla pressione morale del loro accordo.

Una circolare francese del conte di Rechberg, che il barone di Koller ebbe la bontà di leggermi in questi giorni, come pure un'altra circolare del 16 corrente, indirizzata ai rappresentanti dell'Austria presso le Corti tedesche, e che essi hanno portato a cognizione dei rispettivi Gabinetti, dandone lettura, (circolare il cui essenziale contenuto ci venne communicato da varie parti), non permettono, con mio sincero dispiacere, di dubitare che nell'ultima delle frasi citate del manifesto imperiale, avevasi pure avuto l'intenzione di esprimere un biasimo contro l'attitudine della Prussia.

Alli due documenti è unito un progetto di mediazione adottato, dicesi, dall'Inghilterra, che è formulato in sette punti e la cui accettazione sarebbe stata infatti più sfavorevole all'Austria che non i risultati dell'accordo diretto colla Francia.

Il conte di Rechberg pretende, in ciò che concerne questo progetto, nel suo dispaccio indirizzato ai rappresentanti dell'Austria, ch'esso sia stato approvato dalla Prussia, dalla Gran Bretagna e dalla Russia, e che queste Potenze abbiano promesso di appoggiarlo efficacemente.

I pretesi fatti, designati nei documenti suddetti, giunsero immediatamente alla publicità mediante gli organi numerosi della stampa austriaca ed alemanna, e fornirono materia ad attacchi violenti contro la politica prussiana.

Benchè sia conforme ai nostri proprj sentimenti il voto espresso dal conte di Rechberg a Vostra Eccellenza, che i Gabinetti delle due grandi Potenze tedesche vogliano astenersi da reciproche recriminazioni, il sig. conte di Rechberg non vorrà certamente che questo voto giunga sino a farci lasciare senza risposta i rimproveri, appoggiati su fatti inesatti, che vennero

mossi contro di noi presso tutti i Gabinetti e mandati alla publicità. Per lo contrario egli sarà sollecito di rettificarli da parte sua per la medesima via e nella medesima estensione loro data dal Gabinetto Imperiale, indubitatamente dietro erronee supposizioni.

Noi non intendiamo menomamente con ciò di contestare il diritto del Governo Imperiale di far la pace colla Francia direttamente e senza l'intervento delle altre grandi Potenze, nè esaminare la questione di sapere se l'intervento di queste Potenze avrebbe potuto produrre un risultato più favorevole all'Austria che non l'accordo diretto coll'Imperatore dei Francesi.

Il Gabinetto Imperiale si sovverrà quanto noi abbiamo deplorato la querela insorta ad onta dei nostri consigli, e come noi abbiamo cercato, esprimendo francamente la nostra opinione, di prevenire anticipatamente un amaro disinganno.

La nostra attività mediatrice, i nostri armamenti, le nostre proposte alla Dieta Germanica escludono pure decisamente la supposizione, che noi abbiamo disconosciuto l'alta significanza della vertente questione; e quanto alla questione di sapere sino a qual punto l'Austria sarebbe stata obbligata ad affrontare da sola gli avvenimenti futuri, non solo i suoi armamenti e le sue proposte, ma anche gli organi accreditati da S. M. l'Imperatore d'Austria, negli ultimi tempi che precedettero la soscrizione della pace, presso la Corte del Re, potranno renderci a questo riguardo una testimonianza che noi non temiamo. Ma noi crediamo poter con ragione bramare, che la giustificazione pubblica delle condizioni di pace concedute dall'Austria, se ve n'era d'uopo, secondo l'opinione del Gabinetto Imperiale, non venisse basata sopra viste, intenzioni od azioni supposte dal governo del Re, bensì che si fosse cercato anzi tutto di procurarsi presso quest'ultimo schiarimenti, che il Gabinetto di Berlino non avrebbe certamente ricusato.

Secondo il dispaccio di Vostra Eccellenza, menzionato in principio del presente, il Ministro imperiale degli affari esteri attribuisce gli errori che determinarono l'Austria a segnare i preliminari di pace, alla circostanza che noi non gli abbiam fatto pervenire più presto le communicazioni alle quali Vostra

Eccellenza fu da me autorizzata in data del 15 di questo mese, e che noi in generale non abbiam cercato di intenderci col Gabinetto di Vienna sui tentativi di mediazione.

Sotto quest'ultimo rapporto, basterà il richiamare che, secondo il dispaccio del conte di Rechberg, in data di Verona 22 giugno, il Governo Imperiale contestava in genere alla Prussia il diritto di prendere la parte di mediatrice propriamente detta, specialmente d'accordo con altre grandi Potenze non tedesche; e ch'esso non si dichiarò disposto se non a conferenze confidenziali sulle proposte di pace che noi dovevamo indirizzare alla Francia e le quali dovevano mantener intatto lo stato territoriale del 1815 ed i diritti di sovranità dell'Austria e degli altri principi italiani; ch'esso aveva in conseguenza rotto anticipatamente ogni accordo possibile fra i due Governi sovra proposte di mediazione realizzabili. Ma evidentemente non esisteva per noi alcun motivo di dichiarare, che noi non avevamo formulato nè accettato condizioni di mediazione di alcuna specie, da chè non eravamo stati posti in grado di rispondere al rimprovero d'aver proposto condizioni di mediazione sfavorevoli all'Austria.

Se, dopo ciò, noi non eravamo in grado, da una parte, d'impedire all'Austria di commettere un errore, di cui noi stessi non avemmo conoscenza che dopo la convenzione di Villafranca; le informazioni che le erano pervenute intorno ai nostri pretesi progetti di mediazione mancavano, d'altra parte, del carattere positivo che avrebbe potuto rendere superflua una domanda indirizzataci a questo riguardo.

Secondo quanto disse il conte di Rechberg a Vostra Eccellenza, il Gabinetto di Vienna sarebbe stato reso consapevole dal Gabinetto Francese delle disposizioni delle Potenze neutre. Egli ha aggiunto che quanto fu dalla Francia indicato come costituente le condizioni di mediazione, era all'incirca ciò che Lord Russell designò nel suo dispaccio del 22 giugno a Lord Bloomfield, e che, dalle disposizioni conosciute dei Gabinetti di Londra e di Pietroburgo si poteva desumere con certezza che da una mediazione delle tre Potenze si avrebbero avute condizioni più sfavorevoli di quelle concedute dall'Imperator Napoleone a Villafranca.

Io ho appena bisogno di far osservare come dal detto dispaccio del Segretario di Stato d'Inghilterra risulti chiaramente, che il Gabinetto Inglese comprendeva la questione in modo diverso dal Gabinetto del Re. Io credo, del resto, di poter riguardare siccome un procedere che deroga ai rapporti abituali della guerra quello per cui una delle parti belligeranti si faccia istruire dal suo avversario circa le disposizioni delle Potenze neutrali.

Ma, se io sono ben informato, il conte di Rechberg deve avere almeno di presente la certezza non essere il progetto di mediazione in sette punti, che dicevasi accettato dalle tre Potenze neutre, un progetto inglese, bensì un progetto francese, stato respinto a Londra. In ogni caso noi non ne avemmo la prima notizia che molti giorni dopo la soscrizione dei preliminari di pace.

Il governo di S. A. R. il Principe Reggente ha la coscienza d'aver provato col fatto, per tutta la durata della guerra, i sentimenti più amichevoli e assai più di quanto egli fosse in obligo in forza di obligazioni positive. I fatti parlano così alto a tale riguardo, che noi non abbiamo a temere, sotto questo rapporto, il giudizio dei nostri confederati, delle grandi Potenze europee e della publica opinione. Ma noi non possiamo tacere quando dopo la conclusione di una pace che dal nostro lato non dobbiam giudicare, ci si rende publicamente responsabili di quanto essa racchiude in pregiudizio dell'Austria. Io non posso per conseguenza rinunciare alla speranza che, dal proprio lato, il Gabinetto di Vienna, considerando con calma il vero stato delle cose, saprà apprezzare le nostre azioni e dare a questo modo di vedere una conveniente espressione.

A questo scopo prego Vostra Eccellenza di dar lettura al conte Rechberg di questo dispaccio, e, s'egli lo desidera, di lasciargliene copia.

Firmato SCHLEINITZ.

217 *bis.*

Nota della Gazzetta Prussiana *intorno ai preliminari della pace di Villafranca* (*a*).

Berlino, 19 Luglio 1859.

La sorpresa che doveva cagionare al primo istante la subita ed inattesa notizia della pace, ha dato ora luogo ad un giudizio calmo e riflessivo; a poco a poco comprendesi generalmente tutto ciò che vi ha di grande nel fatto del ristabilimento della pace, e che anche questa volta i concepiti timori di una gran guerra europea non si sono realizzati.

Se ciò fu possibile, lo si deve in gran parte all'attitudine osservata dalla Prussia in questi ultimi mesi. Si può egli disconoscere che sarebbe essenzialmente dipenduto dalla Prussia il dare alla guerra le proporzioni che si temevano, partecipandovi ella stessa e strascinandovi nello stesso tempo la Germania, con che le avrebbe dato l'aspetto di quelle guerre che lacerarono l'Europa durante intere generazioni?

Si sa con qual entusiasmo una parte del popolo tedesco avrebbe accolta questa condotta della Prussia. Era pur naturale che un antico confederato e compagno di lotta, considerando le simpatie le quali durano da lunghi anni, credesse poter parimenti contare sopra una communanza d'azione nella guerra.

Il Governo Prussiano resistette a queste sollecitazioni; ed in oggi, gettando uno sguardo retrospettivo su tutto l'andamento

(*a*) È questo uno importante documento, come quello che espresse il vero pensiero del Gabinetto di Berlino, onde la *Gazzetta Prussiana* era l'organo. Sebbene dettato dopo la conclusione della pace, argomentando dalli precedenti, venne a porre in evidenza come la Prussia non avesse alcun desiderio di entrare in guerra contro la Francia, e come poi infingendosi disposta ad assistere l'Austria, di buon grado la lasciasse impigliata in que' travagli: onde cade il più gagliardo degli argomenti, onde gli apologisti e piaggiatori di Luigi Napoleone si sfiatarono a scagionarlo dallo avere nel meglio tronca la impresa.

delle cose e sul loro risultato, non iscorge alcuna ragione di dolersi della sua attitudine; essa gli valse l'approvazione ampla e quasi senza eccezione del proprio paese; e può sperare eziandio che verrà giorno in cui la Germania più non gli ricuserà la sua riconoscenza per la conservazione della pace.

La posizione della Prussia era differente e più difficile di quella delle altre due grandi Potenze neutrali. I suoi rapporti coll'Austria in seno alla Dieta germanica, la vicinanza del teatro della guerra alle frontiere tedesche, tutto ciò poteva, nel punto in cui lo si attendeva meno, imporre alla Prussia obblighi di che il suo Governo non disconobbe l'importanza, come provò colle sue preventive misure di provvedimento e di difesa. Doveagli quindi premere tanto più di non lasciar giungere questo momento in modo arbitrario e non giustificato.

Precisamente a motivo di questa posizione, il Governo doveva sentirsi particolarmente portato ad una mediazione mercè la quale esso poteva avere il desiderio e la speranza d'evitare al suo antico confederato sagrificj di cui le ulteriori probabilità della guerra non lasciavano prevedere nè la misura, nè l'importanza.

La Prussia poteva e doveva considerare come sua propria missione quest'opera di pace; non già la partecipazione ad una lotta che era stata intrapresa malgrado i suoi consigli amichevoli, i suoi serj avvertimenti per distornare l'Austria: e se il nuovo manifesto di pace dell'Imperatore esprime il dispiacere che l'Austria abbia dovuto sostener questa lotta, priva de'suoi alleati più antichi e più naturali, la Prussia non lasciò perciò meno al Governo Imperiale alcun dubbio su questo oggetto; essa gli disse chiaramente come mancasse la base vera ed essenziale della communanza tanto dei motivi che dello scopo della guerra. La Prussia può sguainare la spada tanto per gli interessi germanici, quanto per gli interessi prussiani e pei principj su cui riposa la pace dell'Europa; ma essa non lo può per mantenere o ristabilire in Italia uno stato di cose che l'Austria stessa, coll'attuale trattato di pace, dichiara insostenibile: non lo può per il mantenimento di certe disposizioni dei trattati del 1815, le quali, dopo l'incominciamento di questa guerra

furono pur messe in questione; poichè essa non dimenticherà che, per il Congresso, la che riunione fu sventata dall' *ultimatum* dell'Austria alla Sardegna, prendevansi unanimamente per base i trattati del 1815.

La Prussia non poteva intraprendere la guerra per ottenere un tal risultato. Questo non era un motivo sufficiente per una guerra federale di che la Germania stessa avrebbe potuto divenire il teatro! Non era questa una ragione per chiamare l'Europa alle armi.

L'Austria medesima non vi vide un motivo sufficiente per arrischiare le sue ultime forze. Dopo una lotta di due mesi onde fu costretta alla ritirata, ma senza essere affranta, essa rinuncia a prolungare la guerra; e, in luogo di chiamare a nuovi sacrificj i suoi popoli, le cui forze son lungi dall' essere spossate, conchiude la pace sacrificando una provincia e riconoscendo la necessità di stabilire in Italia un nuovo ordine di cose.

Il possedimento della Lombardia, i suoi trattati anteriori coi Principi Italiani, tutto lo stato di cose sinora esistito, non le son dunque sembrati degni di quei sacrificj che avrebbero costato la continuazione de' suoi sforzi ed una lotta suprema e decisiva: ed è a questo prezzo elevatissimo, è vero, che infine l'Austria paga senz' esservi costretta dall' ultima necessità, è a questo prezzo, noi diciamo, che la Prussia, che la Germania avrebber dovuto intervenire con tutte le loro forze, e sagrificare il sangue dei figli loro?

Per verità, la Prussia non si è rifiutata a riconoscere l' alta importanza della questione del giorno; e precisamente perchè la riconobbe, essa si guardò dal prender parte a questa guerra, e di farne in tal modo una guerra di principj, ciò che non era per l'Austria stessa, come lo prova lo scioglimento.

La Prussia non ha alcuna ragione di lamentare che le circostanze abbiano resa inutile una mediazione che le avrebbe imposto nuovi sagrificj. Quanto a ciò, essa trovasi nella stessa posizione delle altre Potenze d' Europa di cui aveva il diritto di sperare la cooperazione. Se il manifesto imperiale insinua che la partecipazione di queste Potenze alle trattative sarebbe

stata di tale natura da produrre condizioni meno favorevoli all'Austria, noi possiamo opporvi questo fatto, che le ipotesi d'ond'era partita la Prussia nelle sue communicazioni alle altre Potenze, erano di natura molto più favorevole che non le siano i preliminari della pace attualmente stabiliti. E se si otteneva uno accordo delle tre grandi Potenze, questo accordo, oltre il suo peso morale riconosciuto dal manifesto, avrebbe recato sicuramente in sè stesso una garantia di giustizia tanto per gli interessi dell'Europa ed i bisogni dell'Italia, che per l'onore e le giuste pretese delle stesse Potenze belligeranti.

Convinto d'aver adempiuto al proprio dovere in faccia al proprio paese, in faccia alla Germania, senza trascurare d'aver riguardo alla loro posizione in Europa, il Governo Prussiano non ha alcun motivo d'essere malcontento dell'aspetto affatto impreveduto che hanno preso gli avvenimenti; e, sospendendo le misure militari da lui prese in vista di eventualità che oggidì non sono più verisimili, esso attende gli avvenimenti con quella fiducia che gli dà anzi tutto la coscienza di avere la piena approvazione di tutta la Nazione.

218 A.

Proclama del Re Vittorio Emanuele *allo Esercito dopo la pace.*

Monzambano, 12 luglio 1859.

SOLDATI!

Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le nostre armi, unite a quelle valorose dei nostri alleati, hanno trionfato per ogni dove.

Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza, vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labbra di tutti.

Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, che io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

Soldati!

Importanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode Generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa campagna. Ora vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

VITTORIO EMANUELE.

218 B.

Proclama del Re Vittorio Emanuele II *ai Popoli della Lombardia dopo la pace.*

Milano, 13 luglio 1859.

Popoli di Lombardia!

Il cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente ajuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'Imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annuncio che Iddio ha esaudito i vostri voti. Un armistizio, seguito da preliminari di pace, assicura ai Popoli di Lombardia la loro indi-

pendenza, secondo i desiderj da voi tante volte espressi. Voi formerete d'ora inanzi cogli antichi nostri Stati una sola libera famiglia.

Io prenderò a reggere le vostre sorti, e, sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: « Popoli della Lombardia! Fidate nel vostro Re. Egli provvederà a stabilire sopra solide e imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il Cielo ha affidato al suo governo. »

VITTORIO EMANUELE.

219.

Proclama del Generale Garibaldi.

Lovere (Val-Camonica), 23 luglio 1859.

Italiani del centro!

Sono pochi mesi noi dicevamo ai Lombardi:

« *I vostri fratelli di tutte le provincie hanno giurato di vincere o di morire con voi.* » E lo sanno gli Austriaci se abbiamo tenuto parola. — Domani noi diremo a voi ciò che dicemmo ai Lombardi allora; e la nobile causa del nostro paese ci troverà serrati sui campi di battaglia volonterosi come fummo nel passato periodo, e coll'aspetto imponente d'uomini che fecero e faranno il loro dovere.

Reduci alle vostre case, e fra gli amplessi dei vostri cari non dimenticate la gratitudine che dobbiamo a Napoleone, ed alla eroica Nazione Francese, i di cui valorosi figli giacciono ancôra, per la causa d'Italia, feriti e mutilati sul letto del dolore.

Non dimenticate sopratutto, comunque sia l'intenzione della diplomazia europea sulle nostre sorti, che noi non dobbiamo staccarci dal *sacro programma* = *Italia e Vittorio Emanuele.*

Garibaldi.

220 A.

Proclama del R. Commessario Straordinario per le Romagne Massimo d'Azeglio.

Popoli delle Romagne,

La vittoria vi ebbe liberati appena dalla occupazione austriaca e voi pronti sempre alla lotta ed al sacrificio, non tardaste un momento ad offrire il vostro braccio alla Italia.

Il re Vittorio Emanuele, che, a fianco del nostro grande alleato l'Imperatore dei Francesi, combatte ora l'ultime battaglie dell'indipendenza, udiva la vostra voce, ed egli mi manda suo commissario fra voi.

Io non vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio intempestive; vengo a porre in opera in queste elette provincie il sapiente consiglio, non mai abbastanza ripetuto e lodato, di Napoleone III: *Fatevi oggi soldati se volete domani diventar cittadini liberi ed indipendenti.*

Le nazioni non si rigenerano nei canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei pericoli.

Volle Iddio che l'indipendenza e la libertà, supremi beni, costassero all'uomo supremi sacrificii.

Io dunque non v'invito a pace ed a riposo, ma a guerra e fatica; non a gioie nè a feste, ma a sacrificii e patimenti. Non vi porto licenza, ma ordine e disciplina.

Io non vengo nuovo tra voi.

Da un pezzo mi dolgo de' vostri mali ed ammiro la vostra fermezza nel soffrirli, la vostra costanza a mantener viva ne' cuori la fede nell'avvenire del sangue latino. So bene che a voi non si convengono lusinghe, ma virili e franche parole, ed io franco vi parlo.

Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere. Se avrete disciplina quanto avete coraggio, sarete fra i primi soldati del mondo.

Ma la disciplina e l'ordine non possono metter radici dove ardono le discordie.

Voi già le sapeste vincere; più non n'esiste traccia tra voi.

Lo sa l'Italia e ne gode: re Vittorio Emanuele ve ne ringrazia.

Siano dunque bandite per sempre.

Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, siano politiche, siano religiose. Chi si volesse fare arbitro delle altrui colla violenza, usurperebbe il più ricco dono fatto all'uomo dal suo Creatore, imporrebbe la più abbietta delle schiavitù.

Oblio sulle amare memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate che nel volersi far libera e di propria ragione, tutta l'Italia è concorde in un sol volere.

Sia questa la vittoriosa risposta degli Italiani all'antica accusa che li dichiara incapaci, perchè discordi, di divenire popolo libero ed indipendente.

Concorrete a smentirla, e mostrate che non siete, come gridavano i vostri nemici, uomini insofferenti di legge e di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero.

Viva Vittorio Emanuele e l'Indipendenza Italiana!

Bologna, 11 Luglio 1859.

MASSIMO D'AZEGLIO.

220 B.

Proclama onde il R. Commissario Straordinario per le Romagne dichiara di cessare dallo ufficio.

Torino, 28 luglio 1859.

POPOLI DELLE ROMAGNE!

La pace, conchiusa in Villafranca fra i due Imperatori, ha fatto cessare il più importante dei motivi pei quali il Re Vittorio Emanuele mi aveva mandato suo commissario fra voi: quello di chiamarvi alle sue bandiere per la guerra d'indipendenza.

Egli m'imponeva al tempo stesso ch'io mantenessi l'ordine in queste Provincie, e vuole ora disponga le cose in modo che in queste nuove ed impreviste condizioni esso non s'abbia a turbare. Per quanto era in me, e per quanto lo concesse il tempo, cercai servire fedelmente a queste sue leali intenzioni.

Ho l'incarico d'annunziarvi che Egli, sollecito sempre del vostro bene, impiegherà con premura caldissima tutti i mezzi concessi dal diritto internazionale, onde otteniate dal concorso dei Governi Europei lo adempimento dei vostri giusti e ragionevoli desiderii.

La presenza d'un Commissario del Re ne potrebbe preoccupare la libera manifestazione, alla quale il sospetto d'interessate influenze toglierebbe fede e valore. Egli quindi mi richiama da quest'officio, ed è mio dovere obbedire. Con qual cuore io vi lasci ve lo dica il cuor vostro. Ma vi dica insieme che se non è sempre dato all'uomo vincere la fortuna, neppure la fortuna può vincerlo ov'egli nol voglia.

È vostro diritto il proclamare al cospetto del mondo quali sieno i vostri voti.

Sappiatelo esercitare con dignità e con fermezza.

Un solo pericolo vi minaccia: la discordia ed il disordine.

Ascoltate il consiglio del vostro più vero ed antico amico. Chi fra voi porrà inanzi altre questioni, o è stolto, ovvero è mandato da chi vuole dividervi per perdervi.

Coll'ordine, colla tranquillità vostra mostrate all'Europa che il chieder leggi giuste ed eguali per tutti, concesse in oggi ad ogni popolo civile, che il volersi far indipendenti dal giogo straniero, ed il reclamare l'esecuzione di promesse tante volte violate, non è opera di rivoluzionarii; ma che rivoluzionarii debbono dirsi invece coloro i quali, calpestando il principio cristiano e la retta ragione di Stato, impongono agli uomini pesi intollerabili, e li spingono a sprezzare ogni freno e gettarsi fra le braccia della rivoluzione.

MASSIMO D'AZEGLIO.

221 A.

Proclami del Governatore delle Romagne Leonetto Cipriani.

Bologna, 6 Agosto 1859,

POPOLI DELLE ROMAGNE!

La fiducia degli uomini che vi rappresentano mi ha chiamato ad assumere il governo di queste Provincie, vegliare alla loro difesa, far prevalere nel diritto publico europeo i vostri disconosciuti e conculcati diritti.

Mio primo dovere è convocare l'Assemblea che deve ratificare legalmente questo mandato: intanto richiedo che tutte le Autorità civili e militari continuino nel rigoroso adempimento dei loro doveri.

Convinto che l'avvenire di questo paese dipende dalla sua condotta savia ed energica, ho piena fede nel successo dei nostri sforzi, quando a me non sia per mancare il concorso che invoco di tutti i cittadini.

Il governatore generale
LIONETTO CIPRIANI.

B.

Bologna, 6 Agosto 1859.

Guardie nazionali delle Romagne!

Armate per la difesa delle persone, delle proprietà, delle leggi, dei magistrati, abbiate sempre ben presente che l'essere armato è diritto d'uomo libero; ma che all'esercizio di questo sono congiunti gravi doveri.

Sono lieto di encomiare il modo, col quale li avete disimpegnati fin qui.

La vostra perseveranza contribuirà possentemente ad assicurare la prosperità del paese.

Il governatore generale
Lionetto Cipriani.

C.

Bologna, 6 Agosto 1858.

Soldati delle Romagne!

Governatore generale di queste Provincie, all'onore di reggerle, aggiungo quello di aver voi sotto i miei ordini.

Il soldato è il mallevadore dell'indipendenza e dell'ordine del suo paese. Ciò vi dice quanto aspetto da voi.

Dal canto mio porrò ogni cura nel provvedere al vostro benessere, ed al compimento intero della vostra organizzazione.

Soldati!

Nessuno verrà ad assalirvi, ma chiunque venisse, sappia che il paese può contare su voi.

Il governatore generale
Lionetto Cipriani.

222 A.

Proclama diretto dal R. Governatore L. Carlo Farini *ai popoli delle provincie Modenesi.*

Il Governo del Re deve oggi lasciarvi piena ed intera la libertà di esprimere nuovamente e ne' più spontanei e solenni modi, i vostri legittimi voti.

Giova a queste Provincie, giova alla Patria commune che voi mostriate, come i mutamenti avvenuti in Italia, durante la guerra d'indipendenza, non fossero il frutto di un entusiasmo fuggevole, nè l'opera di una nascosta ambizione.

Lasciandovi padroni dell'avvenire che saprete meritare, il Re mi dà il gradito incarico di assicurarvi, che ne' consigli dell'Europa difenderà i vostri legittimi diritti. Voi sapete quanto valga la parola di Vittorio Emanuele!

Ne' brevi giorni in cui tenni il potere, voi foste ammirabili per concordia e per civile virtù, e come disciplinati, così foste forti. Fra la gioia delle vittorie e fra gli ardui doveri che la improvvisa pace ha imposto agli italiani, rimase sempre eguale in voi la costanza dell'animo, la volontà de' sacrificj la coscienza del diritto.

Io vi lascio liberi, ordinati ed armati.

Il vostro contegno mi assicura, che voi non confonderete mai le pure ragioni della libertà colle vane ebbrezze della licenza. A voi non si addicono i clamorosi tumulti di chi dubita e teme. L'Europa civile ha oramai riconosciuto il diritto delle Nazioni a disporre dei loro ordini interni. Preparatevi a degnamente usare di questo diritto, sicuri che contro la volontà dei popoli virtuosi, non si ristaurano le signorie cadute per nazionale decreto. Ho certezza che dalle Provincie Modenesi non sarà fornito nessun pretesto di calunnia agli implacati calunniatori di questa povera Italia; perchè nelle parole e negli scritti, ne' consigli e nelle risoluzioni, adoprerete per forma, che non solo a voi venga lode e merito, ma onore all' intera Nazione ed aiuto di buona fama a tutta la nostra stirpe.

Popoli delle provincie modenesi!

Io ritorno in condizioni di privato, e, grazie all'onore fattomi dai Municipii delle due maggiori Città, posso chiamarmi vostro concittadino.

Concittadino, ho fiducia nelle vostre sorti e nella giustizia della publica opinione. Che se l'avvenire vi riserbasse qualche ardua prova, l'essere stato primo agli onori, mi darà il diritto di essere primo ai pericoli.

Modena, 27 Luglio 1859.

C. Luigi Farini.

222 B.

Discorso del R. Governatore Farini ai Modenesi. (a)

Modena, 28 Luglio 1859.

Il vostro Municipio mi ha espresso i vostri voti; adesso ho manifestata la mia gratitudine ed i miei sentimenti. Io accetto la temporanea autorità: dico temporanea, perchè in questi supremi momenti, nelle gravissime risoluzioni da prendersi per la salute e la dignità del paese, bisogna dare all'autorità legittima base, cioè la larga e sicura base del voto popolare. Darò opera a convocare nel più breve termine possibile i comizii.

Il Governo qui caduto per publico disprezzo e per infamia d'alleanza cogli oppressori d'Italia, non potrà essere ristabilito che sulle ceneri delle nostre città.

Non ho bisogno di raccomandarvi tutte le civili virtù delle quali deste sì bello esempio. La concordia, virtù nuova negl'italiani, ha per questa ragione a durare più salda.

Vi raccomando il rispetto alla religione, alle persone ed alle

(a) Il presente discorso fu diretto dal Farini al popolo recatosi ad acclamarlo sotto il balcone del palazzo governativo.

cose sacre: chi non rispetta le leggi di Dio, piega più facilmente il collo alle leggi della tirannide.

Voi mi conoscete; io sarò tutto per tutti. Terrò il potere con dignità, perchè io rappresento la dignità di tutti voi, liberi cittadini; sarò sèmpre moderato, non molle; giusto, ma inesorabile.

A nome del re Vittorio Emanuele debbo dirvi ancora una volta che egli ha a cuore voi e le vostre sorti, e che propugnerà i vostri legittimi voti ne' consigli delle Potenze d'Europa. Le Provincie Modenesi, così bella parte d'Italia, ricche di antiche e recenti glorie, che diedero tante prove di patriotismo e di costanza, non debbono porgere alcun pretesto alle mormorazioni dei nostri nemici, continuando pur sempre il movimento nazionale, per la coscienza che l'Italia non può aver pace vera, finchè non abbia assicurato pienamente la sua nazionalità e la sua libertà dall'Alpi all'Adriatico. Viva il Re! Viva l'Italia.

Le cure della cosa pubblica non mi permettono di trattenermi più a lungo con voi; io spero che avrò in ognuno di voi un ajuto alle cose civili, e, se occorra, un soldato della nazione. Col coraggio e colla fermezza si assicurano i diritti dei popoli, e si vincono i nemici. E se fosse da temere assalto di nemici, ci conforti l'avere fra noi l'esercito d'una delle vicine provincie italiane. Intendo parlare del prode Esercito Toscano, che così potente ebbe nell'animo il sentimento nazionale, che non accettò patti da una Dinastia che patteggiava coi nemici d'Italia ai quali serviva. Sì; la storia, nelle sue più splendide pagine civili, registrerà, che l'esercito toscano iniziò nell'Italia centrale quel nazionale movimento, che non avrà termine finchè l'Italia non sia libera tutta quanta. Viva l'Italia.

***C.

Proclama del Dittatore Farini.

GOVERNO NAZIONALE DELLE PROVINCIE MODENESI.

Concittadini!

Mi avete dato singolare testimonianza di affetto e di fiducia. Ne sono commosso: se Dio m'ajuta, dimostrerò coi fatti la riconoscenza. — Tutto all'Italia, sarò tutto a voi, che propugnando il vostro diritto, propugnate quello della nazione.

Accetto la dittatura temporanea per convocare prontamente i comizii popolari, ai quali si appartiene di costituire il potere su quella legittima base della volontà nazionale, nella quale si fondano il forte e glorioso impero di Francia, il governo della nobile e libera Inghilterra ed altri civili principati moderni.

Ai rappresentanti del popolo io rassegnerò in breve l'autorità che tengo dal vostro affetto e dal suffragio dei Municipii.

Intanto manterrò severamente l'ordine, guarentirò a tutti la libertà, rafforzerò le ordinanze militari, aumenterò gli armamenti.

Oramai, o concittadini, noi ci conosciamo. Nessuno, dentro, attenterà con sediziose pratiche, alla concordia, all'onore alla tranquillità del paese. Chi l'osasse non andrebbe impunito. La civile Europa non permetterà assalti di fuori. Che se i vinti servi dello straniero ci minacciassero, forte del diritto, forte del mandato popolare, io mi ajuterò con risoluzione di tutte le forze che, quando si tratta della propria indipendenza, si ponno francamente chiamare a concorso.

Concittadini! Noi siamo oggi, in questa Italia centrale, i soldati dell'onore e della dignità nazionale.

Modena, 28 Luglio 1859.

Il Dittatore,
Farini.

223.

Proclama del Cav. Luigi Carlo Farini *nello accettare la Dittatura delle Provincie Parmensi.*

POPOLI DI PARMA E PIACENZA.

I liberi Municipj mi offrono in nome vostro la Dittatura. — Grato dell'onore, consolato da questa nuova dimostrazione della comunanza di affetti e di pensieri fra le Provincie Italiane, che hanno comuni le difficoltà e i pericoli, io accetto per convocare i Comizj, ai quali si appartiene lo istituire la pubblica podestà che deve condurvi al compimento dei voti che avete significato in tanti e così solenni modi. Accetto perchè io sono risoluto ad ogni prova in servizio della causa comune, e perchè Voi avete presa degna parte in questo mirabile moto italiano, nel quale tutti gli amatori di libertà cercano colla nuova virtù della disciplina di dirizzare al sommo fine della unione nazionale quello ardore che è dono glorioso, ma sovente infausto della natura italiana.

Non ricordo i vanti antichi: vi do ad emulare esempi vivi e recenti: la fortezza dei Subalpini, la fede dei Lombardi, la compostezza dei Modenesi, la sapienza civile dei Toscani, l'austera ed operosa calma dei Romagnuoli. — Ordinati, voi sarete temperanti nelle parole, sarete arditi, ove occorra nei fatti.

Non ho mestieri di raccomandarvi la concordia; questa nuovissima e sacra ambizione degli Italiani. Tutti oggimai siamo di un solo animo, e più che delle politiche parti abbiamo la concordia della intera congregazione civile. Quale è infatti lo sciagurato che voglia dirsi partegiano dello straniero? Quale l'imbelle, che possa pensare a pompe cortigiane, od a borie municipali quando ci sta dinnanzi lo spettacolo di un popolo che risorge? Quale il forsennato che tenti profanare il tempio della Concordia per feroce dispetto ed insanabile orgoglio?

Popoli di Parma e Piacenza — la Europa ci guarda! Mostriamo che sappiamo reggerci a libertà colla virtù, col senno, colla forza nostra. Ottimo pur sempre il consiglio di Napoleone III. *Siate oggi tutti soldati per essere domani tutti liberi cittadini.*

Dato in Parma li 18 Agosto 1859.

Il Dittatore
Farini.

224 A.

Convenzione per la Lega Militare ed altre cose fra il Governo della Toscana ed i Governi di Modena, della Romagna e di Parma.

Il Governo della Toscana e quello delle Provincie Modenesi, desiderosi di stringere i loro rapporti con tutta la intimità voluta dalle presenti circostanze, hanno risoluto di stipulare una Convenzione preordinata a questo fine, ed hanno a tal effetto munito di loro plenipotenze

Il Governo della Toscana il Marchese Lorenzo Ginori-Lisci ecc.

E quello dello Provincie Modenesi il Marchese Ercole Coccapani Imperiali ecc., i quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri trovati in buona e valida forma, sono convenuti negli Articoli seguenti:

Art. 1. È conchiusa una Lega tra la Toscana e lo Stato Modenese

a) per conservare la propria libertà e indipendenza contro le aggressioni di Leopoldo Secondo già Granduca di Toscana e sua Dinastia, e di Francesco Quinto già Duca di Modena e suoi attinenti o pretendenti affini,

b) per mantenere l'ordine contro qualsivoglia turbamento,

c) per istabilire il principio della unità de' pesi, delle misure e della moneta, sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione fra Stato e Stato delle merci e delle persone.

Art. 2. Al primo ed al secondo fine gli Stati contraenti si obbligano di fornire un contingente di truppa regolare.

La Toscana di diecimila uomini,

Lo Stato Modenese di quattromila.

Art. 3. I Governi toscano e modenese nomineranno di comune accordo il Generale della Lega.

Art. 4. Ciascuno dei due Governi pagherà mano a mano, la rispettiva truppa, ma l'ammontare totale della spesa dovrà definitivamente essere diviso, per sei decimi a carico della Toscana, e per quattro decimi a carico di Modena.

Art. 5. La Lega dovrà durare finchè i due Stati non abbiano ricevuto un assetto politico definitivo che assicuri la libertà politica, e civile delle popolazioni e sia conforme al diritto nazionale.

Art. 6. Il protocollo della presente Convenzione resterà aperto per l'accessione alla medesima di tutti gli Stati d'Italia che si trovassero in posizione identica o analoga a quella della Toscana e di Modena.

Art. 7. La presente Convenzione sarà ratificata nello spazio ai dieci giorni, e più presto se sarà possibile.

In fede di che i Plenipotenziari hanno firmato il presente Atto e vi hanno apposto li sigillo delle loro armi.

Dato in Modena il giorno dieci Agosto milleottocentocinquantanove.

(L. S.) March. LORENZO GINORI-LISCI
(L. S.) March. ERCOLE COCCAPANI-IMPERIALI.

B.

Accessione del Plenipotenziario della Romagna.

Modena, 10 Agosto 1859.

Il Governo delle Romagne vista la Convenzione stipulata in questo stesso giorno fra il Governo di Toscana e quello delle Provincie Modenesi all' oggetto di stabilire tra essi una Lega

il di cui scopo è determinato dall'Art. 1 della Convenzione medesima, ha domandato e domanda di entrare a far parte della Lega surriferita.

Ed i Governi di Toscana e di Modena visto l'Art. 6 della Convenzione medesima, vista l'analogia delle circostanze nelle quali si trovano le Romagne cogli Stati di Toscana e di Modena, sia per riguardo alle truppe mercenarie e raccogliticcie del Governo pontificio che possono aggredirle, sia per riguardo allo scopo del mantenimento dell' ordine interno, sia infine per la utilità di un egual sistema di moneta, pesi, misure e discipline doganali, hanno determinato di aderire, conforme aderiscono a siffatta dimanda.

Conseguentemente il Principe Astorre Hercolani munito dei pieni poteri del Governo della Romagna, stati trovati in buona e debita forma, ha convenuto col Plenipotenziario toscano Marchese Lorenzo Ginori-Lisci e col Plenipotenziario modenese Marchese Ercole Coccapani-Imperiali, negli articoli seguenti:

Art. 1. Il Governo delle Romagne entra, pei fini sopra indicati, a far parte della Lega stipulata fra Toscana e Modena, cogli oneri e coi vantaggi che risultano dalla Convenzione a cui il presente atto si riferisce.

Art. 2. Il Governo delle Romagne si impegna a fornire alla Lega settemila uomini e a provvedere al loro mantenimento.

In fede di che i rispettivi Plenipotenziarii, salvo ratifica entro dieci giorni, o più presto se è possibile, hanno firmato il presente Atto e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

(*L. S.*) *March.* LORENZO GINORI-LISCI
(*L. S.*) *Principe* ASTORRE HERCOLANI
(*L. S.*) *March.* ERCOLE COCCAPANI-IMPERIALI.

C.

Accessione del Plenipotenziario di Parma.

Firenze, 3 Settembre 1859.

Il Governo delle Provincie parmensi, vista la Convenzione stipulata nel dì 10 Agosto ultimo fra il Governo di Toscana e quello delle Provincie modenesi e l'Atto di accessione del Governo della Romagna alla Convenzione medesima sotto la stessa data, il tutto all'oggetto di stabilire tra essi una Lega, il cui scopo è determinato dall'Articolo 1 della Convenzione suddetta, ha domandato e domanda di entrare a far parte della Lega surriferita.

Ed i Governi di Toscana, di Modena e della Romagna, visto l'Articolo 6 della Convenzione più volte rammentata, vista l'identità, e respettivamente l'analogia delle circostanze nelle quali si trovano gli Stati parmensi con quelli di Toscana e di Modena, e con le Romagne, sia per riguardo alle aggressioni che possono esser mosse contro di loro con lo scopo di restaurare i Governi ivi decaduti, sia per rispetto al fine del mantenimento dell'ordine interno, sia finalmente per la utilità di un egual sistema di monete, pesi, misure e discipline doganali, hanno determinato di aderire, conforme aderiscono a siffatta domanda.

Conseguentemente il Conte Girolamo Cantelli munito di pieni poteri del Governo delle Provincie parmensi, stati trovati in buona e debita forma, ha convenuto col Plenipotenziario toscano Marchese Lorenzo Ginori-Lisci, col Plenipotenziario modenese, Marchese Ercole Coccapani-Imperiali, e col Plenipotenziario del Governo delle Romagne, Principe Astorre Hercolani, negli articoli seguenti:

Art. 1. Il Governo delle Provincie Parmensi entra, pei fini sopraindicati, a far parte della Lega stipulata fra Toscana, Mo-

dena e le Romagne, con gli oneri e coi vantaggi che risultano dalla Convenzione cui il presente Atto si riferisce.

Art. 2. Il Governo delle Provincie parmensi s'impegna a fornire alla Lega quattromila uomini, ed a provvedere al loro mantenimento.

Art. 3. Le spese d'interesse generale saranno sopportate dai respettivi Governi in ragione del contingente fornito alla Lega da ciascuno di loro.

In fede di che i rispettivi Plenipotenziari, salvo ratifica entro dieci giorni o più presto se è possibile, hanno firmato il presente Atto, e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

(*L. S.*) *March.* Lorenzo Ginori-Lisci
(*L. S.*) *March.* Ercole Coccapani-Imperiali
(*L. S.*) *Conte* Girolamo Cantelli
(*L. S.*) *Principe* Astorre Hercolani.

N. B. Le ratifiche ebbero effetto nei tempi e modi determinati dalla Convenzione.

225.

Lettera del Commendatore Urbano Rattazzi *Ministro per lo Interno al Luogotenente Generale* Manfredo Fanti, *per annunciargli il consenso del Governo del Re alla sua condizionale rinuncia del grado che teneva nello Esercito Sardo.*

Torino, 25 Agosto 1859.

Illustrissimo Signor Generale,

Il Commendatore Minghetti mi partecipa il desiderio della S. V. Ill. di presentare le sue dimissioni dal grado che sì degnamente ritiene di Luogotenente Generale nello Esercito Sar-

do, aggiungendo però che Ella non intendeva di prendere una simile determinazione se non Le si dava l'affidamento di conseguire lo stesso grado senza veruno scapito di anzianità sempre quando le fosse piaciuto di ritornare al servizio.

Il Governo del Re è lieto di far cosa che Le torni gradita; e se può essere dolente che Ella voglia per ora abbandonare il servizio, vedrà sempre con soddisfazione il giorno in cui Ella stimerà di ritornarvi. Perciò l'avverto che laddove si disponga a rinunciare attualmente al suo grado, il Ministero accoglierebbe senza fallo la sua domanda che Ella fosse per fare in seguito di riprendere il servizio temporaneamente abbandonato, e di riprenderlo nel grado attuale e coll'anzianità che Le competerebbe se avesse ognora continuato nel servizio.

Gradisca ecc. ecc.

Firmato U. Rattazzi.

Allo Illust. Signor Cav. Manfredo Fanti
Luogotenente Generale nel R. Esercito

226.

Nota indirizzata dal marchese Scipione Bargagli *agente della Dinastia Lorenese in Roma agli Ambasciatori di Francia e d'Austria, contro il Governo nazionale instaurato in Toscana.*

Eccellenza,

Sono a tutti noti i deplorabili avvenimenti del 27 Aprile decorso, che costrinsero S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ad allontanarsi da' suoi Stati.

E sono pur note le proteste emesse in quel suo allontanarsi avanti il Corpo diplomatico accreditato presso la sua Persona, non che le altre posteriori datate da Ferrara e da Vienna.

È superfluo il ritornare sui fatti speciali articolati in quelle proteste, e sugli occulti e palesi maneggi che furono il principale movente de' fatti stessi.

Basterà solo aver presente che S. M. il Re di Sardegna mentre ricusava la Dittatura della Toscana, si permetteva però di qualificare il suo rappresentante presso l'I. e R. Corte granducale, commendatore Bon-Compagni, come Commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza.

Tale risoluzione del Governo piemontese, tuttochè larvata dall'apparente fine di meglio ordinare le forze della Toscana per la guerra dell'indipendenza che andava a combattersi, costituiva per se stessa la più manifesta violazione del *gius internazionale* ed una usurpazione, senza esempio nella storia, de' sovrani poteri del Granduca.

Ma il fatto pur troppo dimostrò che la qualifica di Commissario attribuita a quel rappresentante nascondeva ben altri fini; imperocchè il detto Commissario fino dai primi momenti invase ogni parte dell'amministrazione dello Stato, moltiplicando decreti ed atti intesi a rovesciarlo completamente, ed a consolidare l'attual rivoluzione.

Se pertanto tali atti erano doppiamente ingiusti anche durante la guerra, sia perchè lesivi degli altrui diritti, sia perchè eccedenti la stessa usurpata qualifica, oggi ne è divenuta intollerabile e scandalosa la continuazione, dopo che è stata provvidenzialmente firmata la pace tra le LL. MM. l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore de' Francesi.

Ognun vede infatti che in presenza di un sì grande avvenimento è venuto a mancare anche il pretesto o mendicato colore ad ogni e qualunque ingerenza del Governo piemontese in Toscana.

Nulladimeno i recenti decreti pubblicati dal *Monitore Toscano*, segnatamente in data dei 15 e 16 Luglio corrente, fanno a tutti conoscere che il detto Commissario Bon-Compagni, procedendo di pieno accordo coi capi della rivoluzione, cioè a dire cogli attuali governanti, non solo persiste nell'esercizio dell'usurpate funzioni, ma tenta di sconvolgere sempre più l'ordinamento politico della Toscana e creare ostacoli al ritorno della legittima monarchia, sia coll'armare una Guardia Nazionale sotto il pretesto di provvedere all'interna tranquillità, sia col convocare un'Assemblea di pretesi rappresentanti del paese nello scopo di

falsare la vera opinione pubblica e i veri voti delle popolazioni toscane, sia infine col dichiarare anche nel più recente *Monitore* del 18 andante, voler continuare gli arruolamenti militari, nel concetto (sono sue parole) *che l'Italia s'armi, mentre la diplomazia tratta,* comecchè la pace non fosse già firmata o si volesse fare ostacolo all'esecuzione di quella.

Comprende ognuno di quale gravità siano questi audaci atti, i quali mentre includono la più manifesta usurpazione della sovranità granducale, infuocano le passioni politiche, minacciano gli Stati vicini, avversano l'esecuzione del trattato di pace, preparando al paese interne ed esterne calamità sempre più gravi.

Le LL. MM. gl'Imperatori d'Austria e di Francia, che al conseguimento della pace hanno voluto subordinare ogni altro riguardo, non possono non penetrarsi della necessità d'impedire la esecuzione delle misure suddette minacciate in Toscana, che cessata come è oggi la guerra non hanno evidentemente altro fine che di resistere con modi rivoluzionari al grande impulso impresso dall'avvenimento della pace, d'impedire una temuta reazione popolare, e d'osteggiare il ritorno dell'augusto Principe che è profondamente nel cuore de' Toscani.

I prelodati Monarchi, che nella loro potenza e nella loro moderazione hanno preferito il ritorno della pace, non permetteranno certo che per le trame di pochi audaci avidi di potere abbia ancora a durare in Toscana uno sconvolgimento che è peggiore d'ogni guerra.

S. A. I. e R. il Granduca riposa nella coscienza de' suoi diritti, nella giustizia de' due augusti Monarchi, nel giudizio imparziale che l'Europa intiera ha portato sempre sull'indole del suo Governo, e nell'immancabile amore de' suoi figli i Toscani.

Ed il sottoscritto si fa interprete dei venerati desiderii di S. A. pregando la bontà dell'Eccellenza Vostra a voler interporre gli uffici che crederà migliori, all'effetto di richiamare sempre più l'attenzione di S. M. l'Imperatore.... e del suo Imperial Governo sulla presente situazione della Toscana, onde venga prontamente impedita l'attuazione delle gravi misure suddette, quali sono l'armamento della Guardia Nazionale e la convocazione del preteso Parlamento toscano; misure tutte che vanno a sovver-

tire maggiormente la Toscana, e renderne più difficile il riordinamento non senza grave danno de' paesi vicini.

E lusingandosi il sottoscritto Ministro Plenipotenziario della prelodata A. S. presso la S. Sede di vedere secondate queste sue premure dall'autorevole sollecita mediazione della E. V. incontra con soddisfazione l'onore di rassegnarle nuove proteste dell'alta sua stima e profonda considerazione.

Roma, 20 Luglio 1859 dalla I. R. Legazione Toscana presso la S. Sede.

Firmato: S. Bargagli.

227 A.

Frammenti del Carteggio degli Oratori Toscani a Torino, a Parigi, a Londra col Ministro Ridolfi sulli varj partiti per la resoluzione della Questione Toscana (*a*).

Lettera del Matteucci *al* Ridolfi *da Torino del* 30 *luglio* 1859 *Frammento.*

Eccellenza,

Appena ricevuto il dispaccio officiale senza data accompagnato dalla confidenziale del 27 corrente e dell'altra officiale a questo Ministero degli affari esteri, mi sono recato presso il Gen. Dabormida per appoggiare la domanda del Corpo dei Cacciatori degli Appennini. Disgraziatamente tutte le mie premure sono rimaste senza effetto, e confesso di aver dovuto desistere, quando mi è stato detto che il più piccolo passo fatto dal Piemonte fuori di ciò che riguarda la sua propria difesa, *avrebbe messo*

(*a*) Questi frammenti sono tolti e riprodotti dal Vol. III delle *Memorie Storiche del Governo della Toscana* nel 1859-60 per Enrico Poggi già Membro di quel Governo poi Senatore del Regno. Pisa 1867, Tip. Nistri.

il Piemonte in imbarazzi e forse in qualche grave pericolo. Il Generale Dabormida mi ha ripetuto che aveva ordinato che fossero dati congedi ai volontari, e che non aveva alcuna difficoltà di lasciare andare quegli officiali piemontesi che avessero voluto prender servizio in Toscana, *senza però prendere alcun impegno sul loro avvenire.* Il Ministro ha aggiunto che non poteva neppur permettere *che quei cacciatori tornassero in Toscana con le armi*, giacchè questa concessione sarebbe stata *mal veduta a Parigi, ed avrebbe forse fornito all'Austria il pretesto d'intervenire nei Ducati.*

In questa occasione il General Dabormida, che anche jeri ebbe la bontà di farmi leggere i dispacci venuti nel giorno, mi comunicò con tutta riserva un ufficio fatto dal Principe La Tour d'Auvergne a nome del Conte Walewsky, *perchè il Piemonte spiegasse nei Ducati e in Toscana la sua influenza onde ottenere la restaurazione dei Principi.* Per quanto grande debba essere la riserva del Piemonte in questo momento, un tale ufficio passa la misura di ogni convenienza, *ed ho ragione di credere che sia stato respinto con dignità e risolutamente.*

B.

Lettera del Matteucci *al* Ridolfi *in data dello stesso giorno. — Frammento.*

Carissimo Amico,

Le cattive notizie incalzano. Coraggio, giudizio e fermezza. Esco in questo momento da La Tour d'Auvergne, dove sono stato chiamato essendo giunto Reizet da Parigi, incaricato dall'Imperatore di venire in Toscana, onde persuaderci ad accettare il Granduca Ferdinando collo Statuto e colla bandiera tricolore. Minghetti era presente alla conversazione, e da lui potrete sapere con quanta risoluzione ho respinto i suoi argo-

menti. Egli diceva che l'Imperatore oramai era impegnato, che la Francia non avrebbe rifatta la guerra per contentare i Toscani, che intanto tutta l'armata lasciava la Lombardia, che accettando ora il Granduca Ferdinando ci erano garantite le istituzioni; *ma che durando così sarebbe accaduto un intervento austriaco per il ristabilimento dell'ordine.*

Vi lascio credere qual fu l'impressione fatta da queste parole.

Non c'è che un linguaggio da tenere, per quanto ci costi caro; noi fidiamo nell'Imperatore, in lui rimettiamo le nostre sorti; noi domandiamo lo statuto, vogliamo un governo nazionale, non c'importa qual sia; ma dobbiamo riconoscere che il ritorno del Granduca escluderebbe tutti questi beni, distruggerebbe la pace della Toscana, accenderebbe fra noi la rivoluzione.

Non voglio finalmente nascondervi, che benchè io creda che vi sia ancora un filo di speranza, che cioè l'Imperatore possa anche scuotersi, pure non ci è da illudersi; *vi è il caso che l'Imperatore voglia assolutamente la restaurazione del Granduca e lasci all'Austria, o prenda per sè la cura di appoggiarla colle armi.* Mando questa sera al Dottor C. una lettera ed una Memoria per l'Imperatore per descriverli tutti i mali della restaurazione . . . .

Pensate dunque ben bene, e seriamente al caso che vi ho detto: *se questo fosse inevitabile, le irritazioni, le violenze a nulla giovano; e se avessimo senno e coraggio, bisognerebbe sapere affrontare l'impopolarità per salvare il paese, bisognerebbe tirare attorno al Principe un muro di galantuomini e inchiodarlo nello statuto.* Tutto questo dovrebbe esser fatto con garanzie prese in antecedenza impegnando l'Imperatore, e meglio l'Europa. Sono cose molto gravi e che bisogna risolvere guardandole sotto tutti gli aspetti senza pregiudizj, senza idee preconcette, e volendo solamente salvare il paese con un po' di libertà e prepararlo meglio a far più tardi il suo dovere verso l'Italia . . . .

C.

I. Lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *da Torino del* 20 *luglio* 1859.

. . . . Per quanto pare, questa politica sarà quella di racchiudersi nel cerchio degli affari e degli interessi piemontesi; ed è a temere che, attesi gli spiriti alquanto municipali di Rattazzi e di Dabormida questi abbiano d' uopo d' essere eccitati perchè si adoperino a prò dell' Italia centrale. Credo anzi che il ricorrere in casi importanti direttamente al Re sarebbe il modo migliore per conseguire assistenza. Ho letta la minuta della lettera di richiamo del Commissario; al quale, come scrissi, è dato però il tempo necessario perchè venga costituito il nuovo Governo, ed è ingiunto di fare un proclama rassicurante per le popolazioni. Il Ministero nuovo consente egli pure che gli Ufficiali rimanghino al servizio toscano.

. . . . . . Ho avuto lunghe conversazioni coi Ministri d' Inghilterra e di Francia, ed ho trovato che il primo è ben disposto per noi, e fiducioso nelle disposizioni del Governo inglese. Lord Russell scrive a lui nel senso istesso nel quale scrisse a Firenze. Il Principe Latour d'Auvergne mi ha manifestato grande irritazione per i proponimenti manifestati in Toscana di essere uniti al Piemonte, per la presenza del Commissario sardo ec. Egli opina che una somma difficoltà siavi alla riconciliazione fra la Dinastía ed i Toscani, non crede all'intervento, ma crede che al principio del ritorno dei Lorenesi sieno molto attaccate le grandi Potenze, e che sarà trovato il modo d'accomodare la faccenda con una transazione. Io gli ho soggiunto che intorno alla Dinastia, non ci ha campo a transazioni ma soltanto ad una netta decisione, esclusione, o vero intervento con sangue sparso, ed occupazione permanente della Toscana. Gli ho lungamente esposte le ragioni della esclusione, ed espresso con grande energia il fermo proponimento dei toscani di voler esser retti non a repubblica ma a monarchia e

di opporsi al ritorno della Dinastia con ogni sforzo. Egli mi è parso scosso, e mi ha detto avere annunziata la nostra gita al Conte Walewski soggiungendo che lo troveremo ben disposto per noi e senza idee preconcette. Crede per altro difficile la esclusione della Dinastia in un Congresso, inammissibile l'unione col Piemonte; impossibile del pari il Principe Napoleone. Mi ha mostrato preferenza per la Dinastia di Parma e non mi è sembrato avverso a quella candidatura che io gli ho proposta come la preferibile, quella del Principe di Savoja Carignano. Il signor Hudson invece non mi è sembrato avverso all'idea dell'unione. Da queste conversazioni, e da altre che ho avute, ho rilevato che nessuna determinazione finale è adottata quanto alla Italia centrale, che tutti vedono la difficoltà di risolvere l'intricato problema cui dà luogo, e che se noi ci mostriamo decisi a respingere colla forza la Dinastia che ci si volesse imporre e togliamo pretesti ad interventi col mantenere l'ordine, faremo piacere anco ai potentati che abbandoneranno quello che ritengono per un principio sacrosanto, in vista della difficoltà d'applicarlo. Lo che dico per le Potenze del Nord; giacchè quanto alla Francia ed all'Inghilterra, credo che la prima sarà lieta di uscire per tal guisa da un grande imbroglio, e la seconda afferrerà questa occasione di sostenerci per avere in Italia quel merito che vedeva con gelosia attribuito finora alla vicina rivale. Da discorsi uditi, mi pare che una grande spinta verso la pace sia stata data all'Imperatore dal timore della rivoluzione. . . . . Non meno che alla rivoluzione, di cui teme il contatto, l'Imperatore è però avverso agl'interventi nell'Italia centrale, ed è d'altronde desideroso di condurre a compimento il disegno di migliorare le condizioni dell'Italia manifestato nei suoi proclami, quando ciò possa conseguirsi senza rischio di guerra o di rivoluzione. Perciò quanto potrebbe essere avverso a noi e favorevole ad un intervento se temesse che l'Italia centrale divenisse fomite e focolare di rivoluzioni, altrettanto ci sarà favorevole se ci mostriamo ordinati e decisi. Perlochè, anche a giudizio degli amici nostri di qua, conviene non solamente mantenere l'ordine materiale, ma evitare anche le apparenze rivoluzionarie che potessero esser prese per manifestazioni di intendimenti futuri.

D.

Lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *da Parigi del* 26 *luglio* 1859.

Eccellenza,

Ricevo in questo momento una pregiata lettera di V. E., ed un'altra ne ricevetti jeri, e darò risposta, con maggior quiete, a quanto in essa è contenuto, domani se non lo potrò oggi in fine della presente. Il Marchese di Lajatico le scrisse il 23, e non potemmo scriverle jeri perchè avemmo appena il tempo di rispondere al suo telegramma, e darle succintamente conto per telegrafo della conversazione che avemmo col Ministro degli affari esteri, siccome oggi abbiamo fatto appena tornati dall'udienza imperiale di S. Cloud.

Dall'insieme delle cose qua udite da molte parti, abbiamo acquistato la convinzione che la pace è dispiaciuta a tutti, incominciando dall'Imperatore, tranne per avventura gli alti funzionarj che erano avversi alla guerra perchè guerra; quelli stessi nelle varie regioni della Nazione e ne' vari partiti che avversavano la guerra, sono del pari rimasti scontenti della pace che non sodisfa l'onore nazionale, nè rassicura gli uomini d'affari poco fidenti nell'avvenire, che speravano tranquillo durevolmente se la guerra avesse raggiunto il suo nobile scopo. . . . . . .

Le difficoltà che si frappongono alla conclusione definitiva della pace sono tali, e così universalmente riconosciute per ciò che concerne tutti i punti fermati a Villafranca, che tutti quelli coi quali abbiamo parlato si fermano sul più bello quando entriamo a discorrere dei particolari, e finiscono per stringersi, come suol dirsi, nelle spalle. Quel che generalmente domina nella pubblica opinione e nel Ministero è una certa diffidenza, e poca simpatia riguardo al Piemonte che viene accusato di aver una politica ambiziosa, diretta *piuttosto al suo ingrandimento*

per vedute egoistiche di quello che al bene di Italia. Vostra Eccellenza suppone, senza che insista su di ciò, che nel riferirle quello che abbiamo udito, non intendiamo approvarlo; e che anzi cerchiamo sempre di fare intendere come questa ambizione del Piemonte, altro non sia, agli occhi nostri, che *l'idea della nazionalità italiana da esso altamente promossa*, e della quale, al par del Piemonte stesso, viene dal partito liberale italiano desiderata la realizzazione. Comunque sia, *ciò rende poco simpatica generalmente la idea dell'annessione, la quale, non solamente presso le Potenze ma anche presso la pubblica opinione ed il Governo francese, gode assai poco favore: quegli che ne parla con maggior moderazione, sebbene ne dica impossibile la realizzazione è l'Imperatore. Il Conte Walewsky ci disse che quando anche la guerra avesse durato cinque anni, non avremmo conseguito l'annessione.*

Quanto alla Dinastia Lorenese per Toscana e Modena, ci sembra che non goda nessuna simpatia. Due sole considerazioni sono messe innanzi per appoggiare la restaurazione specialmente quanto alla Toscana. L'una di queste, ed è la più efficace in queste regioni governative, si è che comparisce come la soluzione più facile e più praticamente eseguibile di fronte all'Europa, dappoichè non si fanno quì un esatto conto delle popolazioni, e chi ha l'abitudine di maneggiar le faccende diplomatiche non suole tenerle molto a cuore.

L'altra considerazione si è che le Potenze tutte non vogliono sentir parlare d'altro che di legittimità, ed il linguaggio di voti di popoli e interessi di popoli preferiti ad interessi dinastici è un linguaggio, come ci ha detto l'Imperatore, non inteso nei consessi diplomatici. *L'Imperatore d'Austria a Villafranca si dichiarò pronto a far sacrifizj per sè, ma disse non poter sacrificare i suoi parenti, e l'Imperator Napoleone assenti alle restaurazioni purchè non fatte da forze estranee. Consigliava quindi di accettare ed anzi richiamare Ferdinando IV*, in favore del quale il Granduca Leopoldo ha testè abdicato, imponendo condizioni che ci servano, siccome solide guarentigie, contro il ritorno dell'influenza austriaca e dei passati inconvenienti: egli assicura, che tali condizioni, che il Conte Walewski specificava

nella costituzione del 1848 e nella bandiera tricolore, sarebbero accettate e che noi saremmo padroni del paese nostro, con un sovrano impotente a trascinarci in una strada diversa da quella che intendiamo battere. Alle molte obiezioni desunte dalla storia, specialmente di quest' ultimi anni, noi abbiamo aggiunto altresì quelle che sorgono dalla condotta della Dinastia durante la crisi attuale, coronando il discorso colla schietta manifestazione del nostro parere: che gli uomini del partito più avanzato ora uniti con noi non transigerebbero giammai colla Dinastia austriaca, ed abbandonando quelli che avessero transatto, rafforzerebbero in gran parte le falangi mazziniane ora ridotte impotenti; che essi e la massima parte dei liberali moderati non vorrebbero certamente servire la Dinastia stata a Solferino e tutto al più potrebbero tenersi in disparte come nell' ultimo decennio; che i retrogradi non potrebbero servire un Principe costituzionale con bandiera tricolore; che l' armata è compromessa più che gli altri cittadini con la Dinastia, la quale non potrebbe quindi appoggiarsi che su qualche inetto rinegato spregevole agli occhi del Sovrano non che del paese, e sugli indifferenti incapaci di dar forza a qualsivoglia Governo. Abbiamo aggiunto che secondo noi l'Assemblea non fidando nelle promesse del combattente di Solferino, escluderà la Dinastia alla *quasi unanimità*, e che la restaurazione non è possibile altrimenti che al seguito di una invasione di truppe straniere, le quali dovrebbero passare sui cadaveri dei toscani decisi a resistere, innanzi d' intronizzare un Arciduca nel Palazzo Pitti. Al seguito di questo discorso il Conte Walewsky espresse il suo dispiacere nel vedere impossibilitata una soluzione che reputerebbe utile al Paese, compromesse le concessioni che i Toscani potrebbero ottenere durevolmente profittando del momento attuale, e reso forse nell'avvenire necessario il risolvere una questione che *infine dev'essere risoluta, in modo contrario ai desiderj della Francia ed agl' interessi dell'Italia e della Toscana. Ciò dicendo peraltro il Ministro non mancò di escludere l' intervento, ma ben si vedeva che l'esclusione non era secondo lui* CHE PER IL MOMENTO ATTUALE, E CHE LO LASCIAVA INTRAVEDERE POSSIBILE QUANDO NON SI TROVASSE UN'ALTRA SOLUZIONE ACCETTATA

EGUALMENTE DAL PAESE E DALL'EUROPA. *Sua Maestà invece al solo nostro parlare d'intervento, si ha interrotto con molta vivacità dicendolo impossibile.* Il Conte Walewsky aggiungeva molte scuse per la condotta tenuta dalla Dinastia; ma dobbiamo dire che alle molte nostre obiezioni opposte all'idea della restaurazione egli rispose piuttosto con dei rammarichi per le difficoltà create dalla nostra opposizione, di quello che con delle valide argomentazioni. Egli mostrò credere alla esistenza di un forte partito dinastico, su di che noi lo assicurammo che le informazioni, che per avventura gli vengono date dal Marchese Nerli, e da altre persone dell'alta società fiorentina, sono tutt'altro che conformi al vero.

Aggiunse che il signor di Reizet è stato inviato a Firenze con missione dell'Imperatore di appoggiare le pratiche che il Marchese La Ferrière ha l'incarico di porre in opera perchè la Dinastia venga richiamata......

Sua Maestà non ci ha parlato di tale missione, nè tampoco delle pratiche fatte presso il Re Vittorio Emanuele perchè consigli egli pure, secondo ci disse il Conte Walewsky, il richiamo dell'Arciduca Ferdinando; ma ci consigliò di esporre schiettamente all'Assemblea le condizioni generali del problema italiano, le difficoltà di sostituire una nuova dinastia, le difficoltà ancora maggiori per l'annessione, le offerte di Ferdinando IV, lasciando poi che deliberi con calma, pacatezza, libertà e legalità . . . . Quanto ad altre dinastie, poco ne abbiamo parlato, sembrandoci inopportuno il complicar troppo la questione, ma da quanto abbiamo udito, ci sembra che la più accettata qui sarebbe la candidatura parmense. La pubblica opinione gradirebbe l'ingrandimento di una dinastia francese, e gli amici del Piemonte aventi alla loro testa l'Imperatore, vedrebbero con piacere appianate per tal guisa le difficoltà che incontrerebbe in Europa la necessaria riunione di Piacenza al Piemonte, necessaria per la sua difesa, e l'annessione di Parma per più riguardi desiderabile . . . . .

Frattanto dall'insieme mi pare accorgermi che lo sviluppamento della pace di Villafranca non fa un solo passo, che tutti quanti lo ravvisano difficilissimo, che nessuna idea è adottata

in proposito, e che se noi ci conserviamo nel possesso sempre prezioso della nostra personalità indipendente, se manteniamo l'ordine e procediamo regolarmente alla votazione, abbiamo molta probabilità di evitare la restaurazione. Finora nulla mi autorizza a credere che dobbiamo mutare indirizzo; anzi tutto mi conferma nell'opinione che convenga votare la esclusione della dinastia e l'annessione, con incarico al Governo di trattare e di riconvocare l'Assemblea per sentire altre proposte, quando sia impossibile il conseguimento dell'annessione.

E.

Lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *da Parigi del* 27 *luglio* 1859.

« . . . . . . Quanto allo stato dell'Italia centrale non crederei neanche opportuno accennar per addesso a questa idea, giacchè le assicuro che appena pronunzio la parola *Legazione* si drizzano i capelli nella testa di tutti, dall'Imperatore sino ai repubblicani! Sua Maestà ci disse che aspettava una lettera del Papa contenente i progetti di riforme per le Legazioni, aggiungendo con un sospiro che teme che non soddisferanno quelle popolazioni . . . . Quanto agli articoli del Monitore, essi pure mi sembrano opportunissimi quanto all'interno, ma mi permetterei di suggerire di farne quanti meno se ne potrà e colla maggiore possibile moderazione. Quando venga data col linguaggio e cogli atti ufficiali la necessaria soddisfazione al sentimento del paese e rassicurati gli animi intorno agl'intendimenti del Governo, credo che quanto all'estero convenga che questo si mostri temperatissimo nelle forme per togliere ogni pretesto a chi lo taccia di rivoluzionario, e lo accusa di voler ad ogni costo la esclusione della Dinastia; ciò che fa dire che l'Assemblea voterà sotto la pressione del Governo rivoluzionario. L'articolo del Monitore del 21, stato referito da tutti i gior-

nali, ha fatto un po' questa impressione anche presso persone a noi favorevoli; ed è perciò che mi sono creduto in dovere di permettermi questa osservazione . . . . Sua Maestà si mostrò con noi piuttosto incredula quanto alla possibilità di agglomerare unitariamente gli Stati d'Italia; i quali passato il primo entusiasmo sentirebbero tutte le passioni municipali; e preferisce grandemente la confederazione. . . . . . . »

F.

Frammento di lettera del Peruzzi *al Ministro* Ridolfi *del* 30 *luglio* 1859 *da Parigi.*

« . . . . . . Non devo per altro nasconderle che nón trovo nessuno che creda alla possibilità dell'annessione al Piemonte, poco favore incontra la candidatura di un Principe di Casa Savoja, moltissimo quella della Duchessa di Parma. Malgrado ciò, la mia opinione è che convenga deliberare l'annessione lasciando una porta aperta a trattative e transazioni: e che convenga dire nettamente come quello sarebbe il voto del paese, e come se questo non potesse essere realizzato, la Dinastia Sabauda sarebbe accolta con gioia e fortemente appoggiata da tutto il Paese, la Parmense accettata rimanendo il Paese nella aspettativa per appoggiarla a seconda dei suoi atti, la Lorenese reietta colle armi. Avendo veduto che l'argomento più efficace che sia portato in appoggio della restaurazione è la difficoltà di una soluzione quando questa sia esclusa, conviene accennare le varie soluzioni possibili; e nel far ciò, mi son permesso allontanarmi alquanto dalle istruzioni dando la precedenza alla Dinastia Parmense... *al che confortavami anche una delle ultime sue lettere.* Ben considerata la cosa, a me pare che una nuova Dinastia altra che la Sabauda tanto più dev'esserci accetta quanto minore è la potenza della Famiglia cui appartiene; ed è questo uno dei motivi pei quali preferirei sempre una dinastia sostenuta dalla

Spagna ad una che lo fosse dall'Austria, dalla Francia o dalla Russia. Inoltre convien dire che qui nessun è favorevole al Principe N. il quale, dal canto suo, mi confortava a domandare il Principe Eugenio di Carignano, ed applaudisce molto la condotta attuale della Toscana e del suo Governo. Oggi devo vedere S. A. I. il Principe Girolamo che gentilmente mi ha mandato l'invito di recarmi nella sua Villa di Meudon senza che avessi peranco domandato un'udienza. Ho avuto una lunga conversazione col Sig. Desambrois plenipotenziario sardo alle conferenze di Zurigo, molto inchinevole ad accogliere la restaurazione dell'Arciduca con costituzione e bandiera tricolore per il solito motivo della difficoltà di trovare altra soluzione; ma avendogli dette presso a poco le cose esposte agli altri, mi è parso convinto dalla impossibilità di quella soluzione senza un intervento e della necessità di insistere per la esclusione di ogni intervento e per una delle altre soluzioni accennate di sopra...

Quello che preme soprattutto si è di procedere sempre, per quanto è possibile, come un Governo regolare e senza apparenze rivoluzionarie, imperocchè la tendenza è qui per ritenerci per rivoluzionarj, ciò che ci toglierebbe gran parte della simpatia che la nostra causa ispira. Perlochè io mi permetto di consigliare che si faccia grande attenzione al linguaggio del Monitore, acciò sia energico quanto più si può contro la Dinastia, ma giammai violento, ed anche alle pubblicazioni autorizzate.

G.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *del 1.° agosto* 1859 *da Parigi.*

« . . . . . . Ieri pranzai dalle LL. AA. II. il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde e lungamente parlammo delle cose nostre. Sua Altezza il Principe Napoleone mi disse aver presentato in questi giorni il suo rapporto scritto all'Imperatore

intorno alla sua missione a Verona, e mi assicurò avere, per ciò che concerne le cose nostre, esposto presso a poco quello che vado a narrarle per speciale autorizzazione avutane dal Principe. Questi mi aggiungeva avere spedito copia del suo Rapporto a S. M. il Re Vittorio Emanuele, ed io scrivo a Matteucci perchè veda se gli riesce avere in qualche modo più precisa cognizione. Il Principe aveva proposto che fosse stipulato che l'Imperatore dei Francesi non si sarebbe opposto al ritorno dei Principi, quando fossero stati richiamati sui loro troni dai popoli già ad essi soggetti; ma l'Imperatore d'Austria avendo detto che non potrebbe riconoscere un tal diritto dei popoli, il Principe acconsentì che fosse semplicemente stipulato « LES PRINCES RENTRERONT DANS LEURS ETATS » dichiarando esplicitamente che l'Imperator Napoleone non avrebbe fatto nè sofferto che altri facesse intervento per tale restaurazione. L'Imperator d'Austria non volle consentire che questa dichiarazione fosse scritta nei preliminari, ma assicurò che ne conveniva, che credeva che passata una prima effervescenza, il popolo toscano avrebbe spontaneamente richiamata la dinastia e che il Duca di Modena avrebbe potuto ricuperare i suoi stati colle sue truppe rimastegli fedeli, ed infine che, qualora ciò non fosse accaduto, le forze della confederazione avrebbero a ciò provveduto « CAR ENFIN, diss'egli, IL FAUDRA BIEN QUE LA CONFÉDÉRATION FASSE QUELQUE CHOSE ». Il Principe Napoleone nel farmi questo racconto e nell'autorizzarmi, dietro la domanda che glie ne feci, a renderne conto al Governo, aggiunse esser pronto e determinato ad affermarlo sul suo onore in faccia all'intiera Europa.... Ieri giunsero qui il Marchese Carlo Bevilacqua di Bologna ed il Conte Pasolini, i quali, dopo aver udito discorsi poco consolanti quanto alle Legazioni dal Principe Latour d'Auvergne a Torino, vennero da lui consigliati a recarsi a Parigi per assistere personalmente le cose loro. Questo consiglio dato da quel Personaggio fratello di un Prelato e di un Aiutante di Campo dell'Imperatore e personalmente assai favorevole alla Corte Pontificia è assai importante.

II.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *del 2 agosto* 1859 *da Parigi.*

.......Egli (Walewski) mi ha detto essere stato avvertito che da Montanelli a Firenze e da Matteucci a Torino si va dicendo che l'Imperator Napoleone desidera la esaltazione del Principe suo Cugino al trono dell'Italia centrale o almeno della Toscana, aggiungendo sapere che il Marchese de la Ferrière avendo richiamato Montanelli, questi aveva detto non potere affermare che tal fosse realmente la volontà imperiale. Mi domandava se il Professor Matteucci appartiene al partito istesso del Montanelli; e con grande energia conchiudeva dichiarando che non solamente tale non era il desiderio dell'Imperatore, ma che qualora fosse tal candidatura messa innanzi, Sua Maestà vi si opporrebbe nel modo il più perentorio, e dichiarerebbe solennemente essere estraneo intieramente alla proposta. Troppo importa, diceva il Ministro, che la politica disinteressata dell'Imperatore sia sicura persino da ogni sospetto, perchè il Governo francese possa pur tollerare una candidatura che, nelle attuali circostanze, tutti o almeno molti crederebbero suggerita e favorita sottomano dall'Imperatore stesso. Al che ho risposto che invero la voce di questo desiderio imperiale era più volte, e segnatamente in quest'ultimi giorni, corsa a Firenze, e che per quanto il voto del paese sia generalmente propenso all'annessione, il desiderio che tutti hanno, e specialmente gli uomini del Governo, di sodisfare i desideri di Sua Maestà Imperiale, avevano fatto nascere qualche incertezza, di fronte alla quale giungerebbero opportune siffatte dichiarazioni esplicite e solenni *(a)*. Sono dolenti, io ag-

(a) Il linguaggio qui tenuto dal Peruzzi potrebbe far credere che il Governo toscano gli avesse date istruzioni ulteriori oltre quelle di escludere la restaurazione, e sostener l'annessione, il che non sarebbe conforme al vero. La ipotesi di un Principe francese giammai fu posta in campo dal Governo, e lo prova la

giungeva, tutti gli uomini governativi ed influenti della Toscana di non poter soddisfare il desiderio manifestato dall'Imperatore e dal suo Ministro quanto alla restaurazione dinastica, ma l'ho assicurato che quand'anche a ciò si prestassero, ad altro non giungerebbero che a perdere la fiducia del Paese, a favorire la esaltazione di un partito più avanzato, comprometterebbero l'ordine e l'avvenire senza agevolare il pacifico ritorno di una Dinastia resasi da sè stessa impossibile. Il Conte Walewski insiste sempre nella importanza grande delle stipulazioni firmate a Villafranca, per ciò che concerne queste restaurazioni, ed aggiunge che ammessi questi principii crede che convenga finire per trovare il mezzo di attuarlo, e crede che messi dinanzi ad un *tapis vert* i Rappresentanti delle Potenze daran sempre una importanza preponderante alle cose scritte e firmate, e che i reclami del Gran Duca saran sempre ascoltati. Al che io replicava che di due principii sostanzialmente diversi si tratta in questo caso, e che lo essere stato per parte dell'Imperatore dei Francesi firmato quel *rentreront* significa che sebbene abbiano quei Principi tenuta ferma l'alleanza col suo nemico durante la guerra, egli non si opporrebbe alla loro restaurazione se questa accadesse naturalmente. Il principio di intervenire colle armi per eseguirla non ne è conseguenza necessaria e tale da esser sottintesa, ma è bensì un altro principio che vuolsi esprimere esplicitamente, come lo fu nei trattati della Santa Alleanza ed in quelli fra l'Austria ed i Principi italiani, stati distrutti dalla guerra. Walewski dice che questi son bei discorsi che per ora possono avere un valore, ma che alla lunga non impediranno di dover sciogliere il problema ed applicare le stipulazioni......

In termini quasi violenti il Conte Walewski esclude l'idea

sua politica tanto anteriore come posteriore alla pace di Villafranca; e il non aver preso cognizione del telegramma spedito dal Peruzzi al Ridolfi nel 12 agosto. Tutte quelle notizie furono confidenzialmente chieste dal Ridolfi nel desiderio di ben conoscere le vere idee dell'Imperatore Napoleone rispetto alla Toscana. *(Nota dallo autore delle Memorie Storiche citate* Enrico Poggi).

È notevole per altro che il Peruzzi nella precedente lettera del 30 Luglio al Ridolfi gli richiamava, averlo esso Ministro *confortato*, in caso *a dare la precedenza alla Dinastia Parmense;* il che sarebbe in contrario di quanto credeva ed affermava il Poggi.

dell'annessione; dice che egli non è stato mai favorevole alla annessione della Venezia, e dei Ducati, e che le aspirazioni dei più caldi amici del Piemonte non hanno mai oltrepassato l'annessione del Lombardo-veneto e dei Ducati di Modena e Parma. Il solo Conte di Cavour, ha egli aggiunto sorridendo, ha forse spinto l'idea dell'annessione fino alla Toscana; ed ha concluso che non saremo giammai così prossimi ad una restaurazione dinastica quanto nel giorno nel quale avremo spinto le nostre pretese fino all'annessione, perchè l'Europa intiera crederà che questo voto altro non sia che il resultato d'intrighi piemontesi e che lungi dall'essere ritenuto per emesso dai Rappresentanti della Toscana, esso sarebbe agli occhi della Diplomazia siccome emesso da agenti piemontesi. Non ho creduto conveniente accettare la discussione su questo terreno, e mi sono limitato a rispondere al signor Conte che nel giorno nel quale gli uomini che siedono oggi al Ministero e nella Consulta, e quelli che sederanno probabilmente nell'Assemblea saranno dalla Diplomazia ritenuti per agenti stipendiati o influenzati da un Governo o da una fazione, ogni mezzo di far conoscere i voti dei popoli alla diplomazia sarà venuto meno, ogni azione del partito nazionale moderato sarà resa impossibile nell'Italia centrale; e questa diverrà più che mai un focolare dell'anarchia ed un campo aperto alle mene del Mazzini....

I.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *del 3 agosto* 1859 *da Parigi.*

Il Conte Walewsky mi disse la verità quando jeri mi disse che la questione è così imbrogliata che ancora non si sà vedere il modo di risolverla; ed invero tutto conferma questo giudizio: neppure un passo è stato fatto dall'11 luglio in poi che avvicini la soluzione. Pare che anzi l'Austria non avendo dato nes-

suna garanzia nè abbandonato la benchè minima cosa, sia risoluta di più in più a starsene alla lettera dei preliminari senza fare nessuna di quelle concessioni, che l'Imperatore Napoleone si lusingava di ottenere al seguito di qualche parola dettagli a Villafranca dall'Imperator Francesco.

J.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *del 5 agosto* 1859 *da Parigi.*

La Memoria all'Imperatore l'ho fatta perchè credo che sono alla ricerca di soluzioni, e che il maggior nostro nemico ed il maggior amico della Dinastia è il difetto di soluzioni pratiche; e che tanto più ci ascolteranno quanto più ci presenteremo con progetti positivi, di sostituzione a quell'ordine di cose che abbiamo distrutto, e che non vogliamo ricostituire. Io credo che la unione al Piemonte sia energicamente avversata, che del pari sinceramente sia dall'Imperatore esclusa la candidatura del Principe Napoleone; ma che il Principe Eugenio non sarebbe tanto avversato qui, sebbene, secondo me, non riuscirebbe all'Imperatore di farlo accogliere dall'Austria, e forse non godrebbe neppur gran favore in Piemonte. La Dinastia Parmense è a senso mio, come le ho detto altre volte, la soluzione che più probabilmente sarebbe accettata dai più; ma parmi che a noi non convenga almen per ora mostrarne desiderio, e solo disposizione ad accettarla quando sia l'unico modo di sfuggire ai Lorenesi: per tal guisa sarem noi più forti verso di lei ed essa sarà meno discara alla parte più viva del partito liberale. Perciò io persevererei nelle vie adottate.

C. crede che quanto dice Walewsky relativamente alla candidatura del Principe Napoleone sia la vera espressione delle istruzioni dell'Imperatore; e lo stesso mi dicono tutte le altre persone colle quali ho parlato di ciò. Il Colonello F. primo ajutante

di campo del Principe stesso fu ieri da me e lasciò una carta con l'avviso che sarebbe passato stamani da me perchè aveva grande necessità di vedermi. Infatti è venuto stamani, e mi ha detto che B.... gli parlò di questa candidatura siccome di un imbarazzo per il Governo Imperiale, però senza fargli sentire, che l'Imperatore la disapprovasse intieramente. Il Colonnello mi aggiungeva grandi elogi del Principe; e si lagnava che questi non si fosse abbastanza occupato di una candidatura che poteva aver tanta probabilità di riuscita, e che neppure adesso vi volesse por mente, sebbene egli glie ne avesse parlato con calore. Com'ella può ben supporre io dal canto mio non ho mostrato contrarietà all'idea; e senza trattenermi troppo sul Principe, ho insistito nel desiderio nostro di sodisfare l'Imperatore in tutto quel che non fosse la restaurazione della casa di Lorena; aggiungendo che se nessuno ha appoggiato questa candidatura quando è stata messa innanzi, ciò è accaduto soltanto perchè tutti gli uomini politici del Paese, udite le reiterate dichiarazioni dell'Imperatore, del suo Governo, e del Principe stesso han creduto di recare un imbarazzo all'Imperatore stesso col solo metter fuori questo nome. Egli ne ha convenuto pienamente, ed ha del pari convenuto della necessità che innanzi di fare altri passi si veda di ottenere qualche lume sulle intenzioni vere e segrete dell'Imperatore. Vedremo se questo cercatore scuopre delle intenzioni diverse da quelle finquì manifestate, e che io credo sincere perchè conformi al vero interesse francese e dinastico, e sole conformi alle condizioni attuali della politica europea. L'idea del Colonnello F. sarebbe che il Principe fosse per ora Reggente a nome del Governo del Re Vittorio, se fosse proclamata l'unione, o Reggente per mantener l'ordine finchè fosse statuito sulle sorti del Paese. Questo io le riferisco perchè ella veda come qualche idea in qualcheduno effettivamente esista, ma le raccomando che la cosa non sia sparsa, e che non eserciti influenza sulle determinazioni del Governo, e dell'Assemblea. Quanto a ciò la mia opinione è sempre la stessa. Votazione separata sulla Dinastia per averla quanto più unanime è possibile; quindi votazione sul futuro riordinamento, facendo sì che gli amici nostri si uniscano a quella soluzione che rac-

coglierebbe il maggior numero di voti, acciò la votazione sia anche qui presa colla maggioranza prossima quanto più si potrà alla unanimità. Credo che se fosse l'annessione sarebbe bene, ma converrebbe lasciare la porta aperta a transazioni senza dirlo troppo esplicitamente. Quanto al Governo poi *ordine, ordine, ordine....*

. . . . Io lavoro per iscoprire l'animo dell'Imperatore, e per ora ho scoperto quello che ho scritto, cioè desiderio della dinastia unicamente perchè la soluzione la più semplice e pratica se accettata dalla popolazione; avversione alla candidatura del Principe Napoleone e di casa Savoja per timore di complicanze europee; avversione all'intervento a menoche abbia per iscopo di ristabilire l'ordine se turbato, inclinazione alla dinastia Parmense.

L.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *del* 6 *agosto* 1859 *da Parigi.*

Sig. Marchese Gentilissimo

Le scrivo poco perchè è tardi avendo avuto un lungo colloquio con il C..... che ha presentato la mia Memoria all'Imperatore. Questi ha risposto che avendo firmato i capitoli preliminari, ove è scritto *rentreront,* non può fare a meno di consigliare la restaurazione. Quando per altro sia chiaramente manifestata la volontà popolare avversa, allora non sarà fatta nè permessa coazione. L'annessione sembra la soluzione preferibile per l'Italia, ma incontrerebbe probabilmente grandi ostacoli in Europa: ed una insuperabile opposizione per parte dell'Austria; peraltro non vi è personalmente contrario. La candidatura del Principe Napoleone è avversata da tutti, comprometterebbe l'Imperatore, il quale subito si pronunzierebbe energicamente contro alla medesima, perchè non vuole che l'Europa possa mettere

punto in dubbio il disinteresse della sua politica. Rimarrebbe il Principe di Carignano, a proposito del quale l'Imperatore si è limitato a torcere la bocca: quanto poi alla dinastia Parmense l'Imperatore ha detto *Elle me convient.* Stamane dopo una lunga conversazione con Arese, che io dovrei veder lunedì prossimo, l'Imperatore ha mostrato una protesta con molte firme venuta da Firenze in favore della Dinastia, e dopo avergliela fatta leggere l'ha pieghicciata nelle mani e gettata in paniera. Pare che la lega militare con Modena, sia qua veduta di buon occhio, e che di buon occhio sarebbe veduta anche una più stretta colleganza fra questi due Stati. Non così quanto alle Legazioni. Là non si vuole intervenire e non si vorrebbe permettere interventi, e quindi si teme di porgere al Papa ed al suo partito esistente in Francia l'argomento seguente. Se permettete un intervento della Toscana contro di me, dovete del pari permettere l'intervento di Napoli e di Spagna in mio favore. *Il consiglio che io dò è il seguente:* l'Assemblea voti alla unanimità o alla massima maggiorità la decadenza della dinastia; quindi per quella soluzione che è probabile che riunisca il maggior numero di voti, rimettendosi alle Potenze e specialmente all'Imperatore e al Re, per quell'assestamento che sarà più combinabile con le esigenze della politica generale, esclusa però qualsivoglia dinastia austriaca. Oppure proporre un'altra votazione nel caso che l'annessione non fosse accettata dalle Potenze. Io preferisco stare più nel vago. Dovrebbe quindi farsi un *Memorandum* all'Europa per appoggiare questi voti.

M.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *degli* 8 *agosto* 1859 *da Parigi.*

. . . . E se poi l'Assemblea procederà con poche discussioni ad una votazione unanime o quasi unanime alla esclusione della Dinastia, e con altra votazione adottata al seguito di brevi e

pacate discussioni da una maggioranza sufficientemente considerevole, ad esprimere il voto qualunque esso sia, del Paese, lasciando però aperta la strada a transazioni, credo che la nostra causa è assicurata. Ma per questo più che ogni altra cosa occorre come io le ho già detto anche troppo spesso, che non solamente l'ordine il più rigoroso sia conservato, che il Governo non si astenga dal prender gravi misure a carico dei Mazziniani che nella decorsa settimana sono spariti tutti da Londra, qualora vengano in Toscana a far mene. Se è permesso da tante contradizioni desumere un criterio, io sempre più mi confermo nella opinione altre volte manifestata, che se perseveriamo con ordine, siamo salvi. La persona colla quale ho parlato questa mattina mi diceva che Dio ci guardi da una transazione coi rivoluzionarj, da apparenze rivoluzionarie, da debolezze verso Mazzini o i suoi più noti luogotenenti: se venissero in Toscana e fossero tollerati ne riceveremmo grave discredito in Europa, se li arrestassimo ed imbarcati subito li rimandassimo in Inghilterra ne avremmo aumentata la nostra reputazione e la nostra forza morale in Europa. La detta persona aggiunge che crede non sia intenzione suprema di prolungare di troppo lo stato attuale delle cose. Essa aggiunge aver motivo di credere che l'annessione non sarebbe consentita, nè tampoco una annessione mascherata, quale sembrerebbe un Principe di Casa Savoja chiamato al Trono della Toscana; dappoichè tutti, o almeno quasi tutti, dicono qua essere tradizionale in Francia la politica diretta ad avversare la creazione di uno stato troppo grande in Italia, ed è purtroppo probabile che la sola Inghilterra ci sosterrebbe, e che l'Austria non la permetterebbe in verun caso. Rimarrebbe un Leuchtemberg che alcuni consiglierebbero di eleggere per fare una carezza alla Russia ed averla in ogni evento favorevole. Pare che l' Imperatore non vi sarebbe contrario, ma forse gli dispiacerebbe di vedersi per tal guisa preclusa la via ad altro accomodamento che pare gli vada maggiormente a genio. Voglio parlar della candidatura della dinastia di Parma. Da tutte le parti mi viene assicurato, ed anche dalla ricordata persona, che questa candidatura sarebbe preferita dall'Imperatore.

Quanto alla lega con Modena e Parma, essa viene generalmente approvata *ed io energicamente la consiglio*. L' opinione della nota persona e la soluzione più probabile sarà la conservazione della Toscana ingrandita, per modo che dei già cinque Stati, Piemonte, Lombardia, Modena, Parma, Toscana si facciano due soli stati aventi a Sovrani l'uno Casa Savoja, l'altro Roberto di Parma. Quanto al Principe Napoleone, la nota persona lo crede impossibile, ed aggiunge credere che allo Imperatore dispiacerebbe perchè gli creerebbe gravi imbarazzi in Europa.

N.

Frammento di lettera del Peruzzi *al* Ridolfi *del* 9 *agosto* 1859 *da Parigi.*

La precedente lettera non avendo potuto partire colla Posta d' jeri, la finisco oggi aggiungendo che il consiglio della note persona, dato con molta insistenza e coll'aria di molta autorità, è quello di rimettersene per la scelta della dinastia (esclusa qualunque che attenga direttamente o indirettamente all'Austria) all'Imperatore Napoleone; ed aggiunge il consiglio di far presto, e se si potesse, di far pervenire qui il voto innanzi la partenza per Biarritz che avrà luogo il 17: si dice che l'Imperatore vi si tratterrà due mesi.

Oggi poi ho avuto una lunga conferenza con il signor H. . . direttore del *Siècle*, ed il signor E. . . . T. . . . che era corrispondente di quel giornale al campo ed è amico di Montanelli, e quindi con altre persone assai importanti: tutti questi mi han parlato con gran favore e gran calore, della candidatura del Principe Napoleone, quasi negli stessi termini, e come il solo mezzo per evitare la restaurazione, siccome quello che ci darebbe subito un ordinamento di fatto, metterebbe nei nostri interessi l'Imperatore il quale, sebbene si mostri contrario, non potrebbe a meno di averci gusto e di esserne lusingato (dicono essi), e farebbe tal paura all' Europa che ove, com'è probabile,

non la sanzionasse, ci darebbe almeno qualche cosa e fors' anche l'annessione: e per tal guisa eviteremmo certamente la restaurazione ed il prolungamento del provvisorio sul quale non senza qualche fondamento fanno assegnamento Grammont e Walewski. Tali sono i ragionamenti del sig. T. . . . ed anche del sig. H. . . . quanto poi all'altra persona della quale già le scrissi giorni sono, e che ho lungamente rivisto stamane, questa concreta il suo progetto *nel modo scrittole per telegrafo* e che non ripeterò qui. Molte cose ci sono da osservare in proposito in genere, in astratto: è egli desiderabile avere un Principe appartenente ad una dinastia sedente su di un Trono potente . . . e che potrebbe sulla Francia soverchiamente appoggiarsi? Oppure è egli il miglior consiglio, prendere una dinastia qual è la Parmense? Sarebbe egli anzi desiderabile avere un Principe interessato a combattere contro l'Austria, ad esser l' avanguardia francese, a formare un nucleo nell'Italia centrale, a presentare come fatto compiuto un grande Stato presto costituito di Toscana, Legazioni e Modena? Sarebbe un ripetere il fatto veramente compito del Couza invece di limitarsi ad una aspirazione di fatto compito qual sarebbe un voto, laddove il Governo rimarrebbe chi sa per quanto tempo provvisorio qual'è adesso? Ed inoltre sarebbe forse più facile per tal guisa ottener l' annessione, perchè il Trono napoleonico spaventasse più l'Europa che l'annessione? Nella forma proposta, la ritirata sarebbe sempre onorevole, potendo l' accettazione essere presentata fin da principio siccome temporaria, e fatta per lo scopo di non lasciar una repubblica di fatto e un provvisorio pericoloso alla quiete dei nostri paesi e dell'Europa. Ma se non si crede utile la candidatura, non è questo il mezzo per render più probabile la riuscita finale? Forse sì e forse no.

L'imperatore potrebbe forse averci gusto perchè la renunzia successiva all'esercizio del potere farebbe maggiormente risaltare il suo disinteresse. Il partito napoleonico è forte? Insomma io espongo i fatti e decidano loro. Il . . . . ne è fanatico . . .

O.

Frammento di lettera del Matteucci *al* Ridolfi *del* 31 *luglio* 1859.

A. C.

. . . . . Ho visto e parlato lungamente anche questa mattina con Dabormida e Rattazzi, i quali mi hanno confermato quello che mi dissero l'altro giorno . . . « nella situazione in cui siamo, di faccia a Napoleone di cui nessuno sa le idee e che è pure il solo appoggio che abbiamo, noi non possiamo che far dei voti per il buon esito della causa dell' Italia centrale, a cui daremo tutto l'appoggio morale anche a nostro rischio, e non ci presteremo ad alcuna cattiva pratica contro di essa, ma di più non possiamo fare ».

Dunque non ci aspettiamo nè Generali, nè ufficiali, nè armi.

Io torno qui a dirvi quello che già vi scrissi, e che sarà bene sia saputo dal Barone Ricasoli e dagli altri Colleghi; fate unione morale, unione di consigli, unione di soccorso di denaro, unione di voti d'Assemblee con Modena e Bologna e direi anche con Parma, poichè le dichiarazioni officiali del Governo Sardo portano che esso non riconosce l'unione di Parma al Piemonte.

. . . . . Il fatto grave, gravissimo che l'Europa attende dalla Toscana, che l'Inghilterra è decisa di sostenere, che l'Imperatore non avrà mai il coraggio di conculcare sarà il voto dell'Assemblea. Raccogliendo con ogni studio le opinioni che ci sono favorevoli, mi studierò di dirvi come si dovrebbe formulare questo voto; e sarebbe bene che fin d'ora nel *Monitore* e nella *Nazione* l'opinione si preparasse.

P.

Frammento di lettera del Matteucci *al* Ridolfi *del 1 agosto* 1859.

A. C.

Mi parli ancora della mia lettera al Nord, Dio benedetto, come ci facciamo illusione: invece di esser contenti d'avere in missione uno che è conosciuto per non correr dietro *a progetti immaginari,* ve ne duole? E questo avviene nel momento in cui Napoleone III, la sola nostra speranza, mandò uno a Firenze per dirvi — non avete altro da fare che chiamare i vostri Principi, perchè l'Imperatore vuol finirla — non vuol più l'agitazione in Italia, e se non finite, lascerà all'Austria la cura di quietarci — E questo avviene quando la Venezia è in mano dell'Austria con le fortezze. *Ma come si fa a giuocar così le sorti del proprio paese? stiamo fermi ma nel possibile, e in quel possibile che non è male per l'Italia se non è il supremo bene che si voleva . . . .*

Bisogna saper fare e pigliar tempo, *rimettersi nelle mani dell'Imperatore, non parlar di unione nè di annessioni.*

Q.

Frammento di lettera del Matteucci *al* Ridolfi *del 3 agosto* 1859.

Per me è chiaro, e il Rattazzi e d'Azeglio sono dello stesso avviso, che nel modo con cui è finita la guerra, colla Venezia e il Piemonte in questo stato, non si può pensare all'unione della Toscana al Piemonte. Potremo ostinarci in questo pensiero; potremo, avendolo nell'animo, contrastare ad ogni altro

accomodamento, e quindi mantenere l'agitazione ed eccitare il disordine. Se vedessi una nuova guerra vicina, se in questa guerra vedessi nuove speranze per noi, se le speranze sopra il cangiamento di Napoli non si dileguassero sempre più, direi tiriamo avanti e sopportiamo il disordine. Ma tutto è al contrario di queste supposizioni. Avremo il disordine e le sue conseguenze nel paese, e quindi i partiti che arriveranno anche nell'armata; e col pretesto del disordine forse i Francesi, se non i Tedeschi, verranno e faranno la restaurazione, e questa senza condizioni. Considerate bene che un ordinamento qualunque nella Toscana non potrà mai essere un argine serio quel giorno al quale credo fermamente, in cui il Piemonte troverà l'occasione di ripigliare il suo destino in Italia. Oh! perchè in questa ipotesi togliere assolutamente alla Toscana il benefizio del sistema costituzionale? Perchè non preparare il Paese, anzichè scomporlo con l'agitazione, a un miglior avvenire della Toscana? Non ho mai creduto, e non posso credere che un popolo si apparecchi, coll'agitazione e col disordine, alla libertà ed al patriottismo.

Dunque se l'unione al Piemonte è oggi impraticabile, se è dannoso per il popolo di tenerlo agitato in questa speranza, se in questa agitazione vi è il pericolo di offrir pretesti a *una restaurazione pura e semplice*, io credo che sia sacro dover nostro di dire agli amici che per ora bisogna rassegnarsi a non vedere realizzato questo desiderio, e in questo senso convertire l'opinione pubblica, e far capire che vogliamo pigliare il partito meno cattivo possibile, cioè, assicurarci un governo costituzionale, ingrandire se si può la Toscana, e scegliere la Duchessa di Parma perchè non si mostrò mai ligia all'Austria, e così vi è speranza di procurare al Piemonte un vantaggio.

Quando avrete bene esaminato questo progetto, e lo avrete accolto per il meno cattivo, ditelo ai vostri Rappresentanti all'estero, e ci adopereremo tutti perchè riesca e presto. Così mi pare si scongiurino i pericoli maggiori e si renda la Toscana indipendente dall'influenza austriaca, e si ha un governo costituzionale. Pensateci bene bene e decidetevi.

R.

Frammento di lettera del Matteucci *al* Ridolfi *da Torino del* 4 *agosto* 1859.

Date delle istruzioni precise e le eseguirò. Se non volete neanche sapere come la penso degli avvenimenti, ditemelo e terrò tutto per me, compiangendo però il Paese che io vedo trascinato in una via pericolosa.....

Ho detto che l'insistere per l'unione al Piemonte è un perder tempo e incontrar pericoli. Ho detto che accettare la Duchessa di Parma coll' ingrandimento della Toscana era il partito più savio da abbracciare, e oggi vi ho dato un dispaccio telegrafico perchè Hudson l'ha voluto.

Se questo non vi va, se tenere il Paese in questo stato vi pare una bella preparazione ad un ordinamento stabile, se il seguitare a dirgli che dev' essere Piemonte, è prepararlo bene a quello che dovrà pur troppo essere, sia così e Iddio vi assista.

Date istruzioni precise e le eseguirò, e finchè non crederò contraria alla mia coscienza l'opera che mi farete fare, ci starò.

S.

Frammento di lettera del Matteucci *al* Ridolfi *da Torino del* 5 *agosto* 1859.

. . . . . . Capisco bene il senso delle vostre ultime lettere. Si fa presto ad accusare uno d'impazienza, di far le cose precipitosamente e all'impazzata: un altro potrebbe dire giudicando con moderazione, che quando si crede afferrata una buona idea si deve far di tutto per attuarla, onde evitare i pericoli della

condizione provvisoria in cui siamo. Non per ostinazione nelle mie idee, nè per opposizione a quelle degli altri, ma solo per cercare una verità utile, mi concederete di discutere. . . . . . . Ammettiamo pure che l'annessione al Piemonte sia il miglior destino della Toscana e non stiamo a cercar le prove di questa proposizione. Io non credo che vi sia mai stata cosa per oggi dimostrata più impossibile di questa; l'Imperatore, i suoi Ministri, Lord John Russell, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano su questa idea. E il Governo di qui, che è convinto di questa verità, non solo non fa pratiche in Europa, per ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben cura di far sentire il contrario. Si potrà tornare sopra questo argomento quando l'Italia sarà in grado di far la guerra un'altra volta all'Austria per conquistar la Venezia: ma questa guerra come ben s'intende, non par probabile neppur fra qualche anno, nè riusciremo così presto a mettere Napoli d'accordo con noi perchè ci aiuti nell'impresa.

. . . . Sono convinto che si debba spingere l'Assemblea nostra, a deliberare 1.° con dignità, e con verità, ricordando i servizi resi dagli Avi, che la restaurazione granducale per le ragioni, ec. ec. è incompatibile colla pace del paese, colla libertà che la Toscana vuole, col rispetto dovuto alla nazionalità; 2.° la Toscana vuole e si ripiglia lo Statuto, modificato in quelle parti che vanno modificate ec. ec. 3.° incarica il suo Governo a rivolgersi all'Imperatore dei Francesi e alle grandi Potenze per ottenere che gli Stati dell'Italia centrale sieno riordinati e agglomerati conforme ai bisogni della nazionalità italiana e della stabilità dell'ordine europeo; 4.° incarica il suo Governo perchè s'intenda col Congresso europeo, onde avere per la Toscana o per lo stato d'Italia centrale quel Principe, possibilmente italiano, che più assicuri il paese del suo rispetto al sentimento nazionale e al regime costituzionale.

Questo piano schiarisce l'andamento nostro e ci dà una guida ma o questo o un altro, bisogna che sia nella testa del Governo prima della convocazione dell'Assemblea, e quindi prima di quel tempo bisogna rassegnarsi e non correre più dietro all'impossibile. Fatto questo passo, bisogna preparare un *memorandum*

per le grandi Potenze o per il Congresso per ottenere la formazione dell' Italia Centrale. Resterà allora la discussione sul Principe. Sopra questo punto più che ci penso e più mi confermo nella convenienza di abbracciare l' idea di Lord John Russell, idea che non può essere diversa da quella di Lord Palmerston, il quale avrà detto che l'annessione, se fosse possibile, sarebbe il partito migliore.

Per ora non ho altro da dire: forse aggiungerò qualche altra cosa più tardi. Forse non vi dispiacerà conoscere, non dirò quel che pensa, ma almeno quel che mi scrive il P. . . . . . . nel 3 agosto: secondo lui dichiarata decaduta la dinastia di Lorena si deve: *réserver la question d'annexion ou du choix d'un Souverain, en nommant immédiatement un Régent provisoire, capable de bien administrer et organiser le pays.* Non capisco bene nè so chi sarà il Reggente.

T.

Frammenti di lettera del Matteucci *al* Ridolfi *da Torino, del* 12 *agosto* 1859.

C. A.

Quando questa giungerà, avrete già ricevuto il mio dispaccio e forse anche giudicato dal modo con cui è scritto, dell' interesse vivissimo, che io mi prendo affinchè l'Assemblea abbracci quel progetto. Mi immagino che comincerete dall' oppormi il progetto della Reggente di Parma che sostenevo giorni sono. Io confesso la verità; non avrei mai creduto, come credo ora, che ci fosse tanta probabilità di vedere dall'Assemblea Toscana proclamato il voto d'annessione. Convinto come sono che questo voto pronunziato oggi, non sarebbe mai ammesso dalle Grandi Potenze, e non farebbe altro che prolungare la condizione provvisoria in cui siamo, condizione sulla quale pur troppo

i nostri nemici contano, io mi son persuaso che la proposizione che vi ho scritto per telegrafo è la migliore; è quella che l'Assemblea abbraccierebbe se le si dicesse che l'annessione non è mai realizzabile, come è pur vero, quella che ha in realtà tutti i vantaggi dell'annessione e non i danni e pericoli. Il progetto che vi ho scritto consisterebbe nel deliberare: 1.° la decadenza o l'incompatibilità della Casa di Lorena; 2.° la proclamazione dello statuto come legge fondamentale, o se si vuole dello statuto stesso di Carlo Alberto; 3.° la elezione del Principe di Carignano Reggente del Granducato di Toscana e . . . . 4.° conferire al potere esecutivo i pieni poteri onde dia all'Imperatore Napoleone III, all'Inghilterra o al Congresso delle grandi Potenze, incarico e facoltà di provvedere alla scelta definitiva del Principe della Toscana.

Chi vuol l'unione, dopo essersi persuaso che la cosa è almeno molto difficile, come pure deve, e dovrà convenire che la mia proposta s'avvicina assai alla sua e che fra qualche anno s'intrinsecano l'una nell'altra. Chi vuole un Principe italiano, e la Toscana più che si può fusa colla Sardegna, deve trovare il progetto conforme ai suoi desiderj; e qui aggiungo che lavorando da qualche giorno intorno a quest'idea ho attinto a sorgente sicura, piemontese e non piemontese, le notizie sulle qualità della Persona: unanimemente tutti s'accordano a dire che ha le qualità di un Leopoldo del Belgio, cioè che è savio, studioso, lealissimo e vero galantuomo. Mi si potrà dire, se è tutto questo, perchè non fare fin d'ora il salto e non eleggerlo Granduca? Perchè in queste condizioni e in questi momenti ogni salto è pericoloso e difficile; la Reggenza sarebbe più facilmente accettata nell'Europa del Regno. Passando in rivista altre difficoltà e più grandi, dirò che quanto al Re e al Governo, ho ragione di credere che la Toscana non incontrerebbe difficoltà per la nomina del Reggente. Naturalmente non è accettata la Reggenza senza il consenso delle grandi Potenze, o di alcune almeno. Siamo certi del favore dell'Inghilterra; non si crede che Prussia e Russia faranno difficoltà, e se l'Imperatore non può usare la forza per obbligarci alle restaurazioni granducali, avendo già respinta la candidatura del Principe Napoleone, non

avrà ragione d'opporre al voto dell'Assemblea Toscana che nomini Reggente il Principe di Carignano.

Riassumo i miei argomenti. Dopo dichiarata la decadenza e proclamato lo Statuto, bisogna che la proposizione sia tale da toglierci dalla posizione provvisoria in cui siete e mettervi in uno stato da prolungarsi quanto si vuole senza inconvenienti: dunque un Reggente che in otto giorni potete avere. Questo Reggente non può essere il Ricasoli, il Ridolfi, il Capponi, perchè non si può rifare la Repubblica. Il Reggente deve essere un Principe italiano. Fra il Principe Napoleone e il Principe di Carignano non vi è un momento da esitare, se l'esitazione non viene da considerazioni estranee, cioè l'approvazione dell'Europa più o meno facile. Napoleone III ha già escluso il Principe Napoleone: e l'Inghilterra poi e la Prussia farebbero forse la guerra per non avere il Principe Napoleone in Italia. Cosa farete se non deliberate per un Reggente? l'annessione, l'unione al grande Regno, ec. ec. qualunque sia il modo con cui lo direte, non vi si lascerà fare; e poi quel che è peggio il provvisorio vi resterà, e con quella volontà manifestata si farà di tutto perchè dal provvisorio ne esca il disordine. La Reggenza di Carignano soddisfa alle giuste simpatie per il Piemonte ed ha in corpo maggiore e più opportuna unione. Insomma è una deliberazione determinata, buona, simpatica al Paese e che ci libera dal provvisorio e dai suoi pericoli.

Io prego giorno e notte perchè siate ispirati in questo senso.

U.

Lettera del medesimo al medesimo 12 *agosto* 1859.

Avverto che questa è la seconda lettera che vi scrivo oggi, la prima essendo già impostata. Nel caso stesso di questa prima sono altre lettere scritte ad altri. Dite quello che volete dire; vi scrivo dei fatti che potete giudicare, delle impressioni che valuterete come credete. Ho avuto poco fa una lunga conferenza

col Conte A . . . . che è arrivato nella mattina da . . . . Ecco il suo discorso: « Sono contento di vederla, so che ha scritto » all'Imperatore, e so che è stato contento di Lei. Con tutte le » riserve possibili le dico che l'idea sua della Reggente di Par- » ma, unita Toscana e Modena, è la sola possibile, questa potrà » andare. Questo dissi al Peruzzi pregandolo di tornare in To- » scana a far capire questa idea possibile ».

Ho replicato che tutto ciò andrebbe bene se l'Assemblea e il paese non fossero decisi a votare e a parlare d'annessione. *Tempo perso gridò A . . . è inutile e non ci farà che del male.*

Allora ho detto: ma un mezzo termine non sarebbe possibile? dire per esempio decadenza, statuto, rivolgersi all' Imperatore perchè provveda, e intanto Reggenza del Principe di Carignano? — Capisco, ma sarà difficile; si scoprirà, o si crederà scoprire sotto quel che si vuole; stieno alla prima idea.

V.

Lettera del medesimo al medesimo del 15 *agosto* 1859.

. . . . . Da tutte le lettere che ricevo oggi e da quello che leggo nei giornali rilevo chiaramente quale sia il pensiero dominante dell'Assemblea sull'avvenire della Toscana. Il sentimento soffoca la prudenza e per soddisfare questo sentimento prontamente e interamente, i Toscani vanno incontro al pericolo di una restaurazione operata colla forza, la quale scompaginerebbe per qualche anno tutte quelle buone qualità del paese che hanno sin qui servito a liberarlo dai mali estremi. I Toscani, benchè l'Austria non sia stata vinta come si sperava, vogliono oggi ottenere tutto quello che si sarebbe ottenuto solamente colla sconfitta piena dell'Austria. I Toscani, obbedendo al solo sentimento, non si contentano di ottenere che due o tre piccoli Principi schiavi dell'Austria sieno discacciati; non si contentano che in luogo di due o tre piccoli Stati, se ne formi uno solo dell'Italia Centrale, costituzionale ed italiano e che alla fine e a suo tempo sarebbe caduto in mano al più grosso di V. Emanuele.

X.

Lettera del medesimo al medesimo del 17 agosto 1859.

Mi sono permesso d'inviarvi questa mattina un lungo telegramma nella speranza di far giungere in tempo utile qualche buona notizia. Purtroppo non sono solo costretto ad oscillare continuamente, allorchè cerco di dare un giudizio o d'indovinare la politica di Napoleone. Avevo temuto nei giorni scorsi, che si facesse realmente un lavoro per mettere innanzi il Principe.... e cominciavo a persuadermi che un accordo per l'intervenzione sarebbe accaduto allorchè le Assemblee dell'Italia Centrale avessero espresso un voto troppo contrario alle idee generalmente attribuite all'Europa. Mi era immaginato che questa minaccia, accompagnata da qualche dimostrazione, obbligando quei popoli sempre più a gettarsi nelle braccia di Napoleone III, ci avrebbe procurato il Principe Napoleone del quale dovevamo contentarci come sola àncora di salute.

Tutte le notizie d'oggi invece portano a conclusioni contrarie....

.... Lo stesso Cusani che ha incontrato ieri qui il Poniatowski, gli ha detto: *Eh bien, allez vous comme huissier ou comme Conseiller?* Al che Poniatowski ha risposto: « è la stessa domanda che mi sono permesso di fare all'Imperatore quando mi ha onorato di questo incarico, alla quale l'Imperatore ha replicato con vivacità: *il ne s'agit pas d'huissier, mais seulement de prier ces populations à recevoir leurs Princes.*

.... Ho avuto quest'oggi una lunga sessione col Minghetti, incaricato dalla Lega di una missione per riunire in un solo il comando delle truppe dell'Italia Centrale; missione che conoscerete, che stimo molto utile e per la quale mi sono adoperato io pure, e che spero riuscirà. Minghetti ha preso degli appunti che credo utile di trasmettervi, e che dovrebbero tracciare la condotta dei Governi dell'Italia Centrale dopo i voti press'a poco conformi. Trascrivo questi appunti in un foglietto a parte qui unito....

Torino, 16 agosto 1859.

Appunti.

1.° I Governi degli Stati delle Assemblee, rappresentati dai Presidenti dei respettivi Ministeri, si mettono d'accordo per chiedere all'Europa l'approvazione dell'elezione da essi fatta di un Reggente dell'Italia Centrale, fino alla definitiva sistemazione degli Stati.

2.° Il Reggente residente in Firenze, avrebbe la direzione degli Affari Esteri e della Guerra di tutti gli Stati della Lega, e perciò cesserebbero i Ministri degli Affari Esteri e della Guerra nei singoli Stati.

3.° Il Reggente avrebbe un Ministro di Stato e delle segreterie.

4.° La prima persona da chiedersi per Reggente sarebbe il Principe di Carignano. Questi mancando, sono venuti in mente altri tre nomi rispettabili, ma non di Principi, aventi le qualità volute fra cui si potrà scegliere: per ora questi tre nomi si tengono in petto.

V. *Lettera del medesimo al medesimo del* 19 *agosto* 1859.

. . . . La sola notizia che è curiosa e di qualche importanza per noi, che oggi corra, è che il Principe Napoleone, come si sa, non ha assistito alla rivista e ciò per avere il Prefetto di polizia detto all'Imperatore che alla vista del Principe certamente vi sarebbero stati segni di manifesta disapprovazione. E infatti la Francia voleva, ed aveva ragione, che la guerra avesse un resultato netto e concludente.

. . . . P. S. Aggiungo questo foglio per dirvi che è stato qui da me lungamente il C. A. Per dirvi tutto, vi dirò che è dispiacente del sentire che Peruzzi raccomandi la candidatura del

P. N. Ho detto che non ne sapeva nulla. L'A..... crede sempre che bisogna rivolgersi all'Imperatore e che a peggio andare avremmo la Duchessa di Parma e l'unione con Modena. *(a)*

Y.

Frammento di lettera del Corsini *Marchese di Lajatico al* Ministro Ridolfi *da Torino del* 15 *luglio* 1859.

. . . . In questo stato di cose il Re m'incarica di far sentire che qualunque disordine avvenisse in Toscana, potrebbe compromettere senza rimedio le sorti future, e che la prima necessità è la conservazione dell'ordine interno; S. M., però nelle condizioni attuali non può continuare il protettorato assunto solo per la durata della guerra. Quindi è nella necessità di richiamare il suo Commissario, nella fiducia che *il Ministero attuale* e la attuale Consulta di Stato continueranno a reggere il paese nella crise attuale, e che tutti i partiti sentiranno il dovere di conservare quell'attitudine calma e dignitosa, che sola può condurci ad un resultato soddisfacente . . . .

Z.

Frammento di lettera del Corsini *al* Ridolfi *da Torino* 20 *luglio* 1859.

Crederei che l'Assemblea toscana dovesse *votare l'annessione:* se si otterrà tanto meglio; se non si otterrà potremo transigere

(a) Dovremmo quasi domandare venia dello avere ingombrato tante pagine per le inani ciancie delli due oratori fiorentini, onde poi li criterj, i vaticinj, e le faccenderie andarono solennemente sfatate. Ma giova por mente che ne aprono i criterj e gl'intendimenti non solo di que' due, ma di una intera scuola; la quale per mirabili evoluzioni allargandosi s'insignorì più tardi della cosa pubblica, ed allora s'industriò a darsi a credere la vera, la sola unitaria, e monda da peccato d'origine. E se non fu creduta, fu lasciata fare.

per una dinastia sarda convocando di nuovo l'Assemblea che non bisognerebbe disciogliere, ma aggiornare, facendo sentire all'orecchio, che non è certo che l'annessione si ottenga; ma quanto a chiederla credo che la tattica consigli di votare *il maximum* per ottenere al peggio caso una media tollerabile.

Aa.

Frammento di lettera del Corsini *al* Ridolfi *da Londra del* 5 *agosto* 1859.

Rispondo alla vostra del 2. Sebbene la nostra posizione sia grave è giunto il momento di mostrare fermezza, nè bisogna cedere alle insinuazioni degli inviati di Francia, perchè Walewsky ci mette del suo. Gli ultimi articoli della *Patrie*, però, mi pare che accennino ad una certa tendenza al Congresso; ma se noi cediamo alle insinuazioni diplomatiche francesi, anco le questioni dell'Italia centrale saranno talmente vulnerate che il Congresso non potrà più aver luogo. Bisogna dunque votare liberamente e mettere l'Imperatore nel bivio o di far contro al voto delle popolazioni, dal quale egli stesso ha la sua origine, o di farsi ajutare in un Congresso dall'Inghilterra per sostenerlo, e battendo questa via si potrebbe sperare qualche cosa. Per ora l'Inghilterra sta in un'attitudine espettante, per vedere che cosa si fa a Zurigo, e decidere se le convenga o no prender parte al Congresso di modo che per ora non può spiegare alcuna azione. Quanto alla mozione di Lord Elcho, che avrà luogo lunedì, dà poco pensiero, perchè pare certo che o non sarà presa in considerazione o sarà rigettata. Se adunque le nostre sorti in parte dipendono da quello che si farà a Zurigo, dipendono ancora, e forse più da quello che faremo noi, giacchè se si cedesse alle insinuazioni della diplomazia francese, saremo noi stessi quelli che renderemmo impossibile il Congresso....

Bb.

Frammento di lettera del Corsini *al* Ridolfi *da Londra del* 12 *agosto* 1859.

Con questa mia particolare, rispondo alla vostra officiale del 7 che ricevo oggi. Ottime continuano le disposizioni di questi Ministri e di gran parte del Paese; e Lord Palmerston mi suggeriva, che forse Roma potrebbe rinunziare alle Legazioni, conservandone l'alto dominio ed il diritto d'investitura e così potrebbe ingrossarsi la Toscana; ma per ridurre all'atto le buone intenzioni ci vorrebbe il Congresso, e questo è dubbio ancora; e forse i Ministri nella loro posizione verso il Parlamento amerebbero dispensarsene. Russell col quale ho potuto aprirmi un poco più, approva i miei suggerimenti compendiati nel telegramma che vi spedisco oggi. Di fronte al voto delle popolazioni l'Imperatore si troverà in posizione delicata. Se votata l'annessione noi, non disciogliendo la Camera, lascieremo aperta una via ad ulteriori trattative egli dovrà venire a patti con noi se vuole uscire di imbarazzo, e noi potremo ottenere qualche concessione, e forse anche ingrandimento territoriale. Il suggerimento di Peruzzi di rimettersi alla sapienza Imperiale se non passa l'annessione, come non passerà, è lo stesso che rendersi a discrizione; e quindi è pessimo. Peggiore è quello del Montanelli di creare un Dittatore provvisorio dei Ducati e Legazioni, poichè è lo stesso che averlo per sempre. Diffidate di Montanelli e sorvegliatelo . . . . Più che si è piccini più bisogna custodire la propria libertà di azione, e l'attitudine del paese è tale da permettere di tenere la testa un poco alta. Se le Legazioni e gli altri due Ducati cascheranno nell'errore della dittatura peggio per loro, ma meglio per noi se resteremo liberi. Se l'Imperatore avrà roba disponibile se ne servirà per accomodare anche noi che saremo rimasti indipendenti. Coraggio

dunque, bisogna mostrarsi fermi. Esser disposti a transigere, ma non mostrarne troppa premura ed intanto indagare scaltramente quali partiti sarebbero accettati e fra quelli scegliere il meno male, ma non lasciarsi imporre nulla se è possibile, così mostreremo sapiente patriottismo e qualunque cosa avvenga salveremo almeno l'onore nostro e del paese.

228.

Nota del Conte Walewski *al Marchese* De La Ferrière *Ministro di Francia a Firenze notificata al Marchese* Ridolfi *Ministro per le faccende esteriori e da questo all'Assemblea Toscana.*

Monsieur le Marquis.

Je me plais à croire que le rappel du Commissaire Sarde et la *résolution aujourd'hui bien positive du Cabinet de Turin de repousser desormais*, pour ce qui le concerne, *toute idée d'annexion*, auront pour resultat de ramener progressivement les esprits a une appreciation plus calme et des lors plus *sage* de la situation. Du moment, en effet, qu'il est constaté que l'annexion est *irrévocablement écartée*, reste-t-il pour la *population granducale* une autre alternative que le retour de l'Archiduc Héritier ou l'anarchie? Entre ces deux éventualités le choix de tous ceux que n'aveugle pas la passion ne saurait être douteux. Ce serait à mon avis une mesure sagement politique et plus propre à lier le Prince Héritier à la cause nationale, que de prendre l'initiation de son rappel au trône granducal. Comme je vous l'ai annoncé, ce Prince comprend la nécéssité de mettre les institutions de son pays en harmonie avec ce qu'exigent les progrès du temps et la situation nouvelle de l'Italie; il est disposé de plus à arborer le drapeau italien et à donner toutes les garanties désirables. Dans de telles conditions un avénement ne peut avoir rien de contraire à la dignité du peuple toscan;

et grâce aux circonstances au milieu des quelles il se produira et au système politique dont la Toscane fera désormais partie, il n'y aura pas à craindre que le nouveau règne manque a ses engagements.

C'est dans ce sens que je me suis expliqué avec M. Peruzzi et avec le Marquis de Lajatico; et je vous invite de nouveau M. le Marquis, à faire tous vos efforts pour preparer et seconder la réalisation d'une combinaison à la quelle est presentement attachée la prosperité de la Toscane.

Recevez etc.

Paris, 28 Juillet 1859,

Signé Walewski.

220.

Decreto per la trasmissione del Governo della Toscana dal Commissario Straordinario nel Consiglio dei Ministri.

IL REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO IN TOSCANA DEL RE VITTORIO EMANUELE DURANTE LA GUERRA D'INDIPENDENZA

Considerando che l'ordinamento politico attuale della Toscana si fonda sulla volontà popolare e sulla necessità politica;

Che il Re Vittorio Emanuele, Protettore della Toscana durante la guerra, sarebbe stato in diritto di conservare questa qualità finchè la pace non fosse definitivamente stabilita, con che avrebbe aderito alle richieste della Consulta di Stato;

Che gravi considerazioni di convenienza politica avendolo impedito di aderire a queste richieste, diveniva necessario ch'Egli provvedesse in modo che al cessare del protettorato la Toscana non rimanesse senza governo;

Che perciò con lettera del 21 luglio, di cui fu trasmessa copia autentica alla Consulta di Stato, il Re Vittorio Emanuele per mezzo del suo Ministro degli affari esteri prescriveva al suo Commissario quanto segue: « Ella rassegnerà la Cosa Pubblica in mano di una o più persone aventi la fiducia pubblica; cosichè cessando la protezione del Governo di S. M. le sorti del paese rimangano affidate ai naturali suoi difensori. »

Che al cospetto di questa condizione di cose e del comando del Re il Commissario non può a meno di dichiarare a chi debba passare il Governo dello Stato nell'atto che cessano i suoi poteri;

Che per rendere la mutazione meno sensibile è opportuno che il Governo risieda nel Consiglio dei Ministri, che ha coadiuvato finora il R. Commissario col consiglio e colla cooperazione;

Decreta:

Art. 1. I poteri del Regio Commissario passano nel Consiglio dei Ministri, il quale gli esercita a nome del Popolo Toscano.

Art. 2. Il Presidente del Consiglio dei Ministri appone la prima firma nei decreti ed atti del Governo. Nei decreti che concernono al suo dipartimento apporrà la controfirma un altro Ministro.

Art. 3. La Consulta di Stato conserva tutte le sue attribuzioni.

Art. 4. La Segreteria Generale del Commissariato prende la denominazione di Segreteria Generale del Governo, e passa sotto gli ordini del Presidente del Consiglio.

Dato in Firenze il primo agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale
Celestino Bianchi.

2. Decreto — IL REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO IN TOSCANA DEL RE VITTORIO EMANUELE DURANTE LA GUERRA D'INDIPENDENZA.

Visto il decreto di questo medesimo giorno col quale i poteri del Regio Commissario si trasmettono al Consiglio dei Ministri

Decreta:

Il Barone Bettino Ricasoli Ministro dell'Interno è nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, ritenendo però il portafoglio dell'Interno.

Dato in Firenze questo dì primo agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale
Celestino Bianchi.

230.

Elenco alfabetico delli Deputati eletti alla Assemblea Nazionale Toscana.

Adami Pietro Augusto Direttore della Banca Nazionale di Livorno
Alessandri (Degli) Conte Cosimo
Altoviti-Avila Cav. Cesare
Andreucci Avv. Ferdinando

Angeli Dott. Giuliano
Angelici Dott. Pietro
Arus Dott. Giuseppe
Baldini Lodovico
Balzani Magg. Pietro
Barellai Dott. Giuseppe
Bartolommei March. Ferdinando
Barzellotti Avv. Bernardino
Bazzanti Dott. Attilio
Becchini Dott. Luigi
Beccherucci Dott. Pietro
Belluomini Cav. Generale Giacomo
Benini Dott. Pietro
Bianca (Della) Avv. Luigi
Bianchi Celestino Segretario Generale del Governo
Bichi Dott. Gaetano
Bichi-Borghesi Conte Avv. Scipione
Binard Dott. Luigi
Biondi-Perelli Cav. Dott. Carlo
Biozzi Avv. Biozzo
Boddi Dott. Filippo
Boddi Ing. Zelindo-Ciro
Busacca Cons. Raffaello Ministero delle Finanze
Caldini Avv. Raffaello
Cambray-Digny (De') Conte Guglielmo
Capponi March. Gino
Carducci Dott. Federigo Ferdinando
Carega Cav. Avv. Giuseppe
Carlotti David
Casamorata Augusto
Caselli Conte Damiano
Castelli Cesare
Castellini Dott. Valerio
Cempini Avv. Leopoldo
Cerretani-Bandinelli Avv. Pier'Antonio
Chiappa (Del) Avv. Giuseppe
Ciardi Dott. Giovanni

Cini Bartolommeo
Cipriani Prof. Emilio
Collacchioni Cav. Gio. Battista
Contrucci Prof. Pietro
Coppi Consig. Cav. Tito
Corsi Cesare
Corsini Prof. Paolo
Corsini (de' Principi) Marchese di Lajatico Don Neri
Fabbrini Dott. Federigo
Fabbrizi Avv. Giovanni
Falconcini (Ingegnere) Enrico
Fantozzi Avv. Giuseppe
Farinola March. Francesco
Fedeli Dott. Lodovico
Fenzi Cav. Carlo
Fenzi Cav. Sebastiano
Feroni Cav. Marchese Paolo
Ferri Dott. Angiolo
Ferrini Dott. Isidoro
Franceschi Cav. Conte Francesco
Franceschini Dott. Enrico
Franchini Francesco
Frullani Avv. Emilio
Gaci Conte Carlo
Galeotti Cav. Avv. Leopoldo
Garzoni March. Giuseppe
Gemelli Dott. Giov. Battista
Gentili Dott. Prancesco
Gentili Cav. Ball Nicolò
Gherardesca (Della) Conte Cav. Ugolino
Ghezzi Dott. Giuseppe
Giannini Giuseppe
Giera Avv. Vincenzo
Ginori Lisci March. Cav. Lorenzo
Giorgini Prof. Gio. Battista
Giovagnoli Dott. Francesco
Gori Gregorio

Grossi Dott. Giuseppe
Guarnacci Avv. Carlo
Guillichini Giovanni
Hoste (Dell') Avv. Antonio
Incontri March. Cav. Attilio
Lambruschini Cav. Abate Raffaello
Lapini Avv. Annibale
Lapini Lorenzo
Lapini Ingegnere Metello
Lawley Roberto Massimo
Lupo (Di) Parra Dott. Antonio
Magnani Carlo
Malenchini Dott. Alessandro
Malenchini Avv. Vincenzo
Manganaro Dott. Giorgio
Mangini Dott. Antonio
Mannelli Riccardi March. Guido
Mannelli Galilei Cav. Luigi
Mansi March. Girolamo
Marescotti Conte Avv. Niccolò Carlo
Mari Avv. Adriano
Marini Dott. Domenico
Marruzzi Dott. Gio. Battista
Martinucci Avv. Bernardino
Masetti De-Dainelli Da-Bagnano Conte Piero
Massei Avv. Carlo
Mazzoni Avv. Giuseppe
Menichetti Avv. Tito
Meuron Napoleone
Michelozzi Cav. Tenente Eugenio
Minutelli Dott. Francesco
Montanelli Bartolini Prof. Avv. Giuseppe
Morandini Dott. Giovanni
Mordini Avv. Antonio
Moretti Conte Cav. Luigi Enrico
Morosoli Robustiano
Mozzi Conte Adolfo

Nelli Dott. Giovanni
Nobili (De') Conte Federigo
Orselli Avv. Giuseppe
Orsetti Conte Stefano
Orsini Domenico
Orsini Rocco
Palmi Dott. Gregorio
Panattoni Avv. Giuseppe
Panattoni Dott. Lorenzo
Passeri Dott. Carlo
Pazzi (De') Cav. Guglielmo
Pellegrini Avv. Cipriano
Peruzzi Cav. Ubaldino
Petri Avv. Carlo
Piccolomini Conte Niccolò
Pierotti Matteo
Poggi Consigliere Enrico Ministro di Giustizia e Grazia
Prato (Di) Massimiliano
Prini Cav. Giuliano
Puccioni Cav. Giuseppe Vice Presidente della Corte di Cassazione
Re (Del) Prior Carlo
Re (Del) Avv. Isidoro
Ricasoli Barone Bettino Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno
Ricasoli Cav. Capitano Vincenzo
Ricci Dott. Antonio
Ridolfi March. Cosimo Ministro dell'Istruzione Pubblica e Ministro degli Affari Esteri
Romanelli Dott. Antonio
Romanelli Dott. Leonardo
Rossi Felice
Rossi (De') Cav. Girolamo
Rubieri Ermolao
Ruschi Dott. Rinaldo
Salvagnoli Avv. Cav. Vincenzo Ministro degli Affari Ecclesiastici

Salvetti Cav. Balì Avv. Salvetto
Sardi Conte Raffaello
Scoti Dott. Francesco
Serafini Cammillo Federigo
Sergardi Avv. Tiberio
Strigelli Avv. Odoardo
Strozzi Principe Ferdinando
Studiati Prof. Cesare
Stufa (Della) March. Lotteringo
Thouar Pietro
Ticci Avv. Torello
Tolomei Baldastricca
Tommasi Luigi
Tonietti Dott. Francesco
Torrigiani March. Carlo
Vaccà-Berlinghieri Dott. Francesco
Vannucci Prof. Atto
Venturi Conte Francesco
Verità Canonico Giovanni
Visani Dott. Enrico
Vivarelli Fabbri Avv. Giuseppe
Viviani Dott. Francesco
Zannetti Prof. Ferdinando

(a) Per la rinuncia del Bani Presidente di Tribunale subito che eletto, e per la morte del prof. Contrucci, furono per seconde elezioni surrogati l'Avv. Tommaso Corsi e il Dott. Didaco Macciò.

231.

Discorso del Barone Ricasoli *presidente del Consiglio dei Ministri all'Assemblea Toscana convocata il giorno* 11 *Agosto* 1859.

Signori Rappresentanti della Toscana!

Il Governo della Toscana è lieto di trovarsi al cospetto dei Rappresentanti legittimi del paese, nominati per liberi suffragi in una elezione condotta con tanta calma e concordia da fare onore ad ogni popolo che avesse ormai in costume gl' istituti di libertà. La Toscana in quest' occasione solenne non ismentì se stessa: il Governo si compiace di non aver posta indarno la sua fiducia nel senno de' cittadini. A che siano le condizioni nostre, a quali voti oggi si richieda alla vostra saggezza, è a tutti manifesto, perchè il Governo non ha usato mai di nascondere alcuna cosa, nè di coprire artificiosamente il suo politico indirizzo. Inoltre quando voi sarete per deliberare sulle sorti della patria, il Governo si farà un dovere di sottoporre alla vostra considerazione le notizie particolari che potranno esser utili a rischiarare le opinioni. Intanto prima di affrontare l'avvenire gettiamo un rapido sguardo sul passato e sul presente. La guerra nazionale, affrettata coi voti di tutti gl'Italiani e resa possibile dal generoso concorso dell'Imperator de' Francesi, privò la Toscana di una Dinastia che vi regnava da più di un secolo. Non fu cacciata, ma di sua scelta ella preferì di correre la fortuna dell'Austria, con la quale aveva stretto patti di vassallaggio, piuttostochè seguire il paese, e soddisfare il sentimento nazionale. Non vi furono violenze; ma il Principe chiaritosi Austriaco, ed il paese volendo rimanere Italiano, ciascuno prese la sua via. Rimasto lo Stato senza Governo, il Municipio di Fi-

renze provvide alla nomina di un reggimento provvisorio, che ebbe i consensi di tutta la Toscana; e come gli affetti e gli sguardi eran volti al Re magnanimo, che apparecchiava sul Ticino le armi liberatrici, così egli fu spontaneamente invocato Dittatore con suprema potestà sulle cose civili e militari. Alte ragioni di Stato non consentirono fosse accettata la dittatura: ma sotto il protettorato di Re Vittorio Emanuele si costituì in Toscana un Governo regolare, che serbò il paese ordinato, e lo fece partecipare alla guerra dell'indipendenza. Un Commissario del Re tenne il supremo potere, e lo esercitò in benefizio dell'universale, quietando gli animi e danno reputazione al Governo. Una Consulta da lui nominata gli assicurò l'appoggio della pubblica opinione. Forte di quest'appoggio, e ponendosi a capo del paese, anzichè procedere rimorchiato da lui, il Governo provvide alla Finanza con la emissione delle Cedole Comunali, riformò leggi, e preparò il riordinamento dello Stato sopra principj di libertà. Splendide vittorie degli eserciti Italo-Franchi coronarono la nostra impresa; magnanime promesse, e quali i popoli di rado son usi a udire, levarono alte le speranze degl'Italiani. Una pace inopinata, mossa da cagioni prepotenti che dobbiamo rispettare, ignorandole, ruppe i disegni, sconfortò gli animi; sebbene la parola solenne dell'Imperator de' Francesi raffidasse che la causa italiana non sarebbe per questo abbandonata. Gli effetti della pace non potevano non essere fatali alla Toscana, e agli altri Stati dell'Italia centrale. Con la pace cessavano i protettorati del Re, ed il Commissario straordinario ebbe a partirsi da Firenze, lasciando l'autorità nelle mani di coloro che fino allora l'avevano esercitata sotto la sua dipendenza, e col tacito consentimento dell'universale. Il ritirarsi dei poteri politici per forze maggiori di loro è sempre un doloroso ed umiliante spettacolo, e segna epoche critiche nella storia degli Stati! La partenza del Commissario da noi ebbe tutt'altro carattere; fu trionfo di gratitudine e di speranza, come l'addio di due amici che sperano di rivedersi. I Toscani intesero a meraviglia le cagioni di quella partenza, e senza alcun segno di turbamento, si rassegnarono a questo necessario abbandono. Nulla intanto avea pretermesso il Governo

che valesse a rischiarare la sorte dai preliminari di Villafranca riserbata alla Toscana. Innanzi che l'Imperatore uscisse d'Italia, un legato nostro gli esponeva i timori e le speranze che in noi combattevano; ed Egli con franche e benevole parole di due cose lo raffidava, che non sarebbero fatte intervenzioni armate, o che ai voti legittimamente espressi sarebbesi usato riguardo. Uguali conforti si ebbero dal Re Vittorio Emanuele; il quale nel raccomandarci di serbare l'ordine interno, e di non dar pretesti alle armi forestiere, concludeva, arditamente prendessero i popoli della media Italia, esempio da lui, che, chiuso in cuore ogni cruccio, aspettava intrepido il compimento de' destini d'Italia. Animato da così solenni dichiarazioni ripetute ai nostri legati a Parigi ed a Londra, e non scoraggiato da timidi consigli, il Governo pensò subito a convocare la Rappresentanza nazionale, che interpetre de' pubblici voti, ne recasse l'espressione legittima all'Imperator Napoleone, arbitro della pace e della guerra, ed a tutti quei Potentati che intenderanno a dare stabile assetto alle cose d'Italia. Come la Toscana abbia corrisposto alla giusta espettazione che di lei si aveva in questo solenne momento, lo dice la concordia mirabile dell'elezioni, e la vostra stessa presenza in questo luogo tre giorni dopo che i vostri nomi furon proclamati nei Collegj Elettorali. La Guardia Nazionale, in brevissimo tempo coscritta ed ordinata, protesse la sacra libertà dell'elezioni, come sarà pronta a proteggere la libertà de' voti, che emetteranno i Rappresentanti del paese. Ecco quello che il Governo ha fatto appena ha potuto convincersi, che a malgrado de' preliminari di Villafranca la sorte della Toscana, e forse quella di tutta l'Italia centrale, poteva dipendere da noi. Anzi come per molti rispetti le condizioni degli Stati della media Italia molto si rassomigliano, ed a tutti è forse riserbata una stessa sorte, il Governo ha condotte pratiche per una Lega Militare, che accomuni le forze della difesa, e cominci a stabilire quella solidarietà nazionale, senza la quale gli sforzi de' singoli Stati, riusciranno sempre manchevoli. Il nostro Esercito, che se non ebbe la gloria, sopportò intrepido tutti i disagi della guerra, saprà dar valore alle promesse della Toscana, ed ove occorra, combatterà le ultime battaglie della nazio-

nale indipendenza. Ma queste ed altre provvidenze governative sarebbero state indarno, se il paese non avesse coadiuvato il Governo in modo più ammirabile che singolare. Corrono ormai quattro mesi che la Toscana è retta da un Governo che trae la sua ragione di essere dalla necessità delle cose, e che non si ajuta di forze che non gli vengano dalla pubblica opinione; e il paese non è stato mai ordinato, più concorde, più unanime, in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti. Se noi che occupiamo questi seggi, sicuramente non invidiabili in così grave difficoltà di tempi, possediamo la fiducia dei nostri concittadini, siamo superbi di possederla, perchè ci fa forti ad operare il bene della Patria. La Rappresentanza nazionale, concedendoci il suo concorso, e legittimando per quanto ne sia d'uopo il nostro mandato, ci crescerà l'animo per mantenere coraggiosamente il paese in una ferma espettativa. Ciò è tanto necessario nelle congiunture presenti, che se avremo virtù di perseverare in un'attitudine che valga a conciliarci la stima e il rispetto dell'Europa, i voti che siete chiamati ad emettere, abbiamo fiducia che saranno ascoltati. In ogni ogni caso noi avremo fatto il dover nostro, nè la posterità potrà farci rimprovero. Che la Nazione ed il buon diritto siano dalla nostra parte; e si lasci pure alla violenza di compiere, se pure le sarà dato l'opera sua. — Signori Rappresentanti, non ci sgomenti la nostra piccolezza di Stato, perchè vi sono momenti, nei quali anche da'piccoli si possono operare cose grandi. Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alla voce di libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il Municipio senza la Nazione sarebbe oggi un controsenso; senza clamori e senza burbanza, diciamo quello che come Italiani vogliamo essere; e la Toscana darà un grande esempio; e noi ci feliciteremo d'esser nati in questa parte d'Italia, nè comunque volgano gli eventi, dispereremo dell'avvenire della Patria nostra diletta.

232.

Rapporto letto il 16 Agosto 1859 dal Deputato Andreucci *all'Assemblea Toscana sulla proposta del Marchese* Ginori-Lisci *relativamente alla decadenza della Dinastia Loreno-Austriaca.*

Signori Rappresentanti della Toscana,

La Commissione da voi eletta per l'esame della proposta presentata dall'onorevole Deputato sig. march. Ginori Lisci, ha voluto conferire a me il grave onore di esserne il Relatore.

Vengo in suo nome a presentarvi il risultamento degli studj pacatamente istituiti. Vengo a dirvi la conclusione a cui ci hanno condotto, e le ragioni che ci hanno guidato.

La conclusione della Commissione vostra si è che la proposta merita di essere approvata e adottata dall'Assemblea sì nella sostanza che nella forma.

Quanto alla sostanza posso dire unanime il consentimento di tutte le Sezioni; non s'è levata una voce non che per negare, neppur per metter in dubbio la verità di quella incompatibilità assoluta che la Proposta v' invita a dichiarare e proclamare, della Dinastia Austro-Lorenese coll'ordine e con la facilità della Toscana: e la conseguente impossibilità di dichiararla o riceverla a regnar nuovamente.

Tutte le Sezioni sono state concordi nel riconoscere questa incompatibilità e impossibilità non solo per sentimento proprio quanto per conscienza del sentimento generale del paese.

Le dichiarazioni che vi sono proposte, l'autorità vostra permetterebbe di sanzionarle e proclamarle senza espressione alcuna delle ragioni che stanno a giustificarle.

Ma se sarebbe sembrato incongruo un troppo esteso sviluppo, conveniente è sembrato che dire le ragioni sommariamente

si dovesse. È sembrato alla Commissione, che la Proposta tenesse in ciò una giusta misura; per modo che la Commissione non v'ha indotto che poche e lievi modificazioni od aggiunte; dalle quali avrebbe creduto potersi e doversi anche astenere, se l'onorevole Proponente stesso non le avesse consentite e accettate come consuonanti perfettamente col concetto e sistema della sua Proposta.

Del resto i motivi che la Proposta contiene sono apparsi sufficienti a giustificarla.

E invero le ragioni della dichiarata incompatibilità si dicono completamente in poche parole, cioè:

Che i Toscani come naturalmente sono, così vogliono essere anco politicamente Italiani: mentre la Dinastia che regnò fino al 27 aprile, non è, e non vuole nè può essere che Austriaca.

Nelle sue considerazioni motivate la Proposta non dice in sostanza che queste due cose.

Se non che vi aggiunge una compendiosa dimostrazione delle loro verità, enunciando sommariamente i fatti principali da cui risulta accertata. E alla Commissione vostra è sembrato che tale enunciazione non sia da notare di difetto: benchè si limiti a un tempo piuttosto recente e ristretto, e in sviluppi storici non si diffonda.

Il tempo che abbracciano le considerazioni giustificative della Proposta non risale che al 1848, e a qualche anno antecedente.

Con buona ragione è sembrato a noi che a questo limite si restringano: poichè avanti quel tempo si posson bene e cercare e trovare e segni per parte dei Toscani di nazionali aspirazioni, e segni altresì di tendenze austriache per parte della Dinastia che regnava. Ma questi non erano per così dire che germi del futuro dissentimento; nè come fatti costituenti incompatibilità fra Popolo e Principe si potrebbe propriamente considerare. E conveniente luogo argomenti disputabili e di dubbio valore non potrebbero avere in un atto, come è quello a cui è per procedere l'Assemblea, e in cui deve mostrare fermezza insieme e moderazione, come conviene a chi è ispirato, come siamo e dobbiamo esser noi, da severo sì ma schietto spirito di verità e di giustizia.

Il tempo in cui voglionsi cercare i fatti costituenti e provanti quello stato di cose, che la proposta dichiara, non è il tempo in cui la nazionalità italiana era un'idea vagheggiata, e un desiderio coltivato dalle menti più elette, e dagli animi più generosi. È il tempo bensì in cui diventò sentimento universale del popolo, e dall'intelletto passando nella volontà, prese carattere vero d'attuale proposito. Ed in questo tempo soltanto si può e si dee cercare fatti, e criterii decisivi per determinare a fronte del sentimento e proposito del paese, il sentimento e proposito della Dinastia che lo governava.

Ora che fortemente, e universalmente, come la proposta dice, sia radicato nei Toscani il sentimento della Nazionalità Italiana e il proposito di costituirla e assicurarla, se non molto prima del 1848, nel 1848 bensì si fece manifestissimo; e i recenti fatti del corrente anno apertamente dimostrano, che quel sentimento e proposito per la decennale compressione non ha perduto nè d'estensione nè d'intensità; si è fatto anzi più universale e più energico.

Superfluo sarebbe ricordare particolarmente un'istoria, che a tutti è nota. Opportuno è per altro notare, come la Proposta fa, ciò che è più caratteristico nel movimento nazionale di Toscana nell'occasione presente: massimamente per accertare come non sia apparenza artefatta per opera di sette, ma vero e reale sentimento del Popolo: poichè ben lo accertano le considerazioni della Proposta, quando ricordano le migliaja de' volontarj che l'animosa gioventù nostra d'ogni classe fornì all'esercito nazionale; e il concorso numerosissimo dei cittadini chiamati ad eleggere quest'Assemblea; e la mirabile unanimità nella elezione dei Deputati che ha rinnovato l'esempio di quella concordia con cui nel 1848 s'iniziò faustamente la grande opera del nostro nazionale riscatto; e finalmente l'ordine stesso, che perfettissimo si mantenne sempre, e si mantiene senza apparato di forze, e nonostante l'ansietà grande degli animi per l'incertezza che pende sulle nostre sorti.

Il quale mantenimento d'ordine a che si deve mai se non al sapere d'esser retti da un Governo che ama, e vuole ciò che ama e vuole il Paese; cioè il conseguimento e l'assicurazione della desiderata libertà nazionale?

Se, per quanto breve materialmente, il tempo considerato dalla Proposta, pure fecondo come è stato di grandi occasioni ed eventi, rende certo ed evidente l'universale e profondo sentimento e proposito dell'Italiana Nazionalità nei Toscani, basta altresì ancora e con non minore certezza ed evidenza a mostrare immutabilmente antinazionale ed austriaca la Dinastia che in origine fu di Lorena.

Ben è vero che nel 1848 anche la Dinastia si professava solamente di spirito nazionale e italiano; e molti suoi atti furono consentanei alle parole. — Ma ciò mentre conferma la italiana nazionalità nostra, ed è sanzione della legittimità sua, non fa che crescere gravità ed importanza ai fatti che poi sopravvennero a spiegare una mutazione assoluta nelle parole e nelle opere del Principe restaurato; e costituirono un sistema contrario ed ostile alla nazionalità; che il paese tanto più amava, quanto più la vedeva barbaramente conculcata.

Cercare indizi o segni di questa mutazione nel campo intermedio fra le professioni nazionali del 1848 e i fatti susseguenti alla restaurazione del 1849, non è sembrato conveniente alla Commissione vostra, come non è sembrato all'autore della Proposta. Non d'individuali opinioni e giudizi, ma dell'opinione e del sentimento e giudizio generale del Popolo Toscano, deve esser testimone ed interprete l'Assemblea. E la restaurazione con cui il Popolo chiamava il fuggitivo Principe a risalire il Trono di Toscana come Principe italiano e costituzionale, qual n'era disceso, prova, apertamente che lo si credeva e sperava tuttavia costante e sincero nella già professata fede politica.

Fu certo un grande inganno: ma non fa mestieri cercarne le prove in atti anteriori, che anche di fronte a rivelazioni sopravvenute possono essere tuttavia dubitabili.

Esuberanza ve n'è nei fatti posteriori al 12 Aprile 1849. Dalla occupazione austriaca, con cui di tanta onta o di tanto danno fu ricambiata la lealtà dei Toscani, dalla occupazione austriaca del 1849 fino alla battaglia di Solferino, la storia politica della Dinastia, che credemmo nostra, è una serie d'atti che cospirano tutti a mostrarla non d'altro spirito animata, nè d'altro capace che austriaco.

Anche qui, come la Proposta, così il Rapporto che ho l'onore di farvene, s'astiene dall'esposizione particolare di fatti che sono ormai di storica notorietà non solo in Toscana e in Italia, ma in Europa tutta.

Chiunque ne ricorra col pensiero la serie, può di leggeri notarne i caratteri e giuridici e politici e morali che ebbero: e vedere come le dichiarazioni che or vi sono proposte, nè risultino non meno giuste che necessarie.

Giuridicamente considerati gli atti con cui la Dinastia si mostrò apertamente austriaca, presentano violazioni moltiplici del Diritto pubblico dello Stato.

Il chiamare e introdurre soldatesce straniere nel territorio era atto espressamente vietato dallo Statuto fondamentale. Gli Austriaci dichiararono di venire chiamati dal Principe, nè il Principe gli smentì; gli disse anzi e trattò come truppe ausiliarie.

L'abolire lo Statuto che aveva avuto irrevocabile sanzione era rottura manifesta di pubblica fede; e che non aveva altra ragione che l'incompatibilità di un regime costituzionale con un governo antinazionale.

Ricusare di assumere e sostenere la guerra che il popolo voglia, come volevala il nostro, per la sua nazionale indipendenza, che è sacro diritto riconosciuto e sanzionato da tutti, costituisce contravvenzione ad uno dei più essenziali doveri del sovrano ufficio di Principe.

Abbandonare il Paese, e riparare nel campo dei nemici della sua indipendenza, e starvi come alleato loro, è atto di ostilità che potrebbe anche di più grave nome qualificarsi.

È inutile dire come tali atti potrebbero, secondo il diritto pubblico delle genti, legittimare e giustificare l'insurrezione del popolo contro il Principe per privarlo del regno, se tuttora regnasse. Ma poichè, come giustamente è detto nella Proposta, il Principe stesso col suo volontario abbandono del paese spezzò di fatto quei vincoli che a lui lo legavano, non può dubitarsi, nè che alcun legale ostacolo incontrino le proposte dichiarazioni, nè che altro occorra di fare, poichè si tratta ora non di detronizzare un Principe che regni, ma di richiamare o no sul trono chi, non regnando più nè di fatto nè di diritto, non è realmente altro che un Pretendente.

Considerati politicamente gli atti della Dinastia decaduta dimostrano essersi ella siffattamente consacrata e vincolata all'Austria, da rendersi indispensabile per sempre il sostegno suo; da ridursi perciò irreparabilmente sotto la sua dipendenza, assoggettandole insieme il paese, e da dovere inevitabilmente seguire in qualunque evento il destino della sua dominazione in Italia.

Imperocchè fu chiarissimo che rinunziando scientemente e volontariamente alla fiducia e all'affetto del popolo, base di regno e fondamento di governo essa fece non altro che la forza materiale.

E per quanto s'avvisasse di tentare l'esperimento d'educazione e direzione austriaca pei soldati toscani, non potè mai la sua speranza riporre che nelle armi austriache o stanziate nel territorio, o vicine, e libere di potere accorrere da qualunque luogo a sua difesa.

Ciò che siamo ora per dichiarare non è che natural conseguenza della condizione in cui di deliberato animo la Dinastia, già nostra, si pose e ostinatamente perseverò, sorda a ogni leale consiglio di chi fedele tuttavia al giuramento che altri infranse, non seppe separarsi dal Principe se non quando fu assolutamente certo che il Principe si separava dalla patria.

Moralmente considerati gli atti della Dinastia austriaca nel decennio ultimo del suo regno presentano i seguenti caratteri;

Ingratitudine alla fidente lealtà del popolo; che della operata restaurazione non ebbe in ricambio che lo scorno e il danno di essere umiliato e smunto da soldatesche straniere e nemiche.

Insulti anco gratuiti al sentimento suo nazionale; come fu l'autorità concessa al soldato straniero di esercitare giurisdizione penale fra i cittadini e applicare pene infami; il vestire e portar quasi in trionfo le divise della straniera milizia, che eran pur segno di straniero servaggio; gli scandali orrendi di S. Croce; e per ultimo lo andar nelle file nemiche per mera mostra di ostilità.

Incostanza finalmente di professione politica per variazioni inspirate soltanto da interesse, benchè male inteso di regno.

Così dopo il 1849 si proscriveva come sedizioso e si condannava come delitto ciò che per giusto e santo s'era professato e proclamato nel 1848.

Così ultimamente nel 1859, prima alleanza austriaca, poi un'apparente neutralità; poi una momentanea adesione alla causa nazionale; poi fuga nel campo nemico; e di nuovo alleanza austriaca. Ed ora si sente dire di redivivo amore per la nazionalità italiana; ora che la speranza di regnare in forza delle armi austriache si vede (così Dio voglia) svanita.

Il concorso di tante e sì potenti ragioni non solo fa che non sia da maravigliare che la contrarietà al ritorno della Dinastia Austro-Lorenese sia generale e profonda in un paese offeso in tanti modi nel suo diritto, nella sua dignità, nel suo nazionale affetto e nel suo senso morale; ma quel che è anche più decisivo, non permette in modo alcuno, nè alla prudenza degli uomini di Stato, nè all'istintivo giudizio del Popolo di concepire la lusinga, non che la fiducia, che sia per esser sincera e costante la conversione che ora la Dinastia, dopo tante variazioni, venisse pur professando alla causa nazionale.

E dice con ragione la Proposta, che nè Statuto nè bandiera tricolore non sarebbe da tanto che la Dinastia Austro-Lorenese potesse legare alla causa nazionale le sue sorti: le quali massimamente finchè la Casa Imperiale di Vienna conservi una provincia o uno Stato in Italia, non possono che rimaner legate alle sorti dell'Austria.

Spero, o Signori, che in questa esposizione delle ragioni che stanno a giustificare l'incompatibilità, che vi si propone di dichiarare, niente vi sia che abbia neppure l'apparenza di un odio che non perdona.

D'odio personale noi ci sentiamo libero l'animo affatto: altrettanto possiamo affermare del Popolo nostro generalmente. Il contegno suo nobilissimo nello stesso dì 27 d'Aprile mostrò apertamente che le persone egli non odiava; ma anzi, anche mentre mostravansi piuttosto ostili che amiche alla causa nazionale, ei sapeva rispettarle.

Non altro nei passati regnanti odiammo e odiamo che la dominazione austriaca; di cui gli soffrimmo strumenti, e non possiamo non temere che dovremo soffrirli di nuovo se ritornassero.

Nè è da parlare di perdono; il perdonare consiste nel non voler vendicarsi, nel non voler male a chi male ci fece. Ma al-

tro è perdono, altro è fiducia. Non è una pena che intendiamo d'infliggere; non è una vendetta che intendiamo di fare. È denegazione di una fiducia, che l'esperienza rende impossibile nel presente, e che possibile non lascia prevedere nell'avvenire: lo che pure nella proposta è dichiarato.

Tanto siamo lontani da qualunque sentimento men retto e giusto, che non abbiam pensato a sopprimere ciò che la Proposta nota circa la benemerenza che la Dinastia Lorenese, benchè imposta dalla forza, potè acquistare per riforme operate da alcuno dei suoi Principi.

Si sarebbe potuto sopprimere come meno opportuno rispetto alla questione politica e nazionale di che si tratta. Le benefiche riforme di cui possiamo lodarci e dobbiamo esser riconoscenti, sono, più che altro, economiche, giudiciarie, amministrative. Nè questo fu bene che la Dinastia ci facesse, in quanto era o perchè era Lorenese od Austriaca. Come Austro-Lorenese non sappiamo vedere qual bene ci facesse mai: non così sarebbe difficile mostrare come dai suoi vincoli colla Casa Imperiale di Vienna ci venissero mali assai gravi; che con una Dinastia indipendente e italiana si sarebbe evitati. Politicamente il regno e governo della Dinastia Austro-Lorenese ebbe sempre questo carattere e proposito costante: togliere ogni freno e limite al poter regio; e renderlo onninamente assoluto.

Tuttavia i Commissari vostri facendosi organo dei rispettivi Uffici hanno lodato il pensiero del Proponente, come quello che servirà a viemeglio mostrare la moderazione e la giustizia dell'Assemblea, e accertare che dalla decaduta Dinastia non altro ci divide che la causa nazionale: e come innanzi ho ridetto, il suo essere Austriaca, e l'esser noi Italiani.

E questa è divisione profonda, e diversità e contrarietà inconciliabile, poichè ne dipendono due cose essenziali nell'ordine sociale delle nazioni: cioè la indipendenza da esterna dominazione, che sarebbe sempre in pericolo; e la pace pubblica interna che sarebbe impossibile a conservarsi.

Provvedere a queste cose è diritto; è dovere nostro per quanto è in nostro potere.

Sentì questo dovere e fu sollecita a soddisfarvi come poteva

la Consulta di Governo; concorrendo anch'essa a far fede del sentimento pubblico e provarne la unanimità.

E Voi, Rappresentanza vera del paese, vi provvederete più efficacemente adottando le dichiarazioni motivate che vi sono proposte.

Vi provvederete perchè se vi è cosa in cui i voti di un paese siano legittimi, se vi è cosa in cui rispettare si debbano, è questa.

Non si tratta qui di tale o tal altro assettamento d'Italia, che in modo più o meno perfetto corrispondente al desiderio e concetto nostro di nazionale costituzione. Si tratta soltanto di non avere dominazione di Casa d'Austria; si tratta d'evitare la più grande calamità che possa colpir la Toscana anco a senso di quelli, in cui il sentimento nazionale è men vivo. Nessuno ha diritto d'esigere che noi consentiamo alla nostra rovina.

Non lo potrebbe neppure un Congresso delle grandi Potenze d'Europa; che pure è la sola autorità, che oggi eserciti il supremo arbitrio di statuire sull'incerto destino degli Stati minori che si colleghi colla generalità dei politici interessi europei.

Ma per buona ventura coi generali interessi d'Europa l'interesse nostro nella presente questione non è in conflitto per niente, anzi è in perfetta concordia.

Se a noi interessa d'essere onninamente e sicuramente indipendenti dall'Austria, interessa ancora all'Europa che cessi veramente una volta la usurpata preponderanza austriaca in Italia.

Se interessa a noi aver condizioni ragionevoli di pace pubblica e d'ordine interno, anche all'Europa interessa che Italia non abbia a esser sempre agitata da commozioni rivoluzionarie capaci di turbare per facile contagio anche altri Stati.

E agevolmente deve intendere che contrariare il voto nostro, o non rispettare il nostro *Veto*, non altro sarebbe che traslocare quel centro e fomite di rivoluzione, che tanto desiderio s'è mostrato di estinguere: non sarebbe che renderlo più pericoloso, poichè mancherebbe forza d'armi straniere o presenti o vicine che lo potesser comprimere.

Non essendo pertanto da temere alcun ostacolo in contrarietà

d' interesse europeo, manca la sola ragione che possa trattenerci dall' esercitare secondo la chiara volontà del Paese la nostra sovranità nazionale.

Trattenere non ci possono i vociferati *Preliminari* di Villafranca. Noi, qualunque essi siano quei Preliminari, non obbligano; come obbligatorj per noi non li consentì, nè poteva, nè chi ci rappresentava nella guerra, nè altri.

Non ci debbono trattenere i consigli e le esortazioni, comunque premurose, che in nome di Napoleone III ci fa officiosamente la Diplomazia francese.

Ben vorremmo che in nome del magnanimo e generoso Imperatore dei Francesi ci si proponesse o chiedesse cosa possibile, per potergli mostrare quanta gratitudine e riconoscenza con tutta Italia gli professi Toscana. Ma cosa inconciliabile colla salute nazionale, non v' è gratitudine o riconoscenza che possa farla un dovere.

Quando avrà conosciuto e ponderato tutte le ragioni che concorrono a rendere assolutamente incompatibile la Casa d'Austria colla Toscana, l'Imperatore Napoleone non solo non si offenderà della renitenza nostra, ma rendendoci giustizia l'approverà egli stesso, come necessaria prudenza e costanza lodevole.

Tanto più che a perorare la nostra causa non mancherà la voce benevola della Francia, che già parla pubblicamente a pro nostro per la bocca di tutti quelli che non servono ingenerosamente a intrighi di pretendenti.

Finalmente non ci deve trattenere il pericolo che la restaurazione invano consigliata o ci si imponga o ci si lasci imporre per forza. Di forza ninna minaccia ci venne fatta. Non abbiamo finora ricevuto da qualunque parte, che dichiarazioni rassicuranti. L'uso della forza altresì nelle attuali condizioni d'Italia si presenta moralmente impossibile. Non è pericolo quindi che si abbia a temere.

Ma avvenga che può; esercitare il diritto nostro è dovere; e se la giustizia degli uomini ci fallisse, dovremmo affidarci alla giustizia di Dio.

E dal canto nostro avremo fatto per ogni evento quanto è da noi, quando francheggiando il patriottismo di chi regge la

cosa pubblica avremo sanzionato come volontà del Paese non potersi la decaduta Dinastia, nè richiamare perchè torni, nè se tornasse riceverla.

AVV. FERDINANDO ANDREUCCI.

Formula proposta dal Deputato Marchese Lorenzo Ginori Lisci *nella tornata del* 13 *Agosto* 1859.

Considerando che i fatti preparati da più anni e maturatisi da più mesi hanno mostrato ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani universalmente il sentimento della Nazionalità Italiana, l'amore per esso ed il proposito di costituirla e di mantenerla.

Considerando che questi sentimenti e questi propositi si sono manifestati con straordinario concorso e con mirabile unanimità anche nella elezione dei Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio;

Considerando che tutto ciò è stato fatto e si mantiene senza la minima turbazione dell'ordine pubblico, e che l'idea predominante fino nelle ultime classi della società è oggi quella di mantenerlo.

Formula proposta dalla Giunta e adottata dall'Assemblea nella tornata del 16 *Agosto* 1859.

Considerando che gli avvenimenti di più anni e i fatti maturati in questi ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente ed evidentemente radicato nei Toscani il sentimento della Nazionalità Italiana e il proposito di costituirla e di assicurarla.

Considerando che questi sentimenti e questi propositi dimostrati per tanti modi, particolarmente collo accorrere dei volontarj alla guerra della Indipendenza, si sono manifestati con istraordinario concorso e con mirabile unanimità anche nella elezione dei Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio.

Considerando che tuttociò è stato fatto e si mantiene senza la minima turbazione dell'ordine

Considerando che la Casa Austro-Lorenese, stata un tempo benemerita della Toscana, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano a questo paese; e dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849 abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la persuasione che dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì, e di accettare la bandiera tricolore Italiana, che fino a qui apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla Causa Nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, ne ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni Governo.

pubblico, e che la ferma volontà di conservarlo è nell'animo di tutti;

Considerando che la Casa Austro-Lorenese, imposta già dalla forza, benchè sia stata in tempo benemerita per le riforme operate da alcuno de' suoi Principi, abbia volontariamente spezzato i vincoli che la legavano alla Toscana, e dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849 sottoposto il paese all'onta e al danno della occupazione straniera: abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza, che dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì, e di accettare la bandiera tricolore Italiana che apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le le sue sorti alla Causa Nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia de' Toscani, nè ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni Governo.

L'ASSEMBLEA

Dichiara che la Dinastia di Lorena la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava da sè la Toscana, senza ivi lasciare forma di Go-

L'ASSEMBLEA

Dichiara che la Dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana, senza ivi lasciare forma di Go-

verno e riparava nel Campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana:

Dichiara che non conosce modo alcuno in cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata incessantemente la pace pubblica, e senza danno d'Italia:

Dichiara perciò finalmente non potersi richiamare nè ricevere la Dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana.

verno e riparava nel Campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana.

Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del Paese, e senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica e senza danno d'Italia.

Dichiara conseguentemente non potersi nè richiamare nè ricevere la Dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo sulla Toscana.

233.

Rapporto letto il 20 d'agosto dal Deputato G. B. Giorgini *all'assemblea antedetta sulle proposte concernenti l'annessione della Toscana alla monarchia Costituzionale della Casa di Savoia.*

Signori Deputati.

Incaricato di render conto a voi dell'esame istituito dalla Commissione vostra sulla proposta presentata dall'onorevole marchese Mansi, e sottoscritta dai signori Ugolino conte della Gherardesca, Girolamo Mansi, Scipione Borghesi, Francesco Franceschi, Pietro Augusto Adami, principe Ferdinando Strozzi,

cav. Girolamo De Rossi, Giovanni Guillichini, Niccolò Piccolomini, e su quella dell'avvocato Massei, io potrò essere breve.

E prima di tutto ho piacere di annunziarvi, che l'onorevole Deputato Massei, animato dal lodevole desiderio di agevolare i lavori dell'Assemblea, e di non turbare quella unanimità, che è la bellezza, e dalla quale in gran parte dipende l'efficacia e l'autorità delle nostre deliberazioni, si è di buon grado associato alla proposta collettiva che non differisce sostanzialmente dalla sua.

Lo studio della Commissione ha potuto per conseguenza limitarsi alla prima, che vi proponiamo di approvare; salve le poche emende che vi abbiamo fatte; le quali, comecchè investano piuttosto la forma che la sostanza, e tendano a schiarire e definire il concetto dei proponenti, piuttosto che a modificarlo, non ci sembrano esigere una speciale giustificazione.

Questa proposizione è la conseguenza, la conferma e il compimento di quella, che fu con tanto consenso d'animi e di suffragi approvata da voi nella vostra seduta del 16 Agosto.

E però molto opportunamente gli autori della proposta non credettero necessario di motivarla, o per dir meglio credettero di averla abbastanza motivata, col riferirsi, come fecero, alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella precedente vostra risoluzione.

Il legame del quale io intendo parlare non era solamente formale ed estrinseco; non nasceva solamente da ciò, che avendo voi esclusa la Dinastia di Lorena, si rendeva necessario di provvedere altrimenti al Governo del Paese: parlo del legame che viene dalla intima e sostanziale unità del pensiero che le ha dettate.

Le ragioni della Proposta che furono con tanta ampiezza ed autorità svolte dal Relatore della prima Commissione, mi dispensano oggi dall'obbligo di ricorrere qui la lunga serie dei fatti; i quali valgono a dimostrare come il desiderio dell'indipendenza, che parve già sublime follia, e nobile tormento di poche anime elette, sia divenuto ormai un sentimento popolare predominante in Toscana come in ogni altra parte d'Italia, e così il fatto capitale caratteristico del nostro tempo e del nostro

Paese. In questo fatto sono tutte le ragioni di tutti i fatti, di tutte le attrazioni e di tutte le repulsioni, del morire e del nascere d'ogni vecchia e d'ogni nuova cosa, le ragioni delle commozioni passate come delle presenti, la necessità delle commozioni avvenire, che saranno sempre più profonde e terribili, e non avranno termine finchè questo sentimento non sia pienamente soddisfatto e rassicurato.

Il sentimento d'Italianità implicava, esigeva l'esclusione della Dinastia Austriaca dal Trono della Toscana; il sentimento medesimo implica, esige l'unione della Toscana con quante più provincie italiane potranno riunirsi sotto lo scettro di Casa Savoia. Sono due conseguenze gemelle, uscite per così dire da una sola premessa.

Non è nostra intenzione rimettere qui in campo la questione astratta e teorica tra l'unità e la federazione; questione tanto disputata da' nostri pubblicisti e statisti, e nella quale non si potrebbe mai giungere a conclusioni che non fossero disputabili. Lasciando da parte una tale questione, troppo vasta, troppo complessa, e diciamolo pure troppo accademica, per essere svolta davanti a questa Assemblea, la Commissione vostra ha creduto doversi partire piuttosto da un fatto certo e notorio, ricercare le ragioni di questo fatto, valutarne l'importanza pratica, e indicare le conseguenze che se ne possono ricavare per l'ordinamento definitivo del nostro Paese.

Il fatto del quale intendo parlare è la persuasione, ormai prevalente in Toscana, che l'aggregazione dei piccoli Stati al regno Sabaudo sia la forma politica più consentanea ai bisogni della nazionalità, a quell'ordine nuovo vagheggiato da tutte le menti, invocato da tutti i voti, e nel quale, quando che sia, potrà finalmente quietarsi e posare l'Italia; a quell' idea, che ordinatrice sovrana come le forze della natura, potrà sola formare gli atomi disgregati ed erranti all'atto di una vita nuova e potente.

Come questo concetto di una grande Monarchia rappresentativa sotto lo scettro di Casa Savoia sia nato, e per quali eventi si sia in questi ultimi anni esteso e fortificato, tanto da immedesimarsi col sentimento della nazionalità, e non potere ormai

da quello essere separato, è a tutti noto. Solamente avvertirò come l'idea della Confederazione italiana, che era prevalente nel 1849, sia ora posposta, anzi rigettata universalmente; fatto assai notabile, sebbene preveduto da tutti quelli che hanno osservati e meditati i fatti dei dieci anni intermedii. — E i fatti che a senso nostro spiegano una tale mutazione, sono in primo luogo l'esperienza del 1848, quando l'idea della Confederazione, sebbene acclamata dai Popoli e apertamente professata dai Principi italiani, non potè attuarsi, nè dar forma al movimento nazionale. Questa idea non potrebbe oggi ripigliarsi con auspicii migliori, da che le diffidenze e le ripugnanze tra i Principi che dovrebbero collegarsi, sono divenute vere incompatibilità, da che la pace ha lasciata sussistere la dominazione austriaca in Italia, nè da speranza di vedere corretti gli abusi del Governo clericale, e del regime teocratico negli Stati del Papa: da che i Principi nostri, professando una politica antinazionale, rifiutarono l'amore dei Popoli, che non vorrebbero ora in alcun modo soffrirne il ritorno, nè potrebbero mai aspettarsi alcun bene da loro. Poi la pietosa e nobile storia di Carlo Alberto guerriero, e martire dell'indipendenza, che sul Duero moriva pensando all'Italia; e i dieci anni del nuovo regno; e finalmente sui campi di Palestro e di San Martino la figura del Re, esultante nella gioia dei generosi pericoli, hanno così fattamente commosso il cuore e l'immaginativa del nostro Popolo, ottenuto ai Principi di Savoia una così fatta fiducia, che si è andato di giorno in giorno scemando nella opinione dei Toscani quel concetto della Confederazione, che era del resto troppo complesso, e nel tempo stesso troppo astratto e troppo sapiente perchè potesse mai divenire veramente popolare; che il nome di Vittorio Emanuele si è nell'animo di tutti indissolubilmente legato a quello d'Italia.

Questo patto tra l'Italia e i Principi di Savoia non era nuovo, nè impreveduto; era la conclusione inevitabile delle premesse state poste da tre secoli di storia italiana.

Tre secoli di dominazione straniera s'aggravano sopra l'Italia, e sono gli ultimi di una prima storia, di un primo risorgimento italiano, precoce, splendido, ma caduco, perchè non

ebbe quel compimento che salva e feconda le istituzioni, le operosità, le culture, voglio dire l'indipendenza. Così lungo que' secoli fu un continuo decadere, corrompersi, scemarsi, e farsi vie più straniero all'Italia d'ogni Stato italiano: ma fu insieme un continuo ingrandirsi, ordinarsi, agguerrirsi, italianizzarsi del nuovo e virtuoso Piemonte, fu l'aprirsi con esso d'una seconda storia d'un secondo e maggiore risorgimento italiano.

Fra gli ozi, i lussi, le corruttele, le vili e scellerate politiche delle nostre Corti, soli i Principi di Savoia si mescolarono a tutte le guerre italiane, esercitando quella virtù militare, che fu la prima perduta in Italia, causa di tutte l'altre in breve perdute, contrastando coll'armi il fermarsi, l'ampliarsi di qualunque dominazione straniera in Italia, giovando all'Italia d'ogni palmo di terra che si aggiungesse al nostrale, che si scemasse al signore straniero.

Fosse pur questa ambizione, fosse politica di Casa Savoia, era bella ambizione, sapiente politica. E in quella ambizione, in quella politica fu l'Italia assai prima che ella fosse ne' pensieri e ne' voti degli Italiani. Questo pensiero, questo voto, questo, diciamo pur sogno allora d'indipendenza, non era anche nato, quando Emanuele Filiberto, e poi Vittorio Amedeo II, e poi di nuovo il Re Carlo Emanuele facevano trattati e leghe sempre con Francia, sempre per l'indipendenza d'Italia. E se l'ultimo di questi trattati, stupendi, invidiabili ancora in tempi tanto progrediti, fosse stato seguito d'effetto, l'Italia sarebbe ora da più d'un secolo sgombra di stranieri, signora di sè medesima. Ma l'indipendenza è premio non dono; e gli Italiani d'allora non ne capivano il pregio, non avevano patito, operato, perdurato abbastanza, non se l'eran meritata.

Così cento lunghi anni aspettarono ancora i Reali di Savoia colla mano sull'elsa; aspettarono, che all'Italia rigenerata, degna finalmente e capace di maggiori destini, si offrisse una nuova occasione d'indipendenza. E due grandi occasioni si offrirono all'Italia in poco più che dieci anni, e si combatterono due guerre, le prime guerre combattute per l'Italia in Italia, alle quali mancarono i fati, non i Principi di Savoia; che ad ogni

modo furono il più gran fatto, il primo fatto delle nuove storie Italiane. Così quella nobile stirpe associando i suoi destini ai destini della nazione, aspettava tardo, ma infallibile guiderdone, quella potenza che degnamente s'acquista col servire la patria, e che è mezzo a più utilmente servirla. Così la più antica forse fra le Case regnanti in Europa, non che invecchiata, è nel tempo stesso la più vegnente, la più giovane di speranze, la più ricca d'anni avvenire.

Le antiche, e le nuove ragioni di fiducia bastano a dimostrare come lo svolgersi, e il determinarsi che fece il sentimento italiano nel concetto d'un forte Regno Sabaudo, procedesse da intrinseca virtù del concetto medesimo, non da opera, ed artificio di sette: rispondono a quelli che stimano potersi l'autorità de' grandi e pubblici fatti attenuare, assegnando loro segrete e minute cagioni: che distinguendo il sentimento nazionale dalla sua forma politica, quello asseriscono genuino e sincero, questa dichiarano artefatta e posticcia. Nè importa a noi di sapere quali e quanti il pensiero del gran Regno Sabaudo avesse promotori, nè come e quanto operosi. Questo sappiamo, che nessuna idea, vera o falsa, funesta o benefica potè mai crescere e dilatarsi nel mondo, la quale non fosse da pochi promossa, prima di essere accolta da molti, per divenire finalmente popolare e predominante. Sappiamo parimente che nessuna idea da chiunque e in qualunque modo promossa non alligna, dove non trovi il terreno preparato, e l'ambiente propizio. Sappiamo che l'idea del gran Regno Sabaudo non si sarebbe così presto propagata, così fermamente radicata nelle menti, se non avesse meglio di ogni altra risposto a un sentimento reale ed universale; se non fosse stata più congrua, più confacente a quel sentimento di italianità, che è il grande motore degli avvenimenti presenti e sarà dei futuri. Per Vittorio Emanuele non sappiamo quanti abbiano cospirato; certo cospirarono i suoi fatti magnanimi; cospirarono quelli, che sedendo nei Consigli dei nostri Principi, non seppero eccitarli a seguire il nobile esempio.

Se il concetto di una grande Monarchia rappresentativa sotto lo scettro di Casa Savoia, è la forma nella quale il sentimento

nazionale tende ad attuarsi in Italia, quella forma non potrebbe esser negata o violata nell'assetto definitivo della Toscana, senza andar contro al sentimento nazionale, senza lasciare la Toscana esposta al continuo pericolo di vedere offesa la sua indipendenza, turbato e sconvolto il suo ordine interno.

Che la Toscana chiusa e ristretta in sè stessa non potrà mai conseguire indipendenza solida e vera, apparisce dal fatto stesso della materiale sua piccolezza. Dopochè le grandi razze abitatrici di questa nostra Europa si furono agglomerate in grandi famiglie politiche; dopochè il principio monarchico, prevalente in Europa, ebbe riunite e strette in un fascio le forze dei grandi Stati, che il regime feudale aveva disgregate; dopochè le arti, e le culture italiane propagatesi per tutto, ci ebbero tolta la sola superiorità che ancora ci rimanesse, la condizione dei piccoli Stati italiani divenne ogni giorno più abietta e precaria. Insufficenti a sè stessi, campo sul quale si combattono, e si permutano le rivali e cupide preponderanze dei grandi, non sono che un pericolo incessante per la pace del mondo.

Che la Toscana, lasciata a sè stessa, non potrebbe neanche esser certa di costituirsi in modo atto ad assicurare l'ordine interno, apparisce dal fatto più volte accennato, che il concetto, e il proposito della unione si è in Toscana identificato col sentimento nazionale: dalla facile previsione che il movimento verso l'unità pronunziatosi in un modo così evidente e così risoluto durante l'ultima guerra, non potrà arrestarsi: che la Toscana, e generalmente parlando i piccoli Stati dell'Italia media, attratti irresistibilmente dal nuovo e forte regno Sabaudo, non si potranno tenere da esso disgiunti, senza una continua violenza, senza uno sforzo superiore ai mezzi dei loro deboli Governi, i quali il giorno dopo la loro restaurazione si troverebbero di fronte a difficoltà, contro le quali non potrebbero alla lunga lottare se fossero abbandonati alle loro risorse.

In questa condizione di cose il maggiore vantaggio, che possa ancora sperarsi dalla ultima guerra, l'ordinamento che noi crediamo più atto a preservare l'Italia da imminenti commozioni, a preservare l'Europa dalle complicazioni, e dai pericoli che ne sarebbero la conseguenza è quello che vi è proposto, e che

sarebbe un nuovo passo fatto dall'Italia verso quella unificazione politica, alla quale le moderne nazioni d'Europa vanno debitrici della loro prosperità e della loro grandezza.

Giustificato così il concetto fondamentale della proposta, io non crederei d'aver adempito l'onorevole ufficio che mi fu imposto, qualora io non l'avessi difesa dall'accusa che gli si fa, di chiedere una cosa che sia impossibile ad ottenersi.

Interprete e testimonio di un sentimento prevalente in Toscana, la vostra Commissione non ha creduto dovere esaminare, se e quanto nelle presenti condizioni di Europa fosse dato sperare che il nostro voto sarebbe esaudito. A questa ricerca tutta diplomatica non aveva la Commissione vostra, nè mandato, nè modo. Noi ci siamo qui riuniti per deporre di fatti presenti, non di eventi futuri ed incerti; per dire quello che la Toscana vuole, e che noi benissimo sappiamo, non quello che l'Europa vorrà, e che noi non sappiamo, nè possiamo sapere, e forse l'Europa stessa non sa; per essere insomma ingenui e costanti affermatori dei voleri nostri, non indovini sagaci degli altrui. Ad esporre i giudizi nostri, e le nostre più o meno ragionevoli congetture intorno alle più o meno probabili deliberazioni altrui, non faceva mestieri la elezione popolare, il rito e la solennità di questa Assemblea.

Col chiedere cosa che non ci fosse accordata noi non dobbiamo temere di rendere peggiore la condizione nostra, ed esporci al rischio di aver l'Europa meno benevola. Il voto che vi si propone di pronunziare non ha nulla che possa offendere l'Europa, così nella sostanza come nella forma; nella sostanza, perchè noi non intendiamo usurpare i diritti di nessuno, ma rivendicare un sacro e incontrastabile nostro diritto; nella forma, perchè la nostra istanza non essendo in fondo altro che l'espressione di un voto, riconosce e rispetta quell'arbitrio supremo, col quale l'Europa dovrà finalmente decider delle nostre sorti future.

E questo appunto ha voluto dire, e dice abbastanza la Proposta, raccomandando la nostra causa alla sapiente giustizia dell'Europa, ai sentimenti liberali del Popolo e del Governo inglese, e in un modo affatto speciale all'imperatore Napoleone III: del

quale protettore più potente e più generoso non ebbe mai l'Italia, nè altra nazione in nessun tempo che ricordi la storia: al quale dobbiamo l'aiuto di quella nobile Francia che fu e sarà sempre d'ogni grande idea, colla parola e colle armi, maravigliosa propagatrice nel mondo. La sua spada non è spezzata, ma riposta nel fodero; e non è dire di quanta utilità ci potrà essere il suo patrocinio nei consigli dell'Europa.

Ad ogni modo, quand'anche la giustizia degli uomini ci dovesse fallire, e il nostro suffragio non ottenesse l'effetto immediato che si propone, la vostra deliberazione resterà sempre come un grande atto nazionale, come una ragione di più per non disperare dell'Italia, come una manifestazione solenne di quel sentimento, nel quale gl'Italiani, dopo essersi lungamente ignorati o insanguinati a vicenda, si riconobbero per fratelli; di quel sentimento che è sangue e vita, e giovinezza nuova infusa all'Italia, che Dio ha finalmente gettato, quasi germe di nuova edificazione tra le nostre secolari rovine.

Profess. Gio. Batta Giorgini.

Formula proposta dal Deputato Marchese Girolamo Mansi *nella tornata del 16 Agosto.*

Coerentemente alle considerazioni esposte nella risoluzione dell'Assemblea del dì 16 Agosto corrente, intorno alla Dinastia Austro-Lorense, dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del Paese, dichiara essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro

Formula proposta dalla Giunta e adottata dall'Assemblea nella tornata del 20 Agosto 1859.

Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella risoluzione dell'Assemblea del dì 16 Agosto corrente intorno alla Dinastia Austro-Lorense, dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese secondo i bisogni della Nazionalità Italiana; dichiara essere fermo voto della Toscana

costituzionale del Re Vittorio Emanuele.

A questo Re prode e leale che protesse con particolare benevolenza il nostro paese, raccomanda l'adempimento per quanto è in lui del voto della Toscana.

Raccomanda all'alta protezione e al senno magnanimo dell'imperatore Napoleone III, alla saggia e benevola mediazione dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia le sorti della Toscana. Incarica il Governo di promuovere l'adempimento di questi voti nei negoziati che avranno luogo per l'assetto definitivo dell'Italia e di referirne a suo tempo all'Assemblea.

di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele.

Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l'Italia, e protesse con particolar benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto.

Raccomanda la causa della Toscana alla generosa protezione e all'alto senno dell'imperatore Napoleone III, magnanimo difensore della Italiana Indipendenza.

Ripone speranza nella manifestata simpatia dell'Inghilterra, e nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia.

Commette al Governo di procurare l'adempimento di questo voto nei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane, e di referirne a suo tempo all'Assemblea.

231.

Elenco delli Deputati eletti all' Assemblea Nazionale Sovrana *delle Provincie Modenesi col riscontro delli suffragj nelle singole votazioni (a).*

Coll.				Voti		Votanti
Coll.	1	di Modena	Fontanelli m. Camillo eletto con	661	su	671
	2	»	Urtoller ingegnere Domenico	496	»	522
	3	»	Sacerdoti dottor Giacomo	604	»	632
	4	»	Malmusi cavaliere Giuseppe	274	»	282
	5	»	Nardi avvocato Emilio	412	»	427
	6	»	Muzzioli dottor Giovanni	365	»	372
	7	»	Grimelli professore Geminiano	387	»	393
	8	»	Tirelli Giuseppe	425	»	450
	9	»	Fanti cav. Generale Manfredo	224	»	225
	10	Mirandola	Montanari dottor Benedetto	291	»	340
	11	»	Montanari dottor Grazio	314	»	372
	12	»	Papazzoni Luigi	292	»	314
	13	Carpi	Caprara professore Achille	506	»	538
	14	»	Menotti Adolfo	296	»	313
	15	»	Rangone Testi conte Bonifazio	215	»	239
	16	Finale	Calvi Ignazio	488	»	575
	17	San Felice	Campi ingegnere Giuseppe	620	»	640
	18	Sassuolo	Baggi dottor Camillo	217	»	269
	19	»	Menotti Achille	152	»	163
	20	»	Giovannardi avvocato Tommaso	173	»	183
	21	»	Berti dottore Luigi	198	»	205
	22	Vignola	Selmi cav. professore Francesco	299	»	306
	23	»	Muratori avvocato Pietro	227	»	229
	24	»	Tosi dottor Luca Antonio	250	»	254

(a) Estratto dagli Atti officiali dell'Assemblea Modenese.

Coll. 25	Nonantola	Previdi dottor Stanislao	244 » 260
26	Concordia	Crema dottor Luigi	247 » 310
27	»	Crema dottor Federico	214 » 254
28	Reggio	Terracchini dottor Enrico	461 » 496
29	»	Strucchi dottor Gherardo	417 » 477
30	»	Ferrari dottor Prospero	423 » 470
31	»	Sidoli Domenico	359 » 404
32	»	Viani professore Prospero	303 » 436
33	»	Chiesi avvocato cav. Luigi	323 » 350
34	»	Bezzi dottor Giovanni	484 » 508
35	Correggio	Marchi dottor Placido	435 » 532
36	»	Asioli dottor Ferdinando	229 » 247
37	Scandiano	Vallisneri cav. avv. Diego	298 » 315
38	»	Vecchi dottor Giovanni	229 » 247
39	Montecchio	Pampari dottor Ercole	250 » 360
40	»	Catelani professore Bernardino	245 » 269
41	Castelnovo ne' Monti -	Gatti Francesco	163 » 227
42	»	Monzani dottor Feliciano	164 » 237
43	Carpineti	Bucciardi dottor Andrea	276 » 288
44	Villa Minozzo -	Baroni avvocato Carlo	313 » 315
45	San Polo	Ancini conte Luigi	368 » 398
46	Castelnovo di sotto -	Soncini Carlo	146 » 275
47	Poviglio	Musiari Luigi	221 » 241
48	Guastalla	Zini avvocato Luigi	556 » 569
49	»	Benelli dottor Giacomo	143 » 276
50	Brescello	Fontana maggiore Giuseppe	185 » 358
51	Luzzara	Boccalari Ferdinando	186 » 227
52	»	Bianchi avvocato Andrea	282 » 303
53	Novellara	Folloni avvocato Antonio	233 » 250
54	»	Guidotti ingegnere Cesare	208 » 220
55	Pavullo	Bortolucci avvocato Giovanni	156 » 168
56	»	Beneventi avvocato Giuseppe	120 » 122
57	Montefiorino -	Tonelli avvocato Ignazio	308 » 330
58	Montese	Lucchi avvocato Carlo	111 » 121
59	»	Carbonieri avvocato Luigi	322 » 351
60	Pievepelago	Galassini dottor Girolamo	115 » 214
61	Massa	Mariotti avvocato Antonio	355 » 365

Coll. 62	Massa	Cybeo conte avv. Carlo	196 » 196
63	Carrara	Brizzolari avvocato Enrico	400 » 422
64	»	Romoli avvocato Cesare	430 » 440
65	»	Lazzoni conte Emilio	374 » 394
66	Fivizzano	Barberi avvocato Leopoldo	354 » 427
67	»	Securani avvocato Annibale	215 » 279
68	Tresana	Bianchini avvocato Angelo	192 » 193
69	Aulla	Ferrari avvocato Giacomo	222 » 336
70	Castelnovo di Garfagnana -	Maramotti avv. Ben.	278 » 316
71	Minuciano	Bernardini dottore Jacopo	229 » 260
72	Castiglione	Santini ingegnere Bernardo	266 » 285
73	Gallicano	Pierotti Iacopo	289 » 307

Voti 21997
Votanti 24638

235.

Discorso del Cav. Luigi Carlo Farini *Dittatore all'apertura dell'Assemblea Sovrana delle Provincie Modenesi.*

Signori!

Voi siete adunati a Parlamento per deliberare, con sovrana autorità, sulle sorti di questo popolo, del quale siete i legittimi Rappresentanti. Egli è perciò debito mio il rendervi ragione dell'uso della somma potestà, che mi fu data per voto de' Municipj. Ma perchè la nostra causa si va agitando nel tribunale della pubblica opinione, che in sua maestà giudica popoli e principi, parmi degna ed utile cosa lo accennare innanzi tutte le cagioni per le quali le Provincie Modenesi vanno a questo termine cui oggi sono. I Duchi d'Este regnaron qui per volontà de' liberi Municipj, che stipularono patti d'inviolabili prerogative. I principi non tennero fede, e Dio fece ministra de' suoi castighi la rivoluzione francese, che fu ridotta a disciplina di

governo civile dal primo Napoleone. In quel tempo le Provincie Modenesi fecero parte del regno d'Italia; il quale avendo istituti di genio latino, soldati e magistrati proprj, avviò il rinnovamento civile e la preparazione de' futuri destini della patria. Allora questi popoli vissero in buona soddisfazione col Governo, e diedero ottima reputazione di sè, dell'ingegno e del valore italiano. Ma caduto Napoleone, furon dati, quasi bottino di guerra, ad un Principe Austriaco, che era figliuolo dell'ultima Principessa Estense. Francesco IV abolì i codici Napoleonici e tutti i nuovi ordini, dannò la tolleranza e l'egualità civile, spregiò l'ingegno ed il sapere, ebbe cara l'ignoranza e la selvatichezza, nitriò l'ipocrisia, molto avere guadagnò: sola legge la sua cupida ed ostinata volontà. Taccio i giudizi aspri e repenti, i supplizi, le confische, le proscrizioni a causa o pretesto di Religione e di Stato; taccio il trono macchiato, profanato l'altare per la privilegiata licenza della stampa consigliera di vendette in nome dell'Altare e del Trono, dispensiera di calunnie in nome della Verità. I popoli liberi sono clementi: perdoniamo! La mala signoria continuò, timida prima, temeraria poi, nel regno di Francesco V. Il padre avea governato coll'ajuto delle bajonette austriache; il figliuolo, pe' trattati del 1847, diede i popoli, lo Stato, se medesimo in balìa della Corte di Vienna: regnò e governò colle verghe austriache per la sua Casa d'Austria. Nemico d'ogni civile incremento e della nazionale indipendenza, fu nel 1848 portato via dal turbine popolare. Riportato dalle armi austriache, in sulle prime, pauroso, promise ordini liberi; passate le paure, mancò di parola. Quali ne fossero la vocazione, l'intelletto, l'animo, il costume di governo, è chiaro pe' documenti che andiamo pubblicando. Ne giudichi l'Europa. Ricorderò le sue ultime gesta. Incominciata la guerra dell'indipendenza si mise in apparecchio d'armi contro il Piemonte, contro l'Italia, contro i suoi popoli, i quali aveano mandato quattromila volontari a combattere per la libertà della patria comune. Al primo rumore delle nostre vittorie, fuggì perseguitato dalla mala coscienza non dalle schiere vittoriose; fuggì trascinando nel campo nemico i poveri nostri soldati, a' quali aveva promesso e ripromesso di non costringerli mai a scelle-

rata guerra civile. Fuggendo portò via dal pubblico tesoro 690,000 lire, e lasciò a pagare i frutti delle cedole dello Stato, e gli accatti delle sue e delle truppe austriache; portò via gli ori, gli argenti, le gemme della Corona, le gemme e le medaglie de' Musei, i preziosi codici, i preziosissimi manoscritti delle Biblioteche. Non avendo nè animo nè forza per mantenersi in istato, fece ribelle chi mancasse di fede a lui per servire alla patria; e condusse nelle rocche austriache, a trofeo di domestica gloria, a trastullo de' forzati ozj, 80 e più infelici prigionieri di Stato condannati dalle commissioni militari, che lui regnante, ne condannarono 443. Andò nel campo austriaco: non si battè: vide la sua sconfitta a Solferino. — Poniamo a riscontro le inclinazioni ed il costume civile di questi popoli. Nel 1831 essi fecero novità, non vendetta; nel 1848 perdonate le antiche e le fresche ingiurie, cercarono libertà ed indipendenza, decretando per suffragio universale l'unione all'onesta monarchia di Casa Savoja. Nel 1859 raffermarono il voto con chiarissime dimostrazioni di concordia, e lieti vissero in riposato ordine civile senza presidio di soldati. Giunta, quasi incredibile, la notizia de' patti di Villafranca, gli animi stettero sospesi, ma non caddero: il popolo fece a sicurtà col proprio diritto, e rinnovò con 90,000 suffragi il patto dell'onore con Vittorio Emanuele e coll'Italia. Non uso io a corteggiare il popolo, debbo oggi attestare che posto qui alla dura prova dell'incertezza, esso fu ammirabile per la compostezza delle menti, per la gagliardia dell'animo e per la severità del contegno. E nel giorno de' Comizi frequenti d'ogni ordine di cittadini, tanta fu la generale sollecitudine e la concorde disciplina, che niuna maggiore, fra popoli delle più civili nazioni. Oh! non andò adunque perduto per l'educazione degl'Italiani il lungo insegnamento della sventura; non andò perduto l'esempio decenne del libero popolo subalpino! — Il Governo del Re di Sardegna durò 40 giorni. Decretò l'egualità civile, e la libertà de' Municipj; istituì la milizia nazionale, riordinò i tribunali, restituì in molti Comuni le Giusdicenze; abolì la pena del bastone, armò i cittadini, pagò gl'interessi del debito pubblico, non pose taglie, non turbò coscienze. Non ho mestieri di dire a Voi, o Signori, per quali motivi ac-

cettassi dai Municipj la suprema autorità popolare dopo aver esercitato l'ufficio di Governatore pel Re di Sardegna. Ma perchè forse taluno, di quà lontano, ha portato giudizio poco equo su quella mia deliberazione, amo renderne pubblica ragione. Come seppi scritti i capitoli di Villafranca, avendo io stimato che questi popoli verrebbero in necessità di reggersi colla virtù e colla forza propria, mi risolsi subitamente a rassegnare la carica a Sua Maestà, per acquistare piena libertà del consiglio e delle opere mie. E perchè Modena e Reggio m'aveano onorato della cittadinanza, sembrandomi cosa poco degna lo andarmene, quando sopravvenivano le difficoltà ed i pericoli, feci il proponimento di rimanere, e nol tacqui agli amici. Allora mi fu offerta la dittatura. Poteva io, dopo aver avuti gli onori e le consolazioni, onestamente rifiutarmi alle fatiche ed alle tribolazioni? Chi ha cuore mi giudichi; mi giudichi chi, al pari di me, si è votato all'Italia, e l'ha servita dove nacque, dove migrò, dove fu sconosciuto, dove fu onorato, amandola così nei lunghi giorni della sventura come nei brevi della gioja; chi l'ha amata e servita sempre, e non adulata mai. Il rifiuto mi parve una viltà: presi consiglio dal cuore, ed accettai. Accettai avendo fede nella virtù de' popoli, nei destini d'Italia, nella giustizia della pubblica opinione, nel patrocinio dell'Europa civile. Ecco i miei, ecco i nostri segreti. Dittatore, mantenni l'ordine insidiato da pochi servili, custodito da tutti gli amatori del viver libero; adunai i Comizi; ordinai soldati; diedi a pubblicare i documenti del mal governo; condussi a termine le pratiche di una forte lega militare colle altre provincie italiane che hanno colla nostra comune il diritto di viver libere, e d'unirsi e riposare in nazionale assetto. — Signori! Ora a voi s'appartiene di pronunziare sulle sorti future di questo popolo che rappresentate, ed il costituire legittimamente la pubblica potestà, che in mani vostre rinunzio e raccomando. A noi tutti quanti che nell'Italia centrale siamo intenti nel sommo fine della libertà e dell'unione della patria, si conviene oggi il perseverare ordinati e concordi nella dritta via dell'onore, il quale nei duri partiti è, così degli uomini, come delle nazioni, il più sicuro consigliere. Perseveriamo adunque longanimi, ma fermi; grati ai benevoli uffici,

ma insofferenti di prepotenza; pronti alle pratiche, ma pronti alle armi; disposti a dare all'Europa ogni nazionale e giusta mallevadoria d'ordine e di pace, a patto che la libertà sia sicura, e che l'Italia sia degl'Italiani.

236 A.

Relazione all'Assemblea Modenese del deputato Avv. Carlo Lucchi *sulla proposta per la decadenza di Francesco V, e d'ogni progenie Austro-Estense dal Principato Modenese.*

Signori,

In ogni tempo fu riconosciuto il diritto nei popoli di costituirsi in quella forma di governo ch'era consentita dalla volontà de' più. Se questo diritto trovò difficoltà ed opposizioni per parte della diplomazia rispetto ai popoli di piccola potenza, non le trovò mai rispetto alle grandi nazioni; la qual cosa prova, ch'esso sussiste in ragione, ed è fondamento al giure pubblico universale; e che il fatto di non averlo riconosciuto talvolta, come si disse, fu opera di abuso di forza, d'ambizione di famiglie, e di un preteso interesse d'equilibrio, non mai principio di diritto naturale e delle genti: diritto santo che sta da sè, ed ebbe conferma e svolgimenti più logici, e più larghi nella stessa parola del Vangelo, ch'è parola divina. E quando occorsero pur troppo casi di violarlo, altri cercò qualche scusa in pretesti estranei; ma quello rimase sempre intero quasi addentellato a nuove note e a nuove combinazioni diplomatiche. Così accade sempre delle grandi verità, le quali, benchè disconosciute e vilipese, non perdono mai la loro ingenita forza, trapelano quasi furtivamente, e si fanno da ultimo strada ad illuminare il cammino de' popoli.

Siffatto diritto adunque, che non può mettersi in dubbio per nessun popolo, tanto meno potrebbe contendersi al nostro; il

quale, allora che nella pienezza della sua libertà, riconosciuta dalla pace di Costanza, chiamava i Marchesi da Este a reggerlo, stipulava patti e franchigie, che lungamente durarono; e che, inosservate e rotte, fruttarono a quelli la famosa cacciata nota per la storia. E que' patti e privilegi mantennero anche dopo, quando per disgusto di fazioni e per istanchezza di peggiori tirannie li richiamarono; perchè a prova dell'originaria sovranità, ogni volta ch'era vacante il trono, rinnovavano col voto de' Grandi e de' Municipii la elezione del successore.

Non è da tacere, come a quell'epoca della cacciata fossero nelle aule comunali aperti registri, ne' quali i cittadini davano i nomi contro gli Estensi, quasi ne' modi istessi del 1848 e 1859; e come rimangano vive tuttora non poche costumanze e cerimonie le quali si veggono in alcune solennità municipali, e ricordano queste antiche nostre libertà.

A questo è da aggiungere che la Dinastia d'Este si estinse, e non fu per elezione de' nostri avi, nè per loro consenso ed intervento che Francesco III mercatò, per solo suo personale interesse, la successione di sua Casa, ripugnante lo stesso suo figlio Ercole Rinaldo, poi duca Ercole III, e non consapevole la diplomazia, cui fu tenuto segreto il trattato, com'è ancora. E se nel 1814 fu per transazione fra le Potenze dato il trono all'Austriaco figlio dell'ultimo Estense, questo accadde senza nè guardare, nè conoscere il trattato medesimo; di modo che nè si videro le condizioni, nè si parlò delle poche franchigie che salvava, nè apparve dal tutto insieme del relativo articolo del Patto di Vienna una ricognizione formale di veri diritti; sì piuttosto una concessione fatta all'Austria che, fidando nella rara sua audacia diplomatica, e nella quasi servile pieghevolezza di alcuni Potentati, destramente e da lunge l'aveva preparata.

Le creazioni (com'era a credersi) passaggiere delle repubbliche Cispadana, Cisalpina ed Italiana, fatte con moti popolari, e sotto l'impulso della forza francese, svolsero di nuovo, dopo secoli, non solo il sentimento di patria, ma ancora quello d'unione. Il Regno Italico che succedette, benchè mancante di liberi ordini e non per anco sciolto da tutte influenze straniere, accrebbe vigore a questi nuovi spiriti, i quali esso potè poi

mirabilmente allargare, correndo, per quanto gli fu possibile in sì pochi anni, e nelle sue peculiari condizioni, una via grandemente nazionale, amministrando con rara perizia la cosa pubblica, e distribuendo sempre una giustizia severa, ma imparziale. Non fu allora cuore che non l'amasse, non mente che non ne ammirasse la sapienza, non opposizione di ultimi avanzi di partiti, che non cadesse vinta davanti a' maggiori interessi economici, che erano sorti, e alla novella gloria, che coronava dovunque i nostri giovani eserciti; sicchè al suo cadere lasciasse nel popolo tanta eredità di affetti, e tanto desiderio di sè, da creare quasi della sua memoria la bandiera de'futuri moti d'Italia.

E da ciò l'odio universale alle restaurazioni operate dal Congresso di Vienna, e l'odio e i sospetti dei Principi restaurati contro i loro popoli, e di questi contro quelli. Non fu mai fatta nei congressi europei opera più vana, più peritura, diremmo quasi più immorale di quella del Congresso di Vienna; nel quale chi disponeva delle pubbliche cose, si riportava senza conoscerlo ad un passato irrevocabile; e chi era subietto di questo mercimonio e dannato a patirne le conseguenze voleva il progresso de' tempi nuovi, che precorreva, portandosi colle tendenze a quello, a cui siamo appena oggi arrivati. Prova siano i rivolgimenti successi ben tosto in Italia e in altre parti d'Europa.

Era veramente ridevole pensiero, per non dire ingiurioso e reo, verso generazioni vissute in mezzo a tanto turbine di idee, fra guerre lunghe che insanguinarono tutta Europa, fra troni da ogni parte rovesciati, e spinte avanti in una via di un progresso vero, rapido, continuo, pretendere di ricondurle al pristino stato, come se un quarto di secolo, ricco di fatti maravigliosi e quasi unici, potesse cancellarsi con protocolli politici dalla memoria degli uomini.

Può dirsi in verità che i trattati del 1815 non esistono più, o sono poco manco che una lettera morta. Creati infatti nuovi regni nella Grecia e nel Belgio; espulse dalla Francia due dinastie, e quella richiamatavi che da loro proscrivevasi; remossi dalla Spagna e dal Portogallo quegli stipiti, che nelle antiche stirpi ivi regnanti si pretendevano legittimi (e tali li vollero

sempre Francesco IV e Francesco V); uccisa a tradimento la repubblica di Cracovia; liberato il Cantone di Neufchâtel dalla alta sovranità prussiana; riconosciuto il Montenegro; creato un nuovo assetto alla Servia; creatone uno ancora più splendido alla Rumenia; l'Impero Ottomano in più parti smembrato; la Lombardia istessa ceduta all'armi vittoriose di Francia e di Sardegna; cambiate e ricambiate tutte le spartizioni territoriali; adottate in più paesi libere forme di governo, e intromesso con un grandissimo fatto di una grande Nazione, susseguito da altri, minori e più recenti, intromesso dicevamo apertamente nel giure diplomatico odierno e nei consigli della vecchia Europa il principio della sovrana volontà dei popoli.

Nato sotto quelle condizioni, non poteva il governo di Francesco IV essere, nè altro fu, che una più viva che altrove, esplicazione di esse. La coscienza per una parte, del suo diritto mal fermo, la convinzione profonda di essere odiato, il sapere che i sudditi aspiravano sempre a novità: per l'altra il sentimento nazionale, l'odio all'Austria, contro alla quale erasi vittoriosamente combattuto in campo per 18 anni, il costringere in piccola cerchia gli interessi e le idee, il forzato isolamento dagli altri popoli, non che d'Europa, ma pur d'Italia e pur vicini, spinsero Francesco IV sulla via d'un modo di governo che non può definirsi. Un'aspra e feroce natura nutrita con passioni di livore e di paura serbate chiuse in petto per lunghi anni con nessuna cognizione degli istituti e delle tendenze nostre, con pensiero fisso di volerci reggere a forma austriaca, per modo che il potere sovrano non avesse alcun freno, e tutto reggesse e facesse e disfacesse a modo di un capo di nomadi ed esercitali tribù; ecco gli elementi da cui doveva prendere indole e vita il nuovo governo. Non leggi, non giudizj, non prove, non forme, non giurisprudenza, nè giuristi, non Comuni, non Municipii, non elezioni popolari, non Magistrati, non corpi morali comunque costituiti, non proprietà secure. A queste cose, che sono fondamento e gloria del vivere civile, sostituita la sola sua volontà distributrice di premi e di pene, di grazie e di repulse, di onori e di infamie, servita da uno esercito di sgherri e di spie, da soldati ridotti a grado di satelliti e di briganti, pari a

quelli di cui fu capo egli stesso in Dalmazia e in Illiria; e perciò non diritti nè giustizia, ma la massima sola ch'egli osò esprimere in iscritto: « farsi grazia anche quando si fa giustizia. » Tutta Europa conosce le feroci condanne non di Tribunali, ma di ciechi stromenti dell'ira sua, e le usurpazioni ed i confischi, e il manomettere le pubbliche e private proprietà; di che i documenti che ora sono presentati per le stampe all'Europa civile, daranno ampio mezzo di parlare a cui voglia scendere a' particolari.

Allevato sotto la disciplina di tal padre, e in siffatto ordine di idee, e con povero ingegno, circondato dall'ignoranza e dalla viltà, che erano naturalmente cresciute sotto gli auspicii del padre istesso, è facile immaginare qual dovesse essere il governo di Francesco V.

Un'illimitata devozione all'Austria maggiore di quella del Padre, la fidanza cieca nella creduta onnipotenza di essa, la persuasione dell'inferiorità degl'Italiani in ogni cosa rimpetto agli Austriaci, l'intima fede nei Gesuiti e nei loro seguaci, la mancanza assoluta d'ogni nozione di giustizia, fuori di un senso di essa indistinto e spesso corrotto, cui si abbandonava inconsultamente; l'impossibilità di concepire le idee nazionali italiane da ogni parte invadenti, e le prerogative e gl'innati diritti del popolo; e in fine un odio furibondo contro il Piemonte e contro la Casa di Savoja ereditato dal Padre, che ambiva e voleva salirne il trono; odio che in lui si accrebbe oltre ogni misura, toccando sovente il ridicolo, tutte queste cose, o Signori, concorsero a compire il concetto di quel governo mostruoso e veramente stupendo ai posteri che Francesco IV nel 1815 inaugurava.

È inutile parlare della rigettata lega Italiana del 1847; dello Statuto due volte promesso, e non dato; delle poche libere istituzioni concesse, e tosto ritolte; dello scioglimento universale d'ogni ordine civile; della guerra fatta ad ogni progresso e miglioramento sociale; delle sue commissioni statarie; del sangue sparso in maggior copia che dal padre istesso; della sfrenata polizia, e della più sfrenata soldatesca; degli Austriaci ufficiali, e Austriaci Giudici di Guerra; della pena del bastone aggiunta

di propria mano al Codice di Polizia, e comandata a profusione in più rescritti; dell'aver seco trasportati i prigionieri politici in numero di oltre 70, e consegnati a prigioni austriache; del denaro, de' codici antichi, dei capi d'antichità e di arte rubatici; dello sprezzo universale in cui era tenuto pur anco da' suoi, delle sue ire subitanee e fanciullesche e talvolta brutali; della sua proverbiale grettezza, e di mille e mille altre miserie che non è dignità della storia ricordare.

Pensare, o Signori, ad un richiamo del Duca per parte del popolo, stante questi fatti, è cosa impossibile; pensare ad ordini liberi, lui regnante, è poco manco che abbandonarsi ad un sogno; pensare a togliere le cagioni, che diedero motivo a quest'ultima guerra, conservandogli il Trono, è cosa assurda; perchè Francesco V, come già suo padre, nol potrebbe tenere con forze proprie, e regnerebbe solo coll'intervento continuo degli eserciti austriaci, come dal 1814 in poi. Non è facile certamente, o per dir meglio è impossibile vincere questa incompatibilità di restaurazione, la quale potrebbe solo avvenire quando l'Europa non curasse di togliere lealmente le cagioni a future e vicine guerre, e fosse pronta ad imporci colle sue armi un principe inviso, o quando volesse ancora permettere, in seno a tanta civiltà, guerre fratricide e sterminatrici, e lo scandalo di nuovi tribunali di sangue.

Il progetto di legge, o Signori, del quale abbiamo l'onore di fare relazione compendia i motivi più recenti dell'esclusione dal Trono della Casa d'Austria-d'Este, non senza accennare anche gli antichi. Il Decreto che vi è proposto, comprende pure quella d'Absburgo-Lorena, perchè occorre evitare il regno di altri principi stranieri, e render vana l'invocazione di quel segreto e non mai riconosciuto trattato, che ad essa ne accordava la reversibilità.

Avv. Carlo Lucchi *relatore.*

Decreto proposto all'Assemblea ed approvato alla unanimità.

« L'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi — Considerando che il diritto imprescrittibile de' popoli di costituirsi, troppe volte disconosciuto, è oggi ammesso da tutte le nazioni civili, e forma ormai parte del diritto pubblico europeo: — Considerando che le Popolazioni Modenesi, soggettate nel 1814 dalla forza delle armi alleate alla Casa d'Austria d'Este, hanno per quasi mezzo secolo sofferto per parte degli Arciduchi Francesco IV e Francesco V i dolori di una mala signoria: — Considerando che in questo lungo periodo di tempo il pensiero fu compresso, la giustizia conculcata, offesa la umana dignità colla pena del bastone e delle verghe; torturati, esiliati, dannati all'ergastolo, messi a morte dalle commissioni militari, rese permanenti, ottimi cittadini; soppressa ogni franchigia municipale, ultima reliquia dell'italiana libertà; il destino de' popoli abbandonato all' arbitrio dell'Austria; trascinati nelle di lei prigioni i nostri detenuti politici, i nostri soldati contro la data fede condotti nelle schiere nemiche e spinti a guerra fratricida: — Considerando che tali atti ritornano il popolo nel pieno diritto di provedere da sè alla futura esistenza politico-civile: — Considerando che la Dinastia d'Austria d'Este dall'anno 1814 quattro volte cacciata da questi Stati, e tre volte ricondotta dalle armi straniere, è incompatibile coll' ordine pubblico, e col gran principio della nazionalità italiana: — Considerando che non è nemmeno compatibile nelle stesse provincie il regno di chi per ragione di famiglia, o per trattati pretendesse succederle, perchè stranieri essi pure, ed avversi all' indipendenza e al bene della nazione italiana, — Decreta — Francesco V d'Austria d'Este è decaduto dalla sovranità degli Stati modenesi; — È esclusa in perpetuo dal reggimento di queste Provincie sotto qualsiasi forma, la dinastia d'Austria d'Este, e qualunque principe della Casa Absburgo-Lorena. »

236 B.

Relazione del Deputato Avv. Giovanni Bortolucci *sull'annessione dello Stato di Modena al Regno di Sardegna.*

Signori!

Dopo che l'Assemblea sovrana di queste Provincie con mirabile unanimità di suffragi ha proclamata la decadenza della Dinastia Austro-Estense, un nuovo importante dovere, o Signori, ci corre di provvedere definitivamente e nel modo il più sollecito al futuro nostro reggimento. A questo tende la mozione che l'onorevole deputato Maramotti, a nome anche di parecchi altri colleghi, jeri fece per l'annessione di questi Stati al Piemonte, e sulla quale la Commissione incaricata di farne l'esame mi diede l'onore di riferire all'Assemblea il suo parere.

Se noi consultiamo la storia, il sentimento nazionale, i nostri interessi economico-politici, le nostre simpatie ed aspirazioni, l'amore e la riconoscenza che ci lega ad un Re magnanimo e leale come Vittorio Emanuele II, io credo che non vi sia da stare un momento in forse sul partito da prendersi.

L'illustre ed antica Casa di Savoja, italiana d'origine, fu e si mantenne sempre tale negl'interni ordinamenti del suo Stato, e nelle sue relazioni all'estero. Le stesse guerre sostenute in antico avevano uno scopo nazionale italiano, quello dell'unione di popoli fratelli, che lo straniero studiossi mai sempre di tener divisi e frastagliati; cosicchè può dirsi che ella fu, anche nei remoti tempi, il baluardo della nostra nazionalità.

Dopo il 1815, le tendenze e le cure di questa Casa non mancarono alle famigliari tradizioni e al fermo proposito di rigenerare la nazione col farsene la legittima protettrice.

La storia ha già registrati gli sforzi immensi della diplomazia Sarda per frenare la cupida e prepotente influenza Austriaca.

E le gloriose sebbene sfortunate guerre del 1848-49, che diedero tanti martiri all'indipendenza, quella di Crimea che procacciò alla Sardegna il merito di sedere nei consigli delle primarie potenze europee, onde difendere e far valere i diritti dell'Italia, e le ultime battaglie così splendidamente sostenute al fianco del generoso alleato di Francia, e i liberi ordini interni mantenuti saldi e progredienti di fronte a' mille ostacoli di un partito reazionario, sono altrettanti argomenti irrefragabili dello studio onde quella illustre Casa cercò la nostra politica rigenerazione e nazionale indipendenza.

Sotto questo aspetto pertanto esaminata la proposta di legge la Commissione non esitava dal dichiarare che essa rispondeva egregiamente alla suprema delle necessità de' popoli Italiani, ed in ispecial modo delle Provincie modenesi.

Ma per noi vi era di più. La pace di Villafranca che venne a troncare a mezzo un'opera così gloriosamente iniziata, portò al Piemonte una delle più fertili e ricche parti d'Italia, la Lombardia. Prescindendo da ogni considerazione geografica che pure non è da trascurarsi nella formazione degli Stati, son noti a tutti, quali e quanti rapporti di sommo interesse territoriale e commerciale ci legano con questa nuova aggregazione a quel Regno, per tacere di quelli che già preesistevano fra la popolazione di oltrappennino e la Liguria. Noi pure facciamo parte della ubertosa valle bagnata dal Po, e il naturale sfogo de' prodotti di cui abbondiamo, come l'emporio per procurarci i mancanti, lo troviamo nella Lombardia. Un diverso assestamento di cose sarebbe fatale alle nostre proprietà del pari che alle industrie, le quali sentono estremamente il bisogno di progredire sotto il regime di larghe istituzioni, tosto che saremo immedesimati con un popolo con cui abbiamo tanta comunanza di relazioni e d'affetti.

Nulla dirò degli ordini liberali che regnano nel Piemonte, e dalla sicurtà onde ci saranno mantenuti, poichè fra i tanti Governi italiani promettitori di libertà e sempre mancatori, egli solo, il Piemonte, si conservò irremovibile nelle date riforme e nella via del civile progresso; cosichè guadagnossi il rispetto delle nazioni le più potenti, e la fama di *Stato Modello*.

Anche da questo lato dunque la Commissione non poteva che proporvi l'adozione del progetto.

Un convincentissimo argomento inoltre noi abbiamo nella volontà in mille modi manifestata da queste popolazioni. Ognuno ricorda come al grido della guerra d'indipendenza nel 1848, appena fummo abbandonati dal già Duca Francesco V, i nostri prodi volontari e soldati si portassero al campo, affratellati ed uniti ai Sardi per combattere il nemico comune. Ognuno rammenta come spontaneo universale e solenne fosse il patto di dedizione alla Dinastia Sabauda che in quel tempo di libera vita pronunziarono questi popoli, sanzionato dalla presa di possesso per parte di quel Governo, e riconosciuto dall'Austria stessa colla rinunzia che volle strappargli dopo la fatale giornata di Novara. Ognuno rammenta come al ritorno della tirannide quel patto si confermasse co' patimenti e co' patiboli; e come la brava e generosa gioventù nostra dal gennajo scorso in poi, accorresse in gran numero a reclutarsi nell'armata Sarda, sfidando le minacce e i rigori delle pene. Tutti sanno in fine le centinaja d'indirizzi e le migliaja di sottoscrizioni di ogni classe della società, resi pubblici all'Europa a conferma di un voto ormai scritto indelebilmente nel cuore di tutti.

La Commissione, o Signori, crederebbe di mancare ad un sacro ed insieme patriottico dovere, se in virtù di questi fatti non vi proponesse l'adozione della proposta di legge in esame, nei termini qui sotto espressi, che richiamando a vita le precedenti dedizioni portano la conferma di un voto, e il mantenimento ad ogni costo di un patto che la giustizia d'Europa vorrà rispettare pel bene e felicità di queste popolazioni: come crederebbe di violare un sentimento di riverente e profonda gratitudine verso il solo Principe italiano benemerito della nazione, il valoroso e magnanimo Eroe Vittorio Emanuele II.

Avv. Gio. Bortolucci *relatore.*

Decreto per l'annessione proposto alla Assemblea ed approvato alla unanimità.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE PROVINCIE MODENESI.

Considerando che il governo costituzionale di Vittorio Emanuele II, Re generoso e leale, è quello intorno a cui dobbiamo stringerci per ottenere la nostra indipendenza e libertà: — Considerando che l'unione a quel Governo è consigliata alle Provincie Modenesi dal bisogno di costituire un forte Regno in Italia, dalla loro posizione geografica e dai materiali loro interessi: — Considerando che pei voti universalmente espressi dalle Provincie Modenesi nel 1848, con un solenne atto di dedizione, furon le medesime aggregate ed incorporate al Regno Sardo, e cessaron solo di farne parte per la prepotenza delle armi straniere: — Considerando che questi voti costantemente nutriti, malgrado della più dura pressione, e delle più sfavorevoli condizioni politiche, furono nel 1859 manifestati in un modo anche più solenne ed irrefragabile coll'invio di migliaja di volontari alla guerra dell'indipendenza, e con oltre 90 mila soscrizioni; — Considerando che questi voti così splendidamente proclamati ebbero di nuovo il loro adempimento dalla metà dell'ultimo scorso Giugno sino alla stipulazione de' patti di Villafranca, i quali rimettendo queste provincie in balìa di loro medesime le collocarono nella necessità di provvedere ai loro futuri destini. — Decreta — Di voler confermata e mantenuta, a costo di qualunque sacrifizio, l'unione delle Provincie Modenesi al Regno monarchico-costituzionale della gloriosa Casa di Savoja, sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio Emanuele II.

237.

Elenco delli Rappresentanti eletti all'Assemblea delle Provincie Parmensi.

Albertelli presidente Ferdinando, Anguissola conte Ranuzio, Anguissola Giuseppe, Arduini dott. Lorenzo, Bandini dott. Adamo, Basetti dott. Atanasio, Belli dott. Pietro, Bruni dott. Pietro, Bruzzi consiglier Pietro, Bugoni don Ernesto, Campanini dott. Giovanni, Cantelli conte Girolamo, Carletti don Giovanni, Carraglia dott. Guglielmo, Casali march. Alfonso, Coppini avv. Cammillo, Costamezzana dott. Marcello, Dalla Rosa march. Guido, Dalla Turca dott. Vincenzo, Dosi march. Gian-Carlo, Fioruzzi prof. Carlo, Galeotti dott. Giacomo, Galli avv. Giuseppe, Gavardi cav. Fabrizio, Gazzi consigliere Antonio, Gerra assessor Luigi, Giuliani dott. Girolamo, Guastoni prof. Luigi, Laviosa dott. Pietro, Leggiadri-Gallani conte Giuseppe, Leoni dott. Clodoaldo, Linati conte Filippo, Lucchetti dott. Italo, Manfredi prof. Giuseppe, Mascaretti dott. Alessandro, Minghelli-Vaini cav. Giovanni, Mischi march. Giuseppe, Molossi Lorenzo, Moruzzi prof. don Gio. Battista, Osenga prof. Giuseppe, Paita don Carlo, Pattoni avv. Amato, Pecorini dott. Giovanni, Perletti conte Faustino, Perutelli don Pietro, Piatti cav. Cammillo, Piatti Pietro, Piroli prof. Giuseppe, Pontoli Enrico, Prati dott. Gaetano, Prati dottor Pasquale, Raffaelli cav. Francesco, Rosazza Giuseppe, Rossi dott. Giuseppe, Sanvitale conte Iacopo, Sbruzzi cav. Cristoforo, Salvatico conte Pietro, Stevani dott. Enrico, Tamagni prof. don Marco, Tarchioni avv. Telesforo, Torrigiani prof. Pietro, Verdi cav. Giuseppe, Zanetti Tommaso.

238.

Discorso del Dittatore C. L. Farini *nello inaugurare l'Assemblea delle Provincie Parmensi.*

Signori Deputati!

Allorquando gli Oratori de' vostri Consigli Municipali m'ebbero persuaso d'accettare, per rispetti di civile concordia, un ufficio, che per altri rispetti, io era inclinevole a rifiutare, feci chiaramente intendere, com'io accettassi il mandato de' Municipj col solo fine di dar opera a stabilire un governo temporaneo; il quale pigliando dal suffragio popolare legittima e spettabile autorità, potesse primeggiare su tutte le parti, mantenere ferma la disciplina, e risoluto andare, sulla via dell' onore, alla meta segnata dal voto universale. Astenendomi pertanto dal far mutamenti e novità, furon solo mie cure lo adunare i Comizi, lo accrescere gli armamenti, e lo stringere in Lega queste Provincie coll'altre che fortemente vogliono libertà ed unione. Ora sta a voi, o Signori, il costituire la pubblica potestà in quella forma e con quelle prerogative, che stimerete acconcie a mantenere i popoli in buona soddisfazione, ed a procurare che ne siano esauditi i liberi voti, espressi in tanti e così solenni modi. A me pare si convenga oggi, rassegnando l'ufficio, il dare alla pubblica opinione qualche somma notizia de' nostri casi. — Perocchè, o Signori, vi sia manifesto, che se negli andati tempi l'Europa, poco curante del bene nostro e della pace sua, pensava all'Italia allora soltanto che per qualche disperata prova addimostrava, che non era morta, nè voleva lasciarsi morire oggi abbia a noi fissi gli occhi ed intenti i pensieri, persuasa, oramai, che l'Italia vuole e può vivere di vita propria nel consorzio delle libere nazioni. — Per la qual cosa ogni buona te-

stimonianza che si rechi in pubblico della giustizia della nostra causa, pare a me che giovi a spuntare le armi degl'inimici, i quali per operosi procuratori s'affaticano ad alterare e corrompere la verità.

Nel 1718 pel trattato della quadruplice alleanza, il Ducato di Parma fu dichiarato feudo dell'Impero. La investitura data a don Carlo, primogenito di Filippo V di Spagna, fu nel 1725 ratificata pel trattato di Vienna. Poscia, pe' preliminari del 1735, e pel rogito del 1738, fra l'Imperatore ed il Cristianissimo, Parma e Piacenza furon cedute all'Austria. Ma nel 1748 per la pace d'Acquisgrana esse furono, con Guastalla, restituite a' Borboni di Spagna. Incominciarono adunque i Borboni a regnare per imperial diritto feudale, mentre la Santa Sede querelandosi, vantava anch'essa suoi feudali diritti: a' diritti de' popoli nessuno pensava. — I primi Borboni fecero mutamenti civili, come i tempi portavano, ed ebbero con Roma le contese che allora aveano quasi tutti i principi per accrescere la regia potestà, ed ora hanno quasi tutti i popoli per sicurare la civile libertà. Perdettero poi il trono per le guerre della rivoluzione francese, avendolo la Spagna ceduto nel 1800 alla Francia, la quale, pel trattato di Luneville, ricompensò i Borboni di Parma col trono della Toscana, facendo di queste provincie un suo dipartimento che prese nome dal Taro. Così eran palleggiati i popoli italiani dall'uno all'altro straniero, quasi aggiunto de' troni, e dote de' principi. La dominazione francese, come quella che portava leggi ed istituti di tradizione e di genio latino, inviò qui pure il rinnovamento civile. Vinto Napoleone, Parma, Piacenza e Guastalla, furono nel 1814 pel trattato di Parigi, date all'imperatrice Maria Luigia: poi nel Congresso di Vienna, il donativo venne ratificato sotto specie di vitalizio. — Fu poi stabilito nel 1817, pel rogito di Parigi, che alla morte dell'austriaca Arciduchessa sarebbero restituiti alla spagnuola Maria Luigia, ed al figliuolo don Carlo, i quali nel frattempo aveano avuto Lucca in usufrutto; fermi, del rimanente sui diritti di riversibilità i capitoli d'Acquisgrana, ed i patti stipulati fra l'Austra e la Sardegna nell'anno 1815. Il governo della vedova di Napoleone andò lodato a riscontro de' vicini,

perchè mantenute le leggi e gl'istituti moderni, fu mite e tollerante, favoreggiò il sapere, compì molte opere di pubblica utilità. Vivente Maria Luiga, il duca Carlo di Borbone vendeva il ducato di Guastalla al Duca di Modena, sotto pretesto di dar sesto a' confini, nel fatto per avere di che pagare i suoi debiti; dacchè barattando Guastalla con alcuni Comuni della Lunigiana, tirava a suo comodo particolare una rendita netta annuale di oltre 700,000 franchi. Il trattato conchiuso a Firenze ai 28 Novembre del 1844 fu tenuto celato sino alla morte di Maria Luigia: i popoli n'ebbero dispetto e scandalo: l'Europa lasciò fare. Questo danno allo Stato procurò Carlo II prima di salire al trono. Venuto a Parma in sul finire del 1847, stipulò nel Febbrajo del 1848 un trattato coll'Austria, pari a quello che il Duca di Modena avea conchiuso ad ingiuria e danno d'Italia. In que' giorni i popoli italiani andavano per nuove vie cercando dai principi onesta libertà ed unione nazionale. Il Duca che avea trafficato coll'Austriaco di Toscana la cessione anticipata di Lucca, e venduto Guastalla all'Austriaco di Modena, sgovernò Parma; servo di Vienna, pauroso di tutto, fuorchè del dare esempio di paura, indegna di cavaliero e di principe. Scoppiata la civile tempesta, scusossi co' popoli, promise la libertà e sparve. — Almeno questi Principi di prestanza sapessero combattere! — Fuggì ed abdicò al figliuolo, nell'Agosto del 1848, pigliando sul tesoro una pensione annua di 200,000 franchi. Questa è la memoria che Parma conserva di quel Principe che ebbe regno vagabondo come la sua mente! Il figliuolo fu portato in trono dalle truppe austriache; chè quando la fortuna d'Italia giace, allora si rappezzano questi troni posticci! Carlo III, preceduto da cattiva fama, superollа: scapestrato, violento, inverecondo. — La pena del bastone si amministrava a Modena per legge barbara; qua per barbaro capriccio. Nissuna guarentigia qui per la libertà individuale; nissuna per le offese che sono più aspre delle punte del ferro; nissuna per le proprietà. Il Duca volendo sollevare passioni selvatiche contro i proprietari della terra che stimava amatori del viver libero, decretò, nel 1850, non potessero, a loro talento dar commiato a' lavoratori: queste e somiglianti insanie sovversive dell'ordine sociale. Non offenderò la decenza, accennando

gli scorsi di costume che costarono all'Erario 2,400,000 lire. Oh! quali tutori, quali educatori ci aveano dato! Lo scandalo fruttò ignominia, il bastone vendetta. Il Duca fu morto! La vedova accettò rassegnata il *Decreto della Provvidenza!* — In sulle prime essa diede intenzione di governo civile, ma a breve andare i governanti fuorviarono, paurosi di libertà, pieghevoli all'Austria. Fu sparso il sangue per giudizi repenti, e per popolari vendette: violenza contro violenza; alle povere anime umane pensa il Creatore. Avvenne caso che macchiò la fama de' governanti: saputo che da pochi si tentava sedizione, non vollero prevenirla, ma vollero reprimerla, e se ne vantaron poi; impudenti! Millantando quindi l'ordine ristabilito, lasciarono far sangue e bottino nella tranquilla città da' propri e da' soldati austriaci. È macchia che resta. Austriaci soverchiando imponevano una lega doganale, portavano a Mantova i rei di Stato; senz'aperta approvazione de' governanti, i quali forse mordevano il freno, ma non sentivano dignità di franco Stato. Pur, come fu colma la misura dell'insolenze austriache, procurarono segretamente che l'occupazione di Parma cessasse; segretamente, quasi fosse colpa di *lesa maestà imperiale*, quasi temessero farsi un merito coll'Italia. Ebbe poi lode un ministro che non volle rinnovare la lega doganale, ma il Governo fu sempre assiduo procuratore del sistema austriaco. Vero, che pel trattato del 1848 l'Austria poteva correre lo Stato per suo; ma quando somiglianti trattati furon riprovati da tutte le potenze civili, i reggitori di Parma non si riscossero, come avrebbero potuto senza pericolo, se avessero avuto animo alieno dalla servitù.

L'Austria, che pe' trattati avea il *puro e semplice diritto* (sta scritto così) *di tener guarnigione in Piacenza*, vi costruiva fortilizi e trinceramenti; se ne querelava il Re di Sardegna custode della propria, e vindice dell'indipendenza d'Italia; ma nè se ne querelavano i reggitori di Parma, nè davano ascolto alle querele altrui, contenti d'avere in casa una delle rocche del sistema austriaco. Hanno poi voluto dare ad intendere, che nella guerra d'indipendenza amavano contenersi in neutralità. Qui bisogna che tutto il vero appaja a pro della storia, posciachè anche la vedova di Carlo III ha confessato l'egualità de' prin-

cipi e de' popoli al cospetto della storia. Lasciamo stare, che in una guerra d'indipendenza, qual sia governo che voglia esser neutrale si fa reo di lesa nazione. Lasciamo stare che questi popoli, i quali mandavano migliaja di volontari a combattere per l'indipendenza, facevano veder chiaro, che se pur la neutralità fosse cara ed utile al principe, essa era opposta e contraria al voto loro. L'ostinazione nel sistema austriaco, la cecità della mente, la passione dell'animo, furon palesi a gran documento allorquando fuggita la Reggente a' primi di Maggio l'ebbero qui ricondotta per rea speranza di vittorie austriache, ad incitamento di licenza soldatesca, ed a ludibrio dell'autorità di regnante e della dignità di donna. È noto a tutti che si preparava sul territorio, che dicevano neutrale, la invasione in Piemonte. I doveri della neutralità sono ben determinati dal giure internazionale; non valgono in contrario assottigliate ragioni, non provano opposte preconcette, nè postume supplicazioni lacrimose. I documenti diplomatici fanno veder chiaro, come nel Maggio fossero insincere le parole di neutralità, e quanto possono oggi esser sinceri gli uffici d'osservanza al vincitore. Il ministro sopra gli affari esterni teneva cordiali pratiche con Vienna, prima e durante l'invasione austriaca in Piemonte. Nel carteggio del legato Borbonico a Vienna si trovano tali cose, che per fermo quel ministro non avrebbe voluto, che l'Imperatore de' Francesi gliele ponesse sott'occhio, quando andava a lui chiedendo mercè. Che più: finchè ebbe un filo di rea speranza, il Governo Borbonico, così come l'Estense, fece istanza a Vienna per avere ajuto di truppe. Vienna rispose non poteva darne: — *Rimetterebbe in trono i Principi dopo la vittoria* — La qual risposta fu così amara al legato Borbonico ch'egli scriveva al ministro a Parma: — *Valeva bene la spesa* (traduco copiando parola a parola) *di conchiudere trattati coll'Austria per sentirsi dare somigliante risposta!* — Questa era la neutralità che gl'innocenti professavano! Complici delle preparate offese al Piemonte, come ebbero perduta la speranza dell'ajuto, dechinando la fortuna delle armi austriache, mandarono oratori a Torino. Comoda cosa invero: fare a sicurtà colle forze dell'Austria contro il diritto na-

zionale, poi non voler star pagatori della sconfitta dell'alleata! Comoda in vero, il cercare compassione dal vincitore, al quale pochi mesi prima facevate ingiuria, impotenti a far guerra! È forse costume d'antica cavalleria questo? Quali son dunque i meriti della dinastia Borbonica? Eccoli per corta somma. In dieci anni poco più di regno, il mite costume del popolo alterato per mali esempi, per bandi feroci, per battiture, per supplizi, per giudizi repenti, per potenza di soldati stranieri. Le imposte dirette cresciute di 1,100,000 lire; caricato l'Erario di 4,663,200 franchi per debiti di Carlo II; 2,491,421 franchi per debiti di Carlo III; un'ottava parte dell'entrata pubblica spesa annualmente per la famiglia regnante; la complicità coll'Austria contro il Piemonte, contro l'Italia, contro la Francia. — Questi i meriti: or giudichi l'Europa. — I popoli hanno pronunciato lor sentenza per suffragio diretto, universale. Essi voglion viver liberi nella forte Monarchia Costituzionale di Casa Savoja, la quale si è immedesimata colla coscienza e col diritto della Nazione. Protegge i popoli il buon diritto, li protegge il prode e franco Vittorio Emanuele, li protegge pur sempre il generoso imperatore Napoleone, li proteggerà la giustizia di tutti i Potentati civili, li proteggerà la coscienza, che l'Europa deve avere de' nuovi pericoli a cui andrebbe incontro, se non ne rispettasse gli onesti voti; ma sopratutto la vostra virtù deve proteggerli. Superammo più gravi difficoltà e pericoli colla concordia, col senno civile e colla fortezza; ma per aver piena vittoria è necessaria quella costanza, che per tempo non cede, che per forza non piega, e nulla teme fuorchè il disonore. Aspetteremo tranquilli la sanzione terminativa de' nostri legittimi voti. Questi voti potranno forse a taluno parere ingiuriosi alla maestà della sventura. Ma se colla longanimità e colla moderazione, noi acquistammo qualche diritto all'estimazione dell'Europa, giova sperare che le genti di cuore sentiranno, come offender ci debba il dubbio che altri avesse della umanità e generosità de' popoli italiani. Chi ha compassione degl'infortunii di una nobile Vedova e degli Orfani del trono, lasci agl'Italiani il compiacimento di soddisfare i debiti della pietà, e s'unisca

a noi per istudiare qualche temperamento alle miserie delle vedove e degli orfani, che in molta parte d'Italia le crude signorie lasciaron derelitti, anche del conforto di un nome, che ricordi a' posteri le glorie maestose, o le maestose sventure.

239 A.

Relazione del deputato Carlo Fioruzzi *all' Assemblea Parmense sulla decadenza de' Borboni dalla sovranità di quel Ducato.*

Onorato dell' uffizio di relatore della Commissione che ha discusso la proposta d'un decreto il quale tolga per sempre ai Principi della Casa Borbone il dominio di queste provincie, non tanto ho dovuto temere di me per la imponente gravità del soggetto, quanto per la difficoltà di prendere, in mezzo a tanti argomenti, que' soli e precipui, che il mio mandato, e l'affannosa brevità del tempo facessero preferibili.

Ma per buona ventura l'oggetto del mio discorso è tale, che ogni lacuna sarà presto colmata, ed ogni mio più secreto pensiero indovinato da chi mi ascolta. Perchè son per dire, a brevissimi cenni, la storia nostra durante questa dominazione: cioè la storia de' nostri dolori e delle nostre aspettazioni per tanto tempo deluse.

Ma che uopo è mai di mostrare la necessità di questo provvedimento, se il fatto si è già compiuto da sè per sentenza di popolo che non si può disconoscere, nè cassare?

La decadenza di questa Dinastia fu già di fatto pronunciata nel 1848, quando pochi mesi di mal governo la fecero subito ripudiare da queste provincie, che per moto, quanto spontaneo altrettanto universale, chiesero ed ottennero la loro annessione al Piemonte.

La ristaurazione successiva fu dovuta alle sole armi straniere. E quando ultimamente la pressione cessò, questi popoli insor-

sero ancora al grido di *viva Italia*, *viva Vittorio Emanuele*. E fu mirabile che il voto pel ritorno alla sovranità di Casa Savoia venisse primo dagli stessi Consigli comunali, che si costituirono sotto il Governo Borbonico.

E tutti sanno per quante altre, e quanto solenni manifestazioni fosse poi ripetuto. E nè promesse lusinghiere, nè minaccie di una restaurazione violenta valsero a mutare i generosi propositi! In mille modi il sentimento nazionale fu manifestato. E dico *nazionale*, perchè intanto che la voce era levata contro i Borboni, le invocazioni alla dinastia Sabauda non erano solo per la memoria venerata del magnanimo Carlo Alberto, e per l'affetto riverente al prode Vittorio; ma anche e più perchè ambo si fecero campioni lealissimi dell'italiana indipendenza.

A tale, che chiamati poi questi popoli dal decreto dell'8 Agosto che ordinava un plebiscito per una più regolare votazione, la quale per la garantia alla libertà de' soscrittori, offrisse i migliori argomenti, si contarono in pochi dì oltre 63,000 voti pel Piemonte, soli 506 contrari.

E quando l'illustre Italiano, a cui commettemmo intanto la tutela della cosa pubblica, chiese da noi un'Assemblea nazionale, niuno de' Comizii, comecchè nuovi tutti alla vita politica, mancò al proprio cómpito; e noi sediamo qui Rappresentanti del Popolo, che ha riconosciuta e proclamata la propria sovranità, onorati di un numero cospicuo di voti.

Ma sta bene che in noi sia il convincimento del proprio diritto: vuolsi però mostrare in faccia all'Europa tutta, che sì grave deliberazione non sarà opera di setta, nè frutto di rivoluzione; sibbene, quant'è ai popoli che la domandano, una loro ragione incontestabile; rispetto a noi, un dovere rigorosissimo, che non possiamo lasciare incompiuto senza farci rei di *lesa nazione*.

Ecco perchè mi occorre innanzi tutto dire il sommario dei tristi casi nostri. Questi parleranno più chiaro che ogn' altro argomento, se il ritorno de' Borboni sia possibile. Ma vedrete ancora ch'esso non è neppur giusto. Di che sarà anche a' più peritosi (se peritosi qui potessero esservi) tolta ogni difficoltà al pronunciarsi.

Sofia Duchessa di Neoborgo, avola paterna e tutrice del primo Carlo di Borbone, terzo poi nelle Spagne, prese in nome del nipote possesso di questi Stati addì 25 Dicembre 1731.

Il nuovo Principe stette fra noi poco tempo, nè fece cosa memorabile. Ma per patti fra Sardegna e Spagna mandato nel 1733 a regnare a Napoli portò via di qui, partendo, quattro quadri del Correggio, cinque di Raffaello, nove del Tiziano, sette del Parmigianino, meglio che trenta altri di vantati autori, molte statue greche e romane e bronzi, quarantamila volumi dalla Biblioteca, quindicimila medaglie e tutti gli arazzi de' palazzi ducali. Non può negarsi, che se il regnar fu breve, Parma cultrice gentile delle arti belle e studiosa custode de' loro prodotti, ne raccolse frutti copiosi!!

Al primo Carlo succedette il fratello don Filippo. Le costui leggi sono principalmente bandi penali sulla caccia. Vi fu passionato fino al delirio, e ne morì. Bando del 1749, confermato nel 1755, che multava in cinquanta scudi d'oro e straziava di tre tratti di corda chi avesse cacciato nelle principesche riserve. Le stesse pene per gli abitanti de' luoghi riservati che tenessero in casa *archibusi*, *polvere*, *granice*, *pallini*, *vischio*, *reti*, *lacci*, *gabbie*, *ecc.* E quali erano per decreto di principe nel vasto Stato le regie riserve? Luoghi a queste lo Stato e territorio di Parma, quelli di Borgo San Donnino, di Busseto, di Cortemaggiore e luoghi adiacenti. Contro a' contravventori dovevasi credere all'accusatore, perchè testimonio degno di fede. E nel 1753 nuovo bando che prescrive la tortura come criterio di convinzione contro l'uccisore di un *cervo*. Questi i due primi Borboni, e questi i loro atti!

Ma ben altre, dirassi, furono le memorie lasciate da don Ferdinando terzo di questa famiglia, l'*Avo* illustre tante volte rammentato a' giorni nostri. Nè questo vorremo negare. La storia può registrare ad onore di un celebre Ministro quanto allora di più segnalato e benefico si fece. E intanto che *Du Tillot* non solo governava, ma di fatto regnava, *Ferdinando* metteva ogni suo pensiero nelle più servili pratiche liturgiche. E, se qualche volta gli talentava di farla da padrone, dava subito segno del concetto in che aveva i diritti de' sudditi, l'autorità delle leggi, la maestà della giustizia.

È singolare che gli atti del suo dispotismo trovino riscontro fedele a distanza di tre generazioni in quelli del nipote. Così sotto il Governo di Ferdinando si era già veduto quello che con istupore sdegnoso si seppe da noi, quando Carlo III, a favorire la ribellione de'contadini contro i proprietarii, tolse di suo moto ogni virtù alla cosa giudicata. Poichè, regnante Ferdinando, si levasse un grido d'indignazione pel fatto appena credibile del Supremo Consiglio di Piacenza, da lui parte cassato, parte imprigionato, per avere reiette le ingiuste domande di una donna ch'ebbe in que'giorni troppo famosa celebrità.

Così è però che per legge misteriosa di natura si riproducono spesso nelle successive generazioni di una medesima gente le stesse infermitadi o fisiche o morali. Chi pertanto studi bene il regno di quel Ferdinando, e conosca molti fatti della costui vita privata o pubblica che appartengono oggi alla storia, non ne caverà argomento di troppa edificazione; nè lo vincerà desiderio che un tal principe avesse qui ad imperare nuovamente.

Arrivati a questo punto gli studi della vostra Commissione, ed esaminato il brevissimo ed infausto governo di Carlo II, essa entrava a considerare il regno di Carlo III.

Ma qui pare più bello e decoroso tacersi che isvelare ancora una volta alli occhi del mondo fatti che i nostri nipoti peneranno a credere. L'illustre Dittatore nello splendido suo discorso già ne scolpì con mano maestra, a grandi tratti, i più memorabili. Non giova perciò rinnovare il fremito da cui all'udirlo noi fummo compresi. Ma non debbono essere posti da un lato certi atti o politici, o d'amministrazione di que' Governi, perchè da quelli più che da altra causa sono a ripetersi il più de'mali e i disordini successivi. De'quali il maggior biasimo cadrà sopra i pessimi consiglieri.

Del governo di Carlo II ci basterà notare questa cosa. Addì 14 Marzo 1848 stipula il trattato d'alleanza coll'Austria! I due potentati vi si dicono vinti dal desiderio di stringere viemaggiormente i legami d'amicizia e di parentela fra loro esistenti, e poichè questi Stati entrano nella linea di difesa delle provincie italiane di Sua Maestà Austriaca, le truppe imperiali potranno entrarvi, secondo il bisogno, la previdenza militare ecc.

Ed appena quindici giorni dopo, il 29 dello stesso mese, Carlo II manda un suo chirografo alla Reggenza da lui stesso istituita con cui, fra le altre cose, *deplorato* (testuale) *quel breve tempo in cui la necessità, la posizione geografica e politica di questi Stati lo sottomisero ad influenza straniera, approva lo Statuto costituzionale propostogli dalla Reggenza, promette mandare un battaglione in soccorso a' Lombardi, e dichiara che suo figlio nelle cui vene scorre il sangue della valorosa Casa di Savoia, e vive tuttora quello di Enrico IV, offre il suo braccio.....* Ma poco stante questo stesso figlio fu arrestato, intanto che fuggiva al campo nemico.

E nell'Agosto successivo, addì 21, dichiarando da Weisstrop imminente il suo ritorno a questi Stati, dice voler conservare illesi *tutti i suoi diritti di Sovranità*, e cassa così d'un tratto lo Statuto approvando il Governo militare istituito da Radetzki.

Fra tante perfide contraddizioni, a sì brevi intervalli, la mente e la coscienza smarriscono!

Era però serbato al figlio di vincerle in gravità e farle più perniziose.

Un proclama del 18 Maggio 1849 annunzia la sua elevazione alla sovranità di questi Stati per l'abdicazione paterna, ed infra l'altre promette al suo ritorno uno *Statuto* consentaneo all'esigenze de'tempi, e tale da assicurare a' popoli la *vera* felicità e la *vera* libertà. Poi lo *Stürmer* Governator militare pubblicava a nome del Duca una *amnistia*, mercè la quale tutti, salve poche eccezioni, potevano rientrare alle lor case liberi ed impuni, e senza paura d'alcuna molestia.

Ora la Commissione vi ricorda brevemente per mio mezzo in che poi consistesse lo Statuto promettitore di *vera* felicità e *vera* libertà, e l'amnistia che assicurava dimenticanza del passato.

Addì 7 Settembre 1849 (pochi giorni dopo) — Decreto che sopprime le Scuole superiori, le quali non si riaprirono più per tutto il rimanente di quella vita infelice. Intanto l'insegnamento privato (salve ben poche eccezioni) permesso a' più inetti.

Destituiti nel Dicembre buona parte de'Professori ed Am-

ministratori delle Scuole, e tentato infamarli col decreto di destituzione.

Destituiti nel successivo anno molti Maestri delle Scuole secondarie, senza alcuno stipendio e senza pane ed anche esclusi dalla istruzione privata.

I membri del cessato Governo provvisorio già approvato da Carlo II, multati di rimborso delle spese sostenute dallo Stato durante la loro reggenza (7 Marzo 1851).

Commissioni indagatrici e depuratrici istituite a sindacare la condotta precedente degl'impiegati. Donde sgomento e grandi pericoli a' più onesti.

Consentito l'armarsi, e di formare un corpo di reali volontari a' proletari e contadini *sudditi benemeriti per costante fedeltà e reverenza durante l'infuriare de' passati disordini* 15 Dicembre 1850).

E nell'anno seguente, per dar compimento a tante franchigie, decretate le leggi marziali e lo stato d'assedio permanente; la fucilazione è minacciata per la sola detenzione di qualunque arma o munizione; e se secondo la legge il fatto non costituisce neppure una *contravvenzione*, quando vi sia colpa, pena *disciplinare*. E intanto non è a dire quanti arresti arbitrarii, quante condanne, quante violenze, quante orribili iniquità cadute la più parte su persone innocenti ed anche spettabili. E la sovrana grazia scendere sulla gente più infame e pericolosa delle galere.

Ma come accennai le frenesie del padrone sono vinte dalla fredda immanità de' servitori. — Eccone le prove: — Trascelgo queste sole fra molte, perchè già m'accorgo d'essere soverchio.

Il 9 Ottobre 1850 certi fratelli Boni, suonatori di violino di Langhirano, ed un Salsilli di Casalmaggiore, comico, sono imputati d'aver suonato un' *aria rivoluzionaria* (*sic*), dalla quale cessarono, dice il rapporto, alla intimazione di un gendarme. Il Comandante la città e Provincia di Parma, al quale il fatto venne riferito, ordinò l'immediato loro arresto, e il 23 dello stesso mese furono condannati, i *Boni* a venti giorni di carcere, anche perchè *piuttosto esaltati nel tempo del trambusto*

politico nel 1848 *e* 49; l'altro perchè settuagenario a soli dieci giorni, ma espulso poi dello Stato. E come il Pretore e il Podestà del luogo si presentarono ad iscolpare quei disgraziati, lo stesso atto li dice « *sedotti da intriganti, o mossi da sentimento proprio da non maravigliare nel Pretore, perchè preso più del bisogno da simpatia pel movimento rivoluzionario.* Ed a tergo della condanna leggo di tutto pugno del Segretario di Gabinetto d'allora questa nota:

« Al R. Comando. . . .

« S. A. R. cui fu sottoposto il rapporto accennato in margine, intanto ha approvato la decisione di codesto Comando riguardo alli fratelli Boni ed al Salsilli.

« Il prefato Augusto Nostro Sovrano ordina, che quando si tratta o di dileggi o d'insulti al militare, o di dimostrazioni liberali fatte in pubblico, siano applicate ai colpevoli quel numero di *nervate* (dico *nervate*) che possa essere giudicato meritare giusta il fatto; mettendoli subito dopo in libertà, anzi che alla prigione. Codesto R. Comando vorrà quindi d'ora in nanzi attenersi al suddetto ordine. . . ec. »

Ma udrete cosa ancora più orribile seguita alcuni giorni innanzi.

Ho letto fra i documenti che hanno potuto trovarsi, questa nota del Capo dello Stato maggiore delle Truppe parmensi colla data 23 Settembre 1850.

« Avendo saputo che un tal *Rumiti Giambattista* di Pontremoli si è permesso di beffare in pubblico alcuni invalidi stanziati in detta città, codesto Comando di Piazza ordinerà che al *mezzogiorno* di Mercoledì del corrente mese, gli vengano *in pubblica piazza* date VENTICINQUE LEGNATE.

« Il prefato Comando ordinerà pure che siano puniti nella stessa guisa, ma solo con *dieci legnate* tutti coloro che per imitare alcuni liberali di *Aulla* (estense) facessero, nella Lunigiana parmense, pompa di cappelli foderati coi tre colori italiani, e ciò solo a que' borghesi *non contadini* (!!) conosciuti per opinione liberale esaltata; e così pure a que' mercanti o cappellai che osassero fabbricarne o venderne! »

Ecco lo statuto, ecco l'amnistia!! Non mi regge l'animo di proseguire, nè a voi forse di più ascoltare.

Che se l'attenzione volesse portarsi sulla proprietà e pubblica e privata, e sul governo che allora se ne fece, troveremmo ancora cose appena credibili. Ma dati statistici, più eloquenti che le più energiche dichiarazioni, furono gia messi in luce nel discorso del Dittatore.

Non più adunque di questo regno fatalissimo; se non ci convenga notare prima di allontanarcene come fra li altri danni prodotti, il più grave, il veramente deplorabile fosse lo smarrimento della coscienza pubblica, lo scioglimento d'ogni vincolo fra principe e popolo; ed un sentimento di odio e di vendetta così grande, che vedremo ben presto dare frutti funestissimi.

Poichè appena pochi mesi erano corsi dalla reggenza di Luisa Maria, che ebbe a dileguarsi il prestigio del quale questa Signora, si era circondata colla nobiltà del contegno e la saviezza de'provedimenti, e per la pietà di sì grandi sventure, e le simpatie che ispirano in tutti li animi gentili le qualità di Vedova e di Madre.

Nè tale prestigio potè più rinnovarsi.

Alcuni vinti, a quanto pare, da esterna influenza, tentarono nel Luglio del 1854 un moto insurrezionale. Erano pochi di numero, conosciuti i più; perciò facili a stornarsi dal fatale proposito, facile soffocare la sedizione prima che divampasse. Ma il mal consiglio di quel Governo, volle che il male ch'esso medesimo dichiarò *preveduto*, si compiesse per reprimerlo colla violenza. E questo fu il primo segno, che il Principe aveva più fede nella forza, che nel vantato amore del popolo; e nel popolo il disinganno riaprendo le antiche ferite, riaccese gli odii, e fece impossibili le riconciliazioni.

Parma vide versato il sangue cittadino! Chieggo perdono se rinnovo memorie strazianti. — Amico io, fin da' primi anni, di questo buon popolo, faccio miei proprii i suoi dolori!

Vennero le reazioni da una parte e dall'altra. Soldati stranieri, nostri nemici, furono chiamati a sicurare l'ordine, ed a rimettere concordia. Errori sopra errori! All'Austria si chiesero i suoi bargelli, e l'Austria diede i propri ergastoli. — Il Principe si lasciò miseramente esautorare da' Proconsoli imperiali abdicando già fino d'allora la regia podestà.

Italiani, sudditi a lei furon giudicati da' soldati tedeschi. Ella approvò le sentenze, sancì anche esecuzioni capitali; e se fama non è bugiarda, fosse paura o collera, respinse, in un caso, la proposta di grazia rassegnata dagli stessi giudicanti! E sarà poi meraviglia, che le vendette succedessero alle vendette? — Sarà meraviglia, se posti sulla via sdrucciola, Principe e popolo corressero a precipizio?! Ecco in qual guisa, fra gente mite ed onesta, e vantata di civiltà e di cortesia, sursero de' pugnalatori.

Nè più per una parte si ricordarono i veri beneficj recati allo esordire nella reggenza dalla Borbone, ristorando l'istruzione pubblica, rimettendo in autorità l'esercizio della giustizia, e tutelando la individuale sicurezza e la proprietà; e per l'altra si lasciò cadere quell'onesto programma, e non si pensò più che a regnare in quel qualunque modo, che i tempi comporterebbere, od i male avvisati consiglieri od amici della Corona verrebbero suggerendo.

E quando i tempi si fecero grossi, e il sentimento nazionale si pronunciò in tutta Italia, e la nostra ammirabile gioventù corse da ogni parte alle armi, furono invero miserabile spettacolo le arti meschine, gl'infingimenti, diciamo chiara la cosa. la *vergognosa ipocrisia*, a cui si ebbe ricorso. — Queste provincie hanno dato alla guerra italiana i più eletti suoi giovani. Ma intanto, che si favoriva almeno in apparenza questa degna emigrazione, consentivasi che i nostri soldati andassero essi pure sotto il vessillo italiano? Intanto che davasi questo apparente suffragio alla causa nazionale, smettevansi le pratiche colla Corte di Vienna? Avete pronunciata la parola *neutralità!* Vi dico prima che *neutralità* non poteva allora tenersi da principe italiano, senza farsi colpevole. — Ma quando pure non fosse, era *neutralità* la vostra? *Neutralità* con tanti volontari, che non solo veggenti e tolleranti voi, ma cogli ajuti vostri andavano a combattere l'*Austriaco*. — *Neutralità* colla fortezza piacentina, e le nostre campagne desolate dal nemico, per far di quella base di sue operazioni contra gl'Italiani, contra i nostri figli, e senza che voi levaste la voce??

Ma direte, che può un piccolo Stato contro la prepotenza

stragrande de' forti? Non sapete, che oltre la invincibile forza d'*inerzia* data anche a' piccoli, la voce loro ha qualche volta un risuono più grande, che qualunque più alto grido, quando è la voce del diritto o della giustizia offesa!?

Metteva proprio sdegno, alla Commissione nostra, Signori Deputati, trovar anche nelle poche carte, che non furono sottratte dalla Segreteria di Gabinetto, prove patenti della *ipocrisia* di questa vantata neutralità.

Conciossiachè l'Agente consolare di Parma a Vienna si arrabbattasse continuo, tanto prima che la guerra scoppiasse, come quando fu rotta, a mantener in favore e protezione la Reggente presso la imperiale Corte Austriaca.

Scelgo questi brani di corrispondenza fra i molti, e *traduco:*

L'agente consolare. . . . . . . al Conte di *Rechberg* 18 Maggio 1859.

— « Unisco a questo piego copia della lettera da me ricevuta dal Segretario di Gabinetto di Parma nella quale V. E. vedrà espresso il desiderio, che il nobile contegno serbato in mezzo alli avvenimenti riferiti nel *Memorando* della Duchessa Reggente non potrà che aggiugnere nuovi titoli alla simpatia che la Corte imperiale si è compiaciuta manifestarle in ogni occasione, simpatia della quale S. A. R. proverebbe una soddisfazione ben viva di vedersi rinnovato l'accertamento. . . . ecc. »

E addì 25 dello stesso mese il medesimo agente scriveva fra le altre queste cose al Gabinetto di Parma:

« *L'Indipendenza belgica* del 23 corrente, contiene una notizia, che, se vera, sarebbe ben dolorosa! Quella della morte del Generale Benedek (fra noi la notizia destò ben altri affetti) — Qui nessuno prestavi fede; ed io pure: ho inteso dire, che sarebbe meglio per l'imperatore che avesse perduto una battaglia, e *dieci mila* uomini, che questo bravo Generale — . . »

Ma la *neutralità* del Gabinetto parmense, meglio che da noi, fu giudicata dalli stessi agenti del Gabinetto parmense a Parigi. Uno de' quali, dopo il ritorno momentaneo della Duchessa nel Maggio ultimo, lodata la *maniera nazionale e popolare* della ristorazione parmense, aggiugne: — *ma perchè ora Parma, seguito l'esempio del Papa, non reclamerebbe il rispetto alla sua neutralità?* —

E quì la Commissione esaminava li sgraziati e brutti avvenimenti seguiti in quel tempo, e dopo questa cosidetta *nazionale* e *popolare* ristorazione.

In prima la Duchessa, spinta dai mali consigli ad uscire dallo Stato, e i suoi Ministri inclinarsi e cessare innanzi al primo segno di pubblica sconfidenza. Poco stante consigli più infelici ricondurre quà la Reggente sotto la protezione di una corrotta e briaca soldatesca, che le prepara trionfi i quali la faranno arrossire. — Domani di nuovo in fuga, e suscitato il più tristo conflitto fra popolo e soldati — proclamando che fra pochi dì i soldati sarebbono sciolti da ogni giuramento. —

Ed io sono pieno d'ammirazione per l'annegazione, pel senno, e per la fortezza di cui fece prova il popolo in que' momenti supremi, e dopo e sempre sino a questo giorno.

Al quale vuol darsi veramente il merito, se non sursero più altri conflitti, e se qui non si ruppe guerra civile.

Come alle altre provincie dello Stato, per alti improvvisi mutamenti ed al subito cessar delle pressioni, rimaste senza alcun governo si levassero in tanta nobiltà e fermezza di propositi in signoria del loro diritto e della loro indipendenza, e corressero determinati per l'unica via, che fosse aperta ai popoli italiani.

Chi affermasse dunque possibile oggi il ritorno di questa dinastia (se non fosse straniero, od ignorante de' casi nostri, e dei nostri bisogni, e de' nostri diritti e nostro nimico), mentirebbe alla propria coscienza.

Non possibile, perchè nessun governo potrà più stare, che non si fondi sull'amore e sul rispetto del popolo.

Non possibile, perchè contrario al concetto di nazionalità, che ha messo profonde radici in tutti li animi nostri.

E non possibile, perchè i piccoli oppressi, anche onesti sono sempre mancipio a' forti, se meno onesti, sempre *fedifraghi*.

E tale impossibilità si avvera anche guardata la cosa sotto ai rispetti materiali, perchè i grandi ed importanti interessi de' grandi Stati, opprimono e schiacciano i commerci, le industrie ed ogni materiale sviluppo de' piccoli paesi.

Vedrete poi, o Signori Deputati, che non sarebbe neppur

giusta la ristorazione degli antichi principi, non giusta nei rapporti generali di tutto lo Stato, non giusta in quelli di ciascuna provincia.

Non voglio citarvi a conferma gravissime e non sospette autorità (p. e. S. Tommaso e Coccejo), che insegnano giustissimo questo rivendicarsi di un popolo, in casi assai meno gravi del nostro, a libertà, e di sè disporre liberamente; ed allorchè il diritto dei regnanti è incompatibile col bene pubblico, dover cedere al diritto de' popoli.

E quando un popolo è lasciato senza governo (e noi lo fummo, perchè sciolte le truppe dal giuramento qui si rimase senza forza e tutela), esso ha diritto di costituirsi come meglio richieda il suo interesse.

Ma e come s'invocheranno contro di noi i trattati di Vienna e di Parigi, ai quali questi stessi principi nostri contrapponevano trattati segreti, e che per la recata guerra e per le recenti vittorie son lacerati! E sarà per noi soli un diritto pubblico diverso da quello che regge oggi le sorti de' Belgi, della Grecia, de' Principati del Danubio? Poi, o il passato Governo stette neutro e mancò al proprio debito di governo italiano, o la *neutralità* non fu che nelle parole, e la colpa è a dismisura più grande.

Nè sarà diverso il giudizio nostro se facciamo stima de' diritti di ciascuna provincia.

Chi comporterà mai che i bravi Lunigiani, i quali per solo affetto seguirono sempre le nostre sorti, abbiano a tenersi irremissibilmente venduti, e legati per forza alle Provincie parmensi, dalle quali li respingono la posizione geografica, la differenza d'interessi, d'aspirazioni e d'abitudini; e la cui aggregazione ruina affatto la loro fortuna? Con quale autorità furono venduti? Chi sancì mai questo mercato di un popolo? E dura tuttavia l'abborrito diritto pel quale tutta una gente poteva a capriccio infeudarsi ad un signore?

Vedrete anche in una relazione fatta da un personaggio distinto di questo paese nel 1849 dimostrata la nullità, non solo politica, ma anche giuridica, di quell'inonesto contratto.

Per Parma non è luogo ripetere le tante ragioni discorse.

Ma e Piacenza lasciata senza alcuna tutela, anzi data per la *nomina di un Regio Commissario* soggetto interamente all'Austriaco, in balìa del nemico; forzata ad ajutare colle proprie braccia l'innalzamento della nuova bastite, a dare averi e sangue per proteggere li assalitori de' proprii figli, disertata nelle più elette proprietà, minacciata d'essere teatro alla guerra contro i nostri fratelli, senza che questo Governo mandasse neppure un gemito in suo favore! (Il regio Commissario conte Scotti fece invano molte rimostranze; mi piace rendergli questa giustizia). Piacenza, che quando ancora il nemico fortissimo in armi ed irritatissimo era alle porte, insorse e presto venne occupata dalle armi alleate, per diritto di conquista, come base alle operazioni nemiche; sarà giusto, che torni alla nativa suggezione?

La Commissione ha opinato che le grandi Potenze, nella cui tutela sono per ragione naturale delle cose, poste le sorti degli Stati nemici, saranno penetrate della giustizia ed equità del reclamo, e lo appoggeranno validamente.

E poichè una delle più grandi e più poderose scese in campo per ispegnere in Italia ogni germe di guerra civile, verrà conosciuta la illusione di tener per raggiunto lo scopo, tollerando o volendo la ristorazione degli antichi principi, la quale non potrebbe per fermo mantenersi. Poichè, se miti tornassero, promettitori di larghezze e pieghevoli a' voleri de' popoli, nè troverebbero fede, e cadrebbero di corto da ogni autorità; se violenti più presto desterebbesi la guerra civile e si anderebbe incontro a mali assai maggiori degli antichi; nè pace s'avrebbe in Europa finchè non fossero una volta ancora cessati definitivamente.

Sarebbe dunque ufficio rispettoso e benevolo a' principi stessi farli capaci di queste inesorabili verità. Per le quali ragioni la Commissione vi fa la seguente proposta di Decreto.

Avv. Carlo Fioruzzi *relatore.*

L'ASSEMBLEA DELLE PROVINCIE PARMENSI.

Considerando che già nel 1848 la decadenza della Famiglia Borbone dal dominio di questi Stati, seguì di fatto per la loro annessione al Piemonte: — Che la Famiglia Borbone fu qui restaurata colla forza d'armi nemiche, e appena cessata la pressione, queste Provincie insorsero nuovamente al grido di viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele: — Che in questa fede si mantennero, ed in questi proposti, nonostante ogni lusinga ed ogni minaccia, con mille modi manifestarono il loro voto: — Che non può contradirsi al sentimento nazionale così energicamente pronunziato, nè togliersi quanto la più valorosa gioventù ha già acquistato a prezzo del proprio sangue: — Che anche per la simulata neutralità la Dinastia Borbone ha qui perduto ogni suo diritto: — E finalmente, che non potrebbe tentarsi una ristorazione senza suscitare in Italia nuove e più grandi perturbazioni, e ancora una volta la pace d'Europa: — L'Assemblea. — Dichiara che la Dinastia Borbonica non può restituirsi in questi Stati, senza conculcare i diritti di questi popoli, senza offesa al sentimento nazionale, senza pericolo di nuove e più grandi commozioni per tutta l'Italia: — Dichiara perciò non potere, nè richiamarsi nè riceversi la Dinastia Borbonica a regnare nuovamente nella Provincie parmensi. »

239 B.

Rapporto del Deputato Piroli all'Assemblea Parmense rispetto alla conferma di dedizione alla Corona Sabauda

Signori Deputati.

La Commissione da Voi eletta ieri per esaminare le due proposte del Decreto che deve sancire l'unione delle Provincie parmensi al Regno della Dinastia di Savoia, ha voluto che io assuma l'incarico di relatore.

Ove io non avessi considerato che la importanza dell'atto che sarà oggetto della vostra deliberazione, e la nobiltà e grandezza dell' argomento, il quale aprirebbe sì vasto campo al discorso, non avrei per avventura dovuto accettare l' arduo ufficio.

Se non che, o Signori, mi confortò a non ricusarmi il pensare che io avrei dovuto entrare per una via già in gran parte percorsa ieri dall'onorevole nostro Collega, che con isplendida e forte orazione metteva in piena evidenza le ragioni di decretare la decadenza di una Dinastia; la quale, or son tre mesi, in presenza della *guerra di nazionalità* si confessava costretta a *cedere agli avvenimenti che premevano*, ed abbandonava Governo e Stato, mostrando col fatto che i suoi interessi erano inconciliabili co' diritti, e con gl'interessi della Nazione. E veramente quell'idea, quel sentimento che moveva gl' Italiani ad accorrere sotto lo stendardo di Casa Savoja per combattere la guerra dell'indipendenza, e fu causa che a noi, rivendicati diritti imprescrittibili, venisse facoltà di disporre liberamente di noi medesimi; quella stessa idea, quel sentimento medesimo, ripeto, doveva condurci ad abbracciare immediatamente quel partito che era l'adempimento del voto e delle aspirazioni di tutti, come il mezzo più efficace, se non forse il solo, di cooperare per

quanto in noi fosse, al conseguimento dell'indipendenza italiana, e ad assicurarne il trionfo e la stabilità, cioè associare definitivamente le sorti di questo Stato al Regno Costituzionale del prode e leale Vittorio Emanuele II.

Nessuno ignora come i Principi della gloriosa Dinastia di Savoia, da quasi tre secoli, mirassero costantemente ad ottenere che le guerre onde l'Italia fu così di frequente afflitta avessero un indirizzo giovevole all'indipendenza Italiana: ed al medesimo generoso intento, nei tempi a noi meno lontani, venne rivolta la diplomazia della Corte di Torino, che studiò d'opporsi alla sempre crescente preponderanza austriaca in Italia: e vanno per le mani di tutti i documenti che fanno fede dell'insidie che l'Austria, colle oblique arti della sua politica, non cessò di tendere a danno di Carlo Alberto, presaga che un giorno lo avrebbe incontrato sui campi delle battaglie, forte della idea nazionale, e capitano delle falangi italiane. E in effetto quando, maturati nei consigli della Provvidenza i destini d'Italia, suonò l'ora del risorgimento nostro, e Carlo Alberto consentì a'suoi popoli lo Statuto, ed inalberò il nazionale vessillo, tutta Italia guardò al Piemonte come alla terra da cui dovevano muovere, e mossero, i primi propugnatori della sua indipendenza, e gl'Italiani sentirono che a conseguirla ed a mantenerla era necessario che il Regno dell'alta Italia venisse costituito forte e potente; e sì tosto che le città nostre poterono disporre liberamente di sè, deliberavano l'aggregazione loro al Regno Sardo, e presso noi 37,250 voti già suggellavano fin d'allora il patto di frangere la fede del popolo nel trionfo di una causa che ha per sè il buon diritto. E quella fede, e le aspirazioni degl'Italiani, rinvigorite dalla sventura, si fecero giganti, e vinsero il cuore e la mente di quanti sentivano amore di patria, e gl'Italiani si unirono la prima volta in un solo e grande partito nazionale, in veggendo il prode e leale Vittorio Emanuele II continuare la missione generosamente iniziata dall'augusto suo Genitore, mantenere le libere istituzioni curarne lo svolgimento progressivo nel reggimento interno dello Stato, e farsi propugnatore nei consigli d'Europa, nel nome d'Italia, de' conculcati diritti degl'italiani, e tale che la Monar-

chia-Costituzionale di Casa Savoja, ripeterò coll'Illustre Italiano a cui abbiamo fidato il potere supremo, e si è immedesimata colla scienza e col diritto della Nazione.

E la coscienza e il diritto della nazione, e insieme il pieno soddisfacimento de' più vitali e legittimi interessi di queste nostre provincie aspettano da Voi oggi, o Signori, che il voto unanime de' municipj di questi Stati, e la solenne volontà del popolo, le tante volte e per tante maniere manifestata, e ultimamente per suffragio diretto universale di 63,167 voti regolarmente raccolti, siano da solenne vostro Decreto confermati.

Una nazione non può salire ad alto grado di civiltà e di potenza, ed occupare nella famiglia degli Stati, il posto che le si addice, se tutte le sue forze non siano coordinate ed associate per modo che, all'uopo, l'unità d'azione non riceva impedimento od ostacolo da interessi colpevolmente ostili, o per intrinseco vizio necessariamente avversi. Oggi stesso gli Statisti riconoscono essere prima e principal causa de' mali onde la Confederazione germanica è travagliata, la esistenza de' piccoli Stati, impotenti al bene, sufficenti ad impedirlo. La necessità di costituire una e forte l'Italia fu in ogni tempo sentita da' più potenti ingegni, primo il grande Alighieri: e sanare le piaghe d'Italia, ed a cessare il dominio degli stranieri, il nostro più profondo politico domandava che una mano potente inalzasse una bandiera, intorno alla quale si raccogliessero tutti gli Italiani: fosse pur la mano di un Borgia! Noi ben avventurati, Signori, ai quali è oggi dato di servire alla santa causa del nazionale diritto col soggettarci, quali figliuoli a padre, al più leale, al più valoroso de' Re, pagare un tributo di gratitudine a lui, ed al suo popolo generoso, a cui nessun sacrificio di danaro e di sangue fu grave per la causa nazionale, entrare nel godimento di una libertà amplissima, sotto l'egida di leggi mantenute ed osservate lealmente, e procacciare in un medesimo tempo piena soddisfazione a tutti i nostri interessi morali e materiali.

Quando pure non fosse che il principio politico, l'idea nazionale che dovesse essere norma alla nostra deliberazione, non potremmo esitare un istante nel partito da adottare; come non

esitò la bella e gentile Toscana, ricca di tante gloriose memorie, maestra di civiltà, sede prediletta di numerosa compagnia di uomini preclari, ed alla quale sarà nuovo titolo di gloria lo avere preposto il bene d' Italia a qualunque rispetto di condizioni sue proprie e locali. Ma per noi si aggiugne (e ciò sia detto per rispetto a tutte l'esigenze) che la unione di queste provincie al Regno Costituzionale della dinastia di Savoja ci aprirà una ricca sorgente di prosperità e di benessere. Conscii noi di appartenere ad uno Stato forte e potente, ci sentiremo veramente italiani; il sentimento della dignità individuale si farà in noi più vivo, e ci sarà eccitamento ad opere generose a prò della patria; la gioventù nostra educata italianamente e virilmente, risponderà alle nostre speranze, alle nostre cure, o segua la via onorata delle armi, o si applichi allo studio e alla professione delle scienze, delle lettere e delle arti; cessati i mali ed i vincoli di mille maniere che sono il necessario corredo de' piccoli Stati, le nostre provincie annesse a territorj che oggi quasi le circondano, e a'quali sono legati da naturali rapporti di commerci e d'industrie, vedranno ricevere incremento tutte le fonti della pubblica ricchezza.

Così, o Signori, ragioni eminenti di nazionalità, considerazioni tutte nostre speciali d'interessi morali e materiali domandano che i voti del popolo ricevano la piena e intera sanzione di un vostro Decreto; e la Commissione, prese ad esame le due mozioni che ieri vi furono messe innanzi, è lieta di proporre alla vostra deliberazione questo progetto di Decreto.

Avv. Giuseppe Piroli *relatore.*

L'ASSEMBLEA DE' RAPPRESENTANTI
LE PROVINCIE PARMENSI.

Veduti gli atti di dedizione di queste Provincie al Regno Sardo nell'anno 1848: — Vedute le recenti unanimi deliberazioni de'Municipi dello Stato: — Veduto il resultamento della votazione diretta ed universale delle popolazioni di queste Provincie per l'aggregazione loro al Regno di Sardegna: — Conferma e proclama l'unione delle Provincie parmensi al Regno Costituzionale della Dinastia di Savoja.

240.

Elenco dei Deputati all'Assemblea dei Popoli della Romagna.

Per la Provincia di Bologna 47. Alessandrini prof. Antonio, Audinot Rodolfo, Bentivoglio conte Giovanni, Ercolani prof. Giovanni, Malvezzi conte Giovanni, Marsili conte Carlo, Minghetti comm. Marco, Pepoli march. Gioachino, Ranuzzi conte Annibale, Simonetti principe Rinaldo, Silvani avv. Paolo, Ceneri prof. Giuseppe, Bassi Giovanni, Gozzadini conte Giovanni, Casarini avv. Cammillo, Rossi prof. Gabriele, Marliani cav. Emanuele, Mazzei avv. Pompeo, Rizzoli prof. Francesco, Scarselli conte Antonio, Pizzardi march. Luigi, Tanari march. Luigi, Palmucci dott. Luigi, Casarini avv. Ulisse, Minardi dott. Raffaele, Maccaferri avv. Luigi, Nanni-Levera conte Domenico, Buggio Giuseppe, Salina conte Agostino, Zanolini avv. Antonio, Franceschi prof. Giovanni, Hercolani principe Astorre, Berti avv. Lodovico, Martinelli avv. Filippo, Tattini conte Angelo, Massei conte Giovanni, Berti dott. Gaetano, Dall'Olio Cesare, Federici dott. Giuseppe, Montanari prof. Antonio, Berti-Pichat Carlo, Martinelli Massimiliano, Sassoli dott. Alessandro, Ramponi Francesco, Brentazzoli avv. Napoleone, Petrini dott. Matteo. — Per la Provincia di Ferrara 30: Bagni Carlo, Guidetti Ippolito, Zuffi avv. Giuseppe, Masi conte Cosimo, Mayr avv. Carlo, Scutellari Giorgio, Grillenzoni dott. Carlo, Prosperi conte Gherardo, Mosti conte Tancredi, Canonici march. Gio: Batta., Pavanelli Andrea, Costabili march. Giovanni, Aventi conte Francesco, Borselli cav. Giuseppe, Borgatti avv. Francesco, Melloni dottor. Muzio, Perini dott. Alfonso, Raspi Napoleone, Varano march. Rodolfo, Vandini Giuseppe, Migliorati march. Gio. Antonio, Angelini dott. Antonio, Forlani Luigi, Gherardi prof. Silvestro, Marescotti dott. Angelo, Bertazzani dott. Domenico, Beltrami conte Pietro, Armandi prof. Gaspero, Petrocini dott. Sante

Avogli-Trotti conte Leonardo. Per la Provincia di Forlì 26. Albicini conte Cesare, Pettini avv. Alessandro, Balducci dott. Tommaso, Sajani prof. Tommaso, Tondi dott. Pietro, Ghinozzi dott. Scipione, Golfarelli Francesco, Amadori dott. Filippo, Saragoni dott. Giovanni, Manaresi dott. Euclide, Pasolini conte Pietro. Finali dott. Gaspero, Visanetti Luigi, Masoni Vincenzo, Ferri-Pasolini avv. Ferrante, Giorgetti Diego, Salvoni conte Vincenzo. Bilancioni conte Enrico, Fabri Primo, Serpieri avv. Achille, Salvoni conte Luigi, Ripa avv. Luigi, Mazzotti avv. Raffaello, Albini avv. Achille, Carnevali Achille. Per la Provincia di Ravenna 21: Mordani prof. Filippo, Rasponi conte Giovacchino, Gamba conte Ippolito, Pasolini conte Gio. Batta., Camporesi dott. Giacomo, Boccaccini Domenico, Mercatelli dott. Lorenzo. Rasponi conte Ferdinando, Gamberini conte Antonio, Toschi dott. Pietro, Lolli dott. Luigi, Scarabelli Giuseppe, Rasponi conte Pietro, Balelli dott. Marco, Manzoni conte Giacomo, Laderchi conte Achille, Caldesi Lodovico, Bosi prof. Federigo. Brussi dott. Gaetano, Carroli conte Girolamo, Farini capitano Domenico.

241 A.

Discorso del Governatore Generale Leonetto Cipriani *all' apertura dell' Assemblea Nazionale delle Romagne.*

Signori!

I popoli delle Romagne, dopo aver dato mirabile prova di saviezza civile col contegno tenuto in questi tre mesi, ne hanno data altra più grande di senno politico accorrendo ai comizi elettorali. Spetta ora a voi, legittimi Rappresentanti del Paese, d' esprimerne i voti. Il Gerente le cose interne vi esporrà la buona condizione di queste provincie, e quanto esse debbano alle Giunte e al Commissario del Re. Nel breve periodo del mio Go-

verno tal risultato è interamente dovuto all'intelligenza, allo zelo degli uomini che mi chiamarono con la loro elezione. Dal canto mio non ho nulla trascurato per corrispondere alla fiducia riposta in me. Più specialmente mi sono applicato a provvedere alla difesa del Paese contro qualunque aggressione; ed a tale scopo ho stretto vincoli difensivi co' Paesi limitrofi.

Signori! Manifestate sicuri ciò che il Paese vuole. Costituite il potere ed affidatelo a chi possiede la vostra intera fiducia, a chi possa identificarsi con i voti da voi espressi, e adoprarsi a farli trionfare. Per questo egli deve esser forte della forza che proviene solamente dal consenso universale.

241 B.

Discorso del Professore Antonio Montanari *Gerente il Ministero per le cose Interne.*

Signori Deputati!

Il Governo che affrettava col più vivo desiderio questo giorno solenne, è orgoglioso di trovarsi ora fra voi, che eletti dal popolare suffragio, siete chiamati a deliberare sulle sorti future del nostro Paese. Le condizioni politiche nelle quali ora versa la patria derivano da svariate e profonde ragioni ben note non solo a voi, ma all'Italia ed al mondo. Bologna e le città principali della Romagna, quantunque sotto il dominio della Santa Sede, godettero in antico di franchigie municipali molto larghe. E dopo la grande rivoluzione francese, che in tanta parte d'Europa sostituiva agli ordini del medio-evo un nuovo convitto sociale, queste provincie fecero parte del Regno d'Italia, e quindi s'assuefecero all'amministrazione regolare, ai sapienti codici, all'uguaglianza civile, alla prevalenza del merito, che furono le prerogative di quel potere rigenera-

tore, e che formano tuttavia la più grata reminiscenza dei nostri vecchi. Dopo la restaurazione del 1815 furon le Romagne rendute alla Corte Romana, la quale, mentre lasciava in disuso i privilegi e le franchigie antiche de' nostri Comuni, poco a poco altresì ne toglieva i beni delle istituzioni novelle. Non tenendo conto de' bisogni mutati, de' progressi della cultura, della coscienza de' diritti individuali già ben radicata negli animi, il governo di Roma sostituiva alla legge l'arbitrio, all'uguaglianza civile l'eccezione ed i privilegi, i progressi dell'incivilimento pertinacemente avversava, il merito faceva ludibrio dell'ignavia e dell'intrigo. Esordiva quindi un profondo disaccordo tra il governo e queste popolazioni, che poi riceveva incremento dalle idee di libertà e d'indipendenza nazionale, le quali si venivano maturando fra noi, come presso le altre nazioni d'Europa. E da un lato il disaccordo fra le popolazioni fomentava le congreghe settarie e le rivoluzioni, così spessamente nel breve spazio di 40 anni rinnovate, e dall'altro dava pretesto alle Commissioni militari, che insanguinarono tante volte le nostre desolate città, ed alle occupazioni violente e dure delle armi straniere. Nè giovò che l'Europa, ond'attutire il focolare della rivoluzione, che i dissennati ordini governativi mantenevano acceso fra noi, interponesse i suoi officj per migliorare le sorti degli Stati Romani; nè il *Memorandum* presentato al Governo pontificio dalle Potenze nel 1831, nè le conferenze di Portici nel 1849, nè i consigli dati nel Congresso di Parigi nel 1856, valsero punto a far rinsavire il mal governo clericale. Sterili, o piuttosto un ludibrio riuscirono le riforme del 1831; neanche fu provata la pratica del Motuproprio di Portici, dove alcune franchigie erano accordate a' Comuni; e le proposte della Francia, dopo il Congresso di Parigi, non venivano neppure ascoltate. Un uomo solo parve comprendere un momento i bisogni di questi paesi, l'indirizzo da dare al governo negli Stati Romani. Ed egli colle riforme, collo Statuto, e co' sensi di nazionalità, cui accennava inclinare, tirava a se non solo i cittadini assennati, ma empiva le moltitudini d'entusiasmo. Spettacolo più nobile e commovente di un'intera nazione non s'era visto mai; e quello doveva esser certo una prova solenne dello

spirito pubblico, e de' voti delle popolazioni. Ma fu un lampo: l'Enciclica del 29 Aprile piombò come fulmine a troncare le speranze di tutti gl'Italiani. Gli eterni nemici della giustizia e del progresso avevano raggirato la mente del Sovrano, che da prima vacillò, e poscia s'abbandonò interamente alle male suggestioni de' retrivi. Quindi il disaccordo irrompea di nuovo e più fiero di prima, perchè in mezzo a passioni concitate, e coi cuori esacerbati dal disinganno. E la vecchia perfidia di Corte attribuendo ad intemperanza di mente, a spirito sovversivo, a malignità di animi, le improntitudini e gli eccessi d'allora, ne pigliava pretesto a coonestare gli antichi abusi, a perseguitare gli amanti della patria e de' progressi civili. E così, mentre nell'Italia settentrionale rassodavasi e cresceva nell'estimazione dell'universale la monarchia libera, nazionale del re Vittorio Emanuele, che tenendo alto il vessillo raccolto sui campi di Novara, offriva rifugio e speranza a tutti gl'Italiani; qui per converso l'insolenza militare austriaca sparnazzava collo stato d'assedio, collo sperpero delle fortune comunali, col libito della vita e del sangue de' cittadini; di cui qual conto facesse ben lo dicono le innumerevoli sentenze di morte in un decennio pronunziate. È veramente incredibile a dire, che la Curia Romana, la quale cotanto s'arrovella per la sovranità di queste provincie, non s'accorgesse d'avervi già da parecchi anni rinunziato: dacchè i beni più preziosi, la roba, l'onore, la vita de' cittadini al libito di straniere soldatesche abbandonava. Venne la guerra: incalzati gli Austriaci dalle vittorie degli eserciti alleati, lasciavano all'improvviso queste contrade, e l'autorità pontificia in un attimo dileguavasi con essi, perchè le popolazioni, con dimostrazioni pacifiche, ma imponenti e generali domandavano di essere italiane e di partecipare alla guerra nazionale. Rimaste per tal guisa le Romagne senza governo, i Municipj nominarono *Giunte provvisorie* che provvedessero all'ordine ad ai voti delle popolazioni. Il primo bisogno da esse sentito fu quello della concordia e dell'unità; e quindi facevano adesione alla Bolognese, che pigliando il nome di Giunta Centrale, assumeva la direzione della cosa pubblica in tutte le provincie emancipate. Siccome i voti precipui di questi popoli mettevano special-

mente a due capi, alla nazionalità, e ad un governo ordinato e liberale, così la Giunta Centrale di Bologna comprese tosto il compito suo, e l'indirizzo che dar doveva a' negozi dello Stato novello. Prima condizione d'ogni buon governo si è l'ordine pubblico, a preservare il quale, se in ogni tempo occorrono grandi sollecitudini, molto maggiori se ne domandano in mezzo alla commozione degli animi, che è inevitabile nelle grandi rinnovazioni politiche e sociali. A queste furon subito rivolte le cure speciali del Governo: ordinò le guardie cittadine provvisorie organizzate in ogni città, le quali con grande abnegazione prestarono a' loro concittadini i più rilevanti servigj; alle vecchie e corrotte polizie provvide con ordinamenti ed uomini novelli; sciolse il corpo de' Gendarmi ed il nuovo de' Veliti organava. E siccome tali forze erano scarse all'uopo, così dell'influenza morale de' buoni sulle moltitudini si giovava. In tutto ciò era poi coadiuvato da tal compostezza e moderato spirito delle popolazioni, che ben possiamo andarne orgogliosi. Son ormai tre mesi che le Romagne vengon rette dalla nuova forma di governo: e queste provincie, nonostante così spessa agitazione degli animi pei casi della guerra, per la pace improvvisa di Villafranca, per mutazioni del potere che tra noi ebbero luogo, non furono mai più ordinate, più concordi e tranquille. L'esercito è uno de' fondamenti precipui d'ogni governo forte e civile. Armi e soldati occorrevano a noi, onde partecipare alla guerra nazionale: armi e soldati per la difesa delle Romagne. Lo straniero partendo ci avea lasciati inermi ed ignudi affatto d'ogni difesa. Il Governo tosto provvide parecchie migliaja di fucili, somministrandoli alle città ed alle borgate per la tutela dell'ordine, e rifornendone i volontarj, ad organare i quali ricercò ed ottenne esperti ufficiali. Provvide in appresso munizioni, artiglierie in copia e cavalli. Ora possediamo i corpi comandati dal generale Mezzacapo, le colonne mobili del Roselli, il reggimento che si sta organizzando in Bologna, la Cavalleria, il Genio, l'Artiglieria. Il modo di formazione, i vari casi occorsi nei mesi passati, la brevità del tempo, non permisero certo d'improvvisare un esercito ben ordinato e compatto, come le truppe di nazioni provette alle ar-

mi, e di lunghe abitudini militari; ma si compone di una gioventù animosa e gagliarda, ardentissima di misurarsi col nemico. Ora poi, mediante le cure della Direzione della Guerra, si stanno riordinando tutte le forze nostre in quattro reggimenti di linea ben provveduti di ufficiali, in un battaglione di Bersaglieri, in un reggimento di Cavalleria, in due compagnie del Genio, in due batterie d'Artiglieria, in un corpo del Treno e d'Ambulanza. E così associando alla gagliardia dell'animosa gioventù romagnuola la disciplina e l'arte, formeremo una milizia che saprà emulare i battaglioni de' prodi Piemontesi. La Giunta Centrale avea sostituito alla disciolta Gendarmeria pontificia un corpo di Veliti, fissandone la forza a 500 uomini. Ora i bisogni delle provincie, e l'esperienza avendo fatta manifesta l'opportunità d'accrescere il personale di quel corpo importantissimo per la tutela della pubblica sicurezza, e d'aumentare l'influenza morale daudogli nome ed uniforme più accetti alle popolazioni, il Governo decretava: Che il corpo dei Veliti si denomini, dal 1.° Settembre in poi *Corpo dei Carabinieri delle Romagne;* che la forza di esso sia portata a 1,000 uomini, 700 a piedi e 300 a cavallo, ed abbiano la regola, la disciplina e l'uniforme che sono in vigore nel Regno Sardo. E per raggiunger presto il nostro scopo si aprirà un arruolamento in tutte le Romagne, ed è nominata apposita Commissione che percorra le provincie scegliendo gli uomini più acconci a tal servigio. Altro fondamento necessario all'ordine ed alla prosperità degli stati si è la Finanza; perciocchè quando i mezzi pecuniarii difettano, non si possono avere nè buone armi, nè buona amministrazione. Laonde il Governo, circondatosi subito d'uomini reputati ed abili nella pratica economia, davasi cura di ben conoscere lo stato reale ed effettivo delle nostre Finanze, di raccoglierne tutti gli elementi, e con ogni potere studiavasi di sopperire a' bisogni dello Stato co' mezzi ordinari. Ch'ignora oggimai, come i provvedimenti straordinari, i corsi coattivi, i prestiti forzati, la sostituzione della carta al numerario, siano odiosi alle popolazioni, nuocciano al regolare andamento de' traffici e dell'industria, seminino la diffidenza, e tolgano credito ai governi che ne fanno uso? E noi, o Signori, nonostante le

ingenti spese della formazione e mantenimento di un esercito numeroso, delle armi e munizioni acquistate, a niuno di tali espedienti avemmo ricorso. Onde (cosa rara e forse nuova nelle mutazioni politiche ed in tempi di guerra) le transazioni commerciali, gli scambi, il credito sono proceduti fra noi come nei tempi più pacifici e normali. Solo da ultimo il Governo ricorreva ad un prestito volontario di 6,000,000 di lire, del quale ha emesso soltanto la metà per adesso; e questo, che è ancora in corso, abbiamo fiducia che basti a pareggiare il bilancio di tutto quest'anno. Considerando inoltre il Governo come dalla buona amministrazione finanziaria, dal savio reparto delle tasse e de' dazi, s'avvantaggino i redditi dello Stato, intantochè si rende giustizia a' diversi ordini de' cittadini, e si alleviano le ultime classi del popolo minuto, così a varie riforme poneva mano. Per rendere più facili e più libere l' introduzione e l'estrazione delle carni, delle uve, de' vini e de' cereali, venne pubblicata una nuova tariffa, che diminuendo fortemente quasi ne abolisce il dazio. Per tor via le interessenze, che in alcuni impieghi sussistevano a danno dell' Erario e dei contribuenti, furono riunite le prepositorie del Bollo straordinario a quelle del Bollo e Registro: fu stabilito che tutte le tasse del Bollo, Registro ed Ipoteche entrassero nei redditi della Finanza, e gl' impiegati venissero retribuiti con assegno fisso a carico dello Stato. Si è stabilita una diminuzione del dazio sopra centonove articoli della Tariffa Doganale, che sarà pubblicata fra poco. Ed a vantaggio delle ultime classi si sta maturando una riforma sulla Tariffa del Dazio-consumo; come per uguagliarne il costo in tutte le provincie, e per riparare ad un'ingiustizia a carico delle classi povere, già si diminuiva il prezzo del sale. I lumi della scienza e l'esperienza storica quotidiana dimostrano come la centralità giovi all'ordine interno, all'armonia ed alla forza degli stati. Perciò il Governo ebbe cura di raccogliere e rannodare al centro di Bologna tutte le fila della pubblica amministrazione. Ma la ragione e l'esperienza hanno dimostrato altresì, come la centralità soverchia riesca a detrimento della vita, dell'energia, dello sviluppo delle membra. Onde, come l'autorità, affine d'esser salutare ha mestieri di essere colla libertà

temperata, così all'unità dell'amministrazione occorre il contrappeso delle franchigie comunali e provinciali. Con questo intendimento pubblicava il Governo una legge pei Comuni, la quale su due principali cardini s'imperna; l'uno dell'elezione popolare, l'altro della ragionevole ed equa indipendenza de' Comuni dallo Stato. Per le stesse ragioni d'abolire la centralità soverchia, e di scevrare ufficj, che per la sicurtà e indipendenza de' cittadini debbono andare disgiunti, anche la distinzione delle forze è oggimai dimostrata utile e quasi necessaria; e perciò il Governo adottando la pratica delle grandi nazioni, massime del Regno Sardo, la Guardia Nazionale che dapprima fu provvisoria soltanto, la decretava in appresso come instituzione organica del paese. Uno de' disordini più gravi, e di cui maggiormente si risentissero le popolazioni, si era quello della giustizia. Tra noi, sotto il passato reggimento, nelle mani de' governatori si congiungevano insieme l'amministrazione, la polizia e la giustizia. Quali disordini arrecasse siffatta agglomerazione di poteri disparati, si comprende di leggieri, conforme dimostrò pur di frequente l'esperienza, e perciò il Governo separava interamente la giudicatura dalla polizia. Nè riuscivano meno vergognose e moleste a quest'età civile certe superstiti reliquie del medio-evo, com'era la degradazione degli scismatici e degli ebrei. Il Governo, decretando l'uguaglianza di tutti, aboliva l'eccezioni ed il privilegio tra gli uomini, qualunque siano le differenze di schiatta e di culto. Che diremo poi del viluppo e della congerie indigesta delle leggi, per tempi, spiriti ed origini tanto diverse, onde le ragioni del cittadino rimanevano sempre incerte e mal sicure davanti a' cavilli ed a' lambicchi de' legulei! Ebbene: a tali inconvenienti studiavasi riparare radicalmente il Governo, adottando il codice Napoleone, che ora, più o meno, forma la base de' codici negli Stati civili, che dalla Francia è stato chiesto più volte alla Corte di Roma, e che lasciò desiderio grandissimo fra le nostre popolazioni, mentre fece così buona prova durante il Regno d'Italia. Tra i rami della cosa pubblica più negletti fra noi si era quello dell'insegnamento, che dall'elementare al più alto, richiede sostanziali riforme. Ma occorreva prima disciorlo dalla servitù clericale

e restituirlo alla libertà, riservando allo Stato la giusta tutela. Questo praticava già il Governo; e mentre sta maturando una sana riforma negli studj, con ogni sollecitudine s'ingegna di rialzare la nostra Università bolognese, dall'antico splendore cotanto decaduta. Anche la beneficenza richiamava la sollecitudine del potere; moltiplici sono fra noi gli stabilimenti pii, e pingui i redditi di essi. Antico ed universale è il lamento intorno la loro amministrazione, perchè i vantaggi che ne traggono i veri bisognosi son ben lievi a petto delle rendite, o perchè l'uso è disviato, e non risponde alle mutate condizioni della società presente. Imperocchè il Governo decretava anzi tutto che gli stabilimenti di pubblica beneficenza venissero sottoposti alla potestà governativa, e poscia stanziava che verrebbero amministrati dalle Congregazioni di Carità, riducendo così tutte le amministrazioni parziali sotto la sorveglianza di una Commissione centrale, come con tanto successo fu già praticato nel Regno d'Italia. I lavori pubblici, l'industria ed il commercio, attirarono anch'essi l'attenzione del Governo; e già sta riparando all'ingiusta distribuzione delle tasse destinate a far fronte ai lavori, le quali repartivansi in modo arbitrario, con vantaggio di qualche provincia e ad aggravio di altre; ed in parte, destinate a lavori non sempre eseguiti, rimanevano giacenti con gravissimo danno non solo de' contribuenti, ma anche del pubblico Erario. Le strade ferrate, i canali, i porti, i telegrafi, son pure argomenti di studj per introdurvi le neccessarie riforme, sull'esempio degli stati più civili. Così è apparecchiata una nuova organizzazione della Camera e del tribunale di Commercio alla foggia di quelli di Piemonte: e questi miglioramenti congiunti alla soppressione d'odiose privative, di dazi esorbitanti e fuori di ragione, al favore da accordarsi allo spirito d'associazione, ai benefizi del libero scambio, a' capitali posti in circolazione, ampliando le istituzioni di credito, avvieranno anche queste provincie a quella prosperità, cui sarebbero da natura destinate, e che da tanto tempo noi desideriamo indarno. Tali si furono, o Signori Deputati, le cure e gli studj del Governo nei diversi rami della pubblica amministrazione. Ai miglioramenti ed alle riforme intere che vi ho accennate, diedesi opra non già per

preoccupare il compito di Camere legislative, e di Governo stabile e rassodato, ma per soddisfare l'esigenze più stringenti della pubblica opinione, e ad ammannire il cammino a quelle istituzioni cui sotto un Governo libero ed italiano speriamo di conseguire.

Ma voi sarete, o Signori, altresì desiderosi d'intendere l'indirizzo che noi demmo alla politica esterna, e le nostre relazioni cogli altri Stati d'Italia e co' Potentati d'Europa. Or bene, non appena questo Stato centrale di Bologna erasi costituito, che resosi interpetre de' voti di tutte le province emancipate, inviava una Deputazione a Napoleone III ed a Vittorio Emanuele, chiedendo la dittatura del Re durante la guerra. Ci venne accordata protezione ed un Commissario Regio a tutela dell'ordine pubblico, o per organizzare i volontarj all'impresa nazionale. E quanto ciò tornasse accetta alle popolazioni ben si vide in quella sera che entrava nelle nostre mura il cav. Massimo D'Azeglio. Bologna non ricordava da molti secoli un avvenimento che destasse tanto tripudio, ed un entusiasmo sì vivamente sentito. Dica chi lo vide se quella fu opera di un partito, o di pochi, e non invece un moto istintivo, spontaneo ed universale. I casi della guerra, l'armistizio ed i preliminari di Villafranca mutarono ad un tratto le condizioni dell'Italia centrale: i regj commissari piemontesi venivano richiamati dalla Toscana, dai Ducati, e per conseguenza anche dalla Romagna. Fu quello un momento di trepidazione per questi paesi. Ma gli uomini assennati non caddero d'animo; anzi tosto compresero, che ordine, calma e risolutezza ci volevano per avere le sorti dell'Italia centrale nelle nostre mani. Ciò comprendevano pure in appresso le popolazioni, e così queste provincie trapassarono dall'autorità de' commissari regj alla presente, senza quasi avvedersene; sì grande fu il buon senso generale, sì forte il proposito in tutti di dare all'Europa guarentigie d'ordine e di fiducia. E qui ci gode l'animo di dichiararvi, come questo successo veniva cementato dal senno, e dalla prudenza del Governator generale. Il Commissario del Re Vittorio Emanuele ed il suo illustre Ministro ce lo presentarono, encomiandolo altamente per la risolutezza de' propositi, e per la sua inalterabile devozione alla

causa italiana; e noi ci reputiamo avventurati che accettasse in quei difficili momenti di mettersi a capo del potere. Intanto il Governo mandava tosto deputati all'Imperatore ed al Re di Piemonte: incaricava spettabili personaggi di patrocinare la causa del nostro paese a Parigi ed a Londra: ed a somiglianza dei Toscani, Parmigiani e Modenesi, ne ritraeva parole molte confortevoli e rassicuranti. Ci persuademmo allora di nuovo che l'augusta parola pronunziata da Napoleone III a Milano non verrebbe meno, e che i voti delle popolazioni legalmente espressi sarebbero ascoltati. Quindi, siccome le condizioni degli stati centrali d'Italia erano presso che le medesime per tutti, come presso che uguali sono i voti, così uno ed identico doveva essere l'indirizzo, vale a dire, di conservare l'ordine, la calma e la compostezza; d'accrescere e completare i nostri mezzi di difesa; di convocare con suffragio popolare le Assemblee per deliberare su' nostri destini. A migliorare le nostre forze militari, ed a promovere e generare l'unione di questi paesi, qual provvedimento più acconcio di una Lega, la quale accomunando gli eserciti alla difesa, come gl'interessi de' diversi Stati, ci rende più sicuri nell'interno, e ci aumenta credito e considerazione in faccia all'Europa? Ebbene questa Lega promossa da tre Governi venne già stretta e ratificata; or'essa acquista nerbo e prestigio tanto maggiore dall'annoverare fra i generali il prode Garibaldi, e dalla fiducia che assumerà il comando supremo di tutte le forze Manfredo Fanti, due uomini che non sentono altra gara che quella di servire la libertà e l'Italia. E circa le Assemblee, già non solamente l'Italia, ma l'Europa tutta conosce le unanimi dichiarazioni espresse dalla Toscana e dalla Modenese, e con desiderio attende quelle della Romagnuola e della Parmense. Nè io, o Signori Deputati, verrò qui a magnificare i nobili esempi dati da Firenze e da Modena, perchè so bene che non ne avete di mestieri. È indubitato che la nostra causa guadagna ogni dì più di considerazione e di credito in faccia all'Europa, come si può arguire dalla stampa liberale e indipendente delle nazioni civili, e come il governo ne viene rassicurato dalle corrispondenze di cospicui personaggi di Francia e d'Inghilterra. E questo già conseguimmo a motivo dell'ordine

e della calma severa e dignitosa che mostrano le Romagne in questi giorni. Ora noi, che siamo i suoi Deputati, che dobbiamo rappresentarne il senno e le virtù cittadine, certo non verremo meno all'onore del nostro paese ed alla comune aspettazione. Noi ricevemmo il mandato, a noi appartiene di decidere sulle future sorti di questo popolo che rappresentiamo: esprimiamo dunque questo voto con assoluta ed intera libertà, e pronunziandolo abbiamo nell'animo, che le sorti nostre si legano alle sorti di tutta quanta l'Italia, e massime delle Marche e dell'Umbria, che anelano ed hanno diritto a migliori destini. Bologna, antica madre della libertà e degli studj, ristauri la sua fama nel mondo, mostrando che agli spiriti fieri e robusti de' Romagnuoli, ancora s'innesta il senno antico. E così, mentre le nostre città offrono all'Europa sì lodata malleveria d'ordine e di pace, presentiamo noi quello della maturità de' propositi e della sapienza civile. In tal guisa assicureremo a noi ed a' nostri nipoti istituzioni liberali ed un Governo Italiano.

212 A.

Relazione del Deputato Massimiliano Martinelli *all'Assemblea delle Romagne sulla decadenza del Governo Temporale del Papa da quelle Provincie.*

La proposta relativa al voto de' popoli delle Romagne intorno al passato Reggimento Pontificio è stata oggetto di accurate disanime negli ufficj dell'Assemblea. — La Commissione costituita dai loro relatori mi ha onorato dello incarico di presentarne il rapporto. La gravità dell'argomento mi sgomenterebbe, se il compito non mi fosse agevolato dalla unanimità, colla quale si è riconosciuta la verità e l'evidenza delle premesse considerazioni e della dichiarazione che ne conseguita.

La storia di oltre quarant'anni ormai dispenserebbe dallo

accennare le prove della impossibilità di un Governo, che non potè durare fuorchè con forze mercenarie e straniere, facendo contrasto ai bisogno e al diritto de' popoli di essere governati civilmente. Il Governo Pontificio, restaurato nel 1815, prometteva con solenni parole di stabilire un sistema il quale si conformasse a' bisogni de' popoli ed a' progressi della civiltà. Il Congresso di Vienna, nell'acconsentire che gli fossero restituite alcune provincie e che rientrasse nel possesso di altre, se non tenne conto del consenso de' popoli, non mancò peraltro di porgere buoni consigli a quel Governo, come se già ne intravedesse le ripugnanze e ne presagisse i pericoli.

Dalla Provincia di Ferrara s'escludeva la sinistra riva del Po a profitto dell'Austria difenditrice tanto disinteressata de' così detti dominii della Santa Sede. Avignone ed il contado Venosino rimasero alla Francia, nè la coscienza della cattolica Francia venne per questo turbata. La rinunzia fatta da Pio VI col trattato di Tolentino, e dal suo successore confermata, mostrò che i Papi possono cedere in tutto, fuorchè nelle cose della fede.

Le promesse di Roma rimasero ben tosto deluse; ed i consigli dell'Europa furono tenuti in non cale. Alla sapienza del codice civile fu sostituita la confusione delle leggi antiche; all'uguaglianza de' cittadini in faccia alla legge furono sostituiti i privilegi del foro, e quattordici tribunali di eccezione: alla libera concorrenza del merito fu sostituita l'esclusione de' laici dai principali ministeri ed uffici.

Nè si toglievano soltanto i benefizi, che anche le provincie le quali non fecero parte del Regno d'Italia avevano goduto per un sistema d'imparziale giustizia e di amministrazione ordinata e saggia; ma si abolivano perfino gli antichi privilegi e diritti col semplice pretesto dell'uniformità; mentre l'amore dell'uniformità non aveva impedito di richiamare in vita le giurisdizioni baronali ed altre di simil fatta.

I Comuni dello Stato Pontificio avevano per secoli avuto leggi e franchigie proprie; e nel commettersi alla fede del Pontefice non avevano abdicato per intero la loro sovranità; cercando invece nella protezione di esso sicurezza di ordine e di libertà

colla guarentigia di patti giurati. Come poi la protezione, fatta sacra dal giuramento, si convertisse a poco a poco in esercizio di signoria non fa mestieri di ricordare; ed è pur bello il tacere che non poche città delle Romagne e delle Marche furono sagrificate dalle armi e dalle frodi del Valentino, non già al Patrimonio di S Pietro, ma alla grandezza di Casa Borgia.

Ma non è tanto l'origine dal potere, quanto la natura e l'uso di esso che ora cade in acconcio di considerare. La natura e l'uso del Governo pontificio bastano a mostrarne l'impossibilità. Le male prove fatte dal ristorato Governo sin da' primordi della ristaurazione (giacchè le buone intenzioni erano soverchiate dalle voglie e dagl'istinti della casta dominatrice) inacerbirono gli animi desiderosi di un reggimento civile.

Non bastò che i popoli si tenessero in quiete, quantunque un grido di libertà risuonasse in altre parti d'Italia. Mancarono atti da punire, e si punirono i pensieri, i desideri, gli affetti. Cominciarono nel 1821 quelle inquisizioni e proscrizioni politiche, le quali desolarono per tanto tempo le infelici Romagne. Lo stesso cardinal Consalvi ebbe a farne amare querele; perchè col tenere in carcere onorati cittadini e col mandarli in bando senza regola di processo, e senza pure ascoltarli, si era trascorso più in là di quello che fatto si fosse a Napoli, in Piemonte ed a Milano. Egli temeva il giudizio d'Inghilterra, di Francia e Germania (eccettuandone l'Austria sola) contro quella chiamata strage degl'Innocenti. L'Austria sola ne godeva; l'Austria non chiamata occupava le nostre provincie; e all'Austria si consegnavano alcuni cittadini, immolandoli alle sue vendette, ed accrescendo per tal modo il numero dei martiri dello Spielberg.

E ciò accadeva mentre aveva nome di regnare il Settimo Pio con un ministro lodato per temperanza e per esperienza. Così era rispettata l'indipendenza dello Stato; così rispettata la libertà e la vita dei cittadini, onde i risentimenti contro il principato clericale si confusero coll'odio contro lo straniero.

Allora almeno venne da Roma un lamento contro la strage degl'Innocenti; ultimo lamento, al quale dovevano succedere stragi maggiori.

Novità di leggi ad ogni rinnovare di regno. Succedeva Leone ed erano ampliati i privilegi, i fidecommessi, i maggioraschi, i diritti di asilo; aboliti i tribunali collegiali, accresciuta la balia degli ecclesiastici negli affari civili; prescritto l'uso della lingua latina nel foro, nei collegi, nelle università; ridotto l'insegnamento pubblico e privato alla disciplina clericale; tolta agl'Israeliti la facoltà di possedere, ed invigorita la podestà del Sant'Uffizio.

Le Romagne chiedevano un governo regolare, e si mandava colà un Rivarola. Cinquecento individui furono condannati con una sola sentenza, quali nel capo od ai lavori forzati a vita od all'esilio, quali alla prigionia temporanea o perpetua, e quali infine a precetto politico coll'obbligo (fra gli altri) di presentare ogni mese alla polizia la polizza del confessore, e di fare ogni anno per tre giorni in un convento (ad arbitrio del Vescovo) gli esercizi spirituali. Se no, tre anni di galera. — Molti ricevettero la condanna dopo aver avuto l'invito di tornare dall'esilio; e fra i dannati all'estremo supplizio si leggeva il nome di un avvocato, che era morto da undici anni. La sentenza era del 31 agosto 1825. E quasichè tali eccessi fossero poco, una Commissione preseduta da un Monsignore rinnovò le inquisizioni, riempì moltiplicò le carceri, e piantate le forche, lasciava esposti i cadaveri nelle piazze a terrore e ludibrio de' cittadini.

Cadeva alla fine il Governo pontificio; cadeva in un istante da Bologna fino presso alla capitale; cadeva coll'ajuto e col plauso delle milizie e d'ogni ordine di cittadini. Austria accorreva a rimetterlo in piedi colla forza delle armi, e a fargli con esse puntello; Francia protestava, lasciando intendere fino da quei giorni (come si rileva da un dispaccio del Saint-Aulaire del 27 marzo 1831), che le riforme *riconosciute necessarie sarebbero rimedi più salutari soddisfacenti, e che non l'appoggio sempre pericoloso di una forza materiale straniera.* Le cinque grandi potenze convenivano in Roma, e presentavano il famoso *Memorandum*, col quale unanimi dichiaravano la necessità di riforme efficaci e di guarentigie stabili per la soddisfazione di bisogni profondamente ed universalmente sentiti, e per la conservazione della pace d'Europa.

In nome del nuovo Pontefice, condotto dai silenzi del chiostro in mezzo al tumulto delle faccende umane, si erano pubblicate parole promettitrici *di un'êra novella.* Ma violati i capitoli d'Ancona, e condotti e cacciati i nostri nelle prigioni di Venezia, non è da dire se i popoli riposassero tranquilli nella fede di Roma. Un Editto del 5 Luglio 1831 rese vane le già scarse speranze de' popoli, e le raccomandazioni de' potentati d'Europa. Si mandarono deputati a Roma, pregando e supplicando perchè non fossero più oltre negati i più necessari provvedimenti. Ma disgraziatamente si rispondeva prima colle solite ambagi, e poscia facendo entrare truppe austriache da un lato, mandando dall'altro bande raccogliticcie avide di sangue e di rapine.

Le prolungate pratiche della diplomazia furono indarno. Più di 14 mesi sono ormai passati (così scriveva il plenipotenziario inglese, nel lasciare, per ordine di Lord Palmerston le conferenze di Roma) dacchè il *Memorandum* fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente adottata e messa in esecuzione. La Curia di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria presenza di truppa straniera. Ma occupazioni straniere non possono essere indefinitivamente prolungate. Il Governo Inglese prevede che, se il sistema attuale viene continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere progressivamente più serio; e da questi disturbi potrebbe venire una complicazione pericolosa alla pace europea. Se queste previsioni disgraziatamente si avverassero, la Gran Bretagna resterà almeno sciolta da ogni responsabilità per i mali creati dal rifiuto de' consigli, che il Governo Britannico, ha dato con tanta cura e perseveranza.

I quindici anni, nei quali durò quel regno infelice, furono contristati da violenze e miserie di ogni natura. Alle truppe austriache succedettero le truppe mercenarie svizzere; centurioni armati a dare la caccia a' liberali: per questi prescritto a' tribunali di applicare il massimo grado della pena; pei loro avversi il grado minimo, se non andassero assoluti. Uomini chiari per intelletto, per dottrina e per grado scontavano nella terra d'esilio il peccato di amare la patria e la libertà. Persecuzioni,

odii e vendette; il pugnale contro il pugnale; le fazioni popolari cozzanti colle sette governative; rivolte disperate e Commissioni militari permanenti, senza nessuna guarentigia di processo e di difesa; esigli, carcerazioni, morti e confische.

Le Finanze ridotte allo stremo, prestiti rovinosi, appalti per far denaro ad ogni costo; l'onesto e languido commercio soverchiato dall'eccesso de' dazi e dall'immoralità del contrabbando. Passava un decennio senza che niuna ragione si tenesse del pubblico Erario; una Commissione di revisione convertita in nome vano; i fondi per l'ammortizzazione del debito pubblico negati o dispersi. Il Governo malediceva alle strade ferrate, ai telegrafi, ai congressi scientifici, agli asili per l'infanzia. A questi mali s'aggiungeva il male gravissimo degli assassinii politici, onde venivano e vennero anche in appresso funestate alcune terre delle Romagne, ora tanto mirabili per dignità di propositi, e per vivere ordinato e tranquillo.

La rivoluzione fremeva cupamente, rimbombava in queste provincie, quando una voce nuova annunziava pace e riforme; e benediceva all'Italia dal Vaticano. Ma contro la natura delle cose nulla varrebbe pur troppo anche la più risoluta e ferma volontà. Un governo di casta o si mantiene com'è, o si crede condannato a perire. La resistenza della Corte di Roma ad ogni riforma, e la violazione delle reiterate promesse sembrano dunque doversi accagionare, più che a mal talento, a necessità di sistema. Se ciò non fosse, come si potrebbe onestamente spiegare la vanità de' consigli dati dal Congresso di Vienna nel 1815, dal *Memorandum* del 1831, ed in appresso dalla lettera ad Edgardo Ney, e dal Congresso di Parigi? L'Europa lo sa; la Francia colle antiche e colle recenti pratiche ne ha fatto una prova più dolorosa, contro la inveterata e tradizionale forza d'inerzia della Cancelleria romana. Ogni tentativo di riforma è riuscito vano, senza che a nulla giovassero nè la gravezza dei mali, nè il merito del beneficio, nè l'amore della minacciata pace, nè la santità della fede data, nè lo zelo per la religione offesa dagli abusi profani, nè il disamore de' popoli, nè lo scandalo, non già di una gente appassionata e cieca, ma del mondo cristiano e civile.

O v' è ostinazione incorreggibile, o v' è insuperabile incompatibilità. Nell'uno e nell'altro caso riesce superfluo ogni commento. Non ci facciamo illusioni (scriveva Pellegrino Rossi al Guizot) Roma è sempre Roma. Finchè voi sarete in Italia sta bene; ma dopo? Vere garanzie costituzionali, dirette, positive, voi ne vorrete, ma non ne potrete ottenere!

La Consulta del 1847, lo Statuto del 1848, e perfino il Motoproprio del 1849 resero manifesto che non solo le garanzie statutarie, ma nemmeno le consultive e municipali si potevano con lealtà mantenere contro l'opposizione ora aperta od ora segreta della casta predominante. La Consulta del 1847, composta di uomini onorandi per probità, per sapere e per fama, vide ogni sua proposta messa da un lato. Indarno un eminente personaggio si affannava a predicare che le riforme erano un progresso e non uno sconvolgimento. Una fazione, che si veda uscire di mano l'abusato potere teme il progresso in tutti gli ordini amministrativi e politici; ed anzi alle riforme preferisce le rivoluzioni e le aiuta per assicurare colle reazioni il proprio trionfo.

Lo Statuto fu una lettera morta; cosa tanto più degna di memoria in quanto che non era datore di nuove libertà, ma restitutore delle antiche riordinate con nuove forme, come veniva con solennità dichiarato nel suo preambolo. L'approvazione delle leggi era riservata ad un Concistoro segreto; e nessuna legge fu da esso approvata. I poteri indeterminati e confusi; il godimento de' diritti civili e politici non uguale per tutti; fermi i privilegi per ragioni canoniche; interdetta ogni discussione intorno alle materie miste, nelle quali si comprendevano la pubblica istruzione, e molte parti dell'ordine legislativo, rimessa la sanzione dell'imposte ad una deroga apostolica; il principio del laicato rimasto in gran parte incompiuto.

La secolarizzazione del Governo è una di quelle proposte che sono andate più in voga. Ma la secolarizzazione delle persone e degli uffici, senza secolarizzazione de' principj, non vale all'intento; e la secolarizzazione de' principj sarebbe impossibile. Roma riconosce e rispetta i principj di libertà e di tolleranza professati dagli altri governi; ma sarebbe presunzione vana ed

assurda il ripromettersi che ne acconsentisse la professione e l'osservanza ad un governo proprio. L'Europa ha gridato contro certi fatti recenti; ma poste le premesse sono inevitabili le conseguenze. Di più l'immobilità del dogma applicata agli ordini civili e laicali avversa ed esclude ogni progresso; di che i zelatori sinceri della religione e della civiltà, in qualunque parte del mondo si trovino, non hanno certamente ragione di rallegrarsi.

Nell'Assemblea francese del 1849 e del 1850 trattandosi della quistione romana, i fautori del governo temporale pontificio (quantunque non avessero esatta conoscenza delle cose nostre, e delle patite vergogne e sciagure) pure s'accordavano nell'affermare, senza essere contraddetti da alcuno, che esso era incompatibile col reggimento rappresentativo. E siccome i più illustri fra loro tenevano il sistema rappresentativo come una condizione necessaria della civiltà, così erano posti nell'alternativa o di accusare la barbarie del patrocinato governo, o di metterne i sudditi in bando dai popoli civili. Essi preferivano involontariamente quest' ultima parte, mossi da uno zelo, che loro impediva di considerare che empia dottrina sarebbe il condannare un popolo alla disperazione od alla servitù; ed il proclamare che per la indipendenza e la dignità della Chiesa è necessario che tre milioni di uomini siano offerti in olocausto ad una casta, la quale come per la sua indole è straniera a' bisogni ed agl'interessi dello Stato, così per la sua educazione e per le sue abitudini è inetta a trattarli e a comprenderli.

Trista usanza è pur quella di gettare la calunnia ed il vitupero in faccia ad un popolo, che fedele alle tradizioni de' padri ripone la sua fede e il suo amore nella religione, nella civiltà e nella patria. Atroci delitti vennero pur troppo commessi dalle parti avverse, cogliendosi frutti di sangue dalla semenza degli odii sparsi, dalle nefande persecuzioni e dalle cupe vendette. E se non v' ebbero abbastanza parole per dannare quei fatti all'universale esecrazione, ora non si avranno abbastanza parole per benedire alla cittadina concordia, onde queste popolazioni salutano l'innalzato vessillo della nazione, simbolo di quelle speranze, le quali non potrebbero senza nuovi e più gravi danni e pericoli rimanere deluse.

L'amore della nazionalità e della indipendenza d'Italia è tanto vivo e potente negli animi di queste popolazioni che signoreggia qualunque sentimento ed affetto. Ma quell'amore legittimo e santo rimase sconfortato nel 1848 dall'Allocuzione del 29 Aprile, colla quale la coscienza del Pontefice fece contrasto all'uffizio del Principe di cooperare alla guerra per la indipendenza d'Italia. L'incompatibilità del Governo Romano coll'idea nazionale sarà giustificata da considerazioni estranee agli ordinamenti civili e politici de' popoli e delle nazioni. Ma tale incompatibilità proclamata come principio e compiuta coll' effetto, non poteva distruggere in questi popoli d'Italia la volontà, il diritto, il dovere di essere Italiani.

L' idea nazionale ha fatto in questi dieci anni uno smisurato progresso. Alle prime voci di guerra, che si levarono al principio dell' anno corrente, mille e mille giovani di ogni classe accorsero volontari ad arruolarsi sotto le bandiere del prode e leale Campione d'Italia. Ma quell' accorrere ai campi delle onorate battaglie ebbe aspetto di fuga non priva d'impedimenti e di pericoli, con ingiunzione o minaccia d'esilio.

La Corte Romana non poteva nè rinnegare il suo sistema, nè combattere la potenza che dominava nei suoi consigli colla politica, ed in queste provincie cogli editti e colle armi. Il Governo Pontificio per queste ed altre provincie fu restaurato più di nome che di fatto, eccettuando le proscrizioni dettate in categorie, lo scacciamento dagl' impieghi senza forma di accusa e senza modo di difesa, ed i balzelli cresciuti, mentre veniva meno ogni ordinamènto di milizia, ogni tutela della proprietà e della vita; e gli aggravi cagionati dalle truppe austriache si rovesciavano sopra i Comuni.

Un atto inaudito di abdicazione si compiva cedendosi dal Governo pontificio ai Generali Austriaci i sovrani diritti di giustizia e di grazia; diritti di vita e di morte sopra queste tribolate popolazioni. Bologna, espugnata a viva forza dagli Austriaci con incendi, devastazioni e rapine; governo civile e militare austriaco; i decreti degl' Inviati Papali contrassegnati da Generali Austriaci; stato di assedio all' uso austriaco. Condanne a morte in nome di Sua Maestà Imperiale Apostolica;

multe pecuniarie, torture e fucilazioni; procedura austriaca, codice austriaco, lingua austriaca.

Tolte le armi agli onesti cittadini e trasportate a Mantova; impunità de' banditi, che mettevano il terrore nelle campagne e nelle borgate; mal sicure le strade anche nelle ore meridiane; interi paesi messi a contributo dai malandrini, ed una numerosa popolazione assediata perfino nel pubblico teatro.

A colpi di verga costretti gli accusati a firmare processi scritti e letti in tedesco; non risparmiate nemmeno alle donne la prigionia e le battiture. In un solo giorno condannati a morte sedici individui in Bologna; ed oltre ai Generali anche i Capitani facevano fucilare questi, che pur si chiamavano sudditi pontifici. Alcune sentenze eseguite, ma non pubblicate; le pubblicate fra noi si annoverano a centinaia. Le commutazioni di pena ordinate dal Maresciallo Radetzky per autorità dell'Imperatore; alcune grazie concedute per l'amnistia data dall' Imperatore.

Dal tempo in cui Sir G. H. Seymour profferiva intorno allo Stato Romano parole quasi profetiche, sono trascorsi più di ventisei anni. Diciannove anni passarono coll'occupazione straniera, e gli altri con truppe mercenarie svizzere; colle sètte armate dei Sanfedisti e de' Centurioni; con ripetute rivolte e colle commissioni straordinarie miste di soldati e di curiali.

Condotte le cose a quei duri termini che tutti sanno, l'Europa nel Congresso di Parigi metteva anche una volta alla prova l'esperimento delle raccomandazioni e dei consigli. Sul quale proposito loro Clarendon ebbe poi a scrivere queste gravi parole: — Il Governo di Sua Maestà non può esitare a dichiarare, che secondo lui, l'occupazione straniera del territorio appartenente al Papa costituisce uno stato di cose irregolare, il quale turba l'equilibrio e può far correre pericoli alla pace d'Europa; e che sanzionando indirettamente un cattivo governo, provoca il malcontento de' popoli e la diposizione alla rivolta.

L'apparenza di quel Governo (che aveva alienato prerogative inalienabili della sovranità) allo scomparire delle truppe straniere immediatamente scomparve. Non grida sediziose, nè atti

violenti; ma compostezza di modi e piena fiducia nell'avvenire anche in mezzo alle più penose incertezze e vicende.

I popoli delle Romagne, trovandosi nella condizione di poter liberamente disporre delle loro sorti, ci hanno eletti a rappresentarli in questa Assemblea. La Commissione è stata unanime nel riconoscere che la proposta fatta da dieci Deputati esprime, con una formola popolare, la deliberata volontà di respingere un governo incompatibile coll'ordine e colla libertà, coi sentimenti nazionali e colla quiete pubblica. Nuovo genere di rivoluzionari e di faziosi è pur questo che vuole spento per sempre ogni germe di turbamento e d'inquietudine! Nuovo genere di rivoluzionarj, che abborrendo dal ritorno di una mala signoria, professa piena reverenza a quel potere spirituale, che per natura (come fu già in altri tempi in effetto) è distinto dal reggimento terreno soggetto agli umani errori, alle umane colpe, alle umane cadute! Nuovo genere di rivoluzionarj, che a Dio si appella della rettitudine delle sue intenzioni, confidando nella coscienza del proprio diritto, e nella giustizia dell' Europa civile!

La Commissione ha pure unanimemente riconosciuta l'aggiustatezza de' motivi accennati da' proponenti, e ricordati con dolorosa memoria dall'universale. Ed i proponenti medesimi hanno acconsentito ad alcune lievi modificazioni desiderate da qualche ufficio a maggiore evidenza de' concetti che si vogliono significati.

Alla Commissione non resta quindi che di esprimere unanime approvazione della proposta, e di sottoporla all'Assemblea per la sua deliberazione.

MASSIMILIANO MARTINELLI *Relatore.*

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE ROMAGNE

Considerando che questi popoli dopo aver avuto Statuti e Leggi proprie, e nel principio del secolo presente fatto parte del Regno Italico, furono nel 1815, senza il consenso loro posti

sotto il Governo Temporale Pontificio, e che questo, senza ripristinare le antiche franchigie, distrusse i buoni ordini nuovamente introdotti: — Considerando che tale Governo colla mala sua amministrazione riconosciuta dall'Europa afflisse i sudditi, onde la storia di queste provincie d'allora in poi fu una dolorosa vicenda di rivoluzioni e di reazioni, tanto che alla perfine le misure eccezionali e gli stati d'assedio divennero la regola ordinaria di governo: — Considerando che ciò produsse grave danno alla pubblica prosperità non solo, ma pervertimento nel senso morale delle popolazioni, e pericolo incessante della quiete d'Italia e d'Europa: — Considerando che tornarono inutili le preghiere de' popoli, e i consigli de' potentati europei; che ogni tentativo di riforma fu vano; che le promesse furon sempre deluse: — Considerando che tal Governo non seppe neppur difendere la vita e le proprietà de' sudditi: — Considerando che abdicò di fatto la sovranità dandone le più nobili prerogative in mano di Generali Austriaci, che tennero per molti anni il governo civile e militare di queste provincie e ne fecero strazio: — Considerando che se questi popoli hanno voluto adempire all'obbligo loro di partecipare alla guerra dell'indipendenza, dovettero farlo contro le deliberazioni sovrane, e malgrado gl'impedimenti d'ogni maniera: — Considerando che tal Governo è incompatibile coll'uguaglianza civile, colla libertà e colla nazionalità italiana: — Considerando che alla partenza degli Austriaci il Governo temporale Pontificio cadde ad un tratto, e che non può reggersi con forze proprie, ma solo con armi straniere o mercenarie, per cui sarebbe impossibile la quiete pubblica e l'ordine stabile: — Considerando infine che il Governo temporale Pontificio è sostanzialmente e storicamente distinto dal potere spirituale della Chiesa, a cui questi popoli professano piena riverenza: — Noi Rappresentanti de' popoli delle Romagne, convenuti in generale Assemblea, appellando a Dio della rettitudine delle nostre intenzioni, dichiariamo: — Che i Popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non vogliono più Governo Temporale Potificio.

242 B.

Rapporto del deputato Gioacchino Rasponi *sulla proposta annessione delle Provincie di Romagna al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.*

Vengo, o signori Deputati, a riferirvi sopra una proposta, che per l'importanza sua speciale, e la conformità irrecusabile di essa co' voti di tutta la terra italiana non poteva certamente sollevare nelle nostre Sezioni contrasto di pareri, o incertezze di giudicio. Quindi è che la vostra Commissione ha potuto, senza indugio raccogliere le osservazioni emesse negli Uffizi, e senza indugio curare che si procedesse alla redazione del rapporto, del quale non senza ragionevole esitazione io accettava l'incarico. Ho esitato, o Signori, perchè nuovo, come molti di voi, alla pratica di questo arringo parlamentare, ho dubitato un momento di disperdere anzichè di attrarre l'attenzione vostra; sennonchè mi confortava il pensiero che l'argomento che io tratto è così grande, così fecondo, e tanto riassume in sè di quella vita novella alla quale è chiamata la rediviva Italia, che le parole mie e i pensieri che esprimo a nome della vostra Commissione, altro non sono che l'eco di quanto stassi raccolto nelle menti e nel cuore di tutti.

E lieto, anzi superbo potrò chiamarmi d'evocare dinanzi alle vostre menti un'imagine gloriosa di Sovrano, che dal primo giorno di regno ha raccolto intorno a sè le speranze, le aspirazioni e i voti di una nazione intera; superbo mi chiamerò di far suonare in quest'Aula, il nome di Vittorio Emanuele II, vindice de' diritti della Nazione, e propugnatore di quella redenzione italiana, che dallo stato di politico sogno o generosa aspirazione è passata oggi ad assumere l'aspetto del fatto compiuto, la dignità di condizione che tanto ha in sè da non temere

regresso. Se cade in animo ad alcuno di ritrarre innanzi al proprio spirito la storia d'Italia nostra nel periodo degli ultimi 12 anni, non potrà diniegare che lo stato dell'opinione politica ha preso più fermo indirizzo, ha vestito la forma più nobile e più confacente alla grandezza e all'avvenire della nazione, quando ha volto lo sguardo alle vicende che si compievano in Piemonte, e la somma degli affetti a quel Principe che primo varcò il Ticino per iscacciare l'oppressore straniero; combattè e vide combattere i figli sul campo, vinse a Peschiera e a Goito, e fu sopraffatto a Novara, non domo, perchè le grandi, le sublimi idee non si vincono, non si distruggono col ferro e col moschetto. L'italianità risorta più invincibile e più splendida dallo sfacelo novarese, confortò le veglie di Re Carlo Alberto in sulla spiaggia d'Oporto, e splendette aureola di gloria e di speranza sul feretro di un martire italiano, degnamente vendicato dagli eroi di Palestro e di S. Martino.

Or qual fosse l'àncora di salvezza alla quale si tenne fermo in allora il piemontese Governo, voi tutti sapete; lo Statuto costituzionale divenne il gioiello più prezioso della corona di Savoia; e re Vittorio Emanuele impugnando lo scettro inaugurò una novella vita politica per quelle popolazioni subalpine, le quali avvezze soltanto ne' secoli passati all'arti della guerra e della cavalleria, dotate d'indole maschia, robusta e bellicosa avevano sino al secolo presente tenuto latente e maturato un germe di forza intellettuale e politica, che doveva esplicarsi al primo soffio d'aura di libertà, cui favoreggiassero il Principe e le occasioni. Acconcio trovò Vittorio Emanuele lo stato degli spiriti in Piemonte perchè non potesse dubitare che Popolo e Principe avrebbero lottato insieme di nobile gara nel custodire il palladio della libertà novella; opportuno vide l'istante perchè il rimanente de' popoli italiani, travaglianti da troppo lungo tempo nella confusione e nella discrepanza delle politiche idee, si innamorassero di libertà saggia ed esemplare, e gli spiriti irrequieti posassero nella conquista di un santo principio che fu per avventura luce nella tenebra, e stella di salvamento. Ma Popolo e Principe in Piemonte compresero tosto che alle costituzionali franchigie e alle libertà interne dello Stato non ba-

stavano le sole guarentigie dell'amore de' popoli, e della maturità loro all'esercizio di esse, ma faceva loro di mestieri una condizione estrinseca di forza e di sicurezza; mancando altresì al Piemonte l'appoggio degli altri Stati italiani, i quali si attenevano a principj politici opposti, e a istituzioni retrive. Quindi supremo scopo del novello assetto politico pel Piemonte, l'indipendenza nazionale dallo straniero; quindi il supremo bene della nazione, l'indipendenza, proposto alle menti degl'Italiani come principio assoluto, generatore di libertà e di tutti quegli ordini civili che non furono sinora consentiti all'Italia perchè non volle concorde, perchè non volle gagliarda, perchè divagarono le tendenze e le menti e prevalsero le cieche e meschine passioni. E a dare un fermo impulso alle nuove sublimi idee che furono impresse allora e non mai cancellate poscia nello stendardo di Casa Savoia, concorse la Provvidenza con ispeciale protezione, col procacciare per capo all'amministrazione piemontese un uomo, che fu delle benevole e liberali aspirazioni del Re l'interprete e il sostenitore più forte ed avveduto che potessero egli e l'Italia per proprio bene desiderare. La politica piemontese perdette qualunque vestigio che discordasse dall'interesse dell'intiera nazione; divenne in allora e si mantenne poi sempre italiana innanzi tutto, italiana per essenza, italiana senza restrizione alcuna italiana senz'ambizione, fuor quella nobilissima di farsi strumento della Provvidenza per condurre i destini d'Italia a quella meta di grandezza e di prosperità delle quali fu sempre Italia la degnissima delle nazioni. Nè il solo indirizzo nazionale giovò al Re Vittorio Emanuele e al suo Governo nel compimento del proprio fine: le arti saggie della politica, le risorse procacciate, una guerra intrapresa in lontani e inospiti lidi per avvantaggiare la causa della civiltà, e per sorreggere il perigliante equilibrio delle potenze d'Europa, e i trattati, la salda e sincera alleanza colle due grandi Potenze occidentali, che sembrano aver ricevuto da Dio permanente missione di diffondere in Europa e proteggere la civiltà e il progresso; tutte queste cose levarono il Governo Sardo e il suo Re in alto grido di rinomanza, e collocarono il Piemonte su tal piedestallo, che la voce sua anzichè passare inavvertita doveva penetrare non solo nel cuore

de' popoli, ma nei consigli de' Potentati e procacciarsi la simpatia dell'Europa, anzi del mondo. Voi tutti sapete, onorevoli Colleghi, come il sentimento di devozione a Re Vittorio facesse rapidi progressi in questi ultimi tempi, come questo sentimento attutasse le ire di parte, spegnesse le tristissime reliquie delle sètte in tutti i paesi della penisola, e in queste belle provincie soprattutto; chè se dell'altre italiane furono le più infelici per l'odioso regime che le dominava, furon sempre però le più intolleranti del dispotismo, furono sempre le più ardenti di spiriti italiani, e conservarono anco in mezzo a passeggieri traviamenti, tali germi di generosità, che daranno larghi frutti di vita civile in un avvenire prospero per l'acquistata libertà. Come al primo appello di Vittorio Emanuele che si apprestava a varcare il Ticino accorressero a migliaia i nostri giovani sotto il vessillo tricolore che sventolava sui baluardi d'Alessandria, a tutta Europa fu noto; con quale entusiasmo fossero da tutti i cuori benedetti i nomi di Vittorio Emanuele e di Napoleone III; con qual gioia salutata l'aurora di questo grande movimento nazionale io non istarò a descriverlo: la patria nostra volgeva fiduciosa lo sguardo a' campioni della più nobile delle cause e ne presentiva il trionfo; i Romagnoli divisero fatiche e pericoli colle armate alleate; una voce augusta pronunziò l'elogio loro non sospetto d'incompetenza di giudicio, e il sangue romagnolo fu onoratamente sparso sulle zolle di Palestro e di S. Martino.

Ma questa lotta di atleti volse al suo fine innanzi che dallo straniero fosse intieramente sgombro l'italiano suolo: volse al suo fine, ma grandi risultati erano di già ottenuti; e tanto possedeva Toscana, Parma, Modena e Romagna da potere, mercè la sicura protezione di Napoleone, e di Vittorio Emanuele, mercè la mirabile saggezza de' popoli rigenerati, assicurare a loro stessi nel progresso del tempo un governo forte; il quale come troviamo indicato nella mozione sottoposto al nostro esame assicuri l'indipendenza nazionale, l'uguaglianza civile e la libertà, che in pari tempo sono condizioni irrefragabili dell'ordine e della stabilità di un buon assetto politico. Ma questo assetto, che dev'essere finale ossia ultimo, deve eziandio essere stabile non solo per quanto risguarda l'esistenza parziale delle

quattro provincie romagnole, ma stabile rispetto alla Nazione; tantochè l'assetto nostro concordi col grande assetto nazionale il quale troverà le maggiori guarentigie di stabilità nel più alto grado di forza e d'importanza che possa a lui competere; in allora soltanto l'èra delle rivoluzioni sarà veramente chiusa, e questo risultato sarà dalle Romagne tanto maggiormente apprezzato, in quanto che più delle altre italiane contrade hanno subito scosse e mutamenti politici Il terzo considerando della proposta tende, o signori Deputati, a mostrarvi come il solo Governo che possa adempiere le condizioni testè accennate sia quello di Sardegna, per la forza, per le tradizioni, per l'organizzazione, per le istituzioni e pei sacrifici fatti alla causa italiana. Io trovo inutile estendermi troppo sulle accennate cause; è forte il Piemonte non per l'armata soltanto che possiede, ma per la situazione topografica del suo territorio, per le alleanze e per l'indole de'suoi popoli e delle sue istituzioni; l'organizzazione e le istituzioni sue sono conformi a progresso e civiltà, le sue tradizioni sono innanzi tutto italiane per le origini della dinastia, e pel suo progressivo immedesimarsi co' popoli sono anti-austriache, sono guerriere; e Vittorio Emanuele e i suoi figli rimarranno in eterno i campioni, anzi i primi soldati dell'indipendenza italiana. Dei sacrifici fatti alla causa italiana non parlo; nessuna parola d'uomo ritrarrà giammai i sentimenti scolpiti nell'intimo del cuore de'Romagnoli.

Onorevoli Colleghi: voi emetteste ieri un voto contro il passato regime, dal quale per naturale e legittima conseguenza discende che provvediate alla sorte delle Provincie che rappresentate. La proposta, ch'io vengo oggi a nome della vostra Commissione a sottoporre al vostro esame, v'indica un modo di provvedimento che è nobile quanto la causa che difendiamo, un modo che è nei voti di tutti, perchè è nel convincimento di tutti che l'annessione al Piemonte sia l'unica condizione di salute per le Romagne, le quali vogliono per sè ordine e sicurezza, vogliono un'Italia grande e forte. Usando la parola annessione noi intendiamo l'unione piena ed intiera senza riserve, senza condizioni. « L'Italia, diceva Napoleone a S. Elena, è una » sola nazione. L'unità dei costumi, della lingua e della let-

» teratura, la posizione geografica, che la separa dal resto di
» Europa, devono in un avvenire più o meno lontano, unire
» tutti i popoli italiani sotto una sola bandiera. » Un voto popolare avvalora opportunamente l'assunto, e le nobili parole de' proponenti; da Ferrara a Rimini in breve lasso di tempo 82,145 voci chiesero per soscrizione pubblica l'annessione al Piemonte malgrado le male arti che in alcuni luoghi tentarono scemare il numero de' soscriventi. Questa cifra imponente riguardo al territorio mostrerà che le Romagne non sono ad alcun altro paese inferiori nella devozione al Re Vittorio Emanuele.

Le aggiunte e modificazioni introdotte, o Signori, dalla nostra Commissione sono di così tenue importanza, che vano sarebbe il farne particolare menzione in questo rapporto. Io raccomando dunque, a nome della Commissione la proposta quale risulta compilata, e dichiaro che per parte nostra ha ottenuto franca e leale adesione. Spetta ora a voi a deliberare: solo permettetemi ch' io vi ricordi le nobili parole che da Milano volgeva Napoleone III agl'Italiani. « La Provvidenza favorisce tal-
» volta i popoli, come gl' individui, dando loro occasione di
» farsi grandi ad un tratto, ma a questa condizione soltanto,
» che sappiano approfittarne »

GIOVACCHINO RASPONI *Relatore.*

L'Assemblea Nazionale delle Provincie delle Romagne.

Considerando che il voto unanime e fermo di questi popoli, è per un governo forte, che assicuri l' indipendenza nazionale, l' uguaglianza civile e la libertà: — Considerando che il loro primo bisogno è di posare in un assetto stabile e finale rispetto alla nazione, il quale chiuda l' èra delle rivoluzioni: — Considerando che il solo governo che possa adempire queste condizioni è quello di Sardegna, per la forza, per le tradizioni, per l'organizzazione, per le istituzioni e pe' sacrifici fatti alla causa italiana: — Noi Rappresentanti i popoli delle Romagne dichiariamo, che i popoli delle medesime vogliono l'annessione al Regno Costituzionale di Sardegna, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

243.

Memorandum *del Governo Toscano alle Corti di Europa relativo alle deliberazioni dell' Assemblea Nazionale Toscana.*

Le cagioni che hanno prodotto in Tosanna il movimento nazionale del 27 Aprile, e le circostanze in mezzo alle quali si verificò l'abbandono dello Stato per parte del Principe allora regnante e di tutta la famiglia granducale sono oramai troppo note perchè sia necessario di qui ricordarle.

Ciò che qui importa di constatare si è la unanimità perfetta di tutti i Toscani nel sentimento nazionale, l'ordine meraviglioso serbato in tempi difficilissimi, la concordia dignitosa e costante di tutte le volontà, sia nello scopo preso di mira, sia nei mezzi riputati più atti a conseguirlo. Questo da un lato; dall'altro una tenacità insuperabile dapprima nell'avversare i desiderj più nobili e più legittimi della Toscana, e successivamente un disprezzo dei medesimi e della opinione nazionale, spinto al punto di cercare asilo nel campo de' nostri nemici, e di combattere al loro fianco contro le armi italiane.

Questi fatti erano già conosciuti, allorchè giunse in Toscana la nuova della inattesa pace di Villafranca. Il paese intiero ne provò grave sconforto, non solo perchè di fronte alle grandi speranze concepite ne sentiva detrimento la causa generale d'Italia, ma anche perchè taluno dagli articoli di quel patto ispirava il timore d'una probabile restaurazione in Toscana della Dinastia di Lorena. Gli spiriti più calmi e più versati nelle materie politiche procurarono di calmare l'ansietà generale, ricordando le generose simpatie dell'Imperatore Napoleone III pe' popoli italiani, le sue nobili parole intorno al rispetto de' loro legittimi voti, e conchiudendone essere assurdo di temere che il Governo francese, il quale coll'associare alla

guerra da lui combattuta l'armata toscana sotto gli ordini di un Principe imperiale aveva sanzionato la esautorazione della Dinastia Lorenese, sanzionando il movimento che l'aveva rovesciata dal trono, volesse poi operare una restaurazione colla forza o tollerare che altri la operasse. Queste savie parole furono ascoltate, ed il paese rientrò nella calma più completa, e tutti ripresero animo a non diffidare de' destini della patria. Ma non per questo era a dissimularsi che le nostre sorti future volgevano in grande incertezza. Cessava con la pace il protettorato di S. M. il Re di Sardegna, ed il Commissario abbandonava Firenze trasferendo la suprema autorità nel Ministero, nella guisa istessa che l'aveva in lui trasferita il Governo Provvisorio col suo decreto del dì 11 Maggio.

In così grave condizione di cose, il Governo della Toscana si penetrò immediatamente del dovere e della necessità di convocare la Rappresentanza nazionale. La Carta costituzionale del 1848 rappresentava incontestabilmente sempre il diritto pubblico della Toscana, imperocchè non fosse menomamente dubbiosa la illegalità del Decreto granducale del 1852, che consumando un colpo di Stato, l'aveva abolita. Perciò fu stabilito che con la Legge del 3 Marzo 1848 dovesse procedersi alle elezioni. Era la Legge istessa abbastanza larga e liberale anco al momento in cui fu decretata; il successivo incremento della tassa di famiglia l'aveva resa in fatto più liberale ancora, aumentando in considerevole maniera il numero degli elettori. Questa legge presentava eziandio l'altro vantaggio che, essendo essa una emanazione del Governo granducale, i partigiani di questo, al di dentro come al di fuori, non avrebbero potuto rimproverarle di dare resultati non corrispondenti allo stato vero della pubblica opinione.

Tante e così importanti considerazioni determinarono il Governo della Toscana a convocare l'Assemblea ai termini della Legge elettorale del 3 Marzo 1848, anzichè decretarne una nuova. Poteva temersi da alcuno, ed altri forse sperava, che un popolo il quale trovavasi da lungo tempo disavvezzo da ogni atto della vita politica, ed era adesso chiamato a compierne uno così grave in mezzo a circostanze capaci di eccitare ogni ansietà ed ogni

passione, soccombesse alla prova. Ma il popolo toscano ne uscì invece con una luminosa prova di patriottismo e di senno. Ordine stupendo, affluenza grandissima d'elettori, concordia delle elezioni, nomina di Rappresentanti che sono, chi per un riguardo chi per l'altro, la illustrazione della Toscana, dimostrarono eloquentemente all'Europa, come essa sia degna di quella indipendenza e di quella libertà che dalla giustizia dell'Europa reclama.

L'Assemblea nazionale regolarmente convocata, regolarmente riunita, e regolarmente deliberando, ha emesso due voti i quali non ne formano in sostanza che un solo, perchè riuniti corrispondono allo scopo della sua convocazione, provvedendo all'ordinamento definitivo del paese.

Essa ha emesso un primo voto, dichiarando irrevocabilmente finito in Toscana il regno della Dinastia Austro-Lorenese.

Essa ha emesso un secondo voto, dichiarando esser volontà del popolo toscano di far parte d'un forte Regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II.

Di ambedue questi voti crediamo necessario tenere partitamente parola, dimostrando non solo il diritto pienissimo che l'Assemblea nazionale toscana aveva di emetterli, ma le imponenti ragioni di politico interesse che ne raccomandano l'accoglienza alla saviezza di tutti i Governi.

Che la Toscana, abbandonata a se stessa e lasciata senza governo, avesse il diritto di provvedere a se stessa, e di eleggerne uno ed il più conforme ai suoi sentimenti ed ai suoi interessi, è verità talmente intuitiva che non abbisogna di dimostrazione. Sarà sufficiente a tal uopo un'autorità che nel caso presente non può incontrare obiezione, ed è quella dello stesso Granduca Leopoldo II. Questo Principe, nel suo Decreto del 12 Maggio 1848, deliberando l'aggregazione alla Toscana delle provincie di Massa, Carrara, Garfagnana e Lunigiana, proclama solennemente il principio da noi invocato, e lo proclama fondandosi sui medesimi fatti e sulle stesse ragioni.

L'animo ostile di un Sovrano contro il paese da lui governato, costituisce secondo il gius pubblico di tutti i tempi e di tutti i popoli civili, un altro motivo gravissimo per privarlo

de' diritti della sovranità. La sovranità è tutela di un popolo, non è odio o guerra contro di lui. Di questo animo ostile della Dinastia Lorenese contro la Toscana non mancano pur troppo le prove. Belvedere, l'asilo cercato in Austria durante la guerra, Solferino, lo dicono abbastanza; lo dicono così altamente, che noi per amore di moderazione e per legge di convenienza, rinunziamo ad insistere più a lungo su tale argomento. Che dire infine della violata fede chiamando nello stato soldatesche forestiere, e rompendo con l'abolizione dello Statuto il patto fondamentale che insieme legava Principe e Popolo?

Ma se innegabile è il diritto de' Toscani di non più volere il regno della Dinastia lorenese, non meno evidenti sono le ragioni di politico interesse, non solo per loro quanto pure per la tranquillità generale dell'Italia e del mondo, le quali imperiosamente consigliano a tutti i Governi di Europa d'accogliere e sanzionare i loro voti. Le conseguenze di un ripristinamento della Dinastia Lorenese in Toscana sarebbero politicamente così fatali, che ogni uomo di Stato non può a meno di rifuggirne sgomento. La condotta e le tendenze della dinastia di Lorena durante l'ultimo decennio, e sopratutto i fatti compiutisi dal principio dell'anno fino a questo giorno, hanno elevato fra lei e la Toscana una barriera insuperabile. Se un Sovrano della Dinastia caduta ritornasse in Toscana, vi tornerebbe, non è mestieri illudersi, con profondi ed invincibili rancori contro il paese intiero, ed avvolgendo nella sua avversione tutte le classi sociali, le più alte, come le più umili. Il paese lo sa, e ricambierebbe tali sentimenti con sentimenti anco più ostili. Pronfonde animosità da una parte, incurabile diffidenza dall'altra; ecco quali sarebbero i vincoli fra governanti e governati. Le ripugnanze poi e le divisioni personali renderebbero ogni governo impossibile. La Toscana diventerebbe il focolare della rivoluzione permanente, e ridurrebbe ad un sogno la pace d'Italia. Dove sarebbe del Governo restaurato la forza, dove il punto di appoggio, donde trarrebbe egli l'autorità ed i mezzi di governare? In ogni paese, allorchè si teme di agitazioni rivoluzionarie, custode naturale della pubblica quiete e natural difensore del Governo è l'esercito. Ma in Toscana è appunto l'esercito che più

d'ogni altra classe di cittadini si trova compromesso di fronte alla Dinastia di Lorena; che più energicamente di tutte ha dimostrato di riprovarne la condotta antinazionale; che più di tutte ha attivamente contribuito alla sua caduta. Da ciò è facile argomentare quali ne sarebbero le tendenze e lo spirito. Bisognerebbe adunque che la Dinastia avesse ricorso ad eserciti ausiliari, ad interventi forestieri. E qui ricomincierebbe allora con più terribile intensità quella serie di violenze da una parte, di complotti rivoluzionari dall'altra, d'oppressioni e di vendette, che hanno richiamato su questa misera Italia l'attenzione del mondo, e fatto sentire la necessità di porre un rimedio a tanti dolori.

Nè può trascurarsi di considerare che l'Austria, sebbene dalle vicende della guerra costretta ad aderire alla pace di Villafranca, non l'accetterà però mai di buon animo, nè sinceramente. Essa starà sempre spiando l'occasione, sia di ricuperare la Lombardia, sia di riprendere l'antica sua posizione nel rimanente d'Italia, profittando con questo intendimento d'ogni complicazione europea che fosse per sorgere. Di già il linguaggio de' giornali più devoti a quel Governo non fa mistero di tali disegni. Quando questo accadesse, l'Italia dovrebbe di nuovo, e vorrebbe fare un grande sforzo nazionale per mantenere gli acquisti dovuti al valore delle armi italo-franche, alla prodezza di Re Vittorio Emanuele, ed alla Possente e generosa cooperazione di S. M. l'Imperatore de' Francesi. Con una Dinastia austriaca in Toscana, eccoci tornati di nuovo al 27 Aprile. Ora nessuno può pretendere che un paese avventuri ad ogni istante i suoi destini e la sua prosperità al giuoco d'una continua alternativa di rivoluzioni e di restaurazioni.

La questione che si agita adesso fra la Toscana e la Dinastia lorenese si riduce a questi termini. Si tratta di sapere se il vinto potrà imporre la legge al vincitore; se un popolo civilissimo, che ha dato prove di tutte le virtù cittadine, dovrà esser sacrificato a chi mostrò di tenerle tutto in nessun conto; se l'ambizione e l'interesse d'una famiglia dovranno prevalere contro; l'interesse e la volontà di due milioni d'uomini. L'Europa e la coscienza pubblica pronunzino.

Il Governo della Toscana, sebbene manchi in proposito di comunicazioni officiali, non ignora però che si darebbe nelle sfere diplomatiche una grande importanza ad un'asserta abdicazione di Leopoldo II, e ad un asserto programma del figlio Ferdinando, contenente larghe promesse d'istituzioni liberali e di politica italiana. A questa abdicazione ed a queste promesse si sono principalmente appoggiati i consigli d'un Governo amico, onde non si rifiutasse la Toscana dal consentire una reintegrazione della caduta Dinastia. Per condiscendere a siffatti suggerimenti bisognava però che la Toscana avesse dimenticato tutta la sua storia degli ultimi tempi, e le tante violazioni della fede giurata; bisognava che avesse dimenticato essersi quella dinastia tutta intiera infeudata talmente agl'interessi ed alle passioni dell'Austria, da essersi resa incompatibile co' sentimenti e con gl'interessi del paese; bisognava finalmente che avesse dimenticato la presenza in Modena dello stesso Arciduca Ferdinando ivi aspettando, pieno d'impazienza e di trepidazione, l'esito della battaglia di Magenta per ritornare in Toscana alla testa degli Austriaci, se la battaglia fosse stata vinta da loro; bisognava per ultimo che fosse cancellatto dalle pagine della storia il nome di Solferino. Singolare esempio, invero, di pubblica moralità sarebbe questo! Un Principe che cerca asilo nel campo de' nemici del suo paese, che pugna contro di esso al loro fianco, e che, quando gli Alleati da lui prescelti son vinti, dice a quei mendesimi che jeri combattevano e di cui anelava la sconfitta — Adesso io sono con voi! — Nè il sentimento della sicurezza, nè quello della reciproca dignità poteva permettere alla Toscana di sottoscrivere questa umiliante capitolazione, strappata dalla disfatta e frutto di troppo tardi pentimenti.

Nel tracciare questo rapido quadro delle conseguenze che una restaurazione partorirebbe in Toscana, ci siamo astenuti dal contemplare la ipotesi che essa potesse venir compiuta con stranieri interventi. Ce ne siamo astenuti, perchè assicurazioni altamente autorevoli per diverse vie pervenuteci ne garantiscono non esser possibile tanta calamità; ce ne siamo astenuti, perchè dopo gli avvenimenti verificatisi in Toscana da quattro mesi in poi, un intervento forestiero per ristabilire colla forza delle

bajonette un Arciduca d'Austria sopra un trono italiano, sarebbe cosa siffattamente enorme, che il solo mostrare di preoccuparsene ci è sembrato non solo assurdo, ma stoltamente ingiurioso per un Governo amico.

Non ignora il Governo della Toscana che, rigettato ed escluso come impossibile il mezzo degl'interventi, v'ha chi crede poter arrivare per altra strada al medesimo fine. In questo concetto si parla di non riconoscere il voto della Toscana, e d'abbandonarla, come si dice, a se stessa, fintantochè il suo stato di politica incertezza e tutte le conseguenze di questa non abbiano in un modo qualunque ricondotto la bramata restaurazione. Sarebbe questo atto di giustizia? Sarebbe atto di politica prudenza? Noi abbiamo fermo e profondo convincimento che il piano non riuscirebbe, perchè la Toscana non mancherebbe, a se stessa rimanendo ordinata e concorde; ma qualora accadesse per mala ventura il contrario, si è ben sicuri che l'agitazione della Toscana non si propagasse ad altre parti d'Italia e non diventasse motivo di nuove e terribili complicazioni? Si è fatta una guerra sanguinosissima per rendere all'Italia la tranquillità e spegnere un fomite d'incessanti pericoli per la pace d'Europa, e si farebbe poi assegnamento sullo stato rivoluzionario di un paese italiano per ricondurre una condizione di cose che racchiuderebbe in sè il germe e la ragione neccessaria di nuovi sconvolgimenti! Le Romagne, le provincie di Modena, quelle di Parma si trovano in posizione uguale alla nostra, e naturalmente si applicherebbe loro lo stesso sistema. Ecco dunque, se certe lusinghe venissero a verificarsi, nel bel mezzo d'Italia quattro milioni e più d'Italiani agitati dal disordine rivoluzionario, e l'Europa che indifferente, impassibile assiste a questo spettacolo. E se, ad onta di tutto ciò, i popoli si ostinassero nel non voler richiamare i Principi detronizzati, e il disordine diventasse anarchia, che farebbe l'Europa? Lascerebbe che l'anarchia consumasse tutti i suoi eccessi, e i popoli si dilaniassero? Interverrebbe? E in questo caso chi interverrebbe? Austria? Francia? Ambedue insieme? Ognuna di queste ipotesi è una politica impossibilità; Il Governo della Toscana perciò, raffidato dal senno e dall'equità delle grandi Potenze, ha ferma fiducia che, ponderato pacata-

mente il sistema qui sopra discorso, e ravvisatine gli effetti o inutili o disatrosi, Esse tutte si troveranno d'accordo nel giudicarlo impraticabile.

Ma dichiarando alla unanimità finito in Toscana il Regno della Dinastia Austro-Lorenese, l'Assemblea nazionale non avea intieramente compiuto il suo ufficio, in quanto che non bastava un tal voto per provvedere all'ordinamento difinitivo dello Stato. Perciò ha essa emanato un secondo voto, unanime anch'esso, dichiarando esser volontà della Toscana di far parte di un forte Regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele. Già le Rappresentanze comunali, interpreti de' pubblici desiderj, avevano in epoca non remota pronuziato un voto del tutto conforme. Le deliberazioni municipali relative a questo gravissimo argomento appartengono a 225 Comunità, fra cui si comprendono le città di Firenze, di Livorno e le altre tutte più cospicue della Toscana. E per dare un'idea dell'immensa maggiorità che un tal voto ha riunito, ci limiteremo a dire che sopra 1350 suffragi 1297 sono stati affermativi, e negativi soltanto 53. Il voto pertanto dell'Assemblea nazionale ha già, come espressione della pubbliea opinione, un precedente che ne pone in luce tutta la portata e tutto il valore.

Molte e potenti ragioni hanno ispirato questo voto, molte e potenti ragioni raccomandano alla saviezza dell'Europa di sanzionarlo.

Il carattere principale, anzi meglio diremo unico ed esclusivo, del movimento italiano del 1859 è il sentimento della nazionalità. Ciò è così vero, che nessuna questione di forme governative interne è venuta questa volta, come sventuratamente accadde nel 1848, a turbare lo slancio degl'Italiani per la conquista della nazionale indipendenza. Tutti i popoli italiani hanno, al contrario, applaudito alla momentanea restrizione delle costituzionali in Piemonte, perchè hanno stimato questo savio provvedimento utile al buon andamento della guerra, scopo di tutti i loro pensieri.

Il voto profferito dall'Assemblea toscana nella sua seduta del 20 di questo mese è sopprattutto ispirato da questo sentimento di nazionalità, ed ha in mira di soddisfarlo. Allorchè l'Austria

conserva una forte posizione in Italia, allorchè questa posizione può diventare più temibile ancora, se la Confederazione di cui è parola nei preliminari di Villafranca venisse a concludersi, si fa ad ognuno manifesta la necessità di costituire in Italia uno Stato forte, il più forte che nelle presenti circostanze si può. È per un lato necessità di difesa, per l'altro neccessità di equilibrio, senza il quale le proposta Confederazione non sarebbe mai possibile. Che questo pensiero di affetto alla causa nazionale e di patriottica previdenza abbia avuto gran peso nel voto emanato, e sia ora in tutte le menti così dentro come fuori dell'Assemblea, risulta chiarissimo da questa circostanza: che i partigiani dell'unione della Toscana al Piemonte si sono considerabilmente accresciuti dopo la pace di Villafranca. Mentre durava tuttora la guerra, e si aveva speranza che il Regno dell'Alta Italia, cacciati del tutto gli Austriaci dalla Penisola, si sarebbe fatto forte anche nel Veneto, l'autonomia toscana aveva i suoi difensori. Adesso sono spariti. Perchè? Perchè in Toscana il pensiero italiano domina su tutti gli altri. Vi è forse chi ce ne fa rimprovero. Ma se nelle attuali contingenze avesse esternato la Toscana aspirazioni diverse, quei medesimi che trovano adesso il nostro desiderio intemperante, ci avrebbero rimproverato allora le nostre vecchie rivalità municipali, le nostre gare di campanile, concludendone che gl'Italiani sono incorreggibili e non degni di esser nazione.

Rafforzare il Piemonte è, lo abbiamo già detto, necessità di difesa e necessità di equilibrio. Questo non è vero soltanto in un interesse italiano, ma lo è del pari in un interesse europeo. Finchè il Piemonte non sarà abbastanza forte da essere in grado d'opporre all'Austria una seria resistenza, l'Austria sarà sempre tentata di attaccarlo. Gli ultimi avvenimenti non possono che avere accresciuto il sentimento dell'antica ostilità. L'Europa sarà sempre perciò in continua apprensione di una nuova lotta in Italia; ed una lotta in Italia può compromettere un'altra volta la pace del mondo.

Come condizione di equilibrio nell'interesse europeo, la necessità di un accrescimento di forza al Piemonte apparisce manifesta, figurandosi il caso che la Confederazione; progettata a

Villafranca si realizzi. Le tendenze di Roma e di Napoli sono conosciute; collegandosi con quei due Governi l'Austria, se il Piemonte non ha un gran peso da gettare nella bilancia contraria, può diventare un giorno padrona della Confederazione e disporre in un momento dato di tutte le forze dell'Italia congiungendole alle proprie. Allora non è più questione di equilibrio italiano, ma di equilibrio europeo. Può ella la Francia, può ella la Prussia, possono esse le altre grandi Potenze accettare di buon animo la probabilità di questo pericolo?

Dopo tante agitazioni, dopo tanta incertezza la Toscana ha desiderio ardentissimo di tranquillità. La sua unione al Piemonte ne diventa la più certa e solida guarentigia. Siccome è oramai fuori di controversia che questa unione è consentanea al desiderio di tutti o quasi tutti Toscani, così è fuori di dubbio che la soddisfazione universale renderà impossibile qualunque turbamento. Quello stato di perpetua agitazione più o meno latente, che nelle varie provincie d'Italia ha durato, e dura in alcune disgraziatamente pur sempre, come effetto di profondo dissenso fra le popolazioni e i governi, sparirà immediatamente in Toscana appena la Toscana sappia assicurate le sue sorti nelle mani di un Re ponente e leale, che ha pienissima tutta la sua fiducia e la sua riconoscenza come quella di tutti i popoli italiani.

Nè sarebbe giusto o sapiente di privare i Toscani dei vantaggi che vengono dal far parte di un grande Stato. Ha ormai dimostrato l'esperienza che fuori delle grandi aggregazioni non può esservi per un popolo quel largo sviluppo morale o materiale che è uno dei caratteri distintivi della civiltà moderna. La Toscana ha fatto abbastanza per la civiltà del mondo, per aver diritto di non essere esclusa dal goderne adesso i benefizi. Non esercito, non marina, non diplomazia, languido commercio, languidissima industria, mancanza di movimento scientifico ed artistico; questi sono nel secolo decimonono i destini di un paese piccolo. Con qual diritto o con qual giustizia vorrebbe oggi rinchiudersi la Toscana in questo letto di Procuste? Altri e ragguardevoli vantaggi potremmo accennare, che la Toscana avrebbe fondato motivo di ripromettersi dal-

l' entrare a far parte di uno Stato importante. E sarebbe sapienza dell'Europa e calcolo giudizioso non soffocare tanti germi fecondi di sviluppo morale e di prosperità materiale, perchè quella benefica solidalità che il progresso dei tempi ha dovunque creata, farebbe sì che tutte le nazioni ne godessero il frutto.

Nell'emettere i suoi suffragj l'Assemblea toscana, dopo di avere espresse le particolari ragioni di speranza che dirimpetto a tutti i grandi Governi la confortavano a credere che i suoi voti sarebbero accolti e secondati, ha commesso al Governo di porre in opera ogni più efficace premura onde conseguirne l'adempimento. Ed il Governo, incoraggiato dalle ragioni medesime, ha di buon animo accettato il gravissimo ufficio.

Egli confida, come l'Assemblea, che il prode e leale Re, il quale tanto fece per l'Italia e protesse con particolare benevolenza la Toscana, non vorrà respingere l'omaggio di riconoscenza e di fede che un paese intiero lo scongiura di accogliere per la propria felicità e nell'interesse della patria comune.

Confida nella giustizia e nell'alto senno della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia.

Il magnanimo Imperatore dei Francesi, che con tanta generosità ha preso a difendere un popolo oppresso, che ha detto e gloriosamente provato coi fatti, ch'Egli sarebbe stato dovunque era una causa giusta da difendere; la saggia e liberale Inghilterra; la Russia, di cui la politica elevata e piena di grandezza fa adesso l'ammirazione dell'Europa; la valorosa Prussia, che così nobilmente rappresenta in Germania il principio della nazionalità, non vorranno nè disconoscere, nè conculcare il diritto di un popolo ordinato, tranquillo e concorde, il quale null'altro domanda che di provvedere alle proprie sorti nel modo che esso crede migliore per la sua pace e per la sua felicità.

Che se la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemmo con ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qualunque aggressione. E se gli eventi ci riuscissero contrari, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare che tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto senza debolezza, come senza

millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il diritto, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, l'acciecamento, l'abuso della forza.

Firenze, 24 agosto 1859.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'interno
B. Ricasoli.

Il Ministro della Pubblica Istruzione
e Ministro interino degli Affari Esteri
C. Ridolfi.

Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi.

Il Ministro delle Finanze
R. Busacca.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici
V. Salvagnoli.

Il Ministro della Guerra
P. De Cavero.

211 A.

Messaggio indirizzato dal Governo Toscano al Re Vittorio Emanuele *per gli Oratori inviati a Torino dopo il voto dell'Assemblea.*

Maesta'!

Un voto unanime dell'Assemblea nazionale, interprete fedele de' sentimenti di tutto un popolo, ha solennemente dichiarato esser volontà della Toscana di far parte di un Regno Italiano, sotto lo Scettro Costituzionale della M. V. Il Governo della Toscana, cui è stato commesso d'implorare dalla benevolenza di V. M. la favorevole accoglienza di questo voto, ha accettato l'altissimo ufficio con quella gioja che dà l'adempimento di un grande dovere, quand'esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ardentissimo desiderio. Maestà! se quest' omaggio di fiducia e di devozione del popolo toscano non avesse altro scopo, nè dovesse aver altro effetto che quello di procurare alla M. V. un ingrandimento di Stato, noi potremmo dubitare del successo delle nostre preghiere; ma poichè il voto dell'Assemblea toscana è ispirato dall' onore dell' italiana nazionalità, ed ha in mira la grandezza e la prosperità della patria comune, ci conforta la speranza, che il pensiero d' Italia prevarrà nel generoso animo Vostro sopra ogni altro pensiero, e che la M. V. si degnerà far lieta la Toscana della Sua augusta adesione ai voti, che con tutta effusione di riconoscenza e di fede i legittimi Rappresentanti di lei hanno espresso al cospetto del mondo.

B.

Risposta del Re agli Oratori Toscani.

Io sono profondamente grato al voto dell'Assemblea della Toscana di cui voi siete gl'interpreti verso di me. Ve ne ringrazio, e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, che nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte Reame che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza. L'Assemblea toscana ha però compreso, e con essa lo comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo di negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane. Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle Potenze in cui l'Assemblea con grande senno ripose le sue speranze, e soprattutto presso il generoso Imperatore de' Francesi che tanto operò per la nazione italiana. L'Europa non ricuserà, io spero, d'esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in prò della Grecia, del Belgio e de' Principati Moldo-Valacchi. Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in quest'ultimi tempi il vostro nobile paese. A queste virtù che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo, quella che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza.

245 A.

Nota circolare del cav. Farini *Dittatore di Modena a' suoi Agenti diplomatici in missione alle Potenze estere.*

Par suite des préliminaires de Villafranca, les Provinces Modénaises se sont trouvées, encore une fois, dans la nécessité de se créer un Gouvernement. Ne pouvant me refuser aux sollicitations pressantes qui m'étaient adressées par les Municipalités de l'État, j'ai accepté la Dictature, mais en déclarant que j'allais convoquer une Assemblée Nationale avec mandat de constituer le pouvoir d'une manière légitime, et d'exprimer les vœux des populations sur leur future organisation politique. Je me suis empressé de mettre ce programme en pratique, j'ai publié une loi électorale qui accorde le droit de suffrage à tous les citoyens sachant lire et écrire; j'ai cru donner, de la sorte, à l'expression du vœu populaire la plus large base possible, tout en ayant égard aux conditions politiques et sociales du pays.

Les signatures au pied des adresses, qui, par leur nombre constituaient déjà une sorte de suffrage universel anticipé, les démonstrations publiques, la confiance complète témoignée à des hommes dont la seule présence au pouvoir était une protestation contre le retour de l'ancien ordre de choses, témoignaient des dispositions non équivoques de l'esprit public: mais ce n'étaient là que des symptômes; les élections seules pouvaient constituer un droit. Il était de mon devoir d'armer de ce droit ces populations qui s'en montraient si dignes par leur attitude, par leur esprit d'ordre et par leur patriotisme.

Mon espoir n'a pas été déçu; les élections se sont accomplies au milieu de l'ordre le plus complet et le plus admirable. On n'aurait pu espérer davantage d'un pays qui eût été habitué dès longtemps à ces grands actes de la vie politique. Le gouver-

nement n'a exercé aucune pression sur les électeurs; il a compris que là où il devait puiser des forces nouvelles, et une conscience plus complète de son droit, il lui fallait autre chose qu'un succès factice. Il savait d'ailleurs, que tout fait de cette nature ne pouvait être soustrait à l'attention méfiante de l'Europe, que l'autorité morale de l'Assemblée en aurait été infirmée et qu'il aurait ainsi détruit ce qui pouvait être son appui le plus solide et le plus incontestable. Le Gouvernement a poussé ce scrupule jusqu'à s'interdire toute manifestation de préférence, pour quelque combinaison politique ou pour quelque candidat que ce fût. Aucune pression n'a été exercée non plus par la voie des passions populaires. L'ordre est en pareil cas la meilleure garantie de la liberté des électeurs. Aucune violence n'a été commise, aucune menace n'a été prononcée. Si les candidats de l'opinion libérale ont obtenu partout une écrasante majorité, si l'unanimité presque absolue s'est manifestée dans les scrutins, cela tient à l'esprit de rigoureuse discipline qui a régné parmi les électeurs, cela tient surtout à un fait tres significatif qui s'est produit à Modène, aussi bien que dans les autres États de l'Italie centrale. Ceux qu'on désigne comme les partisans du régime déchu, c'est à dire les hommes les plus exclusivement dévoués aux idées d'autorité et de conservation, en sont venus, par une saine appréciation de la réalité, à ne pas désirer des restaurarations qui seraient évidemment incompatibles avec toute tranquillité durable et tout développement régulier dans l'existence politique de ces Etats: ils acceptent le fait accompli, et ils aiment mieux le voir se régulariser que de rouvrir la porte aux conspirations et aux révolutions.

Ce calme n'était pas de l'indifférence. La presque totalité des électeurs, répondant à l'appel du pays, s'est empressée de se faire inscrire dans les listes et est accourue au jour du vote autour de l'urne électorale.

J'insiste, Monsieur, sur ces faits parce que nous n'avons en face de l'Europe, et nous n'invoquons d'autre droit que celui qui se fonde sur les vœux légitimement manifestés des populations. Ce que l'Europe veut constater avant tout c'est la volonté réelle du pays; cet élément fondamental ne peut être

acquis au débat qu'autant que l'opinion européenne sera édifiée sur les conditions de sincérité et d'indépendance complète au milieu desquelles se sont passées les élections modénaises. Ce qu'on voulait connaître est bien établi maintenant; les résultats du scrutin, les décrets de l'Assemblée sont bien le fruit de la volonté persévérante et réflechie des populations; car il importe à la dignité du pays et du gouvernement, et à la conservation de l'ordre, que ce qui s'est passé soit considéré comme définitif au moins comme expression des vœux populaires.

Vous connaissez, Monsieur, à cette heure quelles ont été les décisions unanimes de l'Assemblée nationale des Provinces modénaises.

Par un premier décret elle a prononcé la déchéance du Duc François V et l'exclusion à perpétuité de tout Prince de la Maison d'Habsbourg-Loraine. Par un second décret elle a proclamé l'annexion des Provinces modénaises au Royaume de Sardaigne sous le sceptre constitutionnel du preux et loyal Roi Victor Emanuel. Elle s'est ensuite prorogée après m'avoir confirmé les pouvoirs que dès la première séance, j'avais déposés entre ses mains.

Vous apprécierez, Monsieur, la position particulière qui est faite au Gouvernement par ces décisions de l'Assemblée.

Le temps nous a été un précieux auxiliarie; il l'est toujours de la justice et de la vérité. L'Europe peut apprécier désormais les énormes difficultes morales que rencontrerait une restauration dans les États de l'Italie centrale.

Je dois me borner à parler au nom du Duché de Modène. Toutes les objections qu'on faisait, tous les doutes qu'on entretenait à l'égard de ce pays ont dû tomber devant l'évidence des faits. On semblait croire qu'il y eut dans le mouvement national un élément factice entretenu par des secrètes ambitions, on craignait que le pays abandonné à lui même ne tombât dans l'anarchie; on a cru encore que cette prétendue incompatibilité entre le Prince et ses sujets aurait disparu devant des promesses de réformes, et que tout ce qu'il y avait de sérieux dans le problème pouvait se réduire à une question d'améliorations intérieures. Toutes ces suppositions ont été démenties par les

événements. Le mouvement abandonné à lui même a puisé une force nouvelle dans la présence du danger; les populations ont senti que l'ombre même du désordre aurait fait à leur cause un tort irréparable; elles ont fait preuve de cet esprit d'ordre et de dévouement, de cette tranquillité unie à une constante préoccupation de la chose publique qui ne se font jour que lorsqu'une idée est passée dans la conscience d'un peuple tout entier, et qu'elle constitue déja, par elle même, une sorte d'autorité sociale. Il s'est trouvé de plus qu'il ne s'agissait pas d'une simple question d'administration intérieure, mais d'une question de sentiment national étroitement liée à tout ce qu'il y a de plus intime dans le mouvement général de la péninsule. La solution qui a paru d'abord à la diplomatie la plus simple et la plus pratique est devenue, au contraire, la plus difficile des solutions. Pour en poursuivre la réalisation il faudrait être inspiré par ce culte absolu de la légitimité qui s'est bien amoindri depuis l'époque du Congrès de Vienne; ou bien il faudrait croire que les résultats de la guerre, tout en amenant certains changements dans la possession territoriale de l'Autriche, ne doivent pas modifier d'une manière bien sensible l'influence et les moyens d'ingérence directe ou indirecte que l'Autriche avait en Italie. Tel ne saurait être le but de l'Europe, car une seule puissance aurait intérêt à ce que le réglement de la question italienne fût le moins durable et le moins définitif possible. Les provinces modénaises possèdent tout ce qui constitue de l'ordre chez un peuple; un gouvernement au quel le mandat à été conféré par une Assemblée élue par le libre suffrage des citoyens; la tranquillité la plus compléte, le respect de tous les droits, et des forces disciplinées plus que suffisantes pour repousser toute tentative de retour faite par le Duc avec ses seules ressources. Une intervention étrangère serait donc indispensable pour ramener le prince déchu dans ces anciens États. Nous ne pouvons pas croire que l'Europe veuille permettre une intervention autrichienne; ce serait retablir l'état de choses d'où la guerre est sortie. Les changements territoriaux qui ont eu lieu dans le nord de la péninsule ont été la conséquence, mais ils n'ont pas été la raison déterminante de la guerre. Quand on a

voulu améliorer la sort des populations italiennes, la guerre avec l'Autriche a dû surgir de la nécessité même des choses, puisque toute solution satisfaisante était rendue impossible par l'influence préponderante et par le protectorat que cette puissance exerçait en Italie. Il faut avouer que ce serait un triste moyen de mettre fin à cette ingérence et à cette domination morale que de rendre encore une fois les princes italiens redevables de leurs trônes à l'intervention des armes autrichiennes. Je ne vous parle pas, Monsieur, d'une intervention française, je ne consens pas à discuter cette hypothèse. La France ne saurait employer ses armes libératrices pour replacer à Modéne un vassal de l'Autriche, et pour imposer une restauration violente à des populations dont le seul désir est de pouvoir mettre en pratique le magnifique programme que l'Empereur à tracé aux Italiens. L'Empereur, comme souverain français, n'a pû satisfaire tous les vœux des Italiens, mais il a voulu placer l'Italie dans des conditions qui lui permissent de poursuivre ses destinées, et le développement régulier de ses forces, à l'exemple des autres nations libres et indépendantes. Il a voulu, en un mot, *que l'Italie fut rendue aux Italiens.* La réconstitution graduelle d'une nationalité, les vicissitudes mêmes de l'histoire peuvent faire naître une foule de difficultés successives; ne vaut-il pas mieux que l'Italie soit mise en situation, toujours à l'exemple des autres peuples, de les régler progressivement comme autant de question intérieures, plutôt que de les voir toutes se poser, ainsi qu'il arrive aujourd'hui, en face de l'Europe, comme autant de difficultés générales? L'Italie, je le reconnais volontiers, doit donner de sérieuses garanties en retour de cet immense bienfait. Mais l'attitude des populations ainsi que les vœux exprimés par les Assemblées en faveur d'institutions monarchiques représentatives prouvent que l'Italie ne demande rien qui soit incompatible avee les principes de l'ordre européen.

Je n'ai pas besoin, Monsieur, de vous énumérer longuement les raisons pour lesquelles les populations modénaises se refusent à accepter quelque transaction que ce soit avec le Prince déchu. Vous les trouverez clairement exprimées dans le rapport présenté à l'Assemblée par la Commission à la quelle a été renvoyé

l'examen de la proposition de déchéance et dans les *considérants* du Décret. Le Duc François V était, vous le savez, Monsieur, le plus impopulaire des princes italiens. Les populations modénaises, dont la grande préoccupation était de sauvegarder le principe national, savaient qu'en rouvrant les portes au Duc, elles les rouvraient à l'influence autrichienne. Il n'y a pas d'illusion possible sur le compte d'un Prince qui seul a osé faire alliance ouverte avec l'Autriche contre la France et le Piémont et qui, dans le traité du 24 décembre 1847, avait déclaré que ses États entraient dans la ligne de defense des possessions autrichiennes en Italie. Le triste système de gouvernement suivi par le Duc François V, n'était pas un effet de faiblesse ou de mauvaises suggestions; le Prince s'y était personnellement identifiè par son éducation, par son caractére, par ses convictions bien arrêtées.

Les documents publiés par les soins d'une Commission spéciale démontrent combien serait illusoire toute réforme et tout espoir de politique nationale de la part d'un Prince qui se réjouissait publiquement de ce que le nombre des élèves diminuait dans les écoles de ses États, qui enregistrait de sa main dans le code la peine du bâton, qui écrivait à son Ministre des Affaires étrangères les lettres que nous avons livrées à l'indignation des honnêtes gens, qui adressait de violentes et brutales réprimandes aux tribunaux parcequ'ils avaient jugé d'une façon plûtot que d'une autre, qui troublait à chaque instant le cours de la justice et établissait entre sa volonté et les lois une confusion digne d'un ancien chef de tribus. Autrichien de naissance et de sentimens, appartenant à une dynastie qui avait été secrétement destinée aux populations modénaises par un traité conclu le 11 mai 1753 entre l'imperatrice Marie Thérèse et François III d'Este, et qui leur fut imposée en suite par le Congrés de Vienne, après la florissante et heureuse époque du royaume d'Italie, François V n'avait d'autres traditions dans le pays que les amers souvenirs de la tyrannie exercée par son père. Sa maison chassée quatre fois par la révolution avait été toujours ramenée à Modène par les armes étrangères.

Vous voyez, Monsieur, que, dans ces conditions, il est impos-

sible de rétablir entre le Prince et ses sujets cette confiance morale réciproque, sans laquelle tout gouvernement à garanties constitutionnelles et représentatives n'est que l'organisation de l'antagonisme au sein même des pouvoirs de l'État.

La situation personnelle du Duc François V rend encore plus grandes les repugnances des populations modénaises par la perspective qu'elle leur offre dans l'avenir.

François V n'a pas d'enfants; son oncle dont l'âge est très avancé et qui se trouve aussi sans progéniture, ne sera pas appelé à lui succéder. L'extinction de la souche mâle de sa maison va donc très probablement se réaliser à sa mort: alors seraient remis en avant les droits de succession et réversion établis dans les branches des Archiducs d'Autriche par le traité du 11 mai 1753 et confirmés par le dernier paragraphe de l'article XCVIII de l'acte final du Congrès de Vienne.

Un Archiduc autrichien inconnu aux populations, éveillant par son origine même les susceptibilités les plus hostiles, viendrait prendre le gouvernement de ce pays avec des idées, des tendances et des sentiments qu'il est facile de prévoir. Il est évident que dans cette situation seule existe le germe d'un danger pour la tranquillité future de l'Italie et peut-être de l'Europe.

Je ne crois pas inutile, Monsieur, de vous exprimer sur ce grave argument ma pensée toute entière. Je crois que le système de disposer des peuples comme s'ils étaient un objet de propriété quelconque, de les assujettir, d'après de simples convenances diplomatiques, à des prétendus droits de transmission contraires à tous leurs intérêts et à toutes les véritables traditions de leur existence sociale, je crois, dis-je, que ce système, poursuivi en Italie plus que dans toute autre partie de l'Europe, porte une atteinte directe au principe lui même dont il poursuit une application exagérée et absurde; je crois enfin qu'il n'a pas peu contribué à ébranler fortement dans la péninsule les sentiments d'ordre et d'autorité.

Toute dynastie doit se baser sur les souvenirs, sur les intérêts, sur les besoins sociaux d'un peuple. Le principe monarchique, qui a en lui une vérité constante, doit, par cela même, suivre la marche des idées et le progrès des temps; il doit de-

venir la forme politique de la société telle qu'elle se trouve constituée de nos jours. Le peuple anglais qui parle de sa glorieuse révolution n'en est pas moins le peuple le plus monarchique de la terre. L'empereur Napoléon qui a tant fait pour réhausser l'idée monarchique ébranlée par les révolutions, rappelle avec fierté le grand acte de volonté nationale qui lui a donné le pouvoir et il a, en plusieurs circonstances, tracé, dans un langage ferme et élevé, le caractère et les conditions de la monarchie moderne. Il faut que les populations de l'Italie centrale opérent par la liberté de leur choix la restauration de ce sentiment monarchique qui a reçu de si rudes atteintes par la faute des mauvais gouvernements, par la faute aussi des arrangements arbitraires.

C'est ce qui arrive par l'unanimité avec laquelle les Italiens se rangent sous le sceptre du Roi Victor Emanuel et de la Maison de Savoie.

Le Décret de l'Assemblée Modénaise prononçant l'annexion de ces provinces au Royaume de Sardaigne, est le complément du Décret de déchéance. L'ancien gouvernement ayant cessè d'exister, il était urgent de créer dans le pays un nouveau droit de souveraineté selon les vœux et les intérêts des populations. L'exclusion de la Maison d'Autriche d'Este, et l'annexion au Piémont sont deux faits corrélatifs, qui se confondent dans la conscience populaire, et ne forment que la double manifestation d'une même idée. Je ne vous parlerai pas, Monsieur, de l'immense popularité dont jouit le Roi Victor Emanuel, je ne vous dirai pas que toute la nation a, en quelque sorte, adopté moralement la Dynastie de Savoie. C'est le sentiment national qui se refuse avec d'invincibles répugnances au rappel des dynasties autrichiennes, c'est le sentiment national qui conseille aux populations de se réunir dans un fort Royaume, apte à élever une barrière contre l'influence et les empiétements de l'Autriche et dont le sort soit confié à cette illustre Maison de Savoie qui a confondu ses destinées avec les destinées de la nation. Pour les provinces modénaises l'annexion n'est pas seulement une satisfaction donnée au sentiment national, elle intéresse aussi, au plus haut dégré, la prospérité materielle du

pays Ces provinces n'ont pas perdu le souvenir des grands avantages que leur assurait, au temps du Royaume d'Italie, leur réunion a la Lombardie. Maintenant que la Lombardie ne forme qu'un seul État avec le Piémont, il est évident pour elles que tous leurs intérêts sont là où les portent leurs sympathies. La Lombardie est le marché naturel des Provinces Modénaises, ainsi que Gênes est leur port; la propriété agricole aussi bien que l'industrie réclament, à l'envi, cette solution. En 1848, les populations du Duché de Modéne ont prononcé l'annexion au Piémont au moyen d'un acte accepté par le gouvernement sarde, qui prit possession du Duché. Aprés la restauration qu'ont accomplie les troupes autrichiennes ces populations ont toujours considéré que la violence des armes étrangères ne pouvait que changer le fait, tout en laissant entier le droit national.

Voilà, Monsieur, les principales raisons qui ont amené le double vote dont le Gouvernement des Provinces modénaises doit poursuivre la réalisation, par tous les moyens qui sont en son pouvoir. Le Gouvernement modénais conformera, a ce sujet, sa conduite à celle du Gouvernement de Toscane et des Gouvernements des autres provinces de l'Italie centrale qui, par l'organe de leurs assemblées, auraient émis des délibérations analogues.

La solidarité des sentiments et des intérêts, l'analogie des circonstances dans lesquelles ils se trouvent ont déja conseillé à ces gouvernements la conclusion d'une Ligue défensive. Une Convention à cet objet, ayant été signée entre Modéne et la Toscane, le Gouvernement des Romagnes a demandé formellement à y accéder, et cette accession a été acceptée. L'alliance va se compléter par l'accession du Duché de Parme et Plaisance. Le but que se propose la Ligue est: 1.° de s'opposer, pour ce qui regarde les Provinces Modénaises, la Toscane, Parme et Plaisance, à la restauration de Princes déchus et de leurs dynasties, et, pour ce qui regarde les Légations, de les défendre contre toute attaque des troupes mercénaires du Gouvernement pontifical; 2.° de conserver l'ordre et la tranquillité publique; 3.° d'établir l'union douanière et l'uniformité des monnaies et des poids et mesures. La Ligue sera durable tant que ces pays n'auront

obtenu une organisation définitive, qui assure la liberté civile et politique des habitants et qui soit conforme au droit national. Vous voyez, Monsieur, par la nature même des termes employés, dans quelle pensée la Ligue a été conclue. Son caractère purement défensif vous prouvera que les hommes qui dirigent le mouvement de l'Italie centrale ne veulent pas se départir des principes d'une prudente modération, et qu'une appréciation saine de la question italienne ne saurait être séparée pour eux de l'appréciation de la situation générale de l'Europe. Les Gouvernements de l'Italie centrale se tiennent réligieusement dans la limite des faits qui ont été la conséquence directe et solidaire de la guerre, et qui constatent un concours demandé et accepté des populations italiennes. Tout ce qui a relation à la part que les grandes puissances peuvent être appelées a prendre dans le réglement de la question italienne reste en dèhors du débat; mais il était naturel que nous établissions, par une Ligue, notre solidarité en face de la réaction italienne qui se croit bien solidaire pour son compte. Les vœux des populations n'ont pas encore reçu leur sanction définitive, mais entre les nombreux bienfaits auxquels celles-ci aspirent il y en a cependant qui peuvent être immédiatement réalisés. C'est de ce point de vue surtout que, d'après l'opinion du Gouvernement Modénais, doit être considéré le traité de Ligue défensive. Une irresistible et légitime tendance pousse les Italiens vers la plus grande unification possible de leurs forces et de leur vie nationale. Il était du devoir des Gouvernements de pourvoir, par une Ligue, à une organisation commune des forces militaires de l'Italie centrale, et de faire tomber, par une assimilation monétaire et douanière, les entraves établies contre la prospérité économique de la nation.

Vous serez, Monsieur, le digne et fidèle interprète des intentions du Gouvernement des Provinces Modénaises. La tâche échue à ce gouvernement rencontrerait d'insurmontables obstacles si elle ne lui était rendue facile par la sagesse et par le patriotisme des propulations. Leur esprit d'ordre et de modération doit être bien grand s'il résiste aux nombreuses crises politiques, et au long état d'incertitude qu'on laisse planer sur

ces pays. Il y a là un sujet de serieuse considération. On a parlé dans ces derniers jours de projets entretenus par d'incorrigibles sectaires pour dénaturer le véritable caractère du mouvement national. Si ces projets ont existé ils sont tombés faute d'echo et de partisans. Ils n'auraient été pas seulement conçus si les factions ne s'étaient aperçues qu'en prolongeant cette incertitude on créait une situation favorable à l'execution de leurs idées.

Les Provinces Modénaises aspirent au repos et à la tranquillité, car on ne pouvait pas appeler de ce nom cet état de morne atonie interrompu par des violentes commotions qui étaient la conséquence naturelle du despotisme. Elles trouveront cette tranquillité dans leur réunion au Piemont, car cette solution satisfait en même temps leurs intérêts et leurs sympathies, et assure les bienfaits de l'ordre et ceux de la liberté. Ces provinces ont toujours été l'un des principaux foyers de la révolution italienne. Leur pacification sera un grand progrès accompli pour la pacification générale de la péninsule et nous permettra de voir arriver le moment dans lequel l'Italie au lieu d'être, au sein de l'Europe, un sujet incessant de troubles et de rivalités, pourra concourir à la paix et à la prospérité générale.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération trés distinguée.

Modéne, 25 Août 1859.

Signé Farini.

245 B.

Note circulaire aux représentants chargés de missions politiques par le Gouvernement des Provinces Parmesanes.

L'Assemblée nationale des Provinces Parmesanes s'est ralliée, par d'unanimes délibérations, au mouvement politique de l'Italie centrale. Déjà la décision sur le sort futur de ce pays avait été soumise, sous forme de plébiscite, au suffrage universel et direct. — L'Assemblée a été convoquée dans le but d'ajouter au résultat du vote populaire la garantie d'une discussion libre et solennelle. Les élections se sont passées dans le calme le plus profond et avec la régularité la plus grande. Le Gouvernement était heureux en pensant que, dans la ville de Plaisance, les soldats français assistaient au noble spectacle d'une population italienne faisant usage de cette liberté pour laquelle ils avaient versé tant de sang généreux. L'Assemblée élue, parmi tout ce qu'il y avait de plus illustre dans le pays par la naissance ou par le talent, et même parmi les membres les plus distingués du clergé, proclama la déchéance de la famille des Bourbons et l'annexion au Royaume constitutionnel de la Dynastie de Savoie. Il serait profondément injuste de juger ces votes de déchéance et tous ces actes qui se passent en Italie d'après de trompeuses analogies révolutionnaires puisées soit dans l'histoire soit dans les programmes des partis et des luttes politiques qui peuvent se débattre ailleurs en Europe. Comme de meilleurs jours ont semblé luire pour la cause nationale, il s'est trouvé que dans l'âme de tout italien la suprême légitimité consistait dans la reconstitution de la patrie. On se tromperait d'ailleurs en évoquant, à l'égard de Parme, ces idées de tradition, de consécration séculaire qui s'attache au nom historique des Bourbons. Une dynastie peut trouver sa base dans le libre choix d'un peuple, ou bien elle puise sa force morale dans cette com-

munauté historique qui réunit le sort d'une famille à celui d'une nation et qui fait qu'elles grandissent ensemble dans les mêmes épreuves et dans les mêmes souvenirs. La dynastie des Bourbons de Parme n'a rempli ni l'une ni l'autre de ces conditions; et les populations du Duché en butte à de continuels changements politiques ont vu sans cesse disposer de leur sort, d'après des ambitions, des convenances diplomatiques et des arrangements généraux auxquels leur volonté aussi bien que leurs intérêts étaient complètement étrangers. Par le Traité de la quadruple alliance (2 août 1718) entre l'Angleterre, la France, l'Empire et les États Généraux, les Duchés de Parme, Plaisance et Guastalla furent déclarés fiefs mâles de l'Empire en contradiction aux droits allégués par le Saint Siege; et l'Empereur, du vivant même du dernier duc Farnese, en donna l'expectative et l'investiture à Don Carlos fils de Philippe V. Don Carlos prit possession de Parme en 1731, mais par les préliminaires de Vienne (1735), confirmés par le traité de Vienne (13 novembre 1738) le Duché tomba en partage à l'Autriche qui par la paix d'Aix-la-Chapelle (1748) le transmit à l'Infant Don Philippe de Bourbon d'Espagne et à ses déscendants mâles, sous clause de reversibilité. Occupé par les armées françaises dans les guerres de la Révolution et cédé éventuellement par l'Espagne à la France en 1800, le Duché fut formellement réuni à l'Empire français sous le nom de Département du Taro. On voit à quelles nombreuses vicissitudes a été sujette la souveraineté des Bourbons, qui ont renoncé à leur droit sur Parme autant de fois au moins qu'ils l'ont affirmé, considérant plutôt ce droit comme une appendice ou comme un dédommagement de combinaisons plus importantes.

Les puissances elles-mêmes qui, après les désastres de la France, signèrent avec Napoléon le traité de Fontainebleau du 10 avril 1814, n'hésitèrent pas, dans ce temps, à disposer du Duché en faveur de l'Impératrice Marie Louise, de son fils et de ses héritiers. Ce ne fut que par suite du retour de l'Ile d'Elbe et par la crainte de laisser le fils de l'Empereur debout sur un trône, qu'on convint par l'article XIX de l'acte final du Congrès de Vienne de donner les Duchés à l'Arciduchesse Ma-

rie Louise, sans faire mention de son fils. Par le traité conclu à Paris le 10 juin 1817, les droits de la quatrième branche de la maison de Bourbon, furent rétablis par voie de reversibilité après avoir été frappés de suspension pendant la vie de l'Impératrice Marie Louise. Cette dynastie en expectative était devenue toujours plus étrangère au pays. Les souvenirs du régime français rappelant une administration forte et impartiale, un état de prospérité et de gloire militaire, et le gouvernement assez libéral et tolérant de Marie Louise avaient bien effacé des traditions qui dataient d'avant la révolution. La perspective du futur souverain augmenta, on peut le dire, les regrets causés par la mort de Marie Louise. N'est-ce donc pas naturel si ces populations après tant d'incertitudes et tant de changements qui n'ont laissé enraciner dans leur esprit aucune ancienne foi dynastique, cherchent à fixer leur sort en se rattachant à un Royaume fort et stable, à une dynastie qui a sa base dans la tradition et dans l'amour de ses sujets, et qui est consacrée, tout à la fois, par le droit ancien et par le nouveau?

Le duc Charles II de Bourbon du vivant même de Marie Louise froissa vivement les sentiments les plus respectables de ces populations en signant le traité de Florence du 28 novembre 1844, dans lequel sous prétexte de rectification de frontières, il promettait de céder au duc de Modène, le duché de Guastalla en échangeant cette fertile contrée, contre quelques communes montueuses de la Garfagnana. Le duc remplissait par là des engagements d'intérêt personnel, mais il distrayait de la sorte une partie considérable de son domaine avant même qu'il fût entré en sa possession, en causant à l'Etat une diminution de rente annuelle calculée à 600,000 francs, et il disposait, sans aucun égard, de ses futurs sujets en les plaçant sous la dure seigneurie du duc de Modène.

Exemple plutôt unique que rare; dans lequel il est bien permis de voir une singulière violation de ces principes austères et généreux dont se glorifient les partisans du droit divin et une contradiction manifeste avec ces idées d'autonomies légitimes et d'inviolables subnationalités qu'on invoque en faveur des petits princes italiens repoussés par la volonté de la nation!

Le Duc Charles II prit possession du Duché de Parme à la mort de Marie Louise en 1847, lorsque les populations italiennes, dans un sentiment de commune solidarité réclamaient des améliorations civiles et politiques et le respect du principe national. Charles II commença par conclure avec l'Autriche le traité du 4 février 1848, dans lequel il déclarait, à l'exemple du Duc de Modéne, que ses États entraient dans la ligne de défense des possessions italiennes de l'Empereur d'Autriche. Surpris par le mouvement national, il abandonna ses États, après avoir vainement brigué la confiance des patriotes. Il abdiqua dans l'exil et son fils fut rétabli par les troupes de l'Autriche, après les revers des armes italiennes. Je ne parlerai pas des tristes débordements du règne de Charles III. Je ne citerai que deux faits qui ne regardent pas l'homme mais le régime. Un rescrit du Duc établissait que toutes les fois qu'il se serait agi de démonstrations publiques d'opinions libérales, le coupable serait puni par la peine du bâton, selon l'arbitre des commandants militaires. Et cette peine à laquelle les italiens préfèrent celle de mort était souvent appliquée sur la place publique — Une autre loi en date 19 mars 1850, après avoir exposé que plusieurs propriétaires donnaient congé à leurs paysans parce que ceux-ci ne partageaient pas le idées révolutionnaires de leurs maîtres, ordonnait qu'aucun congé n'aurait pu leur être donné sans un procès contradictoire devant les tribunaux, formulait des menaces aux juges et les plaçait sous la surveillance de la gendarmerie. Dans un de ces procès les tribunaux s'étant dèclarés en faveur du propriétaire, le Duc par un rescrit en date du 24 janvier 1851 ordonna que le paysan resterait malgré cela, sur les terres du propriétaire. On voit à quelles mauvaises passions on cherchait de faire appel au sein de la société italienne.

Le crime qui mit fin à la vie du Duc Charles III nous ôterait le droit de flétrir, avec une juste sévérité, les actes de ce prince, si on ne songeait que ce pervertissement du sens moral, qui fait croire à la légittimité de l'assassinat, n'est qu'un des nombreux malheurs dont sont résponsables les gouvernements, qui, les premiers, donnent l'exemple de la violation de la loi

morale. La Duchesse Marie Louise de Bourbon prit les rênes de l'État au nom de son fils, et congédia la plupart de ces mauvais conseillers de la couronne qui avaient été les complices de son mari.

Peu de temps après, cependant une émeute éclata dans Parme; elle fut réprimée dans le sang à l'aide des troupes autrichiennes dont l'occupation n'avait pas désemparé depuis 1848. Parme fut livrée aux fureurs d'une soldatesque effrénée, et le Gouvernement déclara, dans une imprudente proclamation, qu'il aurait pu prévenir, mais qu'il avait aimé mieux réprimer. Ce jour là a été fatal à la dynastie. La ville mise en état de siége et tombée au pouvoir d'un général autrichien, fut ensanglantée par de nombreuses exécutions. Tel a été le système d'impitoyable rigueur adopté par le gouvernement, qu'on a fait sans doute un devoir à la Duchesse de sacrifier ses sentiments de clémence, puisque un des condamnés, malgré les recommandations des juges eux-mêmes a vu confirmer la sentence capitale qui le frappait. Les prévenus furent transportés dans les prisons de Mantoue; le général autrichien gouvernait dans la ville même, où cependant la Duchesse régnait; le gouvernement ducal se trouvait suspendu par cette violation de tous les droit du souverain et du peuple. Les populations eurent une autre fois la preuve de ce que pouvaient valoir pour leur dignité ces petites circonscriptions politiques et ces faibles dynasties impuissantes contre l'émeute, impuissantes contre les violences de l'étranger, et hostiles, par leur manque d'avenir, à l'avenir de la nation. L'opinion de l'Europe est maintenant éclairée sur les mobiles et sur le caractère du mouvement politique de l'Italie Centrale. Ce mouvement s'explique par le plus légitime des sentiments, par le sentiment national, qui est aussi un principe d'ordre, au sein des sociétés. Or quelle était à cet égard la situation de de la famille régnante à Parme vis-à-vis de ses sujets? Depuis 1848 la dynastie n'avait jamais cessé de faire cause commune avec l'Autriche, de s'attacher à elle par des liens toujours plus intimes. Par le traité du 4 février 1848, le Duc avait conclu une convention particulière qui, au mépris des traités géneraux, établissait de véritables rapports de vassalage à l'é-

gard de l'Autriche, lui livrait, en toute occasion, le territoire de l'État, et formait avec elle une ligue offensive, et défensive d'un caractère permanent. Par un article de ce traité le Duc de Parme s'engageait en outre à ne conclure avec aucune autre puissance de convention militaire quelconque, sans le consentement préalable du Gouvernement imperial de Vienne.

On a voulu établir une distinction, pour ce qui regarde la question nationale, entre la politique du Gouvernement de Parme sous les Ducs Charles II et Charles III et la politique du Gouvernement de Parme tel qu'il était dernièrement constitué. Une telle distinction tombe devant l'évidence des faits.

Lorsque le Gouvernement Piémontais, avec une prudente prévoyance que les évènements ultérieurs ont bien justifiée, appela l'attention de l'Europe sur les conditions de la péninsule et sur les empiètements de l'Autriche, il commença par protester contre les fortifications de Plaisance, et contre les traités de 1848, actes qui modifiaient évidemment la condition des choses telle qu'on avait voulu l'établir par les traités de 1815.

Le Gouvernement de la Duchesse régente aurait eu là une occasion pour dégager sa responsabilité personnelle, soit par des déclarations publiques, soit par des communications au gouvernement piémontais. Il ne l'a pas fait. Une autre occasion s'est presentée plus favorable, encore lorsqu'en face de l'éventualité de la guerre, la question des traités spéciaux fut posée catégoriquement et que la nécessité de leur abrogation fut admise, on peut le dire, par tous les Cabinets des Puissances Européennes, l'Autriche exceptée. On peut apprécier aujourd'hui la situation exceptionnelle et cependant exempte de dangers que le Gouvernement de la Duchesse aurait pu se faire a cette époque. Rien cependant ne vint démentir son entier acquiescement à cet état de solidarité complète et necessaire dans lequel il se trouvait engagé en faveur de l'Autriche. Mais cela ne suffit pas. Le Gouvernement autrichien concentrait des troupes sur la frontière piémontaise dans ce but agressif qui a reçu son explication par l'envoi successif de l'*ultimatum*. Les troupes autrichiennes se massèrent à Plaisance; d'immenses matériaux de guerre y furent réunis; l'invasion du Piémont se préparait sur le ter-

ritoire du Duché, et c'est de là qu'une portion des troupes impériales est partie pour envahir les États Sardes. Le Gouvernement de la Duchesse assistait à tout cela, sans qu'aucune communication de sa part, comme les dévoirs internationaux l'auraient d'ailleur exigé, vint expliquer ni ses intentions ni sa conduite au Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne. Ce ne fut que lorsque la fortune des armes se tourna contre l'Autriche et que la protection des armes autrichiennes allait lui manquer que la Duchesse se décida à proclamer sa neutralité — Le Cabinet piémontais a considéré cette offre comme bien tardive, car on ne pourrait pas admettre qu'il soit loisible à un Gouvernement de se déclarer et de se faire respecter comme neutre toutes les fois que le sort se déclarant hostile à son allié, il jugerait utile de l'abandonner. Singulière neutralité en effet! Car si l'on s'appuie sur les engagement préventifs établissant vis-à-vis de l'Autriche des devoirs d'action et de défense commune, évidemment incompatibles avec les lois de la neutralité, il faut alors subir les conséquences de ces engagements de la même manière qu'on en accepté les avantages. Si, au contraire, on argüe de la situation particulière faite au Gouvernement de Parme par des stipulations générales concernantes la forteresse de Plaisance, il est facile de répondre par les termes mêmes de ces stipulations qui établissent « que la forteresse de Plaisance, offrant un intérêt particulier au système de défense de l'Italie, S. M. I. R. et A. conservera dans cette ville le droit de garnison pur et simple, tous les droits régaliens et civils sur cette ville étant réservés au souverain de Parme. » Il y a loin cependant de ce droit de garnison pur et simple à la creation d'un vaste camp retranché en dehors de l'enceinte de Plaisance, et du but purement défensif de ces stipulations. à l'agression militaire préparée sur le territoire du Duché et effectuée par la frontière parmesane. Du reste, les documents publiés nous permettent d'apprécier, à sa juste valeur, cette prétendue neutralité, puisqu'une lettre du 26 mai de l'année courante nous prouve que le ministre de Parme résidant à Vienne regrettait de ne pouvoir obtenir le secours des troupes impériales et se plaignait de ce que l'Autriche se bornait à lui assurer son appui après

les victoires qu'elle se promettait de remporter. Cette neutralité, cependant, qui aurait suffi pour ce qui regarde les rapport internationaux avec le Gouvernement piémontais, et qui constituait la dernière concession de la Duchesse règente aux sentiments de ses sujets, est-ce qu'elle pouvait satisfaire les vœux légitimes et les suprêmes intérêts des populations? Est-ce que celles-ci pouvaient se déclarer neutre au bruit de la lutte qui décidait du sort de la patrie, tandis que le drapeau français uni au drapeau italien traversait triomphalement leur territoire, et que l'empereur Napoléon III invitait les Italiens à être tous soldats pour devenir les citoyens d'une grande nation? Est-ce qu'elles n'avaient pas clairement manifesté leurs intentions en envoyant des milliers de volontaires à la guerre d'indépendance? Le Gouvernement de la Duchesse régente en proclamant sous la pression des évènements une neutralité qu'il n'avait pas observée, declarait que cette attitude lui était rendue nécessaire par des devoirs contraires qui lui étaient également sacrés. C'est justement ce que les populations parmesanes ne sauraient admettre; et elles sont parfaitement fondées en droit lorsqu'elles demandent des princes italiens pour qui les intérêts de l'étranger ne soient pas aussi sacrés que les intérêts de la patrie. Par ses traditions par ses tendances naturelles et constantes, par sa faiblesse aussi, la famille régnante de Parme manquait à ses devoirs de souverain neutre envers le Piémont, et à ses devoirs de prince italien envers ses sujets. Le principe et le caractère de notre mouvement politique sont assez bien connus aujourd'hui pour qu'on puisse établir qu'une dynastie qui s'est montrée hostile à l'emancipation nationale, s'est aliénée tous les cœurs et est un arbre pourri dans le sol italien. La Duchesse, ramenée dans ses Etats, devrait s'appuyer sur cette opinion nationale par qui la famille de son fils et unanimement repoussée. Une irreparable et mutuelle défiance rendrait impossible tout établissement solide et durable. Le Gouvernement hostile au Piémont par ses souvenirs, craignant le parti national à cause de ses sentiments ne ferait que chercher chaque jour davantage aide et protection à cette influence autrichienne qui de la Vénétie cherchera, sans doute, à reconquérir toute ce qu'elle pourra

du terrain perdu. L'opinion du pays de son côté, opinion commune à toutes les classes et fortifiée par tous les intérêts, ne renoncera pas à son idéal d'unification italienne, à son espoir d'annexion au Royaume de la Maison de Savoie. La question de la déchéance des Bourbons et celle de l'annexion au Piémont sont intimement liées dans l'esprit des populations parmesanes. La position que l'Autriche conserve en Italie leur conseille, par nécessité de défence, de concourir à la creation d'un fort État italien et de se sauvegarder à l'aide du nouveau droit dérivant du vœu national contre tous ces droits de réversibilité et de servitude militaire établis par des traités, qui, s'ils n'étaient pas abrogés, nous amèneraient dans l'avenir autant et d'aussi dangereuses complications qu'ils nous en ont apporté dans le passé. Cette union rendue nécessaire par la pensée italienne est d'ailleurs réclamée par tous les intérêts moraux et matériels des provinces parmesanes. Ces populations savent par une longue et dure expérience le désavantage d'appartenir à une de ces petites aggrégations politiques impuissantes pour le bien et si fertiles cependant en maux et en dangers de toute sorte. Cette période de la civilisation italienne qui s'est accomplie par l'essor de la vie municipale, est finie depuis des siècles. Maintenant la société italienne subit la loi du temps, et cherche, trop tard pour elle, à rentrer dans la voie de ces grandes agglomérations nationales au moyen desquelles les autres peuples ont trouvé la prospérité et le bonheur et ont pu la devancer dans la civilisation et dans la puissance. L'expérience a prouvé qu'en dehors de ces aggrégations il ne peut y avoir ni ce large développement d'action qui constituent les forces mêmes de la vie moderne des peuples. Pour les provinces parmesanes, l'annexion n'est pas seulement une satisfaction donnée au sentiment national; elle intéresse aussi au plus haut degré la prospérité matérielle du pays. Après l'union de la Lombardie au Royaume Sarde ce qui était une nécessité politique devient aussi une nécessité économique. En 1848 l'union au Piémont fut votée par 37250 votants. La fortune des armes brisa ce pacte solennel, mais le malheur scella la concorde des idées et des sentiments. Onze ans aprés, l'union au Piémont, soumise au suffrage populaire, était proclamée par 63167 votants.

Le vote de déchéance, le vote d'annexion qui se confondent dans la conscience populaire, ne sauraient être, ne peuvent pas être disjoints dans la réalisation politique. Puisque le droit de la volonté nationale a été admis en faveur de l'Italie, en quoi l'un de ces votes serait-il moins légitime que l'autre? Le consentement des populations ne peut pas être requis seulement pour des arrêts négatifs, et le régime qui doit assurer la tranquillité et la prospérité du pays a surtout besoin de cette base.

Vous ferez ressortir, Monsieur, tout ce qu'une pareille solution offre de garanties pour l'avenir, soit du point de vue de la défense militare de l'Italie, soit pour les conditions de l'ordre moral et matériel dans les provinces parmesanes.

Elle satisfait en même temps les sympathies et les intérêts du pays; elle pacifie les esprits par la réalisation de leur vœu unanime, et accomplit un grand progrès vers cette œuvre de reconstitution nationale qui après avoir été initiée par la plus généreuse et la plus glorieuse des guerres, se poursuit par la sagesse et l'énergie des populations, et par les sympathies de l'Europe libérale.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma consideration trés-distinguée.

Parme, 29 Septembre 1859.

Farini.

216 A.

Messaggio del Dittatore di Parma e Modèna al Re.

Sire!

Nell'anno 1848 i Popoli Modenesi e Parmensi, acquistata libertà, decretarono l'unione col Vostro Regno: nel 1849 rimessi in servitù dalle armi austriache, si votarono a Voi sulla santa tomba di Carlo Alberto. In dieci anni di governo onesto furono per Voi, o Sire, vinte le fazioni colla libertà; per Voi fu creata colla fede nazionale la nuovissima Monarchia Sabauda. Nei momenti di pericolo pel vostro antico Stato, numerosi accorsero i soldati volontari a raffermare sui campi di battaglia [illegible]ti decenni santificati dalle comuni sventure. Nei giorni d'in[illegible]ezza, che tennero dietro a maravigliose vittorie, questi po[illegible]i, o Sire, dato mirabile esempio di concordia e di forti pro[illegible]nimenti, affermarono nuovamente il Vostro e il diritto della Nazione. È quindi di grande consolazione all'animo mio devotissimo alla M. V., che mi sia toccato in sorte di mandarvi, co' decreti della volontà nazionale, gli oratori di questi Popoli costanti; i quali nel Monarca di loro elezione rendono omaggio di sudditanza al leale Mantenitore delle pubbliche libertà, al primo Soldato dell'indipendenza italiana.

B.

Orazione dei Legati Modenesi al Re.

Sire!

Le parole dell'insigne Uomo di Stato che la M. V. già inviava a reggere le nostre provincie, al quale nell'arduo cimento del ritirarsi dalla Regia Autorità, noi demmo unanimi la nostra fede, e concordi prestammo intera osservanza, non hanno mestieri nè di conferma, d'esplicazione. Egli interpretò fedelmente i sentimenti del Popolo Modenese che Vi ama, o Sire, come Vi amano tutti gl'Italiani. Egli Vi espose il voto solenne della nostra Assemblea, le nuove consacrazioni di un patto suggellato undici anni or sono, non cancellato nè da sciagure, nè da violenze, e scritto a caratteri indelebili nel cuore di tutti noi. Sire, i Deputati del Popolo e dell'Assemblea delle provincie modenesi, vanno lieti e superbi d'esser i primi ad offrire a M. V. omaggio di sudditanza. Piacciavi, o Sire, accettarlo benignamente dai Vostri novelli sudditi: piacciavi fare assegnamento sulla fedeltà, sulla devozione nostra al Vostro Trono Costituzionale, sul nostro amore per la sacra Vostra Persona e per la Vostra gloriosa Dinastia.

C.

Orazione al Re dei Legati Parmensi.

Maesta'!

Al Capo Augusto dell'eroica Famiglia di Savoja, al Vindice della libertà, al lealissimo de' Monarchi, non si conveniva per fermo altro omaggio che questo che recano appiè del Trono riverenti e commossi i Rappresentanti del Popolo delle provincie di Parma e Piacenza, a cui ho l'onore di presedere, dico la piena unanimità de' voti dell'Assemblèa nazionale che dall'urna uscirono senza macchia. Ardente ed antico era il desiderio di porre, come oggi facciamo confidentissimi, nelle Vostre mani integerrime i nostri destini in pace ed in guerra. Ma Voi disdegnaste le incivili conquiste degli animi, aspiraste e l'avete ottenute, o Sire, colla rettitudine e col valore. Oh questa è vera gloria! Chè glorioso e caro suona su tutte le labbra, come in tutti i cuori il nome di Vittorio Emanuele: bramosi che siamo tutti di crescere reputazione e Stato al Re guerriero che fece balenare alle italiche menti l'alta speranza di una patria grande, forte, libera, indipendente.

D.

Risposta del Re agli Oratori di Modena e di Parma.

Le popolazioni di Parma e di Modena libere di se stesse, hanno confermato con solenne unanimità di volere que' voti che or sono undici anni avevano in pari condizioni espressi all'Augusto mio Genitore. Io sento vivamente nell'animo questa

dimostrazione d'affetto, ed accolgo i voti de' Popoli di cui Voi, o Signori, siete gl'interpreti verso di me, come una novella dimostrazione del fermo loro proposito di sottrarre il natio paese alle dolorose conseguenze della soggezione straniera. Per raggiungere questo generoso intento niun mezzo ravvisaste più acconcio di quello di collegare i vostri co' destini del mio Regno; inalzando così una barriera che assicuri all'Italia il possedimento di se stessa. Mentre come Principe Italiano ve ne ringrazio in nome mio ed in nome de' miei popoli, voi già comprendete con quali modi io debba procurare l'adempimento del vostro voto. Valendomi de' diritti che mi son conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle grandi Potenze la giusta e nobile vostra causa. Confidate, o Signori, nel senno dell'Europa; confidate nell'efficace patrocinio dell'Imperator Napoleone, che capitanando le invitte legioni di Francia combattè vittoriosamente pel riscatto d'Italia. L'Europa ha già riconosciuto ad altri popoli il diritto di provvedere alla propria sicurezza coll'elezione di un Governo che ne tuteli la libertà e l'indipendenza. Essa non sarà, io lo spero, nè meno giusta, nè meno generosa verso queste Italiane Provincie, che nulla chiedono fuorchè d'esser governate colle leggi di quella Monarchia temperata e nazionale, a cui sono già unite per la giacitura geografica, per la comunanza di stirpe e d'interessi. Io non vi dirò di perseverare concordi nell'intrapresa via. Il voto che le vostre Assemblee hanno rinnovato, ed i soldati volontari che nel giorno delle battaglie mandaste numerosi sotto le mie insegne, resero testimonianza, che nei popoli di Modena e di Parma la fermezza nei propositi è virtù provata e suggellata col sangue. Ben mi congratulo io con Voi dell'ordine e della civile moderazione di cui porgeste così splendido esempio. Voi pure avete dimostrato all'Europa, che gl'Italiani sanno governare se stessi, e che son degni d'esser cittadini di una libera Nazione.

217.

Nota del Moniteur Universel *del 9 Settembre* 1859, *in forma di ammonimento agl'Italiani sulle stipulazioni e gli obblighi desunti dal Trattato di Villafranca.*

Quand les faits parlent d'eux-mêmes il semble, au premier abord, inutile de les expliquer. Cependant, lorsque la passion ou l'intrigue défigurent les choses les plus simples, il devient indispensable d'en rétablir le caractere, afin que chacun puisse apprécier en connaissance de cause la marche des événements.

Au mois de juillet dernier, lorsque les armées franco-sardes et autrichiennes étaient en présence entre l'Adige et le Mincio, les chances étaient à peu près égales des deux côtés: car si l'armée franco-sarde avait pour elle l'influence morale des succès obtenus, l'armée autrichienne était numériquement plus forte et s'appuyait non seulement sur des forteresses redoutables, mais encore sur toute l'Allemagne, prête, au premier signal, à prendre fait et cause pour elle. Cette éventualité se réalisant, l'empereur Napoléon était forcé de retirer ses troupes des bord de l'Adige pour les porter sur le Rhin, et dès lors, la cause italienne, pour laquelle la guerre avait été entreprise, se trouvait sinon perdue du moins grandement compromise.

Dans ces graves circonstances, l'empereur pensa qu'il serait avantageux pour la France d'abord, pour l'Italie ensuite, de conclure la paix, pourvu que les conditions fussent conformes au programme qu'il s'était imposé et utiles à la cause qu'il voulait servir.

La première question était de savoir si l'Autriche céderait par traité le territoire conquis; la seconde si elle abandonnerait franchement la suprématie qu'elle s'était acquise dans toute la péninsule; si elle reconnaîtrait le principe d'une nationalité

italienne, admettant un système fédératif; si, enfin, elle consentirait à doter la Vénetie d'institutions qui en fissent une véritable province italienne.

Relativement au premier point, l'empereur d'Autriche céda sans contestation le territoire conquis, et relativement au second, il promit les plus larges concessions pour la Venetie, admettant pour son organisation future la position du Luxembourg vis-à-vis de la Confédération Germanique; mais il mettait à ces concessions, pour condition *sine quà non*, le retour des archiducs dans leurs états.

Ainsi la question se trouvait bien nettement posée à Villefranche: ou l'empereur ne devait rien stipuler pour la Vénétie et se borner aux avantages acquis par ses armes, ou bien, pour obtenir des concessions importantes et la reconnaissance du principe de la nationalité, il devait donner son adhésion au retour des archiducs. Le bon sens traçait donc sa conduite, car il ne s'agissait nullement de ramener les archiducs avec le concours de troupes étrangères, mais au contraire de les faire rentrer, avec des garanties serieuses, par la libre volonté des populations, auxquelles on ferait comprendre combien ce retour était dans les intérêts de la grande patrie italienne.

Voici, en peu de mots, l'exposé véritable de la négociation de Villefranche; et pour tout esprit impartial, il est évident que l'empereur Napoléon obtenait, pas le traité de paix, autant et plus peut-être qu'il n'avait conquis par les armes. Il faut même bien le reconnaître, ce n'est pas sans un sentiment de profonde sympathie que l'empereur Napoléon vit avec quelle franchise et quelle résolution l'empereur Français Joseph renonçait dans l'intérêt de la paix européenne et dans le désir de rétablir de bonnes relations avec la France, non seulement à une de ses plus belles provinces, mais encore à la politique dangereuse peut-être, en tout cas non dépourvue de gloire, qui avait assuré à l'Autriche la domination de l'Italie.

En effet, si le traité etait sincèrement executé, l'Autriche n'était plus pour la péninsule cette puissance ennemie et redoutable contrariant toutes les aspirations nationales, depuis Parme jusqu'à Rome, depuis Florence jusqu'à Naples; mais elle devenait

au contraire une puissance amie, puisqu'elle consentait de plein gré à ne plus être puissance allemande de ce côté des Alpes et à développer elle même la nationalité italienne jusqu'aux rivages de l'Adriatique.

D'après ce qui précède, il est facile de comprendre que si, aprés la paix, les destinés de l'Italie eussent été confiées à des hommes plus préoccupés de l'avenir de la patrie commune que de petits succès partiels, le but de leurs efforts aurait été de développer et non d'entraver les consequences du traité de Villefranche. Quoi de plus simple et de plus patriotique, en effet, que de dire à l'Autriche: Vous désirez le retour des archiducs? Eh bien soit: mais alors executez loyalement vos promesses concernant à la Vénétie: qu'elle reçoive une vie à elle propre: qu'elle ait une administration et une armée italiennes; en un mot, que l'empereur d'Autriche ne soit plus, de ce côté des Alpes, que le grand-duc de la Vénétie, comme le roi des Pays-Bas n'est pour l'Allemagne que le grand-duc du Luxembourg,

Il est possible même que, par suite de négociations franches et amicales, on eût amené l'empereur d'Autriche à adopter des combinaisons plus en rapport avec les voeux manifestés par les duchés de Modène et de Parme.

L'empereur Napoléon, aprés ce qui s'était passé, devait compter sur le bon sens et sur le patriotisme de l'Italie, et croire qu'elle comprendrait le mobile de sa politique, qui se résume par ces paroles: « Au lieu de risquer une guerre europeenne et par conséquent l'indépendance de son pays, au lieu de dépenser encore 300 millions et de répandre le sang de 50,000 de ses soldats, l'empereur Napoléon a accepté une paix qui sanctionne, pour la premiere fois, depuis des siècles, la nationalité de la péninsule. Le Piémont qui représente plus particulièrement la cause italienne, trouve sa puissance considérablement augmentée; et si la confédération s'établit, il y jouera le principal rôle; mais une seule condition est mise à tous ces avantages, c'est le retour des anciennes maisons souveraines dans leurs états ».

Ce langage, nous le croyons encore, sera compris de la partie saine de la nation; car sans cela qu'arrivera-t-il? Le gou-

vernement français l'a dejà déclaré: les archiducs ne seront pas raménés dans leurs états par une force étrangère; mais une partie de conditions de la paix de Villefranche n'étant pas executée. l'empereur d'Autriche se trouvera delié de tous les engagements pris en faveur de la Vénétie. Inquiété par des démonstrations hostiles sur la rive droit du Pô, il se maintiendra en état de guerre en la rive gauche; et, au lieu d'une politique de conciliation et de paix, on verra renaître une politique de defiance et de haine qui amènera de nouveaux troubles et de nouveaux malheurs.

On semble espérer beaucoup d'un congrés européen: nous l'appelons nous même de tous nos voeux, mais nous doutons fort qu'un congrés obtienne de meilleures conditions pour l'Italie. Un congrés ne demandera que ce qui est juste; et serait-il juste de demander à une grande puissance d'importantes concessions sans lui offrir en échange des compensations équitables? Le seul moyen serait la guerre: mais que l'Italie ne s'y trompe pas: il n'y a qu'une seule puissance en Europe qui fasse la guerre pour une idée; c'est la France; et la France a accompli sa tâche.

218 A.

Orazione de' Legati delle Romagne al Re Vittorio Emanuele.

Sire!

I popoli delle Romagne rivendicato il loro diritto proclamarono per voto unanime dell'Assemblea legalmente costituita, l'annessione loro al Regno di Sardegna. I pregi che l'Italia tutta ama ed ammira in V. M., la sua lealtà in pace, il suo valore in guerra, conquistarono tutti gli animi, e fu la più nobile conquista quella dell'influenza morale. Ma questo voto d'annessione non fu non solo uno slancio d'entusiasmo, fu ancora un calcolo di matura ragione. Le Romagne travagliate per quarant'anni dalle discordie civili anelano di chiuder l'èra delle rivoluzioni, e di posare in un assetto stabile e definitivo. E mentre professano piena riverenza al Capo della Chiesa Cattolica, vogliono un governo che assicuri l'uguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'ordine e la libertà. La Monarchia Costituzionale di V. M. è la sola che possa darci questi beni. Le tradizioni di Casa Savoia, che seppe identificarsi colle aspirazioni de' suoi popoli, la natura armigera del Piemonte, la sua forte organizzazione, le sue libere istituzioni, i sacrificj fatti per la causa italiana, sono pegno sincero che nell'intima unione coll'altre provincie, noi troveremo quel finale ordinamento che s'accorda coll'indipendenza nazionale, e co' destini della patria comune. Accogliete, o Sire, i nostri voti; propugnandoli dinanzi all'Europa compirete un'opera nobilissima; ridonerete la pace e la prosperità a quelle provincie che più lungamente soffersero per l'amore dell'Italia.

B.

Risposta del Re agli Oratori delle Romagne.

Sono grato a' voti de' Popoli delle Romagne di cui Voi, o Signori, siete gl'interpreti verso di me. Principe Cattolico serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il supremo Gerarca della Chiesa. Principe Italiano debbo ricordare, che l'Europa riconoscendo e proclamando che le condizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con essi formali obbligazioni. Accolgo impertanto i vostri voti, e forte del diritto che questi mi conferiscono, propugnerò la causa vostra innanzi alle grandi Potenze. Confidate nel loro senno e nella loro giustizia; confidate nel generoso patriottismo dell'Imperatore de' Francesi, che vorrà compiere quella grand'opera di riparazione, alla quale pose sì potentemente la mano, e che gli ha assicurato la riconoscenza dell'Italia tutta. La moderazione che informò i vostri propositi nei più dolorosi momenti dell'incertezza, dimostra colla irrecusabile prova de' fatti, che nelle Romagne la sola speranza di un nazionale reggimento basta ad acquietare le civili discordie. Abbiatevi i miei ringraziamenti, o Signori. Quando nei giorni della lotta nazionale mandavate numerosi volontari, che mostravano tanto valore sotto le mie bandiere, voi comprendeste che il Piemonte non combatteva per se solo, ma per la patria comune: ora serbando unanimità di voleri, e mantenendo incolume l'ordine interno, fate l'opera più grata al mio cuore, e quella che può meglio assicurare il vostro avvenire. L'Europa sentirà che è comune dovere, com'è comune interesse, di chiuder l'èra dei rivolgimenti italiani procurando soddisfazione ai legittimi voti.

219.

Memorandum *indirizzato dal Governo delle Romagne alle Potenze d'Europa dopo li voti dell'Assemblea Nazionale.*

Dopo aver espressi i voti delle popolazioni riguardo al loro avvenire, l'Assemblea delle Romagne si è sciolta considerando come compiuta una parte essenziale del suo cômpito. Sorta dal suffragio popolare, composta d'uomini d'ogni principio, di liberali, di conservatori, di ardenti amici del progresso, come d'antichi e leali servitori del Governo pontificio, rappresentante tutte le superiorità sociali, sia per ingegno, sia per nascita, sia per dovizia, quest'Assemblea era perfettamente ben collocata per servire d'organo al popolo.

L'ordine e la libertà d'opinioni che da quattro mesi non hanno cessato di regnare, danno le più solide guarentigie d'indipendenza alle decisioni. Quindi se i partiti di tutti i colori si sono uniti in un solo pensiero, che si è tradotto con un voto unanime, col rifiuto di riconoscere per l'avvenire il Governo temporale del Papa, seguito dalla dichiarazione d'annettersi agli Stati Sardi, queste decisioni non possono che essere prese in alta e seria considerazione. Soltanto i più imperiosi motivi hanno potuto dettarle.

Tuttavia prima di occuparci de' giusti lagni delle popolazioni contro il Governo temporale del Papa, l'Assemblea si dà la premura d'esprimere il suo profondo rispetto per l'autorità spirituale del Capo della Chiesa.

Noi ci affrettiamo a farlo osservare, perchè questa distinzione tra lo spirituale ed il temporale è la base di tutti i nostri atti e di tutti i nostri reclami.

Voler discutere la questione se il potere temporale sia necessario alla Chiesa, sarebbe oltrepassare i limiti che ci sono

assegnati. Ci sarebbe facile di provare che nel passato come nel presente gl'interessi spirituali e temporali della S. Sede furono più d'una volta in contradizione gli uni cogli altri. Le ragioni, gli antichi esempi ed i nuovi non ci verrebbero meno per dimostrare che tra il Papa, principe italiano, e il Papa, capo spirituale di 200 milioni di cattolici, dev'esservi un frequente disaccordo pel solo fatto che le determinazioni del sovrano pontefice sono attinte a due sorgenti diverse, una politica, religiosa l'altra. E dopo questo esame potremmo dimandare se, come molti sostengono, sia realmente vantaggioso alla Chiesa che il suo capo sia sovrano temporale e posto nella fatale necessità di rimanersi estraneo alle aspirazioni nazionali, e persino di comprimerle ne' suoi Stati.

Astenendoci pertanto dall'entrare in questa gran questione, ne faremo emergere due punti che s'annettono direttamente alla nostra causa. Il primo è che il principio del poter temporale è d'una natura esclusivamente politica; che la Chiesa non ha mai pronunciato che fosse unito al suo Capo in una maniera indissolubile, che fosse essenziale alla Chiesa e non un semplice accidente; per conseguenza si ha il diritto di discuterlo senza incorrere la taccia di essere avversari alla Chiesa Cattolica. Il secondo è che in ogni caso il principio del potere temporale del Papa niente ha d'assoluto, e che ha subito nel corso dell'età modificazioni tanto profonde quanto diverse. Nessun *limite* assoluto è stato assegnato in alcun tempo allo Stato della Chiesa. Il Papato ha perduto e guadagnato dei territori come qualunque altra sovranità, e non solo i suoi limiti variarono sempre, ma le pretese temporali de' papi sono state esaminate e giudicate ne' consigli de' principi, nei congressi diplomatici, come quelle di qualunque altro sovrano, e in virtù de' medesimi principj.

Egli é dunque colla storia alla mano che devesi esaminare la formazione e l'accrescimento del potere territoriale de' papi. In questo esame fa mestieri anzitutto respingere l'idea, esservi un territorio che appartiene di diritto divino alla Santa Sede. Per contro non avvi caso in cui il precetto di Gesù Cristo — « *il mio regno non è di questo mondo* — sia più applicabile;

imperocchè ciascun acquisto può essere attribuito a cause del tutto terrene e politiche. È dunque lecito discuterne la validità per la medesima ragione di quella di qualunque altra potenza, e in virtù de' medesimi principj del diritto pubblico. — I difensori del potere temporale non cessarono di pervertire su questo punto le idee de' fedeli. Disperando di difendere la causa del Governo ecclesiastico al punto di vista ammesso da tutti gli altri Stati, eglino vorrebbero sottrarsi a qualunque esame, avvilupandola nei misteri d'un'origine teocratita. Niente v'ha di più insostenibile.

Qui si tratta di una questione di opportunità, e non già di un principio. Noi non tocchiamo, lo ripetiamo, la questione generale che al punto di vista particolare che c'interessa. Nullameno, senza ricordare le diverse donazioni di cui si è prevalsa la S. Sede, non che i dibattimenti e le transazioni d'ogni maniera alle quali hanno dato luogo, è importante di far notare, che durante tutto il medio evo, cioè nell'epoca più gloriosa del papato, la sovranità temporale de' papi non è mai stata esercitata nelle Romagne.

Queste non sono state assoggettate alla Santa Sede che a datare dal XV secolo. — Esse hanno sino a quell'epoca seguito le medesime fasi istoriche del rimanente d'Italia; le città si erano governate col regime repubblicano, dapprima con Firenze, Siena, Pisa, Milano e tante altre, poscia erano trasformate in signorie principesche come le altre città d'Italia.

Cesare Borgia, figlio d'Alessandro VI, mise fine a quelle diverse dominazioni facendo scomparire successivamente i signori di Rimini, di Forlì, d'Imola, di Faenza.

Queste città riunite furono dapprima erette in ducato a pro del vincitore, e poscia passarono sotto il dominio della Chiesa.

Ben si scorge esser questa un'origine di sovranità puramente umana. Bologna fu conquistata da Giulio II su' Bentivoglio, e Ferrara un secolo dopo da Clemente VIII su' principi della Casa d'Este, che avevano governato non senza gloria quel Ducato per quasi quattro secoli. La dominazione papale su queste provincie durò senza interruzione sino alla fine del XVIII secolo. È noto che quella epoca fu meno favorevole all'esten-

sione del potere temporale che nol sia quella compresa tra i pontificati di Sisto IV e Clemente VIII.

Non solamente il papa perdette Avignone, ma col trattato di Tolentino cedette le Legazioni e le Marche, che da quell'istante seguirono la sorte della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia sino al 1815.

Prima di ragionare del periodo posteriore al 1815, giova far osservare che la sovranità esercitata dal Papa prima del trattato di Tolentino differiva di gran lunga da quella che ha preteso dopo la sua ristorazione.

La S. Sede non aveva acquistato gran numero delle sue provincie, specialmente le quattro Legazioni, che assicurando alle popolazioni la conservazione delle loro franchigie. Le città si governarono elleno stesse a norma delle loro antiche istituzioni.

Bologna, per esempio, era eretta da un Senato di 40 membri appartenenti alle più antiche famiglie del paese; aveva il suo ambasciatore a Roma, e il Papa non era signore, ma divideva l'autorità col Senato. Le altre provincie avevano del pari conservata la loro esistenza propria raggruppandosi sotto la medesima autorità. In una parola, in nessuna parte vi fu sottomissione senza contratto tra il principe ed i sudditi, e gli effetti del Governo clericale rimanevano inosservati perchè la sua azione era nulla.

Ben altrimenti avvenne quando nel 1815 furono i territori resi alla S. Sede dopo una separazione di venti anni. Le antiche franchigie erano scomparse sotto il regno d'Italia, ma se non n'era mossa lagnanza, perchè erano state sostituite da quella forte amministrazione imperiale che ovunque ha segnato incancellabili traccie nel suo passaggio, perchè le masse erano state iniziate alle tendenze dello spirito moderno e frammischiate a' grandi avvenimenti, perchè finalmente il governo del Vice-re aveva fatto appello a tutti gl'ingegni e favorito potentemente lo sviluppo individuale.

Il paese aveva risposto a quei beneficj dando all'Imperatore uomini di Stato, amministratori, generali e soldati, fornendo in tale guisa la prova d'esser degno, sotto tutti i rapporti, di godere d'un razionale governo.

Si aveva talmente il sentimento che il regime pontificio, nonostante le sue non irritanti reminiscenze lasciate, non poteva più convenire a questi popoli, che si trattò nel Congresso di Vienna di costituirli in uno Stato indipendente. Il cambiamento sopraggiunto nelle disposizioni delle potenze dopo il disastro di Waterloo annullò quel progetto. Le Legazioni furono restituite al Papa, tranne la parte del Ferrarese situata sulla riva destra del Po reclamata dall'Austria per motivi strategici.

Il regime che fu loro imposto dal Governo pontificio differiva non solamente da quello praticato sotto il vice-re Eugenio, ma anche dallo stato di cose esistenti prima del trattato di Tolentino.

Non si dimentichi; l'anno 1815 apre un'êra affatto nuova per le Legazioni. Dessa inaugura un regime *sui generis*, non conservando de' regimi che l'avevano preceduto se non i difetti, senza alcuno de' vantaggi che li rendevano accettabili.

Così il Governo pontificio prese dal sistema francese la centralizzazione amministrativa, non già per le sue virtù, ma perchè la sua conservazione permetteva di non ristabilire le franchigie comunali. All'incontro fece tavola rasa del resto. Al Codice Napoleone sostituì la confusione delle antiche leggi e dei *motu-propri;* all'uguaglianza civile le giurisdizioni divergenti di quatordici tribunali privilegiati, e all'ammissibilità di tutti alle cariche dello Stato sostituì la dominazione di casta, l'alta direzione del clero. Quanto all'amministrazione finanziaria, cotanto ammirabile sotto il Regno d'Italia, non fa mestieri di dire ciò che divenne nelle mani de' finanzieri pontificj.

Tale sistema messo in pratica non solamente dopo quello delle franchigie di cui gli uomini di matura età si ricordavano ancora, ma dopo il regime francese nel quale la giovane generazione era stata educata, doveva trovare una ripugnanza universale e non poteva far nascere che torbidi. Tale è in fatti in due parole la storia delle Romagne durante i quarantacinque anni che hanno seguito il trattato di Vienna. Le insurrezioni sono seguite dalle reazioni, queste da nuovi tentativi di rivolta, i quali sono repressi dall'intervento straniero. La perturbazione penetra in tutte le sfere della vita sociale. La corruzione am-

ministrativa, gli assassinii politici, l'estensione delle società segrete, la totale deficienza di sicurezza si agglomerano per opprimere questo sventurato paese.

Non ne facciamo un mistero: dopo la restaurazione papale la condizione delle Romagne è divenuta deplorabile. Ma se ne imputerà la causa alle popolazioni? Si consulti la storia. Essa farà testimonianza della vivacità d'intelligenza, dell'energia di carattere de' Romagnoli; ma non li mostrerà in alcuna epoca quali si scorgono nel nefasto periodo di cui analizziamo gli effetti. Non è questa una prova luminosa, che questo stato anormale ha la sua causa nei vizi delle istituzioni, del cattivo governo, e non già nel carattere delle popolazioni?

Qual rimedio ha messo in opera il Governo contro tale stato di cose? Favorì egli lo sviluppo dell'istruzione pubblica? migliorò l'amministrazione della giustizia? in una parola si servì egli dei mezzi morali per metter fine poco a poco alla crisi?

Noi non diremo che non ne abbia mai avuto l'intenzione; sarebbe poco giusto non voler fare distinzione tra le diverse epoche del regime pontificio, e non separare nettamente il principio del regno di Pio IX dagli anni che seguirono il ritorno da Gaeta.

Nullameno non si può negare che la regola generale seguita dal Governo pontificio sia stata quella di reprimere e non di prevenire. Non si migliorò nè l'istruzione, nè l'amministrazione: non si fece dritto ad alcun reclamo, ma si moltiplicarono i gastighi. Noi non sappiamo se siavi in Europa un paese che conti in proporzione un sì gran numero di condanne a morte, alle galere e all'esilio quanto le Romagne.

Il risultato del sistema seguito fu di stabilire un'incompatibilità irremediabile tra il Governo e governanti.

Da ciascuna parte si andò più avanti nelle vie aperte, una camminò in quella della repressione, l'altra in quelle della resistenza o dell'opposizione passiva.

Un simile stato di cose non lascia che una soluzione possibile; l'impiego della forza.

Impotente egli stesso, il Governo pontificio avea nell'armata austriaca un mezzo di coercizione senza dubbio costoso, ma

sempre pronto. Invariabilmente disposta ad accordare il suo soccorso, e questo più lungamente che fosse possibile, l'Austria avvezzò la corte di Roma a rimettersi in altri per la cura di tutelare la sua propria sovranità. Le Legazioni furono occupate dall'Austria dal 1815 al 1818, ma in parte soltanto; esse lo furono interamente nel 1821, 1831: dal 1832 al 1838; dal 1849 al 1859 sino ai giorni che tennero dietro alla vittoria di Magenta.

L'amministrazione della giustizia andò di pari passo co' mezzi militari. Nella guisa stessa che lo Stato avea rinunciato a mantenersi senza forze straniere, esso ricorse per la repressione penale a' tribunali eccezionali ed alle commissioni militari.

Il nostro scopo non è di fare un quadro storico particolareggiato delle Romagne da un mezzo secolo in qua. Basterà il dire che dal 1832 sino alla fine del regno di Gregorio XVI il paese non fu mai interamente pacificato, e che esso restò sottomesso a un regime eccezionale. D'allora in poi, pochi anni eccettuati, il Governo pontificio non potè mantenervi il suo dominio che colla forza delle bajonette straniere. Per ottenere il loro appoggio, si sottopose ad umiliazioni d'ogni fatta. Cosa rimarchevole; quel potere che ricusava a' suoi sudditi, accordava agli stranieri. Per continuare un sistema rovinoso e detestato egli sdrucciolò sul pendio rapido che dall'abbandono d'un diritto all'abbandono d'un altro conduce i governi fino all'abdicazione.

È in tal modo che si è vista l'autorità militare austriaca prendere il titolo di Governo civile e militare, incaricarsi della riscossione delle imposte occupando le località, far rendere la giustizia da tribunali composti di giudici alemanni, che facevano firmare a Mantova e a Verona dall'autorità militare superiore le sentenze pronunziate da essi contro sudditi pontificj. Noi domandiamo: è egli mai possibile d'imaginare da parte di un governo una più completa abdicazione? Non solo all'interno i diritti essenziali del potere sono abbandonati ad un'autorità straniera, la qual concentra tutto nelle sue mani, ma le frontiere scompajono, i limiti degli Stati sono confusi, e le sentenze della giustizia vanno a cercare la loro conferma sopra un territorio straniero.

V'ha dalla parte del Governo del Papa nel complesso di questi fatti una confessione completa della sua impotenza a governare il paese. L'autorità nominale di Roma e il governo effettivo dell'Austria erano due volte talmente connessi, che non si poteva più supporre l'uno senza dell'altro. Così il giorno che pose fine all'occupazione straniera vide pur quella del dominio pontificio. Gli Austriaci uscirono da Bologna alle sette del mattino, e il Legato ne partì a mezzogiorno. Egli si recò non già a Roma, ma a Padova; ed è là che alle spalle dell'armata austriaca aspettò, come gli arciduchi, il risultamento della battaglia di Solferino.

Se per rivoluzione s'intende un cambiamento radicale nelle condizioni della vita di un popolo, non mai denominazione più giusta si ebbe del regime che tenne dietro alla partenza del Governo austro-pontificio. Se per l'opposto si annette a questa parola l'idea del disordine, nessuno il merita meno. Infatti il Governo che sorse non ha provato un solo istante di difficoltà a costituirsi, giacchè esso riposava sulla base la più solida, il consenso universale. Quella popolazione che la forza straniera conteneva a stento, si è trovata tranquilla come per incanto: fino dal momento ch'essa è stata libera. Dal 12 Giugno, data della sua liberazione, non ebbe luogo un disordine, e in quel paese che conserva una rimembranza così viva e così antipatica al governo clericale, non un solo prete ebbe a patire il minimo insulto. I membri del clero sono protetti dalla libertà di tutti meglio che non erano dal loro proprio Governo, il cui patrocinio non poteva aver per risultato che di attirare sovr'essi l'avversione ch'esso stesso ispirava. Il numero de' delitti è sensibilmente diminuito. Tutte le classi della società, unite in uno spirito di concordia, camminano insieme verso il grande scopo, ch'esse si forzano di raggiungere, la rigenerazione del paese, mediante lo sviluppo morale e materiale.

Gli avvenimenti de' quattro ultimi mesi, l'abitudine presa dalla popolazione di regolare essa stessa i suoi affari, non che la saggezza e la moderazione di cui diede prova, ci sembrano altrettante garanzie contro il ritorno del passato. L'Europa ne giudichi; paragoni lo stato attuale del paese allo stato anteriore.

e si domandi poi se una ristorazione è possibile. La separazione dello Stato Pontificio che il Congresso di Vienna fu sul punto di decidere a favore delle Romagne, in un tempo in cui facevasi così poco conto dei voti de' popoli, potrebbe essere ricusata oggidì che l'esperienza è completa, e che non si tratta se non di riconoscere un de' fatti più giusti che siansi compiuti dal 1815 in poi?

In sostanza tutta la quistione riducesi in questi termini: un Governo che non può accordare a' suoi sudditi le garanzie le più elementari dell'ordine pubblico dovrà forse esser sostenuto, e ove il potere venisse a fuggirgli, occorrerà di ristabilirlo? Qualunque sistema voglia ammettersi, quello dell'intervento, o del non intervento, non sarebbe forse pericoloso per la quiete generale di voler perpetuare ed aggravare conseguentemente una situazione in cui l'incompatibilità fra i governanti ed i governati non è uguagliata se non dall'impotenza nella quale trovansi i primi di ridurre i secondi alla ragione? L'Europa lo ha veduto, e non è oggi soltanto che ha cercato di ripararvi. I consigli non sono mancati alla Corte di Roma dal 1815 in poi. Il *Memorandum* del 1831, le conferenze di Gaeta, la lettera del Presidente della Repubblica francese ad Edgardo Ney, i protocolli di Parigi nel 1856, i continui avvertimenti del Governo francese sin dal principio dell'occupazione, sono altrettante prove dell'illuminata sollecitudine de' Sovrani. Le suppliche de' popoli sono venute ad unirsi a' reclami de' Principi. Come accade dunque che tanti sforzi combinati siano rimasti senza resultato?

Il Governo pontificio ha egli stesso riconosciuto a più riprese la necessità delle riforme. Prima d'ascendere il trono, Pio IX era stato testimonio, come Vescovo d'Imola, della condizione delle Legazioni, e tanto ancor egli si scosse allo spettacolo delle sofferenze a cui aveva assistito, che prese la risoluzione d'essere Principe riformatore. È noto ciò che ne seguì e come il Sovrano Pontefice si credette costretto a ristabilire l'antico regime. Quest'impotenza a mantenersi nella via che egli aveva voluto seguire non è forse una prova di più dopo tante altre, che le intenzioni degli uomini non possono nemmeno riuscire

a palliare i vizii del sistema lungi dal farli scomparire? Quanti scioglimenti non sonosi mai cercati alla questione romana? Nessuno ha trionfato della forza delle cose.

I partigiani del Governo pontificio sono giunti essi stessi a disperare di risolvere il problema. Gli è così che si è veduto un diplomatico favorevole alla Santa Sede, in una nota assai conosciuta dal pubblico, arrivare alla conclusione, che non avvi che una sola cosa a fare, prolungare il provvisorio fintantochè si potrà; — « aggiornare la catastrofe, aggiung'egli, è tutto ciò ch'è possibile di fare in questo momento alla saggezza umana. » Noi non veniamo alla nostra volta a proporre una soluzione generale. Domandiamo semplicemente di conservare la nostra situazione che gli avvenimenti ci hanno fatta, e di non esser più assoggettati ad un Governo che ha fornito la prova d'esser incapace di soddisfare i bisogni de' suoi amministrati.

Quando nella sua lettera ad Edgardo Ney il Presidente della Repubblica riassumeva le sue domande in tre parole: — secolarizzazione — codice Napoleonico — governo liberale — egli esprimeva a meraviglia i voti delle popolazioni.

Gli abitanti delle Romagne chieggono d'introdurre presso di loro i principj ammessi nei paesi civilizzati, l'uguaglianza dinanzi alla legge, la libertà civile e politica. Essi non vogliono lasciare al clero il privilegio di regolare da se solo tutto ciò che riguarda lo stato civile, i matrimonii, l'insegnamento, le istituzioni di beneficenza; essi vogliono finalmente un governo liberale, il diritto di votare le imposte che pagano e di sindacarne l'impiego.

Tutte queste domande emanano da grandi principj del 1789. Ora, la Corte di Roma non può farvi diritto, perchè tali principj sono una contradizione con quello del proprio Governo. Essa non può accordare vera secolarizzazione, giacchè questa non consiste nella nomina di alcuni laici alle funzioni dello Stato, ma nell'introduzione dello spirito moderno nelle istituzioni. Il Governo di Roma prometterà invano riforme; esso non potrà dare quelle che sono in contraddizione colla sua propria esistenza; e tutte quelle reclamate dall'Imperatore, per quanto

moderate e semplici esse siano, non sono conciliabili col governo clericale.

Non havvi dunque che un mezzo per le Romagne d'ottenere ciò che domandano, vale a dire di restare indipendenti dallo Stato della Chiesa.

Ma volendo anche supporre che tutte le riforme interne fossero concesse, un altro motivo d'incompatibilità sorgerebbe dalla questione di nazionalità che domina oggidì tutte le altre.

In considerazione dell'indipendenza nazionale, i Romagnoli avrebbero potuto rassegnarsi a fare sacrifizj sulle riforme, anche le più urgenti. Se il Papa si fosse mostrato principe italiano avrebbe riscosso le simpatie, nonostante i vizi del suo Governo. Ma nell'interno siccome all'estero la scissura è divenuta completa.

Pio IX aveva creduto poter camminare nel senso dell'indipendenza nazionale come in quello delle riforme; ma quando si trovò in presenza della sua duplice missione di Capo della Chiesa e di Principe, esso sacrificò l'ultima, e colla famosa enciclica del 29 aprile 1848 fece subire il primo scacco alla causa italiana.

Da quell'istante la politica di Pio IX non ha più variato, se non per subire le conseguenze d'una severa logica. Più i suoi sudditi sono animati d'un amore ardente per la patria italiana, più egli si tiene stretto in un modo esclusivo alla sua missione di Capo della Chiesa. Nel 1848 egli tollerava almeno che i suoi sudditi prendessero parte sotto la bandiera piemontese alla lotta contro l'Austria; nel 1859 condanna all'esilio ed alla prigionia quelli che corrono ad offrire le loro braccia ed il loro sangue alla patria. Così, ciò che in qualunque altro luogo è un titolo alla riconoscenza del paese, è un delitto presso di noi.

Quanto precede giustifica esuberantemente la decisione presa dall'Assemblea di dichiarare, ch'essa si ricusa a riconoscere d'ora in avanti il potere temporale del Papa nelle Legazioni.

Non ci resta ch'esporre i motivi della dichiarazione in ordine all'annessione al Piemonte.

La posizione presa dal Piemonte dopo il 1849, la gloria di cui il suo esercito si è coperto, la lealtà ed il coraggio del

suo Re dovevano necessariamente attirargli le simpatie degl'Italiani. Le Romagne, in preda all'agitazione e ad un malessere in apparenza senza rimedio, aveano non lungi da esse uno Stato costituzionale che presentava lo spettacolo dell'alleanza dell'ordine colla libertà.

Il Piemonte era nel presente la speranza delle popolazioni oppresse, ed il loro centro di riunione nell'avvenire. Errerebbe pertanto colui che non vedesse nel movimento che trascina le popolazioni delle Romagne da quella parte, che lo slancio d'un entusiasmo passeggero. Le sue ragioni d'essere sono talmente nella natura delle cose, che a'nostri occhi ogni soluzione data alla questione delle Legazioni, all'infuori di quella indicata dall'Assemblea, mancherebbe di un carattere definitivo.

Le Romagne appartengono per la loro posizione geografica all'alta Italia. La valle del Po è destinata a non comporre che un solo Stato, di cui fanno naturalmente parte Parma, Modena, Ferrara, Bologna, le Legazioni dagli Apennini fino all'Adriatico. A queste considerazioni tratte dalle indicazioni esteriori, vengono a congiungersi quelle desunte dal carattere, del popolo. Dal versante degli Apennini fino a Susa, a'piedi delle Alpi, si ritrova dappertutto una razza d'uomini aventi il medesimo carattere, le stesse abitudini e identiche condizioni di vita, sono questi, senza dubbio, gli elementi di un'unione compatta e naturale. Si aggiungano le memorie storiche, le tradizioni viventi ancora di quel regno d'Italia, che malgrado la sua corta durata, ha lasciato le sue vestigia nelle idee e nei costumi.

La nostra agricoltura, il nostro commercio, tutti i nostri interessi ci portano verso la pianura lombarda. I nostri sguardi sono rivolti dalla parte di Torino e di Milano. Noi siamo chiamati, non già a formare una Confederazione cogli abitanti del Piemonte e della Lombardia, ma ad unirci con loro.

Ragioni politiche della più alta importanza rendono necessaria questa combinazione. Che conviene, infatti, a queste popolazioni così profondamente agitate dalle rivoluzioni? Un Governo fortemente organizzato, che abbia abitudini militari ed uno spirito d'ordine severo. Il Piemonte solo può rispondere a tali

esigenze; egli solo ha forza di proteggerci seriamente, di formare un'armata nazionale, e di fare scomparire le ultime traccie delle nostre discordie.

Se l'Europa vuole veramente costituire queste provincie in una maniera durevole, e far sì che non siano più un pericolo per la pace dell'Italia, essa non ha che un mezzo, cioè di sanzionare i voti del paese. Ogni altra combinazione lascierebbe sussistere i germi di nuove rivoluzioni. Lo spirto sovversivo, le passioni violente troverebbero costantemente un terreno favorevole, e nessun Governo potrebbe acquistare una forza sufficiente per padroneggiare la situazione. L'annessione è la sola soluzione che possa riunire in uno stesso pensiero i conservatori ed i liberali. Gli uni vedono nel Piemonte la salvaguardia dell'ordine e della stabilità, gli altri apprezzano le sue istituzioni, le sue tendenze e la sua espansione nazionale.

Tutti comprendono che per le Romagne vi è niente di possibile, fuorchè la riunione sotto lo scettro della Casa di Savoja, e che il regno dell'alta Italia è il termine fisso agli sforzi del paese. Soddisfacendo la volontà della popolazione delle Legazioni, l'Europa compierà un'opera di saggia politica, essa farà atto di previdenza ed assicurerà la tranquillità di queste provincie.

Noi non crediamo di uscire dei limiti del soggetto aggiungendo un'ultima considerazione.

Il Congresso proposto dalla Russia doveva prendere per base delle sue deliberazioni la libertà della sponda destra del Po. L'Austria doveva essere rinchiusa nei limiti che le assegnavano i trattati del 1815, e rinunziare alla preponderanza illegittima che ella aveva conquistata sul resto dell'Italia. I preliminari di Villafranca le hanno fissato i nuovi limiti ch'essa dovrà rispettare. Chi può tuttavia assicurare l'Italia settentrionale contro l'eventualità di un futuro intervento Austriaco? Non vi è che un mezzo di rimuovere questo pericolo; egli è di costituire un regno potente, che separerebbe l'Austria dagli Stati di Roma e di Napoli.

Le Legazioni hanno sotto questo rapporto una importanza strategica immensa. Una potenza militare sbarri il cammino,

e di un tratto si sarà liberata l'Italia meridionale. Uno Stato debole, al contrario, e senza risorse, lascerebbe aperta la strada che conduce dal Veneto a Roma ed a Napoli.

Senz'alcun dubbio le Potenze non vorranno vedere rinascere questo pericolo, e l'imperatore Napoleone non permetterà mai all'Austria di riprendere la sua preponderanza in Italia. È buona politica non solamente occuparci del presente, ma anche dell'avvenire, e si otterrebbe l'intento collocando l'ostacolo nella natura delle cose piuttostochè nella volontà degli uomini. In questo modo si sarebbe sicuri contro il ritorno delle difficoltà politiche che hanno cagionata la guerra del 1859.

Riassumendo la restaurazione del Governo pontificio nella Romagna, ella non può aver luogo che per mezzo di un intervento estero e in seguito d'una lotta accanita. Questa restaurazione non farebbe che peggiorare lo stato delle cose, ed aumentare la tensione che precedette la guerra. Ogni restaurazione non produrrebbe che un effetto momentaneo, e sarebbe piena di pericoli per l'avvenire. Dal momento che si è decisi a troncare la quistione senza riguardo ai trattati del 1815, non havvi che una sola soluzione che risponda a' voti dei popoli, è l'annessione al Piemonte.

Qualunque altra combinazione uscirebbe, come questa, dal testo de' trattati, ma collo svantaggio notevole di non offrire nè soddisfazione ai voti popolari, ne guarentigia al riposo dell'Italia e dell'Europa. Noi sottomettiamo le considerazioni che precedono al benevolo giudizio delle Potenze.

Noi le presentiamo soprattutto a quella del generoso Sovrano al quale l'Italia deve il poter deliberare in pace su' proprii destini. L'imperatore Napoleone che per l'indipendenza dell'Italia arrischiò una vita così preziosa alla Francia, non troverà egli nel consenso da lui accordato a' voti dell'Italia il più degno compimento della sua impresa? Non resterà egli, così facendo, fedele della divisa della Francia, ch'essa ha una missione da adempiere ovunque sia una causa giusta da difendere?

Vi sono momenti felici nella storia in cui è dato a' sovrani ed agli uomini di Stato di riparare i torti fatti a' popoli e di produrre beneficj immortali senza fare scorrere una lacrima.

nè una goccia di sangue. Questi momenti sono rari, ma l'attuale ne è uno. L'Europa sanzioni i voti legittimi dell'Italia centrale, ed ella avrà compiuto una grande opera di giustizia e di pace.

Bologna, 3 Ottobre 1859.

Il Governatore Generale delle Romagne
LEONETTO CIPRIANI
Il Ministro degli affari esteri
GIOAC. NAP. PEPOLI.

250.

Memorandum *del Governo di Sardegna a' suoi Ministri residenti a Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo sull'accettazione dei voti dell'Assemblee dell'Italia centrale.*

SIGNOR MINISTRO,

Vi son note le deliberazioni dell'Assemblee di Toscana, di Modena e di Parma, non che le risposte che S. M. il Re nostro augusto Signore ha fatto alle Deputazioni di queste Assemblee. In cospetto d'avvenimenti così gravi come quelli di cui l'Italia centrale divenne il teatro, al Governo del Re incombe il dovere di spiegarsi chiaramente sulla situazione, e di chiamare la più seria attenzione de' Gabinetti delle grandi Potenze sopra fatti che non hanno per avventura precedenti nella storia.

Allorquando l'Austria, nel mese di Aprile scorso, ponendo ad un tratto fine alle discussioni diplomatiche, e liberandosi dalle formali promesse date all'Europa, invase il Piemonte, l'Italia intera comprese che non trattavasi di una quistione isolata e particolare al regno Sardo, ma che la sorte delle armi

stava per decidersi dell'indipendenza nazionale e de' destini della penisola.

Disgraziatamente i Governi dell'Italia centrale avevano da lungo tempo separato la loro causa dalla causa dell'Italia, collegandosi in diritto e in fatto collo straniero, che, per conseguenza, era divenuto il solo sostegno di un potere screditato e abbandonato alla disistima generale. I Sovrani di questi paesi non furono le vittime di una rivoluzione propriamente detta; essi scelsero da sè tra i loro doveri come principi italiani e i loro impegni coll'Austria; abbandonarono i loro Stati, senza lasciarvi governo; due fra essi si raccolsero sotto le bandiere del loro alleato e ne divisero le sconfitte. Scavarono pertanto da se stessi un abisso tra essi e i loro antichi sudditi.

Dopo memorabili vittorie, la mano del vincitore assegnava a Villafranca de' limiti più ristretti al dominio austriaco nella Penisola; ma l'assetto definitivo degli affari dell'Italia centrale doveva rimanere in sospeso, poichè firmando i preliminari di pace non si potevano prevedere gli ostacoli insuperabili che il ritorno dei Principi avrebbero incontrato per parte delle popolazioni.

S. M., alla sua volta, aveva ordinato il richiamo delle autorità che aveva mandate sia in Toscana, sia a Modena ed a Parma. Con questo fatto le popolazioni ritornavano di bel nuovo nella libera disposizione di se stesse, e si trovavano in pari tempo sottratte a ogn'influenza straniera.

Gli uomini onorevoli che, in mancanza di ogni autorità riconosciuta, avevano tolto in mano la direzione degli affari pubblici giudicarono che, posti in tali circostanze, essi avevano la missione di fare appello alle popolazioni mediante l'elezione delle Assemblee nazionali. È noto ciò che avvenne.

Le Assemblee hanno confermato all'unanimità la decadenza degli antichi Governi e proclamata l'annessione al Piemonte.

Considerando ciò che avvenne a Firenze, a Modena e a Parma, si è a prima giunta meravigliati dell'accordo e della spontaneità che dettarono tutte le deliberazioni de' corpi costituiti, e dell'ordine che costantemente regnò durante la crisi imprevista che si doveva traversare, quest'ordine e questa regolarità

si spiegano se si considerano che non sono i partiti avanzati, nè gli spiriti esaltati o inveleniti da antichi torti e da ingiusti patimenti personali che si posero alla testa del movimento.

Ciò che la nobiltà ha di più illustre, ciò che il commercio ha di più distinto, ciò che l'intelligenza ha di più illuminato, che la gran facoltà ha di più influente, concorsero all'adempimento di un atto che doveva assicurare a questo paese un avvenire più conforme a' suoi interessi, e all'interesse generale della penisola.

Queste deliberazioni non furono l'effetto di un'improntitudine; esse sono state ponderate con maturità e adottate sopra considerazione di un ordine superiore permanente. Infrangendo per sempre i legami che le raccomandavano a un passato odioso che poteva dar luogo alle recreminazioni le più amare, le popolazioni de' Ducati vollero specialmente scuotere il giogo dell'estera dominazione, liberarsi, dall'influenza austriaca, e concorrere nella lor unione sotto lo scettro del Re nostro Augusto Sovrano, alla costituzione di un regno assai forte per assidere sopra basi solide e durevoli la prosperità e il riposo dell'Italia.

Queste popolazioni, spinte da' mali consigli della disperazione, forviate dalla inesperienza nel governo degli affari, avrebbero potuto, in un momento di aberrazione, volgersi a progetti chimerici e pericolosi; esse potevano lasciarsi trascinare da correnti sovvertitrici, demolire il principio monarchico per sostituirvi l'idea repubblicana, esse potevano credersi in dritto di farlo; esse non l'hanno neppure tentato! L'Italia centrale ha dato, con una condotta tanto ferma quanto saggia, una smentita senza replica all'accusa che fu troppo leggermente lanciata contro la mobilità degl'Italiani, e la loro incapacità di formarsi un buon governo. Una simile accusa, che non era finora che un'ingiustizia, sarà quindi innanzi calunnia.

Le tradizioni secolari, le lunghe abitudini potevano consigliare e far desiderare il mantenimento della loro autonomia a Stati che avevano vissuto fino a questo giorno di una vita indipendente e separata dal resto della nazione.

All'incontro si rinunziò ad affezioni ben naturali, e ad un orgoglio istorico che potrebbe giustificarsi, per fondersi nella

vita comune. La Toscana ne ha dato la prima l'esempio; la parte dell'Italia, che dev'essere la più superba delle sue reminiscenze, non ha punto esitato. Eravi in Italia una monarchia che seppe associare l'ordine alle pubbliche libertà: la Toscana, al pari che Modena e Parma, si riunirono senza condizioni e senza riserva a questa Monarchia. Si cercherebbe invano una testimonianza più splendida della potenza irresistibile del sentimento della solidarietà nazionale. Egli è chè tutti gl'Italiani compresero, mediante una lunga e crudele esperienza, che la penisola non sarà al riparo della pressione estera, e che la sua indipendenza non sarà reale che in cui vi sarà nel Nord dell'Italia uno Stato assai forte e potente per opporsi all'influenze preponderanti dell'estero.

Non è al momento in cui la pace si negozia a Zurigo tra i plenipotenziari del Piemonte, della Francia e dell'Austria, che il Governo del Re si permetterebbe un linguaggio men conveniente verso l'avversario che ha combattuto sul campo di battaglia. Ma sonovi verità che non si potrebbero dissimulare perchè hanno il carattere dell'evidenza: sonovi pericoli su cui è impossibile di farsi illusione, perchè esistono nella natura delle cose, e sono una necessità invincibile della situazione.

Se la guerra or ora cessata avesse avuto per risultato la cessazione completa del dominio austriaco nella penisola, le considerazioni che stiamo per isvolgere non sarebbero meno fondate, ma sarebbero meno possenti sugli spiriti prevenuti in favore degli antichi governi de' Ducati. Nello stato attuale delle cose non v'ha alcuno, sig. Ministro, che non possa non riconoscere, che se la potenza dell'Austria in Italia fu limitata in estensione, nulla ha perduto in forza offensiva ed invasiva. Essa conserva le grandi fortezze della Venezia, e ciò che più rileva, Peschiera e Mantova, che appartengono alla Lombardia e ne formano naturale difesa; questa provincia è smantellata, quindi esposta a un colpo di mano.

Il Governo del Re non intende porre in forse la sincerità delle intenzioni che l'Austria arreca nell'assestamento delle cessioni stipulate; ma le circostanze mutano, gl'interessi rimangono; le occasioni qualche volta incoraggiano, e i pentimenti

della politica sono un'eredità che si trasmette di generazione in generazione.

L'ultima guerra non ha potuto innalzare una barriera tra gli Stati del Re di Sardegna e il suo formidabile vicino; l'Italia non è nè guarentita, nè riassicurata sull'avvenire, poichè non avvi equilibrio tra le forze nazionali organizzate, e l'Austria trincerata dietro i ripari del Mincio e dell'Adige. Se la pace di Villafranca non avesse il suo compimento nel rispettare i voti delle popolazioni liberate dalla guerra, essa non avrebbe stabilito questa bilancia di poteri, questa proporzione delle forze relative che esisteva in Italia nell'ultimo secolo, e che il Congresso di Vienna non ha ristorato.

L'Italia del Nord era allora divisa in piccoli Stati, deboli e senza consistenza, che non potevano mantenere forze militari di qualche momento, ne contribuire efficacemente alla difesa dell'Italia. Gli Stati del Re di Sardegna facevano soli un'eccezione. Essi erano in vero poco estesi, ma l'educazione militare de' popoli, abilità e la fermezza de' principi, i vantaggi della situazione geografica del paese, collocavano il Piemonte tra le potenze di second'ordine, e lo facevano considerare come il difensore naturale dell'indipendenza italiana.

L'Austria non possedeva allora che i ducati di Milano e di Mantova, ch'erano distaccati e lontani dal corpo de' suoi Stati ereditarj. In tempo di pace non vi manteneva che poche truppe; se una guerra veniva a scoppiare, la distanza e le difficoltà dei trasporti davano alla Casa di Savoia il tempo di preparare i suoi mezzi di difesa. L'Austria era allora un potente vicino, ma non era un vicino minaccioso.

Questa combinazione politica non era esente da inconvenienti; ma la divisione sanzionata a Parigi ed a Vienna nel 1814 e nel 1815 fu infinitamente più disastrosa per l'Italia in generale ed in particolare per il Piemonte.

L'annessione degli Stati di Genova, questa unione di due popoli sotto un governo nazionale, è stato un beneficio di cui devesi ringraziare il Congresso di Vienna, ma non era certo sufficiente per controbilanciare l'enorme ingrandimento dell'Austria in Italia.

Questa potenza non solamente acquistava un'estensione territoriale due volte superiore all'antica, ma collegava di più le provincie italiane colle provincie ereditarie. La Repubblica di Venezia isolava, nello scorso secolo, le possessioni austriache nell'Italia superiore. L'acquisto delle spoglie veneziane fatto dall'Austria distrusse interamente la potenza relativa degli Stati, nella quale il Piemonte attingeva la sua forza e l'Italia la sua sicurtà. Un mezzo secolo di esperienza autorizza il Governo di Sardegna a ripetere ciò che esso dichiarava dal 1814: — *Nell'antica divisione si vedeva la causa dell'indebolimento della Italia superiore: in questa si scorge il suo completo servaggio.*

Un'occasione unica e provvidenziale si presenta oggi per riformare un assetto così nocivo e contrario anzi, si può dirlo senza tema d'ingannarsi, a' voti ed alle previsioni di quelli che l'hanno approvato. La Toscana, Parma e Modena riunite agli Stati del Re potrebbero d'or innanzi formare un'agglomerazione politica, insufficiente ancora per resistere alla potenza posseditrice della Venezia, ma che offre almeno elementi proprj a scongiurare i pericoli più vicini. Vorrebbe l'Europa opporsi ad una modificazione territoriale che è nei voti di tutta una nazione, e che è nello stesso tempo conforme agl'interessi generali? E perchè vi si opporrebbe?

Non si pretenderà, sig. Ministro, che l'equilibrio europeo sia compromesso dall'unione di queste provincie alla Sardegna, nè che sia tale da mettere in apprensione le grandi potenze; tale obiezione non potrebbe venir ammessa in una seria discussione, e non è necessario di fermarvisi.

Da un'altra parte sarebbe facile dimostrare, che la formazione di uno Stato, quale si è indicato, ed il ristabilimento dell'equilibrio italiano, faranno scomparire per lungo tempo le cause permanenti di rivalità tra le potenze limitrofe, ed assicurerà il riposo dell'Europa confermando quello dell'Italia.

Del resto, sig. Ministro, dopo ciò che accadde nei Ducati, è permesso di riguardare la restaurazione delle antiche dinastie come] un'impossibilità morale. Noi dimandiamo; come potrebbero queste dinastie rientrare negli Stati che hanno abbandonati, se non alla testa delle truppe austriache? Ma si ripiglie-

rebbe allora quel sistema d'intervento e d'immistione nel regime degli Stati indipendenti, sistema da cui sorse l'ultima guerra, e che porterebbe infallibilmente complicazioni della medesima natura.

D'altronde, se la restaurazione si compiesse con questo mezzo, come potrebbero i Principi governare d'accordo col paese? I Sovrani scaduti, dopo essere rientrati alla testa di truppe straniere, non troverebbero sostegno che nelle baionette austriache.

Una restaurazione fatta sotto tali auspicj, l'uso smoderato di un potere senz'appoggio nell'opinione pubblica, condurrà come risultato inevitabile il trionfo delle dottrine demagogiche e delle passioni rivoluzionarie. Vi saranno in Italia nuove tenebre ed una nuova confusione. L'Europa non ha che troppo sovente dovuto assistere, in questi paesi, al triste spettacolo d'un potere che sembrava essersi incaricato d'indebolire nella coscienza umana il rispetto verso l'autorità monarchica. Essa deve riflettervi e rimediarvi.

È in questo scopo, sig. Ministso, che il Governo del Re crede dovere rivolgersi ai gabinetti. Prevalendosi de' diritti che le sono dati dal voto generale delle popolazioni, S. M, avrebbe potuto accettare, almeno provvisoriamente, il governo degli Stati dell'Italia centrale. Ma esso ha giudicato che, se come Principe italiano poteva non consultare che la sua coscienza, come membro della famiglia europea aveva doveri di un'altra natura da adempiere.

È necessario che l'Europa intervenga per risolvere le difficoltà della situazione italiana. Gli atti che hanno avuto luogo nelle Romagne attestano che questa necessità è divenuta urgente, e che ogni ritardo sarebbe funesto.

Le considerazioni che precedono possono applicarsi in gran parte a queste provincie; ma se l'autorità collettiva delle potenze deve prendere cognizione dei cambiamenti sopravvenuti nel diritto pubblico de' Ducati, a più forte ragione essa deve portare la più seria attenzione sulla questione delle Legazioni.

Col *Memorandum* del 1831, e colle dichiarazioni del Congresso di Parigi, le potenze hanno contratto de' doveri verso

queste contrade; esse devono ora dar soddisfazione ai loro legittimi voti.

La doppia qualità che riveste il Sommo Pontefice ed il rispetto dovuto al capo della Chiesa Cattolica, ci consigliano, sig. Ministro, ad insistere sulle condizioni anormali delle Romagne; queste condizioni sono, del resto troppo notorie, perchè sia necessario di far risaltare ancora una volta le conseguenze che dovevano avere e che infatti hanno avuto. Non è che per mezzo dell'occupazione straniera che la Santa Sede potè conservare il governo delle Legazioni. L'ultima occupazione durava da undici anni; l'esercizio delle attribuzioni più essenziali della sovranità erano lasciate all'autorità militare straniera: il Sommo Pontefice non regnava più che di nome; infatti, quelle provincie eran passate sotto la dominazione austriaca.

Quelle popolazioni hanno conservato finora un'ordine ammirabile: ora, se si vedessero abbandonate, se venissero ad acquistare la certezza che l'antico Governo sarà ristabilito, e con quello tutti gli abusi d'un'amministrazione inconciliabile co' bisogni della moderna civiltà, niente arresterebbe il trascorrere delle passioni, e la disperazione trascinerebbe le masse ad estreme risoluzioni.

Il Governo del Re ha piena fiducia nella generosa iniziativa e nella giustiza dell'Europa. Il principio invocato dalle popolazioni dell'Italia centrale è consacrato da antecedenti diplomatici; esso è stato riconosciuto in circostanze meno favorevoli in Grecia, nel Belgio e più recentemente ancora nei Principati Danubiani; è lo stesso principio che modificò la costituzione dell'Inghilterra e della Francia. Non solamente esso non turba nel caso attuale l'equilibrio de' poteri, ma distrugge i germi latenti delle future discordie. Esso rende nello stesso tempo il riposo all'Italia, a questo nobile paese a cui l'Europa fu due volte debitrice de' benificj della scienza e dell'incivilimento.

Violare questo diritto, che già penetrò nei rapporti internazionali, sarebbe lo stesso che commettere un attentato contro l'opinione, diciamo meglio, contro la coscienza politica. Oggi i governi come gl'individui sanno che bisogna far conto di questa potenza, quando essa protesta in nome degli eterni principj della giustizia.

Io vi prego, sig. Ministro, di dar lettura di questo dispaccio al sig. Ministro degli affari esteri, presso la Corte cui siete accreditato, e colgo quest'occasione per rinnovarvi le assicurazioni della mia distintissima considerazione.

Torino, 28 Settembre 1859.

Firmato Da Bormida.

251.

Lettera dell'Imperatore Napoleone *al re* Vittorio Emanuele *sullo assettamento delle cose italiane prima di firmare il trattato di Zurigo.*

Monsieur mon frère,

J'écris aujourd'hui à Votre Majesté pour lui exposer la situation actuelle, lui rappeler le passé et régler avec lui la meilleure marche à suivre dans l'avenir. Les circonstances sont graves; il faut donc laisser de côté les illusions, les regrets stériles, et examiner nettement l'état réel des choses. Ainsi il ne s'agit pas aujourd'hui de savoir si j'ai bien ou mal fait de conclure la paix à Villafranca, mais de tirer du traité les conséquences le plus favorables à la pacification de l'Italie et au repos de l'Europe.

Avant d'entrer dans l'examen de cette question, je tiens à rappeler de nouveau à votre Majesté les obstacles qui rendaient toute négociation et tout traité définitif si difficiles.

En effet, la guerre a souvent de moindres complications que la paix; dans la première, deux intérêt seuls sont en presence: l'attaque et la défense; dans la seconde au contraire, il s'agit de concilier une foule d'intérêts souvent opposés.

C'est ce qui est arrivé au moment de la paix; il fallait faire un traité qui assurât le mieux possible l'independance de l'Italie, qui satisfît le Piémont et les vœux des populations, qui

cependant ne blessât pas le sentiment catholique, ni les droits des souverains auxquels l'Europe s'intéressait. Je crus alors que si l'empereur d'Autriche voulait s'entendre franchement avec moi pour amener cet important résultat, les causes d'antagonisme qui, depuis des siécles, divisent ces deux empires, disparaîtraient, et que la régénération de l'Italie s'accomplirait d'un commun accord, sans nouvelle effusion de sang.

Voici, selon moi, le conditions essentielles de cette régénération:

L'Italie serait composée de plusieurs États indépendants, unis par un lien fédératif.

Chacun de ces États adopterait un système représentatif particulier et des reformes solidaires.

La Confédération consacrerait donc le principe de la nationalité italienne, elle n'aurait qu'un drapeau, qu'un système de douanes et qu'une monnaie.

Le Centre Directeur serait à Rome; il serait formé de représentants nommés par les souverains sur une liste proposée par les chambres, afin que, dans cette espèce de diète, l'influence des familles régnantes, suspectes de partialité pour l'Autriche, fût balancée par l'élément sorti de l'élection.

En décernant au Saint-Père la présidence honoraire de la Confédération, on satisfait le sentiment religieux de l'Europe catholique, on augmente l'influence morale du Pape dans toute l'Italie, et cela lui permet de faire des concessions conformes aux désirs légitimes des populations.

Eh bien! ce plan que j'avais formé à la conclusion de la paix, peut encore se réaliser, si votre Majesté emploie son influence à le faire prévaloir. D'ailleurs de grands pas ont deja été fait dans cette voie.

La cession de la Lombardie avec une dette restreinte est un fait accompli.

L'Autriche a renoncé à son droit de garnison dans les places de Plaisance, de Ferrare, de Comacchio.

Le droit des Souverains a été réservé, il est vrai; mais l'indépendance de l'Italie centrale a été garantie également, puisque toute idée d'intervention étrangére a été formalement écartée.

Enfin la Vénétie va devenir une province purement italienne.

Le véritable intérêt de Votre Majesté, comme celui de la Péninsule, est de me seconder dans le développement de ce plan pour en faire ressortir les meilleurs conséquences, car, elle ne doit pas l'oublier, je suis lié par le traité, et je ne saurais, dans le congrès qui va s'ouvrir, me départir de mes engagemens Le rôle de la France y est tracé à l'avance.

Nous demanderons que Parme et Plaisance soient réuni au Piémont, parce que ce territoire lui est stratégiquement indispensable;

Nous demanderons que la Duchesse de Parme soit appelée à Modéne;

Que la Toscane, accrue peut-être de quelques territoires, soit rendue au Grand-Duc Ferdinand;

Qu'un système de sage liberté soit adopté dans tous les États de l'Italie;

Que l'Autriche se dégage franchement d'une cause incessante d'embarras pour l'avenir, et qu'elle consente à compléter la nationalité de la Vénétie, non-seulement en créant une représentation et une administration séparées mais encore une armée italienne;

Nous demanderons que les forteresses de Mantoue et de Peschiera soient reconnues forteresses fédérales;

Enfin qu'une Confédération, basée sur les besoins réels comme sur les traditions de la péninsule, et sur l'exclusion de toute influence étrangère, vienne assurer l'œuvre de l'indépendance de l'Italie.

Je ne négligerai rien pour arriver à ce grand résultat, que Votre Majesté en soit convaincue: mes sentimens ne sauraient varier, et tant que les intérêts de la France ne s'y opposeront pas, je serai toujours heureux de servir la cause pour laquelle nous avons combattu ensemble.

Saint-Cloud, le 20 octobre 1859.

De Votre Majesté le bon Frère
NAPOLÉON.

252 A.

Trattati di pace stipulati a Zurigo tra la Francia, l'Austria e la Italia.

I.

Traité de paix entre la France et l'Autriche.

Article 1.er Un traité de paix ayant été conclu à Zurich, le 10 novembre 1859, entre la France et l'Autriche, et les ratifications de cet acte ayant été échangées le 21 du même mois, le dit traité, dont la teneur suit, recevra sa pleine et entière exécution:

Au nom de la très sainte et indivisible Trinité.

Sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche voulant mettre un terme aux calamités de la guerre et prévenir le retour des complications qui l'ont fait naître, en contribuant à fonder sur des bases solides et durables l'indépendance intérieure et extérieure de l'Italie, ont resolu de convertir en traité de paix définitifs les préliminaires signés de leur main à Villafranca. A cet effet, leurs Majestés Impériales ont nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

Sa Majesté l'Empereur des Français, le sieur Français-Adolphe, baron de Bourqueney, sénateur de l'émpire, grand-croix de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, grand-croix de l'ordre impérial de Léopold d'Autriche, etc.

Et le sieur Gaston-Robert Morin, marquis de Banneville, officier de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc.

Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, le sieur Aloïs, conte Karolyi de Nagy Karoly, son chambellan et ministre plénipotentiaire, etc.

Et le sieur Othon, baron de Meysenburg, chevalier de l'ordre

impérial et royal de Léopold, commandeur de l'ordre impérial de la Légion d'honneur, etc., son ministre plénipotentiaire et conseiller aulique;

Lesquels se sont réunis en conférence à Zurich, et, après avoir échangé leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme sont convenus des articles suivans:

Article 1.er Il y aura, à l'avenir, paix et amitié entre sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche, ainsi qu'entre leurs héritiers et successeurs, les états et sujets respectifs, à perpétuité.

Art. 2. Les prisonniers de guerre seront immediatement rendus de part et d'autre.

Art. 3. Pour atténuer les maux de la guerre, et par une dérogation exceptionnelle à la jurisprudence consacrée, les bâtimens autrichiens capturés qui n'ont point encore été l'objet d'une condamnation de la part du conseil des prises, seront restitués.

Les bâtimens et chargemens seront rendus dans l'état où ils se trouveront, lors de la remise, après le paiement de toutes les depenses et de tous les frais auxquels auront pu donner lieu la conduite; la garde et l'instruction des dites prises, ainsi que du fret acquis aux capteurs; et enfin, il ne pourra être réclamé aucune indemnité, pour raison de prises coulées ou détruites, pas plus que pour les préhensions exercées sur les marchandises qui étaient propriétés ennemies, alors même qu'elles n'auraient pas encore été l'objet d'une décision du conseil des prises.

Il est bien entendu, d'autre part, que les jugemens prononcés par le conseil des prises son définitifs et acquis aux ayant droit.

Art. 4. Sa majesté l'Empereur d'Autriche renonce pour lui et tous ses descendans et successeurs, en faveur de sa majesté l'Empereur des Français, à ses droits et titres sur la Lombardie, à l'exception des forteresses de Peschiera et de Mantoue et des territoires déterminés par la nouvelle délimitation qui resteront en la possession de sa majesté impériale et royale apostolique.

La frontière, partant de la limite méridionale du Tyrol, sur

le lac de Garda, suivra le milieu du lac jusqu'à la hauteur de Bardolino et de Manerba, d'où elle rejoindra en ligne droite le point d'intersection de la zone de défense de la place de Peschiera avec le lac de Garda.

Cette zone sera determinée par une circonférence dont le rayon, compté à partir du centre de la place, est fixé à 3,500 mètres plus la distance dudit centre au glacis du fort le plus avancé. Du point d'intersection de la circonférence ainsi désignée avec le Mincio, la frontière suivra le thalweg de la rivière jusqu'à Le Grazie; s'étendra de Le Grazie, en ligne droite, jusqu'à Scorzarolo, suivra le thalweg du Pô jusqu'à Luzzara, point à partir duquel il n'est rien changé aux limites actuelles telles qu'elles existaient avant la guerre.

Une commission militaire instituée par les gouvernemens interessés sera chargée d'exécuter le tracé du terrain, dans le plus bref délai possible.

Art. 5. Sa Majesté l'Empereur des Français déclare son intention de remettre à sa Majesté le Roi de Sardaigne les territoires cédés par l'article précédent.

Art. 6. Les territoires encore occupés en vertu de l'armistice du 8 juillet dernier seront réciproquement évacués par les puissances belligérantes, dont les troupes se retireront immédiatement en déçà des frontières déterminées par l'article 4.

Art. 7. Le nouveau gouvernement de la Lombardie prendra à sa charge les trois cinquièmes de la dette du Monte-Lombardo-Veneto.

Il supportera également une portion de l'emprunt national de 1854, fixée entre les hautes parties contractantes à quarante millions de florins (monnaie de convention).

Le mode de paiement de ces quarante millions de florins sera déterminé dans un article additionnel.

Art. 8. Une commission internationale sera immédiatement instituée pour procéder à la liquidation du Monte-Lombardo-Veneto; le partage de l'actif et du passif de cet établissement s'effectuera en prenant pour base la répartition de trois cinquièmes pour le nouveau gouvernement et de deux cinquièmes pour l'Autriche.

De l'actif du fond d'amortissement du Monte et de sa caisse de dépôts consistant en effets publics, le nouveau gouvernement recevra trois cinquièmes, et l'Autriche deux cinquièmes; et quant à la partie de l'actif qui se compose de biens-fonds ou de créances hypothécaires la commission effectuera le partage en tenant compte de la situation des immeubles, de manière à en attribuer la propriété, autant que faire se pourra, à celui des deux gouvernements sur le territoire duquel ils se trouvent situés.

Quant aux différentes catégories des dettes inscrites, jusqu'au 4 juin 1859, sur le Monte-Lombardo-Veneto et aux capitaux placés à intérêt à la caisse de dépôts du fond d'amortissement, le nouveau gouvernement se charge pour trois cinquièmes et l'Autriche pour deux cinquièmes, soit de payer les intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux réglements jusqu'ici en vigueur. Les titres de créance des sujets autrichiens entreront de préférence dans la quote-part de l'Autriche, qui, dans un délai de trois mois à partir de l'échange des ratifications au plus tôt, si faire se peut, transmettra au nouveau gouvernement de la Lombardie des tableaux spécifiés de ces titres.

Art. 9. Le nouveau Gouvernement de la Lombardie succède aux droits et obligations résultant des contrats régulièrement stipulés par l'administration autrichienne pour des objets d'intérêt public concernant spécialement le pays cédé.

Art. 10. Le Gouvernement Autrichien restera chargé du remboursement de toutes les sommes versées par les sujets lombards, par les communes, établissements publics et corporations religieuses dans les caisses publiques autrichiennes, à titre de cautionnements, dépots ou consignations. De même, les sujets autrichiens, communes, établissemens publics et corporations religieuses qui auront versé des sommes à titre de cautionnements, dépôts ou consignations, dans les caisses de Lombardie, seront exactement remboursés par le nouveau gouvernement.

Art. 11. Le nouveau Gouvernement de la Lombardie reconnaît et confirme les concessions de chemins de fer accordées par le Gouvernement Autrichien sur le territoire cédé, dans toutes leurs dispositions et pour toute leur durée, et nommé-

ment les concessions résultant des contrats passés en date du 14 mars 1857, 8 avril 1857 et 23 septembre 1858.

A partir de l'échange des ratifications du présent traité, le nouveau gouvernement est subrogé à tous les droits et à toutes les obligations qui résultaient, pour le gouvernement autrichien, des concessions précitées en ce qui concerne les lignes des chemins de fer situées sur le territoire cédé.

En conséquence, le droit de dévolution, qui appartenait au gouvernement autrichien à l'égard de ces chemins de fer, est transféré au nouveau Gouvernement de la Lombardie.

Les paiements qui restent à faire sur la somme due à l'état par les concessionnaires en vertu du contrat du 14 mars 1856, comme équivalent des depenses de construction des dits chemins, seront effectués intégralement dans le trésor autrichien.

Les créances des entrepreneurs de constructions et des fournisseurs, de même que les indemnités pour expropriations de terrains, se rapportant à la période pour les chemins de fer en question qui étaient administrées pour le compte de l'état, et qui n'auraient pas encore été acquittées, seront payées par le gouvernement autrichien et, pour autant qu'ils y sont tenus, en vertu de l'acte de concession, par les concessionaires au nom du gouvernement autrichien.

Une convention spéciale réglera, dans le plus bref délai possible, le service international des chemins de fer entre les pays respectifs.

Art. 12. Les sujets lombards domiciliés sur le territoire cédé par le présent traité jouiront, pendant l'espace d'un an, a partir du jour de l'échange des ratifications, et moyennant une déclaration préalable à l'autorité compétente, de la faculté pleine et entière d'exporter leurs biens meubles en franchise de droits et de se retirer avec leurs familles dans les états de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique; auquel cas la qualité de sujets autrichiens leur sera maintenue. Ils seront libres de conserver leurs immeubles situés sur le territoire de la Lombardie.

La même faculté est accordée réciproquement aux individus originaires du territoire cédé de la Lombardie, établis dans les états de sa Majesté l'Empereur d'Autriche.

Les Lombards qui profiteront des présentes dispositions ne pourront être, du fait de leur option, inquiétés de part ni d'autre dans leurs personnes ni dans leurs proprietés situées dans les états respectifs.

Le délai d'un an est étendu à deux ans pour les sujets originaires du territoire cédé de la Lombardie qui, à l'époque de l'échange des ratifications du présent traité, se trouveront hors du territoire de la monarchie autrichienne. Leur déclaration pourra être reçue par la mission autrichienne la plus voisine ou par l'autorité supérieure d'une province quelconque de la monarchie.

Art. 13. Les sujets lombards faisant partie de l'armée autrichienne, à l'exception de ceux qui sont originares de la partie du territoire lombard réservée à sa Majesté l'Empereur d'Autriche par le présent traité, seron immediatement libérés du service militaire et renvoyés dans leurs foyers.

Il est entendu que ceux d'entre eux qui déclareront vouloir rester au service de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique ne seront point inquiétés pour ce fait, soit dans leurs personnes, soit dans leurs propriétés.

Les mêmes garanties sont assurées aux employés civils originaires de la Lombardie qui manifesteront l'intention de conserver leurs fonctions qu'ils occupent au service de l'Autriche.

Art. 14. Les pensions, tant civiles que militaires, régulièrément liquidées, et qui étaient à la charge des caisses publiques de la Lombardie, restent acquises à leurs titulaires, et, s'il y a lieu, à leurs veuves et à leurs enfants, et seront acquittées à l'avenir par le nouveau gouvernement de la Lombardie.

Cette stipulation est étendue aux pensionnaires tant civils que militaires, ainsi qu'à leurs veuves et enfants, sans distinction d'origine, qui conserveront leur domicile dans le territoire cédé et dont les traitements acquittés jusqu'en 1814 par le ci-devant Royaume de l'Italie sont alors tombés à la charge du trésor autrichien.

Art. 15. Les archives contenants les titres de propriété et documents administratifs et de justice civile, relatifs soit à la partie de la Lombardie dont la possession est réservée à sa Ma-

jesté l'Empereur d'Autriche par le présent traité, soit aux provinces vénitiennes, seront remises aux commissaires de sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique aussitôt que faire se pourra.

Réciproquement, les titres de propriété, documents administratifs et de justice civile concernant le territoire cédé, qui peuvent se trouver dans les archives de l'Empire d'Autriche, seront remis aux commissaires du nouveau gouvernement de la Lombardie.

Les hautes parties contractantes s'engagent à se communiquer réciproquement, sur la demande des autorités administratives supérieures, tous les documents et informations relatives à des affaires concernant à la fois la Lombardie et la Vénétie.

Art. 16. Le corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilieres dans le cas où la législation nouvelle sous laquelle elles passent n'autoriserait pas le maintien de leurs établissements.

Art. 17. Sa Majesté l'Empereur des Français se réserve de transférer à sa Majesté le Roi de la Sardaigne, dans la forme consacrée des transactions internationales, les droits et obligations résultant des articles 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 et 16 du présent traité, ainsi que de l'article additionnel mentionné dans l'article 7.

Art. 18. Sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche s'engagent à favoriser de leurs efforts la création d'une Confédération entre les États italiens, qui serait placée sous la présidence honoraire du Saint-Père, et dont le but serait de maintenir l'indépendance et l'inviolabilité des États confédéres, d'assurer le développement de leurs intérêts moraux et matériels et de garantir la sûreté intérieure et extérieure de l'Italie par l'existance d'une armée fédérale.

La Vénétie, qui reste placée sous la couronne de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, formera un des états de cette Confédération et participera aux obligations comme aux droits résultant du pacte fédéral, dont les clauses seront déterminées

par une assemblée composée des représentants de tous les états italiens.

Art. 19. Les circonscriptions territoriales des États indépendants de l'Italie, qui n'étaient pas parties dans la dernière guerre, ne pouvant être changées qu'avec le concours des Puissances qui ont présidé à leur formation et reconnu leur existance, les droits du Grand-Duc de Toscane, du Duc de Modéne et du Duc de Parme sont expressément réservés entre les hautes parties contractantes.

Art. 20. Désirant voir assurée la tranquillité des États de l'Église et le pouvoir du Saint-Père, convaincus que ce but ne saurait être plus efficacement atteint que par l'adoption d'un système approprié aux besoins des populations et conformes aux généreuses intentions dejà manifestées du Souverain Pontife, sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche uniront leurs efforts pour obtenir de sa Sainteté que la nécessité d'introduire dans l'administration de ses états les réformes reconnues indispensables soit prise par son gouvernement en sérieuse considération.

Art. 21. Pour contribuer de tous leurs efforts à la pacification des esprits, les hautes parties contractantes déclarent et promettent que, dans leurs territoires respectifs et dans les pays restitués ou cédés, aucun individu compromis à l'occasion des derniers événemens dans la péninsule, de quelque classe et condition qu'il soit, ne pourra être poursuivi, inquiété ou troublé dans sa personne ou dans sa propriété, à raison de sa conduite ou de ses opinions politiques.

Art. 22. Le présent traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Zurich, dans l'espace de quinze jours ou plus tôt, si faire se peut. En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich le dixième jour du mois de novembre de l'an de grâce 1859.

Signé: (L. S). Bourqueney
(L. S.) Banneville
(L. S.) Karolyi
(L. S.) Meysenburg.

Article additionnel au traité signé entre la France et l'Autriche à Zurich, le 10 novembre 1859.

Le Gouvernement de sa Majesté l'Empereur des Français s'engage envers le Gouvernement de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique à effectuer pour le compte du nouveau gouvernement de la Lombardie, qui lui en garantira le remboursement, le paiement des quarante millions de florins (monnaie de convention) stipulés par l'article 7 du présent traité, dans le mode et aux échéances ci-après déterminés.

Huits millions de florins seront payés en argent comptant, moyennant un mandat payable à Paris, sans intérêts, à l'expiration du troisième mois à dater du jour de la signature du présent traité, et qui sera remis aux plénipotentiaires de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique lors de l'échange des ratifications.

Le paiement des trente-deux millions de florins restant aura lieu à Vienne en argent comptant et en dix versements successifs à effectuer, de deux en deux mois, en lettres de change sur Paris, à raison de trois millions deux cent mille florins (monnaie de convention) chacune. Le premier de ces dix versements aura lieu deux mois après le paiement du mandat de huit millions de florins ci-dessus stipulés. Pour ce terme comme pour tous les termes suivants, les intérêts seront comptés à cinq pour cent à partir du premier jour du mois qui suivra l'échange des ratifications du present traité.

Le présent article additionnel aura la même force et valeur que s'il était inséré mot à mot au traité de ce jour.

Il sera ratifié en un seul acte et les ratifications en seront échangées en même temps.

En foi de quoi les plénipotentiaires respectifs ont signé le présent article additionnel et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le dixième jour du moi de novembre de l'an de grâce 1859.

Signé: (L. S.) BOURQUENEY
(L. S.) BANNEVILLE
(L. S.) KAROLYI
(L. S.) MEYSENBURG.

252 B.

Trattato relativo alla cessione della Lombardia fra la Francia e la Sardegna.

Art. 1er. Un traité relatif à la cession de la Lombardie ayant été conclu à Zurich, le 10 novembre 1859 entre la France et la Sardaigne, et les ratifications de cet acte ayant été echangées le 21 du même mois, ledit traité, dont la teneur suit recevra sa pleine et intiére execution.

Au nom de la très-sainte et indivisible Trinité.

Sa Majesté l'Empereur des Français, et sa Majesté le Roi de Sardaigne, voulant consolider leur alliance et regler par un accord definitif les resultats de leur partecipation à la dernière guerre, ont résolu de consacrer par un traité les dispositions des preliminaires de Villefranche relatives à la cession de la Lombardie. Ils ont, à cet effet nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

Sa Majestè l'Empereur des Français, le sieur François-Adolphe Baron de Bourqueney, Senateur de l'Empire etc.

Et le sieur Gaston-Robert Morin, Marquis de Banneville.

Et Sa Majesté le Roi de Sardaigne, le sieur François-Louis, Chevalier Des Ambrois de Nevache, Senateur etc.

Et le sieur Alexandre Chevalier Jocteau, son Ministre resident près la Confédération Suisse etc.

Lesquels, après avoir échangé leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants:

Art. 1. Par un traité en date de ce jour, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche ayant renoncé pour lui et tous ces descendants et successeurs, en faveur de sa Majesté l'Empereur des Français, a ses droits et titres sur la Lombardie, Sa Majesté l'Empereur des Français, transfere à Sa Majesté le Roi de Sardaigne les droits et titres qui lui sont acquis par l'Article 4 du traité précité, dont la teneur suit:

» Sa Majesté l'Empereur d'Autriche renonce pour lui et tous ses descendants et successeurs, en faveur de Sa Majesté l'Empereur des Français, à ses droits et titres sur la Lombardie, à l'exception des forteresses de Peschiera et de Mantoue et des territoires déterminés par la nouvelle delimination, qui restent en la possession de Sa Majesté Imperiale et Royale Apostolique.

» La frontière, partant de la limite meridionale du Tirol sur le lac de Garda, suivra le milieu du lac jusqu'à la hauteur de Bardolino et de Manerba, d'ou elle rejoindra, en ligne droite, le point d'intersection de la zone de défense de la place de Peschiera avec le lac de Garda.

» Cette zone sera determinée par une circonférence dont le rayon, compté à partir du centre de la place, est fixé a 3,500 mètres, plus la distance du dit centre au glacis du fort le plus avancé. Du point d'intersection de la circonférence ainsi designée avec le Mincio, la frontière suivra le thalvveg de la rivière jusqu'a Le Grazie; s'étendra de Le Grazie, en ligne droite; jusqu'à Scorzarolo, suivra le thalvveg du Pô jusqu'à Luzzara, point à partir duquel il n'est rien changé aux limites actuelles; telles qu'elles existaient avant la guerre.

» Une commission militaire, instituée par les gouvernements intéressés sera chargée d'exécuter sur le terrain, dans le plus bref délai possible. »

Art. 2. Sa Majesté le Roi de Sardaigne, en prenant possession des territoires à lui cédés par sa Majesté l'Empereur des Français, accepte les charges et conditions attachées à cette cession,

telles qu'elles sont stipulées dans les articles 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, et 16 du traité conclu, en date de ce jour, entre Sa Majesté l'Empereur des Français et Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, qui sont ainsi conçus:

a) Le nouveau Gouvernement de la Lombardie prendra à sa charge les trois cinquièmes de la dette du Monte-Lombardo-Veneto. Il supportera également une portion de l'emprunt national de 1859, fixée entre les hautes parties contractantes à quarante millions de florins (monnaie de convention).

b) Une commission internationale sera immédiatement instituée pour procéder à la liquidation du Monte-Lombardo-Veneto; le partage de l'actif et du passif de cet établissement s'effectuera en prenant pour base la répartition de trois cinquièmes pour le nouveau gouvernement et de deux cinquièmes pour l'Autriche.

De l'actif des fonds d'amortissement du Monte et de sa caisse de dépôts consistant en effet publics, le nouveau gouvernement recevra trois cinquièmes et l'Autriche deux cinquièmes, et, quant à la partie de l'actif qui se compose de biens-fonds ou de créances hypothécaires, la commission effectuera le partage en tenant compte de la situation des immeubles, de manière à en attribuer la propriété, autant que faire ce pourra, à celui des deux gouvernements sur le territoire duquel ils se trouvent situés.

Quant aux différentes catégories de dettes inscrites jusqu'au 4 juin 1859 sur le Monte-Lombardo-Veneto, et aux capitaux placés à intérêts à la caisse de dépôts du fonds d'amortissement, le nouveau gouvernement se charge pour trois cinquièmes, soit de payer les intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux règlements jusqu'ici en vigueur. Les titres de créance des sujets autrichiens entreront de préférence dans la quote-part de l'Autriche, qui, dans un délai de trois mois à partir de l'échange des ratifications ou plus tôt, si faire se peut, transmettra au nouveau gouvernement de la Lombardie des tableaux spécifiés de ces titres.

c) Le nouveau Gouvernement de la Lombardie succède aux droits et obligations résultant des contracts régulièrement sti-

pulés par l'administration autrichienne pour des objets d'intérêt public concernant spécialement le pays cédé.

d) Le Gouvernement Autrichien restera chargé du remboursement de toutes les sommes versées par les sujets lombards, par les communes, établissements publics et corporations religieuses, dans les caisses publiques autrichiennes, à titre de cautionnements dépôts ou consignations.

De même, les sujets autrichiens, communes, établissements publics et corporations religieuses qui auront versé des sommes à titre de cautionnements, dépôts ou consignations, dans les caisses de la Lombardie, seront exactement remboursés par le nouveau gouvernement.

e) Le nouveau Gouvernement de la Lombardie reconnait et confirme les concessions de chemins de fer accordées par le gouvernement autrichien sur le territoire cédé, dans toutes leurs dispositions et pour toute leur durée, nommément les concession résultant des contrats passés en date date du 14 mars 1856, 8 avril 1857 et 23 septembre 1858.

A partir de l'échange des ratifications du présent traité, le nouveau gouvernement est subrogé à tous les droits et à toutes les obligations qui résultaient pour le gouvernement autrichien des concessions précitées, en ce qui concerne les lignes de chemins de fer situées sur le territoire cédé.

En conséquence, le droit de dévolution qui appartenait au Gouvernement Autrichien à l'égard de ces chemins de fer est transféré au nouveau Gouvernement de la Lombardie.

Les paiemens qui restent a faire sur la somme due à l'état par les concessionnaires, en vertu du contract du 14 mars 1856, comme équivalent des dépenses de construction des dits chemins de fer seront effectués intégralement dans le trésor autrichien.

Les créances des entrepreneurs de constructions et des fournisseurs, de même que les indemnités pour expropriations des terrains, se rapportant à la période où les chemins de fer en question étaient administrés pour le compte de l'état, et qui n'auraient pas encore été acquittées séront payées par le Gouvernement Autrichien et, pour autant qu'ils y sont tenus en

vertu de l'acte de concession, par les concessionnaires au nom du Gouvernement Autrichien.

Une convention spéciale réglera, dans le plus bref délai possible, le service international des chemins de fer entre les pays respectifs.

f) Les sujets lombards domiciliés sur le territoire cédé par le présent traité jouiront, pendant l'espace d'une année, a partir du jour de l'échange des ratifications, et moyennant une déclaration préalable à l'autorité compétente, de la faculté pleine et entière d'exporter leurs biens-meubles en franchise de droits et de se retirer avec leurs familles dans les états de sa Majestè impériale et royale apostolique; auquel cas la qualité des sujets autrichiens leur sera maintenue. Il seront libres de conserver leurs immeubles situés sur le territoire de la Lombardie.

La même faculté est accordée réciproquement aux individus originaires du territoire cédé de la Lombardie, établis dans les états de sa majesté l'Empereur d'Autriche.

Les lombards qui profiteront des présentes dispositions ne pouront être, du fait de leur option, inquiétés de part ni d'autre dans leurs personnes ou dans leurs propriétés situées dans les états respectifs.

Le délai d'un an est etendu à deux ans pour les sujets originaires du territoire cédé de la Lombardie, qui, à l'époque de l'échange des ratifications du présent traité, se trouveront hors du territoire de la monarchie autrichienne. Leur déclaration pourra être reçue par la mission autrichienne la plus voisine, ou par l'autorité supérieure d'une provincie quelconque de la monarchie.

g) Les sujets lombards faisant partie de l'armée autrichienne, à l'exception de ceux qui sont originaires de la partie du territoire lombard réservée à sa Majesté l'Empereur d'Autriche par le présent traité, seront immédiatement libérés du service militaire et renvoyés dans leurs foyers.

Il est entendu que ceux d'entre eux qui déclareront vouloir rester au service de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique ne seront point inquiétés pour ce fait, soit dans leurs personnes, soit dans leurs propriétés.

Les mêmes garanties sont assurées aux employés civils originaires de la Lombardie qui manifesteront l'intention de conserver les fonctions qu'ils occupent au service d'Autriche.

h) Les pensions, tant civiles que militaires, régulièrement liquidées, et qui étaient à la charge des caisses publiques de la Lombardie, restent acquises à leurs titulaires, et, s'il y a lieu, à leurs veuves et à leurs enfans, et seront acquittées à l'avenir par le nouveau Gouvernement de la Lombardie.

Cette stipulation est étendue aux pensionnaires tant civils que militaires, ainsi qu'à leurs veuves et à leurs enfans, sans distinction d'origine, qui conserveront leur domicile dans le territoire cédé, et dont les traitemens acquittés jusqu'en 1814 par le ci-devant royaume d'Italie, sont alors tombés à la charge du trésor autrichien.

i) Les Archives contenant les titres de propriété et documens administratifs et de justice civile, relatifs soit à la partie de la Lombardie dont la possession est réservée à sa majesté l'Empereur d'Autriche par le présent traité, soit aux provinces vénitiennes, seront remises aux commissaires de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, aussitôt que faire se pourra.

Réciproquement, les titres de propriété, documens administratifs et de justice civile concernant le territoire cédé, qui peuvent se trouver dans les archives de l'empire d'Autriche, seront remis aux commissaires du nouveau Gouvernement de la Lombardie.

Les hautes parties contractantes s'engagent à se communiquer réciproquement, sur la demande des autorités administratives supérieures, tous les documens et informations relatifs à des affaires concernant à la fois la Lombardie et la Vénétie.

j) Les corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières, dans le cas où la législation nouvelle, sous laquelle elles passent, n'autoriserait pas le maintien de leurs établissemens.

Art. 3. Par l'article additionnel au traité conclu, en date de ce jour, entre sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche, le Gouvernement Français s'étant engagé

vis-à-vis du gouvernement autrichien à effectuer, pour le compte du nouveau gouvernement de la Lombardie le paiement des quarante millions de florins (monnaie de convention) stipulés par l'article 7 du traité précité, sa Majesté le Roi de Sardaigne, en conséquence des obligations qu'il a acceptées par l'article précédent, s'engage à rembourser cette somme à la France de la manière suivante:

Le Gouvernement Sarde remettra à celui de sa majesté l'Empereur des Français des titres de rentes sardes cinq pour cent, au, porteur, pour une valeur de cent millions de francs. Le gouvernement français les accepte au cours moyen de la bourse de Paris du 29 octobre 1859. Les intérêts de ces rentes courront au profit de la France à partir du jour de la remise des titres, qui aura lieu un mois après l'échange des ratifications du présent traité.

Art. 4. Pour atténuer les charges que la France s'est imposées à l'occasion de la dernière guerre, le gouvernement de sa majesté le roi de Sardaigne s'engage à rembourser au gouvernement de sa majesté l'Empereur des Français une somme de soixante millions de francs, pour le paiement de laquelle une rente cinq pour cent de trois millions sera inscrite sur le grand-livre de la dette publique de Sardaigne. Le titres en seront remis au gouvernement français qui les accepte au pair. Les intérêts de ces rentes courront au profit de la France à partir du jour de la remise des titres, qui aura lieu un mois après l'échange de ratifications.

Art. 5. Le présent traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Zurich, dans un délai de quinze jours au plus tôt, si faire se peut.

En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont appôse le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le dixieme jour du mois de novembre de l'an de grâce 1859.

Signé (*L. S.*) Bourqueney
(*L. S.*) Banneville
(*L. S.*) Des Ambrois
(*L. S.*) Jocteau.

C.

Trattato di pace tra la Francia, *l'*Austria *e la* Sardegna.

Art. 1. Un traité de paix ayant été conclu à Zurich, le 10 novembre 1859, entre la France, l'Autriche et la Sardaigne, et les ratifications de cet acte ayant été echangées le 21 du même mois, ledit traité, dont la teneur suit, recevra sa pleine et entière exécution.

Au nom de la très sainte ed indivisible Trinité.

Sa Majesté l'Empereur des Français, sa Majesté l'Empereur d'Autriche et sa Majesté le Roi de Sardaigne voulant compléter les conditions de la paix dont les préliminaires arrétés à Villafranca ont été convertis en un traité conclu, en date de ce jour, entre sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche, voulant de plus consigner dans un acte commun les cessions territoriales telles qu'elles sont stipulées dans le traité précité, ainsi que dans le traité conclu, ce même jour, entre sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majestè le Roi de Sardaigne, ont nommé, à cet effet, pour leurs plénipotentiaires, savoir:

Sa Majesté l'Empereur des Français, le sieur François-Adolphe, baron de Bourqueney, sénateur de l'Empire, ecc.;

Et le sieur Gaston-Robert Morin, marquis de Banneville, ecc.

Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, le sieur Aloïs, comte Karolyi de Nagy Karoly, ecc.

Et le sieur Othon, baron de Meysenburg, ecc.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne, le sieur Francois-Louis, chevalier des Ambrois de Nevache, ecc.

Et le sieur Alexandre chevalier Jocteau, ecc.

Lesquels, après avoir échangé leurs pleins pouvoirs trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivans:

Article 1. Il y aura, à dater du jour de l'échange des ratifications du présent traité, paix et amitié, entre sa Majesté l'Empereur d'Autriche et sa Majesté le Roi de Sardaigne, leurs héritiers ed successeurs, leurs états et sujets respectifs, à perpétuité.

Art. 2. Les prisonniers de guerre autrichiens et sardes seront immédiatement rendus de part et d'autre.

Art. 3. Par suite des cessions territoriales stipulées dans les traités conclus en ce jour entre sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté l'Empereur d'Autriche, d'un côté, et sa Majesté l'Empereur des Français et sa Majesté le Roi de Sardaigne, de l'autre, la délimitation entre les provinces italiennes de l'Autriche et la Sardaigne sera à l'avenir la suivante:

La frontière partant de la limite méridionale du Tyrol sur le lac de Garda, suivra le milieu du lac jusqu'à la hauteur de Bardolino et de Manerba, d'où elle rejoindra en ligne droite le point d'intersection de la zone de défense de la place de Peschiera avec le lac de Garda.

Ella suivra la circonférence de cette zone, dont le rayon, compté à partir du centre de la place, est fixé à 3,500 mètres; plus la distance dudit centre au glacis du fort le plus avancé. Du point d'intersection de la circonférence ainsi désignée avec le Mincio, la frontière suivra le thalweg de la rivière jusqu'à Le Grazie, s'étendra de le Grazie en ligne droite jusqu'à Scorzarolo, suivra le thalweg du Pô jusqu'à Luzzara, point à partir duquel il n'est rien changé aux limites actuelles, telles qu'elles exitaient avant la guerre.

Une commission militaire, instituée par les hautes parties contractantes, sera chargée d'exécuter le tracé dans le plus bref délai possible.

Art. 4. Les territoires encore occupés, en vertu de l'armistice du 8 juillet dernier, seront réciproquement évacués par les troupes autrichiennes et sardes, qui se retireront immédiatement en deça des frontières déterminées par l'article précédent.

Art. 5. Le Gouvernement de sa Majesté le Roi de Sardaigne prendra à sa charge les trois cinquièmes de la dette du Monte-Lombardo-Veneto.

Il supportera également une portion de l'emprunt national de 1854, fixée entre les hautes parties contractantes à quarante millions de florins (monnaie de convention).

Art. 6. À l'égard des quarante millions de florins stipulés dans l'article précédent, le Gouvernement de sa Majesté l'Empereur des Français renouvelle l'engagement qu'il a pris vis-à-vis du Gouvernement de sa Majesté l'Empereur d'Autriche d'en effectuer le paiement, selon le mode déterminé dans l'article additionnel au traité signé en date de ce jour entre les deux hautes parties contractantes.

D'autre part, le Gouvernement de sa Majesté le Roi de Sardaigne constate de nouveau l'engagement qu'il a contracté, par le traité signé également aujourd'hui entre la France et la Sardaigne, de rembourser cette somme au gouvernement de sa Majesté l'Empereur des Français d'après le mode stipulé dans l'article 3 dudit traité.

Art. 7. Une commission composée de delégués des hautes parties contractantes sera immediatement institué pour procéder à la liquidation du Monte Lombardo-Veneto. Le partage de l'actif et du passif de cet établissement s'effectuera en prenant pour base la répartition de trois cinquièmes pour la Sardaigne et de deux cinquièmes pour l'Autriche.

De l'actif du fonds d'amortissement du Monte et de sa caisse de dépôts consistant en effets publics, la Sardaigne recevra trois cinquièmes et l'Autriche deux cinquièmes; et, quant à la partie de l'actif qui se compose de biens-fonds ou de créances hypothécaires, la commission effectuera le partage en tenant compte de la situation des immeubles, de manière à en attribuer la proprieté, autant que faire se pourra, à celui des deux gouvernemens sur le territoire duquel ils se trouvent situés.

Quant aux differentes catégories de dettes inscrites jusqu'au 4 juin 1859, sur le Monte-Lombardo-Veneto, et aux capitaux placés à intérêts à la caisse de dépôts du fonds d'amortissement, la Sardaigne se charge pour trois cinquièmes et l'Autriche pour deux cinquièmes, soit de payer les intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux règlemens jusqu'ici en vigueur. Les titres de créance des sujets autrichiens entre-

ront de préférence dans la quote-part de l'Autriche qui, dans un délai de trois mois à partir de l'échange des ratifications, ou plus tôt, si faire se peut, transmettra au Gouvernement Sarde les tableaux spécifiés de ces titres.

Art. 8. Le Gouvernement de sa Majesté Sarde succède aux droits et obligations résultant de contracts régulièrement stipulés par l'administration autrichienne pour des objets d'intérêt public concernant spécialement le pays cédé.

Art. 9. Le Gouvernement Autrichien restera chargé du remboursement de toutes les sommes versées par les sujets lombards, par les communes, établissemens publics et corporations religieuses dans les caisses publiques autrichiennes, à titre de cautionnemens, dépôts ou consignations. De même, les sujets autrichiens, communes, établissemens publics et corporations religieuses, qui auront versé des sommes, à titre de cautionnemens, depôts ou consignations, dans les caisses de la Lombardie, seront exactement remboursés par le gouvernement sarde.

Art. 10. Le Gouvernement de sa Majesté le Roi de Sardaigne reconnaît et confirme les concessions de chemins de fer accordées par le Gouvernement Autrichien sur le territoire cédé, dans toutes leurs dispositions et pour toute leur durée, et nommément les concessions résultant des contrats passés en date des 14 mars 1856, 8 avril 1857 et 23 septembre 1858.

A partir de l'échange des ratifications du présent traité, le Gouvernement Sarde est subrogé à tous les droits et à toutes les obligations qui résultaient pour le Gouvernement Autrichien des concessions précitées en ce qui concerne les lignes de chemins de fer situées sur le territoire cédé.

En conséquence, le droit de dévolution, qui appartenait au Gouvernement Autrichien à l'égard de ces chemins de fer, est transféré au Gouvernement Sarde.

Les paiemens qui restent à faire sur la somme due à l'état par les concessionaires, en vertu du contrat du 14 mars 1856, comme équivalent des dépenses de construction des dits chemins, seront effectués intégralement dans le trésor autrichien.

Les créances des entrepreneurs de construction et des four-

nisseurs, de même que les indemnités expropriations de terrains se rapportant à la période où les chemins de fer en question étaient administrés pour le compte de l'état, qui n'auraient pas encore été acquitées, seront payées par le Gouvernement Autrichien et pour autant qu'ils y sont tenus, en vertu de l'acte de concession, par les concessionnaires du Gouvernement Autrichien.

Une convention spéciale réglera, dans le plus bref délai possible, le service international des chemins de fer entre l'Autriche et la Sardaigne.

Art. 11. Il est entendu que le recouvrement des créances résultant des paragraphes 12, 13, 14, 15 et 16 du contrat du 14 mars 1856 ne donnera à l'Autriche aucun droit de contrôle et de surveillance sur la construction et l'exploitation des chemins de fer dans le territoire cédé. Le Gouvernement Sarde s'engage, de son côté à donner tous les renseignemens qui pourraient lui être demandés à cet égard par le Gouvernement Autrichien.

Art. 12. Les sujets lombards domiciliés sur le territoire cédé jouiront, pendant l'éspace d'un an à partir du jour de l'échange des ratifications, et moyennant une déclaration préalable à l'autorité compétente, de la faculté pleine et entière d'exporter leurs biens meubles en franchise de droits et de se retirer avec leurs familles dans les états de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, auquel cas la qualité de sujets autrichiens leur sera maintenue. Ils seront libres de conserver leurs immeubles situés sur le territoire de la Lombardie.

La même faculté est accordée réciproquement aux individus originaires du territoire cédé de la Lombardie établis dans les États de sa Majesté l'Empereur d'Autriche.

Les Lombards qui profiteront des présentes dispositions ne pourront être, du fait de leur option, inquiétés, de part ni d'autre, dans leurs personnes ou dans leurs propriétés situées dans les états respectifs.

Le délai d'un an est étendu à deux ans pour les sujets originaires du territoire cédé de la Lombardie qui, à l'époque de l'échange des ratifications du présent traité, se trouveront hors

du territoire de la monarchie autrichienne. Leur déclaration pourra être reçue par la mission autrichienne la plus voisine ou par l'autorité supérieure d'une province quelconque de la monarchie.

Art. 13. Les sujets lombards faisant partie de l'armée autrichienne, à l'exception de ceux qui sont originaires de la partie du territoire lombard réservée à sa Majesté l'Empereur d'Autriche, seront immédiatement libérés du service militaire et renvoyés dans leur foyers.

Il est entendu que ceux d'entre eux qui declareront vouloir rester au service de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique ne seront point inquiétés pour ce fait, soit dans leurs personnes, soit dans leurs propriétés.

Les mêmes garanties sont assurées aux employés civils originaires de la Lombardie qui manifesteront l'intention de conserver les fonctions qu'ils occupent au service de l'Autriche.

Art. 14. Les pensions, tant civiles que militaires, régulièrement liquidées, et qui étaient à la charge des caisse publiques de la Lombardie, restent acquises à leurs titulaires et, s'il y a lieu, à leurs veuves et à leurs enfans, et seront acquittés à l'avenir par le Gouvernement de sa Majesté Sarde.

Cette stipulation est étendue aux pensionnaires tant civils que militaires, ainsi qu'à leurs veuves et enfans, sans distinction d'origine, qui conserveront leur domicile dans le territoire cédé, et dont les traitemens, acquittés jusqu'en 1814 par le ci-devant royaume d'Italie, sont alors tombés à la charge du trésor autrichien.

Art. 15. Les archives contenant les titres de propriété et documens administratifs et de justice civile relatifs, soit à la partie de la Lombardie dont la possession est réservée à sa Majesté l'Empereur d'Autriche, soit aux provinces vénitiennes, seront remises aux commissaires de sa Majesté Impériale et Royale Apostolique aussitôt que faire se pourra.

Réciproquement, les titres de propriété, documens administratifs et de justice civile concernant le territoire cédé qui peuvent ce trouver dans les archives de l'Empire d'Autriche seront remis aux commissaires de sa Majesté le Roi de Sardaigne.

Les Gouvernemens d'Autriche et de Sardaigne s'engagent à se communiquer réciproquement, sur la demande des autorités administratives supérieures, tous les documens et informations relatifs à des affaires concernant à la fois Lombardie et la Vénétié.

Art. 16. Les corporations religieuses établies en Lombardie, et dont la législation sarde n'autoriserait pas l'existance, pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobiliéres.

Art. 17. Tous les traités et conventions conclus entre sa Majesté l'Empereur d'Autriche et sa Majesté le Roi de Sardaigne, qui étaient en vigueur avant le 1 avril 1859, son confirmés en tant qu'il n'y est pas dérogé par le présent traité. Toutefois, les deux hautes parties contractantes s'engagent à soumettre, dans le terme d'une année, ces traités et conventions à une révision générale afin d'y apporter d'un commun accord les modifications qui seront jugées conformes à l'intérêt des deux pays.

En attendant, ces traités et conventions sont étendus au territoire nouvellement acquis par sa Majesté le Roi de Sardaigne.

Art. 18. La navigation du lac de Garda est libre, sauf les règlemens particuliers des ports et de police riveraine. La liberté de la navigation du Pô et de ses affluens est maintenue conformément aux traités.

Une convention destinée à régler les mesures nécessaires pour prévenir et réprimer la contrebande sur ces eaux sera conclue entre l'Autriche et la Sardaigne dans le terme d'un an à dater de l'échange des ratifications du présent traité. En attendant, on appliquera à la navigation les dispositions stipulées dans la convention du 22 novembre 1851 pour la répression de la contrebande sur le Lac-Majeur, le Pô et le Tessin, et, pendant le même intervalle, il ne sera rien innové aux règlemens et aux droits de navigation ne vigueur à l'égard du Pô et de ses affluens.

Art. 19. Le Gouvernement Autrichien et le Gouvernement Sarde s'engagent à régler par un acte spécial tout ce qui tient à la propriété et à l'entretien des ponts et passages sur le Mincio là où il forme la frontière, aux constructions nouvelles à

faire à cet égard, aux frais qui en résulteront et à la perception des péages.

Art. 20. Là où le *thalweg* du Mincio marquera désormais la frontière entre l'Autriche et la Sardaigne, les constructions ayant pour objet la ratification du lit et l'éndignement de cette rivière, ou qui seraient de nature à en altérer le courant, se feront d'un commun accord entre les deux états limitrophes. Un arrangement ultérieur réglera cette matière.

Art. 21. Les habitans des districts limitrophes jouiront réciproquement des facilités qui étaient antérieurement assurées aux riverains du Tessin.

Art. 22. Pour contribuer de tous leurs efforts à la pacification des esprits, sa Majesté l'Empereur d'Autriche et sa Majesté le Roi de Sardaigne déclarent et promettent que, dans leurs territoires respectifs et dans les pays restitués ou cédés, aucun individu compromis à l'occasion des derniers événemens dans la peninsule, de quelque classe ou condition qu'il soit, ne pourra être poursuivi, inquiété ou troublé dans sa personne ou dans sa propriété, à raison de sa conduite ou de ses opinions politiques.

Art. 23. Le présent traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Zurich dans l'espace de quinze jours ou plus tôt, si faire se peut.

En foi de quoi les Plénipotentiaires respectifs l'ont signé et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait à Zurich, le dixième jour du mois de novembre 1859.

Signé: (*L. S.*) Bourqueney
(*L. S.*) Banneville
(*L. S.*) Karolyi
(*L. S.*) Meysenburg
(*L. S.*) Des Ambrois
(*L. S.*) Jocteau.

253 A.

Risposta di S. A. R. il Principe di Savoia Carignano *agli Oratori della Emilia per la profferta della Reggenza dell' Italia Centrale decretata dalle Assemblee.*

Io sono profondamente commosso, e ringrazio le Assemblee e i popoli dell' Italia centrale, che mi hanno dato una prova così grande di fiducia. Più che a merito mio l' attribuisco alla devozione loro verso il Re, e agli spiriti non solo liberali e nazionali, ma eziandio di ordine e monarchici di cui sono animati.

Potenti consigli e ragioni di politica convenienza nel momento in cui ci si annunzia prossima l'apertura del Congresso mi tolgono con mio grande rincrescimento di poter recarmi in mezzo a loro per esercitarvi il mandato commessomi. Avrei ambito, lo confesso, di dare questa prova del mio affetto all'Italia; pure mi conforta il pensiero che anche coll'astenermene, il mio sacrificio tornerà maggiormente utile alla patria comune.

Nondimeno, valendomi di quella stessa fiducia di cui mi onorarono, ho stimato di fare un atto di grande interesse e vantaggio loro designando il commendatore Carlo Bon-Compagni, perchè assuma la reggenza dell'Italia centrale.

Siate, o Signori, interpreti di questi miei sentimenti verso le popolazioni. Dite loro che perseverino in quella condotta che ha meritato le simpatie di tutta l' Europa; che confidino pur sempre nel Re che propugnerà i loro voti e non abbandonerà chi con tanta fede si è commesso alla sua lealtà.

B.

Lettera di S. A. R. il Principe di Carignano *al Commendatore* Carlo Bon-Compagni.

Torino, il 24 Novembre 1859.

Illust. sig. Commendatore,

Io l'ho designata al nobile ufficio di recarsi nell'Italia centrale e di reggere quelle provincie che coi loro voti proclamarono di volere un forte regno costituzionale ed italiano, e poscia invocarono la mia reggenza. La sua onorevole fama, le nobili qualità del suo ingegno e del suo animo, le prove di devozione ch'ella diede al Re ed alla patria, l'intiera fiducia che in lei ripongo e che ora godo di pubblicamente significarle, sono tanti argomenti perchè la sua missione ottenga un esito felice.

Ma non sono i soli. Le popolazioni dell'Italia centrale hanno date tante prove di senno, di fermezza e di temperanza che meritarono la stima del mondo civile. Ora io son certo che esse comprenderanno la necessità di perseverare in quella medesima condotta calma ed ordinata, sopratutto in questo momento nel quale sta per aprirsi il congresso dove le sorti d'Italia saranno discusse, e dove S. M. il Re Vittorio Emanuele, forte dei diritti confertigli, saprà efficacemente propugnare i loro voti.

Le assicurazioni ripetute da S. M. l'Imperatore dei Francesi che non vi sarebbe intervento nell'Italia centrale sono un altro titolo di grande fiducia. Tali assicurazioni confortano potentemente la politica del Governo del Re, il quale non potrebbe mai consentire che la violenza esterna venisse a sovrapporsi alla volontà nazionale.

Se ragioni di buona politica consigliarono S. M. dopo la pace

di Villafranca a richiamare i suoi commissari e astenersi da qualsiasi ingerenza nell'Italia centrale, non è perciò che il suo Governo si rifiuti ad uffizi in un'amichevole benevolenza che i recenti fatti hanno stretta ancor maggiormente. Io intendo esprimere la fiducia che esso non rifiuterebbe entro il limite del possibile di venire in aiuto di quei paesi per facilitar loro la contrattazione di un prestito ove fosse necessario.

Tutte queste considerazioni mi confortano per l'avvenire. D'altra parte la sua missione è molto semplice e netta; poichè si tratta di dare maggior unità all'indirizzo politico e militare in quelle provincie. Il concentramento dei poteri renderà ciascuna di esse più forte in se stessa e rispetto all'Europa. L'organizzazione militare sarà più facilmente completata quando sotto di lei siavi una sola amministrazione, un solo comando, un solo esercito.

Questo esercito forte di numero e di disciplina, pronto a mostrare il suo valore se la patria lo richiegga, non dovrà però essere nè aggressivo, nè provocatore. Se ad alcuni spiriti generosi ed ardenti ogni ritegno sembra una colpa, ogni atto di prudenza una debolezza, conviene ricordar loro che il tempo è un potente ausiliario delle giuste cause e che spesso l'impazienza le guasta e ne impedisce il trionfo.

Sotto questi auspicii, io lo ripeto, confido che la sua missione sarà coronata di felice successo e che le popolazioni continueranno a mantenere l'ordine inviolato, e a mostrare quel senno e quella maturità politca che tanto onora, e che sarà validissimo argomento anche presso il congresso perchè questo riconosca i loro diritti.

Finalmente io sono convinto che il governo di S. M. non permetterà mai che l'anarchia sconvolga provincie italiane, che dopo aver inviato i loro figli a combattere nelle fila dello esercito hanno dichiarato solennemente la volontà di essere annesse ai suoi stati e delle quali egli ha accolto i voti.

Gradisca, signor commendatore, i sentimenti della mia benevolenza.

Firmato: EUGENIO DI SAVOIA.

254 A.

Estratto dal **Moniteur** *dell'11 Gennaio* 1860, *onde fu riprodotto il discorso* di Pio IX al Generale Goyon, *e la lettera dello* Imperatore Napoleone a Pio IX *sullo argomento dell' Opuscolo;* il Papa e il Congresso.

Nous reproduisons, d'après le journal de Rome du 3 de ce mois, une allocution prononcée le premier jour de l'an par le Saint- Père, en réponse aux félicitations qui lui étaient offertes par le Général Comte De Goyon, Comandant en chef de la Division Française dans les États Pontificaux, à la tête des officiers de cette Division.

Cette allocution n'aurait peut-être pas été prononcée, si sa Sainteté eût déja reçu la lettre que sa Majesté l'Empereur lui a adressé à la date du 31 décembre, lettre dont nous donnons plus loin le texte.

B.

Allocution du tres-saint Père.

Monsieur le Général.

Si chaque année Nous avons reçu avec plaisir les vœux que vous nous avez présentés au nom de braves Officiers et de l'armée que vous commandez si dignement, ces vœux Nous sont doublement chers aujourd'hui à cause des événemens excep-

tionnels qui se sont succédés, et parce que vous Nous assurez que la Division Française qui se trouve dans les États Pontificaux y est placée pour la défense de la Catholicité. Que Dieu vous bénisse donc, vous et toute l'Armée Française! qu'il bénisse également toutes les classes de cette génereuse Nation!

En Nous prosternant aux pieds de ce Dieu qui fut, est, et sera dans l'éternité, Nous le prions dans l'humilité de notre cœur de faire descendre abondamment ses grâces et ses lumières sur le Chef auguste de cette Armée et de cette Nation, afin qu'éclairé de ses lumières, il puisse marcher surement dans sa route difficile, et reconnaître encore la fausseté de certains principes qui ont été produits ces jours derniers dans un opuscule, qu'on peut appeler ***un monument insigne d'hypocrisie et un tissu ignoble de contradictions.*** Nous esperons qu'à l'aide de ces lumières, disons plus, nous sommes persuadés qu'avec l'aide de ces lumières il condamnera les principes contenus dans cet opuscule. Nous en sommes d'autant plus convaincus que Nous possédons quelques pièces, qu'il y a quelque temps Sa Majesté eut la bonté de Nous faire parvenir, et qui sont une véritable condamnation de ces principes. C'est avec cette convictions que Nous implorons Dieu pour qu'il répande ses bénédictions sur l'Empereur, sur son Auguste Compagne, sur le Prince Impérial et sur toute la France.

C.

Lettera di Napoleone III *al* Papa.

« Très-Saint-Père,

« La lettre que Votre Sainteté a bien voulu m'écrire le 2 décembre m'a vivement touché et je repondrai avec une entière franchise à l'appel fait à ma loyauté.

« Une de mes plus vives préoccupations, pendant comme après la guerre, a été la situation des États de l'Église, et certes, parmi les raisons puissantes qui m'ont engagé à faire si promptement la paix il faut compter la crainte de voir la révolution prendre tous les jours de plus grandes proportions. Les faits ont une logique inexorable et malgré mon dévouement au Saint-Siége, malgré la présence de mes troupes à Rome, je ne pouvais échapper à une certaine solidarieté avec les effets du mouvemente national provoqué en Italie par la lutte contre l'Autriche.

» La paix une fois conclue, je m'empressai d'écrire à Votre Sainteté pour lui soumettre les idées les plus propres, selon moi, à améner la pacification des Romagnes, et je crois encore que si de cette époque Votre Sainteté eût consenti à une séparation administrative de ces provinces et à la nomination d'un gouverneur laïque, elles seraient rentrées sous son autorité. Malheureusement cela n'a pas eu lieu, et je me suis trouvé impuissant à arrêter l'établissement du nouveau régime. Mes efforts n'ont abouti qu'à empêcher l'insurrection de s'étendre; et la démission de Garibaldi a préservé les Marches d'Ancône d'une invasion certaine.

» Aujourd'hui le congrès va se reunir. Les Puissances ne sauraient méconnaître les droits incontestables du Saint-Siége. Sur les Légations, néanmoins, il est probable qu'elles seront d'avis de ne pas recourir à la violence pour les soumettre. Car, si cette soumission était obtenue à l'aide de forces étrangères, il faudrait encore occuper les légations militairement pendant longtemps. Cette occupation entretiendrait les haines et les rancunes d'une grande portion du peuple italien, comme la jalousie des grandes puissances: ce serait donc perpétuer un état d'irritation, de malaise et de crainte.

» Que reste-t-il donc à faire? car enfin cette incertitude ne peut pas durer toujours. Après un examen sérieux des difficultés et des dangers qui présentaient les diverses combinaisons, je le dis avec un regret sincère, et, quelque pénible que soit la solution, ce qui me paraîtrait le plus conforme aux véritables intérêts du Saint-Siége, ce serait de faire le sacrifice des pro-

vinces révoltées. Si le Saint-Père, pour le repos de l'Europe, renonçait à ces provinces qui, depuis cinquante ans, suscitent tant d'embarras à son Gouvernement et qu'en echange il demandât aux Puissances de lui garantir la possession du reste, je ne doute pas du retour immédiat de l'ordre. Alors le Saint-Père assurerait à l'Italie reconnaissante la paix pendant de longues années et au Saint-Siége la possession paisible des états de l'Église.

» Votre Sainteté, j'aime à le croire, ne se méprendra pas sur les sentiments qui m'animent; elle comprendra la difficulté de ma situation; elle interprétera avec bienveillance la franchise de mon langage en se souvenant de tout ce que j'ai fait pour la réligion catholique et pour son auguste chef.

» J'ai exprimé sans resérve toute ma pensée et je l'ai cru indispensable avant le congrés; mais je prie Votre Sainteté, quelle que soit sa décision, de croire qu'elle ne changera en rien la ligne de conduite que j'ai toujours tenue à son égard.

» En remerciant Votre Sainteté de la bénédiction apostolique qu'elle a envoyée à l'Empératrice, au Prince Impérial et à moi, je lui renouvelle l'assurance de ma profonde vénération.

» De Votre Sainteté, votre dévot fils

Palais des Tuileries, 31 décembre 1859.

NAPOLÉON. »

255 A.

Note del Commendatore Giacomo De Martino *Ministro pel Re delle Due Sicilie presso la S. Sede al* Comm. Carafa *Ministro sopra le faccende estere a Napoli* (a).

Roma, 9 Luglio 1859 (riservatissima).

In una conferenza tra il cardinale Antonelli e il duca di Gramont, questi ha comunicato a Sua Eminenza ed ha poi letto a me stesso la lettera dell' imperatore che esprime nettamente il suo pensiero a riguardo della questione romana. « L' imperatore non ha mai guarentito alla Santa Sede che la parte del territorio occupato dalle truppe francesi; l'altra riguardava i suoi nemici. Oggi gli è tutto affatto impossibile agire contro uno stato di cose compiuto per fatto proprio e volontario degli austriaci e contro popolazioni sollevatesi alla sua voce.

« Per le provincie poi degli Stati romani al di qua dell'Appennino, confidate alle sue truppe, egli dà le più ampie guarentigie contro qualunque invasione si fosse. L' ordine e la tranquillità vi saranno mantenute. Ma non è questo che un fatto particolare. La questione d' Italia, di Roma, sarà al momento dato, devoluta ad un congresso europeo, sarà decisa in un interesse esclusivamente europeo, e l' imperatore, che sarà sempre il difensore del ponteficato, consiglia provvedere a quel punto, in cui l' Europa avrà a pronunciare sulla compatibilità

(a) *Estratto dall'Op.* la Politica della S. Sede e gli Atti de' Buonaparte *compilata dal Cav. Achille Gennarelli Firenze 1861 — sotto la indicazione « Documenti riservatissimi trovati fra le Carte dello ex Re di Napoli Francesco II, in Gaeta. »* Pag. 147 e passim.

del governo pontificio con i bisogni reali e fondati delle popolazioni e *con le esigenze della civiltà.* »

Questa dichiarazione ha fatto una profonda impressione sul cardinale Antonelli. *Sua Santità ripugna ricorrere a mezzi spirituali in una questione essenzialmente temporale*, e quindi non sa decidersi a veruna grande definitiva misura, che tendesse a dare il minimo appiglio alla opinione di *confusione tra due elementi essenzialmente separati;* e quindi per ora si è limitato che fosse spedita per mezzo dell'ambasciatore di Francia a Torino, senza apparato e senza pubblicità, la lettera da lui indirizzata all' imperatore. Intanto il cardinale Antonelli in uno scopo, che non isfugge all'E. V., ha rivolto il seguente quesito all'ambasciatore di Francia: « L'imperatore avendo dati i suoi motivi per non intervenire militarmente a pro della Santa Sede nelle Romagne, non nega al certo il diritto a questo Governo di operare con le proprie forze il ristabilimento della propria autorità. Ciò posto, le truppe romane, avanzandosi nelle Legazioni in quale posizione si troverebbero di fronte alle piemontesi; e quale contegno intendono queste serbare? »

L'ambasciatore si è riserbato di prendere gli ordini dell' imperatore prima di dare una risposta. Ed il cardinale Antonelli gli fa muovere quest'altra domanda: « La Francia guarentendo l' ordine nelle Marche allo stesso titolo che nella provincia di Roma, la Santa Sede domanda che delle truppe francesi occupino i posti, che sono ora occupati dalle romane, onde permettere a tutte le truppe pontificie di riunirsi in un corpo, al solo scopo di ritentare l'acquisto delle Legazioni. »

In questo modo, nei limiti prescritti dal Santo Padre, con mezzi tutti temporali, il cardinale vorrebbe, per quanto è possibile, chiarire la posizione dell'imperatore, stringerlo ad aperta risoluzione, compromettere col partito cattolico, dividerlo in questa quistione dal Piemonte.

La diplomazia si agita in tutti i modi, guidata dalle opinioni più diverse, ma da uno scopo istesso, quello di spingere la Santa Sede a risoluzioni precise, ed all'altezza delle circostanze.

Ho rassegnato all'E. V. la comunicazione fatta da questo ambasciatore di Spagna. Quello d'Austria, secondato dai ministri

di Baviera e di Portogallo, insiste per un appello all'Europa cattolica; per essi le due quistioni, spirituale e temporale, sono in queste circostanze, riunite in una. L'imperatore dei Francesi deve contare sull'opinione del suo paese stesso: *bisogna comprometterlo.*

De Martino.

B.

Allo stesso.

Roma, 13 Luglio 1859 (riservatissima)

In quanto al pensier intimo di Sua Santità e del cardinale Antonelli, sono in grado di dirle che, per ciò che riguarda l'interno, sono essi determinati a sostenere l'attuazione pura e semplice delle risoluzioni formate nelle conferenze di Gaeta. È quella la decisione europea che invocano e intendono mantenere.

De Martino.

C.

Allo stesso.

Roma, 20 Agosto 1859 (riservatissima)

Il Cardinale, fermo sempre nel pensiero di riportare le nuove esigenze ai principii fermati nelle conferenze di Gaeta, si propone, nelle trattative che vannosi ad aprire, lo scopo avanti tutto di *accordare il meno che sarà possibile.* La di lui posi-

zione è dificilissima. Direttamente inviso, insidiato in una posizione che tiene molto a conservare, da un avversario che usa senza ritegno di un argomento potentissimo, quale è quello di far partir subito quelle truppe, che sono oggi IL SOLO SOSTEGNO DEL TRONO e dell'ordine pubblico, io non so fin dove è lecito sperare in questo pensiero di resistenza, nei dettagli che si è proposto.

DE MARTINO.

D.

Allo stesso.

Roma, 23 Agosto 1859 (riservatissima).

Il Cardinale non mi ha nascosto il suo intimo pensiero sul merito di queste concessioni, che ha sempre avversato e cui ora non consentirebbe in tutta estremità *che per rifermare il potere della Santa Sede,* sconvolto dalle sue basi, assicurare le integrità dei suoi Stati e *prevenire ed evitare con concessioni innocue* (sono sue parole) quelle che la forza delle circostanze e la durezza dei tempi potrebbero un giorno imporre alla Santa Sede.

P. S. Mentre le scriveva sono stato interroto da una chiamata del cardinale Antonelli, il quale mi ha letto un rapporto del nunzio di Parigi, doloroso ed importante ad un tempo.

Il conte Walewski, nell'annunziargli la partenza del duca di Gramont con pieni poteri, per fermare l'attuazione del progetto delle riforme, ha conchiuso con dichiarare: che la Francia non vorrà nè potrà mai imporre colla forza la propria opinione alle popolazioni delle Romagne, le quali perfettamente ordinate e costituite, sono sul punto di emettere i loro legittimi voti. I mezzi di persuasione e di conciliazione sono i soli da usare.

DE MARTINO

E.

Allo stesso.

Albano, 19 Ottobre 1859 (riservatissima).

Ritorno in questo punto dall'udienza del Santo Padre a Castello. Sua Santità mi ha conceduta l'autorizzazione del passaggio eventuale delle nostre truppe sul territorio romano nella linea parallela al Tronto. Monsignor Berardi andrà questa sera a farne parte al cardinale Antonelli.

Il Santo Padre desidera che questo accordo rimanga segretissimo.

De Martino.

F.

Allo stesso.

Roma, 15 Ottobre 1859.

Ho avuto in questo punto confermata dal cardinale Antonelli la risposta che Sua Santità mi aveva data ieri sul passaggio eventuale delle nostre truppe per la strada presso il Tronto parallela alla frontiera.

Sua Eminenza ha dato quindi ordine al delegato di Ascoli d'intendersi col Generale comandante il regio esercito. *Questo accordo verbale deve essere mantenuto segretissimo.*

All'Eccellenza vostra non sfuggirà certamente tutto il partito, che i rivoluzionarii potrebbero trarne. Effettuandosi il passag-

gio delle truppe, e solo allora, ne verrà spiegato alla Francia il vero oggetto E LE CAUSE IMPREVISTE CHE LO AVRANNO CONSIGLIATO!

Il Barone di Bach ha avuto ieri una lunga conferenza con Sua Santità. L'Austria ha accettato il congresso europeo per la definizione della questione dell'Italia centrale e pel regolamento della Confederazione Italiana, e domanda e Sua Santità il suo concorso. A questo congresso prenderanno parte i plenipotenziarii delle potenze segnatarie del trattato di Vienna e quelli di tutte le potenze italiane.

Il partito d'ordine vi avrà una decisa maggioranza. Sua Eminenza domani va a Castello a prendere gli ordini di S. S.

La sua opinione personale è che nelle circostanze attuali non si può fare a meno di accedere a questa proposizione.

L'ambasciatore d'Austria ha, nel suo discorso, decisamente caldeggiato il pensiero della confederazione dei governi italiani *diretta allo scopo di creare un argine alle mene del Piemonte.*

DE MARTINO.

G.

Allo stesso.

Roma, 23 Novembre 1859 (riservatissima).

. . . . *Se le cose di Toscana cangiassero*, se da quel lato ne venissero sicurezza ed ausilio, allora il Cardinale ordinerà subito un movimento in avanti.

Il Generale Russellot è qui. Il pensiero di elevarlo al posto di ministro per ora è abbandonato. *Egli lavora e potrà essere utilissimo in Toscana.*

DE MARTINO.

258.

Nota circolare del Conte di Cavour *Presidente del Consiglio, Ministro sopra le faccende esterne del Re di Sardegna alle Legazioni del Re sulla necessità di procedere all' annessione delle Provincie dell'Italia centrale.*

Signore.

Credo conveniente di esporvi brevemente le condizioni novelle in cui l'Italia si trova al momento che la fiducia del Re mi chiama alla direzione degli affari esteri.

Le grandi potenze d' Europa, riconoscendo la necessità di porre un termine allo stato incerto e provvisorio delle provincie dell'Italia centrale, avevano acconsentito, or sono due mesi, alla riunione d'un congresso, il quale proponevasi di deliberare sui mezzi più atti a stabilire la pacificazione e la prosperità dell'Italia sopra basi più solide e durevoli.

Il congresso che il Governo del Re non aveva cessato di reclamare come il solo mezzo per ovviare a' pericoli del momento, era stato accettato fiduciosamente dalle popolazioni dell' Italia centrale. Esse speravano che i voti da loro manifestati in modo sì formale per la loro annessione agli stati del Re, sarebbero stati presi in seria considerazione e approvati dai plenipotenziari de' principali Stati d'Europa. In questa fiducia, le popolazioni dell' Italia centrale e i loro Governi si disponevano ad aspettare tranquille e ordinate, il giudizio del congresso, limitandosi ad accrescere e a disciplinare le loro forze per essere in grado di far fronte agli avvenimenti.

Frattanto, in seguito a dificoltà che io qui non debbo esaminare, il congresso è stato rimandato a tempo indefinito, e ciascun giorno si ha sempre più argomento di credere che esso non si riunirà giammai.

Una volta mancato il congresso, tutte le difficoltà che si trattava di risolvere con questo mezzo, si presentano di nuovo con

un carattere di gravità e di urgenza ben più pronunciato che per lo innanti. Una impazienza ardente ma legittima, una determinazione irrevocabile di procedere nella via intrapresa, sono succedute, nel centro dell'Italia, alla calma e alle speranze del l'aspettazione. Questi sentimenti, che sarebbero di già abbastanza giustificati dalla posizione singolare in cui l'Italia centrale si trova da sì lungo tempo, son divenuti più profondi ancora e più generali, in seguito agli avvenimenti che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni.

In effetto, la proroga del congresso è stata preceduta dalla pubblicazione dell'opuscolo intitolato *Il papa e il congresso.* Io non mi fermerò ad esaminare l'origine e la portata di questa pubblicazione. Mi limito a constatare che l'opinione pubblica in Europa gli ha dato il carattere e l'importanza di un grande avvenimento. La pubblicazione di quest'opuscolo fu seguita da vicino da quella della lettera dell'Imperatore dei Francesi al papa.

Nello stesso tempo l'Europa viene a conoscere che l'alleanza anglo-francese, che si era creduta vacillante dopo la pace di Villafranca, era divenuta più solida e più intima; e questo accordo. segnalato dapprima dal felice esito d'importanti negoziazioni commerciali, viene ora raffermato d'una maniera ben più solenne dal discorso di apertura del Parlamento inglese e dalle parole di lord Palmerston, il quale, rispondendo al signor Disraeli, ha dichiarato officialmente che regna l'intelligenza più cordiale tra l'Inghilterra e la Francia a riguardo della quistione italiana.

La proroga del congresso, la pubblicazione dell'opuscolo, la lettera al Papa, il ravvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra, questi quattro fatti, di cui il minimo sarebbe bastato per affrettare lo scioglimento delle quistioni pendenti, hanno reso impossibile una più lunga aspettativa.

Ampiamente commentati dalla stampa d'Europa, essi hanno finito per convincere tutti gli intelletti serii; 1.° che bisogna rinunciare all'idea d'una restaurazione, che non sarebbe più possibile a Bologna e a Parma, che a Firenze e a Modena; 2.° che il solo scioglimento possibile consiste nell'ammessione legale

dell'annessione già stabilita in fatto dell'Emilia come della Toscana; 3.° che infine le popolazioni italiane, dopo aver atteso lungamente invano che l'Euròpa mettesse ordine a' loro affari sulla basse de' principii del non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di passar oltre e di provvedere da loro stesse al loro governo.

Tale è la significazione data in Italia ai fatti da me enunciati, e tale è altresì ciò, che costituisce un altro fatto non men grave, l'interpretazione che loro è stata data dagli organi più accreditati della stampa Europea. I giornali più influenti di Francia, d' Inghilterra e d'Alemagna si fanno interpreti delle medesime idee, danno i medesimi consigli, esprimono le medesime convinzioni.

In tale stato di cose, le popolazioni dell'Italia centrale sono determinate a venire ad uno scioglimento e ad afferrar l'occasione propizia per dare all'annessione un'esecuzione compiuta e definitiva. Con questo intendimento i Governi delle dette provincie hanno adottato la legge elettorale del nostro paese e si dispongono a procedere alle elezioni dei deputati.

Il Governo del Re si è servito, sino a questo giorno, di tutta l'influenza morale onde poteva disporre, per consigliare a' Governi ed alle popolazioni dell'Italia centrale di attendere il giudizio d'Europa. Tuttavia nella incertezza della riunione del congresso, e a cospetto dei fatti summenzionati, non è più in potere del Governo di S. M. lo arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti.

Questo dispaccio non ha altro scopo che quello di constatare la condizione attuale delle cose in Italia. A suo tempo v'informerò delle determinazioni che saranno prese in conseguenza. Vi basti per ora sapere che il Governo del Re sente tutta la responsabilità che gli incombe in questi momenti solenni, e che le sue decisioni non saranno ispirate, se non dalla coscienza del suo dovere, dagl'interessi della patria italiana e da un desiderio sincero di assicurare la pacificazione d'Europa.

Gradite, ecc.

Torino, 27 Gennaio 1860.

C. Cavour.

257.

Lettera confidenziale del Conte di Cavour Presidente del Consiglio de' Ministri di S. M. il Re *di Sardegna al Cav.* Carlo Boncompagni *Governatore Generale per le Provincie della Lega* ecc. (*a*).

Torino, 1 Febbraio 1860.

Caro Amico.

Mi reco a premuroso debito di comunicarvi le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra alla Francia, delle quali ricevetti jeri ufficiale partecipazione. Nell'intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto: 1.° che la Francia è l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della Penisola, eccetto che ne fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi potenze di Europa: 2.° che in conseguenza di questo accordo, l'Imperatore de' Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col S. Padre per il ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo e al modo di questo ritiro, dovrebbesi proceder in guisa da lasciar al Governo Pontificio tutta l'opportunità di provedere al presidio di Roma mediante truppe di S. Santità, e di adottar le necessarie precauzioni contro il disordine e l'anarchia.

L'Inghilterra crede che mercè siffatti partiti e le provvisioni convenienti, la sicurezza di S. S. possa essere posta intieramente in salvo. Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro della Italia del nord dalle truppe francesi e in un periodo di tempo conveniente: 3.° il Governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati per le Potenze d'Europa: 4.° la Gran Bretagna e la Francia inviteranno il Re di Sar-

(a) Fu pubblicata primamente senza il nome di cui era indirizzata dal Manchi nella più volte citata sua monografia » *Il Conte di Cavour* » Torino 1861, a Pag. 79.

degna ad assumer l'impegno di non mandar truppe nella Italia centrale prima che i diversi Stati e Provincie che la compongono non abbiano solennemente espressi i loro voti intorno a' loro destini futuri col mezzo di una votazione delle loro Assemblee rielette.

Nel caso di questa votazione riuscisse in favore dell' annessione al Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia non richiederanno più oltre che le truppe sarde si astengano dall'entrar negli Stati e nelle Provincie summentovate.

Queste sono le proposte dell'Inghilterra, le quali vennero in massima accettate dalla Francia. L'Imperatore de' Francesi fece soltanto una riserva intorno allo articolo su Venezia, la causa della quale egli intende di perorare e difendere coi suoi buoni ufficj.

L'Imperatore vuole peraltro che le sue buone intenzioni circa le surriferite proposte non vengano fatte pubbliche prima di aver fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni, ed avere avuto tempo d'invitar le Corti di Berlino e di Pietroburgo ad accordarsi; affinchè il nuovo assetto della Italia trionfi, sancito dalle due grandi Potenze del Nord.

La Francia raccomanda pure caldamente che durante questi ultimi e definitivi negoziati niuno atto si compia o s'intraprenda, il quale possa in forma alcuna alterar lo stato presente delle cose. — Condizione unica della annessione si è un nuovo voto delle popolazioni, *consultate non già col suffragio universale*, ma per mezzo di nuove Assemblee elette nella forma che si reputerà più acconcia.

Rispetto alla loro unione il Governo del Re ha aperto pratiche a Parigi e a Londra, delle quali io vi ragguaglierò a suo tempo.

Queste avventurose notizie, che non senza profonda commozione dell'animo io vi partecipo, provano che l'*annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto* e che è raggiunta la meta dei comuni desiderj.

Gradite ecc.

C. Cavour.

258 A.

Lettera del Re Vittorio Emanuele a S. S. Papa Pio IX *sulla quistione delle Romagne* (a).

Très-Saint-Père,

Par votre lettre autographe du 3 décembre dernier, Votre Sainteté m'engage à soutenir devant le congrès les droits du Saint-Siége.

Je dois, avant tout, remercier votre Sainteté des sentimens qui lui ont conseillé de s'adresser à moi dans cette circonstance. Je n'aurais point tardé à le faire jusqu'ici, si le congrès s'était réuni, comme cela avait été résolu.

J'attendais que la réunion des plénipotentiaires fut décidée définitivement pour vous répondre d'une manière plus régulière au sujet du grave argument dont traite la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser.

Votre Sainteté, en invoquant ma cooperation pour la récupération des Légations, semble vouloir me rendre responsable de tout ce qui est arrivé dans cette partie de l'Italie. Avant d'accepter une censure aussi sévère, je supplie respecteusement Votre Sainteté de vouloir examiner les faits et les considérations qui suivent.

Fils dévoué de l'église, descendant d'une race très-pieuse, comme Votre Sainteté le sait bien, j'ai toujours nourri des sentimens de sincère attachement, de vénération et de respect envers la Sainte Église et son auguste chef. Jamais il ne fut et il n'est pas dans mon intention de manquer à mes devoirs de prince

(a) Non avendo potuto avere sotto gli occhi il testo originale riproduciamo questi due documenti dall'*Annuaire des Deux Mondes* An 1859-1860 che li diede voltati in idioma francese.

catholique, et d'amoindrir pour ce qui dépend de moi, les droits et l'autorité que le saint-siége exerce sur la terre en vertu du divin mandat du ciel.

Mais moi aussi j'ai des devoirs sacrés à remplir envers Dieu et envers les hommes, envers la patrie et envers les peuples que la divine Providence a confiés à mon gouvernement. J'ai toujours cherché à concilier ces devoirs de prince catholique et de souverain indépendant d'une nation libre et civilisée, soit dans le régime intérieur de mes états, soit dans la direction de la politique extérieure.

Depuis longues années l'Italie est agitée par des événemens qui, tous, concourent au même but, la récupération de son indépendance. Ces événemens ont déjà eu pour coopérateur mon illustre père, qui, obéissant à l'impulsion venue du Vatican, et prenant pour devise le mot mémorable de Jules II, tenta de délivrer notre patrie de la domination étrangère. En mourant il me légua cette sainte entreprise. En l'acceptant je n'ai pas cru m'écarter de la volonté divine, qui certainement ne peut approuver que les peuples soient partagés en oppresseurs et en opprimés. Prince italien, j'ai voulu délivrer l'Italie, et pour cela j'ai considéré comme un devoir d'accepter pour la guerre nationale le concours de tous les peuples de la Peninsule.

Les Legations opprimées pendant de longues années par des soldats étrangers se sont soulevées dès la retraite de ces derniers. Elle m'ont offert en même temps leur participation à la guerre et la dictature. Moi, qui n'avais rien fait pour provoquer l'insurrection, j'ai refusé la dictature par respect pour le Saint-siége, mais j'ai accepté leur concours pour la guerre d'indépendance, parce que c'était là un devoir sacré pour tout Italien.

La guerre terminée, mon Gouvernement a renoncé à toute ingérence dans les Légations. Et lorsque la présence d'un général audacieux pouvait mettre en péril le sort des provinces occupées par les troupes de Votre Sainteté, j'ai employé mon influence pour l'éloigner de ces contrées.

Les populations restées entièrement libres, débarrassées de toute influence extérieure, et même contrairement aux conseils

de l'ami le plus puissant et le plus généreux que l'Italie ait jamais eu, ont demandé leur annexion à mon royaume avec une admirable spontaneité et unanimité.

Ces vœux ne furent pas exaucés. Et cepéndant ces populations, qui naguère donnaient des signes si manifestes de mécontentement envers la Cour de Rome, et inspiraient à celle-ci de continuelles appréhensions, se sont gouvernées pendant plusieurs mois de la façon la plus louable. Elles ont pourvu aux intérêts publics, à la sureté des personnes, au maintien de la tranquillité, à la protection de la religion. C'est chose avérée que j'ai eu soin de vérifier, que dans les Légations les ministres du culte sont actuellement respectés et protégés, les temples de Dieu fréquentés plus qu'ils ne l'étaient auparavant.

Quoi qu'il en soit, c'est une conviction générale que le Gouvernement de Votre Sainteté ne pourrait plus récupérer ces provinces sans l'emploix des armes, et des armes étrangères.

Votre Sainteté ne peut vouloir cela. Son cœur généreux, sa charité évangélique se refuseront à verser le sang chretien pour reprendre une province qui. quelque fût le résultat de la guerre, resterait toujors moralement perdue pour le gouvernement de l'église. L'intérêt de la religion ne demande pas cela.

Les momens sont favorables. Il ne m'appartient pas à moi, fils dévoué de Votre Sainteté, de lui indiquer le moyen le plus sûr de rendre le repos à notre patrie et de rétablir sur des fondemens solides le prestige et l'autorité du saint-siége en Italie. Toutefois je me crois obligé d'exposer et de soumettre à Votre Sainteté une idée dont je suis pleinement convaincu. Cette idée, la voici : si Votre Sainteté, prenant en considération les nécessités des temps, la force croissante du principe des nationalités, l'irresistible élan qui pousse les peuples de l'Italie à s'unir et à s'organiser conformément aux règles adoptées par tous les peuples civilisés, croyait avoir à réclamer mon franc et loyal concours, il y aurait moyen d'établir, non-seulement dans les Romagnes, mai aussi dans les Marches et dans l'Ombrie, un état de choses qui, tout en conservant à l'Église son pouvoir suprême et en assurant au Souverain Pontife un poste glorieux à la tête de la nation italienne, ferait participer les populations

de ces provinces aux bienfaits qu'un royaume fort et vraiment national assure à la plus grande partie de l'Italie centrale.

J'espère que Votre Sainteté daignera prendre en considération ces réflexions dictées par mon cœur sincère et tout devoué à sa personne, et qu'avec sa bonté habituelle elle voudra m'accorder sa sainte bénédiction.

Turin, le 6 Février 1860.

VICTOR EMMANUEL.

258 B.

Risposta del Sommo Pontefice Pio IX *al Re* Vittorio Emmanuele.

Sire: l'idée que Votre Majesté a songé à m'exposer est une idée imprudente et indigne assurément d'un roi catholique et d'un roi de la maison de Savoie. Ma réponse est dejà sur le point de paraitre imprimée dans l'encyclique aux évêques catholiques, où vous pourrez la lire.

Du reste, je suis très affligé, non pour moi, mais pour la malheureuse situation de l'âme de Votre Majesté, car elle est dejà sous le coup des censures, et de celles qui suivront encore lorsque sera consommé l'acte sacrilége que vous et les vôtres avez l'intention d'accomplir.

Je prie le Seigneur du fond du cœur, afin qu'il vous éclaire et vous donne la grâce de connaitre et de pleurer les scandales qui ont eu lieu et les maux affreux qui ont frappé la pauvre Italie avec votre coopération.

Du Vatican, le 4 Février 1860.

PIO IX.

259 A.

Prima Nota del Conte di Cavour *allo Incaricato di Sardegna a Parigi sul novissimo combinamento proposto dal Gabinetto Francese per la resoluzione delle cose italiane.*

Turin, 29 Février.

Monsieur le Chevalier,

Le baron de Talleyrand est venu hier me donner lecture d'une dépêche, par laquelle, S. E. le ministre des affaires étrangères de S. M. l'Empereur des Français lui transmet copie d'un office qu'il à adressé au comte de Persigny et lui indique la marche qu'il juge nécessaire de suivre pour sortir d'une situation d'autant plus dangereuse qu'elle resterait plus confuse.

Dans la dépêche que le baron de Talleyrand vient de me lire, M. de Thouvenel, croyant avec raison que le moment est venu pour tout le monde de s'expliquer clairement, expose sans réticence la pensée du Gouvernement Français, pour que le Gabinet de Turin juge par lui-même de la mesure dans laquelle il lui conviendrait d'y conformer sa propre conduite.

Ne pas compromettre les résultats de la guerre, et faire en sorte qu'ils soient reconnus par l'Europe en les plaçant sous la sanction du droit international, voilà le double but que M. de Thouvenel assigne à la politique de la France en Italie. Il engage le cabinet de Turin à s'associer aux mesures qu'il propose pour atteindre ce double but, tout en nous laissant libre de suivre, sans le concours de la France, une marche differente.

Envisageant la situation actuelle comme le point de départ d'une periode historique sans terme fixé d'avance à sa durée, M. de Thouvenel croit qu'il faut avant tout éliminer les élè-

mens de perturbation, qui pourraient, à l'intérieur comme à l'extérieur, mettre obstacle au développement régulier et pacifique de l'ordre des choses in Italie. Une très-grande extension du territoire sarde, qui imposerait à la Sardaigne la tâche d'une assimilation trop laborieuse, parait à M. de Thouvenel le plus dangereux de ces élémens de perturbation. D'après M. de Thouvenel la Sardaigne trop agrandie serait entrainée par l'ardeur irréflechie de ces nouvelles populations; elle ne pourrait plus diriger sa politique; son centre d'action même se trouverait changé. M. de Thouvenel pense que c'est surtout l'aversion pour l'Autriche qui a poussé vers la Sardaigne les populations de l'Italie centrale, et il croit par conséquent que l'annexion de toutes ces provinces placerait le gouvernement du Roi dans la nécessité de choisir entre la guerre et la révolution.

D'après ces considérations, le Gouvernement Français propose:

1.° D'accomplir immédiatement l'annexion des Duchés de Parme et de Modène;

2.° De donner à la Sardaigne l'administration temporelle des Romagnes sous la forme d'un vicariat, qui, d'après M. de Thouvenel, donnerait satisfaction au sentiment catholique et municipal des populations tout en respectant la haute souveraineté du Saint-Siége;

3.° De retablir l'autonomie de la Toscane, dont la population (tel est du moins l'avis de M. de Thouvenel) ne partage nullement le désir d'absorber dans un royaume plus vaste sa belle et glorieuse individualité historique.

Après avoir exposé cette combinaison, M. de Thouvenel ajoute que la France s'engagerait à l'appuyer dans un congrès ou dans une conférence, qu'elle empêcherait toute intervention étrangère, par laquelle on prétendrait mettre obstacle à l'exécution de ce plan; enfin que la Sardaigne, en adhérant à ces propositions, aurait la France derrière elle et avec elle.

Dans l'hipothèse contraire, le Gouvernement Français prendrait son intérêt pour guide unique de ses resolutions ultérieures, il revendiquerait l'indépendance de sa politique pour dégager sa responsabilité et se mettre à l'abri de toute complication.

En me reservant de traiter, dans une autre dépêche les arguments qui n'ont pas trait à l'Italie centrale, je m'empresse de vous faire connaître, M. le Chevalier, la réponse que le Gouvernement du Roi doit faire à ces propositions, qui ont été de sa part l'objet d'un examen approfondi et de discussions consciencieuses.

Provenant d'un Gouvernement qui a tant de titres à la reconnaissance de la Sardaigne et dont la sollicitude bienveillante pour le sort de l'Italie ne saurait être mise en doute, le Gouvernement du Roi était disposé naturellement a leur faire l'accueil le plus favorable.

Malgré ces dispositions le Cabinet, que j'ai l'honneur de présider, a dû se convaincre qu'elles doivent rencontrer dans leurs exécutions de graves difficultés, qu'il n'est pas en pouvoir du Gouvernement du Roi de vaincre; et cela par suite des considérations suivantes, dont, je l'espère, M. de Thouvenel voudra bien apprécier la valeur.

Je n'entends pas discuter à fond le mérite des propositions qui nous ont été communiquées. Quelques objections qu'elles soulévent et dont j'indiquerai plus loin une partie, il est certain qu'elles contiennent une solution bien plus avantageuse pour l'Italie que celle qu'il était permis d'ésperer le lendemain de la paix de Villefranche.

La destruction complète de l'influence autrichienne sur la rive droite du Pô, l'exclusion de toute pensée de restauration, enfin un gouvernement laïque et liberal assuré aux Romagnes sont de bienfaits immenses, dont on ne saurait méconnaître la portée.

Aussi est-il probable que si cette solution eut été proposée au mois d'août elle eut été accueillie, sinon avec enthousiasme, du moins sans beaucoup de répugnance par l'Italie centrale.

Il ne saurait en être de même à present.

La Sardaigne peut encore, par déférence pour la France, les accepter en ce qui le concerne, dans le but de faire cesser un état précaire si rempli de dangers et si contraire à ses intérêts. Mais il n'est pas douteux que ces propositions rencontreront dans la Toscane et dans la Romagne les difficultés les plus

graves, que le Gouvernement du Roi ne peut se flatter de surmonter.

Les populations de ces contrées sont régies depuis de plus huit mois par un Gouvernement national, qui a su concilier le patriotisme le plus ardent avec un remarquable esprit de modération et de prudence. Cette conduite, à laquelle Mr de Thouvenel s'est plu à rendre justice dans sa dépêche au marquis de Moustier, a valu aux populations de l'Italie centrale les éloges de l'Europe entière.

Il en est resulté que le sentiment du droit de disposer actuellement de leur sort s'est fortement développé chez elles. Ce sentiment s'est fortifié par suite des assurances formellement repétées par le Gouvernement de l'Empereur, qu'il ne permettrait jamais qu'aucun regime particulier leur fut imposé par la force: il a acquis une puissance irrésistible par suite de la publication des quatres propositions anglaises, dont les deux premières, acceptées sans reserve aucune par la France, établissent d'une façon péremptoire le principe de la non-intervention.

En présence d'un tel état de choses, la Sardaigne doit se borner à transmettre aux Gouvernements de l'Italie centrale les propositions de la France, sans leur laisser ignorer aucun des motifs qui ont amené le Gouvernement de l'Empereur après les plus mûres reflexions, à les considérer comme la solution la plus propre à assurer le maintien de la paix, en conciliant les intérêts de l'Italie avec les exigences de l'Europe. Il n'est guère probable que ces Gouvernements issus du suffrages populaires, prennent sur eux la responsabilité d'une résolution aussi grave, et qui décide du sort de ces populations. Ils se croiront naturellement en devoir, ainsi qu'ils ont été engagés à le faire par la quatrième proposition anglaise, de consulter la nation de manière à obtenir une manifestation de ses vœux aussi complète et aussi éclatante que possible.

À cet effet ils adopteront, peut-être, le moyen du suffrage universel et direct, comme celui dont le résultat peut-être le moins contexté.

La communication dont je viens de parler, sera faite aujourd'hui même, soit à M. Farini, soit au baron Ricasoli. Si le Gou-

vernement français croit nécessaire de devoir la compléter par des arguments ou des considérations qui s'appliquent particulièrement soit a la Toscane, soit à la Romagne, je m'empresserai de les leur transmettre loyalement, en les engageant à leur donner tel degré de publicité que Mr. de Thouvenel croira convenable.

Toutefois je crois devoir faire remarquer que si l'on présentait la proposition rélative à la Romagne, sous la forme qu'elle revêt dans la dépêche de M. Thouvenel, on s'exposerait à la voir réjeter presqu'à l'unanimité par les Romagnols. De son côté, le Saint Père lui ferait probablement un accueil moins favorable encore que s'il s'agissait de la séparation absolue de ces provinces.

L'idée d'un vicariat impliquant celle d'une ingérence directe de la cour de Rome dans l'administration intérieure, rencontrerait dans les populations de ces contrées une resistance absolue. Il serait impossible de la leur faire accepter autrement que par la force. Soumise à l'épreuve des suffrages populaires, cette proposition n'en réunirait presqu'aucun. On ne saurait avoir à cet égard aucune espèce de doute.

Il est d'ailleurs évident que le Saint Père ne saurait accepter cette combinaison, bien qu'elle soit inspirée par le désir de sauvegarder ses droits et de ne pas amoindrir la haute position qu'il occupe en Italie. En effet, ce qui à empêché jusqu'ici Sa Sainteté de consentir, je ne dis pas à des mesures devant necessairement restreindre sa puissance souveraine, mais même aux réformes qui lui étaient conseillées par toute Europe, c'est la crainte d'encourir la responsabilité d'actes, qui, tout en étant conformes au principes en vigueur dans la plupart des pays civilisés, pourraient entrainer à quelques conséquences contraires aux préceptes de la morale réligieuse dont le Souverain Pontife se considère, à juste titre, comme le suprême gardien. Un fait bien recent vient à l'appui de cette assertion. Lorsque la France, désirant mettre un terme à l'occupation de Rome, invitait le Saint Siége à former, à l'instar des autres puissances européennes, une armée nationale, on lui répondit que le Saint Père ne saurait admettre le recrutement, parce qu'il ré-

pugnerait à sa conscience d'assujetir à un célibat, même temporaire, un grand nombre de ses sujets.

L'institution d'un vicariat ne triompherait pas de ces scrupules. Le Saint Père, se regardant comme indirectement responsable des actes de son vicaire, ne voudrait certainement pas lui laisser la liberté d'action nécessaire pour que la combinaison proposée eût un résultat utile.

Je pense que la France se proposant d'assurer au Saint Père certains avantages, et de lui conserver la haute souveraineté politique, son but serait atteint avec moins de difficulté si l'annexion se faisait sous la reserve expresse de la part du Roi de Sardaigne de négocier avec le Saint Siège et obtenir son consentement au nouvel état des choses, moyennant certaines obbligations que S. M. contracterait envers lui. Ces obligations consisteraient dans la reconnaissance de la haute souveraineté du Pape, dans l'engagement de concourir, même par les armes, au maintien de son indépendance, et de contribuer dans une certaine mesure aux dépenses de la cour de Rome.

D'après ces considérations, qui ne peuvent échapper a M. Farini, il est possible que pour obtenir une manifestation plus sincère des vœux des populations, le Gouvernement de la Romagne ne fasse pas mention expresse du vicariat dans la proposition qu'il va soumettre au suffrage universel. Si, toutefois, M. de Thouvenel en jugeait autrement, je pense que M. Farini ne ferait pas difficulté à poser la formule du vote à émettre conformément à la dépêche que M. de Talleyrand m'a communiquée.

La proposition relative à la Toscane ne pouvant donner lieu à aucun équivoque, je m'abstiens de toute observation sur la forme sous laquelle elle devra être présentée au vote populaire.

Quelques soient les réponses que les états de l'Italie centrale émettront, le Gouvernement du Roi a d'avance declaré de les accepter sans reserve. Si la Toscane se prononce pour la conservation de son autonomie, moyennant la formation d'un état separé, la Sardaigne non seulement ne s'opposera pas à la réalisation de ces vœux, mais elle contribuera franchement à sur-

monter les obstacles que cette solution pourrait rencontrer et à prévenir les inconvéniens qui pourraient en deriver.

Elle en agira de même vis-à-vis de la Romagne et des Duchés de Parme et de Modéne.

Mais si, au contraire, ces provinces manifestent encore une fois d'une manière éclatante la ferme volonté d'être unies au Piémont, nous ne saurions nous y opposer plus longtemps. Nous le voudrions que nous ne le pourrions pas. Dans l'état actuel de l'opinion publique, un ministère qui se refuserait à une nouvelle demande d'annexion sanctionnée par un second vote populaire de la part de la Toscane, non seulement ne trouverait plus aucun appui dans le parlement, mais il serait bientôt renversé par un vote unanime de blâme.

En acceptant d'avance l'éventualité de l'annexion, le Gouvernement du Roi prend sur lui une immense responsabilité. Les declarations formelles contenues dans la dépêche de M. de Thouvenel au baron de Talleyrand rendent, il le sait, bien plus graves les dangers que cette mesure peut entraîner à sa suite. S'il ne recule pas devant eux, c'est qu'il est convaincu qu'en rejetant la demande d'annexion de la Toscane, non seulement le cabinet, mais le Roi Victor Emanuel lui-même perdrait tout prestige, toute autorité morale en Italie, et qu'ils se trouveraient reduits probablement à n'avoir d'autres moyens de gouverner que la force. Plutôt que de compromettre de cette manière la grande œuvre de regenération pour laquelle la France a fait tant de genereux sacrifices, l'honneur et même l'intérêt bien entendu de notre pays conseillent au Roi et à son Gouvernement de s'exposer aux chances les plus périlleuses.

J'ose me flatter que M. de Thouvenel appréciera les motifs qui nous engagent à suivre la ligne de conduite que je viens de tracer, et que, lors même qu'il persistait à croire que nous faisons fausse route, il voudra bien rendre justice aux sentiments qui nous empêchent de nous conformer entièrement aux conseils qui nous viennent d'un gouvernement pour le quel nous sommes abitués à avoir autant de sympathie que de déférence.

Aprés avoir exposé avec une entière franchise les intentions

du Gouvernement du Roi, je pense devoir, avant de terminer cette dépêche, ajouter quelques reflexions sur la proposition de rendre à la Toscane son autonomie, à la quelle le Ministre des affaires étrangères de l'Empereur paraît attacher une grande importance.

M. de Thouvenel craint qu'une trop grande extension de la Sardaigne rende la tâche du Gouvernement du Roi plus difficile et l'expose à être entrainée par les partis extrêmes, qui ne trouveraient plus un contrepoids suffisant dans les traditions monarchiques et les instincts conservateurs des vieilles provinces du Piémont. J'avoue que je ne saurais partager cette crainte. Si l'annexion de l'Italie centrale a lieu, la Toscane sera probablement la province qui fortifiera l'élément conservateur et libéral. La constitution de la propriété, les mœurs des habitants, les traditions historiques, tout concourt à donner dans cette contrée une supériorité marquée aux opinions raisonnables, aux partis modérés. Les évenemens de 48 et plus encore ceux qui se succédent depuis un an prouvent que la grande majorité des Toscans sait allier à un vif patriotisme un sentiment d'ordre très prononcé; et par conséquent, s'ils s'unissent à nous, ils fortifieront notre édifice constitutionnel au lieu de l'affaiblir.

L'annexion de la Toscane aurait elle de plus graves inconveniens, presenterait-elle plus de danger par rapport à la politique extérieure? Je n'oserais le contester, si l'on avait à choisir entre l'annexion ou la restauration de la dynastie de Lorraine. Certes, si cette dernière solution était réalisée, l'Autriche l'accepterait sans difficulté et elle recevrait immédiatement la sanction européenne.

Mais un prince librement élu rencontrera le mêmes répugnances à Vienne et excitera plus d'objections à Pétersbourg et à Berlin, que le Roi Victor Emmanuel lui-même réunissant la Toscane à ses états.

Si donc on imposait aux Toscans un prince malgré eux, on créerait d'immenses difficultés intérieures, sans aucune compensation sous le rapport de la politique extérieure.

A mon avis, le rétablissement d'un état autonome en Toscane

ne présente donc aucun avantage, mais il peut amener des graves complications et de sérieux inconvéniens.

Un trône entouré d'institutions libérales qui n'aurait pour appui ni le principe de la légitimité, ni celui du vœu populaire, serait sans racines et sans appui.

Le parti ultra-conservateur et cette fraction du parti clérical qui confond les intérêts de la religion avec ceux du droit divin le combattraient à outrance. Il en serait de même du parti national, qui certes n'abandonne pas la pensée de l'annexion. Qui le defendrait? Les partisans des idées municipales. Mais ceux-ci sont peu nombreux et ils diminuent chaque jour, car les idées suivent partout et notamment en Italie un courant contraire aux instincts municipaux.

Sans amis et en présence d'adversaires décidés, le nouveau souverain, quelque soit d'ailleurs son mérite personnel, serait bientôt réduit à une impuissance absolue. On objectera peut-être ce que j'ai dit plus haut des élémens conservateurs que possède la Toscane. Je répondrai à cette objection que les Toscans sot moderés sans être apathiques ou indifférents, et que les partis pour n'être pas exagerés ne professent pas moins des opinions arrêtées. Or, un gouvernement qui se trouverait en contradiction avec les principes de tous les partis serait certain de rencontrer une opposition sinon violente du moins très-décidée.

Mais l'opposition intérieure ne serait pas le plus grand des dangers qui menaceraient le Gouvernement de Florence. Sa faiblesse attirerait infailliblement en Toscane les esprits ardents, les hommes extrêmes de toutes les autres parties de l'Italie. Le pays deviendrait bientôt un foyer révolutionnaire dangereux même pour les pays voisins. Grâce à ces élémens étrangers, l'opposition de légale se transformerait en violente et subversive et placerait au bout de quelque tems le souverain entre une révolution et un coup d'état appuyé sur des forces étrangères; funeste alternative qui, en altérant profondément le caractère du mouvement national, serait pour l'Italie la source de maux incalculables.

Je désire vivement que M. de Thouvenel veuille bien prendre

en considération ces observations sur le projet de constituer en Toscane un règne separé. Quelque soit le jugement qu'il portera sur elles, les raisons que j'ai exposées lui prouveront au moins que nous ne pouvons pas nous faire les défenseurs de la solution qu'il propose.

Veuillez, monsieur le chevalier, donner lecture et laisser copie de cette dépêche à S. E. le ministre des affaires étrangères.

Je saisis cette occasion pour vous offrir les nouvelles assurances de ma considération très distinguée.

C. Cavour.

259 B.

Seconda Nota del **Conte di Cavour** *al Residente di Sardegna a Parigi sulle pretese di Francia alla cessione delle Provincie di Savoia e di Nizza.*

A Monsieur le chevalier Nigra
Chargé d'affaires de Sardaigne à Paris.

Turin, 5 mars 1860.

Monsieur le Chevalier,

Dans sa dépêche du 24 février M. De Thouvenel charge M. De Talleyrand d'appeler l'attention du Gouvernement du Roi sur la question de la Savoie et de Nice. Il considère que d'après des traditions historiques fort repandues, la formation d'un royaume puissant au pied des Alpes serait défavorable aux intérêts de la France, et présenterait pour elle un véritable danger, si ses frontières n'étaient étendues et fortifiées dans cette direction. M. De Thouvenel s'empresse toutefois d'ajouter qu'il n'est nul-

lement dans l'intention du Gouvernement de l'Empereur de réclamer des changemens territoriaux qui seraient contraires aux voeux des populations, et de le faire sans tenir compte des intérêts de la Suisse et sans avoir consulté les grandes Puissances de l'Europe.

Je ne m'arrêterai pas à examiner la valeur des traditions historiques auxquelles M. De Thouvenel fait allusion; je suis loin de croire que l'agrandissement de la Sardaigne puisse jamais constituer un danger pour la France, à laquelle les derniers évènemens nous rattachent par les liens de la reconnaissance et de l'amitié. Cependant nous avons trop le sentiment de ce que l'Italie doit à l'Empereur, pour ne pas accorder la plus sérieuse attention à une demande, qui repose sur le principe du respect des voeux des populations.

Le Gouvernement de S. M. ne consentirait jamais, même en vue des plus grands avantages, à céder ou échanger aucune des parties du territoire qui forme depuis tant de siècles l'apanage glorieux de la Maison de Savoie. Mais le Gouvernement du Roi ne pourrait s'empêcher de prendre en considération les changemens que les évènemens qui se sont succédés en Italie auraient apporté dans la situation des populations de la Savoie et de Nice. Au moment ou nous réclamons hautement pour les habitans de l'Italie centrale le droit de disposer de leur sort, nous ne saurions, sans encourir la tache d'inconséquence et d'injustice, réfuser aux sujets du Roi qui habitent au delà des Alpes, le droit de manifester librement leur volonté. Quelques vifs que seraient les regrets que nous éprouverions, si les provinces qui ont été le berceau glorieux de la Monarchie pouvaient se décider à réclamer leur séparation d'avec le reste des états du Roi pour s'associer à d'autres destinées, nous ne nous refuserions pas à reconnaître la valeur de cette manifestation prononcée d'une manière légale et conformément aux prescriptions du Parlement. Les declarations de M. De Thouvenel relativement aux grandes Puissances et à la Suisse, sont de nature à prévenir toute fausse interprétation et à aplanir bien des difficultés. Ces declarations, qui sont inspirées par un sentiment si élevé d'équité et de justice,

ne nous laissent d'ailleurs aucun doute que dans toute hypothèse le soin de laisser à la Sardaigne aussi bien qu'à la France une ligne de frontière convenable présiderait à ces négociations.

Veuillez, M. le Chevalier, donner lecture et laisser copie de cette dépêche à S. E. le Ministre des affaires étrangères et agréer, etc., etc.

Signé C. Cavour.

259 C.

Nota del Conte di Cavour *ai Governi della Emilia e della Toscana sulla relazione proposta della Francia.*

A S. E. il signor barone Ricasoli, Presidente del Governo della Toscana, Firenze; ed a S. E. il sig. cav. Farini, Governatore delle Provincie dell'Emilia, Modena.

Torino, li 29 Febbraio 1860.

Eccellenza,

Il barone di Talleyrand, per ordine del Governo di Francia, mi ha dato ieri lettura e copia del dispaccio che mi pregio di comunicare qui unito alla E. V. Esso contiene l'esposizione delle idee dell'Imperatore dei Francesi intorno all'assetto da darsi alle cose dell'Italia centrale, idee che si riassumono nelle tre proposizioni seguenti;

I Ducati di Parma e Modena verrebbero immediatamente riuniti al Piemonte senza interrogare nuovamente il suffragio popolare.

Le Romagne formerebbero un Vicariato posto sotto l'alta sovranità della S. Sede, e governate da S. M. che assumerebbe tosto l'amministrazione.

La Toscana poi sarebbe costituita in regno separato sotto un principe liberamente eletto dalla popolazione.

Il Governo Francese non esprime alcuna preferenza intorno alla scelta del futuro sovrano, ma da verbali ed autentiche assicurazioni mi consta che la elezione di un Principe di Casa Savoia non incontrerebbe per parte della Francia opposizione alcuna.

Dopo aver presi gli ordini di S. M., ho risposto al barone di Talleyrand, che il Governo del Re dal canto suo non moveva difficoltà contro il divisato assestamento, e che, trasmettendo ai Governi della Toscana e dell'Emilia le proposizioni sovraesposte, le avrebbe confidate al senno degli uomini che reggono la cosa pubblica in quei paesi.

A questo fine io mi rivolgo all'E. V. ed io non dubito che il Governo della Toscana (della Emilia) nel prendere notizia dell'annesso documento, considererà che i consigli dati alla Toscana (Emilia) provengono dal generoso alleato a cui l'Italia è in gran parte debitrice dei nuovi destini a cui è chiamata.

Quindi è che mentre il dispaccio del Gabinetto Francese non dev'essere fatto di pubblica ragione, sarà peraltro conveniente che non si ignori dal pubblico l'origine delle proposte che le trasmetto.

Io non dissimulo tuttavia che nè ella, nè i suoi colleghi non vorranno togliere sopra di sè la responsabilità di una deliberazione terminativa senza consultare nuovamente la Nazione che, per mezzo dell'Assemblea a ciò eletta, già aveva manifestati i suoi voti.

In contemplazione di un tale evento, S. M. il Re, riconoscendo l'opportunità di un nuovo voto, lascia all'E. V. piena balìa intorno al modo d'interrogare la volontà delle popolazioni, e si affida che il Governo porrà ogni cura affinchè, come pel passato, le elezioni si compiano con tutta lealtà e sincerità.

Qualunque sia per essere il risultato di questo voto, il Governo del Re lo accetta anticipatamente, non avendo esso avuto altro intento mai fuorchè quello d'assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia, mercè del legittimo soddisfacimento dei voti dei popoli.

Gradisca i sensi dell'alta mia considerazione.

C. Cavour.

D.

Risposta del Governatore dell'Emilia.

A S. E. il conte Camillo Cavour,
Presidente del Consiglio dei Ministri, ecc.
Torino.

Bologna, 2 Marzo 1860.

Eccellenza.

Il dispaccio di V. E. del 29 febbraio richiede da me una immediata risposta, sì per la sua importanza, sì per le recenti disposizioni prese nell'Italia centrale, delle quali le debbo franca spiegazione.

L'ultima volta che l'E. V. mi fece l'onore di scrivermi, Ella mi annunziava le quattro proposizioni presentate dall'Inghilterra per lo assetto definitivo di queste provincie ed esprimeva insieme la fiducia che, poste sotto il generoso patrocinio dell'Imperatore dei Francesi, potessero trionfare. Secondo queste proposte le popolazioni dell'Italia centrale senza distinzione dovevano essere chiamate a dare un nuovo voto, prima che le truppe di S. M. il Re di Sardegna potessero occuparla.

Ciò posto, e d'accordo col Governo Toscano, il modo di procedere che mi parve indicato dalla situazione presente era questo; accettare qualunque forma di nuova votazione fosse proposta per ben constatare la libertà e la veracità dei sentimenti delle popolazioni: nel caso poi che questa forma non fosse determinata prima, scegliere la più larga e la più solenne, cioè il suffragio universale.

Quanto al momento di seguirlo, parvemi che fosse indicato

dalla natura stessa delle cose, e cioè quando S. M. il Re convocasse il Parlamento; dovendosi decidere allora, se questi popoli vi partecipassero, e in ogni modo essendo quella occasione ad uscire da uno stato precario e pieno di pericoli. In tali giudizi mi confermava la lettura dei documenti diplomatici recentemente venuti in luce e soprattutto della nota del signor Thouvenel del 31 gennaio, nella quale la questione italiana era apprezzata con tanto discernimento, con tanta giustizia.

Così adunque mi risolsi, e l'E. V. vedrà dal manifesto e dal decreto che le unisco, e che furono ieri pubblicati, i modi e i termini di questa nuova votazione.

Intanto mi pervenne il dispaccio, col quale l'E. V. mi comunica le idee del Governo Francese. Io non poteva non accoglierlo con quel rispetto e quella deferenza, che si deve a chi ha tanto operato per la nostra indipendenza, nè certamente sarà per me che quelle idee non siano conosciute dalle popolazioni. Però, mentre l'E. V. comprenderà che io non avrei potuto assumere la responsabilità di una terminativa risoluzione senza consultare la volontà nazionale, vedrà ancora, che il mio decreto non è punto in contraddizione coi desideri espressi da S. M. l'Imperatore.

E primieramente, riguardo ai Ducati di Parma e Modena, la nuova votazione servirà a confermare le precedenti, sarà una nuova prova e un nuovo titolo per l'annessione immediata.

Quanto alla Toscana l'E. V. intende che io non ho il mandato di discuterne le ragioni. Potrebbe a prima vista apparire qualche differenza a rispetto delle Romagne. Ma oltrechè, dopo la costituzione del Governo dell'Emilia, sarebbe stato illegale il fare una distinzione fra esse e le altre provincie, a me sembra, che bene considerando, qui pure sostanzialmente non vi sia alcuna contraddizione. Da che il Governo Francese è disposto ad approvare la annessione e il Governo di S. M. il Re di Sardegna nelle Romagne, salvo un alto dominio della Santa Sede, il vicariato riguarda piuttosto i rapporti fra il Re e il Pontefice, anzi che i popoli.

In secondo luogo, come proporre al suffragio universale una questione così astratta e delicata, qual è il rapporto di che si

tratta? I popoli non possono consultarsi che sopra idee semplici e chiare: e qui invece sarebbe stato necessario accompagnar la proposta di molte e complicate spiegazioni, che definissero la natura e i limiti dell'autorità, nè io stesso saprei formarmene oggi un concetto preciso.

Inoltre tutti gli atti pubblici della Corte di Roma hanno talmente distrutta ogni possibilità di questo o somigliante temperamento, che il metter fuori una tale proposta, mentre non poteva presentare alcun risultato efficace, avrebbe suscitato turbazione, nessuna cosa essendo più aliena dall'animo di queste popolazioni. Finalmente, quando prevalesse nelle Romagne il partito del regno separato, questo si presterebbe facilmente a tutte le transazioni, e a tutte le modalità, che il Governo di S. M. colla diplomazia credessero di poter adottare. L'E. V., mi permetta di ripeterlo, non può non sentire come una grave responsabilità pesi sopra di me. Le Assemblee mi diedero un mandato assoluto, dal quale non potrei allontanarmi senza mancare al dovere e all'onore. Ciò che io posso promettere si è, che sarà garantita la piena ed assoluta libertà del voto, affinchè la volontà nazionale possa esprimersi senza alcuna influenza esterna ed interna, ma secondo la coscienza di ognuno.

Tali sono le considerazioni, che io mi credo in obbligo di sottoporre all'E. V. Ella le comunicherà, se crede, al signor barone De Talleyrand, e ad ogni modo ne farà quell'uso che stima più conveniente.

Gradisca, l'eccellenza vostra, i sensi della mia distinta considerazione.

Farini.

E.

Risposta del Governo della Toscana.

A. S. E. il conte di Cavour
Presidente del consiglio dei Ministri ecc.
Torino.

Firenze. 4 Marzo 1860.

Eccellenza,

Ricevo il dispaccio che l'E. V. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi da Torino in data del 29 prossimo perduto Febbraio, contenente l'esposizione delle idee di S. M. l'Imperatore dei Francesi intorno all'assetto da darsi alle cose dell'Italia centrale.

Tre diverse destinazioni sarebbero date, secondo il concetto del governo dell'Imperatore, alle tre parti onde si compone l'Italia centrale: l'annessione immediata dei Ducati: l'annessione mediata, come vicariato, sotto l'alta sovranità della Santa Sede, alle Romagne; alla Toscana la costituzione in regno separato sotto un principe liberamente eletto dalla popolazione.

Lasciando al Governatore delle RR. provincie dell'Emilia la cura di rispondere per ciò che riguarda quelle, io avrò l'onore di rendere conto all'E. V. dalla parte che tocca la Toscana.

Da dieci mesi, e si potrebbe dire con verità da dieci anni, questo paese, senza dimenticare le sue belle e gloriose tradizioni storiche, è stato animato da un nuovo spirito, che lo ha condotto nella volontà di unirsi nella nazione cogli stati di S. M. L'idea della unione può dirsi invero una manifestazione contro l'Austria, ma non può dirsi un moto irreflessivo verso la Sardegna.

A questo proposito giova rettificare un pregiudizio che sembra molto diffuso in Europa, e che entra come elemento più o meno preponderante nella opinione che i diplomatici si formano dei sentimenti dei Toscani.

Un paese, dicono, ricco di tante tradizioni di civiltà, dotato di una storia nobile e bella quant'altra mai, e che è stato sempre altero delle sue tradizioni e della sua storia, non potrebbe senza rammarico lasciarsi assorbire da un altro paese, e perdere di buon animo la sua splendida personalità.

Non negheremo che questo modo di giudicare le cose nostre poteva essere esatto quando fra noi la vita politica si restringeva nel Comune, e i Comuni italiani posti in un grado di civiltà molto più elevato che quello dei popoli circonvicini, possedevano col monopolio dei commerci e colla perfezione delle industrie le sorgenti della ricchezza mondiale. Ma dal secolo XVI in poi queste condizioni furono cambiate radicalmente. Si formarono in Europa per via di successive aggregazioni Stati poderosi e omogenei, fra i quali l'Italia, perchè rimasta divisa, si trovò debole; e perduta per le nuove scoperte la privativa del commercio europeo, fu poi anche impotente a sostenere la concorrenza nelle industrie. Fin d'allora gl'Italiani ebbero ad espiare duramente la loro passata superiorità con quattro secoli di dipendenza economica e politica. Non è maraviglia se i Toscani al pari degli altri popoli d'Italia hanno cercato in questo doloroso periodo di umiliazione alcuna consolazione nelle memorie del passato, e se nella servitù presente hanno procurato alleviare col culto delle arti e delle tradizioni di una civiltà raffinata.

Ma questa civiltà medesima doveva renderli più intolleranti della servitù, più ripugnanti alla inferiorità, specialmente quando la servitù assumeva la forma più odiosa, quella proveniente dalla oppressione straniera, quando la inferiorità proveniva non da intrinseche ragioni, ma da prepotenza altrui.

Se vivevano ancora spiriti municipali in Toscana, l'opera de' secoli, l'oppressione austriaca e il malgoverno dei principi li ha mortificati e distrutti.

Allora agli spiriti municipali si è sostituita la più larga e

più feconda idea nazionale; e la Toscana in ragione appunto della sua progredita civiltà doveva caldamente abbracciarla e coltivarla. Questo che si chiama nei Toscani amore della propria autonomia, è amore di quelle istituzioni che formano la meraviglia dell'Europa, che la Toscana ha posseduto e fatto fruttificare, non perchè Stato sovrano e indipendente, ma quantunque Stato piccolo e dipendente.

La Toscana ripugnerebbe certamente a lasciarsi assorbire da un paese straniero eterogeneo, che la volesse uguagliare a sè in una condizione di relativa barbarie; ma più la si reputa avanzata nella civiltà, e tenera di questo suo privilegio, e più le si deve supporre l'intelligenza delle condizioni atte a custodire e far valere questa sua dote.

Ora la Toscana al pari degli altri Stati d'Italia ha dovuto fare la dolorosa esperienza della poca sicurezza e della sterilità delle buone instituzioni nei piccoli Stati; ha veduto nella sua piccolezza una minaccia perpetua alla sua civiltà; e quello che dicesi amore della propria autonomia è divenuto in fatto desiderio d'ingrandirsi e di fortificarsi per propria tutela.

In questo stato di cose, ove poteva la Toscana cercare gli elementi di ordine e di forza consentanei ai suoi bisogni ed alla sua indole?

Essa, nel pieno esercizio e nella larga applicazione dei principii dell'89, dei quali sarà gloria imperitura del primo Napoleone aver diffuso i semi per tutta Europa, e del suo magnanimo successore aver favorito e protetto dovunque la germogliazione e il frutto, si trovava chiusa nella stessa terra coll'Austria nemica di ogni progresso morale e civile nei popoli da lei compressi; col Governo della Curia Romana; col Governo di Napoli, che l'Europa civile ha solennemente stigmatizzato come la negazione della civiltà.

L'amore delle sue nobili tradizioni si univa qui coll'istinto della propria conservazione a far cercare alla Toscana l'appoggio di una forza omogenea: questa forza le era data dal suo congiungersi col Regno Sardo, entrato risolutamente e lealmente nella via della nazionalità e della libertà, onde le era garantita la conservazione delle sue tradizioni, la loro esplicazione e la loro applicazione alla vita civile e politica.

Nell' unione colla Sardegna trovava la Toscana le condizioni d'ordine e di forza che guarentiscono la prosperità interna, il rispetto dell' esterno, assicurando la stabilità delle istituzioni, l'indipendenza della nazione: nella soggezione mediata o immediata dall'Austria riconosceva la Toscana la negazione di queste vitali condizioni dell' essere di un popolo. Ecco in qual modo l'idea dell'unione riusciva ad essere una manifestazione contro l'Austria, mentre era un moto ragionato verso la Sardegna.

Il Governo che nasceva in Toscana dopo il 27 di aprile aveva pertanto dalla pubblica opinione un mandato determinato e speciale: liberare il paese dalla soggezione austriaca mediante la guerra; cercare guarentigie alla sicurezza avvenire mediante la unione col Regno Sardo.

Le soscrizioni dei cittadini, i voti dei municipii, quelli più solenni e meno contestabili dell'Assemblea dei rappresentanti, l'attitudine non equivoca della popolazione, tutto è venuto a confermare, se bisogno ve ne fosse, nella sua precisa e indeclinabile determinazione il mandato del Governo.

Ora, per quanto grande sia la deferenza che il Governo della Toscana professa e sente di dover professare per debito di gratitudine verso il governo dell'Imperatore dei Francesi e verso il Governo di S. M. il Re, tuttavia egli confida che l'uno e l'altro facilmente comprenderanno non essere nei suoi poteri accettare per la Toscana un assetto differente da quello evidentemente voluto dalla popolazione e deliberato dall' assemblea.

Governo e popolo in Toscana dalle replicate assicurazioni contenute negli atti ufficiali e diplomatici del Governo francese, hanno dovuto trar la certezza che rimaneva loro libertà pienissima di disporre di sè e che i loro liberi voti sarebbero guarentiti contro ogni intervento straniero.

L'ultima comunicazione dell' E. V. mi trasmetteva le quattro proposizioni dell' Inghilterra per l'assetto definitivo dell' Italia centrale, e faceva sperare che mercè del generoso patrocinio dell'Imperatore dei Francesi, sortirebbero buon esito.

Secondo quelle proposizioni, e presi gli opportuni concerti col Governo delle RR. provincie dell'Emilia, venni nella determinazione di accettare qualunque forma venisse consigliata di

nuova votazione col fine di constatare la indole e la veracità dei sentimenti di queste popolazioni. Quando questa forma non fosse prima determinata, stabilii d'accordo col Governatore Farini che avremmo scelta la più larga e la più solenne, quella cioè del suffragio universale.

Fra le altre considerazioni che ci determinavano a questa scelta, non ultima, nè meno influente nell'animo nostro era la considerazione che il suffragio universale doveva essere meglio accetto al governo imperiale, siccome quello che è la base delle instituzioni, e il fondamento della legittimità dell'attuale Impero francese.

Il tempo dell'applicazione poi ci parve opportunamente indicato dal momento che S. M. il Re convocasse il Parlamento nazionale.

V. E. non ignora che fino dal gennaio ultimo caduto, i Governi dell'Emilia e della Toscana, promulgato lo statuto e la legge elettorale del regno sardo, prescrissero quindi le operazioni preliminari delle elezioni, determinati ad ordinarne il compimento quando S. M. le intimasse negli Stati ereditari ed annessi.

Così facendo, tutto ci confermava nell'opinione di essere nel nostro diritto, poichè avevano ordinatamente proceduto, da canto nostro seguendo la volontà dei popoli da noi amministrati, negli atti di annessione, senza che l'Europa si risolvesse a stringersi in quel congresso, dove si avevano da discutere le nostre sorti. Era tempo di uscire da una incertezza e da un provvisorio pieno d'insidie e di pericoli: il linguaggio della politica imperiale, e principalmente della nota del signor Thouvenel, in data del 31 gennaio, ci confermava in tali giudizi.

Ci parve opportuno pertanto di determinare con un'ultima e risolutiva prova se questi popoli avessero da concorrere alle elezioni del parlamento nazionale; e prescrivemmo col decreto del primo marzo, di cui ebbi l'onore di inviar copia all'E. V., i modi e i termini di una nuova votazione per suffragio universale e scrutinio segreto.

Posteriormente a questi fatti mi pervenivano le comunicazioni dell'E. V. colla esposizione delle idee francesi sulla questione

dell'Italia centrale. Considero come debito della lealtà del Governo il divulgare quelle idee fra i Toscani; e son pago che l'interrogarli che noi facciamo per mezzo del suffragio universale non contraddica al desiderio dell'Imperatore, verso del quale i titoli della gratitudine di questa come delle altre popolazioni d'Italia sono molti e grandissimi.

Mentre però mi giova ripetere che il Governo Toscano non poteva assumere sopra di sè, dirimpetto al mandato assoluto dell'Assemblea, la responsabilità di una risoluzione terminativa, posso guarentire all'E. V. che sarà mantenuta la piena e assoluta libertà del voto, affinchè dall'urna del suffragio universale pura e schietta esca la manifestazione della volontà nazionale.

Potrà l'E. V., se lo crede opportuno, comunicare queste considerazioni al barone di Talleyrand, e farne quell'uso che riputerà migliore.

Gradisca, Eccellenza, le assicurazioni della mia distintissima considerazione.

B. Ricasoli.

260.

Lettera confidenziale del conte di Cavour a Giuseppe La Farina *per dare opera alla annessione (a).*

Milano, 24 Febbrajo 1860.

Caro La Farina,

Ecco il *la*. Chiedere risolutamente, anche risentitamente una soluzione. Ripetere che a qualunque costo, anche col pericolo

(a) Fu primamente pubblicata da N. Bianchi sulla citata monografia sul conte di Cavour, pag. 81 e si trova eziandio rassegnata sullo epistolario di Giuseppe La Farina Vol. II a pag. 289 senza data, ma poi rilevata di certo degli ultimi del Febbrajo. Solo nel testo dello epistolario, alla linea 5 si legge *orrenda* invece che *assurda*, ma probabilmente perchè fu mal decifrato il carattere, mentre l'*assurda* calza assai meglio.

di commettere qualche irregolarità, bisogna convocar i Collegi senza ulteriori indugi. Spingere all'armamento, osservando che il voler fare assegnamento solo sulla diplomazia è cosa assurda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa sulla distruzione di troni così detti legittimi, se non come fatti compiuti.

Il tuono non deve essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già che io abbia bisogno di pressione per andar avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto*.

Ad onta delle mie circolari, dispacci telegrafici, ed eccitamenti d'ogni specie, le liste elettorali in molte provincie della Lombardia e della Sardegna non saranno pronte che nei primi giorni di Aprile. Se si lasciava fare Rattazzi, non si avrebbe avuto il Parlamento che in fin di Maggio. *Non una parola di ciò;* giacchè liste o non liste, intendo convocare i collegj tosto giunto a Torino.

Credo che avremo ricorso al voto universale. Lo potrebbe accennare come idea sua, dimostrando non avere poi tutti gl'inconvenienti che si temono. Mi creda suo affezionatissimo.

C. Cavour.

261 A.

Proclama del Re Vittorio Emanuele *ai Popoli della Italia Centrale dopo il Plebiscito.*

Popoli della Italia Centrale.

I vostri voti sono soddisfatti: Voi siete uniti cogli altri miei Popoli in una sola Monarchia: questo premio hanno meritato la vostra concordia e la perseveranza.

Grande beneficio è questo per la Nostra Patria, per la civiltà. Ma perchè se ne colga ogni miglior frutto è necessario il per-

durare ancora nella virtù, di cui avete dato mirabile esempio; e sovra tutto è necessario la ferma volontà di sacrificio senza la quale male si compiono, male si assicurano le grandi imprese.

Io pongo in Voi quella fede che non indarno avete posta in Me. Il patto che ci lega indissolubile è patto d'onore verso la Patria Comune e la civiltà universale.

Io non ebbi in passato altra ambizione che quella di porre a cimento la vita per l'indipendenza d'Italia, e di dare ai Popoli l'esempio della lealtà, per cui ristorandosi la pubblica morale si dà colla libertà saldo fondamento agli Stati.

Ora ho l'ambizione di procacciare a Me ed alla mia Famiglia dai Popoli nuovamente uniti quella divota affezione per cui vanno celebrati i Subalpini; ambisco di fortificare gl' Italiani nella unanimità di que' nobili sentimenti per la quale si forma il forte temperamento dei Popoli, che sa provare l'avversa e preparare la buona fortuna.

Torino, addì 25 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

FARINI.

B.

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

Veduto il decreto 22 marzo 1860, col quale è dichiarato che le provincie della Toscana faranno parte integrale dello stato;

Al fine di provvedere al governo ed all'amministrazione di quelle provincie:

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro segretario di stato per gli affari dell' interno.

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1. Il nostro amato cugino il principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato nostro Luogotenente in Toscana.

Egli vi avrà il comando delle forze di terra e di mare, e vi eserciterà in nome nostro il potere di far grazia, di commutare le pene, di nominare e di rivocare gli impiegati dell'ordine amministrativo.

Art. 2. È mantenuto provvisoriamente per le provincie della Toscana un centro amministrativo, che rimane stabilito nella città di Firenze. A capo di esso starà un Governatore Generale.

Art. 3. A ciascuno dei rami di governo e di pubblica amministrazione che, a termini delle leggi vigenti in Toscana, erano rispettivamente di competenza dei cessati ministeri degl' interni — di grazia e giustizia — degli affari ecclesiastici — delle finanze — del commercio e dei lavori pubblici — e della pubblica istruzione, presiederà un direttore sotto la dipendenza immediata del Governatore.

Le attribuzioni del cessato ministero della guerra si intenderanno devolute rispettivamente ai nostri Ministri di guerra e marina.

Art. 4. Il Governatore corrisponderà direttamente con ciascuno dei nostri Ministri pel ramo che a ciascuno concerne.

Tutte le altre autorità amministrative, governative e giudiziarie della Toscana corrisponderanno direttamente coi direttori e col Governatore.

Art. 5. Il Governatore sottoporrà al nostro Luogotenente i provvedimenti pei quali, secondo le norme vigenti in Toscana, richiedevasi per lo passato la sovrana assensione, e spedirà direttamente gli affari pei quali bastava un decreto ministeriale, salve in ambedue i casi le eccezioni che saranno determinate da istruzione deliberata in consiglio dei Ministri.

Art. 6. Il Governatore proporrà direttamente al nostro luogotenente le concessioni di grazia, le commutazioni di pena, le nomine e le rivocazioni degli impiegati dell' ordine amministrativo.

Trattandosi però di nomine o di rivocazioni di funzionari capi di amministrazione, o di grado a questi uguale, il Governatore dovrà comunicare la proposta al ministero, e riportarne l'assenso prima di rassegnarla al nostro Luogotenente.

Art. 7. Nell'assenza del Luogotenente del Re le nomine degli impiegati e l'emanazione dei provvedimenti a lui riservata dall'art. 5 verranno fatte dal Governatore, salve le eccezioni contemplate dall'articolo medesimo.

Art. 8. Continueranno ad osservarsi nella Toscana le leggi ed i regolamenti in vigore per quanto concerne la riscossione delle entrate e dei crediti di qualsivoglia natura spettanti alle finanze dello stato, ed i pagamenti da farsi dalle casse dello stato.

Lo stanziamento però di nuovi crediti, o di crediti supplementarii in bilancio, come pure lo storno di somme, da categoria a categoria, non potranno aver luogo che per legge o decreto reale.

Pel movimento e per la somministranza dei fondi si osserveranno le norme che saranno stabilite per istruzione dal ministro delle finanze.

Art. 9. Gl'impiegati ed i funzionari in pubblico servizio ora esistenti in Toscana sono mantenuti nei gradi loro rispettivi, salvo la destinazione che potrà in appresso loro venir data.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello stato, sia inserto nella raccolta degli atti del governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dat. a Torino, addì 23 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.
Farini.
M. Fanti.
T. Mamiani.
S. Jacini.
F. S. Vegezzi.
G. B. Cassinis.

C.

VITTORIO EMANUELE II ECC. ECC.

Visto il nostro decreto del 18 corrente mese che dichiara le provincie dell'Emilia parte integrante dello stato;

Visto il decreto del governatore dell'Emilia del 16 stesso mese, con il quale l'amministrazione ordinaria di quelle provincie è temporariamente affidata al consiglio dei ministri ivi esistente;

Udito il consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del consiglio dei ministri.

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1. I Ministri stati istituiti per il governo delle provincie dell'Emilia s'intendono cessati dal giorno della pubblicazione del presente decreto.

Art. 2. Gl'impiegati ed i funzionari in pubblico servizio ora esistenti in quelle provincie sono mantenuti nei gradi loro rispettivi, salvo la destinazione che venisse in appresso loro data.

Art. 3. I suddetti funzionari corrisponderanno d'or innanzi con ciascuno dei nostri Ministri per gli affari di rispettiva loro competenza secondo le istruzioni che verranno date dai singoli ministeri.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello stato, venga inserto nella raccolta degli atti del governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dat. a Torino, addì 25 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.
Farini.
M. Fanti.
T. Mamiani.
F. S. Vegezzi.
S. Jacini.
G. B. Cassinis.

D.

VITTORIO EMANUELE II ECC. ECC.

Visti i nostri decreti del 18 e 22 di marzo corrente con cui le provincie dell' Emilia e della Toscana vengono annesse ai nostri stati;

Sulla proposta del nostro Ministro segretario di stato per gli affari della guerra

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'esercito delle provincie dell'Emilia e della Toscana, così attivo come sedentario, sono ambidue incorporati nel modo appunto in cui si trovano costituiti nell' esercito nostro, col quale d'or innanzi s' intenderanno fare un solo e stesso esercito.

Art. 2. Le leggi penali militari, quelle sull'avanzamento, sullo stato degli ufficiali, sulle giubilazioni e sulle riforme, e i regolamenti di disciplina e di servizio, di esercizio e di amministrazione, ed ogni altro qualsiasi provvedimento in vigore nell'esercito nostro si intenderanno quindi comuni ai due eserciti anzidetti, i quali dovranno essere pareggiati nelle paghe, nei vantaggi, ed in ogni altro trattamento al mentovato nostro esercito.

Art. 3. L'attuazione però nei corpi già appartenenti alla Toscana ed all'Emilia pei regolamenti amministrativi o relativi alle paghe e vantaggi loro spettanti avrà luogo alle epoche e secondo le norme che verranno ulteriormente determinate per cura del detto nostro ministro della guerra.

Art. 4. Gli ufficiali di qualunque grado i sotto ufficiali ed altri conservano, ciascuno nella rispettiva loro attuale posizione, il grado ed impiego di cui si trovavano regolarmente provveduti nel dì dell'annessione.

L'anzianità di ciascuno farà tempo dal dì della nomina.

Art. 5. Le brigate, i reggimenti, e corpi conservano le divise, le denominazioni ed i numeri loro attuali.

Art. 6. Se non che per quanto riguarda i corpi reali di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, il corpo dei carabinieri reali,

corp del treno d'armata e degli infermieri, e la compagnia di correzione sia della Toscana, sia dell'Emilia, saranno essi riuniti rispettivamente ai corpi reali di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, al corpo dei carabinieri reali di terraferma, ai corpi del treno d'armata e d'amministrazione, e dei cacciatori franchi del nostro esercito, secondo quelle più particolari disposizioni che farà a tal fine il nostro ministro della guerra, il quale determinerà l'epoca di tale riunione e le norme da osservarsi.

Art. 7. Gl'istituti militari così dell'Emilia come della Toscana sono per ora conservati quali sono, finchè per via di appropriate disposizioni siasi potuto provvedere ad un ordinamento generale di tutti gli istituti militari del regno.

Il Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla corte dei conti.

Dat. a Torino, addì 25 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

M. Fanti.

262.

Nota del Conte di Cavour *al Ministro di Sardegna a Berna sulla pretesa della Confederazione Elvetica a proposito delli negoziati per la cessione della Savoja alla Francia.*

Turin, 21 Mars 1860.

M.r le Commandeur.

M.r Tourte m'a remis copie de la Note que vous trouverez ci-jointe, par laquelle le Conseil Fédéral appelle l'attention du Gouvernement du Roi sur la position juridique des provinces

neutralisées de la Savoie. Il rappelle à ces effet le traité des 1564 entre la Savoie et Berne et les stipulations européennes de 1815. — M. Tourte en me laissant copie de cette note, m'en a adressé une autre dans laquelle, en se reférant aux proclamations des Gouverneurs de Chambery et de Annecy annonçant une votation prochaine relative à l'annexion de la Savoie à la France, il proteste au nom du Conseil Fédéral contre toute votation ou tout autre acte dont le résultat pourrait apporter un changement à l'état actuel des choses en Savoie. Vous trouverez également ci-joint copie de la note de l'Envoyé extraordinaire de la Suisse.

J'ai repondu verbalement à M. Tourte que je ne comprenais pas comment la marche que le Cabinet du Roi avait suivie dans cette circonstance avait pu être un sujet de récrimination de la part du Conseil Fédéral.

En effet, il aurait suffi de lire la réponse que, par l'entremise du Chargé d'affaires de S. M. à Paris, j'avais faite à la comunication dans laquelle M. Thouvenel avait demandé des garanties pour la sécurité de la France, pour se convaincre que le Cabinet du Roi, ne pouvant se refuser à reconnaître la valeur d'un vote qui serait prononcé d'une manière légale par les populations de la Savoie, n'avait fait cependant cette déclaration que par les assurances exprimées dans les notes du Cabinet Français de prendre en sérieuse considération les intérêts de la Suisse. J'ai ajouté à M. Tourte que je comprenais moins encore de quel droit la Suisse protestait non seulement contre toute modification territoriale de la Savoie, mais contre toute votation tendante à constater légalement les vœux des populations. Il y a là un oubli singulier de droits de souvraineté de S. M. qu'il est assez difficile de s'expliquer, même en tenant compte des stipulations internationales invoquées par le Conseil Fédéral. — Je ne crois donc pas convenable de m'arrêter sur cette partie de la comunication de la Confédération Helvetique, et je me bornerai à quelques remarques sur la valeur attribuée par le Conseil Fédéral au traité de 1564 et aux transactions de 1815.

Le traité de Lausanne du 30 octobre 1564 entre Emmanuel-Filibert et les Seigneurs de Berne, en stipulant la restitution

à la Maison de Savoie de *toute la seigneurie de Gex, aussy la part qu'ilz (les seigneurs de Berne) out conquis du ressort du Chablais situez de là le Lac et le Rosne, semblablement tout ce qu'ilz ont occupé du Genevoy* etc. porte à l'article 14, que nulle des parties m'aliénera ces pays à une autre puissance.

Cette limitation du droit de souveraineté était, par sa nature même, transitoire, et elle devait disparaître avec les causes qui l'avaient fait admettre. Elle devait cesser par l'accord tacite ou exprimé des parties contractantes, ou bien par l'effet des stipulations générales qui ont postérieurement réglé le droit public de l'Europe.

Nous voyons en effet que la clause précitée se trouve, dez 1601, considerée comme abrogée, lorsque par le traité de Lyon, Charles Emmanuel I[er] cédait à la France la seigneurie de Gex avec toutes ces appartenances, sans que Berne ou les autres Cantons confédérés aient opposé ni remontrances ni protestations contre l'usage que la Maison de Savoie faisait de son droit de souvraineté. En outre, deux ans après les dispositions de l'article 14 du traité de 1564 ne figurent plus dans la convention conclue à Saint-Julien entre Charles-Emmanuel I[er] et Genève du *sçu et consentement* de tous les Cantons Suisses. Enfin dans le traité du 3 juin 1754, stipulé entre le Roi Charles-Emmanuel III et Genève sous la médiation officieuse de Zurich et Berne même, il est dit expressément, « Au moyen des arrangements portés » par ce traité et par le verbal qui en fait partie, toutes les » autres prétentions, de quelle nature qu'elles puissent être, » demeurent, sans autre, éteintes et anéanties à perpetuité. »

Les considérations qui précèdent démontrent avec la dernière évidence que les réclamations actuelles de la Suisse ne sont nullement fondées. Les traités de 1815 offrent encore moins de prise aux prètentions du Conseil Fédéral. Par ces traités, les provinces du Chablais et du Faucigny ont été restituées à la Sardaigne qui les avait perdues en 1792. Y a t'il, soit dans les traités particuliers, soit dans l'acte final, soit dans les protocoles de Vienne une disposition, un mot qui remette en vigueur l'article 14 du traité de 1564? — Rien absolument.

Mais le Conseil Fédéral invoque l'art. 23 du traité de 1816

entre la Sardaigne et la Suisse. Cet article est ainsi concu. « Les » dispositions des anciens traités et notamment de célui du 3 » juin 1754, auxquelles il n'est pas expressément dérogé par » le présent traité, sont confirmées. » — De bonne foi, peut-on croire et soutenir que, par une phrase vague et sans portée précise, la Sardaigne ait pu consentir à faire revivre une stipulation qui avait trois siècles de date? Il suffit de poser la question pour la résoudre. Les dispositions auxquelles ont faisait allusion en 1816 avaient trait aue commerce et aux facilitations des comunications entre les pays limitrophes, et nullement aux droits essentiels de la souvraineté qui étaient dans le même acte définis expressément quant au provinces neutralisées.

Du reste, par cette même phrase de l'article 23, on aurait pu peut-être remettre en vigueur des dispositions existantes en 1792, mais non celles qui par la nature des choses, les faits et les conventions subséquentes, étaient anéanties depuis deux cents ans.

Cependant il est juste de reconnaître que les transactions de 1815 ont crée aux Provinces du Chablais et du Faucigny un état juridique spécial vis-à-vis de la Suisse. La neutralisation des ces pays a été avant tout établie dans l'intérêt de la Sardaigne qui l'a demandée et obtenue en compensation d'une concession territoriale en faveur de Genève et par conséquent de la Confédération, ainsi que nous avons eu l'occasion de la faire remarquer dans les comunications qui ont été échangées l'année dernière entre les deux Gouvernements. Mais si la Suisse croit que cette neutralisation lui est utile, nous ne nous opposons nullement à ce que ses intérêts soient pris en sérieuse consideration. La France elle-même l'avait déclaré formellement, et nous avons pris acte de cette declaration devenue publique. Ce point doit être examiné et résolu d'accord avec les Puissances signataires des traités de Vienne, car il touche aux intérêts généraux de l'Europe aussi bien qu'aux convenances particulières de la Sardaigne et de la Suisse. Le Gouvernement du Roi est persuadé que la Confédération Helvétique sera entendue dans le débat; et pour notre part nous sommes disposés à appuyer toutes les propositions qui seraient de nature à sauve-

garder les intérêts permanents de la Nation Suisse. Nous avons donné trop de preuves de notre sympathie et de notre amitié envers la Suisse pour que le Conseil Fédéral soit convaincu d'avance qu'il trouvera dans la Sardaigne, le cas échéant, les sentiments qui ont inspiré jusqu'ici la conduite.

Je vous prie, M.r le Commandeur, de donner lecture et copie de cette dépêche à M. le President de la Confédération, et d'agréer etc.

C. Cavour.

263.

Trattato per la riunione della Savoja e di Nizza alla Francia.

Au nom de la trés-sainte ed indivisible Trinité.

S. M. l'Empereur des Français ayant exposé les considérations, qui par suite des changements survenus dans les rapports territoriaux entre la France et le Sardaigne, lui faisaient desirer la réunion de la Savoie et de l'arrondissement de Nice à la France, et S. M. le Roi de Sardaigne s'étant montré disposé à y acquiescer, leurs dites Majestés ont decidé de conclure un traité à cet effet, et ont nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

S. M. l'Empereur des Français, M. le baron de Talleyrand-Perigord etc. et M. Vincent Benedetti etc.

Et S. M. le Roi de Sardaigne son excellence M. le Comte Camillo Benso de Cavour etc. et son excellence M. le chevalier Charles-Louis Farini etc.

Lesquels, aprés avoir échangés leurs pleins pouvoirs, trouvés en bonne et due forme, sont convenus des articles suivants.

Art. 1.er S. M. le Roi de Sardaigne consent à la réunion de la Savoie et de l'arrondissement de Nice à la France, et renonce, pour lui et tous ses descendans et successeurs, en faveur

de S. M. l'Empereur des Français, à ses droits et titres sur les dits territoires. Il est entendu entre LL. MM. que cette réunion sera effectuée sans nulle contrainte de la volonté des populations, et que les Gouvernements de l'Empereur des Français et du Roi de Sardaigne se concerteront le plus tôt possible sur les meilleurs moyens d'apprécier et de constater les manifestations de cette volonté.

Art. 2. Il est également entendu que S. M. le Roi de Sardaigne ne peut transférer les parties neutralisées de la Savoie qu'aux conditions auxquelles il les possède lui-même, et qu'il appartiendra à S. M. l'Empereur des Français de s'entendre à ce sujet, tant avec les Puissances représentées au Congrès de Vienne qu'avec la Confédération Helvétique, et de leur donner les garanties qui résultent des stipulations rappelées dans le présent traité.

Art. 3. L'ne commission mixte déterminera, dans un esprit d'équité, les frontières des deux Etats, en tenant compte de la configuration des montagnes et de la nécessité de la défense.

Art. 4. Une ou plusieurs commissions mixtes seront chargées d'examiner et de résoudre, dans un bref délai, les diverses questions incidentes auxquelles donnera lieu la réunion, telles que le fixation de la part contributive de la Savoie et de l'arrondissement de Nice dans la dette pubblique de la Sardaigne, et de l'exécution des obbligations resultant des contracts, passés avec le Gouvernement Sarde, lequel se réserve toutefois de terminer lui-même les travaux entrepris pourle percement du tunnel des Alpes (Mont-Cenis).

Art. 5. Le Gouvernement Français tiendra compte aux fonctionnaires de l'ordre civil et aux militaires appartenant par leur naissance à la Province de Savoie et à l'arrondissement de Nice, et qui deviendront sujets français, des droits qui leur sont acquis par les services rendus au Gouvernement Sarde; ils jouiront notamment du bénéfice résultant de l'inamovibilité pour la Magistrature et des garanties assurées à l'armée.

Art. 6. Les sujets sardes originaires de la Savoie et de l'arrondissement de Nice, ou domiciliés actuellement dans ces provinces, qui entendront conserver la nationalité sarde, jouiront

pendant l'éspace d'un an à partir de l'échange des ratifications, et moyenant une déclaration préalable faite à l'autorité compétente, de la faculté de transporter leurs domiciles en Italie et de s'y fixer, auquel cas la qualité de citoyen sarde leur sera maintenue. Ils seront libres de conserver leurs immeubles situés sur le territoires réunis à la France.

Art. 7. Pour la Sardaigne, le présent traité sera exécutoire aussitôt que le sanction legislative nécessaire aura été donnée par le Parlement.

Art. 8. Le présent traité sera ratifié et les ratifications en seront échangées à Turin dans le délai de dix jours, ou plus tôt si faire se peut.

En foi de quoi les Plénipotentiares respectifs l'ont signé et y ont apposé le cachet de leurs armes.

Fait en double expedition a Turin, le vingt-quatrième jour du mois de Mars de l'an de grace mille huit cent soixante.

Signés TALLEYRAND CAVOUR
BENEDETTI FARINI.

261.

Proclama del Re Vittorio Emanuele II *ai Popoli della Savoja e di Nizza.*

Un trattato concluso il 24 marzo stabilisce che la riunione della Savoja e di Nizza alla Francia avrà luogo coll' adesione delle popolazioni e la sanzione del Parlamento. — Per quanto siami penoso di separarmi da Provincie, le quali per sì lungo tempo hanno fatto parte degli Stati de' miei antenati, ed alle quali mi congiungono tante reminiscenze, ho dovuto considerare che i cangiamenti territoriali prodotti dalla guerra in Italia giustificherebbero la domanda che il mio augusto alleato l'Im-

peratore Napoleone mi ha indirizzato per ottenere questa riunione.

Io ho dovuto tenere conto inoltre dei servigj immensi che la Francia ha resi alla Italia, dei sacrificj che essa ha fatti nell'interesse della sua indipendenza, dei vincoli che le battaglie e i trattati hanno stretti fra li due Paesi. Io non poteva disconoscere d'altra parte che lo sviluppo del commercio, la rapidità e la facilità delle comunicazioni aumentano ogni giorno di più l'importanza ed il numero delle relazioni della Savoja e di Nizza colla Francia. Io non ho potuto dimenticare infine che le affinità di razza di linguaggio, e di costumi rendono questi rapporti viepiù intimi e naturali.

Tuttavia sì grande cangiamento nella sorte di queste Provincie non potrebbe esservi imposto: esso deve essere il risultato del libero vostro consenso. Questa è la mia ferma volontà, e tale è pure la intenzione dello Imperatore de' Francesi.

Affinchè nulla possa impacciare la libera manifestazione dei vostri voti, io richiamo i principali funzionarj dell'ordine amministrativo, che non appartengono al vostro Paese e li surrogo momentaneamente con alcuni de' vostri concittadini che più godono la stima e la considerazione generale.

In queste circostanze solenni voi vi mostrerete degni della riputazione che vi siete acquistata. Se dovete seguire altri destini, fate in modo che i Francesi vi accolgano come fratelli che si ha da molto tempo appreso ad appoggiare e stimare. Fate che la vostra unione alla Francia sia un legame di più fra due Nazioni, la cui missione è di lavorare d'accordo allo sviluppo della civilizzazione.

Torino 30 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

265 A.

Lettera di Vittorio Emanuele II al Sommo Pontefice PP. Pio IX *dopo il Plebiscito* (a).

Très Saint-Père.

Les événements qui se sont accomplis dans les Romagnes m'imposent le devoir d'exposer à V. S. avec respectueuse franchise, les raisons de ma conduite. — Dix années continuelles d'occupation étrangère dans les Romagnes, en portant un grave préjudice à l'independance de l'Italie, n'avaient pu donner l'ordre à la société, le repos aux populations, l'autorité au Gouvernement. A la cessation de l'occupation étrangère, le gouvernement tomba sans que personne aidât à le relever et à le retablir. Livrées à elles-même, les populations des Romagnes, réputées ingouvernables, montrèrent par une conduite qui mérita les applaudissements de l'Europe, que l'ordre et la discipline civile et militaire, apanage des peuples le plus civilisés, pouvaient également être introduits chez elles. Mais les incertitudes d'une situation précaire, dejà trop prolongée, étaient un péril pour l'Italie et pour l'Europe.

Lorsqu'il il fallut renoncer à l'espoir de voir se réunir un congrés européen devant lequel on porterait les questions de l'Italie centrale, il ne restait plus d'autre solution possible que celle d'interroger à nouveau les populations sur leur destinées futures.

(a) Riprodotte dall'*Annuaire des Deux Mondes 1860. Paris. Bureau de la Revue des Deux Mondes.*

La solennité du suffrage universel ayant confirmé la délibération pour l'annexion à la Monarchie constitutionnelle du Piémont, je devais l'accepter définitivement, dans l'intérêt de la paix et du bonheur de l'Italie: mais dans l'intérêt de la paix, *je suis toujours disposé a rendre hommaje à la souveraineté supréme du Siége Apostolique.*

Prince catholique, je ne crois pas manquer aux principes immuables de la religion que je me fais gloire de professer avec un dévouement filial et inaltérable.

Mais le changement qui s'est accompli aujourd'hui regarde les intérêts politiques de la Nation, la sécurité des Etats, l'ordre moral et civil de la société: il regarde l'indépendance de l'Italie, pour laquelle je serais prêt à perdre la vie. Les difficultés que l'ont rencontre aujourd'hui roulent autour d'une mode de domination territoriale que la force des événements a rendu nécessaire. Tous les Etats ont dû consentir à cette nécessité; et le saint Siége lui-même l'a reconnu dans les temps anciens et modernes — Dans toutes les modifications de la souveraineté, la justice et la raison civile de l'Etat conseillent de prendre les soins nécessaires pour concilier les droits anciens avec les institutions nouvelles; et c'est pour ce motif que, avec pleine confiance, dans les bons sentiments et dans le sens droit de V. S. je la prie de facilitér cette entreprise à mon Gouvernement, lequel ne négligera de son côté aucun moyen, aucun soin pour arriver au but dévisé.

Dans le cas ou V. S. accueillerait avec bienveillance les ouvertures actuelles, *mon Gouvernement, prêt à rendre hommage à la haute souveraineté du Siége Apostolique,* serait également tout disposé à travailler dans une égale mesure à la diminutions des charges et à concourir à la sécurité et à l'indépendance du Siége Apostolique.

Telles sont nos intentions sincères, et tels, je crois, sont les voeux de l'Europe. Et maintenant que j'ai, par des loyales paroles, ouvert mon coeur à V. S. j'attendrai le résultat des ses décisions en espérant, que, avec le concours du bon vouloir des deux Gouvernements, il s'établisse un accord qui, s'appuyant sur les principes et sur la satisfaction des peuples, assure aux

relations des deux Etats une base durable — J'attends de la bonté du Père des fidèles un accueil bienveillant qui fortifie l'espoir de voir la discorde civile cesser, les esprits exaspérés se calmer et tout le monde échapper à la responsabilité des maux qui pourraient résulter des conseils contraires.

Dans cette confiance, je prie humblement V. S. de me donner la bénédiction apostolique.

Turin, 20 Mars 1860.

VICTOR EMMANUEL.

B.

Risposta del Sommo Pontefice Papa Pio IX *al Re di Sardegna.*

Majesté,

Les événements qui se sont produits dans quelques provinces de l'Etat de l'Eglise imposent à V. M., comme elle m'écrit, le devoir de me rendre compte de sa conduite quant à ces événements. Je pourrais me borner à combattre certaines assertions qui sont contenues dans sa lettre et dire, par exemple, que l'occupation étrangère dans les Legations était depuis longtemps circonscrite à la ville de Bologne, laquelle n'a jamais fait partie de la Romagne. Je pourrais dire que le pretendu suffrage universel fut imposé et ne fut pas volontaire: je m'abstiens d'ailleurs de demander l'avis de V. M. sur le suffrage universel, comme aussi de dire quelle est mon opinion sur ce suffrage. Je pourrais dire que les troupes pontificales ont été empêchées de retablir le Gouvernement légitime dans les provinces soulevées pour des motifs qui sont également connus de V. M. Je pourrais m'appesantir sur ces considérations et sur d'autres: mais ce qui surtout m'impose le devoir de ne pas adhérer aux pensées de V. M., c'est de voir l'immoralité toujours croissante

dans ces provinces et les insultes qu'y sont faites à la religion et à ses ministres. Bien plus, quand même je ne serais pas tenu par des sermens solennels à maintenir intact le patrimoine de l'Eglise, serment qui me défendent de me prêter à toute tentative ayant pour but de diminuer l'extension de ce Patrimoine, je me verrais obligé de repousser tout projet fait en ce sens, afin de ne pas souiller ma conscience par une adhésion qui me conduirait à donner ma sanction et à participer indirectement à ces désordres et à concourir à rien moins qu'à justifier une spoliation injuste et violente. — Du reste je ne puis non seulement faire aucun accueil bienveillant aux projets de V. M., mais je proteste au contraire contre l'usurpation qui s'opère au detriment de l'Etat de l'Eglise, et qui laisse sur la conscience de V. M. et tout autre coopérateur à cette insigne spogliation les conséquences fatales qui en découlent. Je suis persuadé que V. M. en relisant avec un esprit plus tranquille, moins prevenu et plus instruit des faits, la lettre qu'elle m'adresse, y trouvera de nombreux motifs de repentir.

Je prie Dieu de donner à V. M. les grâces dont elle a surtout besoin dans les circonstances difficiles du moment.

Du Vatican, 2 avril 1860.

PIO IX.

266.

Discorso della Corona nell'apertura del primo Parlamento dell'Alta Italia (VII Legislatura Subalpina; 2 Aprile 1860).

Signori Senatori, Signori Deputati.

L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai dolori d'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a ben augurare delle nostre sorti. In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose

gesta di eserciti, libera la Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui accolti intorno a me i Rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione!

Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo, alla prodezza de' suoi e de' nostri soldati, alla annegazione dei volontarj, alla perseverante concordia de' popoli, e ne rendiamo merito a Dio; che senza suo ajuto sovrumano non si compiono imprese memorabili colle presenti e future generazioni.

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due Nazioni che hanno comunanza di origini, di principii, di destini, abbisognando alcun sacrificio ho fatto quello che costava più al mio cuore. Salvi il voto de' Popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in riguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoja e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora a superare; ma sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore de' popoli, io non lascerò offendere nè menomare verun diritto, veruna libertà.

Fermo, come i miei Maggiori nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della Religione, se l'Autorità Ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed a' miei popoli.

Le Provincie della Emilia hanno avuto ordinamento uniforme a quello delle antiche; ma nella Toscana che hanno leggi ed ordinamenti proprii era necessaria una temporanea provvisione particolare.

Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assettamento e forza allo Stato. Nel primo periodo di questa legislatura, non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei Ministri prepareranno più tardi colle debite Consulte i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata nello Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà

amministrativa della Provincia e del Comune rinoverà nei Popoli Italiani quella splendida e vigorosa vita che in altre forme di civiltà e di assetto europeo era il portato delle autonomie de' Municipj, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti e il genio della Nazione.

Signori Senatori, Signori Deputati.

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria de' servizj resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria. La quale non è più la Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degl' Italiani.

267 A.

Lettera di Giuseppe Garibaldi *al* Re Vittorio Emanuele, *nel partire per la spedizione di Sicilia.*

Sire!

Il grido d'ajuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore, e quello di parecchie centinaja dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli di Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vostra Maestà, contro la più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa in cui mi metto è pericolosa; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devo-

zione dei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre: « Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più prode soldato ». Ove noi avessimo a soccombere, io spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che quest'impresa è stata ispirata dal più generoso sentimento di patriottismo. Se vinceremo, io avrò il vanto d'adornare la corona di Vostra Maestà d'un nuovo, e forse del più splendido gioiello, a sola condizione però che ella non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, com' hanno fatto della mia città natale. Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà, perchè temevo che la grande devozione che io sento per lei mi avesse persuaso ad abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, il più affezionato suddito.

Genova, Maggio 1860.

G. Garibaldi.

B.

Proclama del medesimo alli Soldati dello Esercito Italiano.

Per alcuni secoli la discordia e l' indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la nazione difetta ancora, e su di voi che sì mirabile esempio ne deste di valore essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone, abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi uffiziali, ed a quel Vittorio la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condursi a definitiva vittoria.

Genova, maggio 1860.

G. Garibaldi.

C.

Lettera del medesimo al Dottor Agostino Bertani *per dare ragione della impresa e li provvedimenti.*

Genova, 5 Maggio.

Mio caro Bertani.

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrj, io lascio a voi i seguenti incarichi:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadjuvarci nella nostra impresa.

Procurare di far capire agl'Italiani, che se saremo ajutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto il dovere loro quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione.

Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di cento mila soldati, deve armarne cinquecento mila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla.

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio.

Che l'insurrezione Siciliana non solo in Sicilia bisogna ajutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di ajutarli.

Il nostro grido di guerra sarà Italia e Vittorio Emanuele! e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà strazio.

Con affetto, vostro
G. Garibaldi.

D.

Del medesimo alla Società Rubattino *proprietaria dei Vapori Nazionali.*

Genova, 5 Maggio.

Signori direttori dei Vapori Nazionali.

Dovendo imprendere un' operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria — e di cui il governo non può occuparsi — per false diplomatiche considerazioni — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione da LL. SS. diretta e farlo all' insaputa del governo stesso e di tutti.

Io attuai un atto di violenza: ma comunque vadano le cose, io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita; e che il paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me recati all' amministrazione.

Quandochè non si verificassero le mie previsioni sull'interessamento della nazione per indennizzarli, io impegno tutto

quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria, o perdita a LL. SS. cagionata.

Con tutta considerazione.

G. Garibaldi.

E.

Ordine del giorno per l'ordinamento della Legione dei Mille.

A bordo del Piemonte, 7 Maggio.

La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senza altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompensa allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi — Italia e Vittorio Emanuele — e questo grido ovunque pronunziato da noi incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO.

Sirtori Giuseppe, — *capo di stato maggiore* — Crispi — Manin — Calvino — Maiocchi — Graziotti — Borchetta — Bruzzesi.

Türr, *primo ajutante di campo del generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.

Basso Giovanni, *segretario del generale.*

Comandanti delle compagnie.

Nino Bixio,	comandante la	1ª	compagnia
Orsini	id.	2ª	»
Stocco	id.	3ª	»
La Masa	id.	4ª	»
Anfossi	id.	5ª	»
Carini	id.	6ª	»
Cairoli	id.	7ª	»

Intendenza, Acerbi — Bovi — Maestro — Rodi.

Corpo medico, Ripari — Boldrini — Giulini.

L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi più che al privilegio al merito sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. Garibaldi.

F.

Manifesto onde il Generale Garibaldi *assume la dittatura in Sicilia.*

Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia:

Invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione delle comuni libere dell'Isola;

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani.

Decreta, che prende la dittatura di Sicilia, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

Salemi, 14 Maggio 1860.

G. Garibaldi.

Certificato conforme.

Stefano Türr, *ajutante generale.*

268 A (a)

Lettera del Conte di Cavour a Giuseppe La Farina *a Palermo.*

Torino, 19 Giugno 1860.

Caro La Farina.

Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante: la conservo come un documento storico. Quello che accade Ella lo aveva previsto: ed è un bene. Non si affretti di agire. Lasci che il prestigio politico degli uomini che circondano il generale Garibaldi sia logoro del tutto. Persano gli darà tutto quello aiuto maggiore ch'egli potrà, senza però compromettere la nostra bandiera.

Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse nelle Calabrie.

Sto concertando un servizio di vapori diretti da Genova per Livorno a Palermo sotto bandiera francese. Forse sarà necessario il dare un grosso sussidio alla Compagnia. Figurerà il Governo Siciliano, ma all'uopo pagheremo noi. Qui le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto: la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Rattazzi se ne sta queto. Aspetto con impazienza sue lettere.

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

(a) L'articolo del Giornale Officiale di Palermo era così concepito. « Sabato 7 » corrente per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'isola no» stra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori » Griscelli e Totti corsi di nascita, son di coloro che trovano modo ad arruolarsi » negli ufficj di tutte le Polizie del Continente ».

« I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l' attuale ordine di cose. » Il Governo che invigila perchè la tranquillità non venga menomamente tur» bata, non potea tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui ve» nutivi con intenzioni colpevoli ».

Il Persano scriveva poi al La Farina il 23 Luglio. « Ho ricevuto la vostra let» tera. Non occorre dirvi come seppi prendere le vostre parti col Dittatore e » come seppi dimostrargliene il mio risentimento. Fui indignato dell'articolo » che mandarono fuori contro di voi nella *Gazzetta Officiale.* Il Generale mi as» sicurò che era a sua insaputa. Ma perchè non ritrattarlo? »

B.

Altra del medesimo al medesimo.

14 Luglio 1860.

Caro La Farina.

L'articolo del giornale ufficiale (*di Sicilia*) ci ha sdegnati, Farini ed io, come sdegnerà, non ne dubito tutti gli uomini onesti. È un atto selvaggio. — Come Ella deve stampare qualche cosa in proposito *la prego a non accennare a nulla che confermi l'accusa di spia a Griscelli e a Totti.*

Il Dittatore fu in persona a chiedere scusa al Persano (*a*). Mi creda di cuore.

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

269 A (*b*).

Lettera del Conte di Cavour *al* Contrammiraglio Persano *sulle cose delle due Sicilie.*

Torino, 23 Luglio 1860.

Signor Ammiraglio.

Questa lettera le sarà consegnata dal conte Giulio Litta che recasi in Sicilia apportatore di una lettera del Re al Generale

(*a*) Estratto dallo Epistolario di Giuseppe La Farina Vol. II. Milano E. Treves E. 1869. Pag. 335 e 355.

(*b*) Estratta, questa e le seguenti, dal Diario Privato-Politico-Militare dell'Ammiraglio C. di Persano. Parte I e II Torino 1860.

Garibaldi. *S. M. ha creduto dovere aderire alle istanze che da ogni parte gli vennero fatte, invitando il Generale Garibaldi a non passare sul Continente;* a patto però che l'isola intiera venga sgombrata dai Regi e rimanga inteso o sottinteso che i popoli votando l'annessione questa verrà accettata dal Re. Io ritengo che la sorte della Dinastia Borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi seguirlo: *la invito quindi a non cercare d'influire sulle sue determinazioni.* È importante che i R. Legni si tengano lontani dal luogo dove si combatte. Più la crisi è vicina maggiore è la necessità di circospezione.

La ringrazio della sua relazione sulle condizioni della Sicilia. *Fece e farà ottimamente conservando col Generale Dittatore ottime relazioni.* La consiglio però a non confidare senza riserva in lui. Ricordi che esso ha vissuto più anni in America, e più ancora nella solitudine. Ha quindi contratto abitudini di eccessiva riserva e generale diffidenza. È sincero nel suo affetto al Re, ma lo ama a modo suo. Vuole unificare l'Italia, e ciò sta bene; ma temo che intenda adoprare mezzi assai pericolosi. *Comunque sia, per poco che esso sia ragionevole, bisogna che il Governo del Re cammini con lui:* io farò di tutto onde ciò avvenga. — Non esiterei un istante a ritirarmi onde facilitare lo stabilimento di una perfetta armonia tra Garibaldi e il Ministero. Sempre che esso non voglia fare pazzie. Spero che Depretis ristabilirà l'ordine e la regolarità nell'amministrazione. Se non si lascia soverchiare dal partito estremo farà bene, giacchè dello ingegno ne ha assai, ecc.

Le rinnovo l'attestato della mia sincera stima.

C. Cavour.

B.

Del medesimo al medesimo dopo la battaglia di Milazzo.

Torino, 25 Luglio 1860.

PREGIATISSIMO SIGNOR AMMIRAGLIO.

Ho ricevuto la sua dei 23 e 24 andante. — Sono lieto della vittoria di Melazzo che onora le armi italiane e deve contribuire a persuadere all'Europa che gl'italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistar patria e libertà. Io la prego di porgere al Generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria *io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la Regina del mare.* Si prepari dunque a piantarla, colle proprie mani, caro Ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e sulle torri di S. Marco — Faccia pure i miei complimenti a Medici e Malenchini che si sono portati egregiamente ecc.

Le rinnovo gli atti della sincera mia stima

C. CAVOUR.

C.

Del medesimo al medesimo sul moto predisposto a Napoli.

Torino, 31 Luglio 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO.

Il Marchese di Villamarina le avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla *Maria Adelaide. Scopo*

apparente di questa sua missione si è di tenersi a disposizione della Principessa di Siracusa, sorella del Principe di Caregnano, cugina del Re. *Scopo reale è di cooperare alla riuscita di un piano che deve fare trionfar in Napoli il principio nazionale senza l'intervento mazziniano. Principali attori in esso debbono essere il Ministro dell' Interno signor Liborio Romano ed il..........*

Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal signor barone Nisco che giungerà a Napoli sul *Tanaro* e le consegnerà una lettera da parte mia. Vedrà di agire colla massima circospezione cercando tuttavia d'inspirare in essi fiducia ed ardire. *Sul Ministro perchè vecchio liberale, unitario, provato ed* **onesto**, *sul....... perchè ci ha dato tanto.......... se occorre.*

Il *Tanaro* che la raggiungerà a Napoli con de' viveri, *avrà a bordo dei fucili che Ella terrà a disposizione del Ministro.* — *Se il moto riesce e il Re scappa*, prenda pure l'immediato comando di tutta la squadra, dichiarando che lo fa per impedire che si sciolga ed accadano disordini.

Chiamerà pure a sè il *Tukery* sotto un pretesto specioso. D'altronde a Napoli v'è il telegrafo e potrà trasmetterle giorno per giorno le opportune istruzioni.

Giunto a Napoli sarà presentato dal Marchese di Villamarina al Principe di Siracusa. E stante lo scopo della sua missione potrà aver frequenti relazioni con esso lui. Mostrandosi egli favorevole alla causa nazionale vedrà di spingerlo ad agire, *senza poi metterlo a giorno del piano da concertarsi con Liborio e......* — Si presenterà pure al Principe d'Aquila, e non gli nasconderà essere colà mandato a richiesta del fratello.

Gli altri bastimenti della squadra rimarranno in Sicilia, pronti però a raggiungerla al primo cenno. Perciò terrà con sè l'*Authion*, che non spedirà a Genova, nè altrove, senza un ordine mio.

Siamo alla fine del dramma. È il momento critico. Ella può molto, onde l'esito corrisponda alle speranze nostre ed ai veri interessi d'Italia.

C. Cavour.

D.

Del medesimo al medesimo per affrettare il moto in Napoli.

Torino, 3 Agosto 1860.

Ammiraglio.

Questo foglio le sarà consegnato dal signor Devincenzi, che a mia richiesta se ne torna a Napoli. Uomo di provati principj è *al fatto di tutto*. Potrà valersene senza riserva. Essendo amico di Lord J. Russell e di Lord Palmerston avrà mezzo d'influire sul Ministro Elliot e sull'Ammiraglio comandante la squadra inglese.

Prudenza e audacia, Ammiraglio, siamo alla crisi. *Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell' arrivo del Generale Garibaldi,* non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia. Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali, tanto del Continente quanto della Sicilia, andando d' accordo col Generale, ma anche senza il suo consenso, se ciò è necessario.

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

P. S. Gli rinnovo l' invito di tenere la squadra riunita in modo da poterla avere in Napoli in breve.

E.

Telegramma del Conte di Cavour *al* Persano *sul proposito di alcuni del partito unitario di arrestare Re* Francesco II.

Torino, 12 Agosto 1860.

Si lasci libero il Re — Arrivato che sia *Nunziante*, mi mandi un telegramma che faccia *spiccare la parte che si è assunta.*

La *Costituzione* e il *Tanaro* che trasportano bersaglieri ed artiglieri giungeranno di notte. Riparta questa forza sui regii legni che hanno stanza in coteste acque.

Firmato: Il Ministro della Marina
C. CAVOUR.

F.

Altro telegramma del medesimo al medesimo onde gli annuncia l'arrivo di Nunziante.

15 Agosto 1860.

Approvo. Nunziante parte questa sera da Genova. Faccio conto su lui e ancor più su lei.

C. CAVOUR.

G.

Altro telegramma del medesimo al medesimo riguardo il Conte di Siracusa.

17 Agosto 1860.

Veda di far scrivere al Conte di Siracusa una lettera al Re suo Nipote nel senso di quella che mi scrisse Nisco. Sarebbe cosa utile.

C. CAVOUR.

H.

Altro del medesimo al medesimo rispetto alle mosse del Garibaldi.

24 Agosto 1860.

Non s'indebolisca costà. Aiuti le mosse del Generale Garibaldi colle R. Navi che ella ha al Faro. Se il Re se ne va assuma il

comando provvisorio di tutte le forze di terra e di mare. Ho mandato i miei ordini al Marchese di Villamarina pel fatto dei Bersaglieri.

C. Cavour.

I.

Altro del medesimo al medesimo in previsione di un moto a Napoli.

26 Agosto 1860.

Se il moto ha luogo è mestieri che il potere sia nelle sue mani. Se *Siracusa acconsente di prestare il suo nome* se ne valga. Il caso avvenendo profitti di Finzi e Visconti Venosta.

C. Cavour.

J.

Lettera del Conte di Cavour al Persano *in relazione al precedente telegramma.*

Torino, 27 Agosto 1860.

Signor Ammiraglio.

Siccome gli scrissi per telegrafo, il Governo desidera che se una rivoluzione si compie a Napoli, ella accetti le dittatura se gli venisse offerta dal popolo. Quando l'offerta fosse fatta a Villamarina, ciò che sarebbe un male, Villamarina dovrebbe pure accettare, onde evitare il maggior dei pericoli, quello cioè che il potere cada in mani deboli od infide. — Abbia o non abbia la dittatura, dovrà assumere immediatamente il comando della

flotta napoletana, e occupare i forti coi Bersaglieri e Real Navi: ed occorrendo, assumere provvisoriamente il comando dell'esercito.

Ella radunerà in Napoli e vicinanze tutto il naviglio napoletano, allontanando gli Ufficiali devoti al Re, o surrogandoli con liberali provati. — Rilascierà brevetti, o, per meglio dire, commissioni proprie agli uffiziali napoletani, nominando un capo di Stato Maggiore in secondo tra essi.

(Seguono istruzioni sul movimento dei bastimenti pel trasporto in caso, di una divisione piemontese)

. . . .

Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime.

Ma perciò non ci turberemo punto. Ella s'impadronirà, potendolo, dei forti: ruinirà la flotta napoletana e le siciliane; darà a tutti gli uffiziali commissioni, farà prestar loro il giuramento al Re e allo Statuto; e poi vedremo. — Intanto sarà bene che ella riunisca tutta la squadra a Napoli o vicinanze, per avere le maggiori forze possibili a sua disposizione.

Ammiraglio, il Re, il Paese e il Ministero hanno piena fiducia in lei. Segua le istruzioni che io traccio per quanto è possibile. Ma ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio, onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo. Costituire l'Italia senza lasciarsi soperchiare dalla rivoluzione.

C. Cavour.

L.

Telegramma del Conte di Cavour all'Ammiraglio Persano *per disdire il moto di rivoluzione.*

Torino, 10 Agosto 1860.

Al punto cui son giunte le cose, non occorre più rischiare una rivoluzione in Napoli per far partire il Re. Se ne anderà col-

l'avvicinarsi di Garibaldi, col quale bisogna andar pienamente e francamente d'accordo. S'impossessi però sempre dei forti e della flotta, appena potrà farlo, senza aspettare il suo arrivo. Servirà ad agevolargli la strada e ad impedir che la flotta non venga mai data all'Austria.

Le manderò istruzioni coll'*Authion*. — Se il Conte di Siracusa si decide a portarsi a Torino, come ne lo invita S. M. ponga a suoi ordini la *Costituzione*.

C. Cavour.

269 M.

Lettera del Conte di Cavour *al* Contrammiraglio Persano *per la impresa di Ancona* (autografa).

31 Agosto 1860.

Signor Ammiraglio.

Il suo telegramma del 30 a sera mi persuase che Ella ha perfettamente intese le istruzioni che io le trascrissi il mattino. Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli; ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del Generale Garibaldi; l'esercito non essendo più in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono quindici giorni ora sarebbe errore fatale.

Il Governo ammette perciò come fatto ineluttabile l'arrivo del Generale a Napoli. Solo confida che gli onesti aiutati da lei e dal marchese Villamarina, giungeranno a persuaderlo di non ripetere gli errori commessi in Sicilia, e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, dell'unità e della libertà.

Ciò non toglier che, potendo, Ella non abbia ad impadronirsi dei forti, e raccogliere sotto il suo comando la intiera flotta. Ciò riesce tanto più opportuno, chè si tratta ora di una impresa marittima altrettanto importante quanto difficile.

Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro Regno non havvi ormai che un mezzo solo: renderci padroni senz' indugio dell' Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare quest'ardita impresa, qualunque possano essere le conseguenze. A questo scopo, ecco ciò che fu stabilito. — Un movimento insurrezionale scoppierà in quella Provincia dal dì 8 al 12 settembre. Represso o non represso noi interverremo. Il Generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona. Ma egli non può sperar di rendersi padrone di quella città, se non è secondato energicamente dalla nostra squadra. Ella deve quindi farmi conoscere, senza indugio, ciò che Ella reputa necessario pel sicuro esito di questa impresa. Sono pronto a mettere a sua disposizione tutti i mezzi, di cui dispongo come Ministro della marina. Ho noleggiati i due piroscafi superstiti della Transatlantica, come sto per noleggiar alcuni bastimenti a vela carichi di carbone. Ho dato gli ordini perchè gli si spediscano i cannoni rigati per compiere l'armamento dei suoi legni. Tuttavia è indispensabile di lasciare a Napoli un bastimento da guerra almeno, ed averne uno disponibile per la Sicilia. — Perciò riesce indispensabile che Ella conduca seco un pajo almeno di legni napoletani. Il concorso della marina del regno in quell'epoca avrebbe un effetto morale immenso e gioverebbe all'annessione più che un pronunciamento.

Parmi possa lasciare a Messina i bastimenti ivi di stazione: li condurrà seco passando. — Non ho che due cannoniere disponibili, le toscane sono poco buone; però meglio che nulla. Mattei me ne promette due altre pel 15, ma non ne sono sicuro.

Mi scriva ampiamente, enumerando quanto crede necessario all' impresa, e il modo col quale Ella intende compierla; il tempo che si richiede pei preparativi, ed i giorni da impiegarsi per portarsi da Napoli ad Ancona. — Le spedirò l'*Authion* quanto prima.

Mi accusi ricevuta col telegrafo. Non faccia parola di tutto questo ad alcuno, nemmeno a Villamarina.

Firmato C. Cavour.

269 N.

Lettera del Conte di Cavour a Giuseppe La Farina *(in Acqui) sul divisamento di annessione della Sicilia per decreto dittatorio.* (a).

Torino 16 Agosto 1860.

Caro La Farina.

La ringrazio della sua lettera. Non mi posso indurre a credere che Depretis voglia sul serio fare l' annessione per colpo dittatoriale. Questo non avrebbe alcun valore in faccia alla Europa, la cui Diplomazia non cessa di gridare contro l' *occupazione* della Sicilia per parte dei volontarj di Garibaldi. Ora se si può, sino ad un certo punto, affrontare la Diplomazia quando si ha l' opinione pubblica con sè, è d' uopo ascoltarla quando non si scosta, come avviene adesso, dalla coscienza dei popoli europei. Il Governo è dunque deciso a non accettare l' annessione se essa non si fonda sopra un voto popolare. Ella può dichiararlo a Cordova, a cui non mancherò di scriverlo io pure fra qualche giorno.

Finchè Garibaldi è in Sicilia non si può pretendere da Depretis di liberarsi da Crispi. È d'uopo dunque attendere da Napoli una soluzione, *che tutto indica assai prossima.* Intanto adoperi caro La Farina, la sua influenza in Sicilia per mantenervi la concordia e la moderazione.

Mi creda con affetto suo

C. Cavour.

(a) Epistolario di G. La Farina. Vol. II. Pag. 406. Lett. 667.

269 O.

Lettera del Conte di Cavour *al* Marchese Filippo Gualterio *per annunciargli imminente la occupazione delle Marche e della Umbria (a).*

Torino, 26 Agosto 1860.

Caro Gaulterio.

Mi affretto di riscontrare la vostra lettera del 24. Convengo pienamente con voi: l'ora di agire nell'Umbria o nelle Marche si avvicina. Il Ministero è deciso non solo di secondare ma bensì di *dirigere* il movimento. Onde preparare i mezzi di azione...... V'invito perciò di portarvi a Firenze voi pure non più tardi di domenica prossima. Giunta l'ora di agire saremo *non meno decisi, non meno audaci* dei Bertani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza. Facciamo assegnamento su di voi e sui buoni d'oltre confine che mi si dice essere molti.

Vostro affezionatissimo
C. Cavour.

270.

Lettera al Re Francesco II *del Ministro per l'Interno* D. Liborio Romano *a nome di tutto il Consiglio de' Ministri sulle condizioni politiche del Regno.*

Sire.

Le circostanze straordinarie nelle quali si trova il Paese, la situazione estremamente grave, fatta tale dai segreti disegni della

(a) Il *Conte Camillo di Cavour* per Nicomede Bianchi. Pag. 106.

Provvidenza, sì per rapporto all'estero che nello interno, impongono a noi, in faccia a V. M. i più santi e i più gravi doveri; i quali ci domandano d'indirizzarvi libere e rispettose parole, quale solenne attestato delle devozioni nostre alla causa del trono e del Paese.

Noi dichiariamo la situazione estremamente grave. Eccone le prove.

Pel concorso di cause deplorabili, su cui noi preferiamo tirare un velo, la Dinastia gloriosa, fondata dal magnanimo Carlo III, si continuò per 126 anni sino alla M. V. il di cui cuore è asilo dei più bei fiori di morali e religiose virtù. Ora questa Dinastia oggi la vediamo condotta da una fatalità dei tempi, dalla malvagità degli uomini, a tale punto che ormai rende non solo difficile, ma impossibile ogni ritorno, ogni scambio di fiducia tra popolo e principe.

Noi ci limitiamo a constatar un fatto sociale, il cui giudizio appartiene alla storia e alla posterità. Ma perchè ci siamo, ecco ciò che noi stimiamo dovere nostro di proporre e consigliare a V. M. — Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo degli Avi suoi, e voglia con pubblico atto disdire i sinistri macchinamenti che si attribuiscono alla fazione prevalente nella Reggia. Noi siamo costretti a riconoscerne l'esistenza; e non sarebbe possibile a noi Ministri della Corona, nè ad altri modificare o cambiare il pubblico sentimento. A noi non resta che la necessità dolorosa di rivelarla a V. M. in termini franchi e onesti.

Potremmo noi non tenere alcun conto di quella espressione universale di pubblica sfiducia che nella nostra società trabocca da tutti i pori e che disgraziatamente s'infiltra nelle mosse; e quel che è più grave, in una parte dell'armata di terra e di mare, in ciò che fu e sarà sempre la guarentigia dei troni e dell'ordine?

Noi siamo fermamente convinti, o Sire, che non è in poter nostro nè di modificare nè di sprezzare il pubblico sentimento; ed infatti, nei tempi che corrono, la forza brutale deve rimanere nulla, inefficace, se l'opinione pubblica non la fiancheggia e non la corrobora. Ma non è tutto. — Agl'inestricabili imba-

razzi del di dentro si aggiunge la gravità delle circostanze del di fuori. Noi ci troviamo a fronte dell'Italia che si è gettata nelle vie della rivoluzione, con lo stendardo di Savoia in pugno, vale a dire appoggiata di cuore e di braccio da un governo assai ben ordinato e rappresentato dalla più antica Dinastia italiana. Ecco i pericoli, ecco la minaccia che fatalmente pesano sul governo di V. M.

Da un'altra parte il Piemonte non cammina più isolato e senza appoggio. Le due grandi Potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, stendono la mano, benchè con vario scopo, protettrice nel Piemonte. Garibaldi non è evidentemente che lo strumento di questa politica, fatta oggi potentissima. Stabilite queste condizioni, esaminiamo quale via possa condurre a salvamento, la dignità, l'avvenire dell'augusta Dinastia che la M. V. rappresenta.

Ammettiamo la ipotesi della resistenza ad oltranza. Noi confessiamo, in primo luogo, a V. M. che gli elementi di resistenza indeboliti, vacillanti, dubbii ci paiono. Non può contare ora il Governo sulla R. Marina, dacchè essa, dobbiamo dirlo, francamente, è piena di dissoluzione. — Una fiducia maggiore non si potrà porre nell'Esercito. Esso ogni legame di disciplina e di militare gerarchia ha infranto. Quale dei capi dell'Esercito assumerebbe la responsabilità. Il nocciolo di soldati stranieri al servizio di V. M. non può inspirare più fiducia dei soldati nazionali. Ricorrendo a quello non si farebbe che provocare i sospetti dei soldati del Paese, degli onesti cittadini, e sarebbe una minaccia che nulla assicurerebbe.

Chi dunque fra i consiglieri probi della Corona ardirebbe approvare questa resistenza e la lotta, senz'altro appoggio che questi sì deboli ed incerti elementi? La lotta, è certo, farebbe scorrere fiumi di sangue.

Ammettiamo pure una vittoria momentanea dell'Esercito e del Governo. Questa vittoria, o Sire, sarebbe una di quelle vittorie malaugurate, peggiore di mille disfatte; vittoria acquistata a prezzo del sangue, di uccisioni e di rovine, vittoria che solleverebbe la coscienza universale d'Europa, che farebbe gioire tutti i nemici della vostra augusta Dinastia, e che forse apri-

rebbe un abisso tra essa e i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

Ma dopo avere rigettato, secondo che c' ispira la onestà della coscienza, il partito della resistenza, del conflitto, della guerra civile, quale sarà il partito saggio, onesto, umano e degno del discendente di Enrico IV? Ecco il solo che noi stimiamo essere nostro dovere di proporre e di consigliare a V. M.

Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo dei suoi avi: Che V. M. investa di una reggenza temporanea un Ministro che ispiri tutta la fiducia: Che V. M. ponga a capo di questo Ministero, non un Principe della Famiglia Reale, la cui presenza, per motivi che non vogliamo ricercare oltre, impedirebbe il ristabilimento della fiducia pubblica, nè sarebbe guarentigia sicura degl' interessi dinastici; ma bensì un nome conosciuto da tutti, un nome onorato, che meriti la pubblica fiducia e quella di V. M.

Che V. M. allontanandosi dal suo popolo, gli diriga franche e magnanime parole, le quali attestino il suo paterno cuore, e la risoluzione generosa di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile.

Che V. M. invochi a giudice l'Europa, ed attenda dal tempo e dalla Giustizia di Dio il ritorno della fiducia, e il trionfo dei suoi diritti legittimi.

Ecco, o Sire, il partito che noi dobbiamo e possiamo consigliare a V. M. con la franchezza di una sapienza onesta. Noi abbiamo fiducia che V. M. non isdegni consigli rispettosi e sinceri, tendenti a guarentirle l'onore e la dignità della Dinastia, in pari tempo, e l'ordine pubblico pericolante.

Che se per avventura V. M. nella sua alta saggezza, non istimasse di dover accoglierli, a noi non rimarrebbe altro partito a prendere, che di rassegnar le funzioni elevate, di cui ci onora V. M. riconoscendo che noi non godiamo della sovrana fiducia.

Napoli, 20 Agosto 1860.

271.

Protestazione trasmessa dal Comm. Giacomo De Martino *Ministro degli affari esteri in nome di S. M. il Re delle Due Sicilie alle Corti di Europa per la invasione della Sicilia e la possessione presa in nome del Re di Sardegna.*

Il Generale Garibaldi dopo avere invasa la Sicilia, non contento di avere vituperato la reale bandiera di Sardegna, e rivestiti tutti i suoi atti del nome di Vittorio Emanuele, ha per decreto del 3 corrente, messo in vigore lo Statuto Piemontese, ed obbligati tutti i funzionarj e le Municipalità nominati dalla rivoluzione a prestar giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emmanuele.

Il Governo di S. M. si crede in dovere portare alla conoscenza di tutte le Potenze queste nuove usurpazioni ed attentati, che calpestano le prerogative più evidenti della sovranità, i principii più inalterabili del diritto delle genti, e fanno dipendere i destini di tutta una nazione dal capriccio arbitrario di una forza straniera.

Il Governo di S. M. volendo, a prezzo dei più grandi sacrifici, evitar l'effusione del sangue in seguito della promulgazione dell'atto sovrano del 25 Giugno, nel desiderio di mettere in armonia la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia, ha sperato la soluzione della quistione Siciliana nelle sue lunghe perseveranti trattative.

Quest' ultima speranza essendo caduta, il Governo di S. M. per l'organo del sottoscritto Ministro Segretario di Stato agli Affari Esteri, si vede nell' obbligo ineluttabile di denunziare a . . . . gli attentati che si commettono sotto la pressione di una forza straniera in Sicilia, protestare formalmente contro tutti gli atti che tendono a negare o indebolire i diritti legittimi del Re suo Augusto Padrone, e dichiarare che non

riconosce e non riconoscerà alcuna di queste conseguenze, fermamente deciso di mantenere le ampie istituzioni liberali specialmente promesse alla Sicilia, e a non transigere pel principio fondato sulla storia e sul diritto pubblico europeo, che riconosce sotto la R. Casa di Borbone i due Regni di Napoli e di Sicilia.

Il sottoscritto pregiasi ecc.

Napoli, 20 Agosto 1860.

Firmato: De Martino.

272.

Lettera del Conte di Siracusa *al Nipote* Francesco II *Re delle Due Sicilie.*

Sire,

Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastarono alla nostra Casa e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più temuto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli; e così fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi; soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la nostra Casa fatta segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invase le Provincie del Continente, travolgerà seco la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparato alla discendenza di Carlo III

di Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi un dì speranza ed amore de' popoli sarete riguardato, con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

Sire; salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra Casa dalla maledizione di tutta Italia. Seguite il nobile esempio della nostra Regale Congiunta di Parma, che, allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dalla obbedienza e li fece arbitri de' loro destini. L'Europa e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio: o Voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e Voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificate alla grandezza d'Italia.

Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m'impone: e prego Iddio che possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Della M. V.

Napoli, 24 Agosto 1860.

Affezionatissimo Zio
LEOPOLDO CONTE DI SIRACUSA.

273 A.

Proclama di Re Francesco II *nello allontanarsi da Napoli.*

Fra i doveri prescritti ai Re, quelli de' giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi.

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore. Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha in-

vaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze Europee.

I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.

Il Corpo Diplomatico residente presso la mia persona seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città; cioè garantirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola, è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dello esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della Capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del Comandante della stessa Guardia Cittadina di risparmiare a questa Patria carissima gli orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra vicina; a quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

Discendente da una Dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo Viceregnale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti.

Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che

uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al Trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

Napoli, 6 Settembre 1860

FRANCESCO.

B.

Protestazione di Francesco II *per la invasione del Generale* Garibaldi — *indirizzata alle Corti di Europa.*

FRANCESCO II
PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ECC.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ECC. ECC.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ECC. ECC. ECC.

Dacchè un ardito condottiero, con tutte e forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i Nostri Dominj invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutt'i mezzi in poter Nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza dei Nostri Stati. La sorte delle armi Ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel Sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto, nella pendenza di trattative di un intimo accordo, riceveva nei suoi Stati principalmente aiuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta Europa, dopo d'aver proclamato il principio di non intervenzione, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nimico di tutti, è sul punto di estendere

i suoi tristi effetti fin sulla nostra Capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

D'altra parte la Sicilia e le Provincie del continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla Rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei governi provvisorj col titolo e sotto la protezione nominale di quel Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini.

Forti dei Nostri diritti, fondati sulla storia, su i patti internazionali e sul diritto pubblico Europeo, mentre Noi contiamo prolungare, finchè Ci sarà possibile, la Nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del Reame.

In conseguenza Noi moveremo col Nostro Esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nello amore dei Nostri Sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.

Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere, che ci dettano i Nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse dei Nostri Eredi e successori, e più ancora quello dei Nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire. Riserbiamo tutt'i Nostri titoli e ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili dritti di successione, e dai Trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che Ci riguarda nelle mani dell' Onnipotente Iddio la Nostra causa e quella dei Nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del Nostro Regno un sol pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garantite, ne sono il pegno.

Questa Nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo che, sottoscritta da Noi, munita del suggello delle Nostre Armi Reali, e controsegnata dal Nostro Ministro degli Affari Esteri, sia conservata nei Nostri Reali Ministeri di Stato

degli Affari Esteri, della Presidenza pel Consiglio dei Ministri, e di Grazia e Giustizia, come un monumento della Nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione.

Napoli, 6 Settembre 1860

Firmato FRANCESCO.
(L. S.) *Fir.* Giacomo de Martino.

274 A (*a*).

Lettera di Liborio Romano *Ministro dell'Interno e Polizia per Re* Francesco II *al Generale Garibaldi.*

ALL'INVITTISSIMO GENERALE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE

Liborio Romano Ministro dell'Interno e Polizia.

Con la maggiore impazienza Napoli aspetta il suo arrivo per salutarla il Redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i propri destini.

In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce già da me resa nota al popolo è il più gran pegno del successo di tali assunti.

Mi attendo gli ulteriori ordini suoi e sono con illimitato rispetto.

Napoli 7 Settembre 1860.

Di Lei Dittatore invittissimo
Liborio Romano.

(*a*) Tutti questi documenti sono trascritti dal *Giornale Officiale di Napoli* del 7 settembre 1860 N. 198.

B.

Primo dispaccio del Generale Garibaldi *da Salerno onde annuncia il suo arrivo.*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Al Popolo di Napoli.

Appena qui giugne il Sindaco ed il Comandante della Guardia Nazionale di Napoli che attendo, io verrò fra voi.
In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo il quale rientra deciso nella padronanza de' propri diritti.
Salerno 7 Settembre 1860 ore 6 m. 30 antimeridiane

Il Dittatore delle Due Sicilie
Giuseppe Garibaldi.

A S. E. il Ministro
Segretario di Stato dell'Interno
e della Polizia Generale in Napoli
L'Ufficiale interprete — Mario Stasi.

C.

Proclama di Liborio Romano Al Popolo Napoletano.

Cittadini!

Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il liberator d'Italia, è il Generale Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce cui da gran tempo s' inchinano tutte le genti Italiane? No certamente. Egli arriverà fra poche

ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei concittadini, aspetto da Voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli, 7 Settembre 1860.

Il Ministro dell'Interno e della Polizia.
LIBORIO ROMANO.

D.

Proclama del Generale Garibaldi *prima di entrare in Napoli.*

ALLA CARA POPOLAZIONE DI NAPOLI,

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazione italiana, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno della Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana: oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità essa diede al nostro paese VITTORIO EMMANUELE, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della Patria Italiana.

VITTORIO EMMANUELE, modello dei Sovrani, inculcherà a suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I sacerdoti Italiani consci della loro missione hanno per garantia del rispetto con cui saranno trattati lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti Monaci della Gancia ai generosi Sacerdoti del continente napoletano, noi abbiamo veduto alla

testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli nelle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità d'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edifizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della Terra.

Salerno, 7 Settembre, mattina 1860.

G. GARIBALDI.

E. (a)

Proclama del Governo Provvisorio costituito per li due Comitati dell' Ordine *e dell'*Azione, *un' ora avanti lo arrivo del Generale* Garibaldi *in Napoli.*

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

In nome del Generale Dittatore, e fino al momento del di lui arrivo nella capitale, i qui sottoscritti, a tale uopo invitati si costituiscono Governo Provvisorio di Napoli, sia per tutelare l'ordine pubblico, sia per rendere vie più manifesta la volontà del Paese.

Napoli, 7 Settembre 1860, ore 11 ant.

Firmati: G. RICCIARDI. GIUSEPPE LIBERTINI.
FILIPPO AGRESTI. CAMILLO CARACCIOLO.
ANDREA COLONNA. RAFFAELLO CONFORTI.
GIUSEPPE PISANELLI.

(a) Questo decreto non comparve dal Giornale Officiale ed è probabile che fosse pubblicato ai canti delle vie, insciente taluno di quelli onde si recava il nome e la soscrizione. Invece il Foglio del 7 settembre reca un bando dalla Prefettura di Polizia del seguente tenore:

PREFETTURA DI POLIZIA.

Senza che il Dittatore Generale Garibaldi le avesse ordinato, sono state affisse talune liste di nomi quai componenti il Governo Provvisorio. Il pubblico si prevenga contro ogni sorpresa, *essendo volontà del Dittatore che i colpevoli siano puniti.*

Napoli, 7 settembre 1860.

Il Prefetto di Polizia
GIUSEPPE BARDARI.

F.

Primo Decreto del Dittatore che pone i bastimenti di guerra sotto gli ordini dello Ammiraglio Sardo (a).

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

IL DITTATORE DECRETA

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, Arsenali, materiali di Marina, sono aggregati alla Squadra del Re d'Italia Vittorio Emmanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Napoli, 7 Settembre 1860.

(a) Elenco dei Bastimenti da guerra napoletani aggregati alla squadra.
Vascello *Vesuvio*.
Vascello ad elice *Re Galantuomo* (già *Monarca*).
Fregata ad elice *Garibaldi* (già *Borbone*).
Italia (già *Farnese*) prossima a vararsi.
Fregate *Regina* — *Caracciolo* (già *Amalia*) — *Isabella* (bagno de'forzati).
Corvetta *Cristina* a vela.
Corvette *Zeffiro* — *Valoroso*.
Brigantini *Generoso* — *Intrepido* — *Principe Carlo*.
Fregate a vapore a ruote *Ruggero* — *Guiscardo* — *Tancredi* — *Roberto* — *Ercole* — *Archimede* — *Sannita* — *Fieramosca* — *Fulminante*.
Corvette a vapore a ruote *Tukery* — (già *Veloce*) — *Stromboli* — *Miseno* — *Ferdinando II*.
Brigantini a vapore a ruote *Sirena* — *Aquila* — *Peloro* — *Principessa Clotilde* (già *Maria Teresa*).
Goletto a vapore a ruote *Rondine* — *Antelope*.
Due Bombardiere e varie Cannoniere.

275.

Proclama del Generale Garibaldi *Dittatore delle Due Sicilie al Popolo di Palermo sullo argomento dell' annessione alla Monarchia di Sardegna* (a).

Al Popolo di Palermo,

Vicino o lontano sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita . . . . . Vincoli d'affetto, comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con legami inindissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia, colla mia coscienza d'italiano, io so che non dubiti delle mie parole.

Da te mi divisi nell'interesse della causa comune — e ti lasciai un altro me stesso — Depretis!.....

Depretis è affidato da me al buon popolo della Capitale della Sicilia; e più che mio rappresentante egli è il rappresentante della santa idea nazionale « Italia e Vittorio Emanuele. » Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'isola al resto della libera Italia. Ma è Depretis che deve determinare — fedele al mio mandato e all'interesse dell'Italia — l'epoca fortunata....

I miserabili che ti parlano di annessione oggi, popolo della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa.... Dimanda loro, popolo..... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie.... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale italiano?

Dunque, popolo generoso, ai codardi che erano nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà d'Italia.... tu dirai da parte del tuo Garibaldi — che l'annessione ed il

(a) *Giornale Officiale di Napoli* N. 200, 10 Settembre 1860.

Regno del Re Galantuomo in Italia noi proclameremo presto, ma là! sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli....

G. Garibaldi.

276 A (a).

Lettera del Generale La Moricière *al Generale* De Courten *sulle manifestazioni di Macerata.*

Spoleto, le 5 Septembre 1860.

Je vous invite à vous occuper de l'état politique de votre province et à laisser vos officiers se faire respecter, quand la police est trop lâche pour faire son métier. Si les cospirateurs de Macerata étaient en prison, comme ils devraient y être, tout cela n'arriverait pas. L'affaire du garçon du café prouve à quel point la police est lâche, si elle ne trahit le gouvernement: il n'y a de trop que la distribution regulière de coups de bâton dans le quartier. *Il eût mieux valu assommer cet homme sur place.* Ne m'entretenez plus de tous ces commérages: ou demandez moi de mettre Macerata en état de siege. *Nous arrêterons 25 personnes: nous en ferons fusiller dix;* et tout sera fini.

Ne croyez pas un mot des troupes piémontaises dans les Romagnes: il n'y a que des concentrations en suite du mauvais esprit des populations pour le Piémont.

Le Général en chef
De La Moricière.

(a) Estratto dall'Opera già citata: *I fatti politici delle Marche* coi relativi documenti per l'Av. Alessandro Alessandrini, Vol. II, Cap. 16, Docum. pag. 466.

B.

Proclamazione dello stato d'assedio nella città e provincia di Perugia.

Noi Generale Comandante in capo l'Armata Pontificia, Gran Croce dell'Ordine Piano e della Legion d'Onore ecc. ecc. in forza dei poteri che ci sono stati conferiti con lettera ministeriale del 22 maggio 1860 N. 28, all'epoca della invasione del pacifico territorio degli Stati della Chiesa, per sempre garantire la sicurezza delle persone e delle proprietà, abbiamo stabilito ed ordinato quanto appresso:

1. La città e provincia di Perugia sono richiamate in istato d'assedio.

2. Le attribuzioni governative e della Polizia sono trasferite all'autorità militare.

3. Verrà stabilito un consiglio di guerra speciale, straordinario, i di cui membri saranno nominati dal Generale Schmid comandante la suddivisione di Perugia. Il capitano Segesse adempirà le funzioni di uditore presso detto Consiglio e sarà rivestito di tutti i diritti e prerogative attribuite agli uditori divisionarii.

4. Il Consiglio di Guerra speciale straordinario giudicherà dei delitti di lesa maestà, violenza pubblica, detenzione o spaccio di armi e munizioni da guerra, dell'assoldamento ed arruolamento di cui nel L. II, Tit. 2. 3. dell'Editto 20 Settembre 1832 sui delitti e sulle pene, e generalmente i delitti contemplati dall'Editto 1 aprile 1842 sulla giustizia criminale e disciplinare militare.

5. Ferma sempre l'applicazione delle pene portate nella sopracitata disposizione legislativa, si stabilirà inoltre che saranno puniti colla morte e con una multa di 1000 a 30,000 scudi da fissarsi dal tribunale secondo la gravità del caso, quale multa sarà sempre raddoppiata per li contumaci:

I. Quelli che prendono le armi contro il Sovrano ed inalberano bandiera rivoluzionaria.

II. Coloro che promuovono e sostengono la sedizione o insurrezione contro il Sovrano ed il Governo con arruolamenti d'uomini, con raccolta di armi o di munizioni ovvero qualsivoglia altro mezzo di sommossa, con divulgazione di stampe o scritti eccitanti alla ribellione od insurrezione, quantunque questa non sia avvenuta o sia mancante di effetti.

III. Coloro che somministrano o inviano o ritengono secretamente danaro destinato ad aiutare o fomentare la ribellione sulle popolazioni o la seduzione della truppa od in genere qualunque fine ostile al Governo. Il detto danaro verrà confiscato di pieno diritto a pro del pubblico tesoro dovunque e in qualunque luogo esso si trovi.

IV. Coloro che eccitano uno o più militari pontificii alla diserzione, quantunque questa non abbia avuto effetto e coloro che l'avranno favorita o tentato di favorirla.

V. Coloro che resistono di fatto e si oppongono all'autorità ed alla forza pubblica di una maniera grave, e coloro che si rendono colpevoli di percosse, ferite, vie di fatto e di assassinio contro militari anche fuori di servizio.

VI. Colui che in unione di uno o più individui tenti di turbare l'ordine pubblico o tenere corrispondenza mediante lettere od altro nell'interno dello Stato o all'estero affine di cangiare la natura del Governo.

VII. Coloro che romperanno o tenteranno rompere i fili, pali ed apparecchi del telegrafo elettrico.

6. Sarà punito con i lavori forzati a tempo da estendersi secondo le circostanze anche a vita, e con una multa da 100 a 10,000 scudi, secondo la gravità delle circostanze, la qual multa sarà raddoppiata per la contumacia.

I. La diffusione di novelle allarmanti false e l'eccitamento alla rivolta mediante discorsi e scritti, come anche le grida e i clamori sediziosi.

II. Il ricetto presentemente accordato ad un individuo reo ed inquisito di uno dei delitti di cui nell'art. 6 come anche il ricetto accordato ad un disertore o la facilitazione della diser-

zione mediante falsi indizii dati scientemente alla forza pubblica sulla traccia di un disertore.

III. La fabbrica, l'occultamento, la raccolta e distribuzioni di emblemi o segni sediziosi, bandiere, fettuccie, coccarde ecc.

IV. La compera di effetti militari appartenenti al Governo.

V. Ogni specie di colletta o questua fatta per un fine ostile al Governo e l'invio ai nemici del danaro.

VI. Gli attruppamenti di giorno e di notte tendenti a turbare la tranquillità pubblica.

VII. Il fatto di appartenere a società segrete o di assistere a conciliaboli sediziosi anche in luoghi riservati e chiusi.

VIII. L'alloggio somministrato ad individui sospetti o notoriamente nemico del Governo senza averne dato subito parte all'autorità.

IX. La lacerazione e lordura degli Editti pubblici e l'infrazione o deformazione dello stemma del Sovrano collocato in luogo pubblico fatto per odio o disprezzo.

X. Le offese gravi fatte pubblicamente senza provocazione a militari rivestiti del loro uniforme.

7. Tutte le volte che il tribunale accorderà a favore del colpevole il beneficio delle circostanze attenuanti, potrà nell'applicazione delle pene stabilite dagli articoli 5 e 6 disgiungere la pena pecuniaria dalla corporale, applicando la sola pena della multa, che in questo caso sarà il *maximum* della somma determinata nei detti articoli.

8. Dal momento che un individuo verrà tradotto davanti al Consiglio di Guerra, tutti i suoi beni mobili ed immobili, in qualunque parte dello Stato si trovino, saranno *ipso facto* sottoposti ad ipoteca generale a favore del Fisco, e posti provvisoriamente sotto sequestro a garanzia della multa inflitta dagli art. 5 e 6 della presente notificazione. Il Fisco potrà all'occorrenza prendere tutte le misure che crederà necessarie per impedire la parziale e totale lesione de' suoi diritti.

Verranno assoggettati al pieno effetto di questo articolo anche quelli che si fossero sottratti all'arresto comandato contro di loro dall'Autorità Militare per sottoporli al Consiglio di Guerra.

9. Le cause saranno rimesse al Tribunale, sia dal Coman-

dante delle forze militari, sia dall'Uditore. L'istruzione del processo verrà fatta dall'Uditore militare assistito dal suo attuario di una maniera sommaria e speditiva.

Le sentenze del Consiglio di Guerra saranno inappellabili e il tutto a tenore dello Editto sopracitato del 1 Aprile 1842.

Spoleto, li 7 Settembre 1861.

Il Generale in Capo
De La Moricière.

277 A.

Dispaccio del signor Thouvenel *Ministro delle faccende esterne di Francia al Sig.* Di Persigny *ambasciatore a Londra sulle cose d'Italia.*

Monsieur le Comte,

Lord Cowley a bien voulu me donner lecture de plusieurs dépêches de Lord John Russell relatives à la situation de l'Italie et dans les quelles le principal Secretaire d'État de S. M. Britannique, en réponse aux comunications que vous avez été chargé de lui faire, ne se montre pas preoccupé au même degré que le Gouvernement de l'Empereur des conséquences extrèmes du mouvement qui agite aujourd'hui la péninsule. Lord John Russell est convaincu que Garibaldi ne saurait songer à attaquer l'Autriche sans le concours de la Sardaigne, et que la Sardaigne, de son côté ne se livrera à aucune agression contre la Vénétie s'il ne lui est point permis d'espérer l'appui de la France. Posée en ces termes, Mons. le Comte, la question tendrait à faire peser sur le Gouvernement de l'Empereur une responsabilité qu'il

est de mon devoir de décliner en son mon de la façon la plus formelle. Voici ce que j'écrivais à M. le baron de Talleyrand au moment ou le Cabinet de Turin, malgrè nos représentations, se disposait à confermer l'annexion de la Toscane:

« Quelles que soient ses sympathies pour l'Italie, et notamment pour la Sardaigne, qui a mêlè son sang au nôtre, S. M. n'hesiterait pas a témoigner de la ferme et irrévocable résolution de prendre les intérêts de la France pour guide unique de sa conduite. Comme je l'ai dit à M. le Comte de Persigny, dissiper les illusions dangereuses, ce n'est pas restreindre abusivement l'usage que la Sardaigne et l'Italie peuvent vouloir faire de la liberté que nous nous honorerons toujours de les avoir aidés à conquerir et que constatent, en définitif, les dernières déclarations que le Gouvernement de l'Empereur a obtenues de la Cour de Vienne: c'est simplement, je le répete, revendiquer l'indépendance de notre politique et la mettre à l'abri des complications que nous n'avons pas à dénouer, si nos conseils ont été impuissants à les prévenir. »

Les événements qui se sont accomplis depuis cette époque n'ont modifié ni l'opinion ni le langage du Gouvernement de l'Empereur, *et la Sardaigne sait à quoi s'en tenir sur la fermeté et la persistance invariable de nos intentions.* Son attitude neammoins, en présence de la révolution qui éclate dans le sud de l'Italie, indique assez que, soit manque de volonté, soit défaut de force, *elle renonce à modérer le mouvement qu'elle a imprudemment laissé naître.* Comment supposer, dés lors, qu'elle puisse le comprimer à la dernière heure, et que le roi Victor Emmanuel, au contraire, ne soit pas entraîné fatalement à y ceder?

Bien loin, M. le Comte, de croire avec lord John Russell, que le travail qui s'opère dans la péninsule n'ait pas pour but final une guerre avec l'Autriche, il me semble à peu prés impossible d'admettre que cette lutte suprême ne devienne pas une nécessité logique de la situation. Il n'y avait qu'un moyen de l'empêcher; c'etait, comme le Gouvernement de l'Empereur l'avait offert au Gouvernement de S. M. B., que la France et l'Angleterre imposassent par son influence et couvrissent de leur

garantie une trêve pendant laquelle le Gouvernement Napolitain s'organisant sur des bases nationales et constitutionnelles, eût pu s'entendre avec le Gouvernement Sarde pour la conclusion d'une alliance sincère et permanente. Cette proposition n'a pas obtenu l'agrément du Cabinet de Londres; et pendant que les négotiations suivies a Turin aboutissaient à un avortement, l'armée destinée à envahir le Royaume de Naples se tenait prête à traverser le Phare. Encore quelques jours peut-être, et nous apprendrons qu'elle a engagé la lutte avec les troupes du roi François II. Je ne veux pas examiner jusqu'à quel point le principe de non-intervention proclamé par la France et l'Angleterre pourrait désormais être opposé aux Puissances qui, sans l'admettre officiellement, paraissaient disposées à y conformer leur conduite. Il ne s'agirait plus en effet de venir en aide à un souverain menacé par une révolution intérieure, mais de la proteger contre une agression du dehors. D'un autre côté, la crise qui traverse les états du sud de l'Italie a cela de particulier qu'elle a pour object, non de les reformer, mais de les détruire *en confondant dans une unité que repoussent leurs traditions et leur histoire*, et qu'elle affecte ainsi des intérêts qui concernent l'Europe autant que la Péninsule elle même.

La France, à raison de la position continentale, est obligée de peser ces considérations avec le plus grand soin, et il lui importe de ne point laisser l'opinion prendre le change sur le caractére de la politique. Le Gouvernement de l'Empereur doit à sa proprie dignité de ne defendre en Italie que les actes qu'y sont été accomplis avec son concours et son assentiment: c'est là une partie de sa tâche à laquelle il ne faillira pas: mais le traité de Zurich a rétabli entre lui et la Cour de Vienne une paix qui ne saurait être mise en péril par le fait d'autrui. Si toutes les clauses de ce traité n'ont pas été executées, l'Autriche sait que la faute n'est pas imputable à la France, et nous avons la ferme confiance qu'elle ne se prevaudrait, en aucun cas, de l'*imprudence de l'Italie* pour revenir vis-à-vis de nous sur les conditions qui ont terminé la guerre de l'an dernier. Ce point acquis, M. le Comte, je ne dirai pas que nous n'ayons plus qu'à attendre l'avenir avec indifférence: nous verrions au contraire

avec un profond regret se dérouler la série des événements qu'entrainerait l'attaque de la Vénetie: mais ce que je tenais à préciser, s'est que nous avons tout fait pour conjurer une catastrophe, et que le jour ou l'Italie perdra ses illusions, ce n'est pas à la France qu'elle pourra reprocher de les avoir encouragées.

Vous êtes autorisé à donner à Lord John Russell lecture et copie de cette dépêche. Agréez et.

Paris, le 22 Août 1860.

Signé: THOUVENEL.

B.

Dispaccio di Lord John Russell *Ministro per gli affari esterni d'Inghilterra* a Sir J. Hudson *Ambasciatore di S. M. la Regina presso la Corte di Torino, apparentemente in risposta ad una nota del* Conte di Cavour *di antica data, ma in vero a risposta indiretta della precedente.*

Quoique la note du comte Cavour en réponse à celle que vous avez eu l'ordre de lui remettre ne contient pas, relativement à ses intentions, des declarations aussi précises et aussi exactes que le Gouvernement de S. M. l'avait désiré et attendu, cependant celui-ci n'a pas jugé nécessaire de continuer la négociation.

Le Gouvernement de S. M. était d'avis que cette note déclinât, en substance, toute intention d'une agression contre les Etats de l'Empereur d'Autriche ou contre ceux du roi de Naples, et qu'en même temps elle imposât au roi de Sardaigne l'engagement de renoncer à la cession d'une partie quelconque du territoire italien; et, naturellement, l'île de Sardaigne est comprise dans cet engagement public.

Je dis engagement public; puisque le Comte de Cavour s'en est référé dans sa note au discours qu'il a prononcé au nom de son Gouvernement dans la séance des 25 Mai de la Chambre des Députés.

Toutefois, bien que l'Autriche, la France et l'Angleterre se soient abstenues de toute intervention en Sicile ou à Naples, il existe à Paris, aussi bien qu'à Vienne, des appréhensions que l'annexion des Etats Romains ou Napolitains au Royaume de Sardaigne puisse être suivie d'une agression des forces italiennes contre la possessions vénitiennes de l'Empereur d'Autriche. Il est évident qu'une pareille agression par une armée ne pourrait avoir lieu sans le consentement du roi de Sardaigne. Il est évident encore qu'au point de vue de droit le Roi de Sardaigne ne serait pas excusable de violer le traité de Zurich, tout récemment signé et approuvé par lui. Le Roi de Sardaigne était libre de ne pas accepter les préliminaires de Villafranca et la convention de Zurich; mais aprés avoir rénoncé à la continuation de la guerre et avoir donné sa parole royale de vivre en paix et en amitié avec l'Autriche, il n'est plus libre maintenant de méconnaître ses obbligations et de tenter une agression sans pretexte *(wanton)* contre un souverain voisin.

Il est clair d'ailleurs, que dans le cas présent, les motifs d'intérêt sont d'accord avec les prescriptions du devoir. Une attaque contre l'armée autrichienne, abritée par de redoutables forteresses, n'est pas une entreprise dont on puisse raisonnablement attendre le succès. Mais si une attaque de ce genre échouait, elle offrirait à l'Autriche l'occasion, peut-être desirée, de restituer la Romagne au Pape et la Toscane au Granduc.

On a des motifs pour croire que ni l'un ni l'autre de ces actes ne serait considéré par la France comme incompatible avec le traité de Zurich; mais en tout cas, ils exposeraient aux plus grands hasards l'indépendance de l'Italie et sa pacification future. Le roi de Sardaigne y gagnerait, il est vrai, la Lombardie, Parme, Modène; mais perdant la Savoie, Nice et la Toscane, il ne sera plus en mesure de tenir tête à l'Autriche qui combat pour une bonne cause, pour la défense de l'intégrité de son territoire, pour la réhabilitation de son honneur

militaire. La seule chance qui resterait a la Sardaigne dans un semblable conflit serait d'amener de nouveau la France sur le champ de bataille et d'allumer une guerre européenne. Le Comte de Cavour aurait tort de se livrer à des illusions aussi dangereuses. Le grandes Puissances sont resolues (*are bent*) à maintenir la paix, et la Grande-Bretagne a, dans la mer Adriatique, des intérêts sur lesquels elle veille avec la plus grande sollicitude.

Les Ministres du roi de Sardaigne peuvent préserver l'Europe d'un tel danger, en suivant religieusement la politique exposée dans la dépêche du Comte Cavour en date da 30 Mai. Le Gouvernement de S. M. ne demande rien de plus que le strict accomplissement des promesses que contient cette note. Le Gouvernement Britannique est disposé à tenir compte des sentiments et des demonstrations auxquels le Comte Cavour fait allusion, comme étant de ces violations du droit des gens, contre lesquelles le pouvoir répressif des autorités locales est impuissant, bien qu'aux yeux de plusieurs Cours Européennes l'indulgence de la Grande-Bretagne paraisse dejà pousser trop loin. Quoi qu'il en soit des entreprises mentionnés operées souvent pendant la nuit et favorisées par les villages du littoral, il est suffisamment évident qu'aucune armée ne peut, sans l'ordre exprés du Roi, attaquer la frontière autrichienne.

Ces considérations nous semblent mériter l'attention sérieuse du Gouvernement Sarde.

Vous avez à lire la présente dépêche au Comte de Cavour et à lui en laisser copie.

Je suis et. et.

Foreign-Office, 31 Août 1860.

Signée: J. RUSSELL.

278 A.

Dispaccio del Conte di Cavour *al* Cardinale Antonelli *per la dissoluzione delle Milizie forestiere, prima dello ingresso dello Esercito Sardo nell'Umbria e nelle Marche.*

Torino, li 7 Settembre 1860.

Eminenza,

Il Governo di S. M. il Re di Sardegna non potè vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i governi civili, di cittadini del paese, ma di gente di ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tale genere di truppe, l'improvvida condotta dei loro capi, le minaccie provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia. Questa condizione di cose già da per sè stessa funesta, lo divenne di più dopo i fatti che accaddero nella Sicilia e nel reame di Napoli. La presenza dei corpi stranieri che ingiuria il sentimento nazionale ed impedisce la manifestazione de'voti dei popoli, produrrà immancabilmente la estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine.

Gli intimi rapporti che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie annesse agli Stati del Re, e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri Stati impongono al Governo di Sua Maestà di porre per quanto sta in lui immediato riparo a questi mali. La coscienza del Re Vittorio

Emanuele non gli permette di rimanersi testimonio impassibile delle sanguinose repressioni con cui le armi dei mercenari stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Niun Governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile.

Per questi motivi, dopo aver chiesti gli ordini di S. M. il Re mio augusto sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza che le truppe del Re hanno incarico d'impedire in nome dei diritti dell'umanità che i corpi mercenari pontifici reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria.

Ho inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza per i motivi sovraespressi a dare l'ordine immediato di disarmare e disciogliere quei corpi la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità d'Italia.

Nella fiducia che Vostra Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal Governo di Sua Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione.

Di Vostra Eminenza

Firmato C. Cavour.

B.

Intimazione del Generale Manfredo Fanti *Comandante dello Esercito Sardo di operazione al Generale* La Moricière *Comandante dello Esercito Ecclesiastico.*

Arezzo, 9 Settembre 1860.

Eccellenza,

S. M. il Re Vittorio Emanuele II che porta un sì vivo interesse alla felicità dell'Italia si è gravemente preoccupata degli

avvenimenti che hanno luogo nelle provincie delle Marche e dell'Umbria.

S. M. non ignora che ogni manifestazione nel senso nazionale presso la frontiera meridionale del suo regno, la quale fosse repressa da truppe straniere, che fra loro non hanno nemmeno alcun vincolo di nazionalità, produrrebbe inevitabilmente un contraccolpo funesto in tutti i suoi Stati.

È in forza di queste gravi considerazioni che S. M. ha ordinato una concentrazione di truppe alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, e che mi ha fatto l'onore di affidarmi il comando supremo di queste truppe.

S. M. mi ha prescritto nello stesso tempo di dirigermi a V. E. per farle conoscere che queste truppe occuperebbero immediatamente le Marche e l'Umbria, nei casi seguenti, vale a dire:

1. Quando truppe sotto ai di Lei ordini che si trovassero in una città delle Marche e dell'Umbria avessero a far uso della forza per comprimere una manifestazione nel senso nazionale.

2. Se truppe delle quali V. E. ha il comando avessero a ricever ordine di marciare contro una città delle dette provincie, dato che si producesse una manifestazione nel senso nazionale.

3. Quando essendosi prodotta in una città una manifestazione nel senso nazionale, ed essendo stata compressa coll' impiego della forza di codeste truppe, queste non ricevano immediatamente da V. E. ordine di ritirarsi lasciando la città che si era pronunciata, libera di esprimere i suoi voti.

Niuno meglio di V. E. può intendere come il sentimento nazionale debba rimanere oltraggiato a fronte di una occupazione straniera, ed io oso aver la fiducia che accettando francamente e senza ritardo le proposte che io ho fatto in nome del governo del Re, V. E. risparmierà la protezione delle nostre armi a queste provincie, e le funeste conseguenze che potrebbero derivarne.

Aggradisca Eccellenza ecc.

M. Fanti.

C.

Risposta del Cardinale Antonelli al Conte di Cavour *sulla intimazione del dissolvimento della Milizia straniera condotta agli stipendii della Chiesa.*

Eccellenza,

Astraendo dal mezzo, di cui Vostra Eccellenza stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente, ho voluto con tutta calma portare la mia attenzione a quanto Ella mi esponeva in nome del suo Sovrano, e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principii di diritto pubblico, che Ella pone in campo nella sua rappresentanza, mi dispenserebbero per verità da qualsivoglia risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dall'universalità dei governi e delle nazioni. Nondimeno, tocco al vivo dalle incolpazioni che si fanno al Governo di Sua Santità, non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere quanto odiosa, altrettanto priva d'ogni fondamento ed affatto ingiusta la taccia che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal Governo pontificio; ed essere poi inqualificabile l'affronto che ad esso vien fatto nel disconoscere in lui un diritto a tutti gli altri comune, ignorandosi fino ad oggi che sia impedito ad alcun governo di avere al suo servigio truppe estere, siccome infatti molti le hanno in Europa sotto i loro stipendi. Ed a questo proposito sembra qui opportuno il notare che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comun padre di tutti i fedeli, molto meno potrebbe a lui impedirsi di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico in sostegno della S. Sede e degli Stati della Chiesa.

Niente poi potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che l'attribuirsi alle truppe pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della Santa Sede, nè qui occorre il dimo-

strarlo, dappoichè la storia ha già registrato quali e donde provenienti siano state le truppe, che violentemente imposero alla volontà delle popolazioni, e quali le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte dell'Italia e manomettere quanto v'ha di più inviolabile e di più sacro per diritto e per giustizia.

E rispetto alle conseguenze di cui si vorrebbe accagionare la legittima azione delle truppe della Santa Sede per reprimere la ribellione di Perugia, sarebbe in vero stato più logico l'attribuirle a chi promosse la rivolta dall'estero; ed Ella, signor Conte, troppo ben conosce donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danaro, armi e mezzi di ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere.

Tutto pertanto dà luogo a conchiudere, non avere che il carattere della calunnia quanto declamasi da un partito ostile al governo della Santa Sede a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a crederli come autori di minaccie provocatrici, e di proclami propri a suscitare un pericoloso fermento.

Dava poi termine alla sua disgustosa comunicazione l'Eccellenza Vostra coll'invitarmi in nome del suo Sovrano ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie, e tale invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedire l'azione di esse per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimazione, che io ben volentieri qui mi astengo di qualificare. La Santa Sede non potrebbe che respingerla con indignazione, conoscendosi forte del suo legittimo diritto, ed appellando al gius delle genti, sotto la cui egida ha fin qui vissuto l'Europa; qualunque siano del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposta senza averle punto provocate, e contro le quali fin da ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità.

Con sensi di distinta considerazione mi confermo

Di Vostra eccellenza

Roma, 11 Settembre 1860.

Firmato: G. Card. Antonelli.

279.

Lettera del Duca Di Grammont *Ministro di Francia a Roma al Cardinale* Antonelli *sulle false affermazioni del Giornale di Roma e di Mons. Prominiistro delle Armi.*

Monsieur le Cardinal,

J'ai lu dans le Journal de Rome d'hier un article qui m'a causé une pénible surprise.

Je fais appel à la loyauté de V. E. pour la prier de faire réctifier une grave inexactitude qui s'y trouve enoncée. — D'après cet article, M. le Prominiistre des Armes aurait envoyé le 10 settembre, une dépêche telegraphique au Général La Moricière à Spoleto, annonçant que l'Ambassade de France avait reçu la nouvelle « que l'Empereur avait écrit au Roi de Piémont pour lui déclarer que s'il attaquait les états du Pape, il s'y opposerait par la force (*si sarebbe opposto colla forza*). »

La nouvelle qu'avait reçue l'Ambassade a été *inexactement* reproduite par M. le Prominiistre des Armes, et V. E. le sait mieux que personne, car je la lui ai comuniquée directement. M. le Prominiistre des Armes y a ajouté les mots *par la force (colla forza)*, qui n'y étaient pas, et le but de cette altération n'échappera à personne.

La depêche parvenue à l'Ambassade disait que, dans le cas d'une agression du Roi de Sardaigne, l'Empereur serait *forcé de s'y opposer:* mais il n'a jamais été question de faire la guerre au Piémont.

J'aurais le droit de m'etonner que le *Journal de Rome* ait été autorisé à publier une dépêche du Gouvernement de l'Em-

pereur dont je n'avais pas donné copie à votre Eminence; je m'abstiens de dire quelle a été mon impression en constatant que le texte en avait été falsifié.

Je voudrais pouvoir, M. le Cardinal, ne rien ajouter aux pénibles observations que je viens de vous adresser: mais il m'est impossible de ne pas protester contre l'abus en vertu duquel, saisissant dans les bureaux de l'administration des télégraphes pontificaux une dépêche privéé que j'ai adressée à un des agens placés sous mes ordres, le Gouvernement Pontifical se permet de divulguer d'une manière qui blesse autant les convenances que les lois réciproques de la correspondance télégrafique. Que des Gouvernements hostiles, aprés s'être emparés par la force des stations télégraphiques, livrent à la publicité les dépêches ennemies tombées en leur pouvoir, cela se comprend jusqu'à un certain point, sans s'excuser toutefois: mais qu'un Gouvernement allié profite de la sécurité que devrait inspirer son honnêteté pour violer les règles les plus élémentaires du droit des gens et abuser de la confiance qu'on lui accorde, c'est un procédé qu'il appartient à la conscience publique de juger.

Je termine en renouvelant a V. E. ma demande de rectification et je ne dois pas lui cacher que si, contre mon attente, cette demande n'est pas prise en consideration, je me réserve d'adopter telles mesures que je jugerai convenables pour retablir la vérité des faits et éclairer le pubblic, que l'article du *Journal de Rome* a evidemment pour but d'induire en erreur.

Je prie V. E. d'agreér les assurances de mes sentiments de considération les plus distingués.

Rome, 25 Octobre 1860.

Signé: Gramont.

280 A.

Proclama del Re Vittorio Emanuele II *allo Esercito destinato ad occupare le Marche e l'Umbria.*

Soldati,

Voi entrate nelle Marche e nell' Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate città e per dare ai popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a Me od alla Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendette della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'*islamismo* lo amore alla Patria Italiana.

In pace con tutte le grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro d' Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d' indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione.

Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione: ed è quella di ristorare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

11 Settembre 1860.

VITTORIO EMMANUELE.

Cavour - Farini.

B.

Dispaccio circolare del Conte di Cavour *Presidente del Consiglio e Ministro per gli affari esteri di Sardegna alle Legazioni del Re presso le Corti di Europa sulla occupazione delle Marche e dell'Umbria.*

La pace di Villafranca, assicurando agli Italiani il diritto di disporre delle loro sorti, ha posto le popolazioni di parecchie provincie del nord e del centro della penisola in grado di sostituire a governi soggetti all'influenza straniera, il governo nazionale del Re Vittorio Emmanuele.

Questa grande trasformazione si operò con un ordine ammirabile, e senza che alcuno dei principii sui quali riposa l'ordine sociale fosse posto in pericolo. Gli avvenimenti che si compierono nell'Emilia e nella Toscana hanno provato all' Europa che gli Italiani, lunge dall'essere sconvolti da passioni anarchiche, altro non chiedevano se non d'essere retti da istituzioni libere e nazionali. Se questa trasformazione avesse potuto estendersi a tutta la penisola, la quistione italiana sarebbe a quest'ora pienamente sciolta. Lunge dall'essere per l'Europa una causa di timori e di pericoli, l'Italia sarebbe oggimai un elemento di pace e di conservazione. Sfortunatamente la pace di Villafranca non potè abbracciare se non una porzione dell'Italia. Essa lasciò la Venezia sotto la dominazione dell'Austria, e non produsse alcun mutamento nell' Italia meridionale e nelle provincie rimaste sotto la dominazione temporale della Santa Sede.

Noi non abbiamo intenzione di trattare in questo luogo la quistione della Venezia. Ci basterà il rammentare che fintantochè quella quistione non sarà risolta, l'Europa non potrà godere di una pace solida e sincera. Rimarrà sempre in Italia

una causa potente di agitazioni e di rivoluzione, che malgrado gli sforzi dei governi minaccierà senza posa di fare scoppiare nel centro del continente l'insurrezione o la guerra. Ma quella soluzione bisogna sapere attenderla dal tempo. Per quanta sia la simpatia che a buon dritto inspira la sorte ogni giorno più triste dei Veneti, l'Europa è tanto preoccupata delle incalcolabili conseguenze di una guerra, essa ha un desiderio tanto vivo, un bisogno tanto irresistibile di pace, che sarebbe cosa poco saggia il non rispettare la sua volontà. Non è così delle quistioni relative al centro ed al mezzogiorno della penisola.

Fedele ad un sistema tradizionale di politica che non fu meno fatale alla sua famiglia di quanto lo sia stato al suo popolo, il giovane Re di Napoli, fino dal suo avvenimento al trono, si pose in opposizione flagrante coi sentimenti nazionali degli Italiani, non meno che coi principii che reggono i paesi civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, rifiutando perfino di seguire i consigli che gli venivano dati da un Governo, del quale egli non poteva mettere in dubbio nè l'amicizia costante e sincera, nè l'attaccamento al principio dell'autorità, egli respinse per un anno intero tutti gli sforzi fatti dal Re di Sardegna per convertirlo ad un sistema di politica più conforme ai sentimenti che dominano nel popolo italiano.

Ciò che la giustizia e la ragione non poterono ottenere, una rivoluzione lo ha fatto. Rivoluzione prodigiosa, che fece stupire l'Europa per il modo quasi provvidenziale con che essa si è fatta, e la fece ammirata per l'illustre Guerriero, le gesta gloriose del quale ricordano ciò che di più sorprendente narrano la poesia e la storia.

La trasformazione fattasi nel regno di Napoli, per ciò che si è operata con mezzi meno pacifici e regolari di quella dell'Italia centrale, non è meno di essa legittima; le sue conseguenze non ne sono meno favorevoli a' veri interessi dell'ordine ed alla consolidazione dell'equilibrio europeo.

Una volta che la Sicilia e Napoli facciano parte integrante della grande famiglia italiana, i nemici dei troni non avranno più un potente argomento a far valere contro i principii monarchici; le passioni rivoluzionarie non troveranno più un tea-

tro, sul quale le più insensate intraprese avevano probabilità di riuscire od almeno di eccitare le simpatie di tutti gli uomini generosi.

Si potrebbe quindi a buon diritto pensare che l'Italia può finalmente rientrare in una fase pacifica, tale da dissipare le preoccupazioni dell'Europa, se le due grandi regioni del Nord e del mezzogiorno della penisola non fossero separate da provincie che si trovano in uno stato deplorabile.

Il Governo Romano, avendo rifiutato di associarsi in checchessia al gran movimento nazionale, avendo all'opposto continuato a combatterlo col più deplorabile accanimento, si è posto da lungo tempo in lotta aperta colle popolazioni, alle quali non è riuscito di sottrarsi dalla sua dominazione.

Per contenerle, per impedir loro di manifestare i sentimenti nazionali dai quali esse erano comprese, esso fece impiego del potere spirituale, che la Provvidenza gli ha affidato per un'oggetto ben più grande di quello assegnato al governo politico.

Presentando alle popolazioni cattoliche sotto colori oscuri e falsi la situazione dell'Italia, facendo un appello appassionato al sentimento, o per meglio dire, al fanatismo che esercita ancora sì grande impero su certe classi poco illuminate della società, gli venne fatto di raccogliere danaro ed uomini da tutte le parti dell'Europa, e di formare un esercito composto quasi esclusivamente da uomini estranei non soltanto agli Stati Romani, ma a tutta l'Italia.

Era riservato agli Stati Romani di presentare nel nostro secolo lo strano e doloroso spettacolo di un Governo ridotto a mantenere l'autorità sua sui sudditi col mezzo di mercenari stranieri acciecati dal fanatismo, od animati da lusinga di promesse, che non potrebbero essere tenute se non piombando nella miseria intere popolazioni.

Fatti di tal genere provocano al più alto grado l'indignazione degli Italiani che hanno conquistato la libertà e l'indipendenza. Pieni di simpatia per i loro fratelli delle Marche e dell'Umbria, essi manifestano dappertutto il desiderio di concorrere onde far cessare uno stato di cose, che è un oltraggio

ai principii di giustizia e di umanità, che offende vivamente il sentimento nazionale.

Benchè esso pure partecipasse a questa dolorosa emozione, il Governo del Re credette fino a questi giorni dovere impedire e prevenire ogni tentativo disordinato fatto per liberare i popoli delle Marche e dell'Umbria dal giogo che li opprime. Ma esso non potrebbe dissimularsi che l'irritazione sempre crescente delle popolazioni non potrebbe essere trattenuta più a lungo, senza ricorrere alla forza ed ai mezzi violenti. D'altronde avendo la rivoluzione trionfato a Napoli, potrebbesi arrestarla alle frontiere degli Stati Romani, ove la chiamano abusi non meno gravi di quelli che hanno attirato irresistibilmente in Sicilia i volontari dell'Alta Italia?

Al grido degli insorti delle Marche e dell'Umbria l'Italia tutta si commosse. Nessuna forza potrebbe impedire che dal mezzogiorno e dal nord della penisola migliaia d'Italiani accorressero in aiuto ai loro fratelli, minacciati di disastri simili a quelli di Perugia. Se esso rimanesse impassibile in mezzo a questo commovimento universale, il Governo del Re si metterebbe in opposizione diretta colla Nazione. L'effervescenza generosa, che i fatti di Napoli e di Sicilia hanno prodotto nelle moltitudini, degenererebbe tosto nell'anarchia e nel disordine.

Sarebbe allora possibile, anzi probabile, che il movimento regolare che si è fatto fino a questo punto prendesse subitamente l'indole della violenza e della passione. Per quanto sia grande negli Italiani la potenza dell'idea dell'ordine, vi sono tali provocazioni alle quali i popoli più civili non saprebbero resistere. Certamente essi sarebbero più da compassionare che da biasimare, se per la prima volta si lasciassero trascinare a reazioni violente, che produrrebbero le più funeste conseguenze. La storia ci insegna, che popoli i quali sono oggi alla testa della civiltà hanno commesso i più deplorabili eccessi, sotto l'impero di cause meno gravi.

Ove egli esponesse la penisola a tanti pericoli, il Governo del Re sarebbe colpevole verso l'Italia; ma egli lo sarebbe altresì verso l'Europa.

Egli mancherebbe ai suoi doveri verso gli Italiani, i quali

hanno sempre ascoltato i consigli di moderazione che loro ha dati, e che gli confidarono l'alta missione di dirigere il movimento nazionale.

Egli mancherebbe ai suoi doveri verso l'Europa, giacchè egli contrasse verso di essa lo impegno morale di non lasciare che il movimento italiano si perda nell'anarchia e nel disordine.

È per adempiere a questo duplice dovere che il Governo del Re, dal momento in cui le popolazioni insorte dell'Umbria e delle Marche gli inviarono deputazioni per invocare la sua protezione, si affrettò di accordarla.

Contemporaneamente egli inviò a Roma un agente diplomatico per chiedere al Governo Pontificio l'allontamento delle legioni straniere, delle quali esso non potrebbe servirsi per comprimere le manifestazioni delle provincie che sono prossime alla nostra frontiera, senza obbligarsi ad intervenire in loro favore.

Dietro il rifiuto della Corte di Roma di aderire a questa domanda, il Re diede ordine alle sue truppe di entrare nell'Umbria e nelle Marche, colla missione di ristabilirvi l'ordine e di lasciare alle popolazioni libero campo di manifestare i loro sentimenti.

Le truppe regie devono rispettare scrupolosamente Roma ed il territorio circostante. Esse concorrerebbero, se mai ne fosse d'uopo, a preservare la residenza del Santo Padre da qualunque attacco, e da qualsiasi minaccia; giacchè il Governo del Re saprà sempre conciliare i grandi interessi dell'Italia col rispetto al Capo augusto della religione, alla quale il paese è sinceramente affezionato.

Così facendo, egli ha il convincimento di non offendere i sentimenti de' cattolici illuminati, i quali non confondono il potere temporale, di cui la Corte di Roma fu investita durante un periodo della sua storia, col potere spirituale che è la base eterna ed incrollabile della sua autorità religiosa.

Ma le nostre speranze vanno ancora più in là. Noi abbiamo fiducia che lo spettacolo dell'unanimità dei sentimenti patriotici, che si manifestano oggi in tutta l'Italia, ricorderà al Sommo

Pontefice che egli fu, alcuni anni sono, il sublime ispiratore di questo grande movimento nazionale. La benda, che consiglieri animati da interessi mondani gli aveano posta sugli occhi, cadrà; ed allora, riconoscendo che la rigenerazione d'Italia sta nei decreti della Provvidenza, egli tornerà ad essere il padre degli Italiani, come non ha mai cessato di essere il padre augusto e venerabile di tutti i fedeli.

Torino, 12 Settembre 1860.

Firmato: C. Cavour.

281.

Relazione del Presidente del Consiglio Conte di Cavour *al Parlamento nel presentare il progetto di legge per facoltà al Governo del Re di accettare e stabilire per Decreti Reali l'annessione allo Stato di nuove Provincie Italiane.* (Presentata il 2 Ottobre 1860).

Signori,

Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del Re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due Camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidi pecuniari è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il Governo del Re potè non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia, e compiere ardite

imprese che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, nonostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non-intervento, principio proclamato solennemente dall' imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal Governo Britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi di Europa.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il Ministero ha fede d' aver corrisposto alla fiducia del Re e della Nazione. All'aprirsi della sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d' Italiani hanno infranto le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel governo ch' essi reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro.

Il Ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a se stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è sovratutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei Volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell' illustre loro capo, al generale Garibaldi.

Il Ministero si ristringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal Governo del Re. Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d' Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nel-

l'efficacia di tali principii, il Ministero stimò suo debito di far più sollecita dell'usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere, dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei proprii intendimenti, mettere i rappresentanti della Nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle Potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione e porrebbe a gran repentaglio non solo l'Italia ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle Potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo un'Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'êra delle guerre e delle rivoluzioni.

Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La quistione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea coi desideri del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattolicismo.

È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizi del mondo cattolico. Ma, quando anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. Vi ha infatti delle follie generose, le quali benchè divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la ruina d'una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso Imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

Se riputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta.

Ma se per ora non siamo in condizione di adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono l'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale d'Europa, se la mente delle nazioni più culte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola, tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà; manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl'Italiani sono capaci di costruire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverrieno cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorso finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

Il Principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si

strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri risponsabile delle loro sorti.

Non già che Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale.

Come Italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Come ministri di un principe scevro d'ogni ambizione personale e che sacrò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l'Italia degl'Italiani noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli esso verrà religiosamente rispettato.

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere alle due Camere che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler esser parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

Non crede il Ministero che la forma del voto possa essere argomento di discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato.

Poichè, com'è ferma nostra deliberazione di non imporre

l'atto d'annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione, introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi ripulso è contrario all'indole delle moderne società; le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquia del medio evo, modo d'unione poco degno di Re e di popolo italiano.

Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nè tampoco vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal Parlamento e dalla Nazione.

È però da avvertire che, se tutti coloro, i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui è non dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le quistioni di Venezia e di Roma.

Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno

Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di innumerevoli specie di mezzi, così materiali come morali, l'èra rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon diritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica, stataci insino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma fors'anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senza che la loro dualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.

Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò l'annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l'Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emanuele*, in quelle di gente, che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settarii: *Dio ed il popolo.*

Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia, debbe aver termine al più presto possibile. Le richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede sovratutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della di-

gnità della Corona, come potrebbe Re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizi abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà?

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può restringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel Consiglio della Corona sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e paiono non immeritevoli della fiducia della nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della potestà esecutiva e ogni facoltà che la legge le può concedere tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero lo pose in grado di superare le difficoltà, nè poche, nè lievi, che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri ch'egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al Paese la sua sfiducia verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui

resi alla patria, possa prevalere alla autorità dei grandi poteri dello Stato.

Però è debito assoluto dei ministri d'un Re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa.

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand'opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

PROGETTO DI LEGGE

VITTORIO EMANUELE II ECC. ECC. ECC.

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale.

282.

Manifesto del Re Vittorio Emmanuele II *avanti di passare nel Reame delle Due Sicilie.*

AI POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionala, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell'esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della sua famiglia e quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

Fra la Corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta mai.

Raffermai la libertà in tempi poco propizi a libertà, e volli che esplicandosi essa gittasse radici nel costume dei popoli, non

potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore avea lasciato a tutti gli Italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione' colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei Re ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, lo esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi Potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale

impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, per l'Italia.

Io aveva chiamato gl'Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi governi. Se i fatti dell' Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall' Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberalmente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio governo, essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe, essi ordinaron forze regolari; ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta reputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani siano acconci a governare se stessi.

Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non potea mancare alla parola data

agl'Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diverrebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo, che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi, e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che quelle provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch' io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbuiati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sonó responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE!

Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell' Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di italiano!

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

In Italia so che io chiudo l'èra delle rivoluzioni.

Dato ad Ancona addì nove ottobre milleottocentosessanta.

VITTORIO EMANUELE

FARINI.

283 A.

Nota del Ministro sopra li negozj esterni di Russia allo Inviato straordinario a Torino, onde si richiama la Legazione per la invasione degli Stati delle Due Sicilie.

Saint Petersbourg 28 Septembre (10 Octobre).

Depuis que les préliminaires de Villefranche ont mis fin à la guerre d'Italie, une série d'actes contraires au droit s'est accomplie dans la péninsule et y a crée une situation anormale dont nous voyons se développer maintenant les conséquences extrêmes. Le Gouvernement Impérial, dès l'origine de cette situation, considéra son devoir d'appeler l'attention du Gouvernement Sarde sur la responsabilité qu'il assumerait s'il cédait à des dangereux entraînements. Nous adressâmes nos représentations amicales au Gouvernement Sarde lorsque la révolution de Sicile commença à recevoir du Piémont cet appui moral et matériel qui pouvait seul lui fournir les moyens de prendre

l'extension qu'elle a acquise. A notre sens, le question dépassait les limites des complications locales. Elle portait cette fois sur les principes qui sont admis comme règle des relations internationales, et tendait par conséquent à ébranler la base même sur laquelle repose l'autorité des Gouvernements établis. Nous avons accepté avec un profond regret les motifs allegués par le Comte de Cavour, motifs qui à son dire, ne lui permettaient pas d'opposer des obstacles plus efficaces à ces menées, et nous nous sommes bornés à prendre note de son desaveu.

En gardant cette attitude le Gouvernement Impérial est convaincu qu'il a donné à la Cour de Turin un gage sincère de son desir de maintenir des bonnes relations avec cette Cour; mais le Gouvernement Impérial pense en même temps qu'il a suffisamment fait pressentir les résolutions que S. M. l'Empereur serait forcé de prendre le jour ou le Gouvernement Sarde se laisserait aller à des impulsions que, jusque-là, le sentiment des devoirs internationaux l'avait induit à repousser. Je regrette de dire que, d'après ce qui se passe maintenant, ces resolutions ne pouvaient plus être ajournées.

Au milieu de la paix plus profonde, sans avoir reçu aucune provocation, sans faire lui même aucune déclaration de guerre, le Gouvernement Sarde a donnè ordre à ses troupes de franchir la frontière des États Romains; il a pactisé ouvertement avec la révolution triomphante à Naples; il a sanctionné les actes de cette révolution par la présence des troupes piémontaises et par celle des hauts fonctionnaires qui ont été placés à la tête de l'insurrection, sans cesser d'être au service du Roi Victor Emmanuel.

Finalement le Gouvernement Sarde vient de couronner cette voie de violations du droit des gens en annonçant, à la face de l'Europe, son intention d'accepter l'annession au Royaume de Piémont des territoires qui appartiennent à des souverains encore présens dans leurs états, et qui y défendent leur autorité contre les attaques violentes de la révolution.

Par ces actes le Gouvernement Sarde ne nous permet plus de le considérer comme étranger au mouvement qui a bouleversé la peninsule. Il prend sur lui la responsabilité entière

de ce mouvement et se met en opposition flagrante avec le droit des gens.

La necessité ou il prétend se trouver de combattre l'anarchie ne le justifie pas, puisqu'il ne fait que marcher avec la révolution pour recueillir son héritage, et non pour arrêter ses progrès et réparer ses iniquités. Des prétextes de ce genre ne sont pas admissibles. Ce n'est plus seulement une question d'intérêts italiens, mais d'intérêts généraux, communs à tous les Gouvernements. C'est une question qui se rattache directement à ces lois éternelles, sans lesquelles ni l'ordre, ni la paix, ni la sécurité ne peuvent exister en Europe.

S. M. l'Empereur juge qu'il est impossible que sa Légation puisse résider plus longtemps dans un lieu ou elle peut avoir à être témoin d'actes que sa conscience et ses convinctions réprouvent. S. M. se voit forcée de mettre fin aux fonctions que vous remplissez à la Cour de Sardaigne. C'est la volonté de notre maître qu'au reçu de ces instructions vous demandiez vos passeports et quittiez à l'instant Turin avec tout le *personnel* de la Légation.

Vous aurez à faire connaître au Comte de Cavour les motifs de cette décision suprême: vous lui lirez la présente dépêche et lui en laisserez copie.

Recevez, etc.

Signé: Gortchakof.

283 B.

Nota del Barone di Schleinitz *al Conte* Brassier de Saint-Simon *Ambasciadore del Re di Prussia a Torino, onde si biasima la occupazione delle Due Sicilie per lo esercito del Re di Sardegna.*

Coblentz le 13 Octobre 1860.

Monsieur le Comte,

Le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne, en nous faisant communiquer par l'intermédiare de son ministre à Berlin le *mémorandum* du 12 septembre, semble lui-même avoir voulu nous engager à lui faire part de l'impression que ses derniers actes et les principes d'aprés lesquels il a cherché à les justifier ont produite sur le Cabinet de S. A. R. M.r le Prince-Régent. Si ce n'est qu'aujourd'hui que nous répondons à cette démande, V. E. aura pu apprècier d'avance les motifs de ce retard; car d'un côté elle sait combien nous désirons maintenir de bons rapports avec le Cabinet de Turin, et de l'autre, les règles fondamentales de notre politique sont trop présents à son esprit pour qu'elle n'ait pas dû pressentir la profonde divergence de principes, que toute explication devait nécessairement constater entre nous et le Gouvernement du Roi Victor Emmanuel. Mais en présence de la marche de plus en plus rapide des événements, nous ne saurions prolonger un silence qui pourrait donner lieu à des malentendus regrettables et jeter un faux jour sur nos véritables sentiments. C'est donc afin de prévenir des appréciations erronées que d'ordre de S. A. R. M.r le Prince-Regent je vous exposerai sans réserve la manière

dont nous envisageons les derniers actes du Gouvernement Sarde et les principes développés dans son *mémorandum* précité.

Tous les arguments de cette pièce aboutissent au principe du droit absolu des nationalités. Certes nous sommes loin de vouloir contester le haute valeur de l'idée nationale. Elle est le mobile essentiel et hautement avoué de notre propre politique, qui en Allemagne aura toujours pour but le développement et la réunion dans une organisation plus efficace et plus puissante des forces nationales. Mais tout en attribuant au principe des nationalités une importance majeure, le Gouvernement Prussien ne saurait y puiser la justification d'une politique qui renoncerait au respect dû au principe de droit. Au contraire, loin de regarder comme incompatibles ces deux principes, il pense que c'est uniquement *dans la voie légale des reformes et en respectant les droits existans*, qu'il est permis à un Gouvernement régulier de réaliser les vœux légitimes des nations.

D'après le *mémorandum* sarde, tout devrait céder aux exigences des aspirations nationales; et toutes les fois que l'opinion publique se serait prononcé en faveur de ces aspirations, les autorités existantes n'auraient qu'à abdiquer leur pouvoir devant une pareille manifestation. Or, une maxime aussi diametralement opposée aux règles les plus élémentaires du droit des gens ne saurait trouver son application sans les plus graves dangers pour le repos de l'Italie, pour l'équilibre politique et la paix de l'Europe; en la soutenant on abandonne la voie des réformes pour se jeter dans celle des revolutions.

Cependant c'est en s'appuyant sur le droit absolu de la nationalité italienne, et sans avoir à alleguer aucune autre raison, que le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne a demandé au Saint-Siége le renvoi des troupes non italiennes, et que sans même attendre le refus de celui-ci, il a envahi les Etats Pontificaux, dont il occupe à l'heure qu'il est la majeure partie. Sous ce même pretexte, les insurrections qui éclaterent à la suite de cette invasion ont été soutenues; l'armée que le Souverain Pontife avait formée pour maintenir l'ordre public a été attaquée et dispersée. Et loin de s'arrêter dans cette voie qu'il poursuit au mépris du droit international, le Gouverne-

ment Sarde vient de faire donner l'ordre à son armée de franchir sur différent points les frontières du Royaume de Naples, dans le but avoué de venir au secours de l'insurrection et d'occuper militairement le pays. En même temps les Chambres Piemontaises sont saisies d'un projet de loi tendant à effectuer des nouvelles annexions en vertu du suffrage universel et à inviter ainsi les populations italiennes a déclarer formellement la déchéance de leurs princes. C'est de cette manière que le Gouvernement Sarde, tout en invoquant le principe de non-intervention en faveur de l'Italie, ne recule pas devant les infractions les plus flagrants au même principe dans ses rapports avec les autres États italiens. Appelés à nous prononcer sur de tels actes et de tels principes, nous ne pouvons que les déplorer profondément et sincèrement, et nous croyons remplir un devoir rigoureux en exprimant de la manière le plus explicite et la plus formelle notre desapprobation et de ces principes et de l'application que l'on a cru pouvoir en faire.

En vous invitant, M.r le Comte à donner lecture de la présente dépêche à Monsieur le Comte de Cavour et à lui en laisser copie, je saisis cette occasion etc. etc.

Signé: SCHLEINITZ.

284.

Nota di Lord John Russell *Ministro per le faccende esteriori d'Inghilterra a Sir* James Hudson *Ambasciatore di S. M. la Regina a Torino*, *onde si giustifica e si encomia la politica del Governo di Sardegna.*

Foreign-Office le 27 octobre 1860.

MONSIEUR,

Quelques-unes des principales Cours de l'Europe ont, à ce qu'il parait, vivement désapprouvé les derniers actes du Roi de

Sardaigne. En apprenant que son armée avait envahi les États Pontificaux l'Empereur des Français a rappelé son Ministre de Turin, dèclarant en même temps que le Gouvernement Impérial condamnait l'invasion du territoire romain. L'Empereur de Russie, nous dit-on, a manifesté son indignation à la nouvelle de l'entrée de l'armée du Roi de Sardaigne sur le sol napolitain, et il a rappelé de Turin l'ambassadeur russe et tout le personnel de l'ambassade. Le Prince-Régent de Prusse a aussi jugé nécessaire d'exprimer son vif déplaisir, mais il n'a pas cru dévoir rappeler de Turin son ministre. Après ces actes diplomatiques, le Gouvernement de S. M. ne montrerait guère de justice envers l'Italie ou d'egards, vis-à-vis des autres grandes Puissances, s'il s'abstenait plus longtemps d'exprimer son opinion. — Toutefois, en le faisant, le Gouvernement de S. M. n'a nullement l'intention de soulever une discussion au sujet des motifs, qui, au nom du Roi de Sardaigne, ont été donnés pour justifier l'invasion des États Romains et Napolitains. Le Pape etait-il autorisé à défendre son autorité au moyen des troupes étrangères? Peut-on dire que le Roi de Naples, qui maintient encore son drapeau à Capoue et à Gaëte, a abdiqué? Ce ne sont pas là les arguments que le Gouvernement de S. M. se propose d'invoquer.

Mais voici les grandes questions qui lui paraissent être en litige. Les populations d'Italie avaient-elles le droit de demander l'assistance du Roi de Sardaigne pour être délivrées des Gouvernements dont elles étaient mécontantes? Et le Roi de Sardaigne avait il raison de prêter le concours de ses armes aux populations des États Romains et Napolitains?

Deux motifs, à ce qu'il semble, ont engagé les populations des États Romains et Napolitains à faire cause commune, pour renverser leurs Gouvernements. Le premier a été que le Pape et le Roi des Deux Siciles pourvoyaient si mal à l'administration de la justice, à la protection de la libertè individuelle et au bonheur général du peuple, que la chute de leurs gouvermens a paru à leurs sujets être un préliminaire indispensable de toutes les améliorations. — Le second motif a été que depuis 1849 on est venu généralement à se convaincre que la

seule manière dont les Italiens puissent assurer leur indépendance en dehors de tout influence étrangére, c'est de constituer pour toute l'Italie un Gouvernement fort et puissant. La lutte de Charles-Albert en 1848 et la sympathie qu'a toujours manifestée le Roi de Sardaigne actuel en faveur de la cause italienne ont naturellement associé le nom de Victor Emanuel à l'autorité unique sous laquelle les Italiens aspirent à vivre.

Envisageant la question à ce point de vue le Gouvernement de S. M. doit reconnaître que les Italiens eux-mêmes sont les meilleurs juges en ce qui touche leurs propres intérêts.

L'éminent juriste Vattel en discutant la legittimité de l'assistance donnée par les Provinces-Unies au Prince d'Orange, lorsqu'il envahit l'Angleterre et renversa le trône de Jacques II, dit: « L'autorité du Prince a eu sans aucun doute de l'influence sur les délibérations des États-Generaux, mais elle ne les a point poussées à commettre un acte d'injustice; car lorsque pour de bonnes raisons un peuple prend les armes contre un oppresseur, aider de braves gens à defendre leurs libertés c'est faire acte de justice et de générosité. — Donc, suivant Vattel, la question se reduit à celle-ci: Les populations de Naples et des États-Romains ont-elles pris, pour de bonnes raisons, les armes contre leurs Gouvernements?

Sur cette grave question le Gouvernement de S. M. estime que les populations dont il s'agit sont elles-mêmes les meilleurs juges de leurs affaires. Le Gouvernement de S. M. ne se croit point autorisé à declarer que les populations de l'Italie méridional n'avaient point de bons motifs pour cesser d'être soumises à leurs anciens Gouvernements; et le Gouvernement de S. M. ne peut en conséquence pretendre blâmer le Roi de Sardaigne de les assister. Reste cependant une question de fait; les partisans des Gouvernements déchus affirment que les populations des États Romains étaient attachées au Pape, et que celles du Royaume de Naples l'étaient à François II, et que des agens sardes et des aventuriers étrangers ont par la force et l'intrigue renversé les trônes de ces souverains. Il est difficile toutefois, après les événements etonnans dont nous avons été temoins, de croire que le Pape et le Roi des Deux Siciles

aient eu pour eux l'amour de leurs sujets. On doit se demander comment il s'est fait que le Pape ait jugé impossible de lever une armée romaine, et qu'il ait été forcé de s'appuyer presqu'entièrement sur des mercenaires étrangers.

Comment, demandera-t'-on encore, s'est-il fait que Garibaldi ait conquis presque toute la Sicile avec 2,000 hommes et qu'il ait marché de Reggio à Naples avec 5,000 hommes? Comment tout cela est-il arrivé, si ce n'est à cause de la désaffection universelle du peuple des Deux Siciles? On ne peut pas dire que cette manifestation de la volonté populaire ait été sans cause ou l'effet du caprice. Il y a quarante ans que le Peuple Napolitain a tenté régulièrement et avec modèration de reformer son Gouvernement sous la dynastie régnante. Les Puissances de l' Europe assemblées à Leybach résolverent, à l'exception de l'Angleterre, de réprimer cette tentative par la force. Elle fut réprimée, et on laissa dans les Deux Siciles pour maintenir l'ordre social une nombreuse armée étrangère. En 1848 le Peuple Napolitain tenta de nouveau d'obténir la liberté sous la dynastie des Bourbons: mais ses meilleurs patriotes expièrent par un emprisonnement de dix années le crime de s'être efforcés d'affranchir leur pays. Qu'y a-t-il alors d'étonnant qu'en 1860 les Napolitains defiants et pleins de ressentiments chassent les Bourbons comme en 1688 l'Angleterre a chassé les Stuarts? Il faut, sans contredit, avouer que la rupture des liens qui unissent ensemble un souverain et ses sujets est en soi-même un malheur. Les idées de dévouement et de fidélité deviennent confuses; la succession du trône est contestée; des partis hostiles les uns aux autres menacent la paix de la société; les droits et les prétentions s'entre-choquent et rompent l'harmonie de l'état. D'un autre côté cependant, il faut bien reconnaître que la révolution italienne a été conduite et dirigée avec une modération rare et singulière. Le renversement du pouvoir existant n'a été, comme cela n'arrive que trop souvent, suivi d'aucun excés de vengeance populaire. Les opinions extrêmes des démocrates n'ont prévalu nulle part. L'opinion publique a refréné les excès qui accompagnent un triomphe public. Les formes venérées de la monarchie constitutionnelle

ont été associées au nom d'un prince qui représente une ancienne et glorieuse dynastie.

Puisque telles ont été les causes et les circonstances simultanées de la révolution d'Italie, le Gouvernement de S. M. ne peut avoir aucun motif suffisant pour le blâmer sévère dont l'Autriche, la Prusse et la Russie ont frappé les actes du Roi de Sardaigne. Le Gouvernement de S. M. préfère tourner ses regards sur l'agréable spectacle d'un peuple élevant l'édifice de ses libertés et consolidant l'œuvre de son indépendance au milieu des sympathies et de voeux sincères de l'Europe.

John Russell.

P. S. Vous êtes libre de remettre au Comte de Cavour une copie de cette dépêche.

285.

Nota del Conte di Cavour *al* Conte di Launay *Ministro di Sardegna a Berlino in risposta al biasimo del Gabinetto Prussiano per la occupazione delle Provincie Ecclesiastiche e delle Due Sicilie.*

Turin le 9 Novembre 1860.

Monsieur le Comte,

M.r le Comte Brassier de Saint-Simon m'a donné comunication d'une dépêche datée de Coblentz, le 13 octobre dernier, dans laquelle M. le Baron de Schleinitz, tout en témoignant le désir du Cabinet de Berlin de maintenir de bons rapports avec la Sardaigne, nous fait connaître la divergence des vues qui

existe entre le Gouvernement du Roi et celui du Prince-Régent dans l'appréciation des événements qui se sont accomplis en Italie. — Le Baron de Schleinitz, aprés avoir fait observer que la politique du Gouvernement du Roi, exposée dans le *mémorandum* du 12 septembre, se fonde sur le droit absolu des nationalités, s'empresse d'ajouter qu'il est loin de contester la haute valeur de l'idée nationale, idée qui est au contraire le mobile essentiel et hautement avoué de la politique prussienne en Allemagne. Mais à ses yeux ce principe ne doit pas se mettre en opposition avec les règles du droit des gens conventionnel, sous peine de troubler le repos de l'Europe, et d'entraîner peuples et gouvernemens dans la voie des révolutions.

Nous sommes heureux de voir que le Gouvernement du Prince-Régent non seulement reconnait l'idée nationale comme un des éléments essentiels du droit public, mais qu'il s'honore d'être le noble représentant de cette idée en Allemagne. D'un autre côté si nous devons regretter aujourd'hui de voir desapprouvée l'application nécessaire d'un principe qu'on respecte, il nous est cependant permis d'espérer que le Cabinet de Berlin, mieux éclairé sur la veritable portée des événements, pourra un jour les envisager d'une manière plus bienveillante et plus équitable.

Il y a un point qu'il importe de bien definir, et sur lequel nous devons insistre; c'est que la question des Marches de l'Ombrie et des Deux Siciles est une question purement italienne, et que comme telle elle n'affecte en rien les droits positifs des autres Puissances. En effet, le droit public de tous les temps a reconnu à chaque nation la faculté de régler ses propres destinées, de se donner des institutions conformes à ses intérêts, de se constituer en un mot de la manière qu'elle juge la plus propre à sauvegarder la sécurité et la prospérité de l'État. Ce droit n'a jamais été dénoncé comme contraire aux lois internationales. Il en est même le fondement, car s'il était méconnu ou violé il n'y aurait plus en Europe ni indépendance ni liberté.

Mais on nous objecte: ces divisions territoriales de l'Italie ont été sanctionnées par des traités solennes; l'Europe y a par conséquent une juridiction qu'elle ne saurait abdiquer sans re-

noncer en même temps à toutes les traditions du passé, sans expose l'avenir à l'inconnu des révolutions et aux dangers des entraînements populaires. Je n'examinerai pas ici jusqu'à quel point les stipulations internationales, auxquelles on fait allusion, ont éte dictées dans le veritable intérêt de l'Italie. Mais le fait en lui-même, c'est-à-dire, les dispositions d'un traité peuvent-elles impliquer l'abdication complète et perpétuelle de la nation au réglement de la constitution interieure? Ce n'est pas certainement le Cabinet de Berlin qui voudrait soutenir cette doctrine.

L'histoire des derniers quarante ans nous démontre que les conventions publiques sont destinées à subir les modifications exigées par les temps, et que l'Europe ne doit pas se déjuger en respectant d'abord et en reconnaissant plus tard les changements accomplis en dehors de son initiative. — L'Europe avait depuis longtemps admis que la situation de l'Italie devait être modifiée dans l'intérêt de la paix et de l'ordre. Le Cabinet de Berlin, par l'organe de M. le Baron de Schleinitz, nous a plus d'une fois, M. le Comte, parlé dans ce sens, et son langage était conforme a celui de la pluspart des autres Cabinets; mais aujourd'hui, en presence de ce qui s'est passé dans les Marches et a Naples, on nous dit: Votre conduite n'a pas toujours été correcte; tel acte est contraire aux maximes du droit, tel autre établit un précédent dangereux. — Mais je crois qu'à notre tour nous avons le droit de demander: Est-ce bien à nous la faute si l'Italie a quitté la voie des réformes qui nous est recommandée par le Gouvernement Prussien et dont nous avons donné l'exemple pendant dix ans? Il ne faut pas oublier les causes lorsqu'il s'agit de juger les faits. Ce son les petits États de l'Italie centrale, c'est le Saint-Siége et le Gouvernement de Naples, qui lorsqu'il en etait temps, ont refusé tout expédient de conciliation avec les populations aigries et opprimées. C'est l'Autriche qui, l'année dernière en attaquant le Piémont, a precipité les événements; c'est elle qui a prouvé aux Italiens que la Peninsule n'aurait ni securité ni independance réelle tant qu'elle ne serait pas réunie en un même État.

Nous n'insisterons pas davantage sur ce fait qui domine la

situation toute entière, et nous demandons quel est le grief qu'on a fait au Gouvernement du Roi. On l'accuse d'etre venu en aide à des populations qui s'étaient affranchies de leur Gouvernement, d'un Gouvernement avec lequel elles etaient en lutte depuis quarante ans. Mais ce que nous avons fait dans des circonstances, qui à elles seules justifieraient notre conduite, les différents États de l'Europe ne l'ont-ils pas fait en d'autres temps et dans des circonstances qui cependant etaient bien loin d'offrir la même justification? Est-ce que la France et l'Angleterre, lorsqu'elles prêtaient leur appui aux Flandres soulevées, foulaient aux pieds les lois internationales? Ces lois etaient-elles enfreintes par Louis XIV lorsqu'il donnait la main à l'insurrection hongroise, par les État-Généraux lorsqu'ils soutenaient Guillaume d'Orange contre Jacques II, par Louis XVI qui a si noblement concouru à l'affranchissement des États-Unis d'Amérique, par l'Europe chrétienne qui a soustrait la Grèce à la domination ottomane?

Nous ne pouvons en conséquence accepter le blâme que les derniers actes du Gouvernement du Roi ont encouru à Berlin, et qui se trouve exprimé dans la dépêche du 13 octobre. Nous sommes peinés de voir aussi rigoureusement appréciée par un Cabinet libéral et conservateur notre conduite qui s'est constamment inspirée à ces deux principes. Nous en sommes peinés car l'Europe ne doit pas se méprendre à ce point sur les événements dont la Péninsule est le théâtre. L'Europe ne devrait pas perdre de vue que le Gouvernement du Roi est en Italie le seul pouvoir conservateur capable d'opposer une digue à l'esprit vraiement révolutionnaire et de le dompter.

Il n'est ni juste ni prudent de débiliter ce pouvoir en l'isolant et en le forçant pour ainsi dire à s'appuyer, dans des circonstances données, sur des élémens qui pourraient devenir dangereux. On devrait au contraire s'associer à ces efforts dans l'intérêt de l'ordre et de la paix, en l'aidant à surmonter les difficultés dont il est entouré.

Nous n'avons rien à cacher, rien à dissimuler. Nous sommes l'Italie, nous agissons en son nom; mais nous sommes en même temps les moderateurs du mouvement national: nos efforts, nos

soins les plus constans n'on d'autre but que de le diriger, de le retenir dans les voies regulières et d'empecher qu'il ne se denature par des alliages impures.

Nous sommes les représentans du principe monarchique qui, en Italie, avait disparu des cœur, avant d'être renversé par la vengeance populaire. Ce principe, nous l'avons relevé, nous l'avons retrempé, nous lui avons donné une nouvelle consécration. Il fait notre force dans le présent; il sera notre bouclier dans l'avenir. Confians dans la justice de la cause que nous defendons et dans la droiture de nos intentions, nous avons l'espoir de résoudre et de vaincre les difficultés de la situation. Et lorsque le Royaume d'Italie sera constitué sur les bases inébranlables du droit national et du droit monarchique, nous sommes convaincus que l'Europe ne ratifiera pas le jugement sévère qu'on fait peser maintenant sur nous.

Veuillez, Monsieur le Comte, donner lecture de cette dépeche a Monsieur le Baron de Schleinitz, et lui en laisser copie, s'il le désire.

Agreez. etc.

Signé: C. Cavour.

286 A.

Decreto del Prodittatore di Sicilia per la conservazione della stanza da letto abitata dal Generale Garibaldi.

In nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia

Il Prodittatore

Considerando che il nome di Giuseppe Garibaldi è destinato a crescere di fama nel corso dei secoli:

Considerando che le generazioni future e per religiosa memoria e per ispirarsi ai grandi sentimenti che abbiano mai

mirato la natura umana, ricercheranno i luoghi, che furono segreti testimoni delle aspirazioni, dei concetti e delle interne risoluzioni dell'Eroe di questo secolo docimonono.

Considerando che un riflesso della venerazione, in che sarà tenuto il suo nome si porterà su tutti gli oggetti da lui posseduti od anche toccati solamente da lui;

Di proprio moto;

Udito il parere unanime del Consiglio dei Segretarj di Stato.

Fra le generali acclamazioni del popolo di Palermo, grato e plaudente

Decreta

Art. 1. La stanza da letto occupata dal Generale Garibaldi in Palermo, nel padiglione annesso al Palazzo Reale, sopra Porta Nuova, sarà conservata in perpetuo nello stato in cui presentemente si trova, e coi mobili di cui è attualmente fornita.

Art. 2. Il presente Decreto sarà inciso sopra una tavola di marmo, e questa sarà collocata allo ingresso di detta stanza.

Art. 3. Il Segretario di Stato dell'Interno e il Governatore del Reale Palazzo sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Palermo, questo giorno di nazionale esultanza.

21 Ottobre 1860.

Il Prodittatore
MORDINI

Il Segretario di Stato dell'Interno E. Pavesi.
» *degli affari Esteri e del Commercio* D. Piraino.
» *di Grazia e Giustizia* B. Scrofani.
» *della Istruzione Pubblica e del Culto* C. Ugdulena.
» *della Finanza* D. Peranni.
» *della Sicurezza Pubblica* G. Tamajo.
» *dei Lavori Pubblici* P. Orlando.
» *della Guerra* N. Fabrizj.
» *della Marina* G. B. Fouché.

286 B.

Dispaccio telegrafico del Governatore di Molise al Dittatore ed ai Ministri dello Interno e Polizia e della Guerra in Napoli (dal secondo supplimento al N. 78 del Giornale Officiale di Napoli N. 38.)

Al momento mi giunge il seguente del Generale Cialdini da Isernia:

« Spinga pure la di lei colonna domani all'alba verso Bojano; dal canto mio manderò una riconoscenza fin oltre Pettoranello. Non più lontano perchè ho le truppe stanche. il Generale Borbonico Scotti volle prevenirmi questa mattina al Macerone con cinque o sei mila uomini. Ho fatto prigioniero lui, una cinquantina di uffiziali, sette od ottocento soldati (la maggior parte del 1° di linea) una sezione di artiglieria ed una bandiera. Il resto fu disperso fino al ponte del Volturno verso Venafro.

Trasmessa la notizia a Napoli.

Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già incominciato.

Domani all'alba farò partire la colonna di qui.

Campobasso 20 ottobre ore 11,15 pomeridiane. — Trasmesso il 21 ottobre ad ore 6 antim. per linea occupata. Napoli 21 ottobre 1860.

Firmato: Il Generale Cialdini.

287 A.

Lettera del Generale Garibaldi al Re Vittorio Emanuele *per risegnargli l'autorità tenuta sulle Provincie Meridionali.*

Caserta, 29 Ottobre 1860.

Sire,

Quando, toccato il suolo siciliano assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della Nazione. Adempio adunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in vari atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, ora che il popolo di queste Provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una, e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da Voi questo regime, da Voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo esterno.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sagrificj, qualora gli siano richiesti nello interesse della patria e di un Governo Nazionale. Ne' sei mesi che io ho tenuto le suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, e che ho la fortuna di rendere — io coi miei compagni — alla Italia, dalla quale i nostri tiranni lo aveano disgiunto.

Io non vi parlo del mio Governo. L'Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori; ebbe ordini civili e politici pari a quelli della Italia superiore; gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti alla unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza delli due distinti patriotti, ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro che mettiate sotto l'altissima vostra tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che hanno bene meritato di Voi e della Patria.

Sono, Sire

Vostro
G. Garibaldi.

287 B.

Addio del Generale Garibaldi *alle Milizie de' Volontarj.*

Ai miei Compagni d'Arme.

Penultima tappa del nostro risorgimento, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Si, Giovani! L'Italia deve a Voi una impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste; e voi vincerete — perchè

voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie. — Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che apparteneva agli anelli delle sue catene. All'armi tutti — tutti: e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, Donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza volete prole prode e generosa. Che i paurosi dottrinarj se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo e le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuole essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta, non rampicarsi, mendicando la sua libertà. — Egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No, no, no.

La Provvidenza fece il dono alla Italia di Vittorio Emanuele. Ogni Italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi. Anche una volta io ripeto il mio grido. All'armi; all'armi, all'armi tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana.... Oh! no, lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno; il marzo del 61 e se fa bisogno il febbrajo ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide.

Accogliete, giovani volontarj, resto onorato di dieci battaglie una parola di addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora: accanto ai soldati della Libertà Italiana.

Or ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri

imperiosi di famiglia e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici, che decorano la maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli, 8 Novembre 1860.

G. Garibaldi.

288.

Proclama del Re Vittorio Emanuele II *nel giorno della sua entrata in Napoli.*

Ai Popoli Napoletani e Siciliani.

Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili Provincie.

Accetto quest' altro decreto della volontà nazionale non per ambizione di regno ma per coscienza d'Italiano. — Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani. — Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante annegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi divoti dinnanzi alla maestà della Italia che Dio solleva.

Qua dobbiamo instaurare Governo che dia guarentigia di vivere libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente

onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il Governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù

Alla Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella Nazione unita, l'impero di quegl'immutabili dommi senza de' quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

Napoli 7 Settembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

289 A.

Dispaccio del Viceammiraglio Le Barbier de Tinan *comandante la Squadra Francese al Viceammiraglio* Di Persano *comandante la Squadra Sarda nelle operazioni contro Gaeta.*

Vaisseau la *Bretagne*. Rade de Gaëte le 30 octobre 1860.

Le Vice-Amiral de Tinan a l'honneur d'informer M. le Vice-Amiral Persano qu'il a reçu du Gouvernement de l'Empereur l'ordre d'interdire le blocus et toute attaque par mer contre la place de Gaëte, ou est mouillée l'escadre française: ses vaisseaux ne peuvent y rester placés entre le feu de la place et celui des navires de S. M. le Roi Victor Emanuel, s'ils y ouvrent des opérations militaires. Ils ne peuvent d'avantage s'eloigner du point *qu'ils ont pour mission de defendre. Le Gouvernement Français est informé de la determination de son Amiral.*

Un *aviso* sera mouillé à l'embouchure du Garigliano. Franchir la ligne tirée de cet *aviso* à la position occupée par les vais-

seaux Français serait considerée par le Vice-Amiral de Tinan comme l'ouverture des hostilités de la part de l'Escadre Sarde. Il espère que M. le Vice-Amiral Persano réfléchira avant d'engager une collision dont les suites seraient si graves.

Le Vice-Amiral de Tinan saisit cette occasion pour et. et.

Signé: De Tinan.

B.

Risposta del Viceammiraglio Di Persano *al Viceammiraglio De Tinan.*

Da bordo della Maria Adelaide 30 ottobre 1860.

Spedisco al Re mio Signore il foglio che la S. V. Ill. mi manda in data d'oggi, che ora ricevo per mezzo del comandante del *Prony;* e sino a che piacerà alla prefata Maestà darne ordine su quanto Ella mi significa. voglio ben acconsentire che le operazioni di guerra della Squadra al mio comando abbiano luogo all'infuori della linea di demarcazione che la S. V. Ill. mi segna, e questo per evitare, per quanto da me dipende, gli atti ostili del quale Ella, signor Ammiraglio, mi fa minaccia: mentre sarebbe doloroso al mio cuore, e mi piace confessarlo, dovervi rispondere: imperocchè ciò avverrebbe verso una Nazione alla quale l'Italia, mia patria, va, in parte, debitrice della sua indipendenza; nè me ne riterrebbe l'inferiorità stragrande delle forze a mia disposizione in confronto di quelle che Ella governa.

Mi do l'onore ecc.

Firmato: Di Persano.

C.

Dispaccio dal Comando Generale dello Esercito al Viceammiraglio comandante la Squadra, in risposta alla comunicazione della intimazione francese.

Dal Quartier Generale di Sessa 30 ott. 1860 ore 11 ½ pom.

D'ordine di S. M. il Re, la S. V. risponderà all'Ammiraglio Francese nei termini seguenti:

« J'ai communiqué à S. M. le Roi votre lettre. — S. M. mon » auguste Maître, a été vivement surpris de la communication » que vous m'avez faite. S. M. m'ordonne de vous répondre » qu'il vous laisse toute la responsabilité d'une détermination » que ses bons rapports avec S. M. l'Empereur ne pouvaient lui » faire prévoir.

» S. M. le Roi *ne veut pas bloquer par mer la place de* » *Gaëte;* mais il ne peut pas comprendre comment M. le Vice- » Amiral de Tinan, sans intervenir hostilement, puisse faire » entrer dans le rayon de la place de Gaëte la rade du Golfe » au de la du tir de canon de la place: et plus encore l'embou- » chure du Garigliano, qui, en ligne droite, est à 14 kilometres » de Gaëte.

» La flotte du Roi se tenant hors de la portée des canons » de la place, M. le Vice-Amiral de Tinan ne peut pas avoir » la sienne entre deux feux.

» S. M. me charge de prévenir M. le Vice-Amiral que, s'il ne » croit pas de modifier les déterminations exprimées dans la » dépêche d'aujourd'hui, le Roi en reclamera directement à » l'Empereur. »

Dopociò S. M. vuole che la S. V. si astenga di oltrepassare colla flotta l'*avviso*, che l'Ammiraglio Francese ha stabilito davanti la foce del Garigliano, e ciò fino a nuovo ordine.

Il Generale d'Armata Capo di Stato Maggiore
Firmato M. FANTI.

D.

Dispaccio del Viceammiraglio Francese in replica della risposta del Viceammiraglio Sardo.

Rade de Garigliano le 31 octobre 1860

Escadre d'évolution.
Commandant en chef.
Vaisseau la *Bretagne*

M. LE VICE-AMIRAL.

J'ai l'honneur de vous accuser reception de la lettre que vous m'adressez à l'instant. — Je suis heureux de l'assurance que vous me donnez de vous borner à agir avec votre escadre dans le SE de la position occupée par la mienne. — J'espère aussi que S. M. approuvera votre déterminaton, et nous épargnera, à l'un et à l'autre, l'*inevitable collision* que je redoute plus que vous même.

Agréez etc.

Le Vice-Amiral Commandant en chef l'Escadre d'évolution
Signé DE TINAN.

E.

Altro dispaccio del medesimo al medesimo dopo ricevuta la comunicazione del dispaccio del Quartier Generale.

M. le Vice-Amiral.

Je reçois à l'instant la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en reponse à celle que je vous ai adressée hier. — *Je suis persuadé que j'agis conformement aux instructions formelles de S M. l'Empereur.* — Je regrette vivement de voir que la détermination que ces instructions m'imposent se trouve en contradiction avec les vues de S. M. le Roi Victor Emanuel; mais je ne puis modifier, même dans le but de satisfaire son auguste Personne, l'accomplissement du devoir qui m'est prescrit.

Il est donc à désirer, M. le Vice-Amiral, que nous conservions avec nos escadres nos positions respectives. Je verrais avec douleur que S. M. vous donnât des ordres qui entraineraient certainement un conflit entre les deux Nations; conflit d'ailleur bien inutile, puisque l'issue de la solution que S. M. poursuit ne saurait être douteuse. Ce conflit aurait des résultats très-graves, d'un autre côté en apportant une profonde perturbation dans les rapports entre les deux Gouvernements.

Agréez etc.

Signé De Tinan.

F.

Dispaccio del medesimo al medesimo pel quale si annuncia restringere il divieto alle acque intorno Gaeta.

Rade de Gaëte le 2 novembre 1860

Vaisseau la *Bretagne*

M. le Vice-Amiral.

J'ai l'honneur de vous prévenir que je viens de recevoir par le télégraphe des instructions plus explicites et plus claires sur la ligne de conduite que je dois suivre dans les circonstances difficiles où nous nous trouvons.

Je ne doit pas gêner vos opérations sur le Garigliano, mais je dois empêcher toute attaque par mer sur Gaëte et toute tentative de blocus de cette place. — Il est bien entendu que les bâtiments de votre escadre ne doivent pas approcher à portée de canon du mouillage que j'occuperai devant cette place, et je suis persuadé que dans le but d'eviter toute malentendu, vous voudrez bien leur prescrire de se tenir plutôt au delà qu'en deçà de cette distance.

Si par hasard l'un d'eux s'approchait trop du mouillage des vaisseaux que je commande, je tirerai à distance de ce bâtiment un coup de canon à boulet pour lui indiquer la distance réelle à laquelle il se trouve.

Agréez etc.

Signé De Tinan.

290.

Proclama del Re Vittorio Emanuele II *ai Siciliani nella sua discesa a Palermo.*

Popoli della Sicilia.

Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in questa Isola illustre, che già quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per Principe uno degli Avi miei; che a giorni nostri elesse a suo Re il mio rimpianto fratello; e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i beneficj del vivere libero e della unità nazionale.

Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate; grandi cose rimangono ad operarsi: ma ho fede che con l'ajuto di Dio e delle virtù dei popoli italiani noi condurremo a compimento la magnanima impresa.

Il governo che io qui vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa Siciliana e presidio della Podestà civile: fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principii morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commercj, l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

Siciliani!

La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti: ora è tempo per voi, come per tutti gl'Italiani, di

mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e colle civili virtù.

Palermo, 1 Dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE

Il Guardasigilli Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici.
G. B. Cassinis.

291.

Decreto Reale per l'annessione delle Provincie Napoletane allo Stato Italiano.

VITTORIO EMANUELE II, ec. ec.

Visto il Plebiscito sottoposto al suffragio universale e diretto dal Popolo delle Provincie Napoletane convocato in comizj il 21 scorso ottobre.

Visto il processo verbale di presentazione e di accettazione di tale Plebiscito, seguito in Napoli il giorno 8 scorso Novembre.

Vista la legge del 3 corrente mese con cui il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per Decreti Reali l'annessione allo Stato di quelle Provincie della Italia Centrale e Meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale.

Udito il Consiglio de' Ministri, abbiamo decretato e decretiamo

Art. 1. Le Provincie Napoletane faranno parte integrante dello Stato Italiano dalla data del presente Decreto.

Art. 2. L'articolo 82 dello Statuto, con cui è stabilito che fino alla prima riunione delle due Camere il Governo provvederà al pubblico servizio con sovrane disposizioni, sarà applicabile alle Provincie suddette fino alla riunione del Parlamento Nazionale, fermi rimanendo i poteri prima d'ora da Noi conferiti al nostro Luogotenente Generale delle Provincie Napoletane·

Ordiniamo che il presente decreto, munito del Sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta degli atti del Governo e pubblicato nelle Province suddette, mandando a chiunque spetta di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Napoli, 17 Dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

G. B. Cassinis.
M. Fanti.
C. Cavour.
M. Minghetti.
F. S. Vegezzi.
S. Jacini.
T. Mamiani.
T. Corsi.

Colle opportune varianti di nomi e date furono a un tempo promulgate in termini identici i Decreti per l'annessione delle Provincie Siciliane, dell'Umbria e delle Marche, ommessa per le ultime due le clausole riferibili ai poteri del Luogotenente Generale.

292 A.

Lettera dello Imperatore Napoleone III *a* Francesco II di Borbone, *già incominciato lo assedio di Gaeta.*

Parigi, 5 Decembre 1860.

Mio Signore Fratello.

Non ho scritto da qualche tempo a V. M. perchè voleva attendere che gli avvenimenti avessero assunto un carattere abbastanza deciso a fine di potere con cognizione di causa esporre tutto intiero il mio pensiero alla M. V.

Allorchè l'ingiusta aggressione del Piemonte venne ad ajutare la rivoluzione negli Stati di V. M. ed a forzarla di ritirarsi a Gaeta, io risolsi d'impedire il blocco per mare, affine di dare a V. M. una prova della mia simpatia, ed evitare all'Europa l'affligente spettacolo d'una lotta ad oltranza fra due Sovrani alleati, nella quale il diritto e la giustizia erano dalla parte di quello che doveva soccombere. Ma nel lasciare alla M. V., mercè la mia flotta libero il mare, non poteva essere nè del mio interesse, nè della mia politica d'intervenire attivamente nella tenzone; perciò l'Ammiraglio de Tinan ha dovuto osservare la più stretta neutrale fra i due avversarj. — Gli incidenti della guerra però complicano ogni giorno la posizione della mia Flotta a Gaeta neutralità: ora essa è sul punto di dover trattare duramente i Piemontesi, i di cui attacchi minacciano la sua sicurezza: ora per mantenere la sua neutralità è obbligata d'impedire ai bastimenti di V. M. di esercitare quelle rappresaglie contro le navi Piemontesi. Questa posizione non può durare indefinitamente, tanto più che io credo sia negli

interessi di V. M. ritirarsi cogli onori della guerra prima di esservi costretto da una inevitabile catastrofe. La M. V. ha mostrato una lodevole fermezza: finchè ci era una probabilità di risalire sul trono, il dovere di V. M. era di sostenere il suo diritto colle armi; ma oggi, lo dico con dispiacere, il sangue che si sparge si versa inutilmente; ed il dovere di V. M. come uomo e come Sovrano si è di arrestarne l'effusione. Io ignoro ciò che l'avvenire riserba a V. M. ma sono persuaso che l'Italia, e che l'Europa le terranno conto, e della energia che ha dimostrato, e della decisione che avrebbe presa per evitare ormai nuove sventure al suo popolo.

Prego la M. V. di credere che il mio linguaggio è dettato dal più completo disinteresse da una parte, e dall'altra dal dispiacere che proverei se gli avvenimenti, divenendo più gravi col prolungarsi, mi sforzassero a non potere più mantenere la mia Flotta in una posizione, nella quale la stretta neutralità diverrebbe impossibile.

Prego V. M. di ricevere la nuova assicurazione dell'alta stima e della sincera amicizia, nelle quali sono mio Signor Fratello

Di V. M.

Il buon Fratello
Fir. NAPOLEONE.

B.

Lettera di *Francesco II di Borbone allo Ammiraglio* Barbier de Tinan, *sulla proposta di rendere la piazza di Gaeta e sul ritiro della Flotta Francese.*

Signor Ammiraglio.

La risposta che Ella attende da me è troppo grave ed impegna interessi troppo grandi perchè io possa farla quasi improvvisamente.

I consigli dell'Imperatore che io apprezzo per tutto ciò che racchiudono di affettuoso per me, la partenza della sua Squadra, il mio dovere di Sovrano di risparmiare per quanto sia in mio potere, l'effusione del sangue dei sudditi, mi condurrebbero a por fine. col ritirarmi da Gaeta, ad una lotta nella quale le mie risorse materiali non sono all'altezza dei miei diritti. Ma la ferma volontà della guarnigione di voler resistere, la forza della Piazza, lo stato delle Provincie del mio Regno, le preghiere, gli incoraggiamenti che ricevo da tutte parti, e sopra tutto il mio onore d'uomo e di soldato, mi obbligano a difendere sino alla fine l'ultimo baluardo della Monarchia. Io non sono solamente un Re, che cerca rifugio contro l'invasione più scandalosa, sono anche un Generale d'esercito, che deve pensare al suo onore, ed all'onore dei soldati che comanda.

In cosifatta posizione difficile, io non voglio e non posso decidermi senza aver prese tutte le informazioni necessarie per mettere in riposo la mia coscienza.

Io sperava che la Squadra Francese restasse nel Golfo per mantenere le nobili risoluzioni dell'Imperatore; ma poichè la cura dei suoi interessi, e la necessità della sua politica, non consentono più che essa soggiorni qui, è d'uopo che io prenda le mie precauzioni per porre riparo a questo impreveduto avvenimento. Non ho mestieri di aggiungere che io sono e sarò sempre riconoscente all'Imperatore Napoleone delle prove di simpatia, che in questa congiuntura ho ricevuto da lui, ed è mia intenzione di scrivergli quando avrò presa la mia risoluzione, e fargli pervenire la lettera per mezzo di Lei.

Ma intanto La prego, Signor Ammiraglio, di dirmi con quella lealtà che onora il suo carattere:

1°. Se la Squadra Francese può restare ancora in queste acque le tre settimane che il Signor de Thouvenel (Ministro degli Esteri in Francia) assicurò formalmente al Ministro di Prussia, e al mio in Parigi, che dovrebbero passare in ogni modo, fra l'annunzio, e l'effettuazione della partenza della Flotta.

2. Se partendo, essa lascia il campo libero a tutti gli attacchi marittimi del Piemonte e sopra tutto al blocco della sua

squadra, e se un legno da guerra francese resterà per impedirlo;

3°. Se le navi mercantili francesi, che sono al mio servizio, potranno entrare ed uscire liberamente, facendo la Francia rispettare sempre la sua bandiera.

Mi sarebbe inutile aggiungere Signor Ammiraglio, che se contro i miei interessi ed il mio desiderio, Ella partisse colla Squadra, prima che io avessi i dati necessari per decidermi, me ne addolorerei dal fondo del mio cuore; ma non ho, nè posso avere la pretenzione d'arrestare per un solo istante l'esecuzione degli ordini che Ella ha ricevuti.

Io non so quale sia per essere il mio avvenire, e se gli azzardi della guerra, e della mia situazione mi permetteranno di rivederla, dopo che Ella avrà lasciato Gaeta, ma in ogni maniera creda sempre, Signor Ammiraglio, nei sentimenti di stima che la sua leale condotta ha fatto nascere nel mio cuore.

Fir. FRANCESCO.

C.

Risposta di Francesco II *allo* Imperatore Napoleone III *sulla proposta di cedere la piazza di Gaeta.*

Gaeta, 13 Dicembre 1860.

Mio Signor Fratello.

La lettera, che V. M. m'ha fatto l'onore di scrivermi, e che l'Ammiraglio de Tinan è venuto a consegnarmi, mi getta, debbo confessarlo, in un crudele imbarazzo. La mia intenzione ben decisa era di resistere sino all'ultimo estremo, e salvare a prezzo dei più grandi sacrifizi il mio onore militare, giacchè gli avvenimenti mi impediscono di salvare i miei Stati. Ma gli affet-

tuosi consigli che mi dà V. M., le ragioni, che colla usuale sua lucidezza Ella espone, ed il pensiero del ritiro della sua Squadra, colpiscono e fanno vacillare l'animo mio.

In così fatta posizione, la M. V. non sarà nè sorpresa nè contrariata se io prendo un poco di tempo innanzi di adottare una risoluzione definitiva.

Se bene io conoscessi che la Squadra Francese non sarebbe rimasta indefinitamente in questo golfo, pure le mie ufficiali notizie, le assicurazioni particolari che mi pervenivano, facevanmi sperare che il di lei soggiorno qui, sarebbe stato prolungato, o che almeno la bandiera francese sarebbe stata presente a Gaeta sopra uno dei legni della Marina Imperiale. Apprezzando i motivi di V. M., e riconoscente alla sua efficace simpatia io non posso se non deplorare il richiamo della sua flotta, in conseguenza del quale, restando libero il mare ai miei nemici, si aggravava considerevolmente la mia posizione. Mi è d'uopo studiare profondamente le mie risorse, per conoscere se mi sia possibile fare, senza di questo appoggio, una lunga resistenza; e questo è ciò che io faccio col desiderio sincero di evitare i due scogli contro di cui potrebbe infrangersi il mio avvenire, ed oscurarsi il mio nome: la debolezza e la temerità.

Sire, V. M. lo sa, i Re, che partono, ritornano difficilmente sul trono, quando la loro andata, la loro sventura non sia stata indorata da un raggio di gloria. Io vedo, che gli invasori del mio Regno, dopo l'ebbrezza di un primo trionfo, dovuto piuttosto alla pusillanimità, e al tradimento dei miei Generali, che alla loro propria possanza, trovano ora difficoltà immense per asservire i miei sudditi in nome di idee che ripugnano tanto ai loro interessi, quanto alle loro tradizioni.

Le difficoltà che si addensano in Europa mi fanno sperare che, mercè l'intelligenza di V. M. e della autorità di cui gode, non sia lontano il giorno, nel quale i principj di dovere, di diritto, e di giustizia non saranno più calpestati impunemente dal Piemonte. Se questa mia speranza deve essere un sogno, mi rimarrà questo almeno di incontestabile, ossia che combattendo pel mio diritto, soccombendo con coraggio, e cedendo con

onore, io sarò degno del nome che porto, lascierò un'esempio ai Principi, e proverò al mondo che io sono forse superiore alla mia fortuna.

Qui, io sono Sovrano di principio, ma di fatto sono un Generale. Non ho più Stati, e posseggo solo una Piazza, e fedeli soldati. Debbo io, per la probabilità di pericoli personali, o per risparmiare l'effusione di un sangue, che non fu da me provocata, debbo io abbandonare un Esercito che vuol conservare l'onore della sua Bandiera, una Piazza, in cui si profusero i tesori dei miei antenati per farne il più forte baluardo della Monarchia?

La M. V. è competente giudice in sì dilicata materia per decidere meglio di chi chessia, se io, abbandonando l'uno e l'altro senza esser certo della inefficacia delle mie risorse, potessi essere sicuro di aver adempiti, fino all'estremo i miei doveri di soldato.

Io posso morire o divenir prigioniero, ciò è vero; ma i Principi debbono saper morire a proposito; e Francesco I fu prigioniero, mentre non difendeva come me, il suo Regno; e malgrado ciò, i suoi contemporanei, e la Storia gli hanno tenuto conto di aver esposta la sua persona; di aver saputo soffrire la sua cattività. Non sono accessi di passeggera esaltazione che mi ispirano un tale linguaggio: esso è il risultato di lunghe riflessioni, e la M. V. che è uomo di volontà, d'intelligenza e di coraggio comprenderà meglio di qualsiasi altro i sentimenti dai quali sono ora dominato.

Mi è dunque mestieri lottare contro questa corrente di idee e di sensi per riescire a cangiare di risoluzione. Mi permetta dunque la M. V. di prendere il tempo necessario per riflettere; e se nel frattempo, la politica o gl'interessi di V. M., contrariamente ai miei voti e alle mie preghiere la forzassero a richiamare la sua Squadra, io ne rimarrei certo addoloratissimo, ma renderei in pari tempo giustizia ai motivi di tale determinazione, e sopra tutto conserverei profondamente scolpite nel cuore e le prove di simpatia datemi dalla M. V. e il grande servigio resomi coll'assicurarmi, per sì lungo tempo, la libertà del mare. La M. V. ha operato nobilmente verso di me, quando

delle altre Potenze d'Europa nessuna osava, o poteva venire a soccorrermi; e se per l'abbandono della sua Flotta, io dovrò soccombere, non cesserò per questo dal pregare il Signore perchè non permetta che la M. V. debba rimpiangerlo, quand'anche invece di un alleato fedele e riconoscente Ella trovasse ne' miei nemici, una rivoluzione ostile, ed un Sovrano ingrato.

Quale sia per essere la mia risoluzione, in così grave emergenza, sarà mio dovere farla conoscere senza ritardo a V. M., siccome ora è mio dovere di giovarmi di questa circostanza per manifestarle nuovamente tutta la mia gratitudine pel suo appoggio, pei suoi consigli, ed in ispecie per l'interesse che ha voluto prendere a mio vantaggio.

Prego la M. V. di ricevere la nuova assicurazione dei sentimenti di alta stima, e riconoscente amicizia coi quali sono

Mio Signor Fratello

Di V. M.
Il buon Fratello.
Firmato: FRANCESCO.

D.

Lettera del Generale Casella *Ministro per le faccende esteriori* di Francesco II di Borbone, *al Viceammiraglio* De Tinan *sulla proposta di uno armistizio.*

Gaeta 28 Dicembre 1860.

Signor Ammiraglio.

Il Re, mio augusto Sovrano, mi ha fatto ieri conoscere la proposta che V. E. gli ha fatta, ed io ho preso i suoi ordini, per trasmettere la sua risposta all'E. V.

Riconoscente, come deve esserlo, delle prove novelle dell' in-

teresse che gli mostra sì nobilmente S. M. l'Imperatore dei Francesi, il Re pensa che non è possibile accettare la prima parte della proposta, vale a dire che per la mediazione dell'E. V. avesse a conchiudersi un armistizio di 15 giorni, spirato il quale S. M. dovrebbe abbandonare la Piazza, e consegnarla alle truppe Piemontesi. Quanto alla seconda ipotesi la quale consisterebbe in un armistizio di eguale durata, durante il quale sarebbe permessa la continuazione dei lavori di difesa e attacco dell'assedio, S. M. crede che quest'ultima condizione paralizzerebbe i suoi mezzi di difesa, e darebbe un manifesto vantaggio ai suoi nemici. Nel primo caso non si tratterebbe che di un breve intervallo di tempo per venire ad una capitolazione, e S. M. ha deciso si debba tenere con fermezza l'ultimo baluardo della Monarchia, finchè vi saranno mezzi per difenderlo. Nel secondo caso la continuazione dei lavori renderebbe tale la condizione della Piazza, che il termine della sua resa si troverebbe necessariamente ravvicinato.

Signor Ammiraglio, l'E. V. che è uomo di guerra e che può sopra luogo giudicare dello stato delle cose, potrà meglio di qualunque altro spiegare a S. M. Imperiale le ragioni che giustificano questo avviso.

Una piazza assediata non può lungamente tenere se non coll'impedire all'assediante di approssimarsi di troppo alle sue fortificazioni; impedire l'avvicinarsi delle batterie sino al punto in cui esse potessero facilmente estinguere i fuochi, o aprire la breccia nei rampari, costituisce uno dei più importanti problemi che gli assediati debbano risolvere. Finora i Piemontesi grazie al numero, ed alla gittata superiore dei loro pezzi rigati, hanno potuto, e potranno certamente innondarci di proietti; ma una piazza bombardata non è una piazza presa, e le difficoltà cominceranno per essi quando costretti ad approssimare le loro batterie, le nostre potranno far convergere i loro fuochi sui lavori di essi. Ma se durante 15 giorni, e per la inviolabilità dell'armistizio, essi potessero avvicinarsi e stabilirsi impunemente, quale sarebbe la nostra condizione quando dovremmo ricominciare la guerra? Il nemico avrebbe di già guadagnati gli approcci della piazza, e sarebbe padrone di estin-

guere il fuoco delle nostre batterie di terra o di aprire la breccia nelle nostre mura, ed il problema dell' attacco, e della difesa sarebbe allora risolto in suo favore.

Il Re ha creduto convenevole di esporre per mio mezzo alla E. V. queste ragioni, affinchè con la sua esperienza della guerra possa farlo valere presso l'Imperatore.

Mi resta ecc.

Firm. CASELLA.

E.

Lettera di Francesco II di Borbone *allo Imperatore* Napoleone III *al momento della partenza della Flotta Francese da Gaeta.*

MIO SIGNOR FRATELLO.

La Flotta di V. M. partirà fra pochi giorni e resterà così interrotta ogni comunicazione fra questa piazza e il resto della terra. Mi permetta V. M. di giovarmi di questa ultima occasione per scriverle, e ringraziarla della premura che mi ha sì nobilmente manifestata.

Io aveva promesso alla M. V. che quando avessi adottata una risoluzione definitiva, la mia prima cura, il mio primo dovere di riconoscente lealtà sarebbe stato di fargliela conoscere: mi faccio ora ad adempiere alla mia promessa.

Dopo la dichiarazione dell'Ammiraglio di Francia, ho lungamente esitato, lo confesso, perciocchè da ogni lato io vedeva gravi inconvenienti, e le opinioni di coloro che ho creduto consultare erano divise in questa suprema alternativa. — Se da una parte rimanendo qui, abbandonato dal mondo intero, io mi espongo a cadere nelle mani di un nemico sleale, a veder

compromessa la mia libertà e forse anche la mia dignità, la mia vita; dall'altra parte ritirandomi io cederei una fortezza ancora intatta, avventurerei il mio onore militare, e per un eccesso di prudenza rinunzierei a tutte le eventualità, e a tutte le speranze dell'avvenire.

E come cedere, quando in tutte le Provincie del mio regno con sentimento spontaneo si insorge contro la dominazione del Piemonte? come cedere, quando da tutte le parti mi si incoraggia alla resistenza; quando da tutti i punti d'Europa, uomini privati, e Governi mi animano a perseverare nella difesa della mia causa, che è in questo momento la causa dei Sovrani del diritto pubblico, dell'Indipendenza dei Popoli? Se le considerazioni politiche possono far sembrare temeraria la mia risoluzione, il cuore di V. M. che è grande e nobile saprà comprenderla ed approvarla.

Io sono stato vittima della mia inesperienza, dell'astuzia, dell'ingiustizia e dell'audacia di una Potenza ambiziosa; io ho perduto i miei Stati, ma non la fiducia nella protezione di Dio, e nella giustizia degli uomini. Il mio diritto è ora il solo mio patrimonio, ed è mestieri che per difenderlo io mi faccia seppellire se fa d'uopo, sotto le fumanti ruine di Gaeta.

Questa previsione dell'avvenire non mi ha fatto esitare un istante, ma il solo mio timore è stato di cader prigione, e vedere la dignità Reale avvilita nella mia Persona. Ma se quest'ultima prova ancora mi è serbata, se l'Europa permette ancora questo attentato, sia ben sicura la M. V. che io non proferirò un lamento, e saprò sopportare con rassegnazione e fermezza la mia sorte.

Ho fatto ogni forzo per persuadere S. M. la Regina a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle tenere sue preghiere, e dalle generose sue risoluzioni. Ella vuol meco dividere sino alla fine la mia fortuna, consacrandosi a dirigere negli Ospedali le cure dei feriti e degli ammalati; da questa sera Gaeta conta nelle sue mura una suora di Carità di più.

Non sapendo se la M. V. riconoscerà il blocco, ed ignorando se i Piroscafi delle Messaggerie Imperiali potranno per l'avvenire recarmi notizie della M. V. mi sono affrettato a scriverle

perchè l'ultima nuova, che le arrivi dall'interno di questa piazza, Le apporti una testimonianza della profonda stima, della sincera riconoscenza, e della vera amicizia, colla quale ho l'onore di essere, mio Signor Fratello
di V. M.

Il buon Fratello
Firm. FRANCESCO.

293.

Proclama di Francesco II *da Gaeta per dare ragione della resistenza e suscitare i suoi partigiani a levarsi in arme per li suoi diritti.*

Gaeta, 2 Decembre 1860.

Popoli delle Due Sicilie,

Da questa Piazza, ove difendo più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro sovrano alza la voce per consolarvi nelle vostre miserie, e per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, parimenti spogliati, ci alzeremo insieme dai nostri infortunj. L'opera dell'iniquità non è mai durata lungamente, e le usurpazioni non sono eterne.

Ho lasciato cader nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disdegno i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccati solamente alla mia persona. Ho combattuto non per per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando veggo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera; quando li veggo, popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero; il mio cuore napoletano bolle d'indignazione nel mio petto, e son consolato soltanto dalla lealtà della mia brava

armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, che da tutti i punti del Regno s' innalzano contro il trionfo della violenza e della furberia.

Io sono Napoletano, nato fra voi, non ho respirato un'altr'aria, non ho visto altri paesi non conosco altro suolo, che il natale. Tutte le mie affezioni sono nel Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. Erede di un'antica dinastia, che per lunghi anni regnò su queste belle contrade dopo averne ricostituita l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani del loro patrimonio e la Chiesa de' suoi beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte dell'Italia. Sono un Principe che è il vostro, e che ha tutto sacrificato al suo desiderio di conservare fra i sudditi, la pace, la concordia e la prosperità.

Il mondo intero l'ha visto; per non versare sangue ho preferito rischiar la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco ai fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore non poteva credere al tradimento. Mi costava troppo di punire, soffriva di aprire dopo tante sventure un'èra di persecuzioni; e così la slealtà di certuni, e la clemenza han facilitata l'invasione, che s'è operata col mezzo degli avventurieri; poi paralizzando la fedeltà de'miei popoli ed il valore de'miei soldati.

In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i miei sudditi, se la confidenza naturale della gioventù nell'onestà di altrui, se l'orrore istintivo del sangue, meritano tal nome, sì, certo io sono stato debole. Al momento in cui la ruina de'miei nemici era sicura, ho fermato il braccio de'miei Generali per non consumare la distruzione di Palermo.

Ho preferito abbandonar Napoli, la mia capitale, senza essere cacciato da voi, per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona. Ho creduto di buona fede che il Re di Piemonte, che si diceva mio fratello, e mio amico. che mi protestava di-

sapprovare l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio Governo un'alleanza intima per i veri interessi dell'Italia, non avrebbe rotti tutti i trattati, e violate tutte le leggi per invadere tutti i miei Stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Questi sono i miei torti. Preferisco i miei infortunj ai trionfi degli avversarj.

Aveva dato un amnistia, aveva aperto le porte a tutti gli esiliati, aveva accordato ai miei popoli una Costituzione, e non ho mancato alle mie promesse. Mi preparava a garentire alla Sicilia istituzioni libere, che avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e messo da parte in un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Aveva chiamato nei miei consigli gli uomini che mi sembravano i più accettevoli dalla opinione pubblica in questa circostanza; e, per quanto me l'ha permesso l'incessante aggressione, di cui sono divenuto la vittima, ho travagliato con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno, ma son vinto dall'ingiustificabile invasione di un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano in mano del Piemonte. Che cosa ha procurato questa rivoluzione ai popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze, non guari sì fiorenti sono completamente ruinate; l'amministrazione è un caos; la sicurezza individuale non esiste; le prigioni sono piene di sospetti; in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decretando le fucilate istantanee per tutti quelli de'miei sudditi, che non s'inchinano innanzi la bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato, il regicida ottiene un apoteosi, il rispetto al culto santo dei nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del lor paese ricevono pensioni, che paga il pacifico suddito. L'anarchia è dovunque. Gli avventurieri stranieri han messo la mano su tutto per soddisfare l'avidità, o le passioni dei loro compagni. Uomini, che non hanno mai visto questa

parte dell'Italia, o che in lunga assenza ne hanno dimenticato li bisogni, costituiscono il nostro governo. In luogo delle libere istituzioni che vi avea date, e che desiderava sviluppare, avete avuto la dittatura più sfrenata, e la legge marziale rimpiazza ora la Costituzione. Sotto i colpi de' vostri dominatori sparisce l'antica Monarchia di Ruggiero, e di Carlo III, e le due Sicilie sono state dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo saran governati da Prefetti venuti da Torino. Vi è un rimedio a questi mali, ed alle calamità più grandi ancora che prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi attorno al trono de' vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia mai il pretesto di vendetta, ma una salutare lezione per l'avvenire.

Ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e qual che sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli, come alle istituzioni che lor ho acccordati. Indipendenza amministrativa ed economica tra le Due Sicilie, con parlamenti separati, amnistia completa per tutti i fatti politici: ecco il mio proclama. Fuor di queste basi non resterà nel paese che dispotismo, ed anarchia. Difensore dell' indipendenza della patria, sto, e combatto qui per non abbandonare un deposito sì santo. Se l'autorità ritorna nelle mie mani; sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, garentire le persone, e li beni de' miei sudditi, contr'ogni sorta di oppressione e di saccheggio.

Se la Provvidenza ne' suoi profondi disegni permette che l'ultimo baluardo della Monarchia cada sotto i colpi di un nemico straniero, mi ritirerò con la coscienza senza rimprovero, con una fede stabile, e con una immutabile risoluzione; ed aspettando l'ora vera della giustizia farò voti i più fervidi per la prosperità della mia patria, per la felicità de' miei popoli, che formano la più grande, e la più cara porzione di mia famiglia.

Il Dio Onnipotente, la Vergine Immacolata, ed invincibile protettrice del nostro paese, sosterranno la nostra causa comune.

Firm. FRANCESCO.

291 A.

Lettera del Generale Ritucci *Governatore di Gaeta al Generale* Cialdini *Comandante il corpo di assedio sul rifiuto di una sospensione d'armi per trattare della resa della Piazza.*

Gaeta, 11 Febbraio 1861.

Eccellenza.

Quando autorizzato da un'Alta e Generosa volontà, e per evitare un inutile spargimento di sangue, proposi all'E. V. un armistizio di 15 giorni per intavolare le convenienti trattative, non poteva aspettarmi certo nè la risposta che Ella mi ha dato, nè la condotta osservata ieri dalle sue batterie, raddoppiando più vivamente che mai il bombardamento della piazza.

V. E. mi dice, che è sempre stato suo costume, in simili circostanze trattare senza sospendere il fuoco, ma mi permetta che io Le faccia osservare, che non è questo il costume generale; poichè una volta che si ammette la convenienza di porre un termine alle ostilità, il più santo dovere di ogni Generale è di risparmiare il sangue dei generosi che sostengono fedelmente la loro bandiera.

Costretto dal vivissimo fuoco delle sue batterie a rispondere nella stessa maniera, sento la necessità, dal canto mio, di salvare la responsabilità che possa cadere sul mio nome, e di protestare innanzi ai miei contemporanei ed alla Storia che non è il Generale di Gaeta che ha voluto e consentito uno spargimento di sangue senza scopo.

Con questo esclusivo fine mi sono permesso di fare alla E. V. precedenti osservazioni, assicurandole che laddove le sue batte-

rie cesseranno il fuoco, cesserà immediatamente quello della Piazza, poichè il mio unico fine è quello di difendermi.

Spedisco intanto una Commissione composta di ecc. . . . i quali muniti delle istruzioni e pieni poteri ecc.

Firm. Ritucci.

B.

Risposta del Generale Cialdini *Comandante il corpo di assedio davanti Gaeta al Generale* Ritucci *Governatore della Piazza.*

Quartiere Generale davanti Gaeta 12 Febbraio 1861.

Eccellenza!

Mentre le due Commissioni stanno trattando della capitolazione, rispondo ad alcune osservazioni contenute nella pregevolissima lettera dell' E. V. di quest' oggi, osservazioni che io trovo altamente sconvenienti ed inopportune.

All'E. V. piace oggi, o conviene di riconoscere ormai senza scopo lo spargimento di sangue, conviene o piace parlarmi di umanità.

Dopo quanto è passato fra noi è assai strano che V. E. si sia ricordata così tardi dell' inutile spargimento di sangue, e della offesa umanità; mentre io, nel 10 dello scorso Gennaio, in nome della stessa umanità, onde evitare una inutile effusione di sangue, le offriva un' ampia capitolazione, di cui la E. V. non degnossi voler nemmeno conoscere le onorevoli condizioni. Non temo il giudizio dei miei contemporanei e della storia, ed uso da molti anni a sostenerlo, lo attendo tranquillamente.

Generale, cessino fra noi le vane frasi, e le pompose parole: il linguaggio della di Lei lettera mi autorizza non solo, ma mi obbliga a parlar chiaro.

Quando alla E. V. non conveniva di cedere la Piazza, quando le illusorie speranze di una reazione alle mie spalle, quando la malfondata fiducia nei baluardi di Gaeta, parlavano forte nel di Lei animo, Ella accettò, senza esitare, l'effusione del sangue. Ora che ogni lusinga di reazione è sparita, ora che la confidenza nella inespugnabilità di Gaeta è caduta, ora insomma che le conviene di cedere e di capitolare, ora l'E. V. trova comodo di invocare molto a sproposito la sofferente umanità, e di ripugnare da ogni inutile spargimento di sangue. Ciò per quanto riguarda l'E. V.

Dal canto mio, con pari franchezza le dirò, che mosso da un sentimento di vera, non ipocrita umanità, io le offrii di mandarle neve, medicinali, sanguisughe, benchè tutto ciò fosse con danno evidente delle mie condizioni d'assediante, e stesse all'infuori degli obblighi miei. Le concessi 60 ore di armistizio per dissotterrare e seppellire i giacenti sotto le rovine della rovesciata cortina, e di più avrei fatto sicuramente. Ma V. E. violò la sola condizione che io avesssi posta all'armistizio, e mancò alla sua parola d'onore. Da quel momento, lo dichiaro francamente, non ho più fiducia nel di Lei procedere, e nella di Lei parola, avendo la di Lei condotta svegliato nell'animo mio un sentimento che mi era affatto ignoto finora, cioè quello della diffidenza.

Sono quindi in diritto di sospettare che la iniziativa, da Lei presa, di trattare per una capitolazione, e la domanda di un'armistizio a tale uopo sia un nuovo stratagemma per guadagnar tempo, e ritardare l'assalto. Ingannato una volta non voglio esserlo la seconda. Ciò le spieghi la mia condotta, ciò le dica il perchè non voglio cessare il fuoco fino a che Gaeta sia mia, in un modo, o nell'altro. Se in ciò vi ha qualche cosa di duro, ricada su chi mi vi ha spinto.

L' E. V. dica pure a suo senno ai contemporanei, ed alla Storia, che non volle e non consentì ad uno spargimento di sangue senza scopo; e che mia soltanto ne fu la colpa. Io aggiungerò che il Governatore di Gaeta aveva anzi tutto mancato alla sua parola.

Firm. Cialdini.

295.

Discorso della Corona nell'apertura della prima legislatura del Regno d'Italia.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti — l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni, stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo indissolubile.

Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica delle libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile Nazione Germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti nè gl'interessi delle altre Nazioni.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti d'una Nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l'Esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L'Armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli Italiani.

Questi fasti hanno inspirato alla Nazione una grande confidenza nei propri destini.

Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato.

VITTORIO EMANUELE.

296 A.

Lettera del Conte di Cavour *al* Prof. Carlo Matteucci *Senatore del Regno, sopra un disegno di quest' ultimo per lo scioglimento della quistione romana, lasciando Roma al Pontefice* (a).

Torino, 2 Dicembre 1860.

Pregiatissimo Signore.

Ho a lungo ripensato intorno all' argomento da lei trattato nel suo foglio del 21 decorso. La soluzione parmi non dovere ottenere l'approvazione della maggioranza degl'Italiani: essa volonterosamente non sanzionerà mai la conservazione indefinita del potere temporale; potrà subirla questa dura legge, ma non farsene propugnatrice. D'altronde, sinchè il Papa sarà *Re* non si può addivenire all'abolizione assoluta dei concordati. Solo una soluzione radicale può ricondurre la pace fra la Chiesa e lo Stato. Forse Ella dirà non essere le circostanze propizie a tale soluzione: ed io in ciò non la contraddirò; ma le risponderò essere pur opportuno l'aspettare che le idee sane abbiano acquistato maggiore autorità nel Sacro Collegio. Il tempo è potente ausiliare di chi è dal lato della ragione e del progresso. Non compromettiamo l'avvenire per volere raggiungere troppo

(a) Abbiamo volontieri riprodotto questa lettera dalla più volte citata monografia il *Conte di Cavour* (Pag. 113) perchè attesta come il grande Ministro avesse a quella ora un giustissimo criterio della quistione, a riscontro poi del Matteucci che lo egregio N. Bianchi loda *instancabile nella sua operosità civile per il bene dell'Italia;* quando in verità non fu che uno irrequieto annaspatore di ogni più bislacco disegno, pur che la sua vanità fosse sazia del cacciar le mani nelle cose di Stato, onde assai meno intese che delle fisiche; e quel che narrammo della sua legazione nel 1859 pel Governo della Toscana informi, senza pure risalire alla parte ch'egli si diede nella restaurazione granducale dello Aprile 1849.

sollecitamente la meta a cui la forza stessa irresistibile dei principj da noi professati ci condurrà infallantemente.

Mi rincresce di non trovarmi del tutto concorde colla S. V. Ma io mi lusingo che perciò Ella non vorrà tralasciare di esercitare la sua personale influenza presso gli amici, che Ella conta in Roma, per preparare la via ad un futuro e più solido accordo. Mi creda, caro Commendatore, etc. etc.

C. Cavour.

B.

Dispaccio telegrafico del Conte di Cavour *ad un suo Agente officioso in Parigi sulle trattative con Roma (a).*

Torino 13 Gennajo 1861. = « N. N. mande que le Pape,
» ayant demandé au Cardinal un projet d'arrangement, celui-ci,
» malgré la defense de N. N., a cru devoir lui communiquer nos
» idées. Sa Sainteté ne les a pas repoussées; il a fait appeler
» le Cardinal . . . . qui, aprés s'être opposé, a fini par se ré-
» signer à examiner la question sous le point de vue de la ces-
» sion compléte du temporal. Ils auront vendredi, 18, une con-
» férence avec le Saint Père.... Portez ceci immediatement à la
» connaissance de l'Empereur. Nous ne voulons pas nous en-
» gager plus avant si cela devait absolument contrarier ses vues. »

Lo Imperatore fece rispondere nello stesso giorno le seguenti parole:

« L'Empereur repond qu'il verra avec plaisir que l'on pour-
» suit les négociations avec Rome; qu'il souhaite leur succès,
» mais qu'il espère peu. »

(a) V. Bianchi op. cit. pag. 115.

296 C.

Lettera del Conte di Cavour *al* Signor Omero Bozino *pel quale furono aperte le prime pratiche per le trattative col Cardinale Antonelli* (a).

Torino, 14 Febbraio 1861.

PREGIATISSIMO SIGNORE.

La prego a voler rivolgere al suo corrispondente di Roma una lettera del tenore seguente: « Avendo parlato col Conte Ca-
» vour, mi sono convinto esser egli disposto ad entrare in serie
» trattative colla Corte di Roma, collo scopo di stabilire su *lar-*
» *ghe e salde basi* un durevole accordo fra la Chiesa e lo Stato.
» Il prefato Sig. Conte fa caso molto dell'abilità e dello ingegno
» del Cardinale Antonelli; credo quindi ch'Egli si indurrà facil-
» mente a fare *quanto sarà opportuno, sia rispetto all'anzidetta*
» *Eminenza, sia rispetto alla sua famiglia*, per renderlo favo-
» revole alla progettata opera di pacificazione. Spero che, dietro
» questa mia communicazione, ella potrà farmi ragguagli più
» precisi sulle disposizioni delle persone, dalle quali l'esito dei
» negozi dipende. Occorrendole di scrivermi in proposito la
» prego di consegnare la mia lettera al Padre Molinari Rosmi-
» niano, dal quale questa mia le verrà ricapitata. » Questa lettera dovrebbe essermi diretta, sotto coperta al mio indirizzo, con sopra l'indicazione *riservata*, lunedì prossimo: il Molinari partendo martedì per Roma. Nel rinnovarle i miei ringraziamenti pel concorso che mi dà in opera di tanto momento, le attesto l'alta mia stima

C. CAVOUR.

(a) Estratta questa e la seguente dall'opuscolo: *Negoziato tra il Conte di Cavour e il Cardinale Antonelli per D. Antonino Isaia*. Torino Stamperia della Unione Tip. Editrice 1862.

D.

Altra del medesimo al medesimo in continuazione dello argomento.

Pregiatissimo Signore.

Ho ricevuto a Milano la lettera che dietro mio invito ella scrisse a Roma. Partirà domani per mezzo sicuro. Al dispaccio telegrafico che Ella mi ha communicato *(a)* trovo opportuno il rispondere. « Riceverete di questa settimana una mia lettera: » se l'affare si combina, vi si daranno le più ampie garanzie. »

Se nel suo desiderio di cooperare al bene della nostra Italia Ella non avesse obbiezioni a fare nuova gita a Roma, dovrebbe scrivere per posta al suo corrispondente: « In aggiunta alla » precedente mia lettera ed al mio dispaccio telegrafico, le certifico esser pronto a recarmi a Roma onde trattare direttamente con lei gl'interessi de' nostri due clienti. »

Basterebbe che questa lettera fosse spedita i primi giorni della entrante settimana *(b)*.

Creda alla mia distinta stima

C. Cavour.

(a) Il telegramma al quale rispondeva era appunto dello Isaia da Roma al Bozino in Vercelli del 17 Febbraio. — « Avvocato aperte trattative sulla progettata transazione. Richiedesi sicurissima cautela pel futuro adempimento. Proponetela. Riceverete lettera — Isaia.

(b) Lettere e telegrammi furono appuntino trasmessi a Roma, ma poco stante accadde la rottura per cagione dello ambasciatore francese onde fu narrato.

297 A.

Dispaccio del Signor Thouvenel *Ministro degli affari esterni di Francia al Conte* di Rayneval *Incaricato di affari a Torino per annunciare il riconoscimento del Regno d'Italia.*

Paris 15 Juin 1861.

Monsieur.

Le Roi Victor-Emmanuel a adressé à l'Empereur une lettre qui a pour objet de demander à S. M. de le reconnaître comme Roi d'Italie. L'Empereur a accueilli cette communication avec les sentimens de bienveillance qui l'animent envers l'Italie, et S. M. est d'autant plus disposée à en donner un nouveau gage en accedant au vœu du Roi, que notre abstention, dans les circonstances actuelles, pourrait faire naître des conjectures erronées, et être considérée comme l'indice d'une politique qui n'est pas celle du Gouvernement Imperial. Mais si nous tenons à ne pas laisser à ce sujet des doutes sur nos intentions, il est toutefois des nécessités que nous ne pouvons perdre de vue, et nous devons prendre soin que notre reconnaissance ne soit pas interprétée d'une façon inexacte en Italie et en Europe.

Le Gouvernement de S. M. n'a caché en aucune circonstance son opinion sur les événemens qui ont éclaté l'an dernier dans la Peninsule. La reconnaissance de l'état de choses qui en est résulté ne pourrait donc en être la garantie, de même qu'elle ne saurait impliquer l'approbation retrospective d'une politique au sujet de laquelle nous nous sommes constamment resérvé une entière liberté d'appréciation.

Encore moins l'Italie serait-elle fondée à y trouver un encouragement à des entreprises de nature à compromettre la

paix générale. Notre manière de voir n'a pas changée depuis l'éntrevue de Varsovie où nous avons eu occasion de la faire connaître à l'Europe comme au cabinet de Turin. En déclarant alors que nous considérons la non-intervention comme une règle de conduite pour toutes les Puissances, nous ajoutions qu'une agression de la part des Italiens n'obtiendrait pas, quelles qu'en pussent être les suites, l'approbation du Gouvernement de l'Empereur.

Nous sommes restés dans les mêmes sentimens, et nous déclinons d'avance toute solidarité dans des projets dont le Gouvernement Italien aurait seul à assumer les périls et à subir les conséquences.

Le Cabinet de Turin, d'autre part, se rendra compte des devoirs que notre position nous crée envers le Saint-Siége, et je croirai superflu d'ajouter qu'en nouant des rapports officiels avec le Gouvernement Italien nous n'entendons nullement affaiblir la valeur des protestations formulées par la Cour de Rome contre l'invasion de plusieurs provinces des États Pontificaux. Pas plus que nous, le Gouvernement du Roi Victor-Emmanuel ne saurait contester la puissance des considérations de toute nature qui se rattachent à la question romaine et qui dominent nécessairement nos déterminations; il comprendra qu'en reconnaissant le Roi d'Italie, nous devons continuer d'occuper Rome tant que des garanties suffisantes ne couvriront pas les intérêts qui nous y ont amenés

Le Gouvernement de l'Empereur juge nécessaire d'entrer en un pareil moment dans les explications les plus franches avec le Cabinet de Turin. Nous avons la confiance qu'il en appréciera le caractère et l'objet.

Vous voudrez bien, Monsieur, donner lecture et remettre copie de cette dépêche à Monsieur le Baron Ricasoli.

Signé THOUVENEL.

297 B.

Dispaccio del Barone Ricasoli *Presidente del Consiglio e Ministro per le faccende esteriori del Regno d'Italia al Conte di* Gropello *Incaricato di affari a Parigi, sullo argomento.*

Turin, le 21 Juin 1861.

Monsieur le Comte.

Le Chargé des affaires de France est venu me donner communication de la dépêche dont vous trouverez ci-jointe une copie.

Dans cette dépêche, S. E. le Ministre des affaires étrangères de l'Empereur déclare que S. M. Imperial est prête à nous donner un nouveau gage de ses sentimens de bienveillance en reconnaissant le Royaume d'Italie. Il ajoute toutefois que cet acte aurait sourtout pour but d'empêcher des conjectures erronées, qu'il ne saurait impliquer l'approbation rétrospective d'une politique au sujet de laquelle le Gouvernement de S. M. I. s'est constamment réservé une intière liberté d'appréciation. Encore moins serions-nous fondés, d'après cette dépêche, à voir dans la reconnaissance de la France un encouragement à des entreprises de nature à compromettre la paix générale. Rappelant les déclarations du Gouvernement Français à l'époque de l'entrevue de Varsovie, M. Thouvenel répète qu'il continue à regarder le principe de non-intervention comme une règle de conduite pour toutes les Puissances, mais il déclare que le Cabinet des Tuileries déclinerait d'avance toute responsabilité dans les projets d'agression dont nous aurions à assumer les périls et à subir les conséquences.

Passant ensuite à expliquer la position de la France vis-à-vis la Cour de Rome, M. Thouvenel rappelle que de puissantes

considérations obligent le Gouvernement Impérial à continuer d'occuper Rome tant que des garanties suffisantes ne couvriront pas les intérêts religieux que l'Empereur a justement à cœur de protéger, et il exprime la confiance que le Gouvernement du Roi saura apprécier le caractere de ces franches explications.

Avant de vous faire connaître ma maniere de voir sur les considérations devéloppées dans cette dépêche de M. Thouvenel je dois vous prier, Monsieur le Comte, d'exprimer à M. le Ministre des affaires étrangères ma vive et profonde gratitude pour la précieuse marque de sympathie que l'Empereur est disposé à donner à notre cause nationale en reconnaissant le Royaume d'Italie. Cet acte revêt, dans les circostances actuelles, une valeur toute particuliere; et les Italiens seront profondement touchés en voyant que S. M. I., bien qu'elle n'ait pas modifié son jugement sur le événemens qui se sont passés l'an dernier dans la Péninsule, est disposée à donner à l'Italie, encore attristée d'un grand deuil national, une preuve si éclatante de sa haute et généreuse bienveillance.

En vous priant d'être l'organe de ses sentimens auprès du Gouvernement de l'Empereur, je ne fais que suivre l'exemple du grand Citoyen dont nous pleurons la mort. J'apprécie, comme lui, à sa valeur la franchise avec laquelle le Gouvernement Impérial a bien voulu nous faire connaître sa manière de voir sur les événemens qui pourraient survenir en Italie. Je ne saurais mieux répondre à cette preuve de confiance qu'en exprimant avec une égale franchise et sans aucune reticence toute ma pensée.

Chargé par la confiance du Roi de remplacer le Comte de Cavour à la présidence du Conseil et dans la direction de la politique exterieure, j'ai trouvé mon programme tracé d'avance dans les votes récens, que les Chambres du Parlement ont eu l'occasion d'émettre sur les questions les plus importantes pour l'avenir de l'Italie. Après de longs et memorables débats le Parlement, tout affirmant d'une manière solennelle le droit de la Nation de se constituer dans sa complète unité, à exprimé l'espoir que les progrès que la cause de l'Italie fait chaque jour dans la conscience publique améneraient peu à peu et sans secousses la solution si ardemment souhaitée par les Italiens.

Cette confiance dans la justice de notre cause, dans la sagesse des Gouvernemens Européens, ainsi que dans l'appui chaque jour plus puissant de l'opinion publique, que le Comte de Cavour exprimait avec tant d'éloquence peu de temps avant sa mort, à passé tout entière dans l'administration que j'ai l'honneur de présider. Le Roi et ses Ministres sont toujours convaincus que c'est en organisant les forces du pays et en donnant à l'Europe l'exemple d'une marche sage et régulière que nous réussirons à sauvegarder nos droits, sans exposer l'Italie à des agitations stériles et l'Europe à de dangereuses complications.

Vous pouvez donc, Monsieur le Comte, rassurer complétement le Gouvernement de l'Empereur sur nos intentions au sujet de la politique exterieure. Néanmoins les déclarations de M. Thouvenel relativement à la question romaine m'obligent à ajouter quelques mots à cet égard.

Vous savez, Monsieur le Comte, de quelle manière cette question est envisagée par le Gouvernement du Roi; notre voeu est de rendre à l'Italie sa glorieuse capitale, mais notre intention est de ne rien ôter à la grandeur de l'Église, à l'indépendance du Chef auguste de la Religion Catholique. Nous aimons par conséquent à espèrer que l'Empereur pourra dans quelque temps rappeler ses troupes de Rome, sans que cette mesure fasse éprouver aux catholiques sincères des appréhensions que nous serions les premiers à regretter. Les intérêts mêmes de la France, nous en avons la convinction, décideront le Gouvernement Français à prendre cette détermination. Tout en laissant à l'haute sagesse de l'Empereur d'apprécier le moment où Rome pourra être sans danger laissée à elle-même, nous nous ferons toujours un devoir de faciliter cette solution, et nous espérons que le Gouvernement Français ne nous refusera pas ses bons offices pour amener la Cour de Rome à accepter un accord qui serait fertile en conséquences heureuses pour l'avenir de la religion aussi bien que pour le sort de l'Italie.

Veuillez donner lecture et copie de cette dépêche à S. E. le Ministre des affaires étrangères, etc.

Signé Ricasoli.

298 A.

Dispaccio Circolare del Barone Ricasoli *Ministro per gli Affari Esteri e Presidente del Consiglio alle Legazioni del Re sulle condizioni morali e politiche del Regno.*

Torino, 2 Luglio 1861.

Signore,

La Camera dei Deputati ha approvato nella sua adunanza di ieri con voto quasi unanime la legge per cui vien fatta facoltà al Governo del Re di contrarre un prestito di 500 milioni effettivi. Intesa a somministrare i mezzi di saldare le spese cagionate dai meravigliosi avvenimenti trascorsi, di sopperire alle esigenze future, la legge del prestito era essenzialmente un provvedimento politico. La discussione di quella legge doveva pertanto collocare il Gabinetto, che una sventura irreparabile ha chiamato alla direzione della cosa pubblica, in presenza della manifestazione legale dei sentimenti e delle convinzioni del paese. Il voto che verrebbe reso sarebbe come la misura ed il criterio della confidenza ispirata dal presente Ministero, del concorso ch' ei può ripromettersi dal Parlamento e dalla Nazione.

L'esito di questa prova, sono lieto di constatarlo, ha pienamente corrisposto al concetto ed alle speranze che induceva a nudrire la rappresentanza di un Paese, che frammezzo a così straordinarie vicende ha dato saggio costante e luminoso di patriotismo, di politica saviezza e del fermo suo proposito di accettare con animo volonteroso quanti sacrifizii richiedesse l'opera della sua indipendenza e della sua unità nazionale.

Non ho d' uopo, Signore, di farle notare tutta l' importanza della deliberazione presa dalla Camera colla quasi unanimità

dei suffragi. Quest' importanza è di tanto maggiore che la legge del prestito provvede ai più gravi, ai più vitali interessi della patria nostra, e che avevala preceduta il voto dell' altra legge rilevantissima per cui venne creato un solo debito pubblico per la intiera Italia.

Tali risultamenti avranno, ne son persuaso, benefico influsso sulla situazione nostra non meno all' interno che rispetto all' estero.

Dopo di avere costituita l'unità nazionale, noi saremo giunti così a fondare eziandio l' unità finanziaria d' Italia. Confortati dal credito pubblico e dalla pubblica opinione, noi speriamo ci verrà dato parimenti, mercè l' incremento della ricchezza nazionale, e mercè una amministrazione previdente, solerte e misurata, di riparare ai disavanzi cagionati da una lotta di più anni, e di ristabilire fra non molto l' equilibrio fra le entrate e le spese.

Il programma esposto con tanta chiarezza e precisione su questo proposito dal mio onorevole collega il Ministro delle finanze porge ogni maggior sicurezza; e noi vogliam confidare sarà accolto con non minore favore dall' opinione straniera, che nol sia stato in seno al Parlamento nostro e dal nostro Paese.

Dal canto mio ho creduto dovere in occasione così solenne chiarire nuovamente e con tutta la chiarezza di un intimo convincimento gli intendimenti del Governo del Re nella sua azione all' interno ed all' estero. La nostra politica si riassume nello svolgere all' interno la prosperità nazionale col promuovere il commercio, le industrie e le arti, col dare agli interessi municipali e provinciali ampio mezzo di venir soddisfatti, col tutelare risolutamente e fermamente l' ordine pubblico senza venir meno al rispetto delle leggi ed alla sincera applicazione di quei liberali principii che informano le nostre istituzioni. Riguardo all' estero il Governo del Re non può perdere di mira il compimento di quell' opera che venne con tanta costanza condotta ormai al desiderato suo termine. Ma nel volgere ogni nostra sollecitudine in far sì che l' indipendenza nazionale venga totalmente compiuta, fidenti nella ragione e nelle simpatie di Eu-

ropa, noi non ci faremo provocatori di crisi le quali dovessero turbare la pace generale e mettere a repentaglio gli interessi della causa italiana.

Questa politica, io non potrei dubitarne, otterrà l'approvazione delle Potenze amiche e le renderà propense al compimento dei nostri destini.

Nel vedere l'Italia riconosciuta già dai principali Governi di Europa, assodata ormai negli interni suoi ordinamenti, pronta a prestar al Governo ogni maniera di concorso, ci è lecito portar fiducia che i dubbi che ancora potevano sussistere presso alcuni Governi non tarderanno a far luogo ad un sentimento di fondata sicurezza intorno allo stabile e regolare andamento del nuovo ordine di cose ed all'assetto definitivo dell'Italia.

Autorizzo la S. V. Illustrissima a valersi di questi dati e di questi riflessi nei suoi rapporti col Governo presso cui è accreditata, e la prego frattanto gradire ecc.

RICASOLI.

298 B.

Dispaccio circolare del Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli affari esteri agli Inviati italiani all'estero.

Torino, 31 luglio 1861.

ILL. SIGNORE

Il Parlamento diede termine testè alla prima parte della laboriosa sua sessione, prorogando le sue tornate sino al prossimo autunno. In esso sedettero per la prima volta i rappresentanti di pressochè quasi tutte le popolazioni italiane.

Mercè le sue deliberazioni l'unità d'Italia passò dalla ragione delle idee a quella dei fatti, ed incominciò ad esplicarsi nel-

l'ordine politico, economico ed amministrativo. È pertanto mio debito di richiamare sui lavori delle due Camere l'attenzione dei Rappresentanti del Governo presso le estere Potenze, e di somministrar loro i mezzi di far conoscere all'Europa gli esordii legislativi del nuovo Regno.

E primieramente vorrà la S. V. considerare il significato delle elezioni, le quali in provincie che dianzi erano state autonomie indipendenti, ed entravano appena in una condizione affatto nuova, com'erano nuove agli ordinamenti liberi, si sono compiute colla massima regolarità e coll'ordine più perfetto. Questo significato parrà anche più notevole se si pensa che le provincie di più recente aggregazione, come le Marche e l'Umbria, erano sotto la minaccia di aggressioni per opera delle truppe pontificie, e che queste aggressioni in fatto ebbero quivi luogo in alcune parti nel tempo appunto delle elezioni; che finalmente le Provincie Napolitane e Siciliane, oltre l'andar soggette alla stessa minaccia, subivano tuttavia gli effetti di una potente agitazione politica, e non vedevano il loro territorio sgombro dai residui dell'abbattuta dominazione, poichè in Gaeta durava a resistere con un poderoso nerbo di forze il Re decaduto, e non anco si era tentata la espugnazione di Messina.

Non ostante queste condizioni, le provincie nuove, che oggi formano la più gran parte del Regno, mentre ancora vivevano dubbiose delle loro sorti, liberamente e regolarmente elessero Deputati, fra i quali neppur uno se ne conta che rappresenti le opinioni o gli interessi dei reggimenti caduti; e la S. V. ha potuto vedere dalle discussioni e dai voti parlamentari che la Opposizione tutta intera ha per obietto di spingere il Governo a precipitare il corso degli avvenimenti perchè l'indipendenza e l'unità d'Italia si compia, anzichè di ritirarlo verso il passato.

Esempio questo forse unico nella storia, e che dimostra quanto sia universale e profondo negli animi di tutti gl'Italiani il sentimento della nazionalità; poichè in tutti gli altri paesi, dove la rivoluzione portò al trono una nuova dinastia cacciando l'antica, non riuscì però a cancellarne ogni traccia nella rappresentanza nazionale; e in tutti i Parlamenti, fuorchè

nell'Italiano, si trovano sempre col nome di legittimisti, i fautori dei principi decaduti.

Nè vorrà la S. V. trascurare di notare come i nuovi Deputati convenuti per la prima volta dalle varie parti d'Italia, le quali per colpa dei politici ed economici ordinamenti erano sino adesso rimaste straniere fra loro ed ignoranti l'una dell'altra, si siano trovati subito d'accordo nei concetti fondamentali: e non siasi mai verificata che una insignificantissima opposizione tutte le volte che si trattasse di provvedimenti che tendessero ad affermare il diritto della Nazione, o giovassero a costituirla e a munirla ed armarla per sostenere il suo diritto. E ancora è da considerarsi che l'opposizione, per quanto è piccola, non era intesa ad impedire quei provvedimenti, ma anzi ad esagerarli sin dove la prudenza politica non permetteva sotto pena di renderli inefficaci o pericolosi.

La novità delle condizioni a cui erano venute le provincie d'Italia, la varietà e la diversità delle condizioni in cui erano vissute fin qui fecero luogo ad interpellanze ripetute e frequenti, le quali, se ad alcuno parvero soverchie, giovarono però a meglio conoscersi ed accomunarsi degli uomini fra loro e a darsi reciproca notizia dei loro paesi. Quelle poi che volgevano intorno all'indirizzo della politica diedero campo al Parlamento di affermare in modo solenne il diritto della Nazione, e al Governo del Re l'opportunità di manifestare i suoi intendimenti circa i modi di compiere l'opera a sì buon punto condotta.

Ella, Signore, conosce questi intendimenti; ella sa che la mutazione di persone avvenuta nel Gabinetto per la dolorosa e deplorata perdita del conte di Cavour non ha indotto mutazione alcuna nell'indirizzo politico da lui con tanta sua gloria e tanto profitto dell'Italia iniziato e continuato. E che egli fosse vero interprete della coscienza della Nazione, e che l'opera sua fosse fondata saldamente, la morte sua stessa lo ha provato. Il Paese, il Parlamento, il Governo, mentre apprendevano come una grande sventura la perdita dell'illustre uomo di stato, sentivano il bisogno di stringersi viemmaggiormente per non disperdere le forze; e l'Italia, priva, appena nata, di uno de' suoi più validi campioni, dava argomento della sua forte vitalità sostenendo la prova dolorosa senza prostrarsi.

E se la S. V. voglia osservare che la maggiore operosità legislativa del Parlamento si è spiegata dopo la mancanza dell'egregio statista, e se voglia guardare all'obietto delle principali leggi votate e all' immensa maggioranza dei suffragi che le approvarono, ella comprenderà facilmente come si possa asseverare che gl' intendimenti di lui furono dal concorde volere del Parlamento e del Governo efficacemente riassunti e secondati.

In qualche momento, sin dal principio dei lavori parlamentari, poterono nascere incidenti, che sembravano scostarsi dalla pacata e ponderata discussione dei provvedimenti proposti dal governo del Re, dai bisogni e dai desiderii del paese, dalle ragioni della politica internazionale. Però in tanta e così rapida mutazione di cose e di destini, in tanto concorso di elementi varii a compiere la liberazione della patria; in mezzo ai timori destati dagli intrighi esterni che fomentavano e fomentano ancora in alcuna provincie le più brutali e violente passioni; in faccia alla occupazione straniera che ancora si accampa minacciosa sovra una delle più tormentate e più gloriose provincie della penisola, non dee recar meraviglia che alcuni spiriti più ardenti e meno assuefatti ai temperamenti della vita politica, propendessero talvolta ad eccitazioni nè prudenti nè opportune. Questi incidenti però, effetto naturale ma passeggiero di transitorie condizioni, non furono tali mai da turbare nè in seno alla Camera nè fuori la fiducia dei governati verso il Governo, nè mai si risolvettero in pericolose deliberazioni.

La prova delle cose sovra esposte sta luminosa nella serie degli atti parlamentari e nelle molte leggi votate in questo primo periodo della sessione, delle quali non sarà inutile citare le principali.

I Deputati della Nazione tennero per primo loro debito e primo loro pensiero di confermare solennemente il plebiscito delle popolazioni decretando la corona d' Italia a quel Principe augusto, la cui lealtà e il valor militare erano stata precipua cagione che le sorti della Patria Italiana venissero secondate da così universali simpatie, e favorite da tanta prosperità di successi. Votando all'unanimità la legge con cui Vittorio Emanuele

assume il titolo glorioso di Re d'Italia, il Parlamento diede una guarentigia all'Europa monarchica, pose il Governo in grado di assumere fra le nazioni civili il posto che spetta all'Italia, notificando ai Governi esteri la formazione del nuovo Regno ed ottenendone successivamente il riconoscimento.

Feconde di politici risultati furono del pari le leggi relative all'armamento nazionale. Oltre i provvedimenti risguardanti le leve di terra e di mare, il Parlamento sancì nella legge che estende l'istituzione della guardia nazionale mobile, uno degli argomenti più efficaci alla difesa del paese e alla tutela dell'ordine interno.

Non hanno dimenticato gl'Italiani le solenni parole che ponendo il piede nella Lombardia liberata indirizzava loro il nostro augusto e generoso alleato: « Siate oggi tutti soldati per esser domani liberi cittadini di una grande nazione. » Poichè nelle armi si educano i cittadini alla temperanza, alla disciplina, alla coscienza della propria dignità e della propria forza, a tutte le maschie ed austere virtù che sono necessarie ad esercitare ed a mantenere la libertà.

Di più, mentre le buone armi sono indispensabili a difendere i preziosi acquisti fatti dalla Nazione, d'altro canto, per la fiducia che un popolo fortemente armato inspira agli amici, per il rispetto che impone ai nemici, sono anche un mezzo potente di conseguire pacifici trionfi; o quando, nostro malgrado, fosse turbata la pace, di renderne men lunga e men grave per gli interessi generali d'Europa la non provocata interruzione.

Alla sfera politica non meno che a quella economica appartengono le leggi relative alla unificazione del debito pubblico. Comporre ad unità le varie maniere di debiti ereditate dai piccoli Stati, nei quali la Penisola fu sinora infaustamente divisa, attrarre nell'orbita della vita nazionale gl'interessi dei creditori dello Stato e provvedere all'avvenire della nazione senza offendere i diritti individuali, tale fu la meta cui mirò il Parlamento nell'adottare i provvedimenti finanziarii proposti dal Governo del Re.

Che questo scopo sia stato raggiunto lo dimostra la gara con cui i capitalisti italiani ed esteri hanno offerto al Governo i

mezzi di compiere il prestito votato dalle Camere. La S. V. sa che pei 764 milioni domandati dal Governo si è presentato al concorso oltre a un miliardo, e che si attende ancora il risultato della pubblica sottoscrizione.

È questo un fatto sul quale io mi compiaccio di fermare l'attenzione dei Ministri del Re all'estero. Esso dimostra che il regno d'Italia seppe procacciarsi credito per l'avvenire rispettando con rigorosa giustizia gli obblighi contratti nel passato. Esso è la più splendida prova che gli avvenimenti compiuti in Italia sono meglio che una rivoluzione, una ristaurazione dell'ordine regolare e normale.

Il Parlamento provvide finalmente allo sviluppo delle forze economiche del paese, accordando la sua approvazione ai disegni di leggi propostegli dal Ministero dei lavori pubblici intorno alla pronta esecuzione di una vasta rete di strade ferrate. Promuovere in tutte le classi del popolo, mercè lo stimolo del lavoro, la ricchezza insieme e la pubblica moralità, fomentare l'accrescimento dei capitali nazionali colla potente concorrenza dei capitali esteri, scemare gli ostacoli che la distanza e la configurazione della Penisola oppongono al rapido affratellarsi di tutti gli abitanti di essa, tali sono i risultati che il Governo spera di ottenere fra breve dall'energico impulso dato ai lavori pubblici.

A ben comprendere la rilevanza di questo articolo, basti il dire, che, oltre i lavori dell'arsenale della Spezia, si sono concessi per 2,700 chilometri di strade ferrate, alla costruzione delle quali il più breve termine assegnato è di un anno e mezzo e il più lungo di otto anni, e che l'esecuzione delle linee concesse costerà complessivamente circa i 750 milioni, dei quali oltre le garanzie pattuite, 290 milioni circa dovranno essere somministrati dal Governo.

Questa sommaria e rapida esposizione basta a far conoscere che il Parlamento nella prima parte della presente sessione provvide non solo ai più urgenti, ma altresì ai più importanti e permanenti interessi del Paese.

Ora se guardiamo al cammino fin qui percorso, e se lo misuriamo alla grandezza degli avvenimenti, ci sembra poterne

trarre alcuna legittima compiacenza: se guardiamo a quello che ci resta da fare, sappiamo che è scabroso, e arduo, e pieno d'insidie e di pericoli; ma non ci sentiamo sgomentati: e osiamo tuttavia ripetere con un giusto orgoglio che l'Italia è fatta. Sì l'Italia è fatta, malgrado che una parte d'Italia rimanga ancora in altrui balìa; perchè abbiamo fede che l'Europa, quando ci vedrà ben ordinati e armati e forti, si persuaderà del nostro diritto a possedere intero il nostro territorio e vedrà una guarentigia della sua quiete e della sua pace nel favorirne la restituzione: perchè abbiamo fede che l'Europa, imparando a meglio conoscerci, si persuaderà che noi, popolo essenzialmente cattolico, meglio di ogni altro popolo comprendiamo i veri interessi della Chiesa quando le domandiamo di spogliarsi dei diritti feudali che la barbarie le diede e la civiltà non le consente, offrendole in compenso indipendenza e libertà piena ed intera nell'esercizio del suo santo ministero e la gratitudine e l'ossequio di una nazione rigenerata.

Sappiamo bene che la vecchia Europa ci guarda ancora con occhio diffidente e ci rimprovera i disordini che funestano le provincie meridionali e l'incertezza dell'interno ordinamento. Ma l'Europa conosce le origini antiche di quei disordini, ella che nel Congresso di Parigi stigmatizzò il reggimento depravato che corrompeva ed avviliva quei popoli. Ora abbiamo fede che al sole della libertà riprenderanno vigore i loro istinti generosi, e che l'Italia trarrà i più validi aiuti di là d'onde ora le vengono i maggiori pericoli interni. Noi non vogliamo nè dissimularli nè attenuarli; ma preghiamo che si consideri alle cause remote che li produssero e agli eccitamenti prossimi, che abusando di una generosa protezione data per più nobili fini, li mantengono: preghiamo che si consideri che mai non si vide una nazione abbattere, come l'Italia, quattro reggimenti diversi e costituirsi in unità con minori disturbi in sì brevissimo tempo.

Gli esempi però di sapienza civile e di virtù dati dal Parlamento sono pegno della maturità politica della nazione di cui esso è la legittima e fedele rappresentanza, e devono inspirare una giusta ed intera fiducia nell'ordinato procedere delle nazionali istituzioni.

Adesso rimane che le parti congregate in uno si conformino in corpo ben ordinato e costituito, nel quale la vita procedendo da un potente ed unico impulso, si diffonda equabile ed efficace a dare atto e vigore a tutte le membra.

A quest'opera essenziale si prepara il Governo, per invocare sopra di lei nella prossima sessione i consigli e l'autorità del Parlamento. Intanto il credito ha somministrato largo alimento alla vitalità necessaria; occorre ora profittarne per ravvivare le fonti della ricchezza nazionale e stabilire con equo sistema d'imposte il pareggiamento indispensabile fra le spese e le rendite dello Stato. L'Italia deve compiersi, e nessun sacrificio parrà grave agli italiani per arrivare alla meta.

Lo spettacolo della nostra unione, della meravigliosa temperanza di questo popolo sorto appena a vita propria e indipendente, deve far persuaso ogni spirito imparziale che l'Italia lasciata a se stessa, libera degli esterni pericoli che ancora la minacciano, posta in possesso di tutte le condizioni necessarie della sua esistenza, sarà come ne esprimeva la persuasione l'augusto nostro Re inaugurando il primo Parlamento Italiano, una malleveria di ordine e di pace per l'Europa, un potente fattore della civiltà universale.

Autorizzo la S. V. Illustrissima a valersi del contesto di questo dispaccio in quel modo che riputerà più confaciente al bene del nostro paese, e mi pregio di rinnovarle ecc.

RICASOLI.

298 C.

Estratto di dispaccio del Barone Ricasoli *Presidente del Consiglio dei Ministri per le faccende esterne al Conte* de Launay *Ministro del Re d'Italia a Berlino.*

Nello stato d'incertezza e di tensione in che vive l'Europa non mi fa maraviglia che le mie dichiarazioni al Parlamento Nazionale abbiano svegliato qualche apprensione. Voi avete dato, a chi ve le ha manifestate, spiegazioni che approvo; ma mi sia permesso di domandare se tali apprensioni avessero fondamento, o se fossero giuste le interpretazioni ch' elle suppongono.

Ritoniamo alle condizioni nelle quali ho parlato, e si riscontrerà che le mie parole non inchiudono nè idee aggressive nè impazienze pericolose.

Confesserò volontieri che, poco avvezzo alle riserve calcolate del linguaggio diplomatico, mi sarebbe riuscito difficile usar formule, di cui per vero non nego i vantaggi. Nella condizione però nella quale io mi trovava al cospetto del Parlamento e del Paese, nella nostra stessa situazione in faccia all' estero, le reticenze e le ambiguità avrebbero potuto eccitare apprensioni ben altrimenti serie in Italia, e non inspirare una sicurezza maggiore ai Gabinetti stranieri.

Chiamato da pochi giorni dalla bontà del Re alla direzione degli affari, se io poteva fare assegnamento sulla fiducia della Camera e del Paese, egli era certo meno come Ministro che come individuo, e come italiano profondamente convinto dei diritti, profondamente devoto al bene della patria.

È debito pertanto di lealtà dichiarare che io non saprei, sotto certi importantissimi rispetti, pentirmi della precisione e della franchezza delle mie parole. Nella politica del Governo

del Re vi hanno, riguardo all'Italia, due questioni distinte: la questione di principii e la questione che potrebbe chiamarsi di opportunità e di convenienza.

Ora sulla questione di principii sarebbe impossibile di transigere. Come Ministro, del pari che come individuo, io credo mio dovere di affermare altamente i diritti dell'Italia, il suo diritto di compiere la sua unità, di assicurare la sua indipendenza, e la sua quiete rivendicando Roma come sua capitale naturale, rivendicando la Venezia come parte interessante del suolo e della nazionalità italiana.

Che questi principii siano ammessi, che le Potenze, invece di combatterli, invece di opporvi ostacoli, si studino di farli prevalere nei consigli d'Europa, e la questione sarà immensamente semplificata, e sarà tolta di mezzo la maggior parte delle incertezze e dei pericoli che pesano sulle condizioni presenti. Rassicurato sullo scopo finale de' suoi intenti, il Governo del Re tien troppo conto della condizione degli altri Governi, delle difficoltà che hanno essi medesimi a vincere, degl'interessi che hanno da curare, e non vorrebbe per conseguenza far forza al corso degli avvenimenti e precipitare uno scioglimento, che egli si stimerebbe felice di potersi ripromettere dal senno e dalla giustizia dell'Europa.

Come mai un Governo così illuminato, così patriottico e così giusto come la Prussia dovrebbe avere difficoltà di confermare col suo contegno queste legittime speranze ed aiutare colla sua influenza un resultato utile del pari al mantenimento della pace generale e della civiltà? Voi sapete che il Governo del Re non è condotto da uno spirito di dominazione nè da una timida condiscendenza verso pretensioni rivoluzionarie a farsi l'interprete e il sostenitore dei voti che portano gl'Italiani verso Roma e verso Venezia.

Per la sua posizione geografica e per le sue tradizioni Roma è il centro naturale dell'Italia, e si potrebbe difficilmente immaginare il Regno d'Italia se non avesse Roma per Capitale. Il Governo Papale sarà sempre tratto dalla sua debolezza a cercare appoggio nella protezione e nelle armi straniere. Oggi stesso egli è all'ombra di una bandiera straniera, benchè amica

degl' Italiani, che si ordiscono a Roma quelle macchinazioni, che vi si formano quelle bande di briganti onde sono desolate le nostre provincie meridionali.

Il potere temporale dei Papi è ormai condannato egualmente dallo spirito del Cristianesimo e dagli interessi della società civile. Vi hanno tra l'esercizio del Ministero Sacerdotale e le sollecitudini del Governo Temporale incompatibilità insanabili. Le popolazioni ne soffrono, e non vogliono più sopportare un reggimento che le condanna all'inerzia, a un avvilimento materiale e intellettuale troppo tristamente in contrasto coi progressi di tutti gli altri paesi dell'Europa civile.

Finchè dura questa condizione di cose noi ci aggiriamo in un circolo vizioso e terribile: l'insurrezione delle moltitudini e l'occupazione straniera. Ora l'Italia e l'Europa stessa non possono accettare indefinitamente una situazione che mette a continuo repentaglio la loro quiete.

Sa la Germania per esperienza propria quanto le sia stata funesta la confusione dei due poteri. La separazione che per lei fu il frutto di lotte lunghe e sanguinose, può ottenersi in Italia senza catastrofi, senza scosse, mercè dei progressi della fede religiosa e delle istituzioni politiche. La Chiesa e il suo Capo augusto troveranno certamente nell'intera libertà che il Regno d'Italia è pronto a garantire al potere spirituale, nel sentimento religioso e nel rispetto delle popolazioni molta più indipendenza e più dignità che non ne venga loro da una sovranità temporale odiosa ai sudditi e impotente ad esistere senza il soccorso delle baionette straniere.

Studiandoci di pervenire, secondo i principii proclamati dal Governo Italiano, alla separazione e alla indipendenza reciproca dei due poteri, noi crediamo di rendere un immenso servigio ai Governi non solo, ma eziandio alla civiltà e alla umanità.

Ma non già alla violenza e ai tumulti, bensì all'opinione pubblica, alla ragione, a combinazioni finalmente che conciglino quanto è possibile tutti questi interessi che sono in causa, noi vogliamo domandare l'attuazione di grandi intenti.

Io crederei quasi superfluo di tornar qui sui diritti e sui doveri del Governo Italiano verso la Venezia. Ventidue milioni

d'Italiani non possono, ben si comprende, restare indifferenti alla sorte dei loro sventurati fratelli, soggetti ancora ad una dominazione che aborrono e alla quale vogliono assolutamente sottrarsi. L'indipendenza dell'Italia d'altra parte sarà puramente nominale finchè un esercito straniero accampato in mezzo a fortezze formidabili potrà attendere il momento di rovesciare il nuovo ordine di cose. Ora ogni nazione ha il diritto, ha il dovere di assicurare la sua propria esistenza. Domandare agl'Italiani che rinunzino alla Venezia, sarebbe un dimandare loro un'abnegazione contraria alla giustizia.

Ma non perdendo giammai di vista un oggetto indispensabile alla nostra sicurezza e alla nostra esistenza, il Governo del Re saprà del pari tener conto della condizione delle cose, e non provocare una lotta prematura, che egli sinceramente desidera di evitare.

Una soluzione pacifica non ci sembra nè impossibile, nè di una estrema difficoltà, purchè si cerchi di buona fede, purchè si accetti una trasformazione evidentemente provvidenziale, e che è adatta a garentire la pace e l'equilibrio europeo, molto più di certe combinazioni artificiali che finiscono sempre col rompersi contro le tendenze naturali dei popoli.

Intanto potete assicurare che il Governo del Re è fermamente deciso a mantenere la tranquillità pubblica, e a non tollerare alcuna specie di disordine da qualsiasi parte venga, di qualsiasi bandiera si copra.

Vogliate etc.

RICASOLI.

298 D.

Dispaccio Circolare del medesimo alle Legazioni del Re sulle condizioni delle Provincie Meridionali.

Illustrissimo signore,

Nel dispaccio circolare che ebbi l'onore di indirizzare ai Rappresentanti di S. M. all'estero io accennava ai turbamenti ed alle difficoltà, che s'incontravano nelle provincie meridionali del regno, e protestando di non volerli nè dissimulare nè attenuare, io esprimeva la speranza che quelle provincie, scaldate al sole della libertà, sarebbero tosto sanate dai loro mali, ed avrebbero aggiunto forza e decoro all'Italia a cui appartengono.

Nessuna cagione è sorta di nuovo a scemare le speranze che il Governo del Re giustamente ripone nel vigore dei procedimenti presi all'uopo e nel patriottismo di quelle popolazioni: ma poichè appunto il brigantaggio, onde sono desolate quelle provincie, sentendosi stretto più da vicino, ha raddoppiato i suoi sforzi, e più potente è divenuta la cooperazione dei suoi ausiliatori (che omai nessuno ignora chi e quali si siano) e si sono commessi in questi sforzi, che giova credere estremi, atti di ferocia che dovrebbero essere ignoti al nostro tempo ed alla nostra civiltà, ed ai quali è bisognato opporre per dura e deplorata necessità una repressione proporzionata; quindi i nostri nemici hanno tolto argomento per gridare più alto contro l'oppressione che il Piemonte, come essi dicono, fa pesare su quello sfortunato Paese, strappato colle insidie e colla forza ai suoi legittimi dominatori, ai quali brama di tornare anche a prezzo di martirii e di sangue. Alle maligne insinuazioni dei nostri nemici si aggiungono, ne duole il dirlo, le parole meno caute di uomini onorevolissimi, e schiettamente per antico affetto e

per profonde convinzioni italiani, che vedendo protrarsi nelle provincie napolitane una lotta funesta, inclinano a credere che l'unione di esse all'Italia sia stata fatta inconsultamente, e che quindi si abbia a ritenere, fino a nuovo e più certo esperimento, come non avvenuta (*a*).

Noi non potremmo mai accettare il punto di vista di questi ultimi; di cui non mettiamo in dubbio nè il patriottismo nè le rette intenzioni: poichè nè possiamo dubitare della legittimità e dell'efficacia del plebiscito, mediante il quale quelle provincie si dichiararono parte del Regno Italiano, nè la nazione può riconoscere in alcuna parte di sè il diritto di dichiararsi separata dalle altre ed estranea alle loro sorti. La Nazione Italiana è costituita, e tutto ciò che è Italia le appartiene.

In questo stato di cose e di opinioni pertanto reputa opportuno il Governo del Re che i suoi Rappresentanti all'estero sieno messi al fatto delle vere condizioni delle provincie napolitane con quelle considerazioni che loro giovino a rettificare i meno esatti giudizi, che i lontani potessero formarsi su quelle.

In ogni luogo dove per forza di rivoluzione si venne a cambiare la forma di governo e la dinastia regnante, sempre rimase superstite per un tempo più o meno lungo un lievito dell'antico a perturbare gli ordini nuovi, che non si potè eliminare dal corpo della nazione se non a prezzo di lotte fratricide e di sangue. La Spagna, dopo 30 anni, non ha per anco rimarginate le piaghe delle guerre civili, che ogni poco minacciano di riaccendersi; la Inghilterra dopo che ebbe ricuperate, cogli Orange le sue libertà, dovè lottare per quasi 50 anni cogli Stuardi, che poterono correre talora il territorio dalla Scozia fin presso le porte di Londra; la Francia mentre sagrificava alla paura della federazione i Girondini, devastava Lione, si funestava di stragi, era poi lacerata nella Vandea, che appena vinta da una guerra guerreggiata e sanguinosa sotto la Repubblica, riprendeva le armi nei Cento Giorni, le riprendeva con-

(*a*) Allude all'opuscolo di Massimo d'Azeglio « *Quistioni Urgenti* » nel quale biasimando a dirittura la impresa nelle Provincie Napoletane e la riunione al Regno d'Italia, accennava fra le altre bizzarrie alla opportunità di trasportare la Capitale a Firenze!!

tro la Monarchia di Luglio. E non pertanto niuno dubitò mai per quelle difficoltà dell'avvenire della Spagna, dell'Inghilterra, e della Francia, nè osò negare il diritto della repressione nei governi costituiti e consentiti dalla gran maggioranza della nazione, nè considerò la resistenza armata al suo volere, se non come una ribellione alla sovranità nazionale, benchè questa ribellione avesse eserciti ordinati, generali valorosi ed esperti, possedesse città e territorii dove esercitava dominio, e fossero necessarii a domarla la guerra regolare, e gli scontri in giornata campale.

Voi non potete non avere notato, Signore, l'immensa differenza che passa fra il brigantaggio napoletano ed i fatti sovra accennati. Non si può a quello far neppure l'onore di paragonarlo con questi; i partigiani di D. Carlos, i seguaci degli Stuardi, i Vandeisti, i quali finalmente combattevano per un principio, si terrebbero per ingiuriati se venissero posti in comparazione coi volgari assassini che si gettano su vari luoghi di alcune provincie napolitane per amore unicamente di saccheggio e di rapina. Invano domandereste loro un programma politico; invano cerchereste fra i nomi di coloro che li conducono, quando hanno alcuno che li conduca, un nome che pur lontanamente si potesse paragonare con quelli di Cabrera e di Larochejaquelein, o anche solamente del curato Merino, di Stofflet, di Charrette. Dei generali ed ufficiali superiori rimasti fedeli al Borbone, neppure uno ha osato assumere il comando dei briganti napoletani e la responsabilità dei loro atti. — Questa assoluta mancanza di colore politico, la quale risulta dal complesso dei fatti e dei procedimenti dei briganti napoletani, è anche luminosamente attestata dalle corrispondenze ufficiali dei consoli e vice-consoli inglesi nelle provincie meridionali, testè presentate dal Governo di S. M. Britannica al Parlamento; sulle quali mi permetto di richiamare l'attenzione della S. V., specialmente sul dispaccio del 12 giugno del signor Scaurin dalla Capitanata, e su quello del signor Bonham 8 giugno, che specificatamente dice: « le bande dei malfattori non sono nu-
» merose a quanto sembra, ma sono diffuse per tutto, e per
» tutto si parla dei loro atti feroci, spogliando i viaggiatori ed

» i casali, tagliando i fili elettrici, e talvolta incendiando i rac-
» colti. L'antica bandiera borbonica è stata in alcuni luoghi
» rialzata, ma certo è che il movimento è per nulla politico,
» ma solo un sistema di vandalismo agrario preso come pro-
» fessione da gran parte delle truppe sbandate, che preferiscono
» il saccheggio al lavoro. »

Il brigantaggio napoletano pertanto può ben essere uno stromento in mano della reazione che lo nutre, lo promuove e lo paga per tenere agitato il paese, mantenere vive folli speranze ed ingannare l'opinione pubblica dell'Europa; ma quanto sarebbe falso il prenderlo come una protesta armata del paese contro il nuovo ordine di cose, altrettanto sarebbe inesatto il dargli, sulla fede delle relazioni dei giornali, l'importanza e l'estensione che gli si attribuisce.

Le provincie che formavano il regno di Napoli si ripartiscono in quattro grandi naturali divisioni — gli Abbruzzi, le Calabrie, le Puglie, e finalmente il territorio verso il Mediterraneo, in mezzo a cui siede Napoli. Nelle Calabrie, che comprendono tre provincie, non vi è vero brigantaggio, ma solo alcuni furti ed aggressioni che in niun tempo si poterono da quei luoghi estirpare; in condizioni analoghe è la Basilicata prossima ed in gran parte montuosa. Nelle tre Puglie non havvi brigantaggio organizzato in bande; lo stesso dicasi degli Abbruzzi, dove non s'incontrano che briganti sparpagliati, colà rifugiatisi dalle provincie di Molise e di Terra di Lavoro. Il vero brigantaggio esiste nelle provincie che sono intorno a Napoli — ha per base la linea del confine pontificio, e tiene le sue forze principali sulla catena del Matese che divide Terra di Lavoro da Molise, e di là poi si getta su quelle due provincie e in quelle di Avellino, di Benevento e di Napoli, distendendosi lungo l'Appennino fino a Salerno, e perdendo sempre più d'intensità, quanto più si discosta dalla frontiera romana, dove si appoggia e dove si rinforza d'armi, d'uomini e di danaro. Cinque sole pertanto delle quindici provincie onde componevasi il regno di Napoli sono infestate dai briganti. Nè già costoro occupano quelle provincie, nè hanno sede in alcuna città od in alcuna borgata, ma vivono in drappelli sulle montagne, e di là piombano alla preda

sui luoghi indifesi; mai non osarono attaccare una città nemmeno di terzo ordine, mai non osarono attaccare un luogo custodito da truppa per quanto scarsa si fosse; dove arrivano, se non incontrano resistenza, liberano i malfattori dalle carceri, ed ingrossati di questi e dei villani, per antica abitudine usi a cosiffatte fazioni, rubano, saccheggiano e si rinselvano.

Il brigantaggio quale oggi è esercitato nel Napoletano, non è pertanto una reazione politica; nè è cosa nuova. Egli è il frutto delle guerre frequenti e continue colaggiù combattute, delle frequentissime commozioni politiche, delle rapide mutazioni di signoria, del malgoverno continuo. Il brigantaggio desolò quelle provincie durante il vice-regno spagnuolo ed austriaco fino al 1734, nè cessò regnando i Borboni, e poi Giuseppe Napoleone e Murat. La S. V. non ignora quale celebrità infame acquistassero nel breve periodo repubblicano del 1799 i nomi di Pronio e di Rodio negli Abbruzzi, contro il primo dei quali fu mandato con un esercito il generale Duhesme; il nome di Michele Perra, sopranominato Fra Diavolo nella Terra di Lavoro, il nome di Gaetano Mammone nella provincia di Sora. Durante il regno di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat fino al 1815, il brigantaggio mostrossi tanto audace e terribile che si riputò necessario mandare a sperperarlo nelle Calabrie il generale Manhes con poteri illimitati. Non ignora la S. V. come largamente usasse il generale di tali poteri, poichè non è molto che i provvedimenti e gli atti suoi più che severi furono, con quella buona fede che sogliono i partiti vinti allorchè hanno una cattiva causa a difendere, attribuiti ed imputati a biasimo del Governo del Re. I Borboni restaurati presero altra via per distruggere il brigantaggio di cui si erano valsi, e che ora si riconoscevano impotenti a reprimere. Il generale Amato venne a composizione colla banda Vardarelli, che infestava le Puglie, e pattuì con essa non solamente perdono ed oblio, ma che fosse tramutata con larghi stipendii in una squadra di armigeri al servizio del re al quale presterebbe giuramento. Fermati questi patti la banda venne in Foggia per rassegnarsi, e quivi dal generale fatta circondare, fu a fucilate distrutta. Il brigante Tallarico ebbe da Ferdinando II, perchè

cessasse le aggressioni e si ritirasse in Ischia, dove ancor vive, non solo grazia piena ed intera, ma più 18 ducati al mese di pensione.

Il brigantaggio dunque trae nelle provincie napoletane la sua ragione d'essere dai precedenti storici, e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso altre particolari cagioni. Io non insisterò sul malgoverno che i Borboni fecero delle provincie meridionali: non sarò più severo dei rappresentanti delle potenze europee al congresso di Parigi del 1856 che lo citarono in giudicio come barbaro e selvaggio innanzi all'Europa civile, nè dell'on. Gladstone, che al cospetto del Parlamento Britannico lo chiamò negazione di Dio: io dirò solo che il Governo Borbonico aveva per principio la corruzione di tutto e di tutti, così universalmente, così insistentemente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni abbiano un giorno trovate in se stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quelle era argomento d'infiacchire e depravare. La polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori di vessare e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, purchè esercitassero lo spionaggio per conto del governo: tale era la camorra. L'esercito, salvo eccezioni, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educato da gesuiti e da cappellani nella più abbietta e servile idolatria del re, e nella più cieca superstizione. Nessuna idea dei doveri verso la patria; unico dovere difendere il re contro i cittadini considerati potenzialmente come nemici di lui, ed in continuo stato di almen pensata ribellione. Che se questa venisse all'atto, l'esercito sapeva che la vita e le sostanze dei cittadini gli appartenevano, e che avrebbe agio di sfogare gl'istinti feroci e brutali, e tutte le cupidigie che si coltivavano nell'animo suo. Del resto nessuno di quegli ordini che mantengono la disciplina, e danno al soldato lo spirito di corpo, ed il sentimento del suo nobile ufficio, della sua importanza, della sua dignità; non si affezionava al paese; bastava fosse ligio al re, che per guadagnarselo non risparmiava le più ignobili piaggerie.

Erano centomila, ben forniti di armi, di danaro, possessori di fortezze formidabili, e d'infiniti mezzi di guerra; eppure non combatterono e cedettero sempre innanzi ad un pugno di eroi, che ebbe l'audacia di andarli ad affrontare. Reggimenti, corpi interi d'armata si lasciarono prendere prigionieri. Si crede che gente che non combatte non farebbe mai dei soldati nel vero senso della parola, e dei soldati d'Italia specialmente: ebbero facoltà di tornare alle case loro, e si sbandarono; ma avvezzi agli ozi ed alle depravazioni delle caserme, disusati dal lavoro, ripresero con egual ferocia, ma con più viltà, le tradizioni di Mammone e di Morra, e si fecero briganti. Se nelle loro atroci imprese portano talora la bandiera borbonica, egli è per un resto di abitudine, non per affetto. Si disonorarono non difendendola, ora la disonorano facendone un segnacolo agli assassinii ed alle rapine.

Per tal modo si è formato il brigantaggio napoletano, e di tali elementi si recluta; a questi si aggiungono i facinorosi, i fuggiti dalle galere di tutto il mondo, gli apostoli ed i soldati della reazione europea convenuti tutti allo stesso punto, perchè sentono che ora si giuoca l'ultima loro posta, e si combatte l'ultima loro battaglia. E qui mi duole, o Signore, che la necessità di far compiuta questa esposizione, mi costringa a ricordar persone il cui nome, come cattolico e come italiano, non vorrei dover mai pronunziare se non per cagione di riverenza ed ossequio. Ma non posso nè debbo tacere, che il brigantaggio napoletano è la speranza della reazione europea e che la reazione europea ha posto la sua cittadella in Roma. Oggi il re spodestato di Napoli ne è il campione ostensibile, e Napoli l'obbiettivo apparente. Il re spodestato abita in Roma il Quirinale, e vi batte moneta falsa, di cui si trovano forniti a dovizia i briganti napoletani. L'obolo carpito ai credenti delle diverse parti d'Europa in nome di San Pietro, serve ad assoldarli in tutte le parti d'Europa; a Roma vengono ad inscriversi pubblicamente, a prendere la parola di ordine e le benedizioni, con cui quegli uomini ignoranti e superstiziosi corrono più alacremente al saccheggio e alle stragi.

Da Roma traggono munizioni ed armi quante ne abbisogna-

no; sui confini romani col Napolitano sono i depositi ed i luoghi di ritrovo e di rifugio per riannodarsi e tornare rinfrescati alla preda. Le perquisizioni e gli arresti fatti in questi giorni dalle forze francesi non ne lasciano più dubbio. L'attitudine ostile, le parole dette anche in occasioni solenni da una parte del clero, le armi, le polveri, i proclami scoperti in alcuni conventi, i preti ed i frati sorpresi tra le file dei briganti nell'atto di compiere le loro imprese fanno chiaro ed aperto d'onde vengano ed in qual nome gli eccitamenti. E poichè qui non si hanno interessi religiosi da difendere, e quando pur vi fossero, nè con tali armi, nè da tali campioni, nè con questi modi si potrebbe tollerare che fossero difesi, è manifesto che la connivenza e la complicità della Curia Romana col brigantaggio napolitano deriva da solidarietà d'interessi temporali, e che si cerca di tener sollevate le provincie meridionali, e di impedire che vi si stabilisca un governo regolare riparatore di tanti mali antichi e nuovi, perchè non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del papa.

Noi abbiamo fiducia che di qui debba trarsi un nuovo ed efficace argomento per dimostrare all'evidenza che il potere temporale non solamente è condannato dalla logica irresistibile del principio di unità nazionale, ma si è reso incompatibile colla civiltà e coll'umanità.

Ma quand'anche si volesse concedere che il brigantaggio napolitano fosse d'indole essenzialmente politica, dovrebbero pur sempre trarsene conseguenze opposte a quelle che vorrebbero i nostri nemici. Primieramente non si può dedurre argomento alcuno dalla sua durata. Non si deve perdere di vista, che alle nostre forze è negato di poter circondare da ogni lato i briganti, come sarebbe necessario per distruggerli compiutamente; poichè battuti e dispersi sul suolo napolitano, hanno comodo rifugio nel prossimo e contermine stato romano, dove con tutta sicurezza rifanno nodo, e ristorati di nuovi aiuti, di là ripiombano alle usate devastazioni.

Si deve pur considerare che la natura del suolo per lo più montuoso e non intersecato da strade praticabili, mentre favorisce gl'improvvisi assalti, porge facilità agli assalitori di spar-

pagliarsi prestamente e nascondersi. Nè per ultimo si deve dimenticare che non ostante le condizioni eccezionali di Napoli, vi sono rimaste in vigore le franchigie costituzionali, e che quindi il rispetto alla libertà della stampa, all'inviolabilità del domicilio, alla libertà individuale, al diritto di associazione, impedisce che si proceda a repressioni sommarie e subitanee. Il che fornisce in secondo luogo un argomento in favor nostro, poichè quelle guarentigie potrebbero essere in mano dei nostri nemici strumento ad alienare e sollevare contro il governo italiano le popolazioni, se veramente le popolazioni meridionali fossero avverse all'unità d'Italia.

Eppure quali sono le provincie, quali le città, quali i villaggi, che si sollevino all'appressarsi di questi nuovi liberatori? Vive forse il Governo in diffidenza delle popolazioni, e comprime i loro sentimenti col terrore? Si vegga la stampa napoletana; si potrà accusarla di volgere piuttosto alla licenza di quello che si astenga dal trattare come le piace della cosa pubblica. Il Governo ha armato il paese nella guardia nazionale, il Governo ha fatto appello per volontari arruolamenti, ed il Paese ha largamente corrisposto all'appello, sicchè parecchi battaglioni si sono già potuti ordinare e mobilizzare. E guardie nazionali e guardie mobili e volontari e borghesi e villici corrono ad affrontare briganti, e non di rado vi mettono la vita, ed in quei frangenti le differenze di opinioni spariscono, e le diverse frazioni del partito liberale si stringono al governo, sicchè le forze regolari e le cittadine non hanno da contare una sconfitta. Ed in più di un anno, fra tante incertezze, fra tante ansie, fra tanti mutamenti, nel pieno esercizio di una libertà nuova e larghissima, Napoli, questa immensa città di 500|m. abitanti, non ha sollevato mai un grido di disunione, non ha lasciato estendersi nè compiersi neppur una delle cento cospirazioni borboniane che vi sono a brevi intervalli nate e morte.

Io penso che dal complesso di questi fatti possa la S. V. farsi chiaro il concetto che il brigantaggio napoletano non ha indole politica; che la reazione europea, e favorita in Roma, lo fomenta e lo nutre in nome degl'interessi dinastici del diritto divino, in nome del potere temporale del papa, abusando della

presenza e della tutela delle armi francesi, colà poste a guarentigia d'interessi più alti e più spirituali — che le popolazioni napolitane non sono avverse all'unità nazionale, nè indegne della libertà come si vorrebbero far credere. — Vittime di un reggimento corruttore, non debbiamo dimenticare che esse diedero gli eroi ed i martiri del 1799, e che si trovarono pronte nell'ora della nuova rigenerazione a prendere posto accanto agli altri loro fratelli d'Italia.

Ciò che la civiltà e l'umanità del secolo non possono tollerare, si è che queste opere di sangue si preparino nella sede e nel centro della cattolicità, colla connivenza non solo, ma col favore dei ministri di chi rappresenta in terra il Dio della mansuetudine e della pace. Le coscienze veramente religiose sono indignate dell'abuso, che per fini meramente temporali si fa delle cose sacre; le coscienze timorose sono gravemente perturbate, vedendo crescere la discordanza fra i precetti dell'Evangelio e gli atti di chi deve interpretarlo ed insegnarlo. Roma procedendo nella via sulla quale si è messa, pone a repentaglio gl'interessi religiosi e non salva i mondani. Tutti gli animi onesti ne sono ormai profondamente convinti, e questa universale convinzione faciliterà molto il cómpito indeclinabile del Governo Italiano, che è quello di restituire all'Italia ciò che appartiene all'Italia, restituendo in pari tempo la Chiesa nella sua libertà e nella sua dignità.

Gradisca la S. V. le nuove proteste della mia distintissima considerazione.

RICASOLI.

299.

Lettera dello Imperatore Napoleone III *al Re Vittorio Emanuele sul riconoscimento del Regno d'Italia colle riserve pel Dominio Pontificio.*

Da Vichy il 12 Luglio 1861.

Signore mio fratello,

Ho avuto la felicità di poter riconoscere il Regno d'Italia, al momento in cui V. M. perdeva l'uomo che aveva maggiormente contribuito alla rigenerazione del suo paese. Con ciò ho voluto dare una prova della mia simpatia ad una causa per la quale noi avevamo combattuto insieme. Ma riprendendo i nostri rapporti ufficiali sono obbligato di fare le mie riserve per l'avvenire. Un Governo è sempre legato dai suoi antecedenti. Da undici anni io sostengo a Roma il potere del Santo Padre. Malgrado il mio desiderio di non occupare militarmente una porzione del suolo italiano, le circostanze sono sempre state tali, che m'è stato impossibile di sgombrare Roma.

Se lo avessi fatto sarei senza guarentigie, avrei mancato alla confidenza che il Capo della Religione aveva posto nella protezione della Francia. La posizione è sempre la stessa.

Debbo dunque dichiarare francamente a V. M. che, riconoscendo il Regno d'Italia, lascierò le mie truppe a Roma, sinchè essa non sarà riconciliata col Papa, o che il Papa sarà minacciato di vedere gli Stati, che gli rimangono, invasi da una forza regolare od irregolare.

In questa circostanza, V. M. sia bene persuasa che io sono mosso unicamente dal sentimento del dovere. Posso avere delle opinioni opposte a quelle di V. M., credere che le trasforma-

zioni politiche sono l'opera del tempo, e che una aggregazione completa non può essere durevole se non è stata preparata dall'assimilazione degli interessi, delle idee e delle consuetudini; in una parola, penso che *l'unità* avrebbe dovuto seguire e non precedere *l'unione*. Ma questa convinzione non influisce per nulla sulla mia condotta. Gl'Italiani sono i migliori giudici di ciò che loro conviene; e non tocca a me, sorto dall'elezione popolare, pretendere di pesare sulle decisioni di un popolo libero.

Spero che V. M. unirà i suoi sforzi ai miei, affinchè nell'avvenire nulla venga a disturbare la buona armonia si felicemente ristabilita tra i due Governi.

Sono etc. Di V. M.

Il buon Fratello
NAPOLEONE.

300 A.

Lettera del Barone Ricasoli *Presidente del Consiglio de' Ministri di S. M. il Re d'Italia alla Santità di* Pio IX *Sommo Pontefice per la resoluzione della Questione Italiana.*

Torino, 10 Settembre 1861.

Beatissimo Padre,

Compiono ormai dodici anni dacchè l'Italia commossa dalle parole di mansuetudine e di perdono uscite dalla vostra bocca, sperò chiusa la serie delle sue secolari sciagure e aperta l'èra della sua rigenerazione. Ma poichè i potenti della terra l'avevano divisa fra signori diversi, e vi si erano serbato predominio od imperio, quindi l'opera della rigenerazione non si potè svolgere pacificamente dentro i nostri confini; e fu necessità ricor-

rere alle armi per emanciparsi dalla signoria straniera accampata fra noi, perchè le riforme civili non fossero impedite, o sino dagli esordi soffocate e distrutte.

Allora voi, Beatissimo Padre, memore di essere in terra il rappresèntante di un Dio di pace e di misericordia, e padre di tutti i fedeli, disdiceste la vostra cooperazione agl'Italiani nella guerra, che era sacra per essi, della loro indipendenza; ma poichè voi eravate pure principe in Italia, così quest' atto arrecò loro una grande amarezza. Se ne irritarono gli animi, e fu spezzato quel vincolo di concordia che rendeva lieto ed efficace il procedere del nostro risorgimento. I disastri nazionali, che quasi immediatamente susseguirono, infiammarono vieppiù l'ardore delle passioni, e attraverso un funesto alternarsi di avvenimenti deplorabili, che tutti vorremmo dimenticati, si impegnò fino d'allora fra la Nazione Italiana e la Sede Apostolica un conflitto fatale, che dura pur troppo ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicievole.

Una battaglia si finisce sempre o colla disfatta e la morte di uno dei combattenti, o colla loro riconciliazione. I diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la Sede di San Pietro. Poichè pertanto niuno degli avversari può mancare sul campo, è necessario riconciliarli, per non gettare il mondo in una perpetua ed orribile perturbazione.

Come cattolico ed italiano, riputai doveroso, Beatissimo Padre, di meditare lungamente e profondamente l'arduo problema che il nostro tempo ci propone a risolvere; come ministro del Regno Italiano reputo doveroso sottomettere alla Santità Vostra le considerazioni, per le quali la conciliazione fra la santa sede e la nazione italiana dev' essere non pure possibile, ma utilissima, mentre apparisce più che mai necessaria. Così operando, non solo io seguo l'impulso del mio intimo sentimento e degli obblighi del mio ufficio quanto i convincimenti de' miei colleghi; ma ubbidisco ancora alla espressa volontà di S. M. il Re, che, fedele alle gloriose e pie tradizioni, della sua casa, ama con pari ardore la grandezza d'Italia e la grandezza della Chiesa cattolica.

Questa conciliazione pertanto sarebbe impossibile, nè gl'Ita-

liani eminentemente cattolici oserebbero desiderarla, non che dimandarla, se per ciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunciasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti, che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo — Dio.

Noi chiediamo che la Chiesa, la quale, come interprete e custode del vangelo, portò nella umana società un principio di legislazione sopranaturale, e per quello si fece iniziatrice del progresso sociale, segua la sua divina missione, e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità dei suoi rapporti con ciò ch'ella ha una volta iniziato ed informato. Se ad ogni passo della società procedente ella non fosse atta a creare nuove forme, sulle quali far consistere i termini successivi dell'azione sociale, la Chiesa non sarebbe un'istituzione universale e sempiterna, ma un fatto temporale e caduco.

Dio è immutabile nella sua essenza, eppure è infinitamente fecondo di creare nuove sostanze e in produrre nuove forme.

Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la Chiesa splendidissime testimonianze, trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale. Quelli che oggi pretendono ch'ella rimanga immobile oserebbero essi affermare che non ha mai cambiato nella sua parte esterna, relativa e formale? Oserebbero dire che la parte formale della Chiesa sia da Leone X a noi quale fu da Gregorio VII a Leone X, e che questa già non fosse mutata da quella che durò da San Pietro a Gregorio VII? Sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata nel mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all'aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l'altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore: e all'ascosa preghiera aggiunse la Chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero, che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti.

Nella confusione e nel cozzo dei varii e spesso contrarii elementi, coi quali si preparava nel medio evo l'èra moderna, mercè della Chiesa il concetto cristiano si realizzò nelle relazioni

di famiglia di città, di stato; creò nella coscienza il dogma di un diritto pubblico, e nella sua legislazione nè chiari l'uso e fè sentirne i vantaggi: e allora la chiesa divenne anco potere civile, e si fè giudice dei principi e dei popoli. Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminata la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolse il vincolo della tutela clericale; si ricrearono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica, ed un Pontefice meritò per quell'opera di dare il suo nome al suo secolo.

Se dunque la Chiesa, imitando Dio, suo archetipo, il quale, benchè onnipotente ed infallibile, pure modera con sapienza infinita l'esercizio della sua potenza in guisa che non ne soffra scapito la libertà umana, seppe finora contemperarsi, conservando intemerata la purità del dogma, alle necessità derivate dalle varie trasformazioni sociali; coloro che la vorrebbero immobile ed isolata dalla società civile, nimicandola allo spirito dei tempi nuovi, non sono essi che le recano ingiuria, non sono essi che la danneggiano anzichè noi; i quali solo le domandiamo ch'ella conservi l'alto suo magistero spirituale e sia moderatrice nell'ordine morale di quella libertà, per cui i popoli, ormai giunti alla maturità della ragione, hanno diritto di non ubbidire nè a leggi, nè a governi, se non consentiti da loro nei modi legittimi?

Come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento della nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua con certa sede dove posassero e dove, quasi ad un modo contemperati in una certa concordanza di affetti e di istituzioni, nè disturbassero le sedi altrui, nè patissero di essere disturbati nelle loro proprie. Quale sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità l'ha detto Iddio quando, volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi, metteva mano al castigo più terribile di tutti dando quel popolo in balìa di gente straniera. Voi stesso l'avete mostrato, Beatissimo Padre, quando all'Imperatore d'Austria scrivevate nel 1848 esortandolo « a cessare una guerra che non avrebbe riconqui-

stato all'impero gli animi dei lombardi e dei veneti, onestamente alteri della propria nazionalità. »

Il concetto cristiano del potere sociale, siccome non comporta la oppressione d'individuo a individuo, così non la comporta da nazione a nazione. Nè la conquista può mai legittimare la signoria di una nazione sovr' un' altra, perchè la forza bruta non è capace a creare il diritto. Non voglio in appoggio di questo vero autorità migliore, Beatissimo Padre, delle parole solenni del vostro predecessore nella cattedra di San Pietro, Gregorio XVI: « Un ingiusto conquistatore con tutta la sua potenza non può mai spogliare la nazione, ingiustamente conquistata, dei suoi diritti. Potrà con la forza ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti, ma non potrà giammai indipendentemente dal suo consenso tacito o espresso privarla de' suoi originali diritti relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, a quella forma cioè che la costituivano imperante (1). »

Gl' Italiani pertanto rivendicando i loro diritti di nazione e costituendosi in regno coi liberi ordinamenti non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso o civile; nella loro fede di cristiani e cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato. — Che essi mettendosi sulla via che la Provvidenza loro schiudeva davanti non avessero in animo di fare ingiuria alla religione nè danno alla chiesa, lo prova l'esultanza e la venerazione di cui vi circondarono nei primordii del vostro pontificato; lo prova il dolore profondo e lo sgomento col quale accolsero la enciclica del 29 aprile. Essi ebbero a deplorare che nell'animo vostro anzichè consentire miseramente fra loro si combattessero i doveri di pontefice con quelli di principe; essi desideravano che una conciliazione si potesse ottenere fra le due eminenti qualità che si riuniscono nella sacra vostra persona. Ma sventuratamente per proteste ripetute e per fatti non oscuri essi ebbero a persuadersi che questa conciliazione non era possibile; e non potendo rinunciare all'esser

(1) Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI. *Il Trionfo della santa sede.* Discorso preliminare — edizione 1799.

loro ed ai diritti imprescrittibili della nazione, come non avrebbero mai rinunciato alla fede dei padri loro; crederono necessario che il principe cedesse al pontefice.

Non potevano gl'Italiani non tener conto delle contraddizioni nelle quali, a causa della riunione di queste due qualità nella stessa persona, frequentemente incorreva la Sede Apostolica.

Queste contraddizioni mentre irritavano gli animi contro il principe, certo non giovavano a crescere riverenza al Pontefice.

Si veniva allora ad esaminare le origini di questo potere, i suoi procedimenti e l'uso; e bisogna pur confessare che questo esame non gli tornava sotto più riguardi favorevole. Si considerava la sua necessità, la sua utilità nelle relazioni colla chiesa. L'opinione pubblica non rispondeva favorevolmente sotto questo aspetto.

Porgendo il vangelo molti detti e fatti di spregio o di condanna dei beni terrestri, nè meno porgendo Cristo molti avvertimenti ai discepoli, che non si abbiano da dar pensiero nè di possesso, nè d'imperio, non riescirebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della Chiesa il quale affermasse necessario all'esercizio del suo santo ministero il principato.

Fu tempo forse, quando tutti i diritti erano incerti e in balìa della forza, che all'indipendenza della Chiesa giovò il prestigio di una sovranità temporale. Ma poichè nel caos del medio evo uscirono gli stati moderni, e si furono consolidati colle successive aggregazioni dei loro elementi naturali, e il diritto publico europeo si fondò sopra basi ragionevoli e giuste, che giovò alla Chiesa il possedere piccolo regno, se non ad agitarla per le contraddizioni e le ambagi della politica, distrarla colla cura degli interessi mondani dalla cura dei beni celesti, farla serva alle gelosie alle cupidigie, alle insidie dei potenti della terra?

Io vorrei, Santo Padre, che la rettitudine del vostro intelletto e della vostra coscienza e la bontà del vostro cuore giudicassero soli, se ciò sia giusto ed utile e decoroso alla Santa Sede e alla Chiesa.

Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non men per l'Italia, che per la Chiesa. Il clero già

si divide tra sè, già si divide il gregge dai suoi pastori. Vi hanno prelati, vescovi, sacerdoti che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al Regno Italiano; molti più vi ripugnano nel loro segreto. Le moltitudini veggono con indignazione ministri del santuario mescolarsi in cospirazioni contro lo stato e negare al voto pubblico la preghiera dimandata dalle autorità; e fremono impazienti quando odono dal pergamo abusata la divina parola per farne strumento di biasimo e di maledizione contro tutto ciò che gl'italiani appresero ad ammirare e benedire. Le moltitudini, non use a distinguere troppo sottilmente le cose, potrebbero alla fine essere indotte ad attribuire il fatto degli uomini alla religione di cui sono ministri, ed alienarsi da quella comunione alla quale da diciotto secoli gl'italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere.

Non vogliate, Santo Padre, non vogliate sospendere sull'abisso del dubbio un popolo intero, che sinceramente desidera potervi credere e venerare. La Chiesa ha bisogno di esser libera. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è garanzia della nostra; ma per esser libera è necessario che ella si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell'uno or dell'altro dei potentati.

La Chiesa ha da insegnare le verità eterne coll'autorità divina del suo celeste fondatore, che mai non le manca di sua assistenza; ella dev'essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi: ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la inspirino! Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; voi potete condurre la Sede Apostolica a una altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei re della terra, spogliatevi delle miserie del regno, che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol esser libera e indipendente nazione. Che se voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avete rinunziato

come principe; e dall'alto del Vaticano, quando voi leverete la mano per benedire Roma e il Mondo, vedrete le nazioni restituite ai loro diritti curvarsi riverenti innanzi a voi, loro vindice e patrono.

RICASOLI.

B.

Lettera al comm. Costantino Nigra Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia a Parigi.

Torino, 10 settembre 1861.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MINISTRO,

Dalle ultime comunicazioni che ho avuto l'onore di cambiare colla S. V. Illustrissima, Ella avrà potuto rilevare come siano incessanti e ognora più gravi le preoccupazioni nel Governo del Re intorno alla questione romana.

Mentre il Governo non si dissimula le molte difficoltà che si oppongono ad una soluzione, quale i diritti e le necessità italiane la vogliono, per la moltiplicità e la grandezza degl' interessi che vi sono implicati, non può d'altro canto dissimularsi i pericoli d'una troppa lunga dilazione, i quali per varie cause si vanno facendo di giorno in giorno più urgenti. Non vi è quasi difficoltà interna di cui l'opinione pubblica fra gl' Italiani non riferisca l'origine alla mancanza della capitale, Roma. Nessuno è persuaso che possa stabilirsi un assetto soddisfacente dell'amministrazione dello stato, finchè il centro dell'amministrazione non sia traslocato a Roma, punto egualmente distante dagli estremi della penisola. La logica dell'unità nazionale, sentimento che oggi prevale fra gl'Italiani, non comporta che l' unità sia spezzata dallo inframmettersi nel cuore del regno di

uno stato eterogeneo, e per di più ostile. Poichè bisogna pur dire che le impazienze legittime della nazione pel possesso della sua capitale sono attizzate dal contegno della Curia Romana nelle cose di Napoli. Non insisterò su questo punto, sul quale la S. V. ebbe le più ampie informazioni nel mio dispaccio circolare del 24 agosto decorso, ma richiamo la sua attenzione sugli argomenti che ne emergono in favore di una pronta risoluzione degli affari di Roma.

Il Governo del Re peraltro, se da un lato sente questa urgenza, non ha dimenticato dall' altro gli impegni presi con sè stesso e in faccia all'Europa colle sue solenni dichiarazioni. E se anche queste non fossero, egli già sarebbe per proprio sentimento persuaso del dovere di procedere con ogni rispetto verso il Pontefice, in cui venera il capo della cattolicità, e con ogni riguardo verso S. M. l'Imperatore dei Francesi nostro glorioso alleato, il quale colla presenza delle sue truppe intende guarentire che la sicurezza personale del Papa e gli interessi cattolici non soffrano nocumento.

Ritenuto pertanto negli Italiani l'incontestabile diritto di avere Roma che appartiene alla nazione, e per conseguenza nel Governo Italiano l'imprescindibile dovere di condurre le cose a questo termine; dirimpetto all'attitudine della unanime pubblica opinione; per evitare gravi disturbi ed impeti inconsiderati sempre deplorabili anco se prevenuti o repressi, il Governo ha stimato di fare un ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del Pontefice per venire a un accordo sulle basi della piena libertà della chiesa da una parte, abbandonando il governo italiano qualsivoglia immistione nelle materie religiose, e della rinuncia dall'altra del potere temporale.

La S. V. troverà allegata in copia la lettera, che per ordine espresso di S. M. ho avuto l'onore d'indirizzare su questo proposito alla santità del Papa Pio IX. La S. V. si compiacerà comunicare questo documento al Governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi presso il quale ella è accreditato, pregandolo innanzi tutto che voglia commettere al rappresentante del Governo Imperiale a Roma, di far pervenire alle mani di Sua Santità l'indirizzo qui acchiuso e il capitolo annesso. La mancanza di

ogni rapporto diplomatico fra il Governo Italiano e la Santa Sede non ci permette di far pervenire al Santo Padre in modo diretto questi due documenti. Nè la irritazione degli animi che disgraziatamente esiste a Roma verso di noi, permette nemmeno d'inviare colà a questo fine una missione straordinaria, con la quale la corte romana ricuserebbe probabilmente ogni specie di rapporto.

La benevola mediazione della Francia è adunque indispensabile affinchè i due documenti sopraccennati possano giungere fino alle mani di sua santità, e possa in tal guisa sperimentarsi anche questo modo d'intelligenza e d'accordo.

I benefizi di una conciliazione sono tanto grandi ed evidenti per tutti, che io nutro fiducia che in contemplazione della possibilità dei medesimi, il Governo di S. M. l'Imperatore si compiacerà di aderire al desiderio del Governo Italiano.

Ella vorrà inoltre ricordare che nella mia nota del 21 giugno al Conte di Gropello io dichiarava, che, lasciando all' alto senno dell'Imperatore di stabilire il momento opportuno in cui Roma senza pericolo potesse lasciarsi a se stessa, noi ci saremmo fatto un dovere di facilitare la soluzione di quella quistione, colla speranza che il Governo Francese non ci avrebbe rifiutati i suoi buoni uffici per indurre la corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fauste conseguenze alla religione e all'Italia.

Ella è incaricata pertanto d'invocare i buoni uffici cui qui si accenna, non solo perchè la nostra preghiera pervenga al Santo Padre, ma eziandio perchè sia presso di lui efficacemente patrocinata. Nessuna voce può essere più autorevole a Roma, nè con più condiscendenza ascoltata di quella della Francia, che veglia colà da dodici anni colla sua possente rispettata tutela.

Mentre la S. V. avrà cura di esprimere al Governo di S. M. I. quanto sia piena la nostra fiducia nelle sue benevole disposizioni e nella efficacia della sua intromissione in questo rilevantissimo affare, Ella vorrà ancora far sentire che il Governo del Re, se quest'ultimo tentativo per disavventura venisse a fallire, si troverebbe avvolto in gravissime difficoltà; e che, malgrado tutto il suo buon volere per temperare le dolorose conseguenze

che potessero emergere da un rifiuto della Curia Romana sia nell'ordine religioso sia nell' ordine politico, non potrebbe impedire però che lo spirito pubblico degli Italiani non venisse vivamente e profondamente a commuoversi.

Gli effetti di una ripulsa si possono più facilmente prevedere che calcolare: ma è certo che il sentimento religioso negli Italiani ne riceverebbe una grandissima scossa, e che le impazienze della nazione, che finora sono contenute dalla speranza di una risoluzione più o meno prossima, diverrebbero molto difficilmente frenabili.

Innanzi di por fine al presente dispaccio io credo non inutile prevenire un obbietto, che forse potrebbe venirle fatto riguardo alla forma seguita in questa grave occorrenza. Può sembrare a taluno non conforme agli usi, alle tradizioni e forse anche alla riverenza, che l' indirizzo rivolto al Sommo Pontefice sia firmato da me, anzichè da S. M. il Re nostro. Questa deviazione dalle pratiche generalmente accettate riconosce due cause. Prima di tutto è da sapersi, e V. E. Illust. non lo ignora per certo, che in altre occasioni analoghe a quella in cui ci troviamo, S. M. si è personalmente indirizzata al Papa, e, o non ne ha ricevuto risposta, o ne ha ricevuto di tal genere da recare offesa alla dignità regia. Non era dunque possibile dopo tali precedenti esporre a nuovo pericolo di offesa il decoro del nostro Sovrano. È sembrato di più al Governo del Re che in una occasione in cui rispettosamente si rivolge la parola al sommo Pontefice a nome della Nazione Italiana, l' interprete consueto delle deliberazioni del potere esecutivo, che sopratutto in assenza del Parlamento Italiano, si è quello che rappresenta la Nazione medesima, dovesse pure esser quello che si faceva interprete dei suoi voti e de' suoi sentimenti.

Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente e della lettera per S. S. a S. E. il Ministro degli affari esteri.

RICASOLI.

C.

Lettera a Sua Eminenza il cardinale Antonelli, segretario di stato di S. S. a Roma.

Torino, il 10 Settembre 1861

EMINENZA,

Il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, gravemente preoccupato delle funeste conseguenze, che tanto nell'ordine religioso quanto nell'ordine politico, potrebbero derivare dal contegno assunto dalla Corte di Roma verso la Nazione Italiana e il suo Governo, ha voluto fare appello ancora una volta alla mente ed al cuore del Santo Padre, perchè nella sua sapienza e nella sua bontà, consenta ad un accordo, che lasciando intatti i diritti della Nazione, provederebbe efficacemente alla dignità ed alla grandezza della Chiesa.

Ho l'onore di trasmettere alla Eminenza Vostra la lettera che, per ordine espresso di S. M. il Re, ho umiliata alla Santità del Pontefice.

Per l'eminente sua dignità nella Chiesa, pel luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello stato, non meno che per la fiducia che S. S. in Lei ripone, Ella meglio di ogni altro potrebbe porgere in questa occasione utili ed ascoltati consigli.

Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell'animo dell'E. V. il sentimento della prosperità di una Nazione, cui ella appartiene per nascita; e quindi spero che si studierà di riuscire in un'opera che la farà benemerita della Santa Sede non solo, ma di tutto il mondo cattolico.

RICASOLI.

D.

Schema delli capitoli proposti per la resoluzione della quistione di Roma.

Art. 1. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità, e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri sovrani, che sono stabilite dalle consuetudini.

I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di Principi e le onorificenze relative.

Art. 2. Il Governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come capo della Chiesa e per dritto canonico come Patriarca d'Occidente e Primate d'Italia.

Art. 3. Lo stesso Governo riconosce nel Sommo Pontefice il dritto d'inviare i suoi Nunzi all'estero, e s'impegna a proteggerli, finchè saranno sul territorio dello stato.

Art. 4. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

Potrà parimenti convocare, nei luoghi e modi che crederà opportuni, i concili e i sinodi ecclesiastici.

Art. 5. I Vescovi nelle loro diocesi e i Parrochi nelle loro parocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

Art. 6. Essi però rimangono soggetti al dritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del Regno.

Art. 7. S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici.

Art. 8. Il Governo Italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei Vescovi.

Art. 9. Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa

Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

Art. 10. Il Governo di S. M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le Potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le Potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

Art. 11. Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.

Art. 12. Mediante queste condizioni il Sommo Pontefice verrà col Governo S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di commissari che saranno a tale effetto delegati.

301.

Rimostranza indirizzata dalla Camera Italiana al Re nella tornata del 18 Giugno 1862 a protestazione contro quella dei Vescovi adunati in Roma indirizzata al sommo Pontefice sull'argomento del potere temporale della S. Sede.

Sire!

Vescovi quasi tutti stranieri all'Italia, raccolti a Roma per una solennità religiosa, lanciarono contro la patria nostra contumelie, rese più gravi dalla negazione del nostro diritto nazionale, e dall'invocazione della violenza straniera.

All'inaudita dottrina che vuol Roma mancipio dell'orbe cattolico, e i fini della Religione incompatibili con l'indipendenza della Penisola, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a Voi, e proclamando agli Italiani ed ai Romani che siamo risoluti mantenere inviolato il diritto della Nazione e quello della sua Metropoli tenuta a forza sotto una signoria, a cui essa ripugna.

Noi ci inspireremo, o Sire, a quella irremovibile costanza di cui siete così grande esempio alla nostra patria ed al mondo. Ai nostri nemici, quali che essi sieno, noi opporremo la serena fiducia del Popolo Italiano nella giustizia della sua causa, nell'efficacia dei suoi liberi ordinamenti, nel valore dell'esercito e dei cittadini, pronti a concorrere con esso alle battaglie nazionali e sopratutto, o Sire, nel vostro valore, nella vostra lealtà, nella riverenza che inspira universalmente il nome vostro.

Sono queste le ragioni per cui l'opinione universale delle genti civili sente ora di dover ammettere l'Italia fra le nazioni signore di sè.

Certi di vedere uniti a noi quanti per natura e per diritto appartengono all'Italiana Famiglia, crediamo non lontano il momento in cui saranno tronchi gl'indugi che si frappongono all'adempimento del voto che acclamò Roma capitale del Regno.

Le parole che risuonavano testè al Vaticano dichiarano impossibili i temperamenti, per cui la Diplomazia credè conciliabile col poter temporale che manomette Roma il diritto d'Italia medesimato in quello della vostra corona. Cotesto linguaggio non ci sgomenta; esso ha tolto ogni motivo a quelle esitazioni che mettono a dura ed ardua prova la moderazione del vostro popolo.

Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loro augusto ministero, affermano tanto solennemente un voto di riazione politica; mentre dai luoghi governati a nome del Pontefice uomini scellerati portano la desolazione nelle provincie meridionali del Regno, l'Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo, a cui è gloria avervi a capo, possono solo dare pacifico assetto alle cose di Roma, liberando l'Italia e l'Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba le coscienze e mette in pericolo la pace del mondo.

302 A.

Nota del Generale Durando *Ministro sopra li negozj esteriori del Re d'Italia al Cav.* Nigra *Ministro plenipotenziario a Parigi sulle comunicazioni del Governo Francese per il riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Russia.*

Signore,

Il signor Benedetti è venuto a darmi comunicazione confidenziale delle trattative aperte da qualche tempo dal Governo dell'Imperatore presso il Gabinetto di Pietroburgo, allo scopo d'indurlo a riannodare col Regno d'Italia le relazioni sventuratamente interrotte sin dal 1860.

Devo, innanzi tutto, pregarvi di farvi l'interprete presso S. M. l'Imperatore dei sentimenti di riconoscenza che ci vengono inspirati dalla sollecitudine ch'egli non ha cessato di manifestare affinchè l'Italia consegnisca il posto che le spetta fra le Potenze Europee. Per secondare le sue intenzioni benevoli ed agevolare maggiormente i buoni ufficj del suo Governo nei negoziati che ci riguardano, ed al buon esito dei quali la rimembranza dei vincoli d'amicizia che per tanto tempo ci hanno legati alla Corte di Russia ci fanno attribuire un valore affatto speciale, io risponderò, o signore, nel modo più categorico alle domande che formano l'oggetto delle ultime comunicazioni del signor Benedetti.

Il Gabinetto di Pietroburgo pare anzitutto preoccupato dell'importanza che gli elementi rivoluzionarii possono avere nella Penisola, come pure dei mezzi di repressione che possiamo o vogliamo adoperare per iscongiurare i pericoli. Ho avuto l'onore di indirizzarvi da Napoli, in data del 19 scorso maggio, una nota circolare che si riferiva ai tentativi che aveano avuto

luogo in qualche punto delle nostre provincie settentrionali. Risulta da questo documento, che il Governo ha l'intenzione ed i mezzi di reprimere qualunque atto sia di tal natura da compromettere le nostre relazioni internazionali; e che il compimento di questo dovere gli viene tanto più agevole in quanto che sa di essere appoggiato dall' opinione pubblica in Italia. Compiacetevi, o signore, di consegnare al signor Thouvenel una copia di quella nota e di pregarlo di trasmetterla al Gabinetto di Pietroburgo.

Le recenti discussioni della Camera dei Deputati e l' imponente maggioranza che ha coi suoi voti appoggiato il Ministero nella seduta del 6 giugno, verrebbero ancora a rafforzare, se ve ne fosse d'uopo, le disposizioni del Governo. Una legge presentata di già al Parlamento restringerà fra breve in giusti limiti l'azione delle associazioni politiche e darà al Potere Esecutivo delle facoltà meglio definite per impedire che quelle associazioni usurpino le prerogative dei poteri costituzionali. Così si troverà completa la serie de' mezzi che pongono in grado il Governo di rispondere, in faccia all'Europa, dell'intiero esercizio della propria autorità, sia pel consolidamento dell'ordine interno, sia pel mantenimento delle buone relazioni, colle Potenze estere.

Quanto precede, o signore, mi pare di tal natura da rassicurare pienamente il Gabinetto di Pietroburgo intorno alle intenzioni del Governo del Re.

Lo stesso Gabinetto pare anche preoccuparsi della presenza e della condotta della Emigrazione Polacca nel Regno; e manifesta il desiderio che sieno vietati i conciliaboli diretti contro l'integrità dell'Impero Russo, che il Governo non permetta la formazione d'alcuna legione di Polacchi e finalmente che la scuola speciale instituita dai Polacchi nel nostro territorio sia chiusa.

I voti espressi dal Governo Russo sono conformi agli usi stabiliti fra tutte le nazioni civili. Il sacro diritto d'asilo ed i riguardi dovuti alle sventure politiche non devono costituire presso alcuna nazione un pericolo per la sicurezzza degli altri stati. Noi adunque non abbiamo alcuna difficoltà a dare degli schiarimenti completi sui punti indicati dalla Russia.

Non ci consta in modo alcuno che nel nostro territorio siano stati tenuti dai Polacchi dei conciliaboli diretti contro l'integrità dell'Impero Russo. L'interruzione delle nostre relazioni colla Russia non sarebbe stata, ai nostri occhi, una ragione sufficiente per tollerare delle mene di questo genere; non si può adunque supporre che noi intendiamo di permetterle, quando le nostre buone relazioni con quella Potenza saranno ristabilite.

Il Governo non ha mai autorizzato, per lo passato, la formazione d'una legione polacca; meno che mai può trattarsi di ciò per l'avvenire — la Russia può esserne certa.

Per ciò che riguarda la scuola speciale dei Polacchi, la semplice esposizione dei fatti basterà a far conoscere quali siano sempre state le nostre intenzioni. Gli avvenimenti del 1859 hanno condotto in Italia un certo numero di giovani appartenenti sì alla Polonia che alle provincie limitrofe. Una associazione privata, formata nell'emigrazione, volendo sottrarre questi giovani ai pericoli dell'ozio, fondò per essi una scuola speciale che venne aperta a Genova e raccolse in breve tempo un centinaio di allievi. Tuttavia il Ministero presente giudicò che non era scevro d'inconvenienti che la sede di questo istituto fosse in una città come Genova, soggetta in modo particolare all'influenza dei partiti politici. Uno dei primi atti adunque di questo Ministero fu di invitare i fondatori dello stabilimento a trasferirlo nell'interno dello Stato, in una residenza meglio appropriata, per ogni riguardo, allo scopo ch'essi stessi si proponevano, e ciò venne infatti eseguito.

D'allora in poi, i direttori della scuola hanno dovuto riconoscere le difficoltà materiali e morali inerenti ad una simile istituzione; la scuola adunque sarà sciolta verso il principio di luglio, epoca destinata alla chiusura dei corsi, nè sarà più riaperta.

Queste spiegazioni, la chiarezza e franchezza delle quali saranno senza dubbio apprezzate come conviensi, renderanno testimonianza del nostro desiderio di veder ristabilite fra breve, per mezzo di S. M. lo Imperatore dei Francesi, le antiche relazioni tra il Governo dell'Imperatore di Russia e quello di S. M. nostro augusto sovrano; io nutro pure fiducia che esse avranno

per risultato di prevenire qualunque cagione di freddezza tra due paesi, la buona armonia dei quali interessa in sì alto grado la prosperità d'entrambi.

Compiacetevi, o signore, di dar lettura confidenziale del presente dispaccio al signor Thouvenel e di lasciargliene copia.

Gradite, ecc.

GIACOMO DURANDO.

302 B.

Nota del Cav. Nigra *Ministro Plenipotenziario d'Italia a Parigi al Generale* Durando *Ministro sopra le faccende estere sul riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Russia.*

ONOREVOLISSIMO SIG. MINISTRO.

La comunicazione ufficiale del riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Russia, già annunziata per telegrafo, giunse ieri l'altro per dispaccio ordinario all'Ambasciata Russa a Parigi, e fu da questa comunicata oggi al Ministro imperiale degli affari esteri. Il signor Thouvenel mi diede partecipazione del contenuto del dispaccio del principe Gortschakoff di cui egli non ha ritenuto copia.

In detto dispaccio il Gabinetto di Pietroburgo annunzia a quello delle Tuileries che S. M. l'Imperatore Alessandro, avendo trovato soddisfacenti le assicurazioni e le spiegazioni contenute nel dispaccio di V. E. del 16 giugno scorso, consente a ricevere un inviato di S. M. il Re incaricato di notificargli la costituzione del Regno d'Italia, ed a ristabilire le relazioni diplomatiche tra i due Governi d'Italia e di Russia. Il principe Gortschakoff aggiunge che la risoluzione dello Czar ha per uno de'suoi scopi principali il pensiero d'aiutare con quest'atto il

Governo del Re a perseverare nella via di ordine e di regolare amministrazione da esso seguita.

In seguito alla presente comunicazione ufficiale fattami dal signor Thouvenel, e che le sarà rinnovata dalla Legazione di Francia a Torino, l'E. V. potrà provocare gli ordini di S. M. per mandare senza ritardo a Pietroburgo un inviato della M. S. con incarico di annunziare allo Czar la costituzione del Regno Italiano.

Gradisca, ecc.

NIGRA.

302 C.

Nota del Generale Durando *c. s. al conte* De Launay *Ministro Plenipotenziario d'Italia a Berlino sul riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Prussia.*

SIGNORE,

Il Conte di Brassier de Saint-Simon è venuto a comunicarmi un dispaccio in data del 4 corrente, nel quale il conte di Bernstorff ci fa conoscere le nuove disposizioni del Governo di S. M. il Re di Prussia relativamente al riconoscimento del Regno d'Italia.

Questa comunicazione, che l'atteggiamento simpatico del Governo Prussiano, come pure la vostra corrispondenza ci avevano fatto presentire, è per noi cagione di viva soddisfazione, giacchè essa dimostra che le intenzioni del Governo del Re sono degnamente apprezzate dal Gabinetto di Berlino.

Mentre teniamo conto delle difficoltà interne e delle ragioni di convenienza temporaria che hanno potuto ritardare questo atto, non abbiamo mai tralasciato di pensare che, alla sua volta, la Prussia apprezzerebbe al loro giusto valore le guarentigie

d'ordine e di tranquillità che la ricostituzione dell' Italia dà all'Europa.

Tuttavia, la Prussia esprime il desiderio di ottenere da noi delle dichiarazioni che la rassicurino intorno a certi punti della nostra politica interna ed estera; a ciò noi aderiamo tanto più volentieri inquantochè non abbiamo che a ripetere le dichiarazioni da noi fatte anteriormente nei termini più espliciti.

La questione della Venezia pare preoccupare sopratutto il gabinetto di Berlino; agli occhi suoi, essa interessa la sicurezza della Confederazione Germanica. Seguendo l'esempio del signor di Bernstorff, io non discuterò qui sino a qual punto il possesso della Venezia per parte dell' Austria possa importare alla sicurezza dell' Alemagna; io mi riferisco, riguardo a ciò, al contenuto della nota circolare che questo Ministero vi ha indirizzato in data del 20 scorso marzo. In quella nota noi segnalavamo alle Potenze i pericoli ai quali si trova esposta l'Europa a cagione della situazione eccezionale di quella provincia italiana che ancora giace sotto la dominazione straniera; aggiungevamo spettare alle Potenze che hanno creato questo stato di cose, di provvedere alla soluzione pacifica di questa grande questione. V'ha di più; in previsione del caso in cui delle imprese imprudenti si formassero all' infuori dell' azione regolare dei poteri costituiti, il Governo dichiarava nella stessa nota ch'egli si sentiva abbastanza forte per impedire che la questione della Venezia non fosse pregiudicata da tentativi di natura tale da turbare lo stato attuale delle relazioni esistenti, e che non lo si vedrebbe venir meno al suo dovere.

Questi impegni che il Governo del Re prendeva verso se stesso ed in faccia a tutte le Potenze, e ch'egli non ha difficoltà di qui rinnovare formalmente, sono stati costantemente tenuti; e l' Alemagna, per ciò che particolarmente la concerne, ne ha avuta la prova nella repressione pronta e completa dell'aggressione preparata su qualche punto del nostro confine contro il Tirolo. La fermezza spiegata dal Governo verso i partiti estremi, l'appoggio illuminato che riceve dal Paese nel compimento della propria missione devono essere dei motivi valevoli a rassicurare i Governi conservatori dell'ordine e della pace in Europa

intorno alle disposizioni dell' Italia manifestate d' altronde, a varie riprese, dal Governo del Re.

Il conte di Bernstorff, senza dubbio per deferenza alle suscettibilità religiose d' una parte della popolazione del Regno di Prussia, accenna ad un' altra questione, quella di Roma. Non saremo meno espliciti a questo proposito di ciò che lo siamo stati riguardo alla Venezia. Gli uomini di stato, che si sono succeduti al potere in Italia dal 1859 in qua, hanno tutti riconosciuto e proclamato altamente dinnanzi al Parlamento nazionale e dinnanzi all'Europa che questa questione non doveva essere risolta che con mezzi morali e per le vie diplomatiche. Noi dobbiamo aggiungere oggi che aspettiamo con sicurezza i risultati di questa politica irrevocabilmente tracciata dalle deliberazioni del Parlamento; questi risultati, quali noi li immaginiamo, soddisferanno al tempo stesso alle legittime esigenze delle coscienze cattoliche ed ai diritti dell' Italia.

Io non dubito punto che con queste spiegazioni che voi, signor Ministro, comunicherete al Gabinetto di Berlino, dandogli copia di questo dispaccio, le ultime incertezze, che ancora potevano trattenerlo, si dissiperanno e le antiche relazioni d' amicizia esistenti fra l' illustre Casa Reale di Prussia e quella del nostro augusto Sovrano saranno fra breve ristabilite.

Gradite, ecc

GIACOMO DURANDO.

302 D.

Frammento di lettera del Ministro dell' Interno Presidente del Consiglio di S. M. al Generale Wysoki *Direttore della Scuola Polacca in Cuneo estratto dalla corrispondenza e documenti relativi pubblicati dal Diario* l' Opinion Nationale del 1 *Luglio* 1862.

« . . . Trovandomi in questo momento costretto a cedere ad » una necessità politica superiore, che *esige imperiosamente lo*

» *scioglimento della Scuola*, io mi rivolgo a lei Sig. Generale,
» come Direttore della medesima, per pregarla di sciogliere la
» Scuola Polacca di Cuneo *allo scopo di evitare al Governo del*
» *Re imbarazzi e difficoltà diplomatiche*. Nel tempo stesso mi
» affretto ad esprimerle il mio profondo rincrescimento ed a
» rendere giustizia all'ordine ed alla tranquillità che sempre
» hanno regnato nello stabilimento affidato alle cure di Lei. »

» Gradisca ecc. »

Torino 19 Giugno 1862.

Firm. U. Rattazzi

Il Generale Wisoki rispose di essere disposto ad ubbidire all'ordine del Governo soggiungendo che « la trista notizia venne ac-
» colta dalla giovane emigrazione polacca con quella degna ras-
» segnazione che le avevano inspirato il suo patriottismo e la
» riconoscenza per la ospitalità e la benevolenza delle quali fino
» all'ultimo momento il Governo del Re d'Italia aveva dato
» prove ai Polacchi. »

303

Proclama del Re Vittorio Emanuele *agl'Italiani sulla levata in arme del Generale Garibaldi.*

Italiani,

Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della Nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi de'loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori Alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

Fedele allo Statuto da me giurato tenni alta la bandiera dell' Italia, fatta sacra dal sangue e gloriosa del valore dei miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi o manometta la libertà e la sicurezza della Patria facendosi giudice de'suoi destini.

Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni.

Quando l'ora del compimento delle grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra Voi.

Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile.

La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

Re acclamato dalla Nazione conosco i miei doveri. Saprò conservar integra la dignità della Corona e del Parlamento per aver il diritto di chiedere alla Europa intera giustizia per l' Italia.

Torino, 3 Agosto 1862.

VITTORIO EMANUELE

Rattazzi. — Durando. — Petitti. — Sella. — Matteucci. — Conforti. — Persano. — Depretis. — Pepoli.

304.

Relazione dei Ministri al Re sulla sollevazione eccitata e condotta dal Generale Garibaldi per la liberazione di Roma, e la necessità di provvedimenti straordinarii.

Sire,

Il generale Garibaldi, posti in dimenticanza i doveri del cittadino, ha alzato in Sicilia la bandiera della ribellione. Il vostro

nome e quello d'Italia stanno ancora ad illusione dei semplici su quella bandiera, ma non servono più che a velare gli intenti della demagogia europea, al servizio della quale egli sembra aver oggi posto il suo braccio e la sua rinomanza.

Il grido di *Roma o morte* e le insensate contumelie contro il glorioso vostro Alleato, accolte con plauso dai soli nemici della libertà e dell'unità d' Italia, divengono sulle sue labbra la causa che più ritarda il momento in cui, secondo il voto solennemente espresso dalla nazionale Rappresentanza, la sede del Governo Italiano sarà stabilita nella Città eterna.

Pertinacemente sordo alla voce del dovere, egli non si è commosso al pensiero di accendere la guerra civile in seno alla patria sua; la vostra parola, un dì sì rispettata, è stata senza effetto sopra di lui. Un'azione più energica è divenuta necessaria.

I rappresentanti del Governo in Sicilia meno facili ad obbliare i servigi resi da questo Generale in omaggio ai sentimenti del paese verso di lui, e sopratutto in considerazione della singolare benevolenza onde era onorato da V. M., hanno usato a suo riguardo d'una tolleranza che in altri casi sarebbe stata riprovevole.

I mezzi di repressione ordinaria che bastarono ad impedire i tentativi, onde non ha guari fu minacciata a piè delle Alpi Tirolesi la sicurezza e la pace dell'Italia, sono oggi inadeguati al fine. Ora che ogni speranza di ravvedimento è venuta meno e che la ribellione, è aperta, il Governo fallirebbe alla vostra fiducia ed a quella che cogli ultimi suoi voti gli manifestava il Parlamento, ove non proponesse a V. M. di far forza ai proprii sentimenti e di adoperare tutti i mezzi di cui in virtù delle leggi e per la naturale ragione delle cose l'Autorità Reale è fornita, al fine di rintuzzare su tutti i punti l' audace rivolta e per instaurare l' impero delle leggi depresse ed oltraggiate in tutta l'Isola. Si tratta, o Sire, di serbare incolumi, contro tutti i nostri nemici, i principii proclamati nei plebisciti, di assodare l' unità del Regno e di mantenere aperta all'Italia la via de' suoi alti destini. Sarebbe colpa il recedere dinanzi alle esigenze di simile posizione. È obbligo indeclinabile dei vostri Ministri di provvedere a questi intenti. Gli imminenti pericoli e l' indole

delle offese ond'è minacciata la patria legittimano di per se stessi i provvedimenti che essi sottopongono alla vostra approvazione. Alzando una bandiera contro la vostra, armando i cittadini contro le vostre fedeli truppe, il Generale Garibaldi si è posto contro lo Stato. Egli e quanti lo seguono si sono messi in aperta ostilità colla legge; d'onde la necessità di trattare il paese che occupano come un paese tenuto o minacciato dal nemico. Eppertanto vi proponiamo, o Sire, di mettere l'isola di Sicilia in stato d'assedio per tutto il tempo in cui vi durerà la ribellione, fino a che le condizioni dell'ordine non vi sieno ristabilite.

Il vostro Consiglio assume francamente la risponsabilità di questi provvedimenti eccezionali, perchè scorge in essi il modo più sicuro di ristaurare più prontamente nelle provincie sconvolte dai ribelli il regno delle leggi e della libertà, come di farvi cessare le terribili ansie cui danno cagione i pericoli e le minaccie della guerra intestina. Essi varranno altresì, o Sire, a tutelare la Monarchia rappresentativa, che tutti abbiamo giurato di mantenere, a rimovere un grandissimo ostacolo al compimento dell'unità italiana, ed a rassodare tutti gli elementi della gloria e della prosperità nazionale.

Torino, 20 Agosto 1862.

U. Rattazzi,
G. Durando.
A. Petitti.
R. Conforti.
C. Matteucci.
Depretis.
Di Persano.
Quintino Sella.

Seguono li decreti Reali controfirmati dal Ministro Rattazzi per la promulgazione dello stato d'assedio nelle provincie Siciliane e Napoletane.

305.

Relazione delli Ministri del Regno d'Italia al Re sulla opportunità di una amnistia per la levata in arme condotta dal Generale Garibaldi.

Sire,

Le cause per cui il vostro Governo si vide finora costretto a consigliarvi di resistere ai generosi impulsi del vostro animo verso il Generale Garibaldi ed i suoi complici, sono cessate. L'impero delle leggi si va dovunque assodando; la fiducia nella franca quanto prudente politica da voi iniziata, ha temperate le impazienze che spinsero questo Generale per la via della ribellione, alla catastrofe di Aspromonte; dove ha potuto accorgersi che se, combattendo in vostro nome i nemici della patria e della libertà, potè compiere prodigi, non era così quando, dimenticati i suoi doveri, impugnava, qualunque ne fosse il fine, le armi contro i vostri diritti.

Da questo deplorabile esempio sorge un salutare insegnamento per noi tutti.

Ora l'Italia rassicurata contro le improntitudini delle fazioni, e memore dei servigi resi dal Generale Garibaldi alla causa dell'unità nazionale, desidera ardentemente di dimenticare che vi fu un momento in cui egli si fece sordo alla voce del dovere, ai vostri ammonimenti ed alla legge; a questo voto del Paese fan eco dovunque nel mondo civile quanti caldeggiano la causa della libertà ed unità dell'Italia e nulla tanto temono per lei quanto il ritorno delle intestine discordie che la tennero per così lungo tempo divisa e la resero sì facil preda alle straniere ambizioni.

L'obblio che da ogni parte s'implora per l'autore princi-

pale si chiede con tanto maggior ragione in favore di coloro che, trascinati dal prestigio che circonda il suo nome, lo seguirono nella malaugurata intrapresa.

Non è più necessario resistere a cotesti voti. Dall'esaudimento acquisterà vigore l'indirizzo del Governo, senza che ne scapitino le condizioni dell'ordine politico che ha posto nelle vostre reali mani la facoltà di soddisfare al sentimento nazionale ed a quello del vostro cuore senza scalzare le leggi sulle quali riposa la pace pubblica.

Quando si trattava di rintuzzare la ribellione, di restituire l'impero alle leggi oltraggiate e di assodare le ragioni dell'ordine, il vostro Consiglio non esitò a proporvi i provvedimenti più energici; ogni pericolo essendo svanito si fa di buon grado oggi interprete del voto generale, ed implora da Vostra Maestà un atto di clemenza che cancellando la memoria di uno degli episodi più dolorosi del nostro risorgimento nazionale, abbia per risultato di non lasciar sussistere che il ricordo dei servigi resi alla patria ed alla dinastia.

Soli i nemici d'Italia cui arridevano le minaccie di guerra civile vedranno con dolore quest'atto destinato a mantenere unite ed incolumi tutte le forze come tutte le glorie della nazione.

Il vostro Governo, avrebbe bramato che l'amnistia fosse intera, e che tutti coloro che all'occasione dell'intrapresa repressa nei campi di Aspromonte sono incorsi nelle pene comminate dalle leggi fossero prosciolti da ogni debito verso la giustizia.

Senonchè la necessità di confortare in ogni incontro il sentimento degli alti doveri che a sicurezza di tutti i diritti e di tutte le libertà sono imposti alle milizie, non permette di comprendere nel novero degli amnistiati i soldati di terra e di mare che in questa occasione o violarono le leggi che particolarmente li riguardano, o fallirono alla fedeltà dovuta al principe.

L'onore della nostra bandiera ci vieta di ravvisare nei fatti che loro sono imputati le circostanze attenuanti che stanno in favore di coloro che non erano stretti nei vincoli del servizio militare.

» I vostri Ministri non si dissimulano quanto l'eccezione che propongono e nella quale insistono debba costare al paterno vostro cuore.

» Questo indulto, o Sire, non è senza precedenti nei nostri ordini liberi.

» Il consenso tacito che il Parlamento e la pubblica opinione diedero in altri tempi a consimili atti, persuadono il Consiglio della Corona a proporvi un decreto che faccia fede all'Italia ed all'Europa della Vostra magnanimità, della forza del governo e dello spirito di concordia onde sono animati i popoli che van lieti di avervi a un tempo per padre e per Re.

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

« Visto l'art. 8 dello Statuto:

» Sulla proposta del Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed interinalmente incaricato di reggere il ministero di grazia e giustizia;

» Sentito il Consiglio dei Ministri;

» Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

» Art. 1. Gli autori ed i complici dei fatti e tentativi di ribellione che ebbero luogo nello scorso mese di agosto nelle provincie meridionali, non colpevoli dei reati comuni, sono prosciolti da ogni debito incorso per questo titolo verso la giustizia.

» Art. 2. Sono però eccettuati dal benefizio di questo indulto i militari di terra e di mare.

» I nostri Ministri sono incaricati, ciascuno per la parte che lo concerne, dell'esecuzione del presente decreto che ordiniamo sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Torino, addì 5 Ottobre 1862.

VITTORIO EMANUELE

U. Rattazzi.

306.

Nota circolare del Generale Durando *Ministro per li negozi esterni del Regno d'Italia alle Legazioni Italiane presso le Potenze sulla politica del Governo del Re, e sulla questione di Roma.*

Torino, 10 Settembre 1862.

Signore,

L'attitudine che il Governo del Re assunse dopo il tentativo di Sarnico lasciava luogo a credere che il Generale Garibaldi rinuncierebbe ormai ad imprese incompatibili coll' ordine stabilito e che fossero di tal natura da compromettere l' Italia nei suoi rapporti coi governi esteri.

Questa speranza fu delusa. Fuorviato da sentimenti che il rispetto della legge ed una più giusta apprezzazione della situazione avrebbero dovuto infrenare, e troppo accessibile agli eccitamenti d'una setta meglio conosciuta per le vittime che ha fatte, di quello che lo sia per i successi ottenuti, esso non si arrestò dinnanzi alla prospettiva d'una guerra civile e volle farsi arbitro delle alleanze e dei destini dell' Italia.

Col favore delle rimembranze lasciate in Sicilia dagli avvenimenti del 1860 esso potè raccogliere in quell'isola dei corpi di volontarii; le popolazioni perplesse fra la simpatia che deve svegliare in esse una rivendicazione di Roma, ed il dispiacere di vedere questa rivendicazione assumere il carattere d'una rivolta, lo videro passare in mezzo ad esse con inquietudine e con tristezza; il Parlamento lo disapprovava; il Re stesso, di cui non cessava d'invocare il nome, lo richiamava alla sommissione alle leggi: tutto fu inutile. Esso percorse la Sicilia ed entrò a Catania, trovando dappertutto un accoglimento pieno

di avvertimenti salutari ch' esso non seppe capire; da Catania, finalmente passò sul continente con tremila uomini obbligando così il Governo del Re di venire ad una repressione immediata e completa.

Fu allora che, raggiunto da un distaccamento dell' esercito fu preso co' suoi.

I fatti che vi ho rammentato sommariamente, signor Ministro...., non lasceranno fra noi alcuna traccia se non una memoria dolorosa: l'unione degli animi, basata su di un unanime attaccamento a dei principii più alti, non potrebbe esserne intorbidata. Essi hanno pertanto un significato che voi farete notare al Governo presso del quale siete accreditato. Essi sono da prima una testimonianza della maturità politica di queste popolazioni da ieri libere solamente, del desiderio che prova l' Italia di vedere i suoi destini compiuti nelle vie regolari, e dei legami indissolubili che uniscono la nazione alla monarchia costituzionale, espressione suprema della volontà del paese. Essi sono altresì una nuova prova della fedeltà e della disciplina dell'esercito, costante, e sicuro guardiano dell' indipendenza nazionale.

Tuttavolta i Gabinetti europei non devono prender abbaglio sul vero senso di questi avvenimenti.

La legge ha trionfato: ma la parola d'ordine dei volontari è stata questa volta, convien riconoscerlo, l' espressione d'un bisogno più imperioso che mai. La Nazione intiera reclama la propria Capitale; essa ha resistito, non ha guari, allo slancio inconsiderato di Garibaldi, solo perchè è convinta che il Governo del Re saprà compiere il mandato che ha ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma. Il problema ha potuto mutar d'aspetto ma l'urgenza di una soluzione è divenuta più potente.

In presenza delle scosse ognor più gravi che si rinnovano nella Penisola, le Potenze comprenderanno quanto sia irresistibile il movimento che strascina la Nazione intera verso Roma. Esse comprenderanno che l' Italia ha fatto un supremo ed ultimo sforzo, trattando come un nemico un uomo che aveva resi si splendidi servigi e sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gli Italiani; esse sentiranno che, secondando senza esitare il loro Sovrano nella crise che hanno testè tra-

versata, gli Italiani hanno inteso di riunire tutte le loro forze intorno al rappresentante legittimo dei loro diritti, affinchè giustizia intera loro sia finalmente resa. Dopo questa vittoria conseguita, per così dire, sovra sè stessa, l'Italia non ha più bisogno di provare che la sua causa è quella dell'ordine europeo; essa ha abbastanza dimostrato a quali sagrifizi sa risolversi per far onore ai propri impegni, e l'Europa sa sovratutto ch'essa terrà tutti quelli che ha presi e che è disposta a prendere ancora relativamente alla libertà della Santa Sede. Le Potenze adunque devono aiutarci a dissipare le prevenzioni che si oppongono ancora a che l'Italia possa trovare riposo e rassicurare l'Europa.

Le nazioni cattoliche, la Francia sovratutto, che ha con tanta costanza lavorato alla difesa degl'interessi della chiesa nel mondo riconosceranno il pericolo che deriva dal mantenere più a lungo fra l'Italia ed il papato un antagonismo, la sola cagione del quale risiede nel potere temporale, o di stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione dal quale le popolazioni italiane si sono mostrate animate finora.

Un simile stato di cose non può più durare; esso avrebbe pel Governo del Re conseguenze, la responsabilità delle quali non dovrebbe pesare su noi soli, e che comprometterebbero gravemente gli interessi religiosi del mondo cattolico e la tranquillità dell'Europa.

La invito, o signore, a dar lettura del presente dispaccio al Ministro degli affari esteri di . . . . ed a lasciargliene copia.

Gradisca al tempo stesso la nuova assicurazione della mia considerazione distinta.

Firm. Giacomo Durando.

307.

Comunicato alla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 17 Settembre 1862 a proposito della pubblicazione dello scritto di A. Laguerronière — « la Europa e il Papato ».

Un giornale straniero, la *France*, discorrendo delle cose nostre, invoca la riunione di un congresso diplomatico, alla cui sanzione vorrebbe venisse sottoposto un progetto di confederazione fondato sulla partizione dell'Italia in tre Stati, uno al Nord, l'altro al Sud, e il Pontificio nel mezzo.

Non comprendiamo come un giornale serio possa proporre alla Europa di dare assetto e compimento alla Italia disfacendo la Monarchia, e spezzando in due la Corona che il suffragio universale, il valore e l'opera dei secoli posero sulla testa del Principe che ne tutela i destini.

L'unità della Monarchia Nazionale non può far soggetto di Congressi diplomatici e servire agli sperimenti chimerici di scrittori ignari delle condizioni politiche del nostro paese. Esso è indipendente da tutto e da tutti, perchè è il principio a quale s'informa ed a cui tende tutto il moto nazionale.

Il più gran fatto del secolo nostro è certamente la Monarchia Italica la quale procede con tanta sicurezza che la storia non ricorda altro Stato nuovo il quale le possa stare a paro. Quindi è che questa Monarchia riconosciuta dalle più grandi Potenze di Europa saprà quanto quelle mantenersi con ordine nel posto che le viene assegnato dalla Divina Provvidenza e del diritto pubblico e nazionale del Mondo civile.

Le discussioni intorno alla utilità di Stati federali in Italia, in cui tanto si compiaciono alcuni scrittori stranieri, non hanno significato per noi. L'Italia pigliando parte ai Congressi diplomatici non potrà mai farlo per discutere della sua unità, ma

lo farà solo per trattare della pienezza dei diritti che dalla unità nazionale derivano.

La Monarchia non può non affermare altamente che il suo essere non è compiuto, che l'esercizio dei diritti che le competono non è perfetto, che la sua opera non è profondamente efficace senza Roma capitale d'Italia.

Le difficoltà che alcuni mettono innanzi circa cotesto organamento si appianeranno nel fatto come si sono appianate e stanno appianandosi quelle derivanti dalla unione delle varie Provincie. Il Pontificato si troverà praticamente libero e padrone di sè nel Regno Italico quanto e più di quello che ora non lo sia nel proprio dominio. I mali immensi che alcuni con immaginazione infiammata vanno vaticinando si troveranno ridotti a nulla. L'unità di Italia starà a più salda e sicura guarentigia della indipendenza pontificia che non la Confederazione o la neutralità ed autonomia del territorio di S. Pietro.

308 A.

Nota del Gen. Durando, *Ministro degli affari esteri, al sig. Cavaliere* Nigra, *Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario d'Italia a Parigi.*

Torino, l'8 ottobre 1862.

I documenti pubblicati recentemente dal *Moniteur* francese sulla quistione romana ci fanno credere che il Governo Imperiale, penetrato esso stesso dei pericoli della presente situazione, crede non potrebbesi lasciar più lungamente sospesa quella quistione ed esser urgente di cercar una soluzione, la quale tuteli in pari tempo, nell'interesse de' due paesi, ed i principii che la Francia protegge a Roma, e le esigenze della nazionalità italiana.

L'occupazione di Roma, qualunque siano stati i motivi che l'hanno determinata, costituisce pur sempre un'offesa al principio di non intervento, riconosciuto generalmente dalle Potenze, e sopratutto per ciò che riguarda l'Italia. Noi non discuteremo codesti motivi. Ciò che ora importa è di vedere se la continuazione dell'occupazione può esser giustificata per l'avvenire.

Il Governo Francese, inviando a Roma le sue truppe e mantenendovele, aveva non solo per iscopo di ristabilir il Santo Padre sulla sede pontificia, ma di riconciliare eziandio il sovrano di Roma coll'Italia, e procurare in pari tempo a' Romani un governo più conforme alle condizioni della civiltà moderna. Tutti gli sforzi dell'Imperatore sono stati costantemente diretti a questo duplice intento, ed il suo desiderio, noi non potremmo dubitarne, è sempre stato di far cessare l'occupazione tosto che fosse raggiunto. Non lasciandosi scoraggiare da reiterati rifiuti, egli ha potuto conservare lunga pezza la speranza di far prevalere nella Corte Romana consigli di prudenza e di moderazione. Ma, dopo l'ultima allocuzione del Papa, dopo il rifiuto delle proposte or ora pubblicate dal *Moniteur*, si può egli nutrir ancora la speranza di menare quella Corte ad un più giusto apprezzamento delle condizioni presenti ed a sentimenti più equi verso l'Italia.

La risposta del Card. Antonelli non può più lasciare alcun dubbio a questo riguardo. Essa contiene un rifiuto perentorio di ogni accomodamento. Domandare infatti che prima si restituiscano alla Santa Sede le province che da due anni fanno parte integrante del Regno d'Italia riconosciuto dalla Francia e da quasi tutte le Potenze, e nelle quali, prima dell'annessione, non era possibile l'ordine che mercè l'intervenzione permanente delle forze straniere; ricusare di ammettere un accomodamento qualunque senza questa restituzione, è un chiudere tutte le vie a futuri negoziati. Egli è dunque ormai dimostrato ad evidenza che l'occupazione non ha ottenuto e non otterrà mai nè la riconciliazione dell'Italia colla Santa Sede, nè quella della popolazione romana col suo governo. Sono quattordici anni che la guarnigione francese è a Roma, e niuna delle riforme domandate ha migliorato il Governo Pontificio; le co-

scienze cattoliche sono più turbate che mai. V'ha di più: una delle più spiacevoli conseguenze d'un'occupazione sì prolungata è di mantenere nello spirito della Corte Romana la certezza che l'appoggio non gli verrà mai meno, e che per conseguenza gli è lecito di respingere qualunque tentativo che l'Italia facesse nello scopo di giugnere per mezzo de' negoziati diretti ad un definitivo componimento col papa.

D'altronde l'occupazione, togliendo a'Romani ogni possibilità d'esercitare, con mezzi pacifici, un'azione legittima sul loro governo, gl'impedisce di ottener i miglioramenti che in tutti i paesi l'opinione pubblica raramente richiede invano. Essa mantiene in tutta la Penisola un'agitazione tanto nociva allo ordinamento del regno, quanto a' nostri buoni rapporti colla Francia ed alla conservazione della pace in Europa. Il Governo Romano, coprendo della sua egida le cospirazioni delle quali la cessata Corte di Napoli è centro e fomite, e dando asilo al Re spodestato ed ai briganti che desolano, in nome suo, le province meridionali, fa in realtà, coperto dalla bandiera della Francia, degli atti di guerra contro l'Italia. L'Europa, che da tanto tempo assiste a sì doloroso spettacolo e che non può persuadersi non esservi modo di mettervi un termine, cerca di spiegarsi la continuazione dell'occupazione francese con supposizioni le quali, m'affretto a riconoscerlo, non hanno alcun fondamento nelle intenzioni del Governo Imperiale, ma che non nuocono meno agli interessi de' due paesi.

Tuttavia il Governo Francese poteva, alla presenza de' tentativi reiterati del partito rivoluzionario in Italia, dubitare finora che noi avessimo bastevole forza ed autorità per reprimerli, ristabilir la tranquillità nel paese e mantener gli obblighi che saremmo stati nel caso di assumere per guarentire la sicurezza del papa. Questo dubbio non è più possibile. L'energia, di cui il Governo fece prova negli ultimi avvenimenti, la prontezza colla quale ha ristabilita l'autorità della legge, e l'amnistia che senza timore ha potuto consigliare al Re, attestano esser esso consapevole della propria forza e che non esiterà ad impiegarla per mantenere l'ordine stabilito ed i suoi obblighi.

E evidente agli occhi nostri che nulla si oppone ora allo in-

tendersi sull'opportunità di far cessare l'occupazione. Questo sistema ha di già fatto le sue prove, senza avere potuto produrre, lo ripeto, nè la conciliazione, nè le riforme invano sollecitate ed invano sperate.

Lasciando la Corte di Roma in faccia a' suoi sudditi, si otterrà, conviene sperarlo, ciò che la longanimità dell'Imperatore non ha potuto ottenere con quattordici anni di occupazione e di sterili negoziati.

Per tutte queste considerazioni il Governo del Re non potrebbe astenersi più a lungo dal richiamare l'attenzione del Governo dell'Imperatore sopra uno stato di cose che richiede i più pronti rimedi.

Noi ci rivolgiamo quindi a lui per sapere se non crede giunta l'ora di ritirare le sue truppe da Roma o di ricercare una nuova combinazione atta a cambiare una situazione sì piena di pericoli pei due paesi.

Il Governo Italiano è disposto ad esaminare le proposte che gli fossero fatte nell'intento di guarentire l'indipendenza della Santa Sede cessata che sia l'occupazione straniera. Esso prenderà in considerazione i progetti di componimento, i quali, nel rassicurare le coscienze cattoliche, soddisfacciano in pari tempo le legittime esigenze della nazionalità italiana.

Noi siamo tanto più disposti ad entrare in questa via, inquantochè i sentimenti che hanno inspirato la memorabile lettera dell'Imperatore ci sono di arra che ne' suoi costanti sforzi per tutelar gl'interessi spirituali nel mondo cattolico, non potrebbe disconoscere che la consolidazione dell'ordine attuale nella Penisola e così necessario alla pace dell'Europa come alla tranquillità delle coscienze.

Vogliate, signor Cavaliere, leggere questo dispaccio al signor Thouvenel e lasciargliene copia, pregandolo di farci conoscere il pensiero del Governo Imperiale in proposito, affinchè sappiamo regolare la nostra condotta nel compimento del mandato che il Re e la Nazione ci hanno affidato.

Gradite, ecc.

GIACOMO DURANDO.

B.

Il ministro degli affari esteri di Francia, *signor* Drouyn de Lhuys, *al signor Conte di* Massignac, *Incaricato d' affari di Francia a Torino.*

Parigi, 26 ottobre 1862.

Signore! Sin dal mio ingresso al ministero degli affari esteri, io mi sono applicato a rendermi un esatto conto dell'Italia e dello stato della questione sollevata dalla nuova organizzazione delle provincie. L'occupazione delle provincie romane per parte delle nostre truppe, considerata dal punto di vista delle nostre relazioni col Governo Italiano, richiamava da mia parte il più serio esame. Due documenti d'una data del tutto recente, hanno richiamata da prima la mia attenzione: voglio dire la circolare del Generale Durando del 10 settembre, ed un dispaccio che S. E. indirizzò l'8 di questo mese al signor Ministro d'Italia a Parigi, documento di cui già il mio predecessore aveva ricevuta comunicazione confidenziale, e del quale ora il signor cav. Nigra mi diede lettura e mi rilasciò una copia conformemente alle sue istruzioni. Voi ne troverete un esemplare qui unito.

Ricevendo questo documento dalle mani del signor Ministro d'Italia, io ho dovuto declinare ogni conversazione immediata ed ufficiale sul suo contenuto, riservandomi di esaminarla maturamente prima di rispondervi e di prender gli ordini dall'Imperatore. Oggi vi devo far conoscere, o Signore, il risultato di questo studio ed indicarvi in qual ordine di idee io ho intenzione di collocarmi per rispondere, conformemente alle viste di S. M., alla comunicazione del Governo Italiano.

Per istabilire nettamente la situazione del Governo dell'Imperatore e le necessità che gl'impongono i suoi impegni e la

parte ch'egli prese agli avvenimenti successi da quattordici anni nella Penisola, io credo necessario richiamare i fatti principali di questo periodo agitato e di mettere in evidenza le dichiarazioni, mercè delle quali l'Imperatore stesso ed il suo Governo hanno in ogni circostanza caratterizzata la politica della Francia e lealmente indicato lo scopo ch'essa si proponeva di raggiungere.

Allorquando il Papa Pio IX dopo aver preso l'iniziativa del movimento rigeneratore dell'Italia, fu cacciato da Roma dalla rivoluzione, l'emozione del mondo cattolico provocò immediatamente l'attivo intervento delle Potenze; ed il Gabinetto di Torino non ha dimenticato che il re Carlo Alberto, impegnato già per l'emancipazione dell'Italia nella sua eroica impresa e secondato da un Ministero presieduto in allora dal signor Gioberti, prendeva al cospetto della Francia l'iniziativa d'una proposta d'accordo per assicurare il dominio della Chiesa e guarentire al bisogno per mezzo delle armi piemontesi i diritti della Santa Sede contro ogni offesa.

Accorsa per la prima la Francia, ebbe l'onore di ristaurare a Roma l'autorità del Santo Padre, e le Potenze estere fiduciose non meno nella sua forza che nella sua lealtà, se ne riferirono ad essa della cura di consolidare l'opera a cui più d'una fra esse erano pronte a concorrere.

Il Governo dell'Imperatore ha la coscienza d'aver degnamente adempito al mandato che si era dato, e finita l'opera, già era alla vigilia di richiamare le sue truppe, allorquando scoppiata la guerra fra l'Austria ed il Piemonte, sorsero per lui dei nuovi doveri. Inspirandosi innanzi tutto agli interessi della Francia, ma obbedendo altresì alle sue simpatie per l'Italia, l'Imperatore non esitò ad accettare una guerra, dalla quale doveva uscire l'indipendenza della Penisola.

L'impresa che la Francia si era proposta era di conquistare questa indipendenza, rispettando per quanto gli eventi della guerra lo permettessero i diritti esistenti. Nell'idea dell'Imperatore, l'indipendenza della Penisola era assicurata dalle stipulazioni di Zurigo e doveva consolidarsi, mercè l'intima unione degli Stati Italiani. Così allorquando cedendo ad un esaltamento

(*entrainement*) che poteva rimettere in quistione i risultati ottenuti dalla guerra del 1859, il Gabinetto di Torino si decise ad assumere la direzione del movimento che agitava le popolazioni italiane, ed a procedere all'annessione dei ducati, il governo dell'imperatore dovette sciogliere la propria solidarietà da una politica che cessava di essere la sua ed avvertendo il suo alleato dei pericoli che lo aspettavano sul sentiero, in cui aveva messo il piede, declinarne per se stesso la responsabilità. In un dispaccio indirizzato il 24 febbraio 1860 al ministro dell'imperatore a Torino, e comunicato al conte di Cavour, il mio predecessore si esprimeva così.

« Ho io bisogno di lunghi particolari per ispiegare quale sarebbe la nostra attitudine se il Gabinetto di Torino, libero nella sua scelta, preferisse correre tutti i rischi che ho avvertito scongiurando d'evitarli? L'ipotesi nella quale il Governo di S. M. Sarda non avrebbe che a contare sulle sole sue forze, si sviluppa in certo modo da se medesima e mi sarebbe penoso di insistervi.

« Io mi limito dunque a dirvi, per ordine dell'Imperatore, che noi non sapremmo ad alcun prezzo assumere la responsabilità d'una simile situazione. Qualunque esse siano le sue simpatie per l'Italia e specialmente per la Sardegna che mescolò il suo sangue al nostro, S. M. non esiterà punto a testimoniare la sua ferma ed irrevocabile risoluzione di avere ad unica guida della sua condotta gli interessi della Francia.

Il Gabinetto di Torino sorpassò a questi consigli ed accettò per sè solo la responsabilità della situazione. Ben tosto dopo però, l'impresa di Garibaldi sulla Sicilia e sul regno di Napoli, trascinando il Gabinetto di Torino ad intervenire nell'Italia meridionale, andava ad impegnarlo in un conflitto armato col governo del Santo Padre ed obbligava noi stessi a disdire solennemente atti attentatorii alla sovranità che coprivamo colla nostra protezione.

Il 10 settembre 1860 il barone di Tayllerand riceveva ordine d'indirizzare al Conte di Cavour la seguente nota:

« Il sottoscritto ha l'onore di annunciare a S. E. il Conte di Cavour ch'esso ricevette ordine di dichiarare in nome di S. M.

l'Imperatore che ove non gli sia data l'assicurazione che la nota indirizzata dal Governo Sardo alla Corte di Roma non avrà altro seguito e che l'armata sarda non attaccherà le truppe pontificie, la Francia si vedrà nella necessità di rompere le relazioni diplomatiche col Gabinetto di Torino e di respingere così pubblicamente una politica ch'essa giudica pericolosa per il riposo dell'Europa e funesta per l'avvenire dell'Italia. »

Questa nota non avendo punto modificata la risoluzione del Gabinetto Italiano, il signor Thouvenel scrisse il 13 settembre al signor di Tayllerand.

« Signor Barone, ho l'onore d'annunciare che l'Imperatore decise che voi abbandoniate immediatamente Torino allo scopo di attestare così la sua ferma volontà di declinare ogni solidarietà in atti che i suoi consigli nell'interesse d'Italia non hanno potuto disgraziatamente antivenire. »

Io passerò rapidamente sugli avvenimenti che seguirono l'annessione delle provincie napolitane e la costituzione del Regno d'Italia. Questi avvenimenti non potevano modificare gli apprezzamenti del Governo dell'Imperatore. Ma una grande disgrazia colpiva in allora l'Italia. La morte dell'eminente uomo di stato che dirigeva il Gabinetto di Torino, e la cui autorità personale contribuiva potentemente a raffrenare nella Penisola lo straripamento delle passioni anarchiche, poteva aggravare di molto la situazione ed avere per la pace generale le più funeste conseguenze. Io non ho ad esporre un'altra volta le considerazioni che determinarono in allora il Governo dell'Imperatore a riconoscere il Re d'Italia; voglio solamente rammentare le riserve da cui fu accompagnato questo atto in quanto specialmente concernono la quistione romana.

L'Imperatore rispondendo a S. M. il Re Vittorio Emanuele che gli aveva dimandato di riconoscere il suo nuovo titolo, scriveva il 12 luglio 1861:

« Io devo dichiarare francamente a V. M. che nel mentre riconosco il nuovo Regno d'Italia io lascierò le mie truppe a Roma sin quando ella non sarà riconciliato col Papa, o che il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati che gli restano invasi da una forza regolare od irregolare. »

Notificando all'incaricato d'affari di Francia a Torino la risoluzione dell'Imperatore, il signor di Thouvenel scriveva:

« Il Gabinetto di Torino si renderà conto dei doveri che la nostra posizione ci crea verso della Santa Sede ed io crederei superfluo di aggiungere che stringendo rapporti ufficiali col Governo Italiano non intendiamo in alcun modo d'indebolire il valore delle proteste formulate dalla Corte di Roma contro l'invasione di varie provincie degli Stati Pontificii. Non più di noi, il Governo del Re Vittorio Emanuele potrebbe contestare la forza delle considerazioni d'ogni natura che si rannodano alla quistione romana e dominano necessariamente le nostre determinazioni e comprenderà che riconoscendo il Re d'Italia noi dobbiamo continuare ad occupare Roma sintanto che guarentigie sufficienti non metteranno al coperto quegli interessi che vi ci condussero. »

Nello stesso tempo ch'esso prendeva la cura di sciogliere la sua responsabilità e ben precisare il carattere delle sue risoluzioni, il Governo dell'Imperatore si compiaceva di sperare che la ripresa delle sue relazioni diplomatiche col Gabinetto di Torino gli permetterebbe di lavorare finalmente con successo all'opera di conciliazione a cui, secondo esso, è annessa la consecrazione definitiva del nuovo ordine di cose nella penisola. Il suo interesse simpatico per l'Italia, la sollecitudine per la S. Sede e sopratutto i suoi doveri verso la Francia gli prescrivevano di proseguire i suoi sforzi con una perseveranza che non doveano stancare nè le resistenze ostinate, nè le impazienze inconsiderate e che spiega abbastanza l'importanza degli interessi impegnati nella quistione romana. L'Imperatore prese cura di spiegare esso medesimo in una lettera recentemente inserita nel *Moniteur*, i principii che dirigono la sua politica e di mostrare all'Italia come anche alla Santa Sede lo scopo da raggiungere come pure i mezzi per pervenirvi.

Dal momento in cui l'Imperatore indicava così le difficoltà dell'impresa e le condizioni del successo, il suo Governo non cessò di rinnovare i suoi tentativi per riavvicinare gli animi e per ridonare alle coscienze commosse come agli interessi che patiscono, la pace e la sicurezza. I risultati disgraziatamente

non hanno sino adesso corrisposto a questa aspettazione, ma se noi abbiamo avuto a deplorare da un lato la persistenza colla quale la Corte di Roma si è rifiutata a cercare d'accordo con noi le basi di una trattazione accettabile, io non saprei tacere che fatti considerabili sono venuti da altra parte a confermarla nelle sue resistenze, ad autorizzando le sue diffidenze, a mettere il Governo dell'Imperatore in presenza di nuove difficoltà.

Il generale Garibaldi sostituendo la sua iniziativa individuale all'azione regolare del pubblico potere organizzava una spedizione notoriamente diretta contro di noi ed a mano armata rivendicava il possesso di Roma posta sotto la guarentigia delle nostre bandiere. Il Governo del Re, ed io m'affretto a riconoscerlo, con una risoluzione ed una energia alla cui lealtà conviene fare onore, represse felicemente questo tentativo. Frattanto il solo concetto ed il principio d'esecuzione che l'aveva seguito, faceva conoscere la situazione d'Italia intorbidata dal fermento delle passioni anarchiche. Nel medesimo tempo s'organizzavano in un grande paese vicino delle manifestazioni tumultuose il cui scopo dichiarato era d'influire sulle risoluzioni dell'Imperatore. Se qui mi sembra superfluo il ricordare che le bandiere della Francia non s'arrestano davanti minaccia di sorta, credo altresì non aver bisogno di rivendicare alla politica del mio paese la più intera indipendenza da qualsiasi pressione esterna.

Tuttavia, signore, questi fatti che io non ho potuto passar sotto silenzio, non avrebbero per nulla arrestato il Governo dell'Imperatore ne' suoi sforzi perseveranti onde arrivare alla conciliazione dei due grandi interessi che sono in Italia l'oggetto della sua costante preoccupazione, se la comunicazione officiale che ci venne fatta della circolare del sig. Gen. Durando del 10 del mese passato, e la pubblicità ottenuta da questo documento non ci avessero tolta per il momento la speranza che avremmo voluto fondare sulle disposizioni del Governo Italiano d'arrivare alla transazione che noi cerchiamo.

Infatti, dopo avere ricordata la repressione del tentativo di Garibaldi, il Gen. Durando s'appropria il suo programma, e affermando il diritto dell'Italia su Roma, reclama, in nome del

suo Governo la consegna di questa capitale e lo spodestamento del Santo Padre.

In presenza di questa solenne affermazione e di questa rivendicazione perentoria, qualunque discussione mi pare inutile e qualunque tentativo di transazione illusorio. Io lo constato con sincero rincrescimento, il Governo Italiano, colle dichiarazioni assolute, delle quali ho testè fatto cenno, si è posto sovra un terreno sul quale gli interessi permanenti e tradizionali della Francia, non meno che le esigenze presenti della sua politica, ci vietano di seguirlo.

Io rendo omaggio alla forma amichevole e moderata della comunicazione che mi è stata fatta ultimamente dal sig. Ministro d'Italia; ma invano cerco in essa gli elementi di negoziati ai quali possiamo prender parte. Nel nostro pensiero questi negoziati non possono aver altro oggetto che quello di riconciliare due interessi che si raccomandano alla nostra sollecitudine a titoli diversi, ma per noi del pari rispettabili, e non potremmo consentire a sacrificare uno di essi all'altro.

Il Governo Italiano sa, d'altro canto, che ci troverà sempre disposti ad esaminare con deferenza e simpatia tutte le combinazioni che a lui possa convenire di suggerirci e che gli sembrino atte ad avvicinarci allo scopo che la sua saggezza, vogliamo sperarlo, ci aiuterà a raggiungere.

Abbiate la compiacenza, o signore, di dar lettura del presente dispaccio al Ministro degli affari esteri d'Italia e di lasciargliene copia.

Gradite, ecc.

Firm. Drouyn de Lhuys.

309.

Discorso del Re Vittorio Emanuele *nello aprire la seconda Sessione della VIII Legislatura del Parlamento Italiano* — 25 Maggio 1863.

Signori Senatori, Signori Deputati.

Nell'aprire questa nuova Sessione come Re d'Italia sono lieto di ringraziarvi per quanto operaste durante un lungo periodo di oltre due anni. Voi affermaste i diritti della Nazione alla completa sua unità; questi diritti saprò mantenerli inviolati. Iniziati appena i lavori parlamentari, la Provvidenza ci rapiva quell'Uomo illustre che tanto mi coadiuvò nell'ardua impresa della nostra rigenerazione. Questo lutto fu mio: al pari di me lo risentì Italia tutta.

La massima parte delle Potenze riconobbe il nuovo Regno. Nel concerto di esse si farà udire la nostra voce devota al trionfo della giustizia, propugnativa de' principj di libertà e di nazionalità.

Il matrimonio di mia Figlia col giovine Re di Portogallo, mentre sanciva un utile alleanza fra due liberi Stati, a me provava, come sempre, che le gioie della mia Casa son quelle della Nazione.

Trattati di commercio furono conchiusi colla Francia, col Belgio, colla Svezia, colla Turchia, e stanno per conchiudersi colla Inghilterra e colla Olanda. Così le relazioni di benevolenza fra i Governi si accrescono per comunanza d'interessi fra i Popoli.

Due anni or sono intorno alle gloriose Armi Subalpine si ordinavano i Soldati delle nuove Provincie. Oggi andiamo altieri di un Esercito Italiano, in cui risplende eguale il valore, eguale la disciplina. La Marina ricca di tanti buoni elementi e

per l'incremento della quale foste così solleciti, non sarà certo seconda all'Esercito nei suoi progressi. Il mio fervido voto è che la Nazione possa affidarsi sicura sulla forza delle proprie armi; e tale sia giudicata dall'Europa intera.

La libertà viene producendo ovunque i suoi effetti di ordine e di prosperità. Se in alcune Provincie la sicurezza pubblica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio Governo non mancherà a questo supremo dovere. Le Guardie Nazionali, già tanto benemerite della patria, vi contribuiranno col loro zelo. La Francia riconosce la opportunità di accordi militari a tal fine ed è pronta a stabilirli con noi.

In ogni parte del Regno si dà opera sollecita a' lavori pubblici. Varcato il Tronto dalla locomotiva è prossimo il tempo che tutte le parti d'Italia saranno congiunte per vicinanza, come lo sono per affetto. — Il vostro compito più arduo e più urgente è quello di unificare le leggi del Regno, avvalorando in pari tempo lo svolgimento di tutte le forze locali.

Raccomando sopratutto alle cure del Parlamento le disposizioni relative al riordinamento della Finanza. Se al nostro appello concorsero i capitali di Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi colla prontezza dei sacrifizj è un debito di onore.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI.

Sulla base dello Statuto consolidare la libertà, e colla libertà acquistare la intera indipendenza ed unità della patria, tale è l'intento al quale abbiamo consacrato la nostra vita. A conseguirlo si richiede concordia, senno ed energia. L'Italia ha mostrato di possedere in alto grado tutte queste doti. Perdurando in esse, umana forza non potrà distruggere ciò che abbiamo edificato; ed io sicuro ed impavido affretto con piena fede il compimento dei destini d'Italia.

310.

Lettera dello Imperatore Napoleone III *alli Principi Sovrani e Città Libere della Confederazione Germanica per invitarli al Congresso in Parigi.* (a)

Trés hauts et trés illustres Princes Souverains et Villes libres composant la sérénissime Confédération Germanique.

En présence des événements qui, chaque jour, surgissent et se pressent, je crois indispensable de dire toute ma pensée aux souverains auxquels est confiée la destinée des peuples.

Toutes les fois que de profondes secousses ont ébranlé les bases et déplacé les limites des États, il est survenu des transactions solennelles pour coordonner les éléments nouveaux et consacrer, en les révisant, les transformations accomplies. Tel a été l'objet du traité de Westphalie au XVII siècle et des négociations de Vienne en 1815. C'est sur ce dernier fondement que repose aujourd'hui l'édifice politique de l'Europe; et cependant, Vous ne l'ignorez pas, il s'écroule de toutes parts.

Si l'on considère attentivement la situation des divers pays, il est impossible de ne pas reconnaître que, presque sur tous les points, les Traités de Vienne sont détruits, modifiés, meconnus ou menacés. Des là des devoirs sans règle, des droits sans titre, et des prétentions sans frein. Péril d'autant plus redoutable que les perfectionnements amenés pas la civilisation qui a lié les peuples entre eux par la solidarité des intérêts matériels rendraient la guerre plus destructive encore.

C'est là un sujet de graves méditations. N'attendons pas pour prendre un parti que des événements soudains, irrésistibles troublent notre jugement et nous entraînent, malgré nous, dans des directions contraires.

(a) Si è riprodotta questa per saggio, giacchè le stesse lettere agli altri Principi non recavano alcuna sostanziale differenza.

Je viens donc Vous proposer de régler le présent et d'assurer l'avenir dans un Congrès.

Appelé au trône par la Providence et par la volonté du Peuple Français, mais élevé à l'école de l'adversité, il m'est peut-être moins permis qu'à un autre d'ignorer et les droits des Souverains et les légitimes aspirations des peuples.

Aussi je suis prêt, sans système préconçu, à porter dans un conseil international l'esprit de modération et de justice, partage ordinaire de ceux qui ont subi tant d'épreuves diverses.

Si je prends l'initiative d'une semblable ouverture, je ne cède pas à un mouvement de vanité; mais comme je suis le Souverain auquel on prête le plus de projets ambitieux, j'ai à coeur de prouver par cette démarche franche et loyale que mon unique but est d'arriver sans secousse à la pacification de l'Europe. Si cette proposition est accueillie, je Vous prie d'accepter Paris comme lieu de réunion.

Dans le cas où les Princes alliés et amis de le France jugeraient convenable de rehausser par leur présence l'autorité des delibérations, je serai fier de leur offrir une cordiale hospitalité. L'Europe verrait peut-être quelque avantage à ce que la capitale d'où est parti tant de fois le signal des bouleversemens devînt le siége des conférences destinées à jeter les bases d'une pacification générale.

Je saisis cette occasion de Vous renouveler les assurances de mon sincère attachement et du vif intérêt que je prends à la prospérité des États de la Confédération.

Sur ce, très hauts et très illustres Princes Souverains et Villes libres composant la sérénissime Confédération Germanique, je prie Dieu qu'il Vous ait en sa sainte et digne garde.

Écrit à Paris le 4 Novembre de l'an de grâce 1863

NAPOLÉON

Contre-signé
DROUYN DE LHUYS

311 A.

Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare composta dei deputati Lanza presidente, Baldacchini, Finzi, Malenchini, Musolino, Zanolini, e Piroli segretario e relatore su fatti relativi alla Concessione delle strade ferrate meridionali, *letta alla Camera dei Deputati nella tornata del 15 luglio 1864.*

Signori.

Nella tornata del 21 maggio, discutendosi il bilancio del ministero dei lavori pubblici, il deputato Mordini, dopo avere segnalati i grandi vantaggi politici ed economici derivanti dalle grandi costruzioni intraprese dallo stato, continuava:

« Però sta nella natura delle cose che accanto al bene si
» manifesti sempre il male...

« Questa smania di pubbliche costruzioni, questa necessità
» di gigantesche intraprese ha suscitato una febbre di guada-
» gni smodati, e fortificato sempre più il culto della specula-
» zione.

« L'Italia, come altri paesi, è stata invasa essa pure da que-
» sta peste.

« Urge di provvedere. Se non giungiamo a compiere, e pre-
» sto l'arginatura, avremo lo straripamento della corruzione.

« E notate, o signori, che, se la corruzione cresce e si di-
» lata per dieci, l'immaginazione popolare, la quale dapprima
» sta incredula e sorpresa, e poi si mostra anche troppo cre-
» dula ed atterrita, la esagera sino a cinquanta; i nomi più
» illibati sono fatti segno al sospetto e non resta riputazione
» intatta.

« Non mancano esempi per giustificare i miei detti, ma, re-
» stringendomi, non è egli notorio o signori, come, a riguardo
» delle ferrovie meridionali, da qualche tempo *voci sinistre, in-*

» *sistenti e ripetute* si siano divulgate per la stampa? È cosa
» di cui dobbiamo occuparci.

« La Camera non deve un sol momento tollerare che voci,
» le quali colpiscono persino taluno dei nostri colleghi, cir-
» colino senza fondamento; la Camera non deve tollerare per
» un sol momento che duri il dubbio e la oscurità; la Camera
» deve procedere risolutamente con un atto di solenne mora-
» lità; la Camera deve volere che la luce si faccia, e che si
» faccia al più presto.

« Signori, egli è per tali motivi brevemente detti, ma che
» verranno da tutti compresi, perchè queste cose sono da tutti
» più presto sentite che dette e dimostrate, egli è per tali mo-
» tivi che alcuni miei amici ed io abbiamo l'onore di proporvi
» la seguente deliberazione:

« La Camera, considerando che la pubblica opinione è gra-
» vemente preoccupata da fatti relativi alla Società delle fer-
» rovie meridionali, i quali fatti si vorrebbero imputabili a
» qualche individuo rivestito della qualità di deputato, delibera
» che si proceda ad una inchiesta parlamentare, la quale metta
» in luce, se e sino a qual punto sia stata rispettata in quelli
» la dignità della rappresentanza nazionale, e proponga i mezzi
» atti, ove sia d'uopo, a dare soddisfazione alle esigenze della
» pubblica moralità.

La Camera stimò che, attesa la gravità della mozione, si do-
vesse deliberare immediatamente, e la proposta del deputato
Mordini fu adottata alla quasi unanimità.

La Commissione d'inchiesta, nominata seduta stante dall'o-
norevole nostro presidente, diede opera immediata a compiere
il malagevole ed ingrato incarico.

E innanzi tutto fu chiamata a risolvere una difficoltà na-
scente dai termini stessi della deliberazione della Camera che,
nella sua generalità e nell'assenza di qualunque discussione sul
merito della mozione del deputato Mordini, rimetteva alla Com-
missione il disegnare, e stabilire la cerchia entro la quale do-
vevano muoversi le sue investigazioni.

Ora le voci *sinistre, insistenti, ripetute, divulgate* dalla stampa
non riguardavano soltanto fatti personali al deputato Bastogi

e al deputato Susani, ma si allargavano a più generali accuse contro altri deputati, e, nella loro interminatezza, acquistavano per avventura un carattere di maggiore gravità.

In presenza pertanto di queste emergenze, la Commissione vostra sentì che la sua via era indeclinabilmente segnata.

Risalire alle origini, alle cause delle oblique voci e delle accuse che accompagnarono la prima costituzione della società italiana delle ferrovie meridionali, e si rinnovarono ultimamente più acerbe per fatti denunciati in pubblici giudizi; appurare, per quanto lo consentivano i suoi mezzi, i fatti e le circostanze tutte che aver potessero qualche attinenza collo scopo dell'inchiesta; non dissimulare a se stessa alcuna delle accuse e di tutte ricercare le ragioni e il fondamento; esporre alla Camera con piena imparzialità i risultamenti dell'inchiesta e l'apprezzamento che dei medesimi nella sua coscienza la Commissione ne avesse fatto; avvisare quali mezzi parrebbero più idonei a provvedere nell'avvenire a che neppure il più lontano dubbio possa sorgere ad offendere la rappresentanza nazionale, che tutti, senza distinzione di partiti, abbiamo stretto dovere e incontestabile diritto sia intangibile nei rispetti dell'onestà e della moralità, tale o signori fu il còmpito che le parve assegnato dalla vostra deliberazione e del quale veniamo ora a darvi relazione.

Quando il Talabot rinunziò alla convenzione sancita colla legge 21 luglio 1861, l'on. Peruzzi, allora Ministro dei lavori pubblici, tentò di conseguire che altri capitalisti subentrassero senza ritardo in quell'impresa onde fosse continuata, nel modo più conveniente agl'interessi dello stato, la esecuzione dei lavori.

A tale scopo furono fatte pratiche presso alcuni capitalisti italiani, ma non ebbero alcun successo; e a questo medesimo scopo l'ingegnere deputato Grattoni fu inviato dal ministro Peruzzi a Parigi, e le diligenze ivi adoperate parvero promettere una qualche probabilità di successo.

Da Parigi l'ingegnere Grattoni si trasferì a Napoli, dove allora era il ministro dei lavori pubblici, e per incarico del medesimo studiò sui luoghi la rete ferroviaria, e si formò un criterio del probabile costo della costruzione, per norma delle attative.

Tornato il Grattoni a Torino, dove convennero pure i capitalisti francesi con cui erano state iniziate le trattative in Parigi, non fu possibile concludere alcun accordo.

Allora venne provveduto che i lavori di costruzione si proseguissero intanto a spese dello stato, a senso dell'art. 2 della legge 21 luglio 1861 precitata.

Succeduto al Peruzzi nel Ministero dei lavori pubblici l'onorevole Depretis, questi non ommise alla sua volta di fare appello a capitalisti italiani e di eccitarli ad assumere quella grande impresa: ma inutilmente. Vennero quindi aperte le trattative colla casa Rothschild che condussero alla convenzione soscritta nel dì 15 giugno 1862, e presentata al Parlamento nel giorno seguente.

La proposta ministeriale incontrò negli uffizi forte opposizione. Essa fu giudicata onerosissima allo stato e il mandato che ebbero i commissari fu, in generale, di studiare se si potessero ottenere offerte o condizioni migliori. I commissari eletti furono i deputati Nisco, Bonghi, Trezzi, De Luca, Leardi, Susani, Tonelli, Guerrieri e Grattoni. Nel giornale ufficiale del 1 Luglio fu annunziata la nomina della Commissione, la quale elesse a suo presidente il deputato Trezzi ed a segretario il deputato Susani.

Mentre la Commissione era occupata a sdebitarsi del suo mandato, il deputato Bastogi si determinò a mettersi a capo di una società italiana, e di domandare la concessione della costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali.

Importa riferire, secondo i risultamenti ottenuti nell'inchiesta, come nascesse questo progetto, quali furono le operazioni che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi.

Dalle stesse dichiarazioni fatte dal deputato Susani davanti alla Commissione d'inchiesta, risulta che anche l'opinione sua personale era apertamente avversa al progetto ministeriale; ed anzi durante le trattative tra il Governo ed il Rothschild, il deputato Susani, al quale pareva che l'accordare ad una Società francese che già possedeva la rete della ferrovia dell'Italia centrale, ed alla quale si voleva pur cedere la ferrovia da Voghera

a Piacenza, fosse a politicamente ed economicamente gravissimo errore, si era recato a Parigi a conferire con uno dei più rinomati ingegneri, ed aveva scritto ad autorevoli personaggi a Londra, allo scopo di trovare mezzo, che altri venisse in concorrenza al Rothschild e la concessione non cadesse nelle mani di questo.

Pertanto, mentre durava il lavoro della Commissione di cui il Susani, come si è visto, era segretario, questi si rivolse al deputato Bastogi, e deplorando che non ci fossero capitalisti italiani, i quali si mettessero in concorrenza al Rothschild gli suggerì il pensiero di farsi capo di una Società italiana e di domandare la concessione delle ferrovie meridionali.

Il Susani fu il primo a parlare di questo progetto al deputato Bastogi, ma non fu il solo; e il deputato Bastogi ha più volte e con diverse persone dichiarato che molti amici e deputati lo eccitavano ed animavano allo stesso fine.

Prima di determinarsi a cedere a queste sollecitazioni il deputato Bastogi, molto esitante, si indirizzò particolarmente al deputato Grattoni, onde gli desse lumi e consiglio; ed il deputato Grattoni, anche per le notizie personalmente raccolte sui luoghi nella circostanza sovra ricordata, lo potè confortare all'impresa, assicurandolo che si trattava di *affare buono*, e pure in progresso lo giovò, e in più circostanze, dell'autorevole suo consiglio ed aiuto.

Fermato dal Bastogi il partito di mettersi a capo di una Società italiana, e di domandare la concessione delle ferrovie meridionali, procacciò di assicurarsi tante sottoscrizioni quante bastassero a coprire il capitale sociale, e a dar sicurtà al Parlamento della solidità della sua proposta, e nel medesimo tempo provvide a garantirsi nei rispetti dell'interesse suo personale onde l'impresa a cui si accingeva non tornasse a rovina del patrimonio suo.

Come furono raccolte le sottoscrizioni? Quali furono le cautele che nel proprio interesse il conte Bastogi volle assicurarsi?

Secondo le testimonianze di diverse persone udite dalla Commissione vostra, o signori, il Bastogi col mezzo dei suoi agenti

avrebbe diramata e fatta sottoscrivere tra il 23 e il 25 luglio una formola di obbligazione redatta in questi termini:

« Luglio 1862. — Signore, nel caso che vi decidiate a fare » al Governo italiano la sottomissione per ottenere la conces» sione delle strade ferrate dell'Italia meridionale, con conces» sione eventuale delle linee da Voghera a Pavia e da Pavia a » Brescia per Cremona in Lombardia, per quindi farne ces» sione ad una Società anonima da costituirsi col capitale di » cento milioni di lire italiane in azioni colla facoltà di emet» tere obbligazioni per il doppio del capitale sociale, ci obbli» ghiamo a prendere parte per la somma di...

« In conseguenza ci assegnerete fin d'ora alla pari N.... » azioni da 500 lire valor nominale.

« Approviamo fino d'adesso tutte le condizioni che vorrete » stabilire nella convenzione che conchiuderete col Governo » italiano.

« Con distinta stima e considerazione.

« Signor conte Pietro Bastogi. — Livorno. »

Dopo alcuni giorni il conte Bastogi, sempre a mezzo de' suoi agenti, avrebbe fatta presentare e sottoscrivere agli azionisti una modula di obbligazione perfettamente uguale alla prima e litografata, dichiarandosi agli azionisti che dovendo essere presentate le lettere al Parlamento, come poi furono, era conveniente avessero tutte eguale forma, e nel medesimo tempo gli agenti del Bastogi avrebbero fatta firmare agli azionisti altra obbligazione del tenore che segue:

« Luglio 1862 — Signor conte Pietro Bastogi.

« Nel caso che vi decidiate a fare al governo italiano la sot» tomissione per ottenere la concessione delle strade ferrate » dell'Italia meridionale con concessione eventuale delle linee » da Voghera a Pavia e da Pavia a Brescia per Cremona nella » Lombardia, per quindi farne cessione ad una Società ano» nima da costituirsi col capitale di cento milioni di lire ita» liane in azioni, con facoltà di emettere obbligazioni per il » doppio del capitale sociale, ci obblighiamo a prendervi parte » per la somma di lire...

« In conseguenza ci assegnerete fin d'ora N.... azioni di 500 » lire ciascuna valor nominale.

« Approviamo fin d'ora tutte le condizioni che vorrete stabilire nella convenzione che concluderete col governo italiano,
» purchè vi assumiate a vostro conto l'appalto generale dell'e-
» secuzione dei lavori delle strade meridionali per la somma
» di lire 210.000 per chilometro, restando a carico della So-
» cietà il capitale mobile e le eventualità segnate sotto *A B.*
» nell'annesso prospetto, dal quale risulta la rendita presumi-
» bile di 10 1/2 per cento all'anno sul capitale sociale.

« In fine ci obblighiamo a fare sulle azioni il primo versa-
» mento di lire 150 per azione, il giorno che ci indicherete
» con un preavviso di dieci giorni almeno, a contare dall'ap-
» provazione della legge che convaliderà la concessione.

« S'intende che se vi decidete a fare la sottomissione di cui
» sopra, avrete la compiacenza d'informarcene entro il 15 del
» prossimo mese di agosto.

« All'oggetto che voi possiate presentare al governo insieme
» alla vostra proposta la nostra obbligazione di partecipare alla
predetta Società anonima, vi rilasciamo un duplicato della
» prima parte della presente fino alle parole: *che concluderete*
» *col Governo Italiano.*

« Costituita la Società, vi sarà facoltativo di sostituire in vo-
» stro luogo e vece gli altri assuntori dell'appalto generale della
» esecuzione dei lavori delle strade meridionali al prezzo e con-
» dizioni di cui sopra, purchè presentino le opportune garan-
» zie a giudizio del Consiglio d'amministrazione della Società.

« Vi salutiamo distintamente. »

Alcuni fra gli azionisti che avevano firmato la prima formola non vollero sottoscrivere la seconda che cambiava le condizioni sotto le quali avevano acconsentito ad acquistare azioni, e li privava dei profitti della costruzione; tra questi sono i signori Fenzi e Levi di Firenze, e Veill Schott di Milano: pochi altri azionisti che sottoscrissero le due formole sostennero poi d'essere stati tratti in inganno, di avere firmata la seconda modula senza leggerla, in buona fede e sull'assicurazione data loro da quegli agenti che non contenesse altra cosa quanto alla sostanza, e non recasse che calcoli e conteggi dimostranti gli utili sperati dalle azioni. Ma è pure indubitato che la grande maggio-

ranza degli azionisti, o fosse in tempi diversi o fosse contemporaneamente, soscrisse le due formole, e ne accettò le conseguenze.

Il conte Bastogi nega recisamente che siano state diramate due formole e in tempi diversi, afferma che amendue furono fatte sottoscrivere nel medesimo tempo, che gli agenti di esso Bastogi conoscevano e fecero note agli azionisti le condizioni soggiunte nella seconda formola, e che del resto bastava fosse letta, come lo fu, perchè i sottoscrittori non potessero non intenderne il senso e la portata.

Sul fondamento della allegata esistenza di due module di soscrizione diramate in tempi diversi, e in ordine ai diritti che i soscrittori delle prime module pretenderebbero avere acquisiti anche ai benefizi della costruzione sorgevano poi diverse liti, che pur tuttavia pendono.

Di una di quelle ci converrà parlare in seguito perchè ha stretta relazione coll'inchiesta, non delle altre: la Commissione eccederebbe il suo mandato se si occupasse del merito di questioni meramente private, e di esclusiva competenza dei tribunali.

Per quanto concerne alle cautele che il Bastogi stesso ammette in massima di aver prese onde preservarsi dai pericoli ai quali poteva trovarsi esposto in un'impresa di tanta mole, specialmente sino al giorno in cui venisse costituita la Società, risulterebbe dal complesso delle testimonianze raccolte dalla Commissione che — prima di diramare le due formole di soscrizione o, se meglio piace, la formola di soscrizione, e lo stralcio di questa formola che doveva presentarsi al Parlamento — il deputato Bastogi venisse a trattative con alcuni dei principali capitalisti, che si associavano alla sua impresa e cedesse ai medesimi la costruzione: i cessionari si sarebbero ripartiti in tre gruppi, cioè, il Credito mobiliare, i signori Brassey e Compagnia, e diversi capitalisti lombardi. Le trattative che da prima sarebbero state condotte sulla base che il Bastogi avrebbe, rispetto agli azionisti, assunto la costruzione per lire 200.000 al chilometro, e n'avrebbe consentito il subaccollo in ragione di lire 188,000 al chilometro, si sarebbero

poi fermate e conchiuse in questi termini: il Bastogi avrebbe riservata a sè la costruzione per lire 210,000 al chilometro in rispetto agli azionisti, e ne avrebbe fatto cessione ai tre gruppi di accollatari in ragione di lire 198,000 al chilometro. I quattordici milioni circa di utili risultati da questa *combinazione* a vantaggio del Bastogi si sarebbero ripartiti per modo che una metà restasse al Bastogi, e l'altra metà suddivisa per quinti sarebbe stata assegnata in parte ai tre gruppi di costruttori e in parte riservata ad altre persone, tra le quali un testimonio annovera il deputato Susani e il deputato Grattoni. Ma rispetto a quest'ultimo, lo stesso testimonio aggiunge esser voce che il Grattoni non accettasse poi l'offerta che gliene sarebbe stata fatta. Ciascuno dei tre gruppi avrebbe inoltre assunto l'obbligo di acquistare un dato numero di azioni ed avrebbe riservato il diritto di poter designare persone di propria confidenza a far parte del Consiglio d'amministrazione della Società. E, coerentemente a questa riserva, al gruppo lombardo sarebbe stato accordato il diritto di proporne quattro, che sarebbero poi stati designati ed effettivamente eletti a far parte dell'amministrazione nelle persone dei deputati Trezzi ed Allievi, e dei signori Bellinzaghi e Brambilla.

Questi accordi precedevano indubbiamente la presentazione della proposta Bastogi, ma la Commissione si affretta a dichiarare che per testimonianza di chi narrava questi fatti, veniva pur fatta fede di una circostanza (sulla quale ci accadrà di tornare di nuovo) e che mostrerebbe che i deputati Trezzi ed Allievi sarebbero stati estranei e inscienti di queste trattative e di questi accordi per quanto personalmente li riguarda.

E del pari dobbiamo constatare che sempre a giudizio di quelle medesime persone che hanno attestato alla Commissione le condizioni e i patti sotto i quali vennero stipulati gli accordi dei subappalti, deve ammettersi:

1° Che la riserva degli utili stipulati dal Bastogi si considerò come il premio dovuto al concessionario, e un corrispettivo dei rischi ai quali era esposto: nè mancano testimoni che avuto

riguardo, se non ai pericoli, all'entità dell'impresa, hanno giudicato che questo premio era moderato.

2° Che la indicazione del prezzo pel quale, a fronte degli azionisti, si assumeva dal Bastogi la costruzione, contribuì ad agevolare la formazione della Società, ed anzi più d'un testimonio ha dichiarato che senza questa condizione sarebbe stato assai difficile raccogliere i capitali.

3° Che la formazione dei gruppi di accollatari dei lavori contribuì ad assicurare la loro esecuzione in tempo utile.

Importa riferire qui le dichiarazioni che in ordine a questi risultamenti hanno fatte davanti alla Commissione d'inchiesta i deputati Bastogi, Susani e Grattoni.

Il deputato Bastogi non ha negato in massima di avere stabiliti con diversi gruppi il patto dei subappalti, ma dichiarò che quegli accordi non vennero stipulati in formale contratto che dopo ottenuta la concessione, e in prova narrò un fatto, che è pure confermato da un testimonio, cioè che con taluno ha dovuto fare in seguito qualche sacrifizio non ostante le precorse intelligenze. Negò ricisamente che gli utili siano stati ripartiti nel modo dianzi riferito, affermò che quegli utili erano affatto eventuali, e se così non fosse stato non li avrebbe gratuitamente abbandonati. Aggiunse che, possessore di molte azioni, e temendo pur sempre di gravi danni, ha procacciato di chiamare terze persone a parte dei rischi a cui si vedeva esposto col cedere ai medesimi una parte degli utili, ma non ha creduto di poter indicare alla Commissione d'inchiesta i nomi di queste persone senza il loro consentimento; ha peraltro protestato che tra queste persone non vi ha alcun deputato. Il deputato Bastogi dichiarava per altro di essere pronto a dare, sotto il suggello del segreto, ad uno dei commissari che fosse designato dalla Commissione maggiori schiarimenti. Ma la Commissione, per motivi troppo evidenti di collettiva responsabilità, non potè accettare questa proposta. Il deputato Bastogi ammise la *possibilità* che il Susani, il quale fu il primo a parlargli di questo progetto ed a persuaderlo della convenienza e bontà dell'impresa, *abbia avuto parte nel concertare le condizioni dei subaccolli,* ma affermò di nulla aver dato al Susani

sotto verun titolo, salvo l'ingerenza che il deputato Susani avrebbe avuta nel procurargli un banchiere che, accettando una parte degli utili, assunse in proporzione di sottostare ai rischi.

Il deputato Susani il quale, si disse, ha ammesso di avere per primo tenuto parola al Bastogi, onde volesse mettersi a capo di una Società di capitalisti italiani per la concessione delle ferrovie meridionali; ha ammesso che rinnovò le sue sollecitazioni dopo che la Casa Rothschild dichiarò di non accettare le modificazioni proposte dalla Commissione; ha dichiarato che il Bastogi era in grande apprensione pei rischi a cui si credeva esposto, rischi che nell'opinione del Susani stesso erano dal Bastogi per lo meno esagerati, e ha ammesso che col mezzo suo seguì la cessione al Weiss-Norsa di una parte degli utili del Bastogi e dei rischi corrispondenti e di cui più oltre ha affermato di *non aver avuta alcuna parte nella stipulazione dei subappalti della costruzione, soltanto ha ammesso di aver potuto fare dei conti e nulla più;* negò qualunque ingerenza nell'amministrazione delle ferrovie meridionali prima della sua nomina a segretario generale dell'amministrazione.

Dalle relazioni del deputato Susani col Weill-Scott e dello sconto degli utili trasferiti al Weiss-Norsa, sarà discorso più avanti.

Il deputato Grattoni ha narrato, senza reticenze o riserve, che il deputato Bastogi, il quale era molto esitante a mettersi in un'impresa dalla quale temeva non poterne escire senza gravi pericoli, s'indirizzò a lui per consiglio; ha dichiarato di aver contribuito col consiglio e coll'assistenza sua a determinare il Bastogi a presentare la sua proposta e di averlo assistito in seguito in varie occorrenze; ha detto che, trascorsi due mesi circa dopo approvata la concessione, il Bastogi gli tenne questo discorso: « io ho concluso un buon affare; voi mi avete dato dei consigli e degli aiuti, ed è mia intenzione darvi un compenso. » Ma soggiunse che non lasciò che il Bastogi terminasse, e gli dichiarò apertamente che, avendo avuto parte nella Commissione parlamentare, *quell'offerta* era *per lui una offesa.*

Il deputato Bastogi, al quale fu resa nota dalla Commissione quest'emergenza, ha dichiarato che, tenendosi obbligato a mostrare la sua gratitudine al Grattoni per i servizi extraparlamentari a lui resi in questo affare, ebbe a domandargli come avrebbe potuto sdebitarsene, ed ha confermato che il Grattoni dichiarò che non avrebbe accettato cosa alcuna.

E ad esaurire la sposizione dei fatti risultati in particolare sul conto del deputato Grattoni, aggiungeremo che la Società delle ferrovie meridionali, nel marzo 1863, lo ha nominato ingegnere capo, ed il Grattoni ha accettato, ma dopo molta esitanza e con detrimento dell'interesse suo, avendo rinunziato alla direzione della costruzione della ferrovia ligure che gli portava vantaggi ben maggiori.

Quello che seguì nel seno della Commissione parlamentare per la concessione delle ferrovie meridionali, come si proponessero modificazioni alla convenzione 15 giugno, e la casa Rothschild rifiutasse di accettarle: come si presentasse intanto, una proposta del banchiere Salamanca che non fu giudicata accettabile: come la Commissione venisse nel divisamento di proporre che il Governo fosse autorizzato a dare la concessione sotto le condizioni proposte nel progetto ministeriale colle modificazioni introdottavi dalla Commissione stessa; e come finalmente proponesse di autorizzare il Governo a continuare i lavori e ad attuare l'esercizio dei tronchi che di mano in mano andrebbero compiendosi colla emissione di obbligazioni « pur dichiarandosi persuasa che non tarderebbero a presentarsi aspiranti alla detta concessione in vista delle già fatte proposte e alle voci che correvano dell'esistenza di altri concorrenti che attendevano di conoscere le condizioni ammesse dalla Commissione; » tutto questo risulta ampiamente dalla relazione che nel 26 luglio fu presentata alla Camera dal deputato Trezzi.

Si è fatto carico alla Commissione stessa di aver condotto a rilento i suoi lavori quasi per dar tempo a che intanto il Bastogi potesse condurre a buon termine gli accordi che lo dovevano mettere in grado di presentare il suo progetto; ancora è stato avvertito come nel corso dei suoi lavori la Commissione chiedesse al Ministero, a mezzo del suo segretario, le più mi-

nute e circostanziate notizie sui calcoli presuntivi del costo di costruzione; tanto che questa insolita diligenza e questa non ordinaria curiosità che da prima fu giudicata effetto di zelo coscienzioso, fu poi sospettata da taluno di quelli che portarono testimonianza nell' inchiesta che non servisse che a coadiuvare il Bastogi nel contrarre gli accordi, dei quali si è sin qui parlato.

Ma quanto al tempo impiegato dalla Commissione fu anzi relativamente assai breve; e pel resto, o signori, senza escludere la possibilità che taluno individualmente possa essersi giovato di questi lumi e di queste notizie nei consigli e negli aiuti prestati al Bastogi, non esitiamo a dichiarare che nessun argomento sta a dar appoggio a quei sospetti a carico della Commissione.

Nella tornata del 31 luglio, in cui doveva aprirsi la discussione sulla proposta Ministeriale, la Camera ebbe comunicazione della proposta che il deputato Bastogi aveva in quello stesso giorno diretta al Ministro dei lavori pubblici.

La Camera l' accolse con segni di manifesta soddisfazione, e tutti ricordiamo i sensi patriottici onde il proponente l'accompagnava.

La proposta del Bastogi fu rimessa alla Commissione, la quale all'indomani fece il suo rapporto.

La Commissione segnalò i vantaggi politici, economici e finanziari che la proposta Bastogi presentava al confronto della convenzione del 15 giugno 1862, e facendosi quasi interprete del sentimento allora generale, diceva: « La Commissione non
» esita a dichiarare che la lettura della nuova proposta e dei
» nomi dei novanta, che colla loro obbligazione concorrono a for-
» mare il capitale sociale di cento milioni di lire, le destò un senso
» d'immensa soddisfazione e di nazionale orgoglio, come parve
» avere prodotto ieri in ciascun membro della Camera. Vedeva
» la Commissione in questo importantissimo fatto di una so-
» cietà d'italiani che si presenta ad assumere una sì vasta im-
» presa, il risorgimento nel nostro paese dello spirito di asso-
» ciazione che vi pareva spento, il coraggio, la confidenza nelle
» proprie forze e nella capacità propria a fare quanto fin ora

» per la maggior parte venivano stranieri a fare, il nobile de-
» siderio finalmente di compiere l'emancipazione della nazione,
» anche sotto il rapporto economico e finanziario, » e concludeva per l'accettazione della proposta Bastogi, salve alcune modificazioni, nelle quali reputò necessario insistere anche col nuovo concorrente.

Respinta la proposta fatta dal Ministero, di comunicare alla Casa Rothschild le condizioni offerte dal Bastogi, proposta combattuta anche dal relatore, il quale avvertiva che sarebbe stato come aprire in Parlamento una lotta di concorrenti, la discussione cominciò nel 3 agosto, e nel giorno 9 di agosto la concessione al Bastogi veniva approvata con voti 195 contro 25 contrari.

Non abbiamo bisogno che di fare appello alla Camera stessa, perchè trasportandosi colla mente al tempo in cui questi fatti si compievano nel suo seno, vegga se è possibile ammettere che il Bastogi, od altri, avesse bisogno di procacciarsi dei voti con mezzi di corruzione.

La stampa, allora, faceva plauso al grande concetto di rialzare il credito italiano, di emanciparlo dalla tirannia del caporale estero.

Era una piena presso che irresistibile che trascinava quasi tutti; e dal momento che la proposta Bastogi fu presentata, l'accoglienza favorevole che incontrò su tutti i banchi della Camera manifestò che la sua accettazione era immancabile.

Non di meno, tra le varie accuse, non è mancata ancor questa, che molti voti erano stati acquistati per danaro.

In fatto: nel giorno 26 maggio ultimo, e per deposizione di un nostro collega, risultò alla Commissione d'inchiesta che si diffondeva la voce che il professore Sinibaldi, già deputato, avesse affermato che quando fu discussa in Parlamento la proposta Bastogi fu distribuita una somma a diversi deputati onde sostenessero la proposta, e che il Sinibaldi aveva le prove di questo fatto. Il Sinibaldi avrebbe fatta questa comunicazione all'avv. Giuriati ed affidate al medesimo le prove; e con queste alla mano, l'avv. Giuriati avrebbe potuto ottenere che fosse imposto silenzio ad un processo politico che erasi aperto contro

il Sinibaldi. Si aggiungeva che questo fatto era stato rivelato dallo avv. Giuriati a persona degnissima di fede e pronta, se fosse necessario, a farne testimonianza.

La vostra Commissione deliberò tosto che si dovessero interrogare l'avvocato Giuriati ed il Sinibaldi.

L'avv. Giuriati si presentò alla Commissione e invitato a deporre congruamente, rispondeva che quanto era a sua notizia, lo aveva saputo da un cliente e nell'esercizio della propria professione di avvocato, e che pur narrando alla Commissione le cose risapute, doveva conciliare i suoi doveri di avvocato e il desiderio di concorrere per quanto da esso dipendesse a far risultare la verità: dichiarò quindi che quel suo cliente già deputato, e colpito di grave accusa politica, per provare che non poteva su di lui l'avidità di guadagno, gli aveva narrato che, nell'occasione della votazione della legge sulle ferrovie meridionali, erano stati distribuiti tre milioni a ben trenta deputati, e che volendo avrebbe potuto partecipare a quel mercimonio e riportarne grosso guadagno, e nol fece. Negò l'avvocato Giuriati di aver visto alcuna prova di questa asserzione, e negò di aver fatto uso qualunque di quelle dichiarazioni nella causa penale che era stata iniziata contro il suo cliente, e della quale per altro non aveva più inteso parlare.

Un altro deputato che ci venne indicato come consapevole del fatto, invitato dalla Commissione a narrare ciò che fosse a sua notizia in proposito, rispondeva che anche a lui il Sinibaldi aveva detto di sapere che nell'affare delle meridionali si erano *mangiati* tre milioni; narrava che, quando il Sinibaldi fu inquisito come prevenuto di un reato politico lo raccomandò all'assistenza dell'avv. Giuriati dal quale ebbe poi ad udire che il Sinibaldi si dava quasi vanto di avere avuto ingerenza nell'affare dei tre milioni spesi nell'occasione della votazione della legge sulle ferrovie meridionali, e che, palesando il fatto, avrebbe potuto far mettere un velo sul processo che si stava compilando a suo danno. Dal modo onde il Giuriati riferiva quelle parole al deputato cui alludiamo, questi potè intendere che il Sinibaldi lasciasse credere che gli fossero state fatte delle offerte per raccogliere voti a favore della proposta Bastogi, e però

ebbe a dire al Giuriati, di essere lieto che il Sinibaldi lo stimasse un onest'uomo, poichè non gli aveva fatta alcuna offerta. — Se non che, invitato a dire quale opinione si formasse di queste dichiarazioni del Sinibaldi, rispose che non aveva prestata fede nè alle cose che il Sinibaldi disse a lui, nè a quelle che avrebbe poi dichiarate al Giuriati.

Ad ogni modo la vostra Commissione non poteva omettere di procurarsi direttamente dallo stesso Sinibaldi gli opportuni schiarimenti.

Fino dal 1° giugno aveva invitato il professore Sinibaldi a Torino; con lettera del 5 stesso mese il Sinibaldi rispondeva di esserne impedito da malattia, pur dichiarando di tenersi agli ordini della Commissione; pregato in seguito a voler dire entro quale più breve termine avrebbe potuto trasferirsi a Torino, la Commissione ebbe una risposta che le fece rinunziare alla speranza che il Sinibaldi potesse in breve essere qui interrogato, e non le restò che la scelta di recarsi a Lucca a ricevere le dichiarazioni personali del Sinibaldi o di chiederle in iscritto, riservandosi d'interrogarlo personalmente ove le sue risposte apparissero incomplete.

Pertanto con lettera del 14 giugno la Commissione scriveva al professore Sinibaldi che dall'esame di diverse persone era risultato che esso Sinibaldi aveva dichiarato di sapere che nell'occasione della discussione della legge relativa alla concessione delle ferrovie meridionali furono distribuiti tre milioni a diversi deputati onde votassero favorevolmente alla concessione Bastogi, e che allo stesso Sinibaldi sarebbero stati offerti grandi vantaggi se avesse accettato di adoperarsi a procacciare voti favorevoli alla concessione, e lo impegnava a rispondere quale fondamento avessero quelle dichiarazioni ed a somministrare alla Commissione d'inchiesta quelle più precise notizie che in ordine ai fatti preindicati potessero servire allo scoprimento della verità.

Nel 17 giugno il professore Sinibaldi rispondeva alla categorica domanda postagli dalla Commissione, protestando contro la falsità dell'asserto, che egli avesse mai detto che nell'occasione della discussione della legge per la concessione delle fer-

rovie meridionali al Bastogi, erano stati distribuiti tre milioni a molti deputati onde votassero favorevolmente alla proposta Bastogi; la lettera Sinibaldi termina riepilogando (in ordine a quella domanda): *Essere onninamente falso che io abbia dichiarato nè in pubblico, nè in privato a persona vivente sapere che sia stato distribuito danaro ai deputati perchè votassero favorevolmente alla proposta Bastogi. — Essere del pari falso che a me sia stata fatta offerta nè di denaro nè di collocamento o di altri vantaggi qualunque per adoperarmi a procacciare voti favorevoli a quella concessione.*

Così, risalendo all'origine, anche quest'accusa che nella stessa sua enormezza si confutava di per sè, ha potuto essere recisamente smentita.

Sancita con legge del 21 agosto la concessione al Bastogi, la Società italiana per le strade meridionali era costituita a rogito Turvano 15 settembre 1862. Intervennero all'atto o personalmente o per procura fatta ad altri azionisti i rappresentanti di 167,791 azioni. Il conte Bastogi cedeva alla Società la concessione di costruzione e di esercizio autorizzata colla legge 21 agosto 1862 ed assumeva l'appalto generale dell'esecuzione dei lavori delle strade comprese nella concessione al prezzo di lire 210,000 al chilometro e sotto le condizioni portate dalla formola di sottoscrizione degli azionisti sopra riferita.

Nell'atto medesimo furono approvati gli statuti della Società.

Inoltrata dal deputato Bastogi la domanda per la approvazione degli statuti, chi nell'assenza del Ministro titolare reggeva interinalmente il Ministero d'agricoltura e commercio, di concerto col Ministro dei lavori pubblici, con nota 10 ottobre 1862 sottoponeva al Consiglio di stato il dubbio se a termini dell'articolo 7 della concessione e pel quale il conte Bastogi aveva assunto l'obbligo di costituire una Società anonima, la quale assumesse gli obblighi ed acquistasse i diritti portati dalla convenzione di concessione, potesse poi riservarsi l'accollo della costruzione; tanto più che dalle lettere prodotte dal Bastogi al Parlamento a provare la sottoscrizione dell'intiero capitale di 100 milioni nulla apparve che portasse un impegno o un vincolo dei sottoscrittori precedente alla costituzione della Società.

E tra le avvertenze che il Ministro di agricoltura e commercio sottoponeva al Consiglio di Stato in vista della capitale importanza politica delle ferrovie meridionali e per l'interesse grandissimo che aveva lo Stato di conservare incolume il credito della Società anonima cui la legge volle affidarne la costruzione, era la dilicata questione che sorgeva dall'articolo 47 degli statuti, col quale si riconosceva che i membri del Consiglio d'amministrazione non possono nè discutere, nè votare sopra affari nei quali abbiano interesse. « Che dire (così legge » quella nota) degli appaltatori a corpo dell'intera linea o di » una parte considerevolissima di essa, i quali hanno di con» tinuo o per uno spazio assai lungo non interrotto di tempo » un interesse sul quale il Consiglio discute e delibera? Il ri» ferente prega questo rispettabile consesso a considerare se » non sarebbe più logica e più completa la disposizione di detto » articolo colla seguente aggiunta: *Gli appaltatori delle linee* » *non possono far parte del Consiglio d'amministrazione.* »

Nel medesimo tempo venivano inoltrate al Ministero dei lavori pubblici e al Consiglio di Stato delle proteste di azionisti dirette ad impedire la approvazione degli statuti, e sui quali la Commissione non crede necessario intrattenere la Camera, sia perchè i motivi ai quali erano raccomandati servirono di fondamento alle liti che allora erano già in corso o che poco di poi furono inoltrate, sia perchè non ostante che il Consiglio di Stato col suo parere 26 ottobre 1862 consentisse nelle osservazioni del Ministro d'agricoltura e commercio, sulla proposta del Ministro titolare d'agricoltura e commercio, e sentito il Consiglio dei Ministri gli statuti furono con regio decreto 29 ottobre 1862 approvati con leggere modificazioni.

Approvati gli statuti, restava che la Società in assemblea generale procedesse all'elezione del Consiglio d'amministrazione; l'elezione ebbe luogo effettivamente nel giorno 16 novembre 1862.

E l'amministrazione risultò costituita come segue:

Presidente: Bastogi conte Pietro, dep. — *Vice-Presidenti:* Ricasoli barone Bettino, dep.; Barracco barone Giovanni, dep. — *Consiglieri:* Allievi cav. Antonio, dep.; Audinot cav. Rodolfo,

dep.; Balduino cav. Domenico; Bombrini commend. Carlo; Beltrami conte Pietro, dep.; Brambilla Pietro; Bellinzaghi cav. Giulio; Cini cav. Bartolomeo, dep.; Corsi commend. Tommaso, dep.; Denina cav. Vincenzo; De Weill Weiss nobile Ignazio; Genero v. Felice, dep.; Lacaita commend. Giacomo, dep.; Oneto Francesco fu Giuseppe; Orsini cav. avv. Tito; Trezzi cav. avv. Ambrogio, dep.; Tecchio commend. avv. Sebastiano, dep.; Valerio cav. Cesare, ing. dep. — *Segretario generale:* cav. Guido Susani, ingegnere, deputato.

Signori, sarebbe vano il tacere che quando si riseppe il risultato di questa elezione, l'opinione pubblica ne risentì un'impressione sfavorevole.

Non ci fermiamo alle voci allora diffuse intorno al modo onde l'assemblea degli azionisti deliberò, alle proteste che nel seno stesso di quella riunione furono fatte, e delle quali hanno parlato anche testimonii uditi nell'inchiesta; nell'opinione pubblica parve grave inconveniente che potessero chiamarsi ad aver parte in un'impresa sussidiata dal Governo un numero di deputati relativamente molto forte, più grave ancora che fosse chiamato a prendervi parte chi per ufficio aveva propugnato efficacemente in Parlamento l'approvazione della concessione al Bastogi.

Non è chi ignori come la stampa abbia in questi ultimi tempi parlato di quel fatto, ed in generale della partecipazione dei membri del Parlamento a funzioni retribuite nelle amministrazioni sussidiate dal Governo.

E la vostra Commissione ha creduto suo debito di chiamare particolarmente l'attenzione della Camera sulla quistione di principio, e lo fa con tanta maggiore franchezza da che, o signori, è lieta di affermare che da nessuna testimonianza, da nessun risultamento dell'inchiesta sia provato che l'elezione anche di uno solo dei deputati chiamati a far parte dell'amministrazione delle ferrovie meridionali fosse effetto d'intelligenze alle quali gli eletti partecipassero, ed anzi si ha testimonianza che il deputato Trezzi esitò assai prima di accettare, mosso principalmente da un riguardo personale per la parte da esso sostenuta come relatore; ed altro testimonio ha spontaneamente dichiarato che a lui solo ed insciente il deputato Tecchio, de-

vesi attribuire che il Bastogi lo annoverasse tra le persone che furono proposte e quindi elette a comporre l'amministrazione.

Ma non è meno vero che questo fatto ha dato luogo a sospetti e ad insinuazioni che tornano ad offesa della Camera intera; e la vostra Commissione ha riconosciuta la convenienza che sia provveduto al che non ne sorgano nell'avvenire nuove occasioni.

A tale scopo è diretta una delle sue deliberazioni, ma la Commissione si fa debito di dichiarare che la sua proposta non inchiude censura o biasimo alcuno verso quei colleghi, i quali ora facciano parte di amministrazioni sussidiate dallo stato.

Ora, o signori, c'incombe di entrare nell'esame di un fatto speciale e distinto, e che abbisogna di tutta la vostra attenzione.

La ditta Weill-Schott istituiva contro il conte Bastogi, anche quale rappresentante la Società delle ferrovie meridionali, contro il signor Balduino e la Cassa dell'industria e del commercio, un giudicio nel quale sosteneva in sostanza:

1. Che essa ebbe a firmare la prima modula di soscrizione delle azioni, e ricusò di firmare la seconda che privava gli azionisti dei vantaggi della costruzione;

2. Che durante la discussione della Camera dei deputati della legge sulla concessione delle ferrovie meridionali, il signor Alberto Weill-Schott acquistò 1200 azioni col mezzo del deputato Susani e del signor Balduino, i quali agivano quali mandatari del Bastogi, e le acquistò col patto di avere gli stessi diritti competenti ai soci fondatori.

A provare che le azioni le erano vendute col mezzo del deputato Susani esibiva agli atti diverse lettere; e a dimostrare che il Susani agiva nell'interesse del Bastogi la ditta Weill-Schott chiedeva di essere ammessa a provare diversi fatti, e tra gli altri che il Susani per l'adempimento dell'avuto mandato e per le sottoscrizioni da lui raccolte fu retribuito dal conte Bastogi mediante un titolo di credito dell'ammontare di circa un milione di lire italiane, che egli poi negoziava cedendolo al 60 per cento circa a più case di banca.

Questa causa, nella quale la ditta Weill-Schott restò soccombente in prima istanza, fu poscia portata sul terreno di que-

stioni di procedimento, e l'istruzione del merito che restò sospesa non ha potuto somministrare alla Commissione alcun lume che le servisse di guida per constatare i fatti ed apprezzarli sotto lo speciale aspetto nel quale soltanto devono essere da noi esaminati.

La Commissione ha quindi dovuto istituire direttamente quelle indagini che, nei limiti dei mezzi d'istruzione di cui poteva servirsi, valer potessero a scoprire la verità. Ecco, o signori, i risultamenti da noi ottenuti.

Il signor Alberto Weill-Schott era da tempi in relazione col deputato Susani, da lui consultato come ingegnere intorno al progetto di fondazione di una Società italo-belga per la costruzione di macchine, progetto che il Susani aveva preso impegno di raccomandare, ed in effetto ha raccomandato presso il Ministero dei lavori pubblici.

Nella sostanza sono d'accordo su questo precedente il signor Weill-Schott ed il deputato Susani, e le pratiche di questo presso il Ministero dei lavori pubblici sono attestate anche dal deputato Saracco che allora era segretario generale di quel Ministero.

Nel luglio del 1862 la ditta Weill-Schott partecipò alla soscrizione delle azioni che si raccoglievano pel Bastogi e firmò per un milione di lire.

Ma avendo poi ricusato, come si è già detto, di sottoscrivere alla formola di soscrizione che riservava al Bastogi la costruzione, le venne restituita la prima obbligazione.

Se non che avendo il signor Alberto Weill-Schott nel luglio avuto incontro del deputato Susani in Torino, sarebbe stato dal medesimo incoraggiato ad acquistare delle azioni con assicurazioni che tra pochi giorni avrebbero guadagnato 200 lire di premio.

Intanto il signor Alberto Weill-Schott ebbe da case estere commissione di acquistare un dato numero di quelle azioni, e si trasferì di nuovo a Torino; era il giorno 2 di agosto 1862; parlò al Susani nel palazzo della Camera onde gliele procurasse e lo impegnò nel medesimo tempo ad appoggiare presso il Bastogi le preferenze a cui aspirava a fornire materiale mobile della Società italo-belga alle ferrovie meridionali.

Sempre secondo le dichiarazioni del signor Weill-Schott, il Susani gli avrebbe risposto che intorno all'interesse della Società italo-belga, non poteva prendere alcun impegno, e che quanto *alle azioni le avrebbe date*, e a tale effetto lo indirizzò con sua lettera al signor Balduino, onde presso il medesimo combinasse la scritta di obbligazione.

Il signor Alberto Weill-Schott trovò il signor Balduino in una stanza del palazzo Carignano e prese qui i relativi accordi per l'acquisto di 1200 azioni; ringraziò per lettera il Susani e soscrisse poi nella sede del Credito mobiliare la relativa obbligazione.

Ma il sig. Alberto Weill-Schott afferma inoltre che egli domandò e ottenne azioni originarie o di fondazione e partecipanti perciò, secondo egli ritiene, anche ai profitti della costruzione, e quando indi a non molto vide che si trovava escluso dalle *combinazioni* relative, si indirizzò al sig. Balduino a reclamare; ma stando sempre alle dichiarazioni del sig. Alberto Weill-Schott, il sig. Balduino gli avrebbe osservato che trattavasi di affare concluso col Susani, che allora era partito per Parigi e non gli poteva dare alcun schiarimento.

Il deputato Susani ammette che nel giorno due o tre agosto il signor Alberto Weill-Schott fu a parlargli alla Camera manifestandogli il suo desiderio di acquistare delle azioni della Società Bastogi; che esso gli rispose di non averne, ma avrebbe potuto sentire dal Balduino se gliene poteva procurare; che in effetto parlò al Balduino, il quale gli disse di rispondere al signor Weill-Schott che passasse da lui all'indomani e probabilmente gli avrebbe date le azioni. E così fece. Ed aggiugne che allora il sig. Alberto Weill-Schott gli scrisse una lettera nella quale lo ringraziava delle azioni avute per mezzo suo, ed entrando a parlare della Società italo-belga accennava a promesse delle quali il signor Alberto Weill-Schott pareva volesse quasi prendere atto.

La lettera del Weill-Schott esibita alla Commissione d'inchiesta dallo stesso deputato Susani, è questa:

Torino, 2 agosto 1862.

« *Egregio signor deputato.*

« Vi ringrazio assai per le 1200 azioni della combinazione Bastogi che avete messe a disposizione della mia casa. Vado pure comunicare ai signori fondatori della Società italo belga la vostra promessa di chiamare essa Società prima d'ogni altra per trattare pel materiale mobile accordato per le strade ferrate meridionali e prima di prendere qualunque deliberazione relativa al materiale mobile.

« Vi sarò gratissimo, se in risposta alla presente potreste indicarmi qualche base per le trattative a farsi, e non dubito che le medesime riusciranno a reciproca soddisfazione.

« Gradite i miei più distinti saluti. »

Il deputato Susani che vide in questa lettera quasi un'insidia, perchè si parlava di promesse che egli non aveva fatte, si determinò a scrivere al signor Alberto Weill-Schott la lettera di cui infra, senza tener conto di quella che gli aveva indirizzata il Weill-Schott, e nell'intento di potere, all'uopo e in ogni modo, constatare come le cose si passassero tra esso ed il Weill-Schott in quell'incontro.

Torino, il 3 agosto 1862.

« *Signori fratelli Weill-Schott — Milano.*

« Dirigendovi entro domani al signor Domenico Balduino presso il Credito mobiliare di Torino, potrete cambiare le lettere necessarie per avere le azioni mille duecento, che vi furono riserbate sulla sottoscrizione Bastogi, a seconda dell'inteso. Per ciò che si riferisce all'affare del materiale mobile per la Società italo-belga che intendete di fondare, io non posso che ripetervi ciò stesso che a voce ho ieri detto. Per quanto dipenda da me, quando sarà costituita la Società Bastogi mi adoprerò a che prima di trattare con altri per le provviste del

materiale mobile e per l'erezione dello stabilimento in Napoli, per la costruzione del materiale medesimo siano sentite le proposte dei rappresentanti dell'Italo-belga. In quanto al dirvi fin d'ora quali potranno mai essere le basi delle trattative, egli è chiaro che io sono per ora impossibilitato ad entrare in questo argomento, pel quale nessuno, finchè la Società non sia legalmente costituita, ha facoltà di trattare, e meno d'ogni altro io, il quale non ho incarico o veste ufficiale di sorta in questo proposito.

« Aggradite i sensi della mia distinta considerazione. »

Ma ben vede la Camera che se con questa lettera il Susani distrugge quanto pareva risultare dalla lettera Weill-Schott in ordine alle promesse relative alla fondazione della Società italo-belga, non contraddice menomamente la ingerenza per esso presa nel collocamento delle azioni acquistate dal Weill-Schott: che anzi, trattandosi di una lettera, i cui termini furono avvertitamente calcolati nella previsione di future contestazioni, ci dà argomento di credere che veramente la parte presa in ciò dal Susani non fosse nè così accidentale, nè limitata a un semplice ufficio amichevole: *Dirigendovi entro domani al signor Domenico Balduino presso il Credito mobiliare di Torino, potrete cambiare le lettere necessarie per avere le azioni mille e duecento che vi furono riserbate nella sottoscrizione Bastogi a seconda dell'inteso;* così scriveva il Susani, e il valore, la portata di queste parole è troppo evidente, perchè la vostra Commissione, o signori, non vegga anche in questo fatto la prova di una ingerenza diretta ed attiva del Susani nell'impresa del Bastogi, e in una sfera d'interessi ben diversa da una cooperazione officiosa con consigli meramente tecnici, ingerenza incompatibile colla posizione sua personale nella Commissione parlamentare e alla vigilia della discussione sulla proposta Bastogi.

Nè questo apprezzamento ha potuto modificarsi alla lettura di altra lettera che, nel 2 ottobre, il deputato Susani scriveva al signor Balduino, negando recisamente di aver fatto promesse al Weill-Schott, alle quali fosse subordinato il prendimento delle azioni, e dove il fatto è narrato pressochè nei termini in

cui il deputato Susani lo ripeteva alla Commissione d'inchiesta; poichè, se nell'ottobre il Balduino gli scriveva per sapere con quali condizioni e con quali promesse consentisse al Weill-Schott di procurarsi delle azioni, ci parve manifesto che il Balduino veniva a riconoscere nel deputato Susani qualità e poteri per mettere condizioni o consentire promesse ai sottoscrittori di azioni.

Già si è accennato come tra i fatti che la ditta Weill-Schott si proponeva di provare in giudizio, vi avesse che il Susani fu retribuito dal Bastogi con un titolo di credito di circa un milione per l'adempimento del mandato da esso Susani avuto di procurargli parte del capitale occorrente per la costituzione della Società.

La Commissione, pur tenuto conto della circostanza che le dichiarazioni del signor Alberto Weill-Schott, come personalmente interessato ed avversario del Bastogi, non si dovevano accogliere senza riserva e cautela grandissima, non poteva chiedere ed ottenere da altri che dallo stesso signor Alberto Weill-Schott i primi indirizzi per mettersi nella via di scoprire quanto di vero vi fosse in quella grave dichiarazione.

Il signor Alberto Weill-Schott, pertanto, affermava di aver saputo in un dato giorno dal sig. Sigismondo Weiss, come in quello stesso giorno questi avesse acquistato una lettera di obbligazione rilasciata dal Bastogi a favore di un deputato per servigi parlamentari, e che si fosse con ciò esso Weiss Sigismondo assicurato un profitto maggiore di quello che potevano aspettarsi gl'interessati nella costruzione: aggiungeva il signor Alberto Weill-Schott che il signor avvocato Namias era stato consultato sul modo di compilare la lettera di cessione, onde avesse valore giuridico a favore del cessionario.

Interrogato dalla Commissione d'inchiesta, il signor avvocato Namias rispose essere stato consultato come avvocato, ed in tale qualità non poter fare alcuna dichiarazione; aggiunse che le sue riserve non dovevano interpretarsi nel senso ch'egli non volesse palesare cosa che fosse a carico di qualche deputato poichè era stato chiamato a dar parere sulla validità di una cessione di utili in una grande intrapresa, ma i nomi e partico-

larmente quello del cedente era taciuto. E siccome risultava alla Commissione che il signor avvocato Namias avesse pubblicamente tenuto discorso di questo affare e senza riserva dichiarato trattarsi di un consulto del quale lo aveva richiesto il signor Laschi, intorno alla cessione di un credito che il Bastogi aveva alla sua volta ceduto al Susani in benemerenza di servizi a lui resi ed aveva aggiunto che gli affari grossi, e con abuso della loro qualità, si facevano dai deputati moderati, la Commissione lo interrogò su questa circostanza: l'avvocato Namias non negò di avere tenuto qualche discorso in proposito, ma si mantenne nella sua riserva.

Ora ecco, o signori, quali furono, in ordine a questo fatto, le esplicite dichiarazioni del signor Sigismondo Weiss. Negò innanzi tutto e recisamente di avere tenuto al signor Alberto Weill-Schott il discorso che questi gli attribuiva; ed in ordine all'acquisto del titolo di credito, narrava che, sulla fine di agosto del 1862, il deputato Susani comunicava alla ditta Weiss-Norsa che il conte Bastogi era disposto a rinunciare una parte, e precisamente il dodicesimo degli utili che si era riservati nel cedere la costruzione ai diversi gruppi di accollatarj, ed il Susani stesso le chiedeva se quella ditta avrebbe atteso a questo affare.

La ditta Weiss-Norsa non credeva allora che l'impresa fosse abbastanza sicura, e prese tempo a deliberare. Ai primi di settembre fece sapere al Susani che era disposta ad accettare in parte la proposta. Si venne a trattative col Susani, e allora si conchiuse che la ditta Weiss-Norsa avrebbe accettato un terzo degli utili che Bastogi voleva alienare; questo terzo venne calcolato a lire 370,000; fu stabilito il prezzo della cessione in lire 200,000, le quali vennero pagate in tre rate al deputato Susani. Il signor Sigismondo Weiss afferma che la sua Casa non conosceva il Bastogi, e siccome il Susani assumeva di rispondere e garantire pel Bastogi, non si curò di sapere se veramente il Susani agisse pel Bastogi, come la ditta Weiss-Norsa riteneva, ovvero *lavorasse per sè;* il Susani promise al cessionario che gli avrebbe procurato direttamente dal Bastogi il titolo di credito ceduto, e garantì personalmente la ditta Weiss-Norsa

che, avvenendo che colle riscossioni future della quota di utili a lei ceduti, non ottenesse il rimborso delle lire 200,000, la somma le sarebbe restituita a debita concorrenza. Ecco la formola dell'obbligazione dal Susani sottoscritta nella prima operazione quale ci fu trasmessa dallo stesso signor Sigismondo Weiss:

« Se coi totali pagamenti che far deve il signor conte Bastogi alla ditta Weiss-Norsa e Compagnia, per la terza parte » dei diritti cedutile, ottenesse essa somma minore del prezzo » sborsato e degl' interessi relativi, sarà tenuto, come si obbliga, il signor Susani di rifondere alla stessa ditta quanto » mancasse a raggiungere il corrispettivo convenuto di italiane » lire 200,000 ed i relativi interessi al 5 per cento annuo, a » partire dal giorno degli sborsi. »

La ditta Weiss Norsa si pentì di non avere fin da principio accettata intera l'offerta del Susani, poichè ben vide che l'affare era buono, e le condizioni della società abbastanza rassicuranti; e quando nel dicembre 1862 il Susani, secondo la fatta promessa, le presentò il documento dal quale appariva che la cessione le era fatta direttamente dal Bastogi, trattò col Susani per concludere l'affare intero, e fu presto combinato in questi termini: l'ammontare complessivo degli utili che erano ceduti alla ditta Weiss-Norsa fu valutato in L. 1,100,000, e ritenuto che pel terzo di questo valore erano state pagate L. 200,000, si convenne che per gli altri due terzi la ditta Weiss-Norsa avrebbe pagate al Susani L. 475,000, e le pagò realmente; il Susani garantì la ditta Weiss-Norsa anche per questa somma e relativi frutti pel caso che non ne conseguisse il rimborso nella riscossione degli utili e consegnò alla stessa il documento che qui trascriviamo:

Signori Weiss-Norsa e Comp. — Milano.

« I costruttori, signori Vanotti e Finardi, mi hanno, a termine della convenzione con essi pattuita, scritto una lettera che qui testualmente trascrivo, cioè: »

Ill. signor Pietro Bastogi

« Addivenendosi al definitivo contratto di costruzione delle linee di strade ferrate meridionali col Consiglio d'amministrazione della Società concessionaria delle medesime, ed essendo noi uno degl' imprenditori che assumiamo la costruzione di una parte di esse, vi confermiamo, per quanto ci riguarda, la convenzione già da voi fatta con tutti i costruttori, cioè che il vero prezzo medio di tutte le linee medesime sia di lire italiane centonovantotto mila al chilometro, e che la differenza fra questo ed il prezzo medio di lire duecentodiecimila al chilometro, stabilito dai costruttori colla Società, spetti a voi, signore; ed ora, essendo fatta la divisione delle linee, ed essendosi fra i tre costruttori convenuto che ciascuno di essi avrebbe pagato a voi, signore, la differenza di lire dodici mila al chilometro che corre fra i prezzi sovra citati per ciascun chilometro effettivamente costrutto, vi dichiariamo che noi per i chilometri cinquecento ottantaquattro e novecento sessantacinque metri che, secondo il contratto, risulta, spettare a noi la costruzione, noi vi pagheremo lire dodici mila per chilometro, a misura che la Società farà i pagamenti relativi.

« Dobbiamo altresì dichiararvi, come vi dichiareranno gli altri due costruttori, signor Angelo Frascara ed i signori Thomas Brassey, Baddicom e Parent, che non essendosi sinora eseguita la divisione per il tronco da Pescara a Ceprano, si è però assegnato nel computo risultante dal quadro annesso alla convenzione speciale, intitolato: *Riparto dei 1150 chilometri fra le diverse imprese costruttrici*, la somma di lire duecento cinquanta mila al chilometro per quella costruzione, e così, sia nel caso che si proceda alla divisione, sia nel caso di una cessione, noi vi garantiamo che vi sarà pur sempre dovuta la differenza delle lire dodici mila per ogni chilometro costruito. Quando poi avvenisse il caso che la linea da Pescara a Ceprano per qualunque eventualità non fosse costruita, noi vi dovremo sempre per la nostra terza parte di questa linea la differenza delle lire dodici mila suddette, meno il caso nel quale la Società potesse per questo pretendere di diminuire, e riuscisse realmente a dimi-

nuire il prezzo medio di lire duecento dieci mila a chilometro sulle altre linee. In questo caso le lire dodici mila saranno ridotte in proporzione della detta diminuzione per quanto riguarda l'estensione chilometrica di questa linea Pescara-Ceprano.

« In fine, inerentemente alla convenzione già stabilita, siamo pronti a procedere alla stipulazione dell'opportuno mandato per atto notarile, per cui vi eleggeremo nostro procuratore irrevocabile ad esigere dalla Società il prezzo di costruzione nei diversi mandati che saranno rilasciati dalla Società; e di queste somme, fatta deduzione a vostro favore della predetta somma di lire dodici mila a chilometro, ci passerete subito il rimanente, franco di qualsiasi provvigione,

« Abbiamo l'onore, signor conte, di riverirvi distintamente.

Torino, 9 dicembre 1862. (*Seguono le firme*)

« Eguali lettere mi hanno allo stesso fine indirizzato i signori Thomas Brassey, Buddicom e Parent, ed il signor Angelo Frascara, altri costruttori delle ferrovie meridionali, ciascuno pel gruppo del quale assunsero dalla Società la costruzione.

« Avendo poi partecipato meco all'operazione, in dipendenza della quale fu pattuito il premio delle lire dodici mila per chilometro, per modo che, di queste italiane lire 12,000 debbono essere assegnate a voi per ciascun chilometro lire 971,30, novecento settantuna e centesimi trenta, ossia l'8,094 per cento del premio totale, valga la presente a dichiararvi, come vi dichiaro, che io verserò nelle vostre mani la suddetta somma negli stessi tempi e modi nei quali il premio delle lire dodici mila per chilometro di cui sopra, sarà da me incassato mediante proporzionali ritenute sui pagamenti di abbuonconto e di saldo che la Società sarà per fare alle diverse imprese costruttrici sopra nominate.

« Vi saluto distintamente.

« Torino, questo giorno undici dicembre mille ottocento sessantadue (11 dicembre 1862).

Firmato Pietro Bastogi. »

Le dichiarazioni del deputato Bastogi e del deputato Susani davanti alla Commissione furono in questa parte molto riservate, ma amendue convennero nel dichiarare che prima che fosse votata nella Camera dei deputati la legge che approvò la concessione al Bastogi, quest'ultimo preoccupato dal timore dei pericoli si mostrò disposto a cedere parte degli utili che si era riservato nella cessione della costruzione, ad un banchiere che lo rilevasse da rischi in proporzione.

La proposta del Bastogi fu dal Susani accettata, e promise di trovare il banchiere che lo rilevasse dai pericoli, accettando in compenso una quota proporzionale di utili.

Dopo approvata la concessione gli avvenimenti politici interni accrebbero i timori del Bastogi, il quale avrebbe rimproverato al Susani di non avere mantenuto la promessa di trovargli il banchiere.

E allora il Susani avrebbe confermato la promessa, ed avrebbe aggiunto: *intanto son qua io* assumendo così verso il Bastogi, e per intanto la posizione stessa che doveva essere fatta al banchiere.

In questa occasione, per istessa dichiarazione del Susani, passò tra il Bastogi ed il Susani *qualche cosa di scritto.*

Il Susani avrebbe poi profittato per sè della proposta del Bastogi scontando in due volte per la somma complessiva di lire 675,000 gli utili messi dal Bastogi a disposizione del banchiere; poi essendosi esso Susani costituito garante verso il Bastogi, venne ad assumere a suo carico i *pericoli;* e nel sistema del Susani le lire 675,00 sarebbero il corrispettivo dei pericoli a cui stette esposto dall'agosto al dicembre del 1862.

Signori, la vostra Commissione ha dovuto farsi carico di apprezzare queste dichiarazioni, di ravvicinare tutti i risultamenti dell'inchiesta e di esaminare se e quanto le spiegazioni somministrate dai deputati Bastogi e Susani siano attendibili.

E innanzi tutto, senza contestare che anche dopo la formazione dei gruppi dei costruttori il Bastogi potesse incorrere in pericoli di danni pecuniari, non si intende come il Bastogi, accreditatissimo banchiere, potesse aver bisogno del Susani per trovare un banchiere, che accettasse il dodicesimo degli utili

che intendeva di cedere al solo patto che il cessionario lo rilevasse in proporzione dei pericoli.

E tanto meno possiamo persuadercene quando sappiamo che da molte parti si reclamava contro la riserva che il Bastogi aveva fatta per sè della costruzione, ed i grossi guadagni che si ripeteva ne avesse ritratto; e mentre più specialmente in Firenze, come risulta da testimonianza raccolta negli atti della Commissione, si instava perchè fosse data qualche soddisfazione all' interesse degli azionisti, i quali, sia pure a torto, lamentavano di essere stati esclusi dai profitti della costruzione.

Nè finalmente può bastare a persuaderci che veramente il Susani si trovasse esposto a rischi l'opporre che se gli utili ceduti al Weiss-Norsa non fossero stati esposti a perdite, il Susani stesso avrebbe conchiuso un *cattivo affare* cedendo 1,100,000 per lire 675,000, essendo evidente che la ditta Weiss-Norsa acquistava e pagava in danari un valore che non era realizzabile se non a misura che si compivano i lavori di costruzione delle ferrovie; e finalmente non si vuole tacere che dalla dichiarazione stessa di chi ha affermato che una parte degli utili risultati al Bastogi dalla *combinazione* dei gruppi di sub-costruttori fu riservata al Susani, risulterebbe ancora la causa che determinò il Susani a spogliarsene, mediante sconto, e sarebbe che designato esso e poi nominato segretario generale dell'amministrazione non avrebbe voluto conservare alcuna interessenza nella costruzione.

Dopo tutto questo, o Signori, ecco a quali conclusioni la vostra Commissione è stata condotta, e nelle quali si riassumono, secondo il proprio convincimento, i risultati dell' inchiesta:

1° Qualunque voce o sospetto di corruzione esercitata verso uno o più deputati nell'occasione della discussione e votazione della legge sulle ferrovie meridionali è rimasta pienamente smentita;

2° Egualmente è pienamente eliminato ogni sospetto a carico di quei deputati che, pur avendo avuta ingerenza nei lavori parlamentari nella stessa occasione, accettavano di far parte dell'amministrazione della Società italiana per le strade ferrate meridionali;

3° Consigliano ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera, che si abbia a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni d'amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato, e con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll'interesse pubblico;

4° Che il deputato Susani — quando era membro della Commissione parlamentare nominata dagli uffici, per dar parere sulla proposta ministeriale presentata al Parlamento nel 16 giugno 1862 — si fece consigliatore e propugnatore primo presso il deputato Bastogi del progetto di costituire la Società italiana per la costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali, e si adoprò in diversi modi ed anche con ingerenza diretta nella parte meramente economica e di speculazione nelle varie operazioni che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi, pur continuando ad adempiere alle parti di commissario; al quale ufficio, nel concorso delle circostanze preindicate, avrebbe dovuto rinunziare, onde rimuovere persino l'ombra del più lontano sospetto che nella ingerenza sua negli studi e lavori della Commissione parlamentare continuasse a coadiuvare l'attuazione di quel progetto che intanto si stava maturando, fuori del Parlamento:

5° Che gravi argomenti persuadono a ritenere che lire 1,100,000, rappresentanti una parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione, e che il Susani ebbe a cedere al Weiss-Norsa pel correspettivo di lire 675,000 fossero il premio riservato, o dato al Susani per la sua cooperazione.

6° Che il Bastogi, il quale non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani, e nell'interesse delle stesse istituzioni nostre quella posizione, e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto;

7° Che se le lire 1,100,000 furono effettivamente la rimunerazione dei servizi e della cooperazione del Susani, il deputato Bastogi nelle circostanze di fatto preindicate, avrebbe tanto più mancato al rispetto dovuto alla qualità, che rivestiva il Susani, in quanto che mentre riguardo al Grattoni l'offerta, non accettata, di un compenso fu fatta dopo che la legge sulla con-

cessione al Bastogi era già stata votata, riguardo al Susani si verificherebbe invece che la sua cooperazione sarebbe stata interessata precedentemente alla discussione e votazione.

Tali, o signori, sono le conclusioni che la Commissione d'inchiesta all'unanimità sottomette alla decisione vostra.

Piroli, *relatore.*

311 B.

Elenco delli Deputati che nella adunanza del 16 Luglio 1864 votarono sulle conclusioni della Commissione d'Inchiesta per le Ferrovie Meridionali.

Votarono pel sì

Amicarelli — Anguissola — Ara — Argentino — Avezzana — Baldacchini — Bargoni — Biancheri — Bichi — Boggio — Borsarelli — Bottero — Bracci — Braico — Brida — Brofferio — Brunet — Brunetti — Bruno — Cadolini — Calvino — Camerata-Scovazzo Francesco — Cannavina — Carletti Giampieri — Carnazza — Caso — Cassinis — Castellani-Fantoni — Cavalletto — Cavallini — Cedrelli — Cempini — Cepolla — Checchetelli — Chiaves — Colombani — Conforti — Conti — Coppino — Cordova — Corinaldi — Cortese — Cosenz — Crispi — Curzio — Cuttinelli — Cuzzetti — Damis — D'Aste — Deandreis — De Boni — De Donno — Della Croce — Della Valle — De Luca — De' Pazzi — Depretis — De Sanctis Francesco — Dorucci — Fabricatore — Ferracciu — Ferrari — Ferrario — Ferraris — Fiastri — Finzi — Fiorenzi — Giuliani — Giunti — Golia — Gravina — Greco Antonio — Greco Luigi — Grossi — Jadopi — Lanza — La Porta — Lazzaro — Leardi — Levi — Lualdi — Luzi — Macri — Majorana Benedetto — Malenchini — Mancini — Marazio — Marcone

— Marolda — Martinelli — Marzano — Massa — Massei — Mazza — Mazziotti — Medici — Melchiorre — Melegari — Mellana — Menotti — Mezzacapo — Miceli — Michelini — Minervini — Moffa — Molfino — Monti — Mordini — Morelli Giovanni — Morini — Musolino — Negrotto — Nisco — Oliva — Ojtana — Palomba — Pescetto — Pettinengo — Pezzani — Pica — Piroli — Plutino Antonino — Polti — Prinetti — Raffaele — Ranco — Ranieri — Reccagni — Robecchi Giuseppe — Romano Liborio — Romeo Pietro — Rubieri — Salaris — Salvoni — San Donato — Sanguinetti — Santocanale — Saracco — Scrugli — Sebastiani — Sella — Sineo — Speciale — Tamajo — Testa — Tornielli — Torre — Ugdulena — Valenti — Vecchi — Villa — Viora — Zanardelli — Zanolini.

Votarono pel no

Berti Domenico — Berti Lodovico — Busacca — Cantù — Correnti — De Filippo — Devincenzi — Mari — Menichetti — Silvani.

Si astennero

Agudio — Arconati-Visconti — Atenolfi — Barracco — Beneventani — Bertini — Betti — Bon-Compagni — Bonghi — Borgatti — Borromeo — Briganti-Bellini Bellino — Briganti-Bellino Giuseppe — Broglio — Carafa — Castromediano — Cini — Civita — Cocco — Compagna — Cugia — D'Errico — Fabrizj Giovanni — Giustinian — Grandi — Grattoni — Guerrieri-Gonzaga — Leopardi — Massarani — Massari — Meneghini — Minghetti — Peruzzi — Pisanelli — Possenti — Rasponi — Ruschi — Sanseverino — Tabassi — Toscanelli — Valerio — Vegezzi Zaverio — Visconti-Venosta.

312 A.

Testo della Convenzione stipulata a Parigi tra il Governo Francese e lo Italiano per la cessazione della occupazione francese in Roma, e per il trasferimento della Metropoli da Torino in altra Città del Regno.

Convention.

Art. 1. L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint-Père et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire.

Art. 2. La France retirera ses troupes des États Pontificaux graduellement et à mesure que l'armée du Saint-Père sera organisée. L'évacuation devra néanmoins être accomplie dans le délai de deux ans.

Art. 3. Le Gouvernement Italien s'interdit toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale, composée même de volontaires catholiques étrangers, suffisante pour maintenir l'autorité du Saint-Père et la tranquillité tant à l'intérieur que sur la frontière de ses États, pourvu que cette force ne puisse dégénerer en moyen d'attaque contre le Gouvernement Italien.

Art. 4. L'Italie se déclare prête à entrer en arrangement pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens États de l'Église.

Art. 5. La présente convention sera ratifiée et les ratifications en seront échangées dans le délai de quinze jours, ou plus tôt si faire si peut.

En foi et témoignage de quoi les Plenipotentiaires respectifs ont signé la présente convention et l'ont revêtue du cachet de leurs armes.

Fait double à Paris, le quinzième jour du mois de Septembre de l'an de grâce mil huit cent soixante-quatre.

DROUYN DE LHUYS. NIGRA. PEPOLI.

Protocole faisant suite à la Convention.

La Convention signée, en date de ce jour, entre leurs Majestés l'Empereur des Francais et le Roi d'Italie n'aura de valeur exécutoire que lorsque S. M. le Roi d'Italie aura décrété la translation de la Capitale du Royaume dans l'endroit qui sera ultérieurement déterminé par sadite Majesté. Cette translation devra être opérée dans le terme de six mois à dater de ladite convention.

Le présent Protocole aura même force et valeur que la Convention surmentionnée. Il sera ratifié et les ratifications en seront échangées en même temps que celles de ladite convention.

Fait double à Paris le 15 Septembre 1864.

DROUYN DE LHUYS.
NIGRA.
PEPOLI.

B.

Dichiarazione che proroga il termine posto al trasferimento della Metropoli del Regno d'Italia.

Déclaration.

Aux termes de la Convention du 15 Septembre 1864 et du Protocole annexe, le délai pour la translation de la capitale du Royaume d'Italie avait été fixé à six mois à dater de ladite Convention, et l'évacuation des États Romains par les troupes françaises devait être effectuée dans un terme de deux ans à partir de la date du décret qui aurait ordonné la translation.

Les Plénipotentiaires Italiens supposaient alors que cette mesure pourrait être prise en vertu d'un décret qui serait rendu

immédiatement par S. M. le Roi d'Italie. Dans cette hypothèse le point du départ des deux termes eût été presque simultané, et le Gouvernement Italien aurait eu, pour transférer sa capitale les six mois jugés nécessaires.

Mais d'un côté le Cabinet de Turin a pensè qu'une mesure aussi importante réclamait le concours des Chambres et la présentation d'une loi: de l'autre, le changement du Ministère Italien a fait ajourner du 5 au 24 octobre la réunion du Parlement. Dans ces circonstances, le point de départ primitivement convenu ne laisserait plus un délai suffisant pour la translation de la capitale.

Le Gouvernement de l'Empereur, désireux de se prêter à toute combinaison, qui, sans alterer les arrangemens du 15 Septembre, serait propre à en faciliter l'exécution, consent à ce que le délai de six mois pour la translation de la capitale de l'Italie commence, ainsi que le délai de deux ans pour l'évacuation du territoire pontifical, à la date du décret royal sanctionnant la loi qui va être présentée au Parlement Italien.

Fait double à Paris le 3 Octobre 1864.

DROUYN DE LHUYS.
NIGRA.

313 A.

Dichiarazione di tre Deputati al Parlamento sulla falsità delle notizie trasmesse dal Ministero per lo Telegrafo dopo i casi di Torino del 21 e 22 Settembre 1864.

(Estratta dal Volume della Inchiesta Amministrativa pubblicato dal Municipio di Torino — *Torino Eredi Botta* 1864. Pag. 136).

I Deputati sottoscritti per incarico ricevuto da una Riunione di Senatori e Deputati, recatisi di bel nuovo questa mane dal

Signor Brenna, direttore dell'Agenzia telegrafica Stefani, che indarno avevano cercato jeri sera, gli esposero come la Riunione sopradetta si era altamente meravigliata nel leggere alcuni telegrammi dell'Agenzia stessa, riprodotti in Diarj delle nostre Provincie o dell'Estero, e specialmente i telegrammi dei giorni 21 e 22 sugli avvenimenti di Piazza Castello e Piazza S. Carlo, *co' quali era talmente snaturata la verità* che non concordavano nemmeno colle relazioni della *Gazzetta ufficiale*, che tutti i presenti in Torino sanno *quanto sieno inesatte.*

La Riunione aveva per conseguenza dato incarico ai sottoscritti 1.° di constatare per quale ragione si fossero spediti dei telegrammi così erronei, 2.° di cercare modo se con telegrammi posteriori l'Agenzia potesse menomare i tristi effetti dei precedenti.

Il Signor Brenna rispose che avendo il Ministero dell'Interno impedito all'Agenzia di spedire telegrammi, che davano conto degli articoli dei principali diari di Torino quando si propalò la notizia della Convenzione franco-italiana, egli reclamando per tanto danno che l'Agenzia ne risentiva, col Ministero dell'Interno convenne che di allora innanzi, procurando che i telegrammi fossero il più possibile nel senso del Governo, egli avrebbe inviato i telegrammi al Segretario Generale, Signore Spaventa, *abbandonandoli nelle sue mani.*

Il signor Brenna soggiunse che l'Agenzia non poteva per conseguenza assumere la responsabilità de' termini in cui i telegrammi erano trasmessi.

Da queste dichiarazioni, ed anche da altri particolari dell'avuto colloquio, é rimasta nei sottoscritti la convinzione che realmente le *lamentate falsità risalgono direttamente al Ministero dimissionario.*

Torino, 25 Settembre 1864.

Mattia Montecchi *Deputato*
P. C. Boggio *Deputato*
A. Bargoni *Deputato.*

B.

Relazione della conferenza fra li Ministri e gl'Inviati del Comune di Torino dopo i casi del 22 Settembre (Estratta c. s. Pag. 127).

La sera del 22 Settembre, alle ore 12 della mezzanotte circa, giunse al Palazzo Municipale un biglietto del Com. Peruzzi invitante il Sindaco a recarsi al Ministero. Il Sindaco il quale era completamente senza voce, invita i sottoscritti Consiglieri a recarsi in sua vece al Ministero. Questi senza indugio vi si avviano e trovano presso il Ministero un altro messo con biglietto del Com. Minghetti che invitava pure il Sindaco a recarsi al Ministero.

I sottoscritti sono introdotti dai Ministri Minghetti e Peruzzi, con essi erano il Generale della Rocca, un Maggiore de' Carabinieri e il Questore Chiapussi. Il Com. Minghetti dice che ha pregato il Sindaco, o chi per esso, a venire al Ministero, onde la dolorosa catastrofe di Piazza San Carlo fosse rappresentata al Pubblico il meno gravemente possibile. Rispondono i sottoscritti che il Municipio non ha giornali, e che essi altro non possono fare se non esprimere questo desiderio del Ministero ai membri del Municipio che si trovassero nel Palazzo Municipale.

I sottoscritti poi fanno ai Ministri le più vive, le più sentite lagnanze per il fatto orribile che per la terza volta si ripetè nelle vie di Torino, cioè che si fa uso delle armi contro una popolazione intieramente inoffensiva, ad eccezione di alcuni pochi perturbatori, che cacciarono sassate, e che forse non sono neppure Torinesi, ma sono invece gente istigata da nemici comuni: che nell'usare le armi non solo non si ha la longanimità che merita una popolazione, cui venne fatta grave jattura, sia per gl'interessi, come sopratutto per l'amor proprio, ma non si osserva neppure la forma voluta dalla legge. Aggiungono i sottoscritti che non sanno capire *come gli Agenti di Pubblica*

Sicurezza e gli Allievi Carabinieri usino contro la popolazione di Torino modi che forse non usarono i Croati a Milano, nè i Russi in Polonia, mentre non un solo fucile venne visto nella folla, non un' arma venne adoprata dalla plebe.

Il Ministro Peruzzi dice che le Guardie di Pubblica Sicurezza vennero sciolte ed una inchiesta intrapresa contro le medesime, e che vennero mandate fuori di Torino. Dice poi che in quanto alla truppa essa venne posta per intiero sotto gli ordini del Generale della Rocca.

Il Generale della Rocca dice che ha dato gli ordini più miti alla Truppa, la quale non dovrebbbe tirare nè per insulti nè per sassate; ma tutto il disordine provenne dagli Allievi Carabinieri, i quali nè nell'una nè nell'altra sera seppero contenersi, e che poi nella sera del 22 spararono perfino contro la truppa. — Si figuri, diceva il Generale della Rocca, che gli Allievi Carabinieri mi hanno perfino ucciso il colonnello del 17° Reggimento.

Il Ministro Peruzzi chiede al Questore Chiapussi perchè abbia fatto venir fuori gli Allievi Carabinieri dalla Questura nella sera del 22, invece di fare sciogliere gli assembramenti dalla Truppa. Perchè, risponde il Questore, chiunque abbia la più piccola perizia di questa faccenda sa che gli assembramenti si disperdono dalle Guardie di Pubblica Sicurezza o dai Carabinieri, che soli possono fare arresti.

I sottoscritti poi chiedono se, dal momento che si procede con tanta illegalità da far uso delle armi senza intimazione, *non siansi prese delle precauzioni ponendo la mano sopra i perturbatori, certo estranei alla Città di Torino che gettarono sassate contro gli Allievi Carabinieri.*

Il Ministro Peruzzi dice che venne dato ordine al Questore di farne una retata *e che non sa come questi non abbia eseguito i suoi ordini.*

Il Questore risponde che il Ministro gli diede ordine di mandar via le Guardie di Pubblica Sicurezza; e che soltanto queste *conoscono cotesti perturbatori, di cui egli ha tutti i connotati.* Egli aggiunge poi che riceve *ordini contradditorj.*

I sottoscritti fanno quindi ritorno al Palazzo Municipale pe-

netrati dalla dolorosa convinzione che non regna la indispensabile armonia tra il Ministero e i suoi Funzionari.

Torino 23 Settembre 1864.

FELICE RIGNON *Cons. Comun. ed Assessore.*
QUINTINO SELLA *Deputato e Cons. Comun.*
DESIDERATO CHIAVES *Deputato e Cons. Comun.*

C.

Manifesto del Sindaco di Torino dopo i casi del 22 Settembre.

CONCITTADINI,

Il vostro Municipio ha la coscienza di aver fatto nei limiti delle sue attribuzioni quanto stava in lui per servire alla causa dell'ordine e degli interessi che gli sono affidati. Pure tuttavia i luttuosi avvenimenti si sono jeri in modo troppo più grave rinnovati.

La responsabilità a cui tocca!

Col cuore profondamente esulcerato noi ci uniamo a voi nel lamentare il sangue versato.

Ancora una volta il vostro Municipio vi scongiura a pensare ai mali estremi che minaccerebbero le vostre famiglie se non si evitasse qualunque atto che potesse darvi occasione o pretesto.

A questo fine rinnovi il suo concorso la Guardia Nazionale e lo rinnovino quei benemeriti cittadini che con tanta abnegazione si associarono all'opera nostra in questi deplorabili eventi.

Torino dal Palazzo Municipale 23 Settembre 1864.

Il Sindaco ROBA'.

D.

Altro manifesto dopo il mezzodì.

Concittadini,

Risparmiamo nuovo sangue.

Ad evitare nuovi conflitti è necessità che ogni cittadino, a sera, rimanga nella propria casa.

Di questo vi scongiuro.

Confidiamo tutti che il Parlamento salverà l'Italia.

Torino dal Palazzo Municipale addì 23 Settembre 1864.

Il Sindaco Rorà.

E.

Decreto pubblicato dalla Gazzetta Uffiziale del Regno nel foglio del 23 Settembre.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari dello Interno Determina:

Art. 1.° La Compagnia delle Guardie di Pubblica Sicurezza stanziata nella Città di Torino è sciolta.

Art. 2.° Con altro Decreto sarà provveduto alla organizzazione di una nuova Compagnia.

La Divisione VII di questo Ministero e la Prefettura della Provincia di Torino sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Il Ministro Peruzzi.

F.

Terzo manifesto del Sindaco di Torino onde annunzia la dimissione del Ministero.

CITTÀ DI TORINO
NOTIZIE UFFICIALI

Communicato al Municipio alle ore 5 ½ pomeridiane.

S. M. avendo giudicato conveniente che il Ministero attuale desse le sue dimissioni, questo le ha rassegnate nelle auguste sue mani.

S. M. ha incaricato S. E. il Generale La Marmora della formazione di un nuovo Gabinetto.

Torino dal Palazzo Municipale addì 23 Settembre 1864.

Il Sindaco RORA'.

314 A.

Dispaccio del Signor Drouyn de Lhuys *al Signor Barone* de Macaret *Ministro di Francia a Torino sulla interpretazione a darsi alla Convenzione.*

Paris 30 Octobre 1864.

MONSIEUR LE BARON.

Hier j'avais convié le chevalier Nigra à un entretien pour lui parler de sa dépêche du 15 Septembre (*a*). J'ai commencé

(*a*) La nota alla quale alludeva il Ministro delli negozi esteriori dello Imperatore Napoleone III era quella onde il Cav. Nigra Legato del Re a Parigi riassu-

par lui lire celle que je vous ai adressée, dont vous aurez donné communication à M. le Général de La Marmora ainsi qu'à M. Minghetti, et qu'est la simple résumé d'une conversation que j'avais eue quelques jours auparavant avec M. le Ministre d'Italie. Dans la phase actuelle le Cabinet de Turin a seul la parole. Pendant qu'il produisait avant le Parlement ses documents diplomatiques, nous nous renfermions dans un silence dont il a dû apprécier les motifs: nous ne voulions pas, par la publicité d'un débat contradictoire sur le sens de la Convention, lui susciter des embarras, ni lui enlever le mérite de loyales déclarations dont il pourrait désirer d'avoir l'initiative: mais notre réserve et notre discrétion vis-à-vis du public nous imposaient l'impérieux devoir d'entrer sans réticences, avec le Gouvernement Italien, dans un échange de pensées afin de dissiper les équivoques, prévenir les malentendus, et donner

meva il racconto delle pratiche, delle trattative e delle stipulazioni per la Convenzione, in tutto conforme a quanto è narrato nelle pagine del Capitolo V del Libro IV. Quella nota in data del 15 Settembre, bene inteso se non a dettatura certo ad intenzione del Ministero Italiano che aveva voluto la Convenzione, e però apprestata per darne ragione al Parlamento, conteneva alcuni passi, che qui si trascrivono (omettendo tutto il resto assolutamente inutile e sazievole), i quali se dovevano giovare alli Ministri per darla a credere al Parlamento ed alla Nazione un passo verso Roma, naturalmente urtarono li Ministri Francesi, fors'anche lo Imperatore, i quali la intendevano o volevano intenderla, ma certamente avevano voluto che s'intendesse anco dal Governo Italiano perfettamente al contrario, cioè una rinunzia a Roma. Per la qual cosa giustamente il Ministro di Francia rilevava l'equivoco, e non denunciava aperto ma protestava quasi si volesse da noi per miserabile sotterfugio scambiare le carte. Ecco i passi cui principalmente allude il Drouyn de Lhuys.

« Dans l'examen des garanties de ce genre, les négociateurs italiens avaient reçu l'instruction formelle de rejeter *toute condition qui eût été contraire aux droits de la Nation*. Il ne pouvait donc être question *ni d'une renonciation aux aspirations nationales* ni d'une garantie collective des puissances catholiques, ni de l'occupation d'un point du territoire romain par les troupes françaises, comme un gage de l'exécution de nos promesses. Pour nous, *la question romaine est une question morale que nous entendons résoudre par les forces morales.* Nous prenons donc sérieusement et avec loyauté l'engagement de ne pas user de ces moyens violens qui ne résoudraient pas une question de cet ordre; mais nous ne pouvons renoncer à compter sur les forces de la civilisation et du progrès pour arriver à la conciliation de l'Italie et de la Papauté, conciliation que l'intervention française ne fait que rendre plus difficile et plus eloignée. » . . . .
. . . .

« Quant à la clause de la translation, comme elle ne pouvait pas d'après le Gouvernement du Roi, faire partie integrante de la Convention, on convint de

aux actes du 15 Septembre une interprétation que pussent admettre les deux parties contractantes.

Or, j'ai dû avouer à M. Nigra que, si je n'élevais aucun doute sur la parfaite sincérité de ses intentions ni même sur l'exactitude des faits consignés dans son rapport, je ne saurais dissimuler néanmoins qu'à mon avis ce document ne reproduit pas d'une manière complète la physionomie de la négociation, ni le sens que nous attachons et que le Gouvernement Italien doit lui même attacher aux engagements qui en ont été la suite. Pour en être convaincu, il suffit de constater l'impression qu'il a produite sur l'opinion des deux côtés des Alpes. Les journaux de toutes les nuances en ont tiré des conséquences aussi contraires à nos intentions qu'à celles des Ministres du Roi Victor Emmanuel. Cette dépêche interpretée dans un même sens par les passions des différents partis, est devenue le texte de félicitations et des reproches que le deux Gouvernements doivent avoir également à coeur de repousser. D'où vient cette confusion si ce n'est de l'ambiguité de quelques expressions

la formule dans un protocole séparé dont V. E. trouvera également ci joint l'original. En employant cette forme *on a voulu montrer qu'une telle mesure était pour nous un fait de politique interieure, lequel ne pouvait avoir de connexion avec la Convention qu'en ce qu'il créait une situation nouvelle où la France voyait une garantie* qui lui permettait de retirer ses troupes *et un gage que l'Italie renonçait à employer la force pour occuper Rome.* »

Il a été bien entendu dans nos conférences avec le plenipotentiaire français que la Convention *ne doit ni ne peut signifier ni plus ni moins que ce qu'elle dit*, c'est-a-dire, que par la Convention l'Italie s'engage à renoncer à tout moyen violent. Nous avons egalement déclaré que cette Convention est la conséquence du principe de non-intervention; en sorte que la *politique à venir de l'Italie à l'égard de Rome consistera désormais à observer et à faire observer le principe de non-intervention, et à employer tous les moyens de l'ordre moral pour arriver a la conciliation entre l'Italie et la Papauté*, sur la base, proclamé par le Comte de Cavour, de l'Église libre dans l'État libre » . . . .

. . . .

Si l'on considère les circonstances politiques actuelles, l'état de l'opinion publique en France et dans l'Europe catholique, si l'on se souvient de la vivacité des passions que la Question Romaine a soulevées dans le monde et des difficultés qu'elle a suscitées à l'Italie, il *demeur* évident que le Gouvernement du Roi aurait encouru la plus grave responsabilité en face de la Nation et en face de l'Histoire, s'il s'était refusé à un arrangement qui a pour but final la cessation de l'occupation étrangère, *et qui n'exige de nous que de rénoncer aux moyens violens déjà exclus par le Parlement.* »

Signé. NIGRA.

vagues, dont nous avions à l'avance signalé maintes fois les dangers en cette circonstance? Dans ces mots: *droits de la Nation . . . . aspirations nationales* malgré les précautions de langage dont ils sont entourés, chacun lit ce qu'il craint ou ce qu'il désire. On a sans doute quelque peine à s'expliquer comment la Royauté Italienne pourrait se trouver un jour à Rome, lorsqu'elle semble s'interdire d'y aller; car de telles prévisious ne ressortent pas naturellement de l'examen d'une Convention qui stipule la translation de la Capitale du Royaume à Florence et la garantie du Territoire Pontifical contre toute agression armée. Ces subtils problèmes n'en égarent pas moins les esprits. C'est aux événements qu'il appartient de les poser. La loyauté comme la prudence ne permettent pas d'en chercher prématurément la solution dans de vaines hypothèses. Aussi je suis loin d'attribuer un semblable dessein soit à la Cour de Turin soit à M. le Chevalier Nigra; je signale la necessité d'en prévenir même la supposition par la précision et la netteté des declarations officielles. C'est à cet effet que j'ai donné dans ma correspondance et provoqué dans mes entretiens tous les éclaircissemens propres à écarter des inductions téméraires ou injurieuses. Ces éclaircissemens se résument dans les propositions suivantes:

1. Parmi les moyens violens dont l'Italie s'est interdit l'emploi, on doit compter les manoeuvres d'agens revolutionnaires sur le Territoire Pontifical, ainsi que toute excitation tendant à produire des mouvemens insurrectionnels.

2. Quant aux moyens moraux dont elle s'est reservée l'usage ils consistent uniquement *dans les forces de la civilisation et du progrès:*

3. Les seules aspirations que la Cour de Turin considère come légitimes sont celles qui ont pour objet la reconcilation de l'Italie avec la Papauté.

4. *La translation de la Capitale est un gage serieux donné à la France; ce n'est ni un expédient provisoire ni une étape vers Rome. Supprimer le gage, ce serait détruire le contract.*

5. Les propositions de M. le Comte de Cavour en 1861 ne contenaient point cette clause relative à la capitale; en outre

elles limitaient à un chiffre déterminé l'armée du Saint-Père et assignaient pour le départ de nos troupes un délai de quinze jours. On ne saurait meconnaître les différences considérables qui existent entre ces propositions et les arrangemens du mois de Septembre.

6. Le cas d'une révolution qui viendrait à éclater spontanément dans Rome n'est point prévu par la Convention.

La France pour cette éventualité, réserve sa liberté d'action.

7. Le Cabinet de Turin maintient la politique de M. le Comte de Cavour. Or cette homme illustre à déclaré que Rome ne pourrait être unie à l'Italie et en devenir la Capitala qu'avec le consentement de la France.

Tels sont, M. le Baron, les differents points que j'ai traités *dans mes conversations avec le Chevalier Nigra, et sur lesquels il m'a paru que nous étions d'accord.* Assurement je ne prétend pas qu'il dût inserer dans son rapport ces explications complémentaires. Je ne veux moins encore lui faire ni reproche de n'avoir dans ce document ni protesté contre l'emploi de moyens frauduleux, ni prévu la chute du pouvoir pontifical par l'effet d'une insurrection intérieure que des manœuvres étrangères n'auraient pas provoquée. J'ai pensé avec M. le Ministre d'Italie, comme le témoigne ma correspondance, qu'il est des prévisions que la dignité des contractans et le sentiment des convenances ne permettent point d'inscrire dans des actes diplomatiques. L'excés de précautions en certain cas, devient une injure: mais il faut bien le répéter, lorsque, à travers les formules générales, vous laissez entrevoir de vagues perspectives, chacun y place l'objet de ses desirs et les précise à sa manière; ce que vous n'avez point dit, on le suppose; et les partis extrêmes lisent, entre les lignes de vos dépêches, ce que dictent leurs passions. Voilà pourquoi nous souhaitons vivement que la lumière se fasse au milieu de ces obscurités, dans la discussion qui va s'ouvrir au sein du Parlement d'Italie.

Signé DROUYN DE LHUYS.

B.

Dispaccio del Generale La Marmora *Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri pel Regno d'Italia al Commendatore* Nigra *Ministro d'Italia a Parigi.*

Torino 7 Novembre 1864.

Signor Ministro.

Il vostro dispaccio telegrafico del 1 Novembre, il cui testo è stato autorizzato da S. M. l'Imperatore, stabilisce la situazione dei due Governi segnatarj della Convenzione del 15 Settembre, per tutto ciò che riguarda l'interpretazione di tale atto. Nondimeno il contenuto del dispaccio del Signor Drouyn de Lhuys al signor Barone Malaret in data 30 Ottobre, pubblicato nel *Moniteur* del 5 Novembre, rende da parte del Governo del Re indispensabili alcune franche spiegazioni, affinchè nulla, neppure il silenzio, possa dar luogo a qualsiasi equivoco.

Il Ministero che io ho l'onore di presiedere, chiamato dalla fiducia di S. M. il Re, non ha negoziato nè sottoscritto le stipulazioni del 15 Settembre; ma avendole trovate conchiuse, dopo averne maturamente esaminate e calcolate le conseguenze, non ha esitato ad accettarle e a sostenerle. Il Ministero ha considerato in primo luogo che il testo della Convenzione e dei suoi allegati è chiaro e preciso, e non può lasciar luogo ad equivoco di sorta alcuna: in secondo luogo il Ministero interpretando il Trattato nel solo modo ammessibile, vale a dire, nel senso letterale del suo tenore, ha acquistato la convinzione che esso, nel suo assieme, sia vantaggioso all'Italia.

I Ministri del Re hanno dunque la volontà e sanno di avere la forza di eseguire il Trattato scrupolosamente in tutta la sua integrità. La loro determinazione a questo riguardo è non solo dettata da quella lealtà, la quale esige che gl'impegni assunti

da un Governo siano eseguiti, e dalla riconoscenza ed amicizia che legano l'Italia alla Francia; ma altresì dalla convinzione personale di ciascun di loro che la migliore politica dell'Italia consiste nell'esecuzione completa dell'atto del 15 Settembre. Esso infatti si fonda sul principio del non intervento, principio fondamentale della politica dei due Governi, e che il Sig. Drouyn de Lhuys ha ricordato con perfetta opportunità nel notevole dispaccio che ha indirizzato il 12 del passato Settembre al rappresentante Francese a Roma.

Il Governo del Re, interdicendosi ogni interpretazione la quale non rispondesse puntualmente al senso naturale del testo del Trattato, poichè ogni interpretazione di questo genere non sarebbe permessa a nessuna delle Parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente ogni altra quistione la quale non si riferisca alle fedele osservanza degli accordi stipulati.

Queste precise dichiarazioni mi dispenseranno dall'entrare in un lungo esame delle sette proposizioni enunciate da S. E. il Sig. Ministro imperiale degli Affari Esteri nella sua nota del 30 Ottobre al Sig. Barone di Malaret. Basteranno a mio avviso, Sig. Ministro, le osservazioni seguenti per dissipare ogni oscurità a questo riguardo.

Il Trattato del 15 Settembre provvede completamente alle esigenze della situazione sospetta al Papato, dando positive assicurazioni alla Francia e al Mondo Cattolico. Se per gl'impegni presi dall'Italia, questa ha rinunziato all'uso dei mezzi violenti, a più forte ragione essa non ricorrerà a quelle vie sotterranee, a cui ho visto accennare, e lo confesso, non senza dispiacere, il dispaccio del Ministro degli Affari Esteri, e di cui noi respingiamo il pensiero. Ma non è men vero che l'Italia ha piena fede nell'azione della civiltà e del progresso, la cui sola potenza basterà, ne abbiamo intera fiducia, ad effettuare le sue aspirazioni.

Quali potranno essere le conseguenze di quest'azione degli elementi di civiltà e di progresso! Ognuna delle due Potenze contraenti può avere e mantenere a questo riguardo una opinione particolare; ma io non saprei vedere come questa opi-

nione potrebbe formare tra loro l'oggetto di una discussione pratica, dal momento che l'Italia dichiara nel modo il più esplicito che, quando tali aspirazioni dovessero effettuarsi, ciò non avverrebbe certo pel fatto della violazione del Trattato per parte del suo Governo.

Quali sono, all'infuori della questione di una stretta osservanza della Convenzione, le aspirazioni nazionali della Italia? Il Sig. Drouyn de Lhuys ha inteso di definirla e precisarla nel dispaccio che ho menzionato qui sopra. Il Governo del Re si vede con rammarico nell'impossibilità di seguire su questo terreno il Ministro Imperiale degli Affari Esteri. Le aspirazioni di un Paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale; e che non può essere, per nessun titolo, il soggetto di una discussione fra due Governi, qualunque siano i legami che li uniscono.

Quanto alla conciliazione dell'Italia e del Papato gli è uno scopo che il Governo del Re non ha mai cessato di proporsi, e la Convenzione del 15 Settembre deve renderne più facile l'attuazione.

Per ciò che concerne la significazione che il Governo del Re annette alla traslocazione della Capitale, io non ho, Sig. Ministro, se non a lasciare che i fatti parlino da sè. Il Governo Italiano ha già preparato lo eseguimento di questa condizione, la quale è forse il più grave e delicato degli obblighi che noi abbiamo assunto col Trattato del 15 Settembre. Salvo la deliberazione del Parlamento, entro pochi mesi Firenze sarà la Capitale d'Italia. Ciò che possa accadere più tardi, in seguito ad altri avvenimenti ancora in grembo dell'avvenire, non potrebbe oggi diventare il soggetto della preoccupazione dei due Governi. Il Sig. Drouyn de Lhuys ha detto con molta ragione: appartiene agli avvenimenti il porre questo problema.

Io mi estenderò ancora meno sulla quinta e sulla settima delle proposizioni enumerate dal Sig. Drouyn de Lhuys; mi sembra che il loro scopo sia quello di constatare che la Convenzione è altra cosa dal progetto del Conte di Cavour, e di esprimere il desiderio che noi abbiamo a restare fedeli alla sua politica per l'avvenire. Le differenze che esistono tra il progetto

del Conte di Cavour e la Convenzione attuale emergono dal rapporto che Voi avete indirizzato il 15 Settembre al mio onorevole Predecessore, e quanto alla politica del Conte di Cavour, quale essa è esposta in un celebre discorso che il Ministro imperiale degli affari esteri ha citato nel dispaccio suaccennato, egli comprenderà senza dubbio che noi teniamo a grande onore di farcene continuatori.

Mi resta a far menzione, Sig. Ministro, poichè S. E. il signor Drouyn de Lhuys, ne ha preso la iniziativa, della eventualità di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente a Roma e rovesciasse il potere temporale del Santo Padre. Il Ministro Imperiale degli Affari Esteri riserva per questo caso l'intera libertà d'azione della Francia; l'Italia da parte sua fa, com'è di ragione, la stessa riserva.

Tali sono, Sig. Ministro, le vedute e le convinzioni quali il Ministero si presenta al Parlamento per sostenere dinanzi ad esso la Convinzione del 15 Settembre. Quest'atto internazionale, convenuto per superare le difficoltà di una situazione forse senza esempio, apre, a nostro avviso, ai due Governi una via chiaramente tracciata in cui il Governo del Re crede potere contare sull'appoggio dei Rappresentanti della Nazione per rivaleggiare di lealtà colla Francia.

La pubblicazione nel *Moniteur* delle due Note indirizzate dal Ministro Imperiale degli Affari Esteri al Sig. Barone di Malaret; impone il dovere, Sig. Ministro, di fare inserire senza indugio nella Gazzetta Ufficiale del Regno il dispaccio che vi spedisco in questo momento, e che vi prego di comunicare ufficialmente a S. E. il Sig. Drouyn de Lhuys.

Vogliate gradire etc.

Firm. ALFONSO LAMARMORA.

C.

Dispaccio del Ministro di Francia per li negozj esteriori al Signor De Sartiges *Legato imperiale a Roma.*

Paris 22 Octobre 1864.

Monsieur le Comte,

Vous m'annoncez que le Gouvernement Pontifical continue de se tenir dans une extrême réserve et qu'il attend, pour se prononcer et prendre un parti à l'égard des actes du 15 Septembre, de connaître le résultat des deliberations qui vont s'ouvrir dans le Parlement Italien et d'être édifié par les explications que fourniront les Ministres du Roi Victor Emmanuel sur la portée que le Cabinet de Turin attribue aux engagemens, qu'il a contractès avec la France. Nous ne pouvons qu'approuver cette réserve de la part de la Cour de Rome; non seulement elle est conforme aux règles de la prudence, mais je n'hésite pas à dire qu'elle est tout à fait d'accord avec la ligne de conduite que nous croyons nous-mêmes devoir suivre.

Nous ne nous dissimulons pas que le Cabinet de Turin se trouve, vu le tendances et les aspirations des partis extrêmes, en présence de difficultés qui peuvent mettre la fermeté de ses resolutions à une grande èpreuve: et nous attendons, nous aussi, d'avoir vu à l'œuvre les Ministres du Roi Victor Emmanuel pour puiser dans leur langage et dans leurs déclarations l'entiére assurance qu'ils auront les moyens aussi bien que la volonté d'assurer le triomphe du programme qui sert de base à la convention du 15 Septembre.

Nous trouverions même tout naturel que la Cour de Rome ne se contentât pas des assurances qui se produiront, je me plais à n'en douter, dans les discussions du Parlement Italien, et qu'elle attendît que des actes définitifs, des mesures prises

en exécution des engagements contractés venissent confirmer le langage tenu à la tribune.

Nous sommes nous-mêmes dans des dispositions analogues; et c'est précisement parce que nous voulons régler notre ligne de conduite d'après celle qui sera suivie du côté de l'Italie, que nous avons assigné un terme de deux années à l'évacuation progressive du territoire pontifical par nos troupes. Nous admettons donc, ou plutôt nous désirons que le Saint-Siége se donne le temps de la réflexion et qu'il veuille mûrir dans le silence de ses conseils les décisions qu'il est appelé à prendre.

Nous n'avons pour le moment aucun avantage à stimuler les résolutions de la Cour de Rome; nous lui savons gré, au contraire, de ne pas les hâter, en se tenant en garde contre les tendances d'un parti qui s'agite autour d'elle et chercherait volontiers à la pousser aux résolution extrêmes.

Agréez etc.

Signé DROUYN DE LHUYS.

315.

Riscontro nominato del voto portato dalla Camera dei Deputati nella tornata del 19 Novembre 1864 per il trasferimento della Metropoli da Torino a Firenze, siccome condizione necessaria della Convenzione 15 Settembre tra li Governi di Francia e d'Italia (a).

Votarono in favore li Deputati:

Acquaviva — Agudio — Alfieri Carlo — Allievi — Amabile — Amicarelli — Andreucci — Anguissola — Arezzo — Argentino — Assanti — Atenolfi — Audinot — Baldacchini — Ballanti — Bargoni — Barracco — Basile-Basile — Battaglia Avola

(a) *Forsan et haec olim meminisse juvabit!*

— Bellazzi — Belli — Beltrani Vito — Beneventani — Berardi — Berti Lodovico — Berti-Pichat — Bertozzi — Betti — Biancheri — Bianchi Alessandro — Bianchi Celestino — Bichi — Bixio — Boddi — Boncompagni — Borghi — Borgatti — Borromeo — Borsarelli — Boni — Bracci — Braico — Briganti-Bellini-Bellino — Briganti-Bellini Giuseppe — Brioschi — Broglio — Brunetti — Bruno — Bubani — Buffarini — Busacca — Cadolini — Cagnola — Calvino — Camerini — Camozzi — Canalis — Cannavina — Cantù — Cappone — Cappelli — Carafa — Cardente — Carletti Giampieri — Carnazza — Casaretto — Caso — Castagnola — Castellano — Castelli — Castromediano — Catucci — Cavalletto — Cavallini — Cedrelli — Cempini — Cepolla — Checchetelli — Cini — Cipriani — Civita — Cocco — Cognata — Collacchioni — Colocci — Compagni — Conforti — Corinaldi — Correnti — Corsi — Cortese — Costa Antonio — Costamezzana — Cugia — Cuttinelli — Cuzzetti — D'Ancona — Danzetta — D'Ayala — D'Aste — De Blasiis — De Cesare — De Donno — De Filippo — Del Giudice — Della Croce — Della Valle — De Luca — De Pazzi — Depretis — D' Errico — De Sanctis Francesco — De Sanctis Giovanni — Di Martino — Dino — Dorucci — Ercole — Fabbricatore — Fabrizi Giovanni — Farina — Farini Domenico — Fenzi — Ferraccin — Ferrari — Ferrario — Fiastri — Finzi — Fiorenzi — Galleani — Gallucci — Garofano — Giacchi — Gigliucci — Giordano — Giorgini — Giovio — Giustinian — Golia — Grandi — Grassi — Gravina — Greco Luigi — Grillenzoni — Grixoni — Grossi — Guerrieri-Gonzaga Anselmo — Guerrieri-Gonzaga Carlo — Jacampo — Jacini — Lacaita — La Marmora — Lanciano — Lanza — Lazzaro — Leardi — Leonetti — Leopardi — Longo — Lualdi — Luzi — Maccabruni — Maceri — Macri — Mayr — Majorana Benedetto — Majorana Salvatore — Malenchini — Mancini — Marcone — Maresca — Marescotti — Mari — Marolda — Marsico — Martinelli — Marzano — Massarani — Massari — Massola — Mazziotti — Mazzoni — Melchiorre — Melegari — Melloni Baille — Meneghini — Menotti — Mezzacapo — Michelini — Minernervini — Minghetti — Mischi — Moffa — Molfino — Molinari

— Montella — Monzani — Mordini — Morelli Donato — Morelli Giovanni — Moretti — Morini — Morosoli — Mossa — Ninchi — Nisco — Oliva — Orsetti — Pace — Pallotta — Palomba — Panattoni — Parenti — Passerini-Orsini — Paternostro — Pepoli — Peruzzi — Pescetto — Pessina — Pezzani — Pica — Pironti — Plutino Agostino — Plutino Antonino — Poerio — Polsinelli — Polti — Prinetti — Prosperi — Pugliese Giannone — Raffaele — Ranieri — Rasponi — Rattazzi — Regnoli — Restelli — Ricasoli Bettino — Ricasoli Vincenzo — Ricci Giovanni — Robecchi Seniore — Robecchi Giuseppe — Romano Giuseppe — Romano Liborio — Romano Pietro — Rovera — Rubieri — Ruschi — Sacchi — Salaris — Salimbeni — Salvagnoli — Salvoni — Sandonnini — Sanna-Sanna — Sanseverino — Sansevero — Santocanale — Scalia — Scalini — Scarabelli — Schiavoni — Scocchera — Scrugli — Sebastiani — Sergardi — Sgariglia — Siccoli — Silvani — Silvestrelli — Sirtori — Soldi — Spaventa — Speroni — Spinelli — Sprovieri — Tabassi — Tenca — Teodorani — Tonelli — Tonello — Torelli — Tornielli — Torrigiani — Trezzi — Trigona — Ugdulena — Vacca — Valitutti — Vanetti — Vecchi — Venturelli — Verdi — Vischi — Visconti Venosta — Zaccaria — Zanardelli.

Votarono contrarii li Deputati:

Alfieri d'Evandro — Ara — Avezzana — Bertea — Berti Domenico — Bertini — Boggio — Borella — Bottero — Brida — Cairoli — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Coppino — Crispi — Curzio — Deandreis — De Boni — De Benedetti — Ferraris — Greco Antonio — Guglianetti — La Porta — Laurenti Robaudi — Levi — Libertini — Macchi — Marazio — Marchetti — Massa — Mattei — Mautino — Mellana — Miceli — Minghelli-Vajni — Mongenet — Monti — Morandini — Mosciari — Musolino — Nicotera — Oytana — Pancaldo — Pinto — Pisani — Ranco — Rapallo — Ricciardi — Ricci Vincenzo — Rorà — San Donato — Sanguinetti — Sineo — Speciale — Tamajo — Tecchio — Valerio — Varese — Vegezzi Saverio — Vegezzi Ruscalla G. — Villa — Viora.

Si astennero li Deputati:

Massari — Cassinis.

Erano assenti li Deputati:

Abatemarco — Airenti — Arconati Visconti — Bertolami — Boyl — Brignone — Brofferio — Brunet — Budetta — Calvi — Camerata Scovazzo F. — Camerata Scovazzo L. — Camerata Scovazzo R. — Carini — Castellani Fantoni — Conti — Cordova — Cosenz — Costa Oronzio — Cucchiari — Damis — De Cesaris — De Franchis — De Siervo — Devincenzi — Di Sonnaz — D'Ondes Reggio — Doria — Fabrizi Nicola — Farini Carlo Luigi — Fazio Salvo — Fossa — Friscia — Gallo — Garibaldi — Genero — Giuliani — Giunti — Govone — Grattoni — Jadopi — La Masa — Leo — Lovito — Maggi — Mandoj Albanese — Marazzani — Medici — Menichetti — Montecchi — Mureddu — Napoletano — Negrotto — Nicolini — Papa — Pelosi — Petitti — Petrucelli — Pettinengo — Piroli — Pisanelli — Possenti — Reccagni — Romeo Stefano — Ruggiero — Saracco — Schininà — Scotti Galetta — Sella — Solaroli — Stocco — Testa — Torre — Toscanelli — Valenti.

316 A.

Dispaccio del Ministro degli affari Esterni di Francia al Conte di Sartiges *Ministro di Francia presso la S. Sede sullo argomento della Enciclica dell'*8 *Dicembre* 1864.

Paris 27 Decembre 1864.

Monsieur le Comte,

J'ai pris connaissance de l'Encyclique de S. Sainteté et des pièces dont elle est accompagnée. Ces documens n'ont pas tardé à parvenir à la publicité, et l'effet qui en résulte est en général bien eloigné d'être favorable au Saint Siége. Cette condamnation des principes dont plusieurs sont à juste titre considerés comme à

jamais acquis aux sociétés modernes, cette évocation d'anciennes maximes que l'on devait croire pour toujours abandonnées comme appartennant à un autre âge ne pouvaient se produire dans des circonstances plus inopportunes. Les ennemis du Saint Siége, et ce qui est presque dire la même chose, ceux de ces partisans qu'aveugle l'exagération de leurs doctrines, sont seuls en position de s'en réjouir. Pour nous, Monsieur le Comte, dont les efforts tendent à *sauvegarder l'existence temporelle de la Papauté*, et qui faisons des voeux pour que les grands intérêts represéntés par la Cour de Rome se concilient avec ceux que les Gouvernemens ont pour mission de protéger, nous regrettons d'autant plus profondément la manifestation à la quelle le Saint Siége vient d'avoir recours, qu'il a rendu par lá plus difficile la tâche que nous poursuivons en ce moment dans l'intérêt de sa cause.

Recevez etc.

Signé Drouyn de Lhuys.

B.

Del medesimo al medesimo.

Paris le 7 Janvier 1865.

Monsieur le Comte,

Je ne suis pas surpris de l'accueil que l'Encyclique a rencontré à Rome, des esprits modérés. S'ils s'accordent pour contester l'utilité et l'opportunité de cette demonstration, leur appréciation, je puis vous le dire, est partagée par la presque unanimité des catholiques de France.

Je ne parle pas des écrivains qui, s'étant donné la mission de défendre à la fois les principes de l'Eglise de Rome et ceux de la liberté moderne, s'efforcent de trouver un terrain de conciliation sur lequel les prescriptions de l'Église et les idées liberales puissent se rencontrer et se prêter un mutuel appui.

Il est par trop manifeste qu'ils sont les premiers atteints par les doctrines proclamées dans la dernière encyclique, et qu'il ne sera leur permis desormais, sous peine de se mettre en état de désobéissance vis-à-vis le Saint Siége, de préconiser les principes liberaux, qui, à des degrés divers, forment aujourd'hui la base des constitutions de la plupart des États Européens.

Je ne mentionnerai pas davantage la portion du clergé ou des laïques qui est restée plus ou moins attachée aux opinions et aux traditions gallicanes; personne ne suppose sans doute que l'Encyclique ait pu être pour eux le sujet d'aucune satisfaction.

Mais, en dehors de telle ou telle classification, il y a en France les catholiques appartenant à tous les rangs de la société, qui, libres d'esprit de parti ou de système, se contentent de trouver dans leur culte la satisfaction de leurs sentiments religieux et respectent dans les salutaires enseignemens de l'Église la garantie de leur foi et une condition essentielle du maintien de l'ordre moral dans la société comme dans la famille. Tous ceux-lá, Monsieurs le Comte, c'est-à-dire l'immense majorité, considèrent avec une sorte d'étonnement et d'inquiétude le manifeste du Saint Père. Ils ne sont ni des théologiens, ni des casuistes; mais il leur suffit d'être de leur temps, d'être nés et d'avoir grandi dans les traditions et les principes qui constituent l'essence de la société actuelle, pour ne pas se méprendre sur la partie politique de ce manifeste et appréhender le trouble qui peut en résulter dans les consciences.

L'immense majoritè des catholiques ne voit donc, Monsieur le Comte, dans l'encyclique du 8 décembre, qu'une tentative d'apologie en faveur de l'ancien régime; c'en est assez pour expliquer le légitime et profond regret que lui inspire ce document.

Vous comprenez que je n'ai pas à entrer ici dans une discussion qui exigerait des developpemens considérables. Je me bornerai à vous dire que, dans l'opinion du Gouvernement de l'Empereur, l'Encyclique de Se Sainteté tend à porter atteinte en général aux principes qui sont la base même de nos institutions, notamment aux principes de la souveraineté nationale,

du suffrage universel, de la liberté de conscience et des cultes.

Je puis ajouter qu'elle tend également à meconnaître, plus ou moins directement, un acte international que le Saint-Siége est dans l'obbligation de respecter dans la lettre et dans son esprit. En effet, si le concordat conclu en 1801 entre le Pape Pie VII et l'auguste fondateur de notre dynastie stipule que « la Religion catholique, apostolique et romaine sera librement exercée en France » ou ne peut en déduire l'obligation, pour le Gouvernement de l'Empereur, d'assurer la prééminence de la Religion Catholique au préjudice des autres cultes, dont l'existence, en dehors de toute question de vérité ou d'orthodoxie, a été également [reconnue par l'État. Il est loin de notre penées, Monsieur le Comte, d'attribuer à la Cour de Rome l'intention formelle de chercher à faire prévaloir en France un systéme d'intolerance religieuse qui impliquerait, de la part de l'autorité politique et civile, des mesures coercitives à un degrè quelconque; mais c'est déjà beaucoup trop que de telles conséquences puissent être tirées, par des esprits absolus ou ardens, de certains passages de l'Encyclique du 8 décembre; et le Gouvernement de l'Empereur ne saurait garder le silence en présence d'un acte aussi grave.

Il est permis de s'étonner que la Cour de Rome ne se soit pas rendu un compte plus exact de l'opinion en France, des susceptibilités nationales, si promptes à s'éveiller en pareille matière, et des devoirs qu'en résultent pur le Gouvernement Impérial. Vous aurez déjà en connaissance, par le *Moniteur*, de la lettre circulaire que M. le Ministre de la Justice et des Cultes a cru dévoir adresser aux membres de l'Épiscopat Français, afin de les informer loyalement des vues du Gouvernement de S. M. par rapport à l'Encyclique, et les avertir des inconvénients qui offrirait la promulgation de ce document: je joins ici, à titre d'information, une copie de la circulaire de S. E. M. Baroche et du décret rendu sur l'avis du Conseil d'État, qui autorise, à l'exclusion des autres parties de l'Encyclique, celle qui concerne la célébration d'un Jubilé.

Je vous prie, M. le Comte, de ne pas laisser ignorer au Cardinal Secrétaire d'État les considérations qui ont motivé la ligne

de conduite suivie par le Gouvernement de l'Empereur dans cette circonstance. Il a donné et il donne chaque jour assez des gages de la bienveillance qu'il porte aux intérêts religieux dans toutes les parties du Monde, aussi bien qu'en France, pour que l'on puisse méconnaître ces intentions quand il se montre résolu à préserver de toute atteinte des intérêts d'un autre ordre, dont la garde est confiée à sa vigilante sollicitude.

Récevez etc.

Signé DROUYN DE LHUYS.

317.

Dispaccio circolare del generale La Marmora *Ministro per li negozj esteriori e Presidente del Consiglio alle Legazioni del Re presso le Corti di Europa sulla negoziazione commessa a* Saverio Vegezzi *presso la Santa Sede.*

Firenze, 5 luglio 1865.

.... Con una lettera in data del 6 marzo, diretta a S. M. il re Vittorio Emanuele II, il Santo Padre manifestò la preoccupazione che gli cagionava la vacanza di un così gran numero di sedi vescovili in Italia, ed espresse il desiderio di un accordo che mettesse fine a questo stato di cose.

S. M. ed il suo Governo, che hanno sempre avuto per principio di separare intieramente le cose della religione da quelle della politica, accolsero con premura l'invito della Santa Sede. La questione dei vescovadi vacanti, puramente ecclesiastica, offriva, secondo noi, a condizione che da ambe le parti la si trattasse come tale, una felice occasione di provare al Santo Padre, che la sua autorità spirituale è circondata in Italia da un rispetto altamente profondo e da una deferenza più grande forse che nella maggior parte degli altri Stati cattolici. Il commendatore Vegezzi, il quale si raccomandava per le sue qualità

personali sì alla fiducia del Santo Padre come a quella del Re, fu incaricato di recarsi a Roma per istabilire, d'accordo colla Santa Sede, i punti sui quali l'accordo doveva aver luogo, e per procedere ad uno scambio di vedute preliminari sui mezzi di giungere a questo accordo.

Il commendatore Vegezzi doveva naturalmente limitarsi, nei suoi colloqui, alla questione dei vescovadi vacanti. Le altre questioni relative alla situazione della Chiesa cattolica, che implicano gravi interessi nell'ordine civile, come quelle delle corporazioni religiose, della proprietà ecclesiastica, ecc., dovevano esser rigorosamente evitate. Non poteva dunque trattarsi di un concordato, di un regolamento dei rapporti futuri tra la Chiesa e lo Stato; si trattava unicamente di provvedere di comune accordo ad una situazione data, in un interesse attuale dell'ordine religioso, senza pregiudicare verun diritto e senza impegnar l'avvenire. È superfluo aggiungere che il Governo italiano, non trattando che col Padre dei Fedeli, e non col Sovrano degli Stati Romani, i negoziati non dovevano in alcun modo toccare i problemi politici attualmente pendenti tra la Corte di Roma e la nazione italiana. Questi limiti erano posti anticipatamente lla discussione come ragionevoli in sè stessi, e come indispensabili, d'altronde, per giungere attualmente ad un accordo.

Il primo viaggio del commendatore Vegezzi a Roma, l'udienza ch'egli ebbe l'onore di avere da Sua Santità, e le conferenze che furono tenute tra il Cardinale Segretario di Stato e lui, ebbero per risultato la constatazione dei punti da risolversi e lo scambio di riguardi reciproci e di vedute comuni, che diedero al Governo del Re la speranza che un accordo avrebbe potuto effettuarsi.

I punti designati erano i seguenti:

Ritorno dei vescovi allontanati dalle loro diocesi;

Installazione dei vescovi preconizzati dal 1859 in poi;

Nomina ai vescovadi che non hanno titolari.

Il commendatore Vegezzi fece conoscere che il Governo del Re, fedele alle sue tendenze, era disposto a fare alle prerogative spirituali della Santa Sede le concessioni più larghe, nello

stesso tempo che manterrebbe i diritti del potere civile e le prerogative della Corona.

Dal canto suo, la Santa Sede ammetteva il privilegio dell'ingerenza del Governo nelle nomine e quello della convenienza di modificare successivamente, coi riguardi e dopo gli studi convenienti, la circoscrizione delle diocesi.

Riguardo alle quistioni di persone ed ai particolari dell'accomodamento, ciò che ne fu detto in queste prime trattative bastò perchè paresse sicuro che non esisteva sopra di ciò alcun grave impedimento ad un accordo.

In questo mezzo il Cardinale Segretario di Stato e l'Inviato del Governo avendo riconosciuto l'opportunità di preparare gli elementi definitivi dell'accordo, il commendatore Vegezzi si recò a Torino per ricevere istruzioni particolareggiate e precise.

Queste istruzioni furono fermate sulle basi seguenti:

Il ritorno dei vescovi assenti, ammesso in generale, sotto le restrizioni ed eccezioni riconosciute di comune accordo opportune;

Il riconoscimento dei vescovi preconizzati, salvo eccezione che, per considerazioni speciali, la Santa Sede non escludeva interamente;

La nomina ai vescovadi sprovvisti di titolari, limitata alle sedi episcopali che dovrebbero esser conservate in una revisione ulteriore delle circoscrizioni diocesane;

Le prerogative regie dello *exequatur* e del giuramento attualmente mantenute senza distinzione per tutti i nuovi vescovi, secondo il diritto pubblico vigente in Italia, ma applicate in forme che non potessero nè eccitare le suscettività legittime della Corte di Roma, nè implicare quistioni politiche.

Queste proposte, che non erano se non lo sviluppo delle dichiarazioni fatte nelle prime trattative, furono recate a Roma dal commendatore Vegezzi. La Santa Sede non disconobbe il valore delle concessioni fatte dal Governo del Re sulla sostanza stessa della questione, in cui niuna difficoltà di ordine politico poteva intervenire. Ma riguardo all'*exequatur* ed al giuramento, una opinione sostenuta in certe regioni a Roma, e che alte influenze appoggiavano a tutto potere, voleva che fossero ne-

gati, acciocchè niun atto della Santa Sede sembrasse implicare neanche la constatazione di fatto della esistenza del Regno d' Italia.

Il Santo Padre prese nulladimeno in seria considerazione le proposte del Governo del Re su questi due punti, e le sottopose all' esame di una Congregazione e di parecchie notabilità ecclesiastiche. Queste presero deliberazioni assolutamente contrarie all'*exequatur* ed al giuramento, non solo riguardo alle antiche provincie della Santa Sede, ma riguardo ancora a tutte le province annesse al Regno dopo la guerra del 1859. Questa decisione non permetteva più di andar d'accordo se non sopra un solo punto, quello del ritorno dei vescovi assenti, punto che fu infatti regolato amichevolmente.

Indarno il commendatore Vegezzi fece osservare che il Governo del Re non intendeva, che la Corte di Roma avesse da confermare l'ordine di cose stabilito in Italia; che il giuramento e l'*exequatur*, prerogative inalienabili nelle circostanze presenti, constatavano soltanto quei doveri di sottomissione al Sovrano regnante e di obbedienza alle leggi stabilite che sono stati sempre raccomandati dalla Chiesa ai suoi ministri ed ai fedeli; che noi non domandavamo alla Santa Sede di ordinare ai vescovi di prestar giuramento e di sottoporsi all'*exequatur*, ma che le facevamo semplicemente conoscere che questi atti sarebbero richiesti ai vescovi dal Governo. La Corte di Roma persistè a trasformare la questione religiosa in questione politica.

Il commendatore Vegezzi prese dunque congedo da Sua Santità, esprimendole, in nome del Governo del Re, il rammarico che le nostre concessioni non fossero sembrate sufficienti, ed aggiungendo che per non lasciar senza risultato, in quanto dipendeva da lui, la iniziativa presa da Sua Santità, il Governo provvederebbe nel modo convenuto al ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi.

Questi negoziati avranno avuto per risultato almeno di constatare che sulle questioni ecclesiastiche e religiose un accordo sarebbe facile tra l' Italia e la Santa Sede, e che le attuali divergenze hanno unicamente causa nelle preoccupazioni politiche, le quali dominano ancora in Roma.

L' iniziativa presa del Santo Padre permette di sperare che queste preoccupazioni andranno diminuendo. Oramai la situazione non sarà forse così tesa tra la Santa Sede e l'Italia; i segnalati riguardi co' quali l'Inviato del Governo fu ricevuto dal Santo Padre, specialmente nella sua udienza di congedo, e gli atti di alta cortesia onde è stato oggetto per parte dei personaggi della Corte pontificia, lasceranno una traccia, ci piace crederlo, nelle future relazioni di Roma coll'Italia,

Via via che le illusioni che regnano a Roma si dilegueranno, che le influenze che ci sono avverse cesseranno di pesare, in questioni estranee alla religione, sulle deliberazioni della Chiesa, l'attitudine della Santa Sede verso l'Italia finirà senza dubbio col modificarsi, ed il Governo del Re potrà far nuovi passi nella via delle concessioni, il cui termine definitivo sarà la maggior libertà dello Stato e della Chiesa.

Gradite, ecc.

Firmato La Marmora.

318.

Discorso della Corona nell'apertura della IX Legislatura in Firenze — 18 *Novembre* 1865.

Signori Senatori, Signori Deputati.

Allorquando nella Città generosa, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna, io inaugurava le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi. — Coll'animo aperto, colla stessa fiducia, oggi Vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d'illustri memorie. Qui pure intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo.

Sul chiudersi dell'ultima Legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare agl'interessi religiosi della maggioranza, il mio Governo accolse proposta di negoziati colla Sede Pontificia, ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della Nazione. — La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il Regno d'Italia ed il Papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla Convenzione del 15 Settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa.

La virtù dell'aspettare è oggidì, più che pel passato, resa agevole alla Italia. Dal giorno che io volsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori. A progredire nell'opera nostra ci confortano le simpatie de' popoli vicini. Per comunanza d'interessi, per legami di gratitudine, ci manteniamo in istretti accordi colla Francia. Siamo in buone relazioni colla più parte degli Stati Europei e coi Governi delle due Americhe. Un vasto campo fu aperto ai comercj da vantaggiosi trattati conchiusi coll' Inghilterra, la Russia, la Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. La Spagna poc'anzi riconobbe il Regno d'Italia; la Baviera, la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso proposito, che in Germania la Prussia, il Granducato di Baden e le Città Anseatiche già effettuarono. Rimangono così afforzati i vincoli fra i popoli di razza latina; e colle nobili Genti Germaniche sarà dato agl'Italiani di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni, onde si estingueranno vieti pregiudizj e rancori. — In tal guisa l'Italia, prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati Europei, contribuirà vieppiù al trionfo della giustizia e della libertà.

Questa all'interno già produsse frutti mirabili. In pochi anni nelle Amministrazioni, ne' pubblici lavori, nei codici, negli ordinamenti militari si ottennero risultati, pei quali altrove travagliarono parecchie generazioni o si dovettero deplorare lotte intestine. Tante difficoltà superate sono di lieto augurio per l'avvenire.

I miei Ministri Vi presenteranno disegni di leggi per dare

compiuto assetto alla unificazione legislativa del Regno, redimere dall'ignoranza le classi non fortunate, migliorare le condizioni del credito, spingere le opere pubbliche più urgenti. Emenderete altre leggi come l'esperienza o l'opportunità consigliano.

La difficoltà maggiore è di riparare allo squilibrio delle finanze senza togliere alla Nazione d'essere robusta d'armi in terra ed in mare. Mi è sommamente doloroso che, per necessità imprescindibile, abbiansi a chiedere dal mio popolo nuovi sacrifizj. Certo, non vi farà difetto, o Signori, la sua virtù; me ne stanno mallevadori quelli che già sostenne con meravigliosa costanza. Ma io Vi raccomando di ripartire gli oneri nel modo il più equo e il men gravoso possibile, pur riducendo ne' più stretti limiti le pubbliche spese.

Il popolo Italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione delle Corporazioni Religiose.

Procedendo di tal maniera, insidie di nemici o malvagità di fortuna non varranno a distruggere l'opera nostra. Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi ne' popoli Europei. L'avvenire è nelle mani di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero, un'altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della Nazione.

Signori Senatori, Signori Deputati.

Perchè ad ogni incontro il diritto e l'onore d'Italia restino inviolati è mestieri di francamente progredire nella via della nazionale politica. — Io sicuro del vostro concorso, fidente dell'affetto del Popolo e nel valore dell'Esercito, non verrò meno alla impresa nobilissima, che dobbiamo tramandare compiuta alle future generazioni.

319.

Dispaccio del Generale La Marmora *Presidente del Consiglio e Ministro per li negozj esteriori al Conte* di Barral *Ministro del Re d'Italia a Berlino sulla missione del Generale* Govone.

Florence 9 Mars 1866.

Monsieur le Ministre *(a)*.

M. le Général Govone qui vous remettra cette lettre est chargé de remplir auprès du Gouvernement Prussien une mission d'une importance spéciale. Il possède l'entière confiance du Roi et de son Gouvernement, et je vous prie, M. le Ministre de le présenter à ce titre à S. E. M. le Comte de Bismarck et, selon les circonstances, à S. M. le Roi Guillaume.

M. le Général Govone connait les vues du Gouvernement du Roi sur la situation respective de la Prusse et de l'Autriche. Vous le savez, M. le Ministre, nos résolutions dépendent de celles que la Prusse pourra prendre, des engagements qu'elle est disposée à contracter, de la portée enfin du but qu'elle poursuit. Si la Prusse est prête à entrer avec décision et à fond dans une politique qui assurerait sa grandeur en Allemagne; si en presence de la persistance de l'Autriche à suivre une politique d'hostilité envers la Prusse et envers l'Italie, la guerre est une éventualité réellement acceptée par le Gouvernement Prussien; si l'on est disposé, enfin, à Berlin à prendre avec l'Italie des accords effectifs en vue de buts déterminés, nous croyons le moment venu pour la Prusse de ne pas tarder

(a) Quella singolarità del carteggiare in lingua francese da Governo Italiano a Ministri Italiani accreditati presso li Governi stranieri, continuata dalle costumanze della Monarchia Subalpina, vogliamo credere sia cessata nel Ministero delli negozj esteriori, dove per verità il profumo esotico era tanto in pregio quanto vi era negletto il sentore paesano!

davantage à s'en ouvrir franchement avec nous; et nous sommes prêts à entrer avec elle dans un échange de communications qui lui donnera lieu d'apprécier combien nos dispositions sont sérieuses.

Le but de la misssion de M. le Général Govone est de s'assurer des combinaisons militaires que, par suite de la situation politique actuelle, le Gouvernement de S. M. le Roi de Prusse pourrait vouloir concerter avec nous pour la défense commune. Le membres du Cabinet de Berlin, ou les personnages de la Cour qui seraint appelés par S. M. le Roi ou par S. E. le Président du Cabinet à entrer en rapport avec M. le Général Govone, pourrait (vous en donnerez l'assurance formelle à qui il appartiendra) s'expliquer avec lui avec toute la clarté et la précision que l'objet de cette mission comporte, et avec la certitude de l'importance particulière que nous attachons à ce qui nous sera transmis par son intermédiare.

Vos bons offices et vos indications éclairées, M. le Ministre, seront très-utiles à M. le Général Govone, et je vous prie de les lui prêter sans réserve. Il n'ignore pas, de son côté, quelle autorité personnelle vous appartient et combien vos conseils méritent de considération. Les qualités distinguées de M. le Général Govone et les missions qu'il a déjà remplis me sont une garantie de plus pour que cette mission atteigne le but qui lui est assigné, et qui consiste, comme je viens de vous le dire, à établir avec netteté la situation de l'Italie et de la Prusse, en présence des complications qui s'annoncent pour l'Europe.

Agréez etc.

La Marmora.

320.

Dispaccio circolare del Generale La Marmora *Presidente del Consiglio e Ministro per li negozj esteriori alle Legazioni del Re sugli armamenti dell'Austria e li provvedimenti del Governo del Re per la difesa dello Stato.*

Firenze, 27 Aprile 1866.

Signor Ministro,

È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero sopratutto per oggetto il riordinamento dell'amministrazione interna, non che le riforme e le economie da introdursi nelle finanze.

I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re si era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

Il Governo del Re, senza punto sconoscere l'importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il Paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prendere taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi somiglianti. Così, esso ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali che da alcuni mesi aveva arrecato perfino allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni di leva.

Ognuno ebbe agio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere.

La più perfetta calma non cessò di mantenersi tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazioni d'imprese dirette contro i territori limitrofi.

Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa del disarmo che recentemente sembrava convenuto tra i gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide d'improvviso fatta segno a minaccie dirette da parte dell'Austria.

Il Gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese a dispetto dell'evidenza, che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

Il Governo Austriaco non si limitò a siffatte accuse colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia; esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari e diede loro, nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile.

Dal 22 in poi, la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima alacrità in tutto l'Impero; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le Provincie Venete. In queste specialmente, i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non soglionsi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto; così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle Ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

Ella ha incarico, signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.

Si è fatto indispensabile per la sicurezza del Regno che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del Paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria.

Gradisca, ecc.

Firm. La Marmora.

321 A.

Telegramma del Cav. Nigra *Ministro d'Italia presso lo Imperatore de' Francesi al Presidente del Consiglio de' Ministri sulla proposta di cessione della Venezia* (a).

Paris, 5 Mai 1866.

Empereur m'a fait appeler aujourd'hui. Il m'a dit que l'Autriche lui fait proposition formelle de céder la Vénétie, à la condition que l'on laisserait l'Autriche libre de se dedommager sur la Prusse.... La cession serait faite à la France qui la rétrocéderait à l'Italie sans conditions. Empereur m'a demandé si nous pouvions rompre engagement avec la Prusse: Je vous envoie courrier pour expliquer les détails. En attendant veuillez garder secret absolu, et réflechir bien mûrement, car la chose en vaut la peine. Je vous prie de me télégraphier votre première impression. J'ai mis confidentiellement Empereur au courant de nos derniers rapports avec la Prusse.

NIGRA.

B.

Telegramma di risposta del Generale La Marmora *Presidente del Consiglio.*

Florence, 5 Mai 1866.

Reçu votre importante dépêche, J'attends avec impatience courrier. Ma première impression est que *c'est une question d'hon-*

(a) Questo e il seguenti e le lettere sono riprodotti dalla citata Pubblicazione del Generale La Marmora *Un po' più di luce negli avvenimenti politici e militari dell'anno* 1866. Firenze, G. Barbera 1873.

neur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse. — Surtout qu'elle vient d'armer et de déclarer à toutes les Puissances qu'elle attaquera l'Autriche si l'Autriche nous attaque. Mais comme le traité expire le 8 Juillet on pourrait arranger la chose avec un Congrés. L'empereur n'oubliera pas, qu'il nous a conseillé le traité avec la Prusse. Vous ne me dites rien du Congrés, dont il est question à Londres.

La Marmora.

C.

Altro telegramma del Ministro Nigra *al Presidente del Consiglio sullo stesso argomento.*

Paris, 6 Mai 1866.

Empereur m'a fait dire ce matin avant de partir que Prince Metternich avait reçu autorisation formelle de signer la cession de la Vénétie *contre la simple promesse de neutralité.* — Vous recevrez demain soir une lettre. Je vous prie de repondre le plus tôt possible. Veuillez me dire par le télégraphe si Roi de Prusse a positivement promis de défendre si nous sommes attaqués. On ne m'a pas dit un mot du Congrés jusqu'ici.

Nigra.

D.

Lettera particolare e riservata del Ministro Nigra *al Generale* La Marmora *a dichiarazione del telegramma sullo argomento.*

Parigi, 5 Maggio 1866.

Ieri sera l'Imperatore mi fece chiamare alle Tuileries. Le ho annunciato per telegrafo il sunto di ciò che l'Imperatore

mi disse: vengo ora a narrarle questo colloquio in tutti i suoi particolari. — L'Imperatore mi disse che l'Austria gli aveva fatto le proposizioni seguenti: « l'Austria è disposta a cedere » la Venezia quando essa si sarà impadronita d....... (*a*).... La » Francia e l'Italia prometterebbero di non soccorrere la Prus- » sia rimanendo neutrali. La cessione della Venezia sarebbe » fatta alla Francia, la quale ne farebbe retrocessione alla Ita- » lia senza condizione. Il quadrilatero sarebbe, ben inteso, com- » preso nella cessione. L'Italia *pagherebbe una somma di danaro* » *da fissarsi, la qual somma sarebbe destinata alla costruzione* » *di fortezze austriache sulla nuova frontiera dell'Austria verso* » *l'Italia* ». Ho domandato allo Imperatore se questa proposta era veramente seria. Mi rispose che era formale. Mi disse che aveva risposto pigliando tempo a riflettere, ma dichiarando che in ogni caso la cessione avrebbe dovuto farsi prima che l'Austria occupasse la Slesia. L'Austria non aveva risposto a quest'ultima considerazione che può ritenersi come una contro-proposta. L'Imperatore mi richiese di ripetergli il testo del trattato e domandò se era possibile per noi lo svincolarci dagl'impegni presi colla Prussia. Intanto gli feci conoscere la dichiarazione ultima fattaci fare dal Re di Prussia intorno al modo d'interpretazione che esso dà al trattato, secondo la quale il Re di Prussia non si crederebbe obbligato a soccorrere l'Italia, se questa fosse assalita dall'Austria. Parve strano allo Imperatore questa dichiarazione; *disse che era da esaminarsi in presenza di essa se il Governo Italiano non fosse in diritto di denunciare il trattato.*

Ora tocca a Lei lo esaminare seriamente questo nuovo aspetto della questione. Io attendo la sua risposta per comunicarla all'Imperatore. La cosa è estremamente delicata: tutto ciò deve rimanere segreto per tutti, tranne il Re e lei.

La proposta dell'Austria fu dettata dalla persuasione che in caso di guerra l'Italia sarebbe colla Prussia, e la Francia serberebbe neutralità benevole per l'Italia. Questa proposta ove

(*a*) Si sono riprodotte, come nel telegramma, le inutili lacune, perchè poi il contesto della lettera accertò trattarsi della Slesia, nè poteva essere altrimenti: e così in tanta indiscretezza quella discrezione fu superflua.

fosse possibile per noi d'accettarla, non è scevra d'inconvenienti. Anzi tutto la Venezia essendo ceduta alla Francia, *noi contrarremmo con questa un grandissimo obbligo* (*a*). L'Austria rimarrebbe dopo la guerra egualmente forte per l'acquisto...... *e più ostile di prima all'Italia*. La Prussia ci diventerebbe nemica, *l'Alemagna tutta quanta dividerebbe questi sentimenti d'inimicizia.* L'esercito nostro ne sarebbe malcontento e forse anche il Paese. La Francia (parlo della Nazione non già dell'Imperatore che fu e sarà sempre amico all'Italia) *farà pesare su noi in modo intollerabile il nuovo benefizio*. Finalmente comunque la condotta della Prussia sia sconveniente ed ingrata verso di noi, *non potremmo evitare la taccia di fedifraghi*.

D'altra parte, le esitazioni e le ultime dichiarazioni della Prussia non ci lasciano sicuri ch'essa dichiari la guerra per la prima, o che ci segna se noi saremo forzati a intraprenderla o a subirla in seguito ad un aggressione dell'Austria. Far la guerra da soli parmi talmente pericoloso che non so veramente ammettere una tale eventualità. Se poi la guerra non avesse luogo la nostra situazione sarebbe disastrosa politicamente e finanziariamente. Infine non bisogna dimenticare l'incertezza della fortuna guerriera. L'Impero Austriaco ha ancora tali elementi militari in sè che la possibilità di una sconfitta per l'Italia, o sola od anche accompagnata dalla Prussia, è nel novero degli eventi prevedibili.

Queste considerazioni sono, sì le une come le altre, di una straordinaria gravità; gliele sottometto perchè rifletta e deliberi.

Badi bene che l'Austria non è disposta a cedere la Venezia che per indennizzarsi sulla..... cosicchè d'una mano firmerebbe la cessione e dall'altra tirerebbe la spada: i due fatti sarebbero instantanei.

La prego di mandarmi la sua risposta con corriere espresso

(*a*) È singolare che il Diplomatico italiano agitando il pro e il contro della proposta napoleoniana, e incominciando dal contro, pone avanti cogli argomenti buoni tali altri che accusavano ineffabile simplicità o uno artifizio grossolano. O pensava egli che pagata la neutralità italiana non si facesse lo Imperatore Napoleone pagare a un tempo la neutralità francese dall'Austria? E allora, dove e donde il *grandissimo obbligo?* — e perchè l'Austria più *ostile che mai*, e l'Alemagna pure che parteggiava per l'Austria?!

essendo sommamente importante che questa corrispondenza non sia affidata che a mani sicure. Le sarò grato poi se vorrà avvertirmi per telegrafo della partenza del corriere.

NIGRA.

E.

Altro telegramma del Generale La Marmora al Nigra *sulla cessione della Venezia.*

Florence, 14 Mai 1866.

De Londres on me mande que le bruit s'était répandu de la cession Vénétie à la France. Comme cela est d'accord avec le projets de l'Empereur, je dois vous dire de tâcher que si la Vénétie est cedée, elle nous revienne par le suffrage universel, et non par une cession à la France, ce qui serait humiliant, et ferait un effet déplorable en Italie, ayant plus de 300 mille hommes prêts à marcher. La France aurait une part tout aussi glorieuse en decidant l'Autriche à appliquer le suffrage universel. La situation de l'Italie serait alors satisfaisante vis-à-vis de l'Europe et particulièrement de l'Autriche, dont les relations à venir avec l'Italie seraient compromises par la rétrocession.

Franchement; moi qui ai toujours cherché à faciliter une solution pacifique de la question Venitienne je préférerais la guerre à une telle solution.

LA MARMORA.

F.

Altra lettera del Ministro Nigra *al Presidente del Consiglio sulle eventualità pel caso di guerra, e sul modo di condurla meglio profittevole alla Italia.*

Parigi, 12 Giugno 1866.

Oggi vidi lo Imperatore alle 2. Scopo della visita era il rispondere ai telegrammi che Ella mi spedì nei due ultimi giorni

e coi quali mi domandava il modo di vedere dell'Imperatore. Ecco quanto ho raccolto sia dalla bocca dell'Imperatore, sia per altri mezzi.

Quando l'Austria mandò la risposta all'invito per il Congresso, la accompagnò con istruzioni delle quali le mandai il contenuto con un dispaccio d'ufficio. In queste istruzioni l'Austria lasciava travedere la possibilità dalla cessione della Venezia, *quando avesse fatto colle armi conquiste sicure equivalenti in Germania.* L'Imperatore pigliò occasione di questa frase per fare all'Austria alcune proposte, e ne incaricò il Duca di Gramont, che trovavasi in congedo a Parigi e che partì quindi per Vienna nei giorni scorsi. Ella si ricorderà che sei settimane or sono, all'incirca, l'Austria aveva proposto di cedere la Venezia alla Francia quando si fosse impadronita di.... a condizione che l'Imperatore Napoleone guarentisse la neutralità della Francia e della Italia. L'Imperatore non accettò la proposta non potendo egli guarentire allora la neutralità della Italia. Ora per contro riprendendo egli stesso per suo conto la proposta austriaca incaricò Gramont di domandare a Vienna: 1.° che l'Austria prometta di cedere la Venezia se è vittoriosa e conquistatrice in Germania. 2.° che l'Austria prometta in ogni caso di rispettare lo *stato quo* territoriale in Italia. — Se l'Austria fa questa promessa l'Imperatore starebbe neutrale.

La risposta del Gabinetto di Vienna è giunta. Credo non errare affermando che l'Austria promise senza riserva il mantenimento dello *stato quo* in Italia, che è la seconda delle domande.

Quanto alla prima domanda la risposta non fu negativa, ma non fu nemmeno esplicitamente affermativa; giacchè l'Austria avrebbe detto che a questo riguardo non avrebbe fatto nulla senza consultare l'Imperatore.

Quando quest'ultimo ebbe una tale risposta, pensò che gli era sufficiente per promettere la neutralità e la promise.

L'Imperatore mi disse che il Re di Prussia aveva dato all'Imperatore d'Austria l'assicurazione di onore che non aveva firmato nessun trattato coll'Italia, e che se l'Italia aggrediva l'Austria per la prima la Prussia non era obbligata a dichiarare la guerra.

A questa occasione domandai all'Imperatore, se all'ultima estremità, e quando fosse ben dimostrato che non c'è altro modo d'impegnare la lotta, non credesse utile e forse necessario che l'Italia pigliasse l'iniziativa a condizione, ben inteso, che avesse promessa formale della Prussia, che la seguirebbe il giorno dopo. — L'Imperatore rispose senza esitanza che mai avrebbe consigliato tal cosa.

Del resto mentre io era dall'Imperatore, giunse la notizia che l'Austria richiama da Berlino il proprio Ambasciatore. L'Imperatore crede che ciò fa presagire prossime le ostilità, e quindi crede, più che mai, che noi commetteremmo un errore grave, pigliando la responsabilità delle ostilità.

L'Imperatore mi disse una parola che mi aprì un vasto orizzonte. Egli disse che durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo rigore. Ma io dissi all'Imperatore che noi avremmo incominciato la guerra con grande energia, chè noi ignoriamo le assicurazioni dell'Austria alla Francia. E che se durante la guerra ci si farà delle proposte, sarà allora il caso di esaminare la condotta a tenersi (a).

NIGRA.

(a) Il Generale La Marmora riportando questa lettera (la quale si commenta da sè) non potè frenarsi sulla ultima parte dallo annotare « *o chi aveva autorizzato il Nigra a dare una risposta simile?* meno male se valendosi della » condotta in vero poco rassicurante della Prussia, noi avessimo francamente » dichiarato nullo il trattato. Ma impegnare la guerra, anzi rompere noi le ostilità, come pareva al Nigra si potesse fare in alcuni casi, per ascoltare poi le » proposte che durante la guerra ci si potevano dirigere: aggiungere alla infedeltà la doppiezza, sacrificare enormi somme e non importa qual numero di » vite umane per serbare al cospetto del Mondo una indegna commedia, *sarebbe » stato, per non dir peggio, il colmo della follia!* » Così parlano gli uomini nei quali la onestà politica, quali siano i loro travedimenti di criterio, non si disgiunge dalla onestà privata, ma si connatura in essa.

322 A.

Dispaccio circolare del Generale La Marmora *Presidente del Consiglio Ministro per li negozj esteriori alle Legazioni del Re sulla prima proposta del Congresso.*

Firenze, 11 Maggio 1866.

Signor Ministro,

L'attitudine difensiva che io ebbi a constatare nella mia circolare del 27 Aprile p. p. persiste pur sempre per parte del Governo del Re. Noi abbiamo avuto occasione di confermarne l'assicurazione alle Potenze amiche. Però facendo risultare così del suo presente contegno, il Governo del Re non intese punto, e lo spiegò chiaramente, di prendere impegno di sorte per l'avvenire. L'Italia non armossi che per la propria difesa; ma intanto gli avvenimenti hanno provato essere indispensabile pel ristabilimento della tranquillità in Europa che la soluzione della questione Veneta non sia oltre differita. Chè se le Potenze amiche saranno per suggerire mezzi atti a risolvere pacificamente le questioni pendenti in Italia ed altrove, come per esempio un Congresso Generale, noi non li respingeremo, ed anzi nulla tralascieremo, ove tali proposte diventassero pratiche, per agevolarne la buona riuscita.

In quanto però agli armamenti cui noi ci troviamo costretti, le Potenze intenderanno, ne ho la fiducia, come essi non potrebbero più essere da noi rivocati finchè dura l'attuale condizione di cose; e V. S. vorrà francamente esprimersi in questo senso ove se ne presenti l'occasione.

Gradisca, ecc.

La Marmora.

B.

Altro posteriore del Medesimo sullo stesso argomento.

Firenze, 25 Maggio 1866.

Signor Ministro,

Lo scambio di spiegazioni che ebbe luogo in questi ultimi giorni tra i Gabinetti di Parigi, Londra, e Pietroburgo condusse alla seguente risultanza. I tre Governi di Francia, Inghilterra e Russia invitano l'Italia, la Prussia, la Confederazione Germanica e l'Austria ad un convegno ove si abbiano a dibattere le questioni pendenti dei Ducati dell'Elba, della riforma federale tedesca e del Veneto.

Le note identiche spedite a tale riguardo direttamente dai Gabinetti di Parigi, Londra e Pietroburgo, sono partite jeri per Firenze, Berlino, Francoforte e Vienna. Il Governo del Re e quello di Prussia hanno già fatto conoscere anticipatamente che essi accetterebbero il Congresso proposto dalle tre Potenze mediatrici, ma senza modificazione ai loro armamenti: s'ignora tuttora quale sarà la risposta dell'Austria.

Non essendo indicato alcun mezzo preciso di soluzione nel dispaccio identico delle tre Potenze neutrali, ed essendosi anzi procurato di evitare in esso le espressioni che potevano toccare le vere cause dei conflitti fra l'Italia, l'Austria e la Prussia, non è ancora possibile determinare se il Congresso, nel caso si riunisse, potrà effettivamente condurre a pacifici componimenti.

Gradisca, ecc.

La Marmora.

C.

Terza Nota circolare del Medesimo alle stesse Legazioni sullo stesso argomento.

Firenze, 1 Giugno 1866.

Signor Ministro,

I rappresentanti della Gran Brettagna, della Francia e della Russia presso il Governo del Re sono venuti a rimettermi oggi tre Note identiche, in nome dei rispettivi loro Governi, per invitare l'Italia a pigliar parte alle deliberazioni che dovrebbero aver luogo a Parigi allo scopo di risolvere, in via diplomatica, le tre grandi questioni che minacciano di prossima guerra l'Italia e la Germania.

Il Governo del Re aderisce a tale proposta con tutta la premura che le attuali complicazioni richiedono. Egli arreca tanto più volontieri il suo concorso alla nobile iniziativa delle tre grandi Potenze neutre, ch'egli, per gli interessi che più direttamente lo riguardano, è ben lungi dal temere la prova di una solenne discussione.

É un dovere, a nostro avviso, per i Governi impegnati nel conflitto di non eludere le difficoltà che lo hanno generato; l'efficacia dell'opera della Conferenza dipende tutto da ciò. Per parte nostra, la chiarezza della nostra situazione rispetto all'Austria, ci rende assai facile l'adempimento di questo dovere.

Il doppio oggetto della vertenza esistente fra la Prussia e l'Austria è stato precisato nella Nota che i Ministri delle tre Potenze neutre mi hanno rimesso; in mancanza di basi per una soluzione riconosciuta di comune accordo, è quello almeno un punto di partenza che permetterà di dare immediatamente alla Conferenza un utile indirizzo per le sue discussioni. Il Governo del Re desidera poter contribuire a far sì che la mis-

sione dei Plenipotenziari delle Potenze abbia conseguenze favorevoli agli interessi della Germania.

Quanto alla vertenza che da lungo tempo divide l'Austria dall'Italia, pare che non sia stato nemmeno d'uopo determinarne l'oggetto.

Qualunque sia l'aspetto sotto cui considerare lo si voglia, è impossibile di sconoscere questo fatto, che la dominazione dell'Austria sopra provincie italiane crea fra l'Austria e l'Italia un antagonismo che tocca ai cardini stessi dell'esistenza dei due Stati. Questa situazione, dopo aver costituito per lunghi anni un pericolo permanente per la pace europea, è giunta ora ad una crisi decisiva.

L'Italia dovette armarsi per guarentire la propria indipendenza; essa è persuasa d'altra parte che la riunione convocata a Parigi condurrà a quella sola soluzione che, non è temerità il dirlo, è ormai già presa dalla coscienza di tutta l'Europa.

Vi prego, signor Ministro, a voler dare comunicazione immediata del presente dispaccio a S. E. il Ministro degli affari esteri.

Firm.: La Marmora.

323.

Messaggio dello Imperatore Napoleone in forma di lettera al Ministro delli negozj esteriori Drouyn de Lhuys, *per essere letto eziandio dal Ministro di Stato* Rouher *al Corpo Legislativo, e chiarire la politica imperiale nella contenzione tra la Prussia, la Germania e l'Austria.*

Palais des Tuileries, 11 Juin 1866.

Monsieur le Ministre,

Au moment où semblent s'évanouir les espérances de paix que la réunion de la Conférence nous avait fait concevoir, il

est essentiel d'expliquer, par une circulaire aux Agents diplomatiques à l'étranger, les idées que mon Gouvernement se proposerait d'apporter dans les conseils de l'Europe et la conduite qu'il compte tenir en présence des événements qui se préparent. Cette comunication placera notre politique dans son véritable jour.

Si la Conférence avait eu lieu, votre langage, vous le savez, devait être explicite; vous deviez déclarer en mon nom *que je repoussais toute idée d'agrandissement territorial tant que l'équilibre européen ne serait pas rompu*. En effet nous ne pourrions songer à l'extension de nos frontières que si la carte de l'Europe venait à être modifiée au profit exclusif d'une grande Puissance, et si les provinces limitrophes demandaient, par des vœux librement exprimés, leur annexion à la France. — En dehors de ces circonstances, je crois plus digne de notre Pays de préférer, à des acquisitions de territoire, le précieux avantage de vivre en bonne intelligence avec nos voisins, en respectant leur indépendance et leur nationalité. Animé de ces sentiments et n'ayant en vue que le maintien de la paix, j'avais fait appel à l'Angleterre et à la Russie pour adresser ensemble aux parties intéressées des paroles de conciliation. — L'accord établi entre les Puissances neutres restera à lui seul un gage de sécurité en Europe: elles avaient montré leur haute impartialité en prenant la résolution de restreindre la discussion de la Conférence aux questions pendantes. Pour les resoudre je croyais qu'il fallait les aborder franchement, les dégager du voile diplomatique qui le couvrait et prendre en serieuse considération les vœux légitimes des souverains et des Peuples.

Le conflit qui s'est élevé a trois causes:

La situation géographique de la Prusse mal délimitée;

Le vœu de l'Allemagne demandant une reconstitution politique plus conforme à ses besoins généraux.

La nécessité pour l'Italie d'assurer son indépendance nationale.

Les Puissances neutres ne pouvaient vouloir s'immiscer dans les affaires intérieures des pays étrangers: néanmoins, les Cours qui ont participé aux actes constitutifs de la Confédération Ger-

manique avaient le droit d'examiner si les changements réclamés n'étaient pas de nature à compromettre l'ordre établi en Europe.

Nous aurions, en ce qui nous concerne, desiré, pour les Etats secondaires de la Confédération, une union plus intime, une organisation plus puissante, un rôle plus important; pour la Prusse plus d'homogénéité et de force dans le Nord; pour l'Autriche le maintien de sa grande position en Allemagne. — Nous aurions voulu en outre que, moyennant une compensation équitable, l'Autriche pût céder la Vénétie à l'Italie, car si, de concert avec la Prusse et sans se préoccuper du traité de 1852, elle a fait au Danemark une guerre au nom de la nationalité allemande, il me paraissait juste qu'elle reconnaît en Italie le même principe en complétant la indépendance de la Péninsule.

Telles sont les idées que, dans l'intérêt du repos de l'Europe, nous aurions essayé de faire prévaloir. Aujourd'hui il est à craindre que le sort des armes seul en décide.

En face de ces éventualités, quelle est l'attitude qui convient à la France? Devons nous manifester notre déplaisir parce que l'Allemagne trouve les traités de 1815 impuissants à satisfaire ses tendances nationales et à maintenir sa tranquillité?

Dans la lutte qui est sur le point d'éclater, nous n'avons que deux intérêts: la conservation de l'équilibre européen et le maintien de l'œuvre que nous aurons contribué à édifier en Italie. Mais pour sauvegarder ses deux intérêts, la force morale de la France ne suffit-elle pas? Pour que sa parole soi écoutée, sera-t-elle obligée de tirer l'épée? Je ne le pense pas.

Si malgré nos efforts, les espérances de paix ne se réalisent pas, nous sommes néanmoins assurés sur les déclarations des Cours engagées dans le conflit que, quels que soient les résultats de la guerre, aucune des questions qui nous touchent ne sera resolue sans l'assentiment de la France.

Restons donc dans une neutralité attentive, et forts de notre désintéressement, animés du désir sincère de voir les peuples de l'Europe oublier leurs querelles et s'unir dans un but de civilisation, de liberté et de progrés, demeurons confiants dans notre droit et calmes dans notre force.

Sur ce, Monsieur le Ministre, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde.

NAPOLÉON.

321.

Lettera del Generale Garibaldi *al Ministro della Guerra sull'ordinamento de' Volontarj e sulla sua nomina a Comandante per la guerra contro l'Austria.*

Caprera, 11 Maggio 1866.

Signor Ministro,

Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da codesto Ministero ed approvate da S. M. in riguardo ai Corpi Volontarj, riconoscente della fiducia in me riposta con l'affidarmene il comando. Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti nella speranza di potere subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali.

Ringrazio la Signoria sua della cortesia colla quale si è degnata farmene partecipazione.

Voglia credermi, della S. S.

Devot.
G. Garibaldi.

323 A.

Manifesto del Re Vittorio Emanuele *agl'Italiani per la guerra contro l'Austria.*

VITTORIO EMANUELE II.
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA.

ITALIANI.

Sono corsi ormai sette anni che l'Austria, assalendo armata i Miei Stati perchè Io aveva perorato la causa della comune Patria nei consigli di Europa e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dalla Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il Mio Trono la libertà de' Miei Popoli, l' onore del Nome Italiano e combattere pel diritto di tutta la Nazione. La vittoria fu pel buono diritto; e la virtù degl' Eserciti, il concorso dei Volontarii, la concordia e il senno dei Popoli e gli aiuti di un Magnanimo Alleato rivendicarono quasi intiera l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Supreme ragioni che Noi dovemmo rispettare Ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa: una delle più nobili ed illustri regioni della Penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla Nostra Corona, e che una eroica resistenza, e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente sacra e cara, rimase in balìa dell'Austria.

Benchè ciò fosse grave al Mio cuore, nondimeno Mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del mio Regno. Le cure del Mio Governo si volsero a preferenza ed accordare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compire gli armamenti di terra e di mare, perchè

l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione delle opportune prudenze, aspettando che si maturasse col tempo, col formare delle opinioni delle genti civili e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei consigli di Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere e di assicurare la sua indipendenza.

Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori entro confini mal circoscritti e disarmati, e sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale nelle infelici Provincie rimaste soggette alla sua dominazione aveva accumulati i suoi formidabili argomenti della offesa e della difesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle nostre popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, pure Io seppi frenare, in omaggio alla quiete di Europa; i Miei sentimenti d'Italiano e di Re e le giuste impazienze de' Miei Popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della Nazione, integra la dignità della Corona e del Parlamento perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all'Italia.

L'Austria ingrossando improvvisamente sulla nostra frontiera, e provocando con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbar l'opera pacifica e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del Regno e ad alleviare i gravissimi sacrifizi imposti alli Miei Popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

Alla ingiustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alla proporzione delle necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo maraviglioso e grato al Mio cuore colla prontezza e coll'entusiasmo, con che siete accorsi alla Mia voce nelle file gloriose dell'Esercito e dei Volontari.

Nondimeno quando le Potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia per via di un Congresso, Io volli dare un ultimo segno delli Miei sentimenti di conciliazione all'Europa e Mi affrettai di aderirvi.

L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati e respinse ogni accordo, e diede al mondo una novella prova che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani; guardando orgogliosi il florido Esercito e la formidabile Marina, pei quali nè cure nè sacrifici furono risparmiati: ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura del suo territorio diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Italiani.

Io do lo Stato a reggere al Mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino.

Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore.

Io voglio esser ancora il Primo Soldato della Indipendenza Italiana.

Viva Italia.

Dato di Firenze li 20 Giugno 1866

VITTORIO EMANUELE

Ricasoli.

B.

Manifesto del Re alla Guardia Nazionale del Regno.

VITTORIO EMANUELE II.
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

UFFICIALI SOTTUFICIALI E MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE DEL REGNO.

Io lascio il reggimento dello Stato al mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e la indipendenza d' Italia.

Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla Nazione il suo diritto contro le minacce e le provocazioni dell'Austria, voi la manterrete ordinata e composta perchè nell'ossequio alle leggi fortifichi le sue libertà, e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l'aspetta. Voi costituiste questo regno coi vostri voti: serbatelo intatto adesso colle vostre discipline e colle armi cittadine.

A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, e tranquillo vado là dove la voce d'Italia Mi chiama.

Dato in Firenze li 20 Giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE

RICASOLI.

C.

Manifesto (Ordine del giorno) del Re allo Esercito.

21 Giugno 1866.

Ufficiali, sottufficiali e soldati.

L'Austria, armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie. In nome Mio, in nome della Nazione, vi chiamo alle armi. Questo grido di guerra sarà per Voi, come lo fu sempre, grido di gioia.

Quale sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete.

Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con l'armi la nostra unità.

Ufficiali, sottufficiali e soldati.

Assumo oggi nuovamente il comando dell'Esercito per adempiere al dovere, che a Me ed a voi spetta, di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

Voi vincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

VITTORIO EMANUELE.

D.

Dichiarazione di guerra e denuncia delle ostilità all'Austria.

COMANDO IN CAPO DELL'ESERCITO ITALIANO

Dal Quartiere generale di Cremona 20 Giugno 1866.

L'Impero Austriaco ha più di ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degl'incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni d'Italiani si sono costituiti in Nazione, l'Austria sola fra i grandi stati del Mondo civile, si rifiuta a ricompensa tenendo tuttora schiava una delle più nobili Provincie, trasformata in un vasto campo trincerato di là minaccia le nostre esistenze, e rende impossibile il nostro svolgimento politico, interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La recente iniziativa dell'Austria ad armare e le ripulse che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il Re, custode geloso de' diritti del suo Popolo e difensore della integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra allo Impero Austriaco.

D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I. quale comandante le Truppe Austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data del

presente, a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel quale caso la pregherei di volermelo significare.

Il Generale d'Armata
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano
ALFONSO LA-MARMORA.

A. S. A. I. l'Arciduca Alberto d'Austria
Comandante in capo le Truppe Austriache
nel Veneto.

E.

Lettera del Re Vittorio Emanuele *allo Imperatore* Napoleone *onde gli annunzia la dichiarazione di guerra all'Austria* (*a*).

Firenze 20 Giugno 1866.

SIGNORE MIO FRATELLO.

Prevengo V. M. che, fedele alla convenzione fatta colla Prussia, ho mandato stamane la dichiarazione di guerra all'Austria.

Il mio esercito, che si trova di fronte al nemico, è in questo momento forte di oltre 250,000 uomini attivi. Ho una riserva di 50,000 uomini e bentosto posso averne una uguale.

Parto domani per assumere il comando dello esercito, ho il cuore lieto e molto fedele nell'avvenire.

Ringrazio V. M. di tutto ciò che ha fatto per noi, e vi prego

(*a*) Dal Volume intitolato *Papiers sauvés des Tuileries* pubblicato da Roberto Halt addetto alla Commissione di *spoglio delle carte imperiali* istituita dal Governo temporaneo del 4 Sett. 1870 subito dopo la rovina dell'Impero Napoleonico. Questi documenti dei quali fu accertata l'autenticità furono eziandio riprodotti da taluni Diari Italiani e di pura ortodossia governativa.

di non dimenticare noi e me in particolare, che sono di Vostra Maestà il buon fratello.

VITTORIO EMANUELE.

Risposta pure telegrafica dello Imperatore al Re.

Ringrazio V. M. della sua lettera. La mia parte di neutro non m'impedisce di far voti per la felicità di V. M. e per la indipendenza d'Italia.

NAPOLEONE.

326.

Dispaccio confidenziale del Conte di Usedom, *Ministro di Prussia in Italia al Generale* La Marmora *Presidente del Consiglio per proporgli di dar mano alla sollevazione della Ungheria* (a).

Florence 12 Juin 1866.

Par un télégramme arrivé cette nuit, le Comte de Bismarck me fait savoir qu'il s'attend à un commencement des hostilités dans peu de jours.

Par rapport à l'affaire hongroise..... le Comte de Bismarck m'ordonne en ce moment même de communiquer à V. E. que le Gouvernement est prêt à fournir une moitié des fonds nécessaires à l'affaire hongroise et slave, si le Gouvernement Italien se veut charger de l'autre.

On aurait besoin: 1.° D'un million de francs pour le premier abord et les préparatifs. — 2.° De deux millions pour le mo-

(a) Riprodotti dal Volume pubblicato dal Generale La Marmora col titolo *Un po' più di luce sugli avvenimenti del 1866*. Firenze 1873.

ment d'une entrée en campagne effective de la part des populations en question.

Ce serait donc pour chaque Gouvernement respectif un million et demi.

Le Comte de Bismarck, dans le cas que la proposition fût acceptée de la part du Gouvernement Italien, pour venir en aide à une entreprise d'un intérêt commun aux deux pays, ne sait pourtant comment faire parvenir avec la célérité nécessaire ces sommes à leur destination. Il serait fort obligé à V. E. si elle voulait faire faire l'avance de la moitié prussienne par le trésor italien, et je suis autorisé dans ce cas de donner promesse officielle du remboursement par mon Gouvernement.

Comme il y a dans le quadrilatère des regiments croates, je crois qu'il importerait beaucoup si on pouvait faire éclater le plus tôt possible un mouvement de l'autre côté de l'Adriatique.

Usedom.

B.

Dispaccio telegrafico del Conte di Barral *Legato del Re a Berlino sullo stesso argomento al Presidente del Consiglio.*

Berlin 15 Juin 1866.

Voici ce que Bismarck vient de me dire à l'instant sur la situation.

« D'aprés le vote d'aujourd'hui, la Diète de Francfort, comme l'a declaré notre Représentant, a cessé d'exister pour la Prusse. De plus ce vote est à nos yeux une véritable déclaration de guerre (*des autrichiens*), et nous avons résolu immédiatement de les devancer et nous ouvrirons les hostilités mardi prochain. »

« Le secret des premières opérations militaires n'est pas le mien, et je ne puis vous le confier; mais suffit pour le moment

que vous connaissiez le jour précis de notre entrée en campagne. »

« Je regrette, je dois vous le dire, d'apprendre que chez vous l'on paraisse vouloir commencer par attaquer le quadrilatère, au lieu de se porter au fond de l'Adriatique, et obliger l'Autriche à accepter un combat en rase campagne. Il y a là une pensée qui m'inquiète. »

« D'un autre côté, je ne vous le cacherai pas, que j'aurais voulu voir accepter par le Général La Marmora la combinaison, qu'au moyen de quelques millions fournis en commun, nous aurait procuré une puissante insurrection en Hongrie. »

« Les Chefs Hongrois que j'ai vus sont tous de mon avis. »

J'ai repondu en quelques mots, qu'il me semblait que nous étions assez forts sans faire appel à l'élément hongrois....

En ce qui concerne les opérations je pourrais sans les connaître donner l'assurance qu'elles seraient conduites avec toute l'énergie et.....

Tout en paraissant satisfait de l'imminence de la lutte, Bismarck ne semblait pas aussi sûr que de coutume de son résultat — « Le sort en est jeté, m'a-t-il dit, au moment où je sortais; » ayons bonne confiance, mais n'oublions pas que le Dieu tout-puissant est capricieux.

Barral.

C.

Risposta del Generale La Marmora *al Conte* di Barral.

Florence 15 Juin 1866.

Reçu votre télegramme. L'essentiel pour nous est de savoir, si la Prusse fera précéder les hostilités par une déclaration de guerre, et quand elle aura lieu.

Je n'entends pas discuter le plan de campagne, car d'aprés

ce que dit Bismarck je vois qu'on ne connait pas là-bas notre position. — Quant aux Hongrois, il parait qu'on ignore à Berlin que la Hongrie est presque dégarnie de troupes, et que par conséquent elle pourrait bien se soulever, si elle y était disposée.

La Marmora.

B.

Dispaccio del Ministro Nigra *da Parigi al Presidente del Consiglio sulla imminente campagna.*

Paris 15 Juin 1866.

On m'assure de bonne part que le plan de campagne des Autrichiens en Italie est une défensive absolue. Ils se renfermeront dans les forteresses sans défendre le pays et évitant une bataille (*a*) L'armée autrichienne ne dépassera pas le chiffre de 120 mille hommes. La Dalmatie sera très-dégarnie.

L'effort de l'Autriche se concentrera contre la Prusse, espérant nous battre séparément. J'espère que nous ne lui en laisserons pas le temps.

Nigra.

(*a*) Nove giorni appresso, la dolorosa giornata di Custoza mostrò leggerezza d'informazioni; a non argomentare di peggio di quella *bonne part!*

327.

Dispaccio del Conte di Usedom *Ministro di Prussia a Firenze al Generale* La Marmora *Presidente del Consiglio sulla condotta della guerra in Italia.*

Florence 17 Juin 1866.

Le soussigné, Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiare de S. M. le Roi de Prusse, a l'honneur de présénter à S. E. M. le Général La Marmora Président du Conseil et Ministre des Affaires Étrangères, les observations suivantes:

En peu de jours l'Italie et la Prusse dans leur cause commune contre l'Autriche en appelleront à la décision des armes. Le Gouvernement du Roi, mon Auguste Maître, croit par conséquent de toute urgence d'etablir dés à présent entre leurs mouvements militaires l'entente la plus stricte et la coopération la plus efficace. Si une action en commun et sur le même théâtre de guerre est leur interdite par les distances dans le commencement, il faudra chercher à y suppléer par la simultanéité des coups qu'on portera. Ainsi attaquée, l'Autriche devra d'abord partager ses forces: elle ne pourra jamais se servir des mêmes réserves tantôt contre l'une, tantôt contre l'autre partie. Enfin les coups portés se feront sentir non seulement sur les champs de bataille, mais au loin.

En premier lieu le Gouvernement du Roi est persuadé que le commencement des hostilités en Allemagne sera suivi immédiatement de la déclaration de guerre italienne. La Prusse connaît trop les sentiments de loyauté qui animent le Gouvernement du Roi Victor Emmanuel pour en douter. Mais cette solidarité et simultanéité d'action devront, selon les vœux du Gouvernement Prussien, se continuer et se reproduire dans tout le cours de la campagne; en bons alliés, les deux Puis-

sances devront vouer à leurs opérations respectives un intérêt constant et reciproque. Cette tendance sera appreciée et partagée, *comme la Prusse aime a supposer*, de la part du Gouvernement Italien.

Le système de guerre pour la campagne prochaine, que la Prusse propose à l'Italie, est celui d'une *guerre à fond*. Si au commencement le sort des armes leur etait propice, les deux Alliés ne s'arrêteraient point aux obstacles intermédiaires: ils chercheront plutôt à pousser leur adversaire dans ses derniers retranchements et jusqu'à ses dernieres ressources. Ils ne se contenteraient pas, apres une victoire, d'occuper tel territoire qu'une paix favorable peut leur faire garder. Au contraire, et sans égard pour la configuration territoriale future, ils tâcheront avant tout de rendre la victoire définitive, complète et irrévocable. Une telle défaite infligée à l'adversaire par leurs efforts réunis, leur donnerait à chacun, dans sa sphère, un ascendant moral et politique infiniment supérieur au gain matériel qui devrait également en résulter.

Ainsi la Prusse ne devrait pas songer aux obstacles que la nature ou l'art oppose depuis Lintz jusqu'à Cracovie: elle poussera résolument vers Vienne les forces qu'elle pourra obtenir.

Quant aux opérations analogues des forces italiennes, on ne s'occuperait pas à faire le siége du Quadrilatère, on préférerait *de le traverser ou de le tourner* pour battre l'armée ennemie en rase campagne. Il y a peu de doute que, vu surtout les proportions numeriques, l'armée italienne se trouvera en peu de temps en possession du pays vénitiens, Venise, Vérone et Mantoue exceptées, et dont les garnisons, il est vrai, devraient être paralisées par des corps d'observation d'une force considérable.

Les Généraux Italiens seront indubitablement les meilleurs juges des opérations dont il s'agit: cependant, pour aller à l'unisson avec la Prusse, il *faudra* que l'Italie ne se contente pas de pénétrer aux frontières septentrionales de la Vénétie: il *faut* qu'elle se fraye le chemin vers le Danube, qu'elle se rencontre avec la Prusse au centre même de la Monarchie Im-

périale, en un mot qu'elle marche sur Vienne. Pour s'assurer la possession durable de la Vénétie, il faut d'abord avoir frappé au cœur la puissance autrichienne.

Quelles seraient les conséquences, si l'Italie voulait restreindre son action militaire à Udine ou à Bellune pour s'occuper ensuite du siége des places fortes? Elle arrêterait inevitablement la guerre entière. Car elle permettrait à l'armée autrichienne de se retirer tranquillement vers le nord pour renforcer les armées impériales contre la Prusse. À l'aide peut-être de la Bavière, ces forces réunies pourraient arrêter l'offensive prussienne et la reduire à une défensive obligée. Frustrés ainsi des resultats de ses précédents succès, on concluera peut-être une paix, laquelle, tant pour la Prusse que pour l'Italie, ne répondrait nullement aux idées primitives ni aux immenses sacrifices qu'on s'etait imposés. — Pour éloigner cette triste éventualité, qui tôt ou tard contraindrait les alliés à recommencer leur œuvre, la Prusse ne croit pouvoir insister assez vivement sur la nécessité de pousser l'offensive de deux côtés jusque aux dernières limites, c'-est-à-dire sous les murs de la capitale.

En supposant pour un moment la possibilité contraire et en envisageant en particulier la position de la Prusse, la coopération de l'Italie lui aurait fait en effet plus de mal que sa neutralité absolue. La neutralité aurait du moins retenue dans le Quadrilatère et paralysé au profit de la Prusse toute une armée autrichienne: la coopération victorieuse, mais mal comprise et arretée dans sa carrière, refoulerait cette même armée contre la Prusse, *et cette dernière aurait moins de chances avec, que sans son alliance italienne* (a).

Mais le Gouvernement du Roi mon Auguste Maître se repose avec la plus entière confiance sur la loyauté de son allié, pour écarter toute possibilité d'une pareille éventualité.

Toutefois sous le rapport stratégique la marche sur Vienne de l'armée italienne pourrait paraître dangereuse; l'échelle

(a) La grossolana assurdità di questo paradosso non è superata che dalla tracotanza con la quale lo si squaderna, e dalla insolenza dei correttivi, per la fede condizionale che il Prussiano ne accorda ancora in credenza!

d'opération semblerait trop longue, les ressources trop loins. Mais à mesure qu'on s'approche de l'armée prussienne, le danger diminue et la victoire finale devient de plus en plus probable.

D'ailleurs il existe une agence infallible pour assurer aux deux armées leur coopération la plus efficace sur un terrain commun; ce terrain c'est la Hongrie. Le Gouvernement Prussien a fait étudier dernièrement avec soin la question Hongroise: il a acquis la conviction que ce pays, soutenu également par l'Italie et par la Prusse, leur servira à son tour comme chatnon de ralliement et comme appui stratégique. Qu'on dirige, par exemple, sur la côte orientale de l'Adriatique une forte expédition que n'affaiblirait en rien l'armée principale parcequ'on la prendrait pour la plus part dans les rangs des volontaires en la mettant sous les ordres du Général Garibaldi. D'après tous les renseignements parvenus au Gouvernement Prussien, elle trouverait parmi les Slaves et les Hongrois une réception des plus cordiales: elle couvrirait le flanc de l'armée s'avançant sur Vienne et lui ouvrirait la coopération et toutes les ressources de ces vastes contrées. Par contre, les regiments hongrois et croates dans l'armée autrichienne refuseront bientôt de se battre contre des armées qu'ont été reçues en amies par leur propres pays.

Du nord et des confins de la Silesie prussienne, un Corps volant, composé autant que possible d'élément nationaux, pourrait pénétrer en Hongrie et y joindrait les troupes italiennes et les forces nationales qui n'auraient pas tardé de se former. L'Autriche perdrait à mesure que nous gagnerions, et les coups qui alors lui seraient portés, ne frapperaient plus ses extrémités, mais au cœur.

C'est par toutes ces raisons qu'on attache une si haute valeur à l'affaire hongroise et à l'action combinée sur ce terrain avec l'Italie son alliée. Je propose au Cabinet florentin de pourvoir en commun aux frais nécessaires pour préparer l'accueil des expéditions indiquées et de leur assurer la coopération de ces pays.

Voilà l'idée du plan de campagne que le soussigné, selon les instructions de son Gouvernement, a l'honneur de soumettre au Cabinet Italien. Plus il s'applique aux intérêts généraux,

plus il assure le rapprochement des deux armées vers une action commune et plus le Gouvernement du soussigné se flatte qu'il trouvera auprès du Gouvernement Italien un accueil sympatique et qu'il contribuera puissamment au succès de cette grande entreprise.

En priant S. E. M. le Général La Marmora de vouloir l'honorer au plus tôt possible de sa réponse, le soussigné s'empresse de lui renouveler l'assurance de sa plus haute considération.

USEDOM.

328.

Primi e soli annunzj dal Ministero dello Interno sulli casi della Guerra del 1866 *(a).*

1° Firenze 25 Giugno — Dal Quartier Generale principale
24 Giugno, ore 10,45 di sera.

Oggi accanito combattimento che durò dall'alba quasi fino al cadere della notte. Il I.° Corpo d'Armata che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona non riuscì nell'attacco. Il 2.°(?) e il 3.° Corpo *non poterono liberare* il 1.°, dall'assalto che questo ebbe a sostenere di forze preponderanti. Essi però sono quasi intatti.

Dalla Prefettura di Brescia 25 Giugno ore 12,25 ant. — Il primo Corpo d'armata ha attaccato le posizioni presso Peschiera. La Divisione Cerale ebbe perdite molto gravi: il Generale stesso ferito. Lotta lunga; il risultato definitivo, poichè furono impegnati anche gli altri due Corpi e sostennero validamente la loro posizione, *può dirsi non isfavorevole. (!)* È giunto a Brescia il Principe Amedeo leggermente ferito.

(a) A cui avrà letto questa ed altre narrazioni della guerra d'Italia nel 1866 non parrà credibile insipienza di Governanti che di questa ragione e per cotali uffiziali tenevano informata la Nazione nell'ansietà degli avvenimenti.

Dal Comando generale di Milano 25 Giugno ore 12,30 antim. Un distaccamento di austriaci discendendo dallo Stelvio occupò ieri nelle ore pomeridiane Bormio.

Dal Ministero dell'Interno
Pel Ministro
BIANCHI.

2.° Firenze 25 Giugno sera. — Dal Quartiere Generale Principale 25 Giugno ore 4 pomeridiane.

Passato il Mincio, l'ala sinistra e il centro delle truppe reali dirigevansi alle posizioni di Valeggio (!!) e di Villafranca, furono attaccate vivamente dagli Austriaci con tutte le loro forze riunite (?) Le posizioni furono prese e riprese spiegando le truppe reali molto valore contro le forze preponderanti degli Austriaci. Nella sera le truppe reali tenevano ancora (!) Goito, Valeggio, ed in oggi si dispongono ad energica difesa di Goito, Volta, Cavriana, e Solferino (!) Nella giornata di jeri si ebbero a lamentare gravi perdite. Il Principe Amedeo, i Generale Cerale, Dho ed un altro rimasero più o meno gravemente feriti. Il Generale Villarey è morto. Il Principe Umberto *ha fatto prodigi di valore* e la sua Divisione, quantunque abbia sofferto assai (?!) è in buon ordine. Le notizie del Principe Amedeo sono rassicuranti. Il Generale Cialdini con tutto intero il suo Corpo d'Armata continua ad occupare le sue posizioni sul Po. — Sono stati diretti alla volta di Milano circa 600 prigionieri austriaci tra ufficiali e soldati.

Milano, Dal Comando Militare 25 Giugno ore 9,10 pomer.

Il Comando della Divisione di Brescia telegrafa che oggi vi fu uno scontro fra i Volontari e gli Austriaci fra il ponte Caffaro e Lodrone. Gli Austriaci vennero respinti lasciando alcuni morti e feriti. I Volontarj non ebbero alcuna perdita.

Dal Ministero dell'Interno
Pel Ministro
BIANCHI.

3.° Firenze 26 Giugno.

Oggi nessun'altra notizia è pervenuta dal Campo, dopo quelle pubblicate jeri sera (!) *Tutto fa credere* che gli eserciti belligeranti siano rimasti nelle posizioni che indicammo nell'ultimo bollettino. Sembra probabile che il nostro Esercito *ritornerà* sulla difensiva per riprendere la campagna con altro indirizzo.

Le notizie di S. A. R. il duca d'Aosta sono sempre migliori. Lo stato del Generale Cerale lascia luogo a sperare. Nessun altro ufficiale (?) si trova per ora in istato veramente grave.

Pel Ministro dell'Interno
BIANCHI.

4.° Firenze 27 Giugno 1866.

Dal Quartier Generale principale, in data 26 notte — Il Re ha inviato al Presidente del Consiglio dei Ministri il seguente telegramma: Avrà ricevuto dispaccio che le feci fare dal Quartier Generale. È la pura e semplice verità (?) Stia di buon animo come me. *Questa battaglia non fu nè perduta nè guadagnata* (!!) Ho ordinato la concentrazione di forze per riprendere il corso della Campagna. Il nemico ebbe perdita immensa. Lo spirito dello esercito è eccellente (?): chiede di battersi.

Dal Quartier Generale principale 27 Giugno matt. — L'esercito *si concentra su Cremona e su Piacenza*. Dal Comando del Dipartimento marittimo di Ancona 27 Giugno mattina. Questa mattina la Flotta austriaca composta di 12 legni apparve in vista di Ancona *ma veduta la Flotta Italiana che movevasi ad attaccarla* (?) *si allontanò.*

Dal Ministero dell'Interno
Per il Ministro
BIANCHI.

Dopo il 27 Giugno, per alquanti giorni il Ministero si astenne dal dare più alcuna notizia ufficiale.

329 A.

Telegramma del Generale La Marmora *Capo dello Stato Maggiore presso il Re Generalissimo al Generale* Cialdini *Comandante lo Esercito del Po, dopo la giornata di Custoza.*

Stazione di Goito 25 Giugno ore 4 40
Ricevuto alle ore 18 40 dello stesso giorno.

« Austriaci gettatisi con tutte loro forze contro Corpi Du-
» rando e Della Rocca li hanno soverchiati non sembra finora
» inseguano. Stia quindi all'erta. Stato armata deplorabile. In-
» capace agire per qualche tempo, cinque divisioni essendo di-
» sordinate. »

A. La Marmora.

Altro del medesimo al medesimo.

Cerlungo 26 Giugno ore 6 $^{1}/_{2}$ ant.

« Il Re ha ricevuto vostro telegramma. Capisco che dopo
» giornata 24 rinunciate vostro progetto su Rovigo, ma vi
» prego caldamente a non abbandonare il Po, e anzi a conti-
» nuare le dimostrazioni per passarlo onde noi possiamo pren-
» dere una miglior posizione. »

A. La Marmora.

Altro del medesimo al medesimo.

Cerlungo 26 Giugno.

« Quantunque le cose sieno andate male dalla nostra parte,
» non dispero. Abbiamo alcuni cattivi elementi, ma ne abbia-

» mo degli ottimi. Bisogna cambiare molte cose. Anzi tutto
» siamo troppi a comandare. Propongo al Re che voi prendiate
» il comando di tutto lo esercito di terra e di mare, con am-
» pia facoltà di fare tutte le nomine che credete. »

A. La Marmora.

Altro del medesimo al medesimo.

Cerlungo 26 Giugno.

« È necessario sappiate che non fu disastro la battaglia del 24.
» Se noi abbiamo sofferto, anche gli Austriaci devono aver toc-
» cate perdite considerevoli, giacchè non osarono inseguirci, e
» sembra non osino venir qua. Ma per noi l'essenziale è unirci,
» e credo più conveniente andar noi sulla destra del Po, anzi
» chè invitar Voi a passare di qua. Vi ripeto che buoni ele-
» menti nell'esercito vi sono, ma non dobbiamo perder tempo
» a levarci i cattivi, o dare unità di comando e direzione nel
» senso da me indicatovi. »

A. La Marmora.

Telegramma del Generale Cialdini *al Generale* La Marmora *in risposta ai tre precedenti.*

20 Giugno ore 6 $^1/_2$ pom.

« Ricevuti tre telegrammi di V. E. Dopo giornata del 24 e
» vostra ritirata, giudico pericolosa mia permanenza sul Po.
» Domani a mezzogiorno le divisioni saranno presso Modena,
» Nonantola e Bastiglia, con Brigata Cavalleria a Mirandola, e
» cordone degli avamposti da Borgoforte all'Isola d'Ariano per
» sorvegliare il Po. Il 29 tutto il 4.° Corpo sarà concentrato
» fra Modena, Rubiera e Bastiglia, meno la Divisione Franzini

» che sarà a Bologna. In simile posizione osservo sbocchi Di-
» stretti e Pontelagoscuro, e proteggo vostra ritirata, senza ab-
» bandonare Bologna e Firenze. Scrivo lettera a V. E. in ri-
» sposta a molte altre cose che mi dice: »

CIALDINI.

B.

Telegramma del Generale La Marmora *al Generale* Cialdini *sulla opportunità di passare il Po.*

Torre Malimberti 1 Luglio 66 ore 11 pom.

« Si conferma Austriaci sgombrano Polesine per Verona. Non
» credete momento opportuno riprendere vostra operazione? »

A. LA MARMORA.

Telegramma del Generale Cialdini *al Generale* La Marmora, *in relazione al precedente e ad una ricognizione operata sull'Oglio.*

2 Luglio.

« Vi prego caldamente di non muovere più le vostre truppe
» egregiamente situate a Piadena e a Bozzolo e di aspettare
» ponti a Viadana o a Casalmaggiore. Avanzerò Corpo d'Ar-
» mata contro Borgoforte, *che prenderò giorno* 5. Ciò mostrando
» al nemico che siamo vicini o collegati, gli farà supporre che
» io vado riunirmi a voi, e lo manterrà nelle sue posizioni sul
» Mincio. Ciò permetterà a me di ritentare con buona proba-
» bilità passaggio del Po. Se riesce tutto è rimediato. Ripiglie-
» remo la campagna con buoni auspicii. Per carità non ne fate
» parola con nessun vivente. »

CIALDINI.

Risposta del Generale La Marmora *al Generale* Cialdini.

Torre Malimberti 3 Luglio ore 2 ½

« Vostro telegramma di jeri è giunto tardi. La ricognizione
» oltre Oglio si dovette fare, ma diedi severi ordini perchè non
» s'impegnasse combattimento, e questa sera truppe rientrassero
» nelle loro posizioni. Vengo assicurato che Ponte a Viadana
» è terminato, e a quello di Casalmaggiore si lavora attivamente.

A. La Marmora.

C.

Telegramma dello Imperatore Napoleone III *al Re* Vittorio Emanuele *sulla cessione della Venezia fattagli dallo Imperatore d'Austria.*

Paris 5 Juillet 1866.

A Sa Majesté le Roi d'Italie

Sire; l'Empereur d'Autriche, accédant aux idées émises dans une lettre à M. Drouyn de Lhuys, me cède la Vénétie, en se declarant prêt à accepter une médiation pour amener la paix entre les belligerants.

L'Armée Italienne a eu occasion de montrer sa valeur. Une plus grande effusion de sang devient donc inutile, et l'Italie peut attendre honorablement le but de ses aspirations *par un arrangement avec moi* sur lequel il sera facile de nous entendre. J'écris au Roi de Prusse afin de lui faire connaître cette situation et de lui proposer pour l'Allemagne, ainsi que je le fais à V. M. pour l'Italie, la conclusion d'un armistice, comme préliminaire des négotiations de paix.

NAPOLEON.

D.

Frammento di telegramma del Generale La Marmora *al cav.* Nigra *Ministro del Re a Parigi sulla proposta della cessione della Venezia dall' Imperatore d'Austria allo Imperatore dei Francesi* (a).

Torre Malimberti 5 Juillet 10 heures, 30 a. m.

« Empereur a telegraphié au Roi, que l'Autriche lui cède la
» Vénétie et qu'il s'arrangera facilement avec nous — La chose
» est d'autant plus grave qu'elle est publiée dans le *Moniteur*.
» Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse,
» mais c'est extrémement douloureux qu'il le fasse au détri-
» ment de l'honneur de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau
» de la France est humiliant pour nous, et tout le monde
» croira que nous avons trahi la Prusse. On ne pourra plus
» gouverner en Italie, l'armée n'aura plus de prestige. —
» Tachez de nous épargner la dure alternative etc. »

A. La Marmora.

Telegramma del Generale La Marmora *al Generale* Cialdini *onde gli communica la notizia precedente.*

Torre Malimberti 5 Luglio 66.

Al Generale Cialdini, *a lui solo.*

« Imperatore Napoleone telegrafò al Re che Austria ricorse
» a sua mediazione e gli cedette la Venezia, che egli è disposto

(a) Estratto, come li precedenti e li susseguenti, dall'opuscolo pubblicato dallo stesso Generale La Marmora col titolo di *Schiarimenti e Rettifiche* nel 1868 in Firenze per G. Barbera editore.

» ad abbandonare al Re mediante patti sui quali crede facile
» cader d'accordo. Ei domanda sospensione ostilità. Eguale
» proposta fatta alla Prussia. Re rispose non prende determi-
» nazione sopra affare così grave, senza consultarsi con Governo
» alleato. Situazione molto grave.

» Non si sente cannone a Borgoforte. S'è egli attaccato?
» Sembra certo Esercito Austriaco Italia si porti a difendere
» Vienna. »

A. La Marmora.

Risposta del Generale Cialdini.

Reggiolo 6 Luglio 66 mattina.

« Se Venezia fu ceduta, possiamo noi invader suo territorio,
» ed in conclusione posso io gettarmi nella Provincia di Rovigo?
» Oltre ciò se realmente Austriaci partono, mi pare che pas-
» saggio Po avrebbe l'aria di *buffonata!* »

Cialdini.

Replica del Generale La Marmora.

Torre Malimberti, 6 Luglio 66.

« Credo convenientissimo facciate ugualmente vostra opera-
» zione. *Se siete di avviso contrario ditemelo subito: entreremo*
» *noi dal Mincio; giacchè per me il peggio sarebbe ricevere la*
» *Venezia senza avervi messo il piede* ».

A. La Marmora.

Replica del Generale Cialdini.

Reggiolo, 6 Luglio 1866.

« Domani sera come accennai a V. E. getterò ponti. La
» prego caldamente non muovere finchè sappia termine ope-
» razione riuscita ».

Cialdini.

330 A.

Telegramma fra il Quartier Generale Principale e l'Ammiraglio Persano (*a*).

Dal Quartier Generale
Cremona 20 ore 10, 50 urgentissimo.

All'Ammiraglio Persano — Golfo di Taranto.

« D'ordine del Re questa mattina si è mandata all'Austria
» la dichiarazione di guerra; con dilazione di tre giorni prima
» di cominciare le ostilità. Ella salperà colla flotta per l'Adria-
» tico *quando crederà meglio*, evitando però qualsiasi atto ostile
» sino al mattino del 23, e si atterrà del resto alle istruzioni
» che ella ha già ricevuto dal Ministro. »

Il Generale d'Armata
Alfonso La Marmora

(*a*) Estratti dall'Opuscolo citato dal Gen. La Marmora, e dall'altro intitolato *L'Ammiraglio C. Di Persano nella campagna navale del 1866*. Torino 1873.

Risposta dello Ammiraglio.

20 Luglio.

« Ricevuto telegramma, sta bene. Aspetto fregata con muni-
» zioni da guerra; se non giunge oggi, domani prima di mez-
» zodì partirò per Ancona. Rimarranno ancora indietro varie
» fregate e corvette. Lascierò ordine di raggiungermi colà. Se
» devo aspettarle prego telegrafarmi, anche per essere scaricato
» dell'ultimo alinea delle mie istruzioni. »

L'Ammiraglio
Di Persano.

B.

Estratti dal carteggio fra il Ministro della Marineria Agostino Depretis, *il Capo dello Stato Maggiore al Quartier Generale del Re,* Alfonso La Marmora, *e l'Ammiraglio, relativi alle operazioni dell'Armata.* (a)

1.° *Del Ministro al Generale Maggiore onde si giustificano gli indugj.*

Firenze 30 Giugno 1866.

. . . . Al 20 Giugno l'Armata doveva essere composta di 31 bastimenti. Di questi 19 erano a Taranto; 4 di cui 2 corazzate erano ad Ancona e sulle coste venete; 2 nel Mediterraneo in

(a) Riprodotti dall'Opuscolo citato, pubblicato dall'Amm. Persano; e quanto agli ultimi due documenti dall'Opuscolo del Gen. La Marmora, *Schiarimenti e Rettifiche* citate.

viaggio per raggiungere l'Armata; 2 nell'Oceano (*Affondatore* e *Maria Clotilde*) per recarsi a Napoli a ripulirsi e compiere l'armamento; 2 a Genova anche per compiere il loro armamento. Attualmente sono nelle acque di Ancona 14 navi corazzate, 5 fregate ad elice, con 10 altri legni minori.

L'Ammiraglio Persano salpò da Taranto il 22; ordinò che 2 corazzate di stazione ad Ancona andassero ad incontrarlo nelle acque di Tremiti e giunse nella rada di Ancona il 25.

Noti V. E. che quantunque siasi fatto molto per armare ed equipaggiare la Flotta, tuttavia vi è anche da fare e non poco.

L'Ammiraglio Persano indicò per iscritto al Ministro e a voce al sottoscritto i bisogni dell'Armata, cui non si era completamente provveduto; e questi bisogni si riferiscono al personale sanitario, ai marinari cannonieri, ai macchinisti, alla installazione migliore e di più forti artiglierie, a diverse provviste di bordo; e a questo come a qualche riparazione, dovevasi provvedere in Ancona.

Colla presenza della Flotta nelle acque di Ancona si ottennero per l'Armata i seguenti vantaggi.

1.° Di poter compiere più rapidamente il suo allestimento.

2.° Di occupare una posizione che trovandosi ad 8 ore da Pola ed a 16 da Trieste, *tiene in iscacco le forze nemiche* (a) che potrebbero bensì uscire pei canali dell'Arcipelago della Dalmazia per tentare qualche colpo audace, *ma che non sarebbero sicuri di rientrare.*

3.° Di potersi portare in poche ore sui punti più importanti del litorale nemico.

Noti V. E. ancora le rispettive condizioni della Flotta Austriaca e dell'Italiana. Questa è sicuramente superiore alla prima per numero di navi e sopratutto per le qualità nautiche e militari de' suoi equipaggi. Gli Uffiziali e Marinai della Flotta sono animati da spiriti eccellenti. Ma la Flotta Austriaca occupa delle posizioni forti, predisposte da lungo tempo, ed ha mezzi di rifornirsi e di raddobbarsi che noi non abbiamo. Nell'arsenale

(a) Questo scriveva tre giorni dopo l'apparizione a sfida del Teghetoff nelle acque di Ancona!!

marittimo di Ancona per quanti sforzi si facciano, noi non abbiamo gran cosa; e per riparare ad una avaria un po' seria, siamo costretti di condurre le navi a Napoli a Genova o a Tolone. *Di più la Flotta Austriaca è superiore alla Italiana per la maggiore velocità de' suoi bastimenti più forti;* ed è forse *confidando in questa velocità maggiore che l'Ammiraglio Austriaco ha tentato un esplorazione che gli poteva costare molto cara!*

. . . Non le dissimulo che mi parrebbe troppo grave responsabilità quella di far prendere subito l'offensiva a bastimenti che non siano completamente armati ed allestiti....

C.

2.° *Della Risposta del Generale* La Marmora *al Ministro* Depretis *sull' argomento.*

Quartier Generale di Torre Malimberti 2 Luglio 1866.

. . . .

Un'azione combinata dell' Esercito e della Flotta non è praticabile per ora; e solo lo diverrebbe, quando si pensasse ad uno sbarco di truppe, o quando il campo di azione dell'Esercito fosse a portata di quello della Flotta.

Quando la Flotta sarà in istato di agire, dovrà anzitutto assicurarsi la *padronanza* dell'Adriatico *con distruggere o bloccare* la Flotta nemica. Senza di ciò *qualunque altra azione parziale che imprendesse non sarebbe impossibile che il nemico,* sfuggendo con qualche nave veloce per i canali delle coste dalmate alle nostre sorveglianze, *tentasse qualche colpo di mano* sui nostri stabilimenti; ciò che farebbe, oltre il danno materiale un pessimo effetto nel Paese.

Se convenga, in previsione *della cattiva stagione* (!) o di altra eventualità, prendere per base di operazione un punto al di fuori

di Ancona sulla costa dell'Arcipelago dalmato, non mi permetterò di dirlo, essendo queste cose di assoluta competenza dello Ammiraglio.

Una volta adunque gli allestimenti compiuti e la base di operazione assicurata, la Flotta deve agire; e uno dei punti su cui mi sembra che essa lo potrà con maggior vantaggio è il litorale veneto: cercare, cioè, di *forzare uno dei passi di Chioggia o di Malamocco e penetrare nell'Estuario con i bastimenti cui lo permetta la loro debole pescagione.* In nessun caso dovrebbe però, secondo me, tirare sulla Città di Venezia propriamente detta.

L'attacco di Trieste sarebbe senza dubbio facile, ma si entra in una grave quistione politica. *Varii Stati Germanici e la Baviera in particolare hanno dichiarato che non si sarebbero mischiati nella guerra austro italiana se non era invaso il territorio della Confederazione Germanica. Ora Trieste* è uno *dei punti di cui si è più gelosi in Germania; e fra gli altri il Ministro di Baviera specifica come farebbe gran differenza fra il Tirolo Italiano e Trieste, ammettendo implicitamente come il primo potesse tosto o tardi venire alla Italia, non mai il secondo.*

D

3.° *Lettera del Ministro* Depretis *allo Ammiraglio* Persano, *onde si congratula dell'operato, e raccomanda anche a nome del Presidente del Consiglio de' Ministri di non impegnare l'Armata senza sicurezza di vittoria.*

Firenze 4 Luglio 1866.

Rispettabilissimo Amico.

Permettete innanzi tutto che mi congratuli della vostra infaticabile operosità, come mi congratulo col vostro Capitano di

Stato Maggiore e col vostro Capitano di bandiera, ai quali mi riserbo d'indirizzare personalmente i miei ringraziamenti. Mi rallegro con tutto il cuore poichè s'avvicina il momento in cui l'azione della flotta deve essere efficace e decisiva.

Non vi lasciate smuovere dal *mantenervi* circondato di cautele *e in una vigile e minacciosa difensiva*. Ricordatevi di Dumouriez alla difesa della linea di Vissembourg, se ben ricordo (*a*); egli aspettò il momento giusto per dar battaglia e salvò la Francia. *Ed oggi il Barone Ricasoli nel partire pel campo mi disse di raccomandarvi: di non impegnare la flotta che colla sicurezza della vittoria.* Ve lo scrivo *per riferirvi fedelmente l'opinione del Presidente del Consiglio* quantunque lo creda inutile; *perchè prima di dar la caccia al nemico nelle sue acque, bisogna che la flotta sia completamente allestita.*

Venendo ai provvedimenti che mirano a questo intento, vi dirò che molte delle cose che avete desiderato vi devono essere giunte; altre sono in movimento ed in viaggio. Due dei Vapori mercantili noleggiati sono in viaggio per Ancona. Tre altri sono in bacino a ripulirsi e sortiranno nella settimana. Di questi uno è il grosso vapore di Rubattino l'*Europa* che può portare mille tonnellate di acqua. Fra sei giorni credo vi saranno gli affusti per altri sei cannoni da 150. *Sono in corso contratti vivamente sollecitati per piastre, altri pezzi da* 150 *e da* 300, e per munizioni e provviste d'ogni genere. Sto insistendo giornalmente ed anche più volte al giorno perchè gli ordini si ripetano e si verifichi se sono eseguiti. Le nuove costruzioni navali le fortificazioni dei punti più importanti delle coste, la provvista dei mezzi di raddobbo, tutto questo è vivamente sollecitato. *In questa lotta suprema l'Italia deve trovare non solo la sua indipendenza completa, ma la sua grandezza come potenza marittima.* È una bella e santa opera principalmente affidata alla flotta.

Ho dato conto al Quartier Generale delle operazioni e del contegno della flotta fin qui. *Ho insistito perchè si stabilisse un piano combinato, un piano determinato; finora non ho risposta;*

(*a*) Al Ministro di vero falliva la memoria. Dumouriez non si guardò alle linee di Weissemburg, ma agli sbocchi dell'Argonne molto più addietro, cioè nella Sciampagna.

ma l'avrò spero domani o dopo: e in ogni caso vi dirò quali sono le istruzioni da aggiungere alle generali che vi furono date. Vedrete che anche a questo riguardo i vostri desiderj saranno presto esauditi. E quanto all'*Affondatore* che giustamente vi preme, io ho fatto le più vive raccomandazioni perchè sia completamente allestito con tutti i mezzi ordinari, straordinari, eccezionali. Oggi ho insistito presso Tholosano perchè mi dicesse in qual giorno, lavorando giorno e notte, sarebbe pronto, e mi rispose: *giovedì dodici*. Sono otto giorni che vi parranno un secolo, come pajono anche a me; quindi farò di tutto per abbreviare; quantunque se vorrete mettere a bordo gli altri sei cannoni da 150, vi occorrerebbe questo tempo a un dipresso. Però io credo che sarebbe bene di preparare tutto quanto, fuori del bordo, occorre per installare anche questi pezzi, ma senza togliere le artiglierie che adesso vi sono. Prima di togliere un dente vorrei che fosse pronto quant' occorre per mettervi l'altro.

Domani spero di mandarvi la nota di alcune promozioni che mi pajono assolutamente necessarie, e che ne lascerebbero altre molte per gli Ufficiali che si distingueranno nella prossima campagna: il vostro parere mi è assolutamente indispensabile. Vi mando una lettera che ricevo oggi e che parla delle intenzioni di Teghetoff: sono cose già ripetute e che vi mando affinchè nessuna cosa che riguarda voi o la flotta e che giunse al Ministro vi resti ignota.

Vi raccomando di fare quanto potete per esplorare, con servigio segreto di esplorazione, le mosse del nemico. *In questa parte l'Austria sta meglio di noi, perchè i suoi giornali e le sue corrispondenze tacciono; e invece la flotta italiana non può moversi nelle coste d'Italia senza che la nostra stampa ne avvisi il mondo intero. Io farò officio presso il Guardasigilli perchè faccia tacere a questo proposito i giornali; ma dubito di riescire. Fortuna che questi annunzi non c'impediranno di vincere.*

Chiuderò questa lettera col pregarvi di rifare l'inventario di quello che vi manca e di chiedere l'avviso in proposito dei comandanti della seconda e terza Squadra, *poi di rinnovarmi calorosamente le istanze perchè li provveda.* Io farò quanto sta in me per soddisfarvi; e non mancherò di far sentire tutto il peso

della mia inesorabile insistenza presso i Dipartimenti e gl'impiegati del Ministero, dal più alto al più umile di essi.

Credetemi qual mi dico con distintissima stima

Vostro affez.
A. Depretis.

E.

Altra lettera del Ministro Depretis *al Capo di Stato Maggiore di S. M. presso il Quartier Generale Principale sull'azione della Flotta.*

Firenze, a dì 9 Luglio 1866.

Ministero della Marina
Gabinetto del Ministro
N. 1400.
A S. E. il Gen. La Marmora
Capo dello Stato Maggiore di S. M.
Torre Malimberti

Riservatissima a lui solo.

Le istruzioni date all'Ammiraglio Persano, come sa l'E. V. erano queste: *sbarazzare l'Adriatico dalla flotta nemica e bloccarla.*

Oltre queste istruzioni generali, l'*Ammiraglio Persano desiderò averne di più speciali e determinate.* Io scrissi all'E. V. per sapere s'era possibile concertare colla flotta un piano di operazione combinato coll'Esercito. V. E. mi rispose che un piano combinato della flotta coll'Esercito *era adesso impossibile non potendosi disporre di truppe da sbarco.*

Perciò le primitive istruzioni furono mantenute: si è sollecitato lo allestimento della flotta onde potesse agire, e si com-

pilarono istruzioni generiche, ma un po' più determinate delle operazioni della flotta, ferme sempre le prime e ferma la istruzione di mantenere Ancona come base di operazione: e di dar conto, se possibile, giornalmente al Comando in capo dell'Esercito, e al Ministro, delle operazioni.

L'Ammiraglio Persano desiderava ancora un pajo di giorni per compiere lo allestimento della flotta; ma cedette alle mie sollecitazioni di agire e abbandonò Ancona per recarsi nelle acque del nemico (a).

Una volta battuta e bloccata la flotta Austriaca, l'Ammiraglio agirà per impadronirsi di qualche punto della costa, procurando di stabilirvisi coi mezzi di cui dispone anche per proteggere uno sbarco se mai si voglia fare.

L'Ammiraglio Persano *poteva indicare in qual giorno avrebbe incominciato ad agire seguendo le primitive istruzioni: ritengo che non lo abbia fatto credendo di poter ottenere istruzioni precise per una azione combinata coll'Esercito.*

Se V. E. credesse giunto il momento di una azione combinata, la prego di volerne scrivere all'Ammiraglio indirizzando le comunicazioni ad Ancona e La prego pure di darmene avviso pei provvedimenti che possono dipendere dal Ministero.

Del resto prego l'E. V. di persuadersi che molte cose mancano al completo allestimento della flotta, e che per metterla in istato di agire il Ministero dovette lavorare con non poca energia. Ed è pure mio dovere di dichiarare che l'Ammiraglio Persano ha spiegato a questo fine molta attività. *Spero che con uno zelo non minore condurrà le operazioni della Armata — la di cui apparizione nelle acque del nemico è di per sè un fatto che non mancherà di metterlo in apprensione e di paralizzare una parte delle sue forze.*

Firm. Il Ministro
DEPRETIS.

(a) Cioè a volteggiare quattro giorni fra il 43° e il 44° parallelo e navigando rigorosamente a mezzo l'Adriatico!!

F.

Risposta del Generale La Marmora *al Ministro* Depretis.

N. 540. *Riservata*
Al Ministro della Marina.

San Lorenzo de' Picenardi, 12 Luglio 1866.

Ringrazio la S. V. della sua lettera in margine notata e delle comunicazioni che mi fa in essa sull' allestimento della Flotta e *sul fatto importantissimo che essa ha oramai preso il largo ed è in misura di agire.* Per parte nostra tutto l' Esercito va ad essere riunito sul basso Po, *e nasce ora la probabilità di distaccarne una parte, la quale potrà in un modo da combinarsi agire di concerto colla Flotta.*

In questa previsione mi preme anzitutto di sapere quali sono state fino adesso le operazioni della Flotta, e quali si crede d'intraprendere in un breve intervallo.

Quando essa sia riuscita ad avere la padronanza dello Adriatico, ma solo allora nasce l' opportunità da me prevista nella mia lettera precedente, e potrò prendere concerti per le ulteriori operazioni con la S. V. e direttamente con l'Ammiraglio comandante. Io mi troverò questa sera a Ferrara e là potrà dirigermi le sue comunicazioni.

A. La Marmora.

G.

Accenni telegrafici del Presidente del Consiglio Barone Ricasoli *al Generale* Cialdini *in Rovigo ed all'Ammiraglio in Ancona, sulle mosse degli Austriaci* (a).

Firenze, 12 Luglio 1866.

Al Generale Cialdini.

« Le comunico cosa di grande rilievo e che mi tiene agita-
» tissimo. Gli Austriaci abbandonano l'Italia e vanno a rinfor-
» zare l'Armata del Nord per resistere contro i Prussiani. *Se*
» *non s'impedisce a qualunque costo e subito una tal cosa, l'I-*
» *talia sarà chiamata in mala fede e disonorata*, e infine anche
» le condizioni di pace saranno peggiori. Pregola penetrarsi
» di questo fatto e *fare ogni possibile per tagliare la ritirata*
» agli Austriaci. »

Firenze, 13 Luglio 1866.

All'Ammiraglio.

« *È fatale che entro una settimana sia distrutta la Flotta*
» *Austriaca e occupata l'Istria!* »

(a) Rilevati dall'Opuscolo: *Il Generale Lamarmora e la Campagna del* 1866, seconda edizione. Firenze, Cassone e C. 1868.

Replica del Generale La Marmora.

20 Giugno ore 11 pom.

« *Sembra non vi sia premura,* arrivi ad Ancona. *Meglio en-*
» *tri nell'Adriatico, forte di maggior numero* di navi da guerra
» e provveduto di tutto. Ad ogni modo *faccia come crede.* »

A. La Marmora.

Telegramma dell'Ammiraglio in risposta alle sollecitazioni del Generale Maggiore, al quartiere generale principale di Torre Malimberti.

Ancona 29 Giugno 66.

« Flotta non anela che battersi. Farà debito suo, ma chiede
» un po' di sofferenza. Bisogna vincere e non correre in cerca
» di gloria. Aspetto artiglierie contro corazze di cui è fornito
» nemico. *Intanto son pronto a farlo a dovere appena si pre-*
» *senterà.* Ma non posso compromettere armi con imprudenza.
» Me ne chiamerei colpevole verso Re e Patria. Prego si abbia
» confidenza in me e non si ascolti falsi rapporti. »

Di Persano.

Telegramma dal Quartier Generale del Re allo Ammiraglio sulla inazione della armata.

All'Ammiraglio Persano
Ancona

Torre Malimberti 6 Luglio ore 7 ½ a. m.

« Sua Maestà vuol sapere cosa ha fatto, cosa fa, e cosa in-
» tende fare la flotta. »

A. La Marmora.

Risposta dello Ammiraglio al Comando Supremo delle forze di terra e di mare (sic).

Ancona 6 Luglio.

« Sempre eseguiti ordini Ministro, riparate macchine, rifor-
» nito armata carbone, imbarcati cannoni. Insomma si è lavo-
» rato a porre armata in stato di sostenere onore bandiera, in
» accordo sempre col Ministro. *Su cosa intendo di fare, aspetto*
» *dimane istruzioni* annunciatemi con telegramma di oggi. »

Amm. PERSANO.

H.

Lettera d'ingiunzione all'Ammiraglio dal Quartier Generale del Re per operare coll'Armata senz'altri indugj.

Dal Quartier Generale di Ferrara, 14 Luglio 1866.

A S. E. l'Ammiraglio Conte Carlo Pellion di Persano
Comandante l'Armata navale ad Ancona.

Questa mane presso S. M. si è riunito un Consiglio al quale oltre il Generale Cialdini ed io hanno assistito i Ministri Ricasoli, Visconti Venosta, Pettinengo e Depretis. Questo Consiglio è stato unanime nel deplorare che la Flotta non abbia ancora trovato l'occasione di agire energicamente contro il nemico: ed in seguito ad esso S. M. e il Ministero m'incaricano di comunicare a V. E. *l'ordine perentorio*, onde una siffatta negazione di risultati utili abbia da cessare al più presto. *Non*

appena adunque l'Affondatore *avrà raggiunto la Flotta*, *dovrà V. E. prendere il mare e iniziare sia contro la Flotta nemica, sia contro le fortezze, sia contro il littorale nemico* quelle operazioni che crederà più convenienti ad ottenere un successo importante. Nelle difficili condizioni politiche in cui si trova attualmente il Paese, conviene assicurare uno di quei fatti compiuti, che mettono nel caso di accampare e sostenere le pretensioni più estese possibili, quando si verrà a trattative per la sistemazione definitiva delle cose.

Ove la Flotta perdurasse nell'attuale inazione il Ministero mi ha pure incombenzato di prevenirla: *che si vedrebbe nella dura necessità di surrogarla nel comando supremo della Flotta.* — La preparazione di questo elemento offensivo ha costato al Paese troppi sacrificj, e sollevate troppe giuste esigenze perchè non sia una necessità assoluta utilizzarlo, a qualunque costo.

Il Generale d'Armata
Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito
ALFONSO LA MARMORA.

Telegramma di risposta dell'Ammiraglio.

Ancona, 16 Luglio 66.

« Ricevo rimproveri che V. E. mi manda per parte del Re,
» chinando la fronte come si addice a suddito fedele ed umile
» subordinato. Ogni mia osservazione sarebbe riprovevole, an-
» che nella mia viva coscienza di avere operato pel bene del
» Re e dello Stato. Vuol dire che avrò preso abbaglio ne' miei
» giudizj e vedrò di saper fare meglio. »

Firm. DI PERSANO.

I.

Telegrammi del Ministero dell' Interno per annunziare i casi della guerra di mare.

Firenze 19 Luglio 1866.

Primo annunzio della impresa contro Lissa.

Ieri 18 la Flotta Italiana attaccò le fortificazioni dell'Isola di Lissa. L'ammiraglio Persano con 8 navi corazzate *dopo sette ore di accanito combattimento* ridusse al silenzio le fortificazioni di Porto San Giorgio. Una polveriera dei forti saltò in aria. Nel combattimento vi furono alcuni morti e pochi feriti. *Il Contrammiraglio Vacca prendeva posizione per non dar respiro al nemico, e il Viceammiraglio Albini riunivasi pure* all'Ammiraglio in capo. *Questi stava per ordinare lo sbarco, quando venne annunziato che la squadra Austriaca muoveva per contrastare la impresa. La flotta si disponeva a combatterla.* Il Forte d'Ampola si arrese oggi al Generale Garibaldi *(a)*.

Per il Ministro
BIANCHI.

Secondo annunzio sulla battaglia navale di Lissa.

Firenze, 21 Luglio.
Dal Canale di Lissa 20 luglio.

Non essendo comparsa la squadra Austriaca annunziata la sera del 18, alcune delle nostre navi corazzate forzarono ieri 19 il

(a) Si sono trascritti in corsivo li passi che segnano le menzogne più sfrontate, evidentemente a dettatura dello Ammiraglio. Del resto il concetto dell'uno e dell'altro è tutta una impostura.

Porto San Giorgio. Questa mattina già si cominciava lo sbarco quando le vedette segnalarono la squadra nemica.

L' Armata Italiana mosse ad incontrarla ed ebbe luogo una battaglia. L'Ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sull' *Affondatore e si gittò contro la squadra Austriaca in mezzo ad una tempesta di proiettili. La nave ammiraglia del nemico,* (*il Max!*) ebbe la poppa demolita e l' albero di trinchetto abbattuto. Il combattimento fu accanitissimo. Noi abbiamo sofferto la perdita della corazzata *Re d'Italia* dalla quale era sceso lo Ammiraglio. Questa nave si sommerse sostenendo l' urto del nemico al principio della battaglia. La cannoniera *Palestro* prese fuoco, equipaggio e comandante ricusarono di scendere: *il bastimento saltò in aria alle grida di Viva il Re, viva l' Italia.* Nessun altro bastimento fu perduto o cadde in mano del nemico.

L'Ammiraglio rinnovò l'attacco sulla squadra nemica che si ritirava sopra Lesina, ma che non aspettò i nostri, continuando la sua ritirata. *La flotta Italiana rimase padrona delle acque del combattimento.* I danni del nemico furono gravi, si attendono maggiori particolari.

L' equipaggio del *Re d'Italia* fu in molta parte raccolto dalla pirofregata *Vittorio Emanuele.*

Per il Ministro
BIANCHI.

Ulteriori ragguagli sul combattimento di Lissa ne accertano *che un vascello nemico e due piroscafi a ruote furono calati a fondo dalle nostre artiglierie.*

Visto per il Ministro dell'Interno
BIANCHI.

J.

Lettera del Ministro per la Marineria allo Ammiraglio C. Di Persano *dopo la battaglia navale di Lissa* (estratta dall'Opuscolo l'Ammiraglio C. Di Persano e la campagna navale del 1866. Torino 1872).

21 Luglio 1866.

Caro Amico.

Il nemico vi ha abbandonato il campo di battaglia e ritirandosi malconcio sopra Lesina, e ricusandosi alle vostre ultime provocazioni, *ha confermato la sua sconfitta. Ora bisogna profittare dei vantaggi ottenuti.* — Nelson rimproverato di esporre ai pericoli i bastimenti sotto il suo comando con ardite navigazioni rispondeva: « L'Inghilterra me ne darà degli altri » — Ebbene voi avete perduto nei combattimenti di Lissa due bastimenti: — ne faremo degli altri, e li faremo ne' nostri cantieri molti migliori di quelli che abbiamo perduti.

L'essenziale adesso è di non dare respiro al nemico e di riprendere l'offensiva subito. Per noi tutta la somma della guerra marittima sta nel distruggere la Flotta Austriaca. Voi avete potuto misurarne la potenza; adesso potete anche meglio provveder in modo che non vi sfugga. — Se poteste impedirla di rientrar in Pola sarebbe presto finito. Mio caro Amico, è un immenso servigio che rendereste al Paese. Io poi sono qui, non d'altro occupato che di quanto vi possa occorrere. — Non lascio quieto nessuno, e perseguito con telegrammi quanti possono cooperare a mettervi in istato di agire.

Dalla lettera d' ufficio, che vi spedisco, vedrete *come desidero che si riferisca nei combattimenti eseguiti.* Bisogna che il Governo nel quale si percuotono intiere le ondate della pubblica

opinione, e in Italia e fuori, sia giudice di ciò che merita di essere pubblicato. Procurate, ve ne prego per la nostra amicizia che non si pubblichino notizie ufficiose o private, le quali poche volte fanno del bene e molte volte fanno del male. Ciò che sarà pubblicato dal Governo, di concerto bene inteso con noi sarà più utile e per Voi, e per la Marina, e pel Paese. Lo vidi dopo la battaglia del 24 Giugno. Fate in modo che queste notizie vengano prontamente, e questo farà un ottima impressione.

Procurate, nelle proposte che farete per le promozioni e le decorazioni, di essere rigorosamente giusto ed imparziale, prendete informazioni replicatamente. Queste cose è forse soverchio che Ve le dica; ma io vi sono amico sul serio, e non vi ha raccomandazione o consiglio che non sia permesso all'amico. Il modo col quale, elevandovi sopra tutte le considerazioni, darete il vostro giudizio per ricompensare i meritevoli, vi acquisterà autorità ed influenza e vi renderà più agevole la vittoria finale che dovete riportare ad ogni costo nel breve tempo che vi resta. — Perchè è bene che lo sappiate: si fanno grandi sforzi per addivenire ad un armistizio e quindi alla pace. E prima dell'armistizio e della pace importa che abbiate una vittoria veramente completa, che lasci l'Austria nella impossibilità di agire come Potenza marittima.

Pel giorno 23 avrete ad Ancona, a vostra disposizione tutto il corpo de'Cacciatori franchi, una compagnia del Genio, e tutta la fanteria di Marina, con questa truppa voi potrete tentare qualche cosa di veramente serio. Il comando superiore delle truppe da sbarco fu dato al Maggior Generale Fontana; è un valoroso soldato, che farà molto bene il dover suo. Esso riceverà i vostri ordini, riceverà le istruzioni di cui vi mando copia. All'opera dunque mio caro amico. La flotta ha cominciato le sue operazioni con gran valore; essa deve compiere il mandato che il Paese le ha affidato, e spero che lo compirà con soddisfazione piena del Paese e con vera gloria.

Credetemi sempre

Vostro devotissimo
A. Depretis.

331 A.

Dispaccio del Ministro degli affari Esteri del Regno d'Italia al Ministro del Re in Parigi sulle condizioni dell'armistizio proposto dalla Francia.

Firenze 9 Luglio 1866.

Signor Ministro.

Avendo preso gli ordini di S. M. il Consiglio de' Ministri Le dà incarico di sottomettere al Governo di S. M. l'Imperatore le basi per un accomodamento.

Il Re, salvo sempre i suoi impegni col Re di Prussia e per quanto lo concerne, ha accettato l'armistizio in principio.

Prima di firmare l'armistizio, il Governo del Re chiede a quello dello Imperatore le seguenti assicurazioni.

1. La forma della cessione sarà regolata nel senso che mentre sarà adoprato l'intermediario della Francia, l'Austria ammetterà il principio della riunione del Veneto alla Italia.

2. Il Governo Italiano si riserva espressamente di sollevare nei negoziati per la pace la questione del Trentino.

Noi reclamiamo la riunione di quel territorio alle Provincie Venete cedute per la duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza delle frontiere.

La Francia consentirebbe ad appoggiare queste domande.

3. Nei negoziati di pace relativi al Veneto non sarà posta innanzi alcuna condizione che si riferisse alle questioni generali della politica italiana e particolarmente alla questione romana, già regolata dalla Convenzione del 15 Settembre 1864 fra l'Italia e la Francia.

Spero che queste proposte otterranno l'adesione del Governo Francese, la cui alta mediazione riescirà così ad una pace accettevole e definitiva.

Gradisca ecc.

Firm. VISCONTI VENOSTA.

B.

Dispaccio del Ministro degli affari Esteri del Regno d'Italia al Ministro del Re presso il Quartier Generale del Re di Prussia sul dubbio della Prussia che l'Italia separasse la propria causa dalla sua.

Ferrara 13 Luglio 1866.

SIGNOR MINISTRO.

Il Conte di Usedom mi fece due giorni sono una comunicazione ufficiale per dichiararmi che l'Italia non può, secondo il Governo Prussiano, accettare un armistizio il quale poggiando sulla cessione del Veneto, equivarrebbe ad una pace separata e lascierebbe l'Austria libera di dirigere contro la Prussia l'esercito di 150 mila uomini accampato nel Veneto.

Oggi lo stesso Ministro ebbe ad insistere nuovamente sulla necessità della nostra cooperazione militare per la Prussia.

S. M. il Re La incarica, sig. Ministro, di far noto a chi di ragione che noi abbiamo rifiutato di sospendere il movimento delle nostre truppe durante i negoziati per lo armistizio; che la concentrazione delle nostre truppe al di là del Po è compiuta, e che la guerra sarà proseguita colla massima alacrità.

È importante intanto che la Prussia e la Italia non tardino più oltre a mettersi in completo accordo pei negoziati da condursi colla mediazione francese in vista della pace.

Ella vorrà dunque chiedere a S. E. il Conte di Bismark comunicazione delle condizioni precise che la Prussia intende di esigere nel negoziato suo coll'Austria.

Richiamando poi l'attenzione del Primo Ministro di S. M. il Re Guglielmo sulle stesse condizioni poste da noi, che già gli furono da Lei notificate, V. S. gli farà osservare come ve ne siano tra esse talune che debbono, per convenienza e per la natura stessa delle cose, essere riservate a negoziati speciali tra noi e la Francia; mentre un'altra di quelle condizioni, quella relativa ai confini del territorio da cedersi all'Italia, deve ormai essere argomento principalissimo di accordi tra noi e la Prussia. Su questa base od altra più ampia, è possibile un accordo decisivo per il proseguimento della cooperazione attiva dei due Governi.

Non occorre che io mi estenda di più sopra un argomento che Ella è già in grado di trattare con piena conoscenza di causa e che già fu discusso col Gabinetto di Berlino dal mio predecessore. Bastava che io qui confermassi i miei precedenti telegrammi in proposito e specialmente quello col quale La pregavo di recarsi senza indugio al Quartier Generale Prussiano per trattare questa ed altre questioni che importa di risolvere.

Il Generale Govone sta pur egli per partire di qui pel Campo Prussiano allo scopo di cooperare con Lei in quei negoziati.

Gradisca ecc.

Firmato Visconti Venosta.

C.

Del medesimo al Ministro del Re in Parigi sulla missione del Principe Napoleone Girolamo.

Ferrara 18 Luglio.

Signor Ministro.

S. A. il Principe Napoleone giunse oggi a Ferrara. Scopo della sua missione, come Ella sa, è quello di regolare le con-

dizioni dell' armistizio fra l' Austria e l' Italia, pel caso in cui la Prussia lo accetti per parte sua, e di trattare la quistione di forma per la riunione del Veneto alla Italia.

Il Governo Francese ammise già che l' Italia non può accettare l'armistizio senza che la Prussia lo accetti; dimostrò l'intenzione di evitare una retrocessione del Veneto e di lasciare che quelle popolazioni decidano delle loro sorti.

La questione di Roma poi è eliminata dai negoziati.

In questi termini è da sperare che le trattative di cui S. A. I. è incaricata, come Plenipotenziario dello Imperatore, possano riuscire ad un risultato conforme alla dignità e agl' interessi dell' Italia.

Gradisca ecc.

Fir. VISCONTI VENOSTA.

D.

Del medesimo al Principe Napoleone Girolamo *a Ferrara sulla proposta dell' armistizio già consentito dalla Prussia.*

Ferrara 22 Juillet 1866.

MONSEIGNEUR.

Je remercie Votre Altesse Impériale de la communication qu'Elle a bien voulu me donner d'un télégramme de Paris annonçant que la Prusse a accepté les propositions de l'Empereur, et qu'elle a consenti à suspendre les hostilités pendant cinq jours.

Dans le désir, que je partage de grand cœur, de faire cesser l'effusion du sang, Votre Altesse Impériale demande que le Roi donne également ordre à ses troupes de cesser les hostilités.

Je dois faire remarquer à V. A. I. que l'Italie se trouve vis-à-vis de l'Autriche dans une position tout-à-fait spéciale. — La Prusse a accordé à son adversaire, par égard pour S. M. l'Em-

pereur des Français, une trève de 5 jours, qui a pour but exclusif de donner à l'Autriche le temp d'accepter ou de refuser tout un programme de préliminaires de paix. Mais rien de semblable n'a existé et n'existe entre l'Italie et l'Autriche. Le Gouvernement Autrichien continue, même dans les circonstances actuelles, à ne pas vouloir reconnaître l'Italie, et c'est avec la France et non avec l'Autriche, que le Gouvernement du Roi discute les bases de l'armistice et de la paix.

Pour parvenir au but que V. A. I. se propose, il faudrait que l'Autriche consentit a traiter avec les mêmes égards et sur le même pied que les Plenipotentiaires Prussiens les Plenipotentiaires qui seraient chargés par S. M. le Roi d'Italie de le representer dans les discussions et les deliberations de l'armistice et de la paix.

Lorsque cette condition préliminaire, exigée impérieusement par notre dignité, aura été remplie, le Roi s'empréssera d'envoyer ses instructions à son Ministre à Berlin pour qu'il prenne, de concert avec le Comte de Bismark, sa place dans les discussions relatives à l'armistice et aux préliminaires de paix. Le Comte de Barral y est, du reste autorisé dès à présent, s'il peut le faire sans compromettre sa dignité.

En attendant je suis tout prêt à poursuivre avec V. A. I. les négociations dont elle a été chargée. Le télegramme que S. M. le Roi vient d'envoyer à l'Empereur, et dont j'ai l'honneur de joindre une copie, vous prouvera, Monseigneur, le désir sincère du Roi et de son Gouvernement de parvenir par la bienveillante entremise de V. A. I. à une solution satisfaisante des questions dont il s'agit.

Veuillez, Monseigneur etc.

Signé VISCONTI VENOSTA.

E.

Telegramma del medesimo al Ministro del Re in Parigi sulle condizioni dell' armistizio proposte dallo Imperatore.

Ferrara 26 Luglio 1866.

S. A. I. il Principe Napoleone comunica oggi a S. M. il telegramma col quale l'Imperatore fa le sue ultime proposte circa l'accettazione dell'armistizio per parte nostra.

Esse sono:

L' armistizio sulla base dell' *uti possidetis* militare.

La consegna incondizionata del Veneto alla Italia.

Il Plebiscito.

L' Imperatore promette i suoi buoni ufficj per la questione dei confini.

Queste proposte essendo in sostanza conformi a quelle che i Consiglieri della Corona stabilivano nella loro deliberazione del 9 corrente, io non dubito che il Consiglio dei Ministri che sta per radunarsi non sia per accettarle.

Fir. VISCONTI VENOSTA.

F.

Telegramma del Ministro del Re al Quartier Generale Prussiano al Ministro degli Affari Esteri in Ferrara sull' armistizio tra la Prussia e l'Austria.

Nikolsburg 25 Luglio 9, 25 sera.

Ho notificato al Conte di Bismark che essendo assai prossimo un accordo tra l'Italia e la Francia sulle condizioni dell'armi-

stizio, io mi aspettava di essere forse tra poche ore in grado di prender parte alla firma del medesimo atto di armistizio tra la Prussia e l'Austria. Il Conte di Bismark mi dichiarò che per gravi ragioni ogni ritardo poteva essere pericoloso per gl' interessi della Prussia: ma che nel caso in cui al momento della firma dell' armistizio tra l' Austria e la Prussia non mi fosse ancora giunto l' annuncio telegrafico dell' accordo della Italia colla Potenza mediatrice circa le condizioni dell'armistizio austro-italiano, la Prussia, conchiudendo il proprio armistizio, avrebbe formalmente riservato il consenso e per conseguenza il diritto dell' Italia.

Firm. Barral.

G.

Telegramma del medesimo al medesimo dopo sottoscritto l' armistizio tra la Prussia e l' Austria.

Nikolsburg 26 Luglio 11 sera.

I Plenipotenziarj militari Austriaci e Prussiani hanno firmato stasera un armistizio di quattro settimane a cominciare dal 2 Agosto. I Plenipotenziarj diplomatici firmarono i preliminari di pace sulle basi francesi.

Fu riservato con un atto a parte il consenso della Italia.

Fir. Barral.

H.

Telegramma del medesimo al medesimo sullo articolo 6.° dei Preliminari di pace sottoscritti tra la Prussia e l' Austria.

Nikolsburg 28 Luglio 1866.

Dopo avere riservato con atto a parte per la conclusione dell' armistizio il consenso del Governo Italiano, i Plenipotenziarj

Prussiani fecero inserire all'articolo VI dei preliminari stessi di pace la clausola seguente:

« S. M. il Re di Prussia s'impegna ad ottenere l'assenso del
» suo Alleato S. M. il Re d'Italia ai preliminari di pace ed alla
» pace da conchiudersi su quelle basi tosto che il Regno Lom-
» bardo Veneto sia messo a disposizione di S. M. il Re d'Italia
» con dichiarazione di S. M. l'Imperatore dei Francesi.

Il tenore di questa dichiarazione fu suggerito dallo Ambasciatore di Francia.

Firm. C. De Barral.

J.

Dispaccio del Ministro degli Affari Esteri del Re d'Italia al Ministro del Re in Parigi sull'adesione del Governo Italiano alle proposte francesi per l'Armistizio definitivo.

Firenze 29 Luglio 1866.

Signor Ministro.

Come ebbi già ad informarla per telegrafo affinchè Ella ne facesse sollecita comunicazione al Governo Imperiale, il Governo del Re ha aderito ad un armistizio fra le Potenze belligeranti, alle condizioni contenute nelle ultime proposte fatteci da S. M. l'Imperatore.

Fra quelle condizioni, quella che riguarda la forma della riunione del Veneto alla Italia, cioè che le popolazioni venete siano chiamate ad esprimere il loro voto per l'annessione, porge il mezzo più dignitoso e più confacente ai principj della politica così della Francia come della Italia, per evitare una retrocessione, la quale non sarebbe consentanea nè colla posizione del nostro Esercito nel Veneto, nè colle guarentigie assicurate dalla Prussia per la riunione del Veneto alla Italia.

Siamo lieti che S. M. l'Imperatore abbia così apprezzato le legittime suscettività della Nazione Italiana, e ne ricaviamo buon augurio per la relazione delle difficoltà di forme che rimangono a risolvere.

La pace da conchiudersi su quelle basi non produrrà per altro gli effetti che se ne possono aspettare, se essa non sarà direttamente stipulata tra l'Italia e l'Austria.

Pare non difficile trovare un modo di procedere il quale convenga a un tempo alle giuste esigenze della Italia ed a quelle della Francia e dell'Austria. Così potranno essere stabiliti nelle forme regolari e colle necessarie guarentigie rapporti internazionali importantissimi fra due Stati vicini.

Anzi fin d'ora, secondo il nostro assoluto convincimento, è indispensabile che la mediazione francese procuri di affrettare l'apertura di negoziati diretti per le condizioni della pace fra l'Austria e noi; e ciò sia per motivi di dignità, sia per evitare equivoci o incertezze di grave conseguenza.

In quanto alle altre questioni, ve ne hanno parecchie ed importanti assai, la cui soluzione a noi favorevole è compito del Governo di pienamente assicurare. Esse sono:

1.° Che le opere di fortificazioni esistenti sul territorio veneto siano dagli Austriaci lasciate intatte, senza indennità speciale a tal riguardo a carico del Governo del Re.

2.° Che l'Italia non assuma a suo carico che il debito speciale del Veneto ad esclusione di una parte qualsiasi del debito generale dello Impero Austriaco.

3.° La rimessione degli oggetti di archivio e di arte portati via dal Veneto, e la restituzione della Corona di Ferro.

4.° L'amnistia reciproca da assicurarsi a tutti gl'individui senza eccezione compromessi nei recenti avvenimenti.

5.° La liberazione dei prigionieri politici e la consegna degli altri.

6.° La liberazione dei soldati veneti al servizio austriaco.

7.° Il Consiglio de' Ministri, accettando l'armistizio, volle fosse specialmente inteso che, durante il medesimo, le popolazioni venete non fossero gravate da esazioni o contribuzioni straordinarie di guerra.

8.° L'oggetto forse più rilevante dei negoziati attuali è la questione della rettificazione dei confini del Veneto, i quali dovrebbero essere portati allo Isonzo e ad una linea che attraversi la Valle dell'Adige al sud di Bolzano ed al nord di Trento.

Non ritornerò sulle alte ragioni, le quali richieggono una rettificazione di confini colla quale specialmente il Circolo di Trento sia compreso nei territorj da unirsi al Regno.

Tutti gli argomenti di cui Le venni discorrendo furono a Ferrara oggetto di ampia discussione tra i Ministri del Re e S. A. I. il Principe Napoleone. S. A. I., come plenipotenziario dell'Imperatore, annunciò, a riguardo di esse, benevole promesse, e per la massima parte prese anche in nome della Francia impegni formali.

Io l'autorizzo ora a partire per Vichy, ove la S. V. avrà a conchiudere definitivamente i particolari di tali accordi.

Gradisca ecc.

Firmato VISCONTI VENOSTA.

L.

Telegramma del Ministro del Re a Parigi al Ministro degli Affari Esteri in Firenze sull'accettazione dell'armistizio definitivo proposto dalla Francia.

Vichy 1 Agosto 12, 20 sera 1866.

Nous sommes d'accord avec la France pour les conditions de l'armistice que M. Drouyn de Lhuys a fait connaître à Vienne et à Berlin. Veuillez faire annoncer l'acceptation par l'Italie de l'armistice au Commandant des troupes autrichiennes. Cette notification doit être faite aujourd'hui si possible, car la trêve expire demain. L'armistice devrait être signé demain au plus tard entre le Chef d'État major de l'Armée Italienne et le Co-

mandant des troupes autrichiennes en Vénétie. Veuillez en même temps en donner avis au Gouvernement Prussien.

NIGRA.

M.

Dispaccio del Ministro degli Affari Esteri al Ministro del Re in Parigi sul rifiuto degli Austriaci di ammettere la prima condizione dell'armistizio.

Firenze 5 Agosto 1866.

SIGNOR MINISTRO.

Il Generale Bariola, essendosi recato oggi a Cormons per conchiudere l'armistizio, è ritornato al Quartier Generale senza avere potuto trattare, perchè gli Austriaci respingono la prima delle condizioni da noi pattuite colla Potenza mediatrice, cioè l'*uti possidetis* militare.

Voglia segnalare immediatamente al Governo Francese questo grave fatto. La nostra accettazione della proposta dell'*uti possidetis* era stata da più giorni notificata officialmente all'Austria dal Governo Francese; quando sulla nostra interpellanza se l'Austria fosse pronta a conchiudere l'armistizio sulle basi convenute, il Sig. Drouyn de Lhuys ci dichiarò che le condizioni convenute colla Francia essendo conosciute a Vienna non rimaneva che a porre gli Ufficiali rispettivi in comunicazione fra loro per conchiudere l'armistizio.

Gradisca ecc.

Firm. VISCONTI VENOSTA.

N.

Risposta del Ministro del Re in Parigi al Ministro degli Affari Esteri a Firenze.

Parigi 8 Agosto 1866.

Signor Ministro.

Appena ebbi ricevuto questa mattina il telegrammma che la E. V. mi spedì questa notte annunziandomi che l'Austria, malgrado l'insistenza della Francia, persisteva a non riconoscere l'*uti possidetis* militare in Italia, ne portai il contenuto a notizia di S. E. il Sig. Drouyn de Lhuys, prima per iscritto e poi nella giornata verbalmente.

Il Sig. Drouyn de Lhuis mi disse che per ordine dello Imperatore aveva nuovamente insistito presso il Gabinetto di Vienna perchè questi accettasse l'armistizio alla condizione dell'*uti possidetis* militare; ma che l'Austria aveva respinto questa condizione per la ragione che il possesso militare sarebbe stato messo innanzi dall'Italia nei negoziati di pace come titolo d'acquisto. Aggiunse poi che aveva anche oggi telegrafato a Vienna per proporre la proroga della sospensione d'armi attualmente in vigore, e per avvertire il Governo Austriaco che, se ricominciava la guerra', l'Austria ne avrebbe la sola responsabilità. Il Sig. Drouyn de Lhuys ha poca speranza che questa nuova istanza venga accolta a Vienna. Egli non mette in dubbio che l'Italia agisca correttamente domandando che l'armistizio venga conchiuso alle condizioni proposte dalla Francia. La Francia, dice egli, ha insistito e insiste fortemente a Vienna perchè l'Austria consenta: ma la Francia non intende ricorrere, per ottenere questo consenso, a mezzi coercitivi.

Ad una tale affermazione esplicitamente e ripetutamente fatta non ho nulla da aggiungere. Il Governo del Re ne indurrà i

corollarj per le risoluzioni che avrà a prendere d'urgenza. Il Governo Francese deplora egli pel primo questo incidente, ed io devo dichiarare, per debito di giustizia, che la Francia ha fatto a Vienna, per ottenere il consenso dell'Austria alla clausola dell'*uti possidetis*, tutte le possibili istanze, tranne quelle che implicassero una sanzione coercitiva. Ma il Gabinetto di Vienna fu irremovibile nel suo rifiuto.

Gradisca ecc.

Fir. Nigra.

O.

Telegramma di replica del Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia al Ministro del Re in Parigi. (a)

Firenze 10 Agosto 1866 2 sera.

Il Consiglio de' Ministri consentì alla conclusione dell' armistizio sulla base dell'attuale situazione delle nostre truppe entro i confini del Veneto.

Firmato Visconti Venosta.

P.

Lettera dello Imperatore de' Francesi al Re d'Italia sull' armistizio e la prossima conclusione della pace.

(pubblicata nel *Moniteur* del 1 Sett. 1866)

Monsieur mon Frère.

J'ai appris avec plaisir que V. M. avait adhéré à l'armistice et aux préliminaires de paix signés entre le Roi de Prusse et

(a) Lo armistizio fu sottoscritto a Cormons il 12 Agosto tra il Generale Agostino Petitti Commessario per l'Italia e il Generale Carlo Möring Commessario per l'Austria.

l'Empereur d'Autriche. Il est donc probable qu'une nouvelle ère de tranquillité va s'ouvrir en Europe. V. M. sait que j'ai accepté l'offre de la Vénétie pour la préserver de toute dévastation et prévenir une effusion de sang inutile. Mon but a toujours été de la rendre à elle-même afin que l'Italie fût libre des Alpes à l'Adriatique. Maîtresse de ses destinées, la Vénétie pourra bientôt par le suffrage universel exprimer sa volonté.

V. M. reconnaîtra que dans ces circostances l'action de la France s'est encore exercée en faveur de l'humanité et de l'indépendance des peuples.

Je Vous renouvelle l'assurance des sentiments de haute estime et de sincère amitié avec lesquels je suis

De Votre Majesté

Le bon Frère
NAPOLÉON.

Saint Cloud le 11 Août 1866.

332.

Trattato di pace tra l'Italia e l'Austria dopo la guerra per la Venezia.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

A tutti coloro che le presenti vedranno, salute.

Un trattato di pace essendo stato conchiuso tra Noi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, e dai rispettivi plenipotenziari

sottoscritto in Vienna, addì tre del mese di ottobre di questo anno mille ottocento sessantasei:

Trattato del tenore seguente:

In nome della Santissima ed indivisibile Trinità

Sua Maestà il Re d'Italia e sua Maestà l'Imperatore d'Austria avendo risoluto di stabilire fra i loro Stati rispettivi una pace sincera e durevole: Sua Maestà l'Imperatore d'Austria avendo ceduto a Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi il Regno Lombardo Veneto: Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi dal canto suo essendosi dichiarato pronto a riconoscere la riunione del detto Regno Lombardo Veneto agli Stati di Sua Maestà il Re d'Italia, sotto riserva del consenso delle popolazioni debitamente consultate; Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria hanno nominato per loro plenipotenziarii, cioè:

Sua Maestà il Re d'Italia, il signor Luigi Federigo conte Menabrea, senatore del Regno, Gran Cordone dell'Ordine militare di Savoia, cav. dell'Ordine del merito civile di Savoia, grande ufficiale dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d'oro al valor militare, luogotenente generale, comandante generale del genio all'armata e presidente del Comitato dell'arma, ecc., ecc., ecc.

Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, il signor Felice conte Wimpffen, suo ciambellano attuale, inviato e ministro plenipotenziario in missione straordinaria, ecc.

I quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri rispettivi, trovati in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

Art. 1 Dai giorni dello scambio delle ratifiche del presente trattato vi sarà pace ed amicizia tra S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria, loro eredi e successori, loro Stati e sudditi respettivi in perpetuo.

Art. 2. I prigionieri di guerra italiani ed austriaci saranno immediatamente restituiti dall'una e dall'altra parte.

Art. 3. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria consente alla riunione del Regno Lombardo Veneto al Regno d'Italia.

Art. 4. La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuali del Regno Lombardo Veneto.

Una Commissione militare instituita dalle due Potenze contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciato sul terreno entro il più breve tempo possibile.

Art. 5. L'evacuazione del territorio ceduto e determinato dall'articolo precedente comincierà immediatamente dopo la sottoscrizione della pace, e sarà determinata nel più breve termine possibile, conforme agli accomodamenti combinati fra i commissari speciali a questo effetto designati.

Art. 6. Il Governo Italiano prenderà a suo carico:

1. La parte del Monte Lombardo Veneto che rimase all'Austria in virtù della Convenzione conclusa a Milano nel 1860 per l'esecuzione dell'art. 7 del trattato di Zurigo.

2. I debiti aggiunti al Monte Lombardo Veneto dal 4 giugno 1859 fino al giorno della conclusione del presente trattato.

3. Una somma di 35 milioni di fiorini, valuta austriaca, danaro effettivo, per la parte d'imprestito del 1854 riguardante la Venezia e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento di tal somma di 35 milioni di fiorini valuta austriaca, danaro effettivo, sarà, conforme al precedente del trattato di Zurigo, determinato in un articolo addizionale.

Art. 7. Una Commissione composta dei delegati dell'Italia, dell'Austria e della Francia, procederà alla liquidazione delle differenti categorie enunciate nei due primi *alinea* dell'articolo precedente, tenendo conto delle ammortizzazioni effettuate e dei beni e capitali d'ogni specie costituenti i fondi d'ammortizzazione. — Questa Commissione precederà al definitivo regolamento dei conti fra le parti contraenti e fisserà l'epoca ed il modo d'esecuzione della liquidazione del Monte Lombardo Veneto.

Art. 8. Il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia succede nei

diritti ed obbligazioni resultati dai contratti regolarmente stipulati dall'Amministrazione Austriaca per oggetti d'interesse pubblico concernenti specialmente il paese ceduto.

Art. 9. Il Governo Austriaco resterà obbligato al rimborso di tutte le somme sborsate dagli abitanti del territorio ceduto dai comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache a titolo di cauzioni, depositi o consegne. Similmente i sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che avranno versato delle somme a titolo di cauzioni e depositi o consegne nelle casse del territorio ceduto saranno esattamente rimborsati dal Governo Italiano.

Art. 10. Il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia riconosce e conferma in tutte le loro disposizioni e per tutta la durata le concessioni di strade ferrate accordate dal Governo Austriaco sul territorio ceduto e in special modo le concessioni resultanti dai contratti stipulati in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857, e 23 settembre 1858.

Il Governo Italiano riconosce e conferma parimente le disposizioni della convenzione fatta il 20 novembre 1861 fra l'Amministrazione Austriaca e il Consiglio d'amministrazione della Società delle ferrovie dello Stato del sud, lombardo-veneto e centrale-italiana, così come la convenzione fatta il 27 febbraio 1866 fra il Ministero imperiale delle finanze e del commercio e la Società austriaca del sud.

A datare dallo scambio delle ratifiche del presente trattato il Governo Italiano è surrogato in tutti i diritti e in tutte le obbligazioni resultanti per il Governo Austriaco dalle suddette convenzioni per quanto riguarda le linee delle vie ferrate situate sul territorio ceduto.

In conseguenza il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo Austriaco riguardo alle dette vie ferrate viene trasferito nel Governo Italiano.

I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionari in virtù del contratto del 14 marzo 1856 come equivalente delle spese di costruzione delle dette strade ferrate saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco. I

crediti degli intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, come pure le indennità per le espropriazioni dei terreni relativi al periodo in cui le strade ferrate in questione erano amministrate a conto dello Stato, e che non fossero ancora stati soddisfatti, saranno pagati dal Governo Austriaco, e per quanto essi vi siano obbligati in virtù dell'atto di concessione, dai concessionari a nome del Governo Austriaco.

Art. 11. È stabilito che l'incasso dei crediti risultati dai paragrafi 12, 13, 14, 15, e 16 del contratto del 14 marzo 1856 non darà all'Austria alcun diritto di controllo e di sorveglianza sulla costruzione e sull'esercizio delle vie ferrate nel territorio ceduto. Il Governo Italiano s'impegna dal canto suo di dare tutte le informazioni che potrebbero essere richieste su questo rapporto dal Governo Austriaco.

Art. 12. All'effetto di estendere alle strade ferrate venete le prescrizieni dell'art. 15 della convenzione del 27 febbraio 1866 le alte Potenze contraenti s'impegnano a stipulare, tostochè far si possa, di concerto con la Società delle strade ferrate austriache del sul, una convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle vie ferrate venete ed austriache.

In virtù della Convenzione del 27 febbraio 1866 la garanzia che lo Stato deve pagare alla Società delle strade ferrate austriache del sud, dovrà esser calcolata sulla base del prodotto lordo dell'insieme di tutte le linee venete e austriache costituenti la rete delle vie ferrate del Sud austriache attualmente concessa alla Società.

È inteso che il Governo Italiano prenderà a suo carico la parte proporzionale di questa garanzia che corrisponde alle linee del territorio ceduto, e che per la valutazione di questa garanzia si continuerà a prender per base l'insieme del prodotto lordo delle linee venete ed austriache concesse alla detta Società.

Art. 13. I Governi d'Italia e d'Austria desiderosi di estendere i rapporti fra i due Stati si impegnano a facilitare le comunicazioni per via ferrata e a favorire la creazione di nuove linee onde congiungere fra loro le reti italiana e austriaca.

Il Governo di S. M. I. R. Apostolica promette inoltre di affrettare per quanto far si possa il compimento della linea del

Brenner destinata a unire la vallata dell'Adige con quella dell'Inn.

Art. 14. Gli abitanti o originarii del territorio ceduto, godranno, per lo spazio di un anno a datare dal giorno dello scambio delle ratifiche e mediante una preventiva dichiarazione all' autorità competente, piena ed intera facoltà di esportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti e di ritirarsi con le loro famiglie negli Stati di S. M. I. R. Apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati nel territorio ceduto.

La stessa facoltà è reciprocamente accordata agli individui originari del territorio ceduto e stabiliti negli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Gli individui i quali profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere pel fatto di tale scelta inquietati nè da una parte nè dall'altra nelle loro persone o beni situati nei rispettivi Stati.

Il termine d'un anno viene portato a due per quegli individui originari del territorio ceduto che, all'epoca dello scambio delle ratificazioni del presente trattato, si troveranno fuori del territorio della Monarchia Austriaca.

La loro dichiarazione potrà essere ricevuta dalla missione austriaca la più vicina o dall'autorità superiore di una provincia qualunque della monarchia.

Art. 15. I sudditi Lombardo-Veneti facenti parte dell' armata austriaca verranno immediatamente liberati dal servizio militare e rinviati alle loro case.

Resta convenuto che quelli i quali dichiarassero di rimanere al servizio di S. M. Imperiale Reale Apostolica, potranno farlo liberamente senza venire inquietati per questo motivo, sia nella loro persona che nelle loro proprietà.

Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati civili originari del Regno Lombardo-Veneto che manifestarono l'intenzione di restare al servizio dell'Austria.

Gli impiegati civili originari del Regno Lombardo-Veneto, avranno, la scelta, sia di rimanere al servizio dell' Austria, sia d'entrare nell'amministrazione italiana, nel quale caso il Governo

di S. M. il Re d'Italia s'impegna a collocarli in funzioni analoghe a quelle che disimpegnavano, od assegnar loro delle pensioni, il di cui importo verrà stabilito secondo le leggi e regolamenti in vigore nell'Austria.

Resta convenuto che gli impiegati di cui trattasi verranno assoggettati alle leggi e regolamenti disciplinari dell' Amministrazione italiana.

Art. 16. Gli ufficiali d'origine italiana che trovansi attualmente al servizio dell'Austria, avranno la scelta di rimanere al servizio di S. M. I. R. A. o di entrare nell'armata di S. M. il Re d'Italia, con i medesimi gradi che occupano nell'armata austriaca, semprechè ne facciano la domanda nel termine fisso di 6 mesi a partire dallo scambio delle ratificazioni del presente trattato.

Art. 17. Le pensioni si civili che militari liquidate regolarmente, e che erano a carico, delle casse pubbliche del Regno Lombardo-Veneto, continueranno a rimanere acquisite ai loro titolari, e se vi è luogo, alle loro vedove e figli, e verranno in avvenire pagate dal Governo di S. M. Italiana.

Tale stipulazione viene estesa ai pensionati tanto civili che militari, come pure alle loro vedove e figli, senza distinzione d'origine, i quali conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e i cui stipendi, pagati fino al 1814 dal Governo delle provincie Lombarde-Venete di quella epoca, caddero allora a carico del tesoro austriaco.

Art. 18. Gli archivi dei territorii ceduti, contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, come pure i documenti politici e storici dell'antica repubblica di Venezia, verranno consegnati nella loro integrità ai Commissari che saranno designati a tale scopo, ai quali verranno del pari consegnati gli oggetti d'arte e di scienza specialmente spettanti al territorio ceduto.

Reciprocamente, i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di civile giustizia, concernenti i territori austriaci, che potessero trovarsi negli archivi del territorio ceduto verranno rimessi nella loro integrità ai Commissari di S. M. I. R. Apostolica. I Governi d'Italia e d'Austria si vincolano a comuni-

carsi reciprocamente, dietro domanda delle autorità superiori amministrative, tutti i documenti e le informazioni relative agli affari concernenti tanto il territorio ceduto che i paesi contigui.

Essi si vincolano pure a lasciar prendere copia autentica dei documenti storici e politici che potessero interessare i territori rimasti rispettivamente in possesso dell'altra Potenza contraente e che, nello interesse della scienza, non potranno essere divisi dagli archivi ai quali appartengono.

Art. 19. Le alte Potenze contraenti si obbligano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due paesi per l'usufrutto delle loro proprietà e l'esercizio delle loro industrie.

Art. 20. I trattati e le convenzioni che vennero confermati dall'art. 17 del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 rimarranno provvisoriamente in vigore per un anno, e verranno estesi a tutti i territori del regno d'Italia.

Nel caso che questi trattati o convenzioni non venissero denunziati tre mesi avanti lo spirare d'un anno dalla data dello scambio delle ratifiche, essi rimarranno in vigore, e così di anno in anno.

Tuttavia le due alte Parti contraenti s'impegnano a sottoporre nel termine d'un anno tali trattati e convenzioni, ad una revisione generale onde recarvi di comune accordo le modificazioni che si reputeranno conformi all' interesse dei due paesi.

Art. 21. Le due alte Potenze contraenti si riservano d'entrare, tosto che potranno farlo, in negoziati onde conchiudere un trattato di commercio e di navigazione sulle basi più larghe per facilitare reciprocamente le transazioni fra i due paesi.

Nel frattanto e per il tempo fissato nell'articolo precedente, il trattato di commercio e di navigazione del 18 ottobre 1851 rimarrà in vigore, e verrà applicato a tutto il territorio del Regno d'Italia.

Art. 22. I Principi e le Principesse di Casa d'Austria, come pure le Principesse che entrarono nella famiglia imperiale per via di matrimonio, rientreranno facendo valere i loro titoli, nel pieno e intero possesso delle loro proprietà private, tanto mo-

bili che immobili, di cui essi potranno godere e disporre senza venire molestati in modo alcuno nell'esercizio dei loro diritti. Sono tuttavia riservati tutti i diritti dello Sato e dei particolari, da farsi valere con i mezzi legali.

Art. 23. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli animi. S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore d'Austria dichiarano e promettono che, nei loro territorii rispettivi, vi sarà piena ed intiera amnistia per tutti gl'individui compromessi in occasione degli avvenimenti politici avvenuti nella Penisola fino a questo giorno. In conseguenza, nessun individuo di qualunque siasi classe o condizione potrà esser processato molestato o turbato nella persona o nella proprietà o nell'esercizio dei suoi diritti a cagione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

Art. 24. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate a Vienna nel termine di quindici giorni o più presto se fare si può.

In fede di che i Plenipotenziari rispettivi lo hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Vienna il dì tre del mese di ottobre dell'anno di grazia mille ottocentosessantasei.

(L. S.) L. F. Menabrea.
(L. S.) Wimpffen.

Articolo addizionale.

Il Governo di S. M. il Re d'Italia s'impegna verso il Governo di S. M. I. R. Apostolica ad effettuare il pagamento di trentacinque milioni di fiorini, valuta austriaca, equivalenti a ottantasette milioni e cinquecento mila franchi, stipulati dall'articolo 6 del presente trattato, nel modo ed alle scadenze qui appresso determinate.

Sette milioni saranno pagati in danaro contante mediante sette mandati o buoni del tesoro all'ordine del Governo Austriaco

ciascuno di un milione di fiorini, pagabili a Parigi al domicilio di uno dei primari banchieri o di uno stabilimento di credito di primo ordine, senza interessi, allo spirare del terzo mese dal giorno della sottoscrizione del presente trattato, e che saranno rimessi al plenipotenziario di S. M. I. e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

Il pagamento di ventotto milioni di fiorini residuali avrà luogo a Vienna in danaro contante, mediante dieci mandati o buoni del tesoro all'ordine del Governo Austriaco, pagabili a Parigi in ragione di due milioni ed ottocentomila fiorini, valuta austriaca, ciascuno, scadenti di due mesi in due mesi successivi. Questi dieci mandati o Buoni del tesoro saranno parimenti rimessi al plenipotenziario di S. M. I. e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratifiche.

Il primo di questi mandati o Buoni del tesoro scaderà due mesi dopo il pagamento dei mandati o Buoni del tesoro per i 7 milioni di fiorini qui sopra stipulati.

Per questo termine come per tutti i termini seguenti, gli interessi sanno calcolati al 5 0[0], partendo dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio delle ratifiche del presente trattato. Il pagamento degl'interessi avrà luogo a Parigi alla scadenza di ogni mandato o Buono del tesoro.

Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza e valore che se fosse inserito parola per parola nel trattato d'oggi.

Vienna, 3 ottobre 1866.

(L. S.) L. F. Menabrea
(L. S.) Wimpffen.

Noi, avendo veduto ed esaminato il trattato di pace qui sovrascritto, lo abbiano approvato, accettato, ratificato e confermato, come per le presenti lo approviamo, accettiamo, ratifichiamo e confermiamo, promettendo di osservarlo e di farlo osservare inviolabilmente. In fede del che Noi abbiamo firmato di Nostra mano le presenti lettere di ratificazione e vi abbiamo

fatto apporre il grande sigillo delle Nostre armi. Dato in Torino addì sei del mese di ottobre l'anno del Signore mille ottocento sessantasei e del Regno nostro il decimo ottavo.

VITTORIO EMANUELE

(L. S.)

Per parte di Sua Maestà il Re

Il Ministro segretario di Stato
per gli affari esteri

VISCONTI VENOSTA.

Protocolli aggiunti al Trattato.

Le Plenipotentiaire de S. M. l'Empereur d'Autriche ayant appelé l'attention du Plénipotentiaire de S. M. le Roi d'Italie sur l'article additionnel de la Convention conclue entre l'Autriche et la France en date 24 Août 1866 portant que « la propriété des palais de l'Autriche à Rome et à Constantinople » ayant anciennement appartenu à la République Vénitienne » demeure acquise au Gouvernement Autrichien », le Plenipotentiaire de S. M. le Roi d'Italie n'a pas hésité à admettre la validité de cette stipulation.

En foi de quoi les Plenipotentiaires ont signé le présent protocole et y ont apposé le sceau de leurs armes.

Fait en double à Vienne le 3 Octobre 1866.

Signé MENABREA. *Signé* WIMPFFEN.

Au moment de signer l'instrument du Traité de paix les Plénipotentiaires sont convenus que les questions relatives à

l'admission, la liquidation et l'inscription de l'ancienne dette Lombard-Venitienne qui ont été l'objet de la déclaration annexée à la Convention signeé à Milan le 9 Septembre 1860, resteront réservées et seront régleés sous tous les rapports entre qui de droit.

En foi et. *ut supra*.

Signé Ménabréa. *Signé* Wimpffen.

Parmi les dettes inscrites au *Monte* de Venise et que le Gouvernement de S. M. le Roi d'Italie prend à sa charge conformément à l'article 6.° du Traité du 3 Octobre 1866, se trouve une somme de cinq millions de francs (deux millions de florins) représentant une créance du Gouvernement Français.

Il demeure entendu que le Gouvernement Italien continuera à verser les intérêts de cette somme entre les mains du Gouvernement Français suivant le mode de paiement observé jusqu'ici par le Gouvernement Autrichien.

En foi de quoi etc. *ut supra*.

Signé Ménabréa. *Signé* Wimpffen.

Dispaccio del Plenipotenziario dello Imperatore d'Austria al Plenipotenziario del Re d'Italia per lo rinunziamento al titolo di Re della Lombardia e della Venezia e per la consegna della Corona di Ferro.

Vienne 3 Octobre 1866.

Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique voulant donner un nouveau témoignage de son sincère désir de consolider les relations de paix et d'amitié qui doivent désormais subsister entre son Gouvernement et celui de S. M. le Roi d'Italie, a résolu, pour écarter une cause possible de contestation, de renoncer à porter à l'avenir le titre de Roi de la Lombardie et de la

Vénétie. En conséquence de cette résolution, S. M. I. et R. A. a daigné ordonner que l'ancienne et vénérée insigne de la Royaute Lombarde, la Couronne de Fer, jadis conservée dans la Cathédrale de Monza, fût remise à S. M. le Roi d'Italie.

Le soussigné Plénipotentiaire de S. M. I. et R. A. ayant été expressement chargé de porter cette dètermination de l'Empereur; son auguste Maître, à la connaissance du Gouvernement Italien, se fait un devoir d'en informer le Plénipotentiaire de S. M. le Roi d'Italie, et saisit cette occasion etc.

Signé Wimpffen.

333.

Processo Verbale dell'Atto col quale la Francia consegna la Venezia alla Italia.

L'anno 1866 il 19 Ottobre alle ore 8 antimeridiane in Venezia si sono riuniti da una parte il Sig. Generale di Divisione Le Boeuf, Ajutante di campo dello Imperatore dei Francesi, Grand' Ufficiale dell'Ordine imperiale della Legione d'Onore etc. Commessario di S. M. nella Venezia, e d'altra parte i Signori Conte Luigi Michiel, Cavaliere Edoardo De Betta Podestà di Verona, Dottore Achille Emi-Kelder, costituiti in Commissione; ed il Sig. Generale Le Boeuf pronunciò la seguente allocuzione (in francese).

Signori.

« Incaricato dallo Imperatore Napoleone III a ricevere dalle

» Autorità Austriache le fortezze e i territorj della Venezia, mi
» rimane a consegnare nelle vostre mani i diritti che furono
» ceduti a S. M. — È per compiere questa ultima parte del
» mio incarico che vi ho qui riuniti.

« Voi già sapete con quale scopo l'Imperatore abbia accet-
» tata la cessione della Venezia, S. M. si è già spiegata in una
» lettera indirizzata al Re d'Italia: e per istruzione delle inten-
» zioni del mio augusto Sovrano io non so far di meglio che
» di leggervi questo documento. »

Dopo aver dato lettura della lettera scritta da S. M. l'Imperatore Napoleone III a S. M. il Re Vittorio Emanuele II in data dell'11 Agosto il Sig. Generale Le Boeuf proseguì dicendo

Signori.

« L'Imperatore conosce da molto tempo le aspirazioni del
» vostro Paese. S. M. non ignora che esso desidera essere ri-
» congiunto agli Stati del Re Vittorio Emanuele con cui non
» ha guari combattè per l'indipendenza dell'Italia. Ma per ri-
» spetto verso i diritti delle nazionalità e per la dignità dei
» popoli, l'Imperatore ha voluto lasciare ai Veneti la cura di
» manifestare il loro voto. Essi sono degni di comprendere
» questo omaggio reso alla sovranità popolare, sulla quale hanno
» base i Governi della Francia e della Italia. — L'Imperatore
» rende testimonianza con ciò un'altra volta del suo rispetto
» verso i principj ch'egli si fece sempre un vanto di difendere,
» e verso i sentimenti di amicizia de' quali egli diede reiterate
» prove a tutta la Penisola.

« S. M. è ben contento di avere secondato cogli sforzi della
» sua politica il patriottismo ed il coraggio della Nazione Italiana. »

Il Sig. Conte Michiel a nome dei Membri della Commissione rispose queste parole (in italiano).

« Quando nel 1859 le Armi alleate abbatterono sui campi
» Lombardi i nostri oppressori, credemmo al grido « dall'Alpi

» all'Adriatico » compiuto il nostro riscatto. Quella certezza ce
» la strappò la gelida mano della diplomazia. Ma quella mano
» non valse a comprimere i battiti del cuore di questo popolo,
» che raddoppiò i sacrificj fidente nel suo avvenire ch' era l'av-
» venire d'Italia; nè sviò il suo potente Alleato dal cooperarne
» alla redenzione di coloro che seppero mostrarsene degni.

« Noi e con noi tutti i Veneti veneriamo l'opera della Prov-
» videnza, e ringraziamo a un tempo il magnanimo Alleato del
» nostro amatissimo Re che mentre si versava un sangue ge-
» neroso sui campi di battaglia, colla sua potente mediazione
» affrettò il momento della indipendenza nostra e della unione
» al Regno d'Italia. »

In seguito il Signor Generale Le Boeuf prese nuovamente la parola dichiarando quanto segue.

« A nome di S. M. lo Imperatore dei Francesi ed in virtù
» dei pieni poteri e del mandato che si è degnato di affidarmi.

« Noi Generale di Divisione Le Boeuf Ajutante di campo di
» S. M. l'Imperatore dei Francesi, Grande Ufficiale della Legione
» d'Onore etc. etc. Commissario di S. M. nella Venezia.

« Veduto il trattato sottoscritto a Vienna il 24 Agosto 1866
» fra S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore
» d'Austria, Re d'Ungheria etc. etc. per ciò che riguarda la
» Venezia.

« Veduto la consegna che ci è stata fatta della detta Venezia
» il 19 Ott. 1866 dal Sig. Generale Möring Commendatore del-
» l'Ordine della Corona di Ferro ecc. ecc. Commissario di S. M.
» l'Imperatore d'Austria nella Venezia.

« Dichiariamo consegnare la Venezia a sè stessa perchè le
» popolazioni arbitre del loro destino possano manifestare li-
» beramente mediante il suffragio universale i loro voti circa
» l'annessione della Venezia al Regno d'Italia. »

Per sua parte il Sig. Michiel a nome della Commissione ha dichiarato di dar atto al Sig. Generale Le Boeuf della consegna fatta della Venezia a sè stessa in nome di S. M. l'Imperatore dei Francesi nei termini ed alle condizioni più sopra esposte.

In fede di che il presente Processo Verbale, che sarà depositato agli Archivi nazionali, fu sottoscritto dal Commissario di

S. M. l'Imperatore dei Francesi e dai Signori Membri della Commissione.

Fatto in doppio originale a Venezia il 19 Ottobre 1866.

Il Commissario di S. M. l'Imperatore dei Francesi
G. Le Boeuf.

Il Capitano di Fregata
Vicary,

I Membri della Commissione
Luigi Conte Michiel — Edoardo Cav. De Betta —
Emi-Kelder Achille.

Il Capitano di Vascello
S. De Guiville.

331 A.

Orazione del Conte G. B. Giustinian Podestà di Venezia a nome degli Oratori Veneti venuti a fare omaggio al Re del Plebiscito delle Provincie Venete nel giorno 4 Novembre 1866 in Torino.

Sire.

« Il fatto di recente avvenuto nelle Venete Provincie ed in quelle di Mantova, e di cui oggi siamo onorati di presentarvi lo splendido risultamento, resterà ricordato dalle più tarde generazioni. »

« Questo tratto di Terra Italiana, che fu validissimo propugnacolo della straniera dominazione, ed ora lo diventa della nostra indipendenza; che s'era già dato alla Italia ed alla Vostra illustre Casa fino dal 1848; che confermò poscia quel voto

colle perpetue cospirazioni, invano tentate di soffocare nel sangue dei generosi suoi figli, nei dolori delle lunghe carcerazioni, nelle amarezze degli esilii, col combattere le guerre per la causa nazionale; che in mille guise manifestò il prepotente affetto che lo stringeva a questa causa, ripete ora solennemente quei voti con un Plebiscito che non rammenta l'eguale.

« Sì, o Sire, questo Plebiscito, che a noi sembrava superfluo, ma volontieri accettammo, siccome quello che ci offeriva l'occasione di affermare una volta di più ciò che tutta Europa sapeva, riuscì così largo e concorde da meravigliarne quasi noi stessi che l'abbiamo fatto, se nulla poteva riuscirci nuovo di ciò che si attiene alla devozione nostra verso di Voi e della Dinastia Vostra, e all'affetto della Patria Italiana.

« Que' 647,246 *Sì* raccolti nelle urne delle nostre Provincie e di tante altre parti, dove a caso si trovavano Veneti, rispondono, speriamo, all'aspettazione di V. M. e della Italia; offrono alla Europa tutta una novella testimonianza della concordia italiana, e dánno alla Nazione la certezza che l'êra dei sacrifizj è chiusa per sempre, ed incomincia quella che deve portare l'Italia ad una altezza raggiunta finora soltanto nello intuitivo desiderio dei nostri grandi Uomini. »

B.

Risposta del Re.

SIGNORI.

« Il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. Or sono 19 anni il Padre mio bandiva da questa Città la guerra della indipendenza nazionale: in oggi, giorno suo onomastico, Voi, o Signori mi recate la manifestazione della volontà popolare delle Provincie Venete, che ora, riunite alla Gran Patria Italiana, dichiarano col fatto compiuto il voto dell'augusto mio Genitore.

« Voi riconfermate con questo atto solenne quello che Venezia faceva fino dall'anno 1848, e che seppe ogni ora mantenere con tanta ammirabile costanza ed abnegazione.

« Io porgo qui un tributo a que' generosi che mantennero col loro sangue e con sacrifizj di ogni sorta incolume la fede alla patria ed ai suoi destini.

« Nel giorno d'oggi scompare per sempre dalla Penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta: tocca ora agli Italiani saperla difendere e farla prospera e grande.

SIGNORI.

« La Corona di Ferro viene pure restituita in questo giorno solenne alla Italia. Ma a questa Corona io antepongo ancora quella a me più cara fatta coll'amore e coll'affetto dei popoli. »

FINE

INDICE DEI DOCUMENTI

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA